O P E R E

D I

GIO. GIORGIO TRISSINO.

TUTTE LE OPERE

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

GENTILUOMO VICENTINO

NON PIU' RACCOLTE

TOMO PRIMO

CONTENENTE LE POESIE.

IN VERONA.

PRESSO JACOPO VALLARSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI 1729.

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA CO.

FRANCESCA MARIA POMPEI TRISSINA.

NOBILISSIMA SIGNORA.

E dalle ſingolari qualità che sì vi diſtinguono, io ſolamente preſo aveſſi motivo di fregiare col riguardevole nome voſtro queſt' Opere ch'eſcon di freſco dalle mie ſtampe; ſon

son sicuro che avrei loro scelto un Soggetto, a cui al pari d' ogn' altro indirizzar si potevano, e che da tutti oltre modo lodata sarebbe questa mia deliberazione. Imperciochè per non perdermi in favellare della nobiltà del Casato, donde Voi derivate; che per mezzo vostro è stato con codesta antica e chiarissima FAMIGLIA TRISSINA di parentella felicemente congiunto; son noti ad ognuno quei gentili costumi e piacevoli, quella ammirabil costanza, ed egualità nelle averse, e nelle prospere cose, quella non mai abbastanza lodata esemplarità, ed illibatezza di vita, quella impareggiabil prudenza ne gli affari più gravi ed importanti della Famiglia, li quali benchè più sembrino esser ad uomini appartenenti, come lor proprj, Voi pure con sommo onore del sesso ottimamente maneggiate e governate. Aggiungasi quel raro perspicacissimo ingegno, che qualora leggete, o con chi che sia ragionate, ardue cose

e dif-

e difficili prestamente comprende; e quel pronto parlare e soave, con cui i pensier vostri nobilmente vestendo manifestate, in guisa che non v' ha alcuno che non v'ascolti con maraviglia. Ma altro più giusto e più ragionevol motivo a così fare m' ha spinto, cioè l'essere il celebratissimo Autor di quest'Opere un antenato de' vostri Congiunti; e perciò assai sconvenevol cosa ho stimato che per me si farebbe, se ad altri più tosto le indirizzassi. Ricevetele adunque non come cose ch' io vi dedichi, o doni, ma come cose che per diritto vi s' appartengano; nelle quali altro di mio non vi offro, se non che, avendo io il primo avuta la bella sorte di raccoglierle, il buon desiderio di far con profitto della Republica Letteraria più largamente palesi al mondo le glorie di così insigne Letterato, e insieme insieme a Voi manifesta l'ossequiosissima servitù mia. Per tanto pregandovi dal Cielo, ed a' vostri gentilissimi Figli prosperi-

tà,

tà, la di cui generosa indole in età così tenera siccome è a gli altri cagione di grandi speranze, così sarà a Voi d' allegrezza e consolazione; alla pregiatissima protezion vostra molto e molto mi raccomando.

Di Voi Nobilissima Signora

Umilissimo Devotissimo Servidore
Jacopo Vallarsi.

INDICE
DELLE OPERE
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO PRIMO TOMO.

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquisitore di Verona, nel Libro intitolato l'Opere di *Gio: Giorgio Trissino*, che formano il Primo Tomo, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Jacopo Vallarsi Stampatore in Verona, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 9. Febrajo. 1728.

℥ Gio: Francesco Morosini Cav. Ref.

℥ Alvise Pisani Cav. Proc. Ref.

℥ Gio. Pietro Pasqualigo Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

RIST-

RISTRETTO DELLA VITA
D I
GIO. GIORGIO TRISSINO.

Ueſto celebre Autore, che nel felice, e letterato ſecolo in cui fiorì, tanto diſtintamente ſi ſegnalò, nacque in Vicenza l'anno 1478. di Gaſparo Triſſino, e di Cecilia Bevilacqua, figliuola di Guglielmo. Della famiglia Triſſina, mantenutaſi ſempre con ſommo ſplendore di titoli e di facoltà, veggaſi Paolo Beni, che ne ſcriſſe l' Iſtoria, e della Bevilacqua, che con ugual gloria da tanti ſecoli riſplende in Verona, veggaſi Gio: Battiſta Peretti, e Valerio Seta. Giovan Giorgio perdè il padre in età d'anni ſette. Fu con tutto ciò nobilmente inſtituito ne gli ſtudj; ma nel creſcer degli anni, creſcendo in lui ſempre più il deſiderio di far teſoro di dottrina, e d'erudizione, e conoſcendo quanto poteſſe giovargli la cognizion della lingua Greca, deliberò di portarſi a Milano, per impararla ſotto Demetrio Calcondila. In tale ſtudio ebbe per condiſcepolo Lilio Gregorio Giraldi. Al ſuo maeſtro fece egli poi ergere un nobil depoſito in S. Salvatore. D'anni 22. ſi traferì a Roma per approfittarſi della pratica de' molti Letterati, che quivi fiorivano. D'anni 24. preſe per moglie Giovanna Triſſina figliuola di Franceſco; continuando intanto più che mai, ad attendere a gli ſtudj ſingolarmente di Poeſia, e d' Architettura ancora, avendo edificato di ſuo diſegno un bel Palagio nella ſua villa di Criccoli vicina all' Aſtego, e tenendo al ſuo ſervigio il Palladio, non ancora onorato di tal ſopranome, e che ſi tiene apprendeſſe da lui i principj dell'arte.

Perduta immaturamente la moglie, della quale due figliuoli ebbe, Francesco, e Giulio, per racconsolarsi ritornò a Roma. Quivi compose la sua Tragedia, che fu fatta rappresentar sontuosamente da Leon X. Conosciuto quel gran Pontefice il raro talento di Giorgio, lo mandò nel 1516. Ambasciadore all' Imperador Massimiliano, cui si rese tanto accetto, che ne riportò il Toson d'oro, e fu poi da lui, e successivamente da Carlo V. spedito per gravi affari a più Principi. Dopo di che Clemente VII. lo chiamò a Roma, e lo mandò suo Nunzio a Carlo V. e alla Republica di Venezia.

Mentre nel 1521. godea il riposo della patria, s' era accoppiato in seconde nozze con Bianca Trissina, vedova di Nicolò, da cui ebbe un figliuolo per nome Ciro: il che diede poi motivo a discordie tra Giulio dell' altra moglie, e la madrigna, indi ad aspre liti tra 'l figliuolo e 'l padre, nelle quali essendo lui rimaso soccombente, e privo di gran parte della facoltà, pieno di dolore, e di sdegno abbandonò la patria, e passò a Roma, dove il seguente anno 1550. morì, e fu sepolto nella Chiesa di Sant' Agata. Delle sue Opere in verso, e in prosa, che ancora nell' occupazion degli affari andò sempre lavorando, non occor ragionare, ponendosi tutte in questa raccolta sotto l' occhio degli eruditi, e saggi Lettori. Chi bramasse particolarità più distinte, e notizia de gli Scrittori, che del Trissino hanno favellato, vegga Monsignor Tomasini negli Elogi, e la Vita inserita nella Galleria di Minerva.

PRE-

PREFAZIONE
DEL SIG. MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI.

ESsendosi risvegliato in questa Città un nobil desiderio di farci con benefizio de' buoni studj, e con onore del nome Italiano rifiorir pienamente l'arte della stampa; benchè l'intenzion primaria sia d'andar somministrando or l'uno or l'altro de' più insigni, ed originali Scrittori, Latini e Greci, sacri e profani, e questi non già per semplici ristampe, ma con procurar di renderne assai migliorate ed utilmente illustrate le edizioni; non credesi con tutto ciò sia da trascurare, il prender cura anche degl'insigni Autori di nostra lingua, e di quelli singolarmente, che in questa, o nelle vicine parti d'Italia fiorirono. Nell'istesso tempo però che quasi per saggio si diè principio dal mettere insieme i componimenti d'esimio Poeta moderno, cioè d'Alessandro Guidi, si pensò altresì a una raccolta di tutti gli scritti di Giangiorgio Trissino, il quale di madre Veronese, e d'illustre famiglia nacque in Vicenza, e fu, come disse il Rucellai nell'Api,

Onor del bel paese,
Ch' Adige bagna, il Po, Nettuno, e l' Alpi
Chiudono:

anzi non della Provincia Veneta solamente, ma dell'Italia tutta fu sì gran lume. La somma rarità d'alcune dell'opere di quest' Autore, e d' altre attinenti, e il desiderio di rinvenir qualche cosa di più del già divulgato, hanno per assai tempo fatto diferire il dar mano all'impressione, eseguita finalmente con molta lode di chi ci ha assistito, e con molto obli-

go

go al P. Caterino Zeno, al Sig. Giovan Antonio Volpi, al Sig. Canonico Gagliardi, al Sig. Cavalier Marmi, e ad altri dotti per notizie ſuggerite, e rari libretti procurati. Ma poichè quaſi in conſeguenza del penſiero da me ſuggerito, e promoſſo di tal raccolta, ſono ſtato richieſto di premetterci almen pochi verſi; ſovvenutomi d'un volume di lettere da me veduto gran tempo fa in Vicenza nella caſa de' Signori Conti da Giangiorgio diſcendenti, e penſando, che da eſſe qualche notizia o alla ſua vita, o alle ſue opere ſpettante ritrar ſi potrebbe, ne ho fatta premuroſa iſtanza: alla quale con ſomma gentilezza corriſpondendo il Sig. Conte Ciro Triſſino, eccitato ancora dal Sig. Conte Antonio Garzadoro ſuo congiunto, e dal Sig. Cavalier Giorgi Bibliotecario publico, che in tal propoſito un' erudita Diſſertazione ha voluto indirizzarmi ancora, mi è ſtato con mio gran contento traſmeſſo a Verona il Manuſcritto ſteſſo. Contienſi in queſto una raccolta di lettere, che al noſtro Autore ſcritte furono, la più parte da inſigni, e noti Perſonaggi; e nel fine alcune ve n' ha di ſue, e tra queſte tre o quattro di ſua mano, come di ſua mano altresì alcuni pochi fogli della Poetica. Non ſarebbe per più ragioni a propoſito, nè ſarebbe pregio dell' opera, il publicar tutte queſte lettere; ben alcune poche n' ho traſcelte quali o poſſon ſervire a illuſtrar la Vita, ſcritta prima d'altri dal Tomaſini, o a recar notizie non inutili, nè diſcare. La Marcheſa di Mantova, di cui tre lettere qui ſi veggono, fu figliuola d' Ercole Duca di Ferrara, ed è quell' iſteſſa, cui tanto eſalta il noſtro Autore ne' Ritratti. Servaſi l'antica ortografia, che appar negli originali.

Di

(XV.)

Di Giovanni Rucellai.

MEsser GIANGIORGIO. *Io vi scrissi quattro giorni sono brevemente, et mandai le lettere per mano del Signore Alberto. da poi ho hauto due vostre lettere: l' una per Messer Hieronimo da Vicentia, l' altra per Bernardo vostro servitore, colle quali era una che andava a Nostro Signore. Gli la diedi et lui la lesse molto volentieri: la quale molto gli satisfece, come per moti et gesti suoi compresi, et anche per le parole le quali furno:* egli ha fino a qui proceduto bene, et non poteva meglio exequire la mia volontà di quello ha facto. *Quanto che voi sete sollicito dell' andare in Datia, allegando, che questa impresa è cosa da maggior uomo che da voi, egli mi disse, che per questa invernata volea che stessi alla corte, seguendo la impresa cominciata: e se per questo verno potrete concludere qualche cosa, a tempo nuovo ve n' andrete in Datia; et anche quando non concludessi niente, Sua Santità vorrà che voi v' andiate: la quale mostra etiam d' aver caro le laude, e bone conditioni che scrivete del Vescovo Feltrense, dicendo;* non mi spiace che l' habbi conferito con lui, e sono contento conferisca conseguentemente, e così scrivetegli per mia parte che 'l faccia, perch' io scriverò a lui, che faccia 'l simile. *E così ha ordinato un Brieve, quale vi mando insieme con queste; E perchè ancora il Cardinale de Medici sta spesso via dalla Corte, hammi data l' impresa d' avisarvi d' ogni cosa, et anche la cifra, e mandavi un Brieve, che mi dobbiate prestare piena fede. Però havete a sapere che circa la pace universale, e l' impresa contra infedeli vi havete a doperare totis viribus, perchè sua Santità l' ha molto a cuore, come sapete, e crediate certo, che nessuna altra causa particolare non lo muove se non la unione della Cristianità, e questa santissima impresa, benchè so che vi ricordate la commissione sua, e con che affezione vi parlò di questa cosa. Voi mi scrivete, che non vorresti andare drieto alla Corte rispetto a disagi grandi, et alle fatiche, et alla spesa. Io vi rispondo e priego, che non vi rincresca spendere qualche tempo, e fatica in cosa tanto honorevole, e di tanta importantia quanta è questa. Vero è che di questa cosa non vi posso scrivere ogni particularità, se non come el Papa habbi parlato col Cristianissimo, el quale per quanto si ritrae da più persone, è tanto disposto a compiacer Nostro Signore in questa impresa quanto dir si possa: il quale è per avere tutti quanti que' rispetti e considerazioni, et al Re Cattolico, et al Re Anglo, che voi scrivete; e sopra tutto desidera, che la Maestà Cesarea rimanga a suo potere satisfacto. Spero fra pochi giorni potervi più avanti dire, come sia tornato Paulo Vettori, ch' andò al Cristianissimo, ma per ora ogni cosa pende da questo colloquio. Quest' è quanto vi posso dire di presente; come harò altro, ven darò avviso, nè mancherò di sollecitudine, e diligentia.*

Messer

Messer Lascari andò al Re Cristianissimo, debbe essere ora là, benchè non habbia lettere da lui. Io oltra al ricordargli, che facessi opera col Re di quella cosa vostra, gliene lassai anco una nota; non dubito manchi a se medesimo.

Palla è venuto qui a Viterbo, e si raccomanda a V. S. Le lettere mandai a Messer Ulixe, et detti le altre a Saulj: el quale si raccomanda a voi, e così Santa Maria inPortico, et Cibo. Il Sadoleto, el Bembo sono tutti vostri, ricordatevi di scriver loro. Nostro Signore partirà di qui sabbato mattina, e 'l dì di Sant' Andrea entrerà in Firenze piacendo a Dio, e di poi otto, o dieci dì sen' andrà a Bologna, dove viene il Cristianissimo, e questo mi ha detto voler fare a ogni modo, se gran cosa non lo muta. Credo haremo presto il Cardinal de Medici, il quale è tanto vostro quanto dir si possa, e per qualche lettera ch' ha scripto qui dimostra che molto v' ama, perchè ha facto sempre onorevole mentione di voi. Non scriverò altro se non che a V. S. mi raccomando, e raccomandovi Cosimo nostro, benchè non accada. In Viterbo adì 8 di Novembre. MDXV.

Di V. S.

Tutto Giovanni Rucellai di mano propria.

Di questa lettera son nel Manuscritto due copie con qualche diversità: l'una di esse, ove si nomina Messer Lascari aggiunge di più: patmi ch' el nostro Triunvirato sia assai bene distribuito. *E nel fine* Abbiate a mente Sophonisba vostra, che forse Phalisco farà l' acto suo in questa venuta del Papa a Fiorenza.

Del Cardinal Salviati.

MAgnifico et honorando mio Messer GIANGIORGIO. E' sono molti mesi, ch' io non ho lettere, nè nuove della S. V. Et io gli scripsi anchora molti mesi fa per mano di quello suo mandato ad Roma, il quale venne qua per facende sue: et dipoi si partì, secondo ch' io penso, sanza dirmi niente: in mo che non potetti scrivere a quella, come era desiderio mio; et havendo io occasione di questo presente apportatore, che viene dalle bande di costà, il che adviene di rado, non ho voluto che venga per niente sanza lettere mie; non perchè io creda che con la S. V. mi bisogni far fede con parole quanto io desideri di satisfarle, et farle cosa grata; ma perchè essa intenda come noi stiamo benissimo, e spesso ci ricordiamo di lei, la quale se non possiamo godere personalmente, speriamo che stando in luogho solitario, et remoto, debba comporre qualche cosa singulare, et bella, come è solita, la quale habbi a dilectare li amici sua; fra i quali io per affectione no' mi reputo delli ultimi. Io desideravo assai, come li dixi a bocca, havere copia della Tragedia sua: la quale stimo che lei non mi habbi mandata rispecto di non havere havuto comodità di chi la trascriva a suo modo, come mi scripse; ho trovato chi ne ha copia di qua, et la ho facta transcrivere, benchè non sia molto correcta, il che mi dispiace sommamente

mente, et secondo intendo, fu transcripta in una nocte, poichè la S.V. la presentò a Nostro Signore. Et mi dispiace che la non sia correcta: et per amore della S.V. et mio, che non vorrei per niente che una cosa tanto bella andassi atorno lacera, benchè li errori non sieno di molta qualità: et so dire alla S.V. che sene è trascripte molte copie; et il male è che di necessità quante più se ne trascrive, più si lacera. V. S. piglierà circa questa cosa il partito che li pare; et me avisi, se vuole ch'io facci opera alcuna, o in questa, o in altra cosa sua, che la farò di bonissima voglia.

Della cosa di Messer Lazero da Bassano li risposi anchora lo animo mio, come mi sarei contentato di darli uno sei ducati el mese, et tenerlo come uomo da bene. Stimo che la S.V. non ne harà facto altro; perchè non lo harà veduto volto advenire, o quello per chi si mandorono le lettere, ne harà facto cattivo servizio, che si partì di qua senza dire niente. Messer Gabriello Longobardo da Parma sarà exibitore della presente: viene costà per certi suoi litigii. Raccomandalo alla S.V. che potendo farli piacere, o comodità alcuna, lo facci, perchè li conlocherà bene, et io gnene resterò obligato. Quæ bene valeat, Romæ die 8. Augusti. MDXIX.

Io. Cardinalis de Salviatis.

Dell' istesso.

M*Agnifice Amice, et tamquam frater carissime. Io ero certissimo della molta allegreza di V. S. per la felice assumptione della Santità di Nostro Signore, come se presente mi fussi stato, come quello, che alcuno non cognoscevo, che più meritamente se ne dovessi rallegrare: perchè lasciamo stare lo universal bene, che tutta la Cristianità ne aspetta, et quasi manifestamente ne vede, il che tutti e buoni, et virtuosi, come è V. S. debbono sommamente desiderare. Chi più di GIANGIORGIO è da sua Beatitudine amato? chi più di lui se ne può ogni cosa promettere? in che mi distenderei molto più, se non fussi certissimo, che la S. V. per se medesima lo cognosce. Del bene, et felicità mia non le voglio dire altro, se non che quanto più sarà, di tanto più quella potrà sempre a ogni suo beneplacito disporre: et quanto ne disporrà più, sarò io tanto più contento. La lettera sua detti in mano propria di sua Sanctità, la quale con sommo piacere la lesse: et più mi distenderei intorno a quello, che amorevolmente mi rispose, se sua Beatitudine con uno Breve (il quale con questa sarà) non havesse ordinato di rispondere alla S. V., la quale certifico, che sempre che verrà, sarà veduta da sua Beatitudine come dolcissimo amico: et da me come carissimo fratello, et a quella mi offero, et raccomando. Quæ felix valeat.*
Roma XI. Decembris. MDXXIII.

Io. Cardinalis de Salviatis.

Della Marchesa di Mantova.

Magnifice Amice multum honorande. La lettera, versi, et operetta vostra non ci potriano essere stati presentati in loco più conveniente alla professione vostra quanto sono, essendo questa Rivera di Garda, ove hora ci troviamo, tutta disposta a Poesia, et speculatione. Havemoli acceptati, et letti molto volentieri, solamente per essere compositione vostra, et al nostro giuditio elegantissima, et ingeniosa, se ben troppo, et fori de la verità, excede in laudarmi: et perchè il vulgar proverbio è, so che non dice il vero, pur mi piace, la teneremo cara per essere composta da una persona così docta et nobile, come è Vostra Magnificentia. Nè la daremo fori, sì prima per satisfare al voler suo, come per nostra satisfactione ancora, desiderando che la levi alcune cose pertinenti alla persona nostra, quali le faremo note, quando mi accaderà parlar seco. Se lei desiderava portar il libro in persona per visitarmi, confessamo, ci saria stato più grato, perochè noi ancora sopra modo desideravamo vederla, et goderla qualche giorni, prima che l' andasse a Roma. Ma la venuta de' Spagnoli a Mantua questo carnevale, et la venuta nostra sul Laco, ha impedito a noi di ricercarla, et a lei di non venirci la sua preparazione di andar a Roma; Ma mi piace tutto quello che a lei piace, et che è suo commodo: Vadi al buon viaggio: se per noi si può far alcuna cosa al beneficio suo, no' habbi rispetto a ricercarmi, che tanto volentieri il faremo, quanto per amico che habbiamo. Il riferirvi gratie de così bel libro, et 'dono no' volemo fare, non conoscendone sufficiente, se da V. M. no' siamo ajutate con la consideratione di quello che l' animo nostro intende, ma la lingua non sa exprimere: forsi che un altra volta, et a boca meglio potremo farlo: et in questo mezo acceptarà per gratie il desiderio che tenemo di gratificarla, come più diffusamente intenderà da la Signora Margarita Cantelma. Et perchè non sapemo come siano sucesse le cose sue di Vicentia, se la lassarà ordine alli suoi, non gli mancaremo d' ogni favore. Et bene valeat M. V. In Salò adi 24. de Mazo. MDXIIII.

Isabella Marchionissa Mantuæ.

Dell' istessa.

Excellente Messer GIOVAN GIORGIO amico nostro carissimo. Havemo letta la vostra dottissima et elegantissima Canzone, che ne havete mandato, con la quale vi è piacciuto honorarne, attribuendone molto più che non conviene alla condition nostra. Ma attribuendo noi questo alla licentia de poeti, in li quali sete delli primi nella nostra età, quali sogliono con l' ingegno

loro

loro excedere la mesura del subietto di che scrivono, non rifiutando cosa che diciate di noi, vi ringratiamo infinitamente; et per la ditta Canzone, et per la amorevole promessa di farne gustare delle altre vostre compositioni poetiche, per la quale connoscemo havere gran cagione di desiderare otio, quiete, et tranquillità alle vostre dottissime muse; Il che facemo ben di core; et alli commodi vostri molto ne offerimo. Mantuæ die 16. Decembris. MDXXI.

Isabella Marchionissa Mantuæ.

Dell' istessa.

N*Obilissimo et dottissimo Messer GIOAN GIORGIO. Per esser già gran tempo che non siamo stata visitata da voi, siamo in tanto maggior desiderio di vedervi: et però quando la venuta vostra a noi potesse esser senza incommodo vostro, vi pregaressimo, che volesse venir fin qua, et vi vederessimo volentieri: et benchè il rispetto solo di gustare, et goder la amenità dell' ingegno et dottrina vostra ne potesse indurre in questo desiderio; pur vi è un' altra cagion, che ne fa desiderar la venuta vostra. Noi havemo uno de' nostri figlioli Hercole, quale si deletta mirabilmente dello studio de le littere; et mostra un buon ingegno: et quel che ne piace molto in lui, et havemo per un bon segno, è che si deletta de la conversation de' litterati: havremo piacere, che voi parlate seco di littere, et che fidelmente ne diciate il judicio che farete di lui, et se vi parerà, che sia messo su la bona via di riuscir a qualche perfetion in littere: che essendo dello studio et docilità che vedemo esser, facilmente ancora si potrà metter su bon camino: et in questo ne piacerà haver il consiglio vostro, quale sarà non meno sapiente, che amorevole. Ma come dicemo, voressimo che la venuta vostra fosse senza vostro incommodo, et però se ben vi facemo lo invito adesso, non restate per questo di pigliar il tempo commodo, venendo quando vi parerà, che la cosa non porta tanta necessità di presteza seco, che debiate patir sinistro per venir presto. Havremo ben piacere, che per questo nostro Cavallaro, che mandamo a posta, ne dati aviso a che tempo vi piacerà di venir, acciò che sapiamo quando do. vremo aspettar la venuta vostra: et fra tanto ne offerimo a tutti i vostri piaceri e commodi dispositissima. Mantuæ 19. Julii. MDXXII.*

Isabella Marchionissa Mantuæ.

Le seguenti son del Trissino stesso, e le due prime tratte da originale di sua mano.

Al Reverendo Prete Francesco di Gragnuola.

Hoggi che sono a li 16. di Maggio ho havuto una vostra di 8. di Marzo passato, la quale ho veduta molto volentieri, perciò che con essa mi havete ritornato la memoria de la pueritia nostra, quando mi eravate precettore, e molto mi è grata l' amorevoleza che mostrate verso di me, e tutta casa mia, e la memoria che tenete di tutti noi. Ma poiche per esser tanto lontano, che nulla sapete de i casi nostri, e non havete saputo già tanti anni, che vi partiste di qua, e che molto desideravi sapere di me, e mi ricercate ch' io vi scriva di mia mano, così farò. E prima saprete, che mie sorelle, e mio cognato, e mia matre tutti sono morti, et hanno satisfatto a la natura; mia matre ch' era la più vecchia di tutti, fu ultima che morite, e ciò fu già quattr' anni, essendo io in Roma, li altri erano iti prima a diversi tempi; la prima fu la Madalena, la quale era maritata nobilissimamente, e richissimamente, e di lei ancora vi sono dui figlioli, un maschio, et una femina, la quale si maritò questa state a Piacenza nobilissimamente. La Antonia dietro a lei non molto, e poi il marito Messer Hieronimo morirono. Io per la gratia di Dio sono sano, e trovomi in buon stato; hebbi da la prima moglie un figliuolo, il quale è sano, et è Arciprete di questa Città, in grado molto honorevole: ho poi di quest' altra moglie un putino, et una putina, tutti dui bellissimi figliuoli, e più non ce ne fa. Io sono stato per vari casi: prima per queste guerre stetti ott' anni exule, e privato di tutte le mie facultà, che per la benignità de la felice ricordatione di PP. Leone mi fu restituito ogni cosa, nel tempo ch' io ero Legato di sua Beatitudine a Maximiliano Imperatore. Dapoi sua Beatitudine mi mandò anchora Legato a Venetia, ove fui molto ben veduto da quella Illustriss. Signoria. Hora sendo il Papa, e l' Imperatore a Bologna, l' anno passato presi licenza da sua Beatitudine, e sono messo a ripatriare, stanco dal travagliare, e satio de le corti: così me ne sto ne la patria riputato et honorato quanto niun altro che vi sia; Le cose della facultà mia dopo molti travalii sono quasi tutte rassettate, e trovomi manco povero ch' io fossi mai, e questo vi basterà quanto a quello che cercate da me. Piacemi, che state a Massa, luogo molto bello al parer mio, e una volta che vi fui, possono essere forse 16. anni, dimandai assai di voi, ma non hebbi gratia di vedervi. Non spero più, che n' habbiamo a vedere, perchè voi dovete essere alla vechiaja, et io non vi son molto lontano, tal che nè l'un nè l' altro di noi non è più per far viaggi lunghi ch' io creda. Se 'l parente vostro verrà in luogo ch' io lo veda, lo accarezerò, e servirò come potrò, perchè il messo che scrivete che mi dovea por-

portar la vostra lettera, non ho veduto, ma essa oggi mi è stata portata per un fachino, et mi ha rincresciuto per non potere haver messo certo da riscriervi. pur la mandarò alla ventura. Se Messer Palla Rucellai avesse ancora il governo di Pietrasanta, potreste per la sua via scrivermi, che harebbono buon ricapito, perchè siamo grandissimi amici. Non scriverò altro, se non che a Vostra Reverentia mi raccomando. In Vicenza di Martedì a 16. di Maggio del MDXXXI.

Vester uti filius
Io. Georgius Trissinus Comes, et Eques.

Serenissimo et invittissimo Imperatore.

BEn fu per aventura l' ardimento mio troppo grande di mandar a Vostra Maestà i primi nove libri de la mia Italia liberata da Gotthi sapendo che quella era continuamente occupata in attioni importantissime e grandi, perciò che è sempre intenta a difendere la religione Christiana con armi, et ornarla con costumi, et emendarla con leggi. Ma dapoi vedendo io che questi tali primi nove libri, ch' io le mandai, furono da Vostra Maestà benignamente accettati, e come credo letti, forse più per la inefabile humanità di quella, che per la qualità de l' opera, perciò che si come Vostra Maestà, vince di gloria, e di potentia, e di magnaminità tutti li altri Principi che sono in terra, così parimente di gentileza, di humanità, e di liberalità è sopra ogni altro Imperatore che mai fusse nel mondo. Adunque da queste tali sue mirabili virtù sospinto, prendo ancora ardire di mandarle il restante della detta opera, che sono altri diciotto libri, acciò che Vostra Maestà habbia interamente tutto. Ma perchè nel tempo ch' io mandai il primo tomo mi trovava gravemente oppresso da le podagre, onde non potei, come era il debito, e 'l desiderio mio personalmente portarlieli, nè ancora potei in vece mia mandarle il Conte Cyro mio figliuolo, per essere ancor egli infermo di febre quartana, e per questo li mandai per un Dottore mio familiare, il quale mi riferì che 'l libro fu da la Maestà Vostra molto benignamente accettato. Hora essendo il detto mio figliuolo risanato, ho voluto che egli sia l' apportatore di questi altri dui tomi: e priego umilmente Vostra Maestà che per sua immensa cortesia si degni anchor questi benignamente accettare, e con loro insieme le persone nostre, le quali devotamente le offerimo e doniamo; e se ben sono debili, e di poco valore, non resta che non le siano affettuosissime, e desiderosissime de la sua eternità, la onde con tutte le sue debili forze sempre la procurano, e sempre

pre priegano l' altissimo Dio', che a i meriti, et a le virtù sue la conceda, acciò che per tutti i secoli siano kiare, e maravigliose. Io adunque basciando humilmente le vittoriosissime, e clementissime mani di Vostra Maestà, a quelle divotamente molto, e molto mi raccomando. Da Venetia di Mercordì a 9. di Gennaro.

Al Cardinal Madrucci Vescovo di Trento.

I*L favore che diede V. S. Reverendissima a li miei nuntii, che portarono il primo tomo de la mia Italia liberata da Gotthi a sua Cesarea Maestà, fu di tal qualità, che non solamente me le obligarono di obligo eterno, ma ancora mi danno ardimento di ricercarla di nuovo favore nel presentare questi altri due tomi a Sua Maestà, perciò che essendo io per quello molto obligato a V. S. Reverendissima, desidero obligarmele molto più, che come dice Tullio,* Ingenui est animi cui multum debes, eidem plurimum velle debere. *Ma perchè quando mandai quel primo tomo a Sua Maestà, mi trovava gravemente oppresso da le podagre, le quali m' hanno stroppiato, e però non potei venire personalmente a portarlo, secondo V. S. Reverendissima mi consigliava, nè anche potei mandar il Conte Cyro mio figliuolo, per essere anch' egli gravemente oppresso da la quartana; onde lo mandai per un Dottore mio familiare, il quale mi riferì, essere stato da V. S. Reverendissima molto ben veduto, et accarezato, e fatto introdurre con gran favore a Sua Ces. Maestà. Hora che'l prefato mio figliuolo è risanato, mando per lui questi altri dui ultimi tomi, e priego V. S. Reverendissima tanto più di continuare il solito suo favore ne lo appresentarli, quanto ch' io li mando per persona a me più cara, e che per la sua giovineza ha più bisogno di consiglio, e di aiuto, la onde più arditamente glielo raccomando. Ben spero anchora, che l' onnipotente Dio mi concederà tanta gratia, che potrò venire a basciare la mano a V. S. Reverendissima, e con perpetua diligenza farle conoscere la gratitudine de l' animo mio, il quale mai non cesserà di amarla, reverirla, et onorarla mentre che viva; e così a V. S. Reverendissima basciando la mano umilmente, molto e molto mi raccomando. Da Venetia di Giovedì a 10. di Gennaro.*

Il deditissimo servo di V. S. Reverendissima.

Gioan Giorgio Trissino
dal vello doro.

All'

(XXIII.)

All' istesso.

IO intesi dal messo mio, che mandai a V.S. Reverendissima come le littere mie, che per lui le scriveva, non erano da me sottoscritte, di che molto mi dolse, e dole, udendo, che per colpa del mio Cancelliero era incorso un tanto errore. Onde acciò che più non mi intervenga simile inganno, le scrivo questa di mano mia; e perchè il predetto mio mi disse, che quel primo tomo del Poema, che mandai a Sua Maestà, l'era molto piacciuto, e che desiderava vedere il resto, cosa che mi fu molto gioconda ad udire, di che ne riferisco immense gratie prima a l'omnipotente Idio, et a Sua Maestà Cesarea, e poi a V. S. Reverendissima, dal cui favore conosco essere proceduto questo, più che da l'eccellentia del poema, e però subito che mi riferì questo, me ne venni a Venetia, dove con ogni presteza a me possibile ho fatto stampare li altri dieciotto libri del detto poema in due tomi, e quelli mando tutti dui legati insieme a Sua Maestà Cesarea per il presente apportatore, il quale è il Conte Cyro mio figliuolo, e che per trovarsi l'altra volta infermo di febre quartana, non potè esser quello, che li portasse il primo tomo; la onde priego ancho V. S. Reverendissima, che si degni continuare il suo solito favore ne lo appresentare questi due altri tomi a Sua Cesarea Maestà, che glie ne havrò obligo eterno. E oltre cio perchè V. S. Reverendissima mi scrisse, ch'io dovesse avvisarle particularmente i desideri miei, che si offeriva favorirli in tutto quello, che le sarà possibile. Io, Revendiss. Signor, le dico, come mi ricordo ne le lettere non sottoscritte haverle anchora scritto, il desiderio mio principale è di poter far cosa grata a sua Cesarea Maestà. Vero è che non niego, che non mi fusse di grandissimo contento, che Sua Maestà, per qualche manifesto segno facesse noto al mondo, che le mie vigilie, e fatiche di anni vinticinque che a Sua Maestà ho dedicate, e mandate, fussero a quella grate, et accette; ma essendo io di natura molto respettiva, e non solita a dimandare, non ardirei mai dimandare nulla, nè però alcuna cosa rifiuto, ma del tutto mi rimetto al perfetto giuditio di Sua Cesarea Maestà, che è sapientissima, e liberalissima, il qual son certo che farà in questa cosa quello, che a l'alteza di Sua Maestà, e non quello che a la mia basseza, et ai minimi meriti miei si convenga, e perciò che o non mi dando nulla, o donandomi quello, che a lei paia, sarò sempre divoto servo di Sua Maestà, e sempre cercherò con tutte le mie forze di celebrarla, e di magnificarla. E così altro non scriverò a V.S. Reverendissima, se non che le bascio la mano; e molto e molto me le raccomando. Da Venezia il Giovedì a 10. di Decembre del MDXLVIII.

Il deditissimo servo di V. S. Reverendissima.

Gioan Giorgio Triffino
dal vello doro.

Del

Del Cardinal Madrucci.

Magnifice ac Generose sincere nobis dilecte. Ritornando il Dottore suo, che ha mandato qua con la sua opera, non le diremo ciò che havemo oprato a fine che la presentasse con buona occasione a sua Cesarea Maestà, nè con qual benigno, et lieto volto l' habbi accettata, e con le parole habbi mostrato haverla grata, perchè da lui, che è stato presente, et col quale havemo conferito ogni cosa, che ne pare in beneficio et honor vostro, ogni cosa saravvi detta: remettendovi adunque alla sua fedel relatione, facimo fine con pregar Dio vi risani, et conservi sì longamente, come le virtù vostre lo mertano. Datum Augustæ Vindelicorum.

Christoforus Madrucius miseratione divina S. R. E.
Card. Princeps Trident. et Brixinensis.

Del Cardinal Farnese.

Molto Magnifico Signore. Non fu men grato a N. S. il vino, che V. S. gli mandò a questi giorni per le buone qualità sue, e per le lodi ch' ella gli da, di quello che fu la memoria, che V. S. conserva di Sua Santità, la quale essendoli stata altretanto accetta come il vino, ha voluto in segno di ciò, ch' io la ringratii dell' uno et dell' altra, come io fo con questa mia, esortandola alla sanità, et a valersi di noi altri di qua in quello che le occorre, perchè in verità S Beatitudine desidera farle cosa grata, et tutto che non bisogni, me gli offero nondimeno procuratore per la molta affettione ch' io porto alla sua virtuosa persona, et me le raccomando. Di Roma alli 4. di Febraro, MDXLVIII.

Tutto di V. S.

Il Cardinal Farnese.

Let-

LEttere veggonsi ancora in questo codice al Trissino dirette da Marc' Antonio Colonna, da Andrea Doria, da Valerio Orsini, da Cesare Triulzio, dal Cardinal de Medici, che lo ringrazia d'averlo raccomandato all' Imperadore, dal Cardinal Ridolfi suo strettissimo amico, da Federigo Marchese di Mantova, che nel 1525 s'intitola Capitan Generale de' Fiorentini, e lo ricerca di rimandare alcuni libri Provenzali avuti dalla sua libreria; e da Giovanni Rucellai, il quale nel 1515 l'assicura, volere il Papa, ch'egli alla Corte dell' Imperadore maneggi la pace universale, ed ogn' altra cosa, che si avesse a trattare; e gli raccomanda il giovane Cosimo Rucellai suo nipote, che il Trissino avea condotto seco, e che Giovanni sperava però *dovesse tornare un altr' uomo*. Ce n' ha altresì di Margherita Cantelma, di Margherita Pia, di Cecilia Gallerana, d' Ippolita Bentivoglia, e d' altre ancora, dalle quali apparisce, come in fatto di belle lettere coteste illustri donne sentivano molto avanti, e parimente come il nostro Autore al bel sesso non fu punto discaro, Da una sua scritta al Conte Ciro vedesi, com' egli avea arringato da se a Venezia in una sua lite; e vedesi ancora, come avea seco in Roma il Palladio Architetto. Ma epistole anche non mancano di Letterati: ce n' ha di Demetrio Calcondila, scritte mentre nel 1508 insegnava in Bergamo; dell' Alciato, cui cercava di tirare a Padova: alquante Latine di Giano Parrasio, ed altre simili di Paolo Magnoli, che interpretava in Padova l' Odissea, ed era solito, trasferendo l' antico detto, d'affermar del Trissino, che potea esser certo d' aver molto profittato colui, cui piacessero l' Opere sue.

Quest' Opere compariscono qui ora in due tomi raccolte: rarissime erano, perchè ognuno si tratteneva dalle ristampe per la difficoltà di que' caratteri particolari, co' quali si credea necessario rappresentarle: ma oltre a che piccola difficoltà era questa, sì poche essendo le lettere dalle comuni diverse, si è ora creduto all' incontro di render molto buon servigio alla memoria di quel grand' uomo con imprimerle secondo lo scriver comune, essendo che quegl' inusitati caratteri ributtavan molti dal leggerle. Si darà però a suo luogo intero saggio anche del modo di scrivere, ch' ei volea introdurre, e si useranno le sue lettere, ove la materia grammaticale il richiederà. Ho udito ricercar più volte, se il motto **ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ**, ch' egli usò di mettere ne' frontispizj delle sue stampe, sia preso da Scrittor Greco, o da lui pensato; ma veramente son parole di Sofocle, il quale nell' Edipo Re al verso 110. così fa dire a Creonte: *τὸ δὲ ζητούμενον ἁλωτόν, ἐκφεύγει δὲ τἀμελούμενον*. che viene a significare, *conseguir chi cerca, ma non chi trascura*. Si suol' ammirare come unica lode d' alcuni Italiani ingegni l' esser riusciti ugualmente in diversi generi di Poesia, il che non si vide negli antichi, nè si suol vedere in moderni d' altre nazioni. Ora in ciò superò il Trissino tutt' altri, mentre abbiam di lui Poema, Tragedia, Comedia, e Rime; dove all' Ariosto mancò la Tragedia, e Come-

dià non fece Torquato Tasso, sua non essendo quella in prosa, che col suo nome fu impressa. Ma cresce a molti doppi la gloria del Trissino, per essere in oltre ne'due generi principali stato primo di tutti ad aprire a gli altri la via. Poemi narrativi avea per verità avuti anche ne' due secoli precedenti la nostra lingua, ma di nuova spezie, e d'altre maniere, non degne forse di minor lode, ma diverse dalla norma degli antichi. Il Trissino però, come primo forse de'nostri Poeti, che fosse dotto in lingua Greca, così fu primo a introdurre nelle lingue volgari l'idea Aristotelica del Poema Epico, ed a tesser lavoro somigliante a quei di Virgilio, e d'Omero, e di questo spezialmente, ch'egli prese a imitar del tutto. Autore in ciò si fece altresì di nuovo istrumento, cioè di nuova maniera di versi; poichè dove tutti gli anteriori Poemi narrativi erano lavorati in terza, o in ottava rima, egli scrisse il suo in verso sciolto: con ottimo avviso certamente, indubitato essendo, che la purità de'versi Omerici, e Virgiliani, e la varietà delle posature, e del suono, non si potranno già mai ritrarre in verso rimato, dove col nostro libero perfettamente si può. Che primo fosse il Trissino a far uso in componimenti lunghi del verso sciolto, risulta dal sapersi com'egli giovane ancora diede principio a' suoi; e provasi a bastanza con la Lettera di Palla Rucellai, che nel dedicargli le Api di Giovanni, così gli disse: *voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce*; e appresso chiama l'opere del fratello primi frutti dell'invenzione del Trissino. Egli però non maneggiò tal verso come si potrebbe; ma questa è opposizione, che forse può in gran parte farsi anche a coloro che dopo di lui l'hanno messo in pratica. In versi sciolti una Canzone compose ancora settesillabi, e undicisillabi, tutti srimati; il qual modo *stravagante e sconsigliata cosa* parve al Crescimbeni ne'Comentarj; ma fu bizarria d'un sol componimento.

Vol. 1. l. 2.

Molte obiezioni sono anche state fatte al Poema; delle quali lascierò che tratti, chi dell'Arte Poetica volesse scrivere: dirò solamente, che per meritar lode un componimento, non è necessario, che d'ogni difetto sia esente; e dirò ancora, come d'alcune di tali opposizioni non si può ragionare con chi non ha il gusto dell'antico, e del Greco. Torquato Tasso veramente, che in più luoghi delle sue Prose ne parla, non seppe approvare l'aver lui seguitato Omero anche in certi costumi disusati già, e dimenticati, e l'aversi preso troppa materia, cioè tutta la guerra Gotica, in che non seguitò punto Omero. Ma dove dell'unità dell'azione ragiona nel terzo libro del Poema Eroico, non soscrisse al sentimento comune, che tanto per averla abbandonata esaltava sopra del Trissino l'Ariosto, nè piacevagli per questo conto il veder, che l'Ariosto, *il quale lasciando le vestigia de gli antichi Scrittori, e le regole d'Aristotile, ha molte, e diverse azioni nel suo Poema abbracciate, è letto, e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive, e ringiovinisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino*

fino all'incontro, che i Poemi d'Omero si pensò d'imitare, e d'osservare i precetti d'Aristotile, mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del Mondo, e morto alla luce, sepolto appena nelle Libbrerie, e nello studio d'alcun Letterato si ritrova. Ma que'componimenti, in cui, siasi per una o per altra ragione, gran fondo d'arte, e di sapere pur trovasi, benchè alcun tempo quasi negletti si rimangano, e dimenticati, ritornan poi sempre quasi vere Fenici a nuova vita, e delle lor perfezioni e bellezze fanno a gli occhi degl'intendenti perpetua mostra.

Quanto alla Tragedia, rimetto il Lettore a ciò, che nella Prefazione al Teatro Italiano se n'è detto. In Italia veramente non mancò mai del tutto qualche uso di cose dramatiche, ma dopo l'antiche età Tragedia regolata e perfetta non si vide avanti la Sofonisba; e fuor d'Italia oltre a sessant'anni ancora dopo di essa si stette, prima di metter mano ad opere Sceniche di soffribil modo: primo però essere stato il Trissino a scriver Tragedie *degne del nome loro*, fu detto dal Varchi nelle *Lezioni*; e il Giraldi nel Commiato dell'Orbecche:

Il Trissino gentil, che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro, e da l'Ilisso
Già trasse la Tragedia a l'onde d'Arno.

Tanto più adunque deesi ammirare la bellezza di tal Tragedia. Vera cosa è, che per alcuni credesi, molto però esser'essa lontana da quella perfezione, a cui si può condurre un componimento Teatrale; ma l'istesso potrebbe forse dirsi delle Greche Tragedie ancora: e per altro egli è certo, non molte presso chi ben intende annoverarsi Tragedie in lingue volgari, che con la Sofonisba gareggiar possano. Ma in avanzata età anche la Comica carriera il nostro Autore intraprender volle, niente forse della Tragica men difficile, e la corse con bravura uguale. Nella sua Comedia parimente, da pochi finor veduta perchè sommamente rara, le tracce seguitò degli Antichi, e ad Aristofane cercò accostarsi. Ne prese l'invenzione da i Menecmi di Plauto, aggiugnendovi il Coro, e più cose variando, e di suo ponendovi. Che diremo delle Liriche, accresciute qui con raccoglier le sparse? Canzoni, Ballate, Sonetti, che si distinguono anche fra le Rime de' migliori Egli fu ancora il primo, che Canzoni facesse con la terza stanza di compositura diversa, *a imitazione di Pindaro*, com'ei stesso dice nella quarta Divisione della Poetica, *il quale fa la strofa, e l'antistrofa simili, e poi induce l'epodo diverso da loro*. Nelle due Egloghe appar l'imitazion di Teocrito. I pochi componimenti Latini ben mostrano, quanto in quella lingua ancora valesse. L'Egloga in onor di Batto, avuta dalla Biblioteca Ambrogiana, fu per la morte di GiovanBattista della Torre Filosofo Veronese, amico del Fracastoro.

Non dee tacersi ciò, ch'è già da diversi stato avvertito; quattro de' Sonetti posti fra quei del Trissino, e parte d'un altro, trovarsi stampati anche nelle Rime de' due Bonaccorsi di Montemagno, che vissero avanti di lui. Ma aggiungasi, ch'un altro ancora va tra quelli di Guitton d'Arezzo,

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,

e la Canzone, *Amor da che e' ti piace*,

si vede nelle prime edizioni delle Rime dell'Ariosto. Qui ogn' uom ragionevole consentirà facilmente, che chi tanto capitale avea quanto il Trissino, non era per certo capace d'appropriarsi componimenti altrui: e tanto più che da sì fatte piccole cose niun accrescimento di gloria ad un tant' uomo tornar potea. Qual'equivoco partorisse da prima sì fatta confusione, non so; ma in più raccolte a penna spesso error di nomi s'incontra. Manuscritto non si è per altro veduto ancora anteriore al 1500. in cui que' Sonetti appariscano. Della Canzone non parlo, ch'anche da gli ultimi editori si è conosciuto non esser dell' Ariosto; ma che que' Sonetti sien pur del Trissino, due ragioni dimostrano. L'una, che lo stile di essi, e il modo del pensare a quello del nostro Autore è così somigliante, che agevol cosa è riconoscervi l'istesso artefice. L' altra, che come di lui furon publicati nel 1529. dove a Guitton d'Arezzo nel 1532. e al Montemagno nel 1559. furon poi attribuiti, e ciò per detto de gli stampatori, dove le rime del Trissino da lui stesso fur date fuori,

In altro Tomo ho fatto mettere insieme l'Opere in prosa. Nelle prime quattro Divisioni della Poetica tratta l'Autore del materiale per dir così, cioè de' versi, e delle rime, e varie maniere de' Lirici componimenti volgari. Dic'egli nel principio, che di ciò non avea scritto avanti di lui, se non Dante (ne' libri della Volgare Eloquenza,) e Antonio di Tempo, ambedue in Latino; ond'egli verrebbe ad essere il primo che in Italiano. Ma primo fu per verità un Veronese, che pur nel 1300 sopra l'istessa materia in volgar lingua lungo Trattato compose, cioè Gidino da Somacampagna, che visse in tempo di Mastino, e d'Antonio Scaligeri. Maraviglia è, come la costui Opera, piena ancora di componimenti suoi, addotti per esempio da lui, sia rimasa sempre del tutto ignota, e il nome suo in oscura oblivione sepolto; da che argomento, unico essere il nobil testo a penna di tal trattato, ch'io col favore di buoni amici acquistai già in Bologna. Questa nostra Provincia adunque può dirsi di tale studio sopra l'altre benemerita, mentre anche Antonio di Tempo molte volte citato dal Trissino, fu Padovano, e ad Alberto Scaligero suo Signore indirizzò la sua fatica. Ma se in ciò primo non fu il nostro Autore, sì il fu pur egli in ciò, che assai più rileva, e che più giustamente può dirsi Arte Poetica; come si può vedere nell' ultime due Divisioni, che furono stampate da se, e senza i nuovi caratteri. Si dolse di non averle vedute Torquato Tasso, molta stima delle prime quattro mostrando in una lettera. In queste dell'intimo della Poesia, e del Poema narrativo, e della Tragedia, e della Comedia trattò molto dottamente, e secondo gl'insegnamenti Aristotelici. Tra tutti i Poetici lavori diede anch'egli alla Tragedia il primato, come *il più nobile degli altri Poemi, e che meglio conseguisce, & adempie il fine, e l'intenzione della Poesia.*

Lett. 416.

Pag. 95

Menzione di quest'Opera fece tra gli altri più volte il Mazzoni ne' suoi dotti

ti libri in difesa di Dante, e non so, se in alcun luogo s'allontani egli con ragione, e disapprovi quanto in essa s'insegna.

I due libri della Volgare Eloquenza citati molte volte dal nostro Autore nella Poetica, e dal Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana, furono composti per Dante in Latino; di che non è da far meraviglia per l'uso di quel secolo ne' Trattati, avendo però, come pur ora si è accennato, anche delle Rime Volgari scritto Antonio di Tempo in Latino. Quando il Trissino gli volgarizò, e sotto altro nome gli diede fuori, non mancò chi la sospettasse una Poetica sua finzione, per convalidare con l'autorità di Dante alcune sue opinioni, e dubitasse, che tal Opera ne pur ci fosse in Latino. Veggasi per tutti il Varchi nell'Ercolano. Ma pochi anni dopo essendo stato da Pietro Delbene mandato in dono il testo Latino a Iacopo Corbinelli Letterato Fiorentino, che soggiornava in Parigi, egli in quella Città lo publicò. Divenuto or rarissimo tal libretto, si è stimato bene di metter qui per colonna il Latino, e 'l volgare; anzi io avea ordinato, che ci fosser poste anche l'annotazioni del Corbinelli, con la lettera ch'ei vi prepose. Dice in esse, ch' ove parlando di queste nostre parti, leggesi *omnes qui manara dicunt*, dovrà forse leggersi *magari*, cioè *Dio volesse*; in che ben s'avvisa, e tanto più che allor diceasi *magara*, come si dice in più altri paesi oggigiorno ancora. E' voce corrotta da μακάριοι, o da μακάριον θεόν, onde si dice altresì dal nostro popolo *magari Dio*. Ma che tal'opera fosse veramente di Dante, molte ragioni il persuaderanno a chi s'internerà nell'esame. Il dettato Latino ben conviene a quel tempo, e affinità ci si ravvisa coll'usato nel libro *de Monarchia*. Molte cose per entro si toccano, che mostrano Autore di quell'età, e Fiorentino. Ove mette insieme col Bresciano i linguaggi Veronese, Vicentino, e Padovano, come uniformi, ed ugualmente *di vocaboli & accenti irsuti & ispidi*, ben mostra che non era di queste parti nativo, ed avea di questi dialetti poca contezza. Il Trissino all' incontro fu di parere, come si legge nella Poetica, che *la lingua della Marca Trivigiana* (in cui non entra Brescia) *abbia più dolcezza, che la Lombarda, e forse che niun'altra*. Nè par credibile, che di molte cose, insegnate da lui nella Poetica, ei volesse darne altrui l'onore, citando Dante nella Volgare Eloquenza, più tosto che a se stesso. E' ancor notabile, dove nel secondo libro si tocca la divisione dello stile in Tragico, Comico, ed Elogiaco, intendendo sublime, mezano, ed umile; il qual particolar modo di denominare i tre stili non fu che di Dante, e ben riscontra con ciò ch' egli altrove insegna; e fa intender la ragione, non per anco ch'io sappia da verun compresa, perchè Dante chiamasse il suo narrativo Poema Comedia, cioè perche' ei s'intendeva d'averlo scritto in mezano stile: e quindi è parimente, ch'ei chiamò l'Eneide di Virgilio Tragedia, che viene a dire secondo lui componimento di stil sublime. Poteano adunque risparmiar fatica que' dotti uomini, che molti fogli vergarono per difendere il titolo di Dante, con mostrare, che sia veramente una Comedia il suo mirabil Poema.

Lib. 1. *c.* 14.

Lib. 1. *c.* 14.

Pag. 10.

Lib. 2. *c.* 4.

Inf. Can. 20.

Sie-

Sieguono gli scritti, co' quali cercò il Trissino di persuadere, che per rappresentar la pronunzia, e toglier equivoci, e confusione fosse necessario d'aggiungere alquanti caratteri al nostro alfabeto. Egli dicea forse il vero, ed ottima era l'intenzion sua; ma nè sarebbe mai possibile il rimediar del tutto, e troppo disgustoso riuscirebbe qualunque rimedio, e di nuove difficoltà, e d'altri disordini, e di mille contrasti sarebbe in ogni modo productore. Gran danno fece per altro alla sua intenzione l'apparir molto spesso nelle sue stampe usati a rovescio i nuovi caratteri, indicandosi pronunzia falsa, sopra di che ancora mal si troverebbe modo in molte parole di convenire. Ma comunque sia, non riuscì inutile il suo pensamento, e non piccola gloria anche per esso in lui torna; non solamente per aver dato motivo d'esaminar tali cose più di proposito, ma perchè due delle nuove lettere da lui proposte, cioè l'*j*, e l'*v* consonanti, sono poi state universalmente abbracciate, onde a lui n'hann'obligo le stampe di tutta Italia, che gli usano perpetuamente: e anche prima d'usarle i dotti Autori del Vocabolario della Crusca conoscevano, ch' *essendo l'* u *consonante assai differente di suono dall'* u *vocale, ricercherebbe differente carattere*. Anche l'usar la z dove il Latino usa *t*, come in *notizia*, e simili, non era in uso prima del Trissino.

alla lett. V.

Si è stimato bene di riportar qui in oltre le scritture contra del nostro Autore in tal materia uscite, per esser molto rare. Alla *Epistola*, con cui propose da prima il suo pensiero, risposero Claudio Tolomei, e Lodovico Martelli. Non è mancato chi abbia creduta smarrita l'Opera del Tolomei; ma questa altra non fu, se non il libro, che va sotto nome d'Adriano Franci, e potea però qui dirsi nel titolo, *Libro di Claudio Tolomei fatto correr da lui sotto nome d'Adriano Franci*. Basta per accertarsene osservare il Varchi nell'Ercolano al Quesito decimo. Al *Pulito* del Tolomei rispose il Trissino co' *Dubbj Grammaticali*, e dalla *Risposta* del Martelli si difese col Dialogo intitolato il *Castellano*. In queste due operette trattò più ampiamente, e meglio racconciò il suo progetto. Si mette qui non meno il breve Dialogo del Liburnio, e il *Discacciamento delle nuove lettere* del Firenzuola, il quale anche prima del Tolomei oppose al Trissino, avere avanti di lui avuti l'Accademia di Siena questi pensieri. In favor del Trissino scrisse un'operetta Latina Vincenzio Oreadino, quale disperavasi già di poter qui porre, non essendosi per gran tempo rinvenuta in nissuna parte, e nè pure nelle più famose Librerie d'Italia; quando col favor d'eruditi amici se n'è alla fine scoperto un esemplare in Perugia patria dell'Autore. Degna di lode tra l'opere del Trissino in materia di lingua fu finalmente *la Grammatichetta*, per cui a paro dee porsi, e nella schiera de' primi, che regole scrivessero di nostra lingua, cioè Bembo, e Fortunio. Non è per altro, che nel suo pulito scrivere in alcun' error di lingua anch'ei non isdrucciolasse talvolta, per esempio di che può osservarsi usato in alcun luogo da lui *si* per *ci*, come nel Poema *rivoltiamsi*, e nella Comedia *noi si troviamo*, e in lettera di suo pugno, *non spero più che si* abbia-

p.261.
p.231.

abbiamo a vedere; il che sia unicamente avvertito, perchè da sì fatta scorrezione, alla Provincia Veneta per ragion della pronunzia tanto frequente, altri non trascurasse di guardarsi in avvenire per l'autorità di sì grand'uomo.

Non mancheranno in questa raccolta l'altre legitime operette: i Ritratti, l'Epistola sopra la donna vedova, e l'Orazione al Doge Gritti. Così l'introduzione alla Grammatica Latina, di cui veggasi quanto si è ad essa premesso. Più altre ne nomina veramente il Tomasini nella vita di quest' Autore, ma che non si sono vedute mai, ed alcune per equivoco, altre ridicolmente intitolate, come il *Capitello della vita umana*, ed *il Frontispizio*. La *Correzione della Tragedia Rosmunda* è credibile, ch'altro non fosse, se non emendazione, o mutazione d'alcuni versi, fatta già ad instanza del caro amico, il quale avanti di morire ordinò poi, che le Api ancora, e l'Oreste non uscissero senza essere mandate prima al Trissino, perchè *le rivedesse, e correggesse*, onde ogni paura sgombrar potessero *col vivo testimonio di tant'uomo*. In detta Tragedia certamente versi, e modi appariscono, assai più somiglianti allo stile del Trissino, che a quello usato dal Rucellai nell'Oreste, che tien' ora onorato luogo nel primo tomo del *Teatro Italiano*. Che molto valesse il nostro Autore in Architettura, è noto per Andrea Palladio, il quale i principj da lui ne apprese: che molto valesse nella Platonica, e Pitagorica Filosofia, l'insegna ampiamente il sopradetto Rucellai nell'Api al verso 700. ma non si hà, che in tali materie scrivesse. Gira bensì scritto a mano *Rerum Vicentinarum Compendium a Jo: Georgio Trissino conscriptum*, ma è cosa debolissima, ed affatto lontana dal potersi creder di lui.

IOSEPHI

JOSEPHI MARIAE CIRIAE
CREMONENSIS DE
JOANNE GEORGIO
TRISSINO
IN MUSAEO HISTORICO
JO. IMPERIALIS LAUDATO.

Fama centenis animata linguis
Aureo pergat resonare cornu
Trissini busto super, et jacentes
Excitet umbras.
Fas ubi tristi gemuere luctu
Æra, jam partum recinant trophoeum
Faustitas, et pax, et amica festo
Gloria plausu.
Heu! nimis saeva truculenta falce
Perculit doctos libitina manes,
Nobiles et jam satis occupavit
Urna triumphos.
Heu! truci quantùm furibunda nimbo
Dira fatorum fremuit procella,
Luce jam pulsis rutilet serena
Nubibus aether.
Quid minax frustra tonat ira lethi?
Stravit Heroem tumulo, sed orbe

Fama

Fama decantat, meritoque ovantem
Reddit olympo.
Ingenii lu men, nitor o decore
Urbis, et rarum jubar, o tuorum
Civium claris, patriaeque gestis
Inclyta lampas.
Vena virtutum, elogiique torrens
Plenior vasto exuberante Nilo
Non sine argenti liquidi susurro,
Qui petis aures.
Aequa te Romae stupuere rostra
Tullii cum alto loquereris ore,
Trissine, et tota gradereris urbe,
Celsior astris.
Summa te regum coluere sceptra
Te mitrae insignes, nitidique fasces,
Et togae, ut pulchrum diadema, crines
Cinxit honestos.
Inter et laudes, solidosque plausus,
Te favor vexit genialis aurae,
Et triumphantem populi per ora
Te jubet ire.
Eja sublimes perarato campos,
Trissine, illustri redimite lauro:
Surge; quid vilis cinis implicatos
Destinet artus?
Ito; quid languor gravis otiosas
Comprimit plantas, animosque nectit?
Dedecet pigro generosa saxo
Membra cubare.
Icari dorso cecidere pennae,
Quas calor Phoebi nimius perussit,

Mersus

Mersus in pontum; Icarioque fecit
Nomina ponto.

Pegaso fisus domitor chimaerae
Desuper celsas equitare nubes:
Ima sed turpi premit arva lapsu,
Dum petit astra.

Tu decor Pindi; atque Heliconis undae
Alta Parnassi juga transvolabis:
Demigras quo te ciet auspicato
Fama volatu.

Non tibi casus timor expeditas
Compede injecta cohibebit alas:
Sospitem sed te Imperialis axe
Penna locabit.

LA

LA
ITALIA LIBERATA
DA GOTTI
DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

AL CLEMENTISSIMO, ET INVITTISSIMO

IMPERATORE V.

CARLO MASSIMO.

Magnanimi, e virtuosi fatti de gli uomini, Clementiss. et Invittiss. Imp. hanno sempre avuta la grandezza de la fama, e la eternità de la gloria da i studi de le Muse, e da i scritti de' Poeti; tal che le virtù di coloro, che non furono da essi studi abbracciate, sono state e di fama minore, e di gloria più breve, e più oscura, di quelle, che furono da i buoni Poeti celebrate, e cantate. E però meritamente Alessandro il grande esclamò sopra la sepoltura di Achille, dicendo, O fortunato giovane, che hai avuto Omero celebratore de le tue laudi. E chi non sa, che se'l detto Achille, et Ettore, et Ulisse, et Enea, et altri Eroi, che furono ne la guerra di Troja, la quale già tante migliaja d' anni ne l'Asia si fece, non fossero stati cantati da quel divino Poeta, che i nomi loro, e la fama de le loro virtù non sarebbono così verdi, e vivi ne la memoria de le genti, come sono; e da l' altra parte i nomi di molti eccellentissimi uomini, che feceno forse maggior fatti, nè con minor virtù di costoro, e che si può dire, che si partirono jer sera di questa nostra vita, per non essere stati laudati da buoni Autori, non sono, nè conosciuti, nè chiari. E vedend' io questo esser quasi avvenuto a le virtuosissime, et eccellentissime azioni di Giustiniano Imperatore; le quali, avegna che si truovino variamente

in alcune Croniche, et Istorie notate, pur per non essere state da alcun buon Poeta celebrate, sono quasi del tutto de la memoria de gli uomini fuggite; e però io per questa causa, avegna che mi conosca assai debole Poeta, ho voluto tentare di ponerle in versi, e porgerle qualche poco più di luce, che non hanno. Là onde di tante sue gloriose azioni, n'elessi una, e non più, per non partirmi da le leggi de la Poesia, e questa fu la liberazione, ch'egli fece de la Italia da la servitù de' Gotti; la quale ho in ventisette libri divisa, e descritta, cominciando dal principio de la detto azione, cioè da l'origine de la guerra, che per tal causa fece co i Gotti. Et in questo ho imitato il divino Omero, il quale volendo descrivere l'ira di Achille, et i danni, che per essa ebbeno i Greci intorno a Troja, cominciò dal principio, et origine de la detta ira, e terminò ne la fine di quella, cioè nel rendere il corpo di Ettore a Priamo. E questo fece medesimamente Apollonio ne la azion di Jasone, quando andò al conquisto del Vello de l'oro, che cominciò da la causa de l'adunare gli Argonauti, e terminò nel portare il Vello d'oro a casa. Il quale ordine parimente ancor io mi sforzo servare ne la predetta Giustiniana azione; cominciandola, come ho detto, da la causa, et origine di essa guerra, e terminandola ne la fine; cioè ne la presa di Ravenna, e di Vitige loro Re. Nè solamente nel constituire la favola di una azione sola, e grande, e che abbia principio, mezo, e fine, mi sono sforzato servare le regole d'Aristotele, il quale elessi per Maestro, sì come tolsi Omero per Duce, e per Idea; ma ancora, secondo i suoi precetti, vi ho inserite in molti luoghi azioni formidabili, e misericordiose, e v'ho posto recognizioni, revoluzioni, e passioni, che sono le parti necessarie de le favole; e con ogni diligenza mi sono affaticato servare il costume conveniente a la natura de le persone introdotte in questo Poema; e la prudenza, e l'artificio de i sermoni, overo discorsi, che vi si fanno, e la maestà, e moralità de le sen-

ten-

tenze, che vi sono, e molte altre cose utili, e dilettevoli. E se ben non mi sono potuto approssimare a la eccellenza di così divino Poeta; pur ho tentato di seguitarlo da la lunga, imitando, et adorando le sue pedate, e cercando, a mio potere, esser come lui, copioso, e largo; et introducendo quasi in ogni loco persone, che parlino, e descrivendo assai particularità di vestimenti, di armature, di palazzi, di castrametazioni, e di altre cose; perciò che, come dice Demetrio Falereo, la enargia, che è la efficace rappresentazione, si fa col dire diligentemente ogni particularità de le azioni, e non vi lasciar nulla; e non troncare, nè diminuire i periodi, che si dicono; de la quale enargia dà dui esempi di Omero, l'uno de la similitudine, ch'ei fa, quando Achille era perseguitato da Scamandro fiume; e l'altro de l'appressarsi de i cavalli di Diomede a quelli di Eumelo, nel corso, che feceno a l'esequie di Patroclo. Ancora, per far questa enargia, ho usato e comparazioni, e similitudini, et immagini; le quali cose tutte Omero seppe così divinamente fare, che ad ognuno, che lo legge, par essere quasi presente a quelle azioni, ch'egli descrive; cosa, che leggendo la maggior parte de i Poeti Latini, non avviene; perciò che alcuni di essi per voler fare altezza ne i versi loro, hanno schiffato il dire diligentemente tutte le circonstanze, e le particularità de le azioni, come cose, che nel vero fanno bassezza; là onde esse azioni poi manco vive, e manco efficaci si rappresentano a i Lettori. E però sapendo io, che la Poesia è imitazione de le azioni umane, e che quanto ella più efficacemente le rappresenta al nostro intelletto, tanto meglio esequisce il suo fine; per questo ho voluto abbracciare la dotta, e meravigliosa larghezza di Omero, da alcuni de la nostra età schiffata, e biasmata, più tosto, che la sonorità, et altezza de i versi, da molti, non molto eruditi, sopra modo amata, disiata, e laudata.

Aven-

Avendo io adunque, Clementissimo, et Invittissimo Imperadore, co i precetti di Aristotele, come ho detto, e con la idea di Omero, composto questo mio Eroico Poema, cosa che non si è fatta più ne la nostra lingua Italiana; et essendo esso Poema di una notabilissima azione di Giustiniano Imperadore, ornata da me di varie digressioni, e di altre ingegnose, et allegoriche finzioni, mi è paruta cosa convenevole, e quasi debita, dedicarlo, e mandarlo a V. Maestà. Quasi debita dico, per l' antica servitù, ch' i' ebbi con la felice ricordazione di Massimiliano Imperadore, Avo di V. Maestà, essendo io Nunzio Apostolico, mandato da Papa Leone, a la Maestà Sua, da la quale fui molto onorato, et amorevolmente trattato. Convenevolissima cosa poi è, il dedicare, e mandare le onorate memorie di Giustiniano Imperadore, che fu il più virtuoso, et il più degno Principe, che avessero quelle etadi, a Quinto Carlo Massimo, che è parimente il più virtuoso, et il più eccellente Principe, che da indi in qua sia in quella Sede seduto; e che, sì come esso Giustiniano, dentro a le leggi, come dice Dante, trasse il troppo, e 'l vano, e liberò la Italia da la servitù de' Gotti, e tolse l' Africa a i Vandali, e raffrenò ne l' Asia l' impeto de i Persi; così parimente V. Maestà si è posta a far emendare gli abusi, e le sinistre interpretazioni de le leggi de la Cristiana Religione, ha pacata la Italia, e liberatala da le guerre, ha tolto l' Africa da le man de' Turchi, ha unita la Francia a l' amicizia sua, e corretta la Germania, per ridurla al vero culto de la Chiesa Cattolica. E piacendo a Dio, tosto libererà l' Asia, e tutta la Cristianità da la sevizia de gli Ottomani; e sì come esso Giustiniano racquistò a l' Imperio la Sede de l' antiqua Roma, la quale è il capo de l' Imperio Occidentale, così, piacendo a Dio, V. Maestà gli racquisterà la Sede de la nuova Roma; cioè di Constantinopoli, il quale è il capo de l' Imperio Orientale. E tutte queste cose sono state, e saranno in V. Maestà tanto più meravigliose, e stupende,

pende, che non furono quelle in Giustiniano; quanto che egli fece tutte le dette guerre per Belisario suo eccellentissimo Capitanio, e per altri suoi dignissimi Ministri, e la Maestà Vostra le ha fatte quasi tutte con la presenzia sua, e con la propria persona. Tal che spero, che questo mio Poema sarà, come uno stimulo a molti pellegrini ingegni, che sproneralli a scrivere i gloriosi fatti di V. Maestà, et a celebrarli, et ornarli co i studi de le Muse. Da le ragioni adunque, ch'io ho dette, sospinto, e da la ineffabile umanità di Quella assicurato, ho preso ardire di dedicarle, e mandarle questo mio picciolo dono. Picciolo dico, quanto a V. Maestà, ma quanto a me grandissimo; per non aver nulla, che mi sia più caro di questo Poema, nel quale mi sono affaticato più di vent'anni continui; e mi è stato necessario rivolgere quasi tutti i Libri de la lingua Greca, e Latina, per cavare da essi gli ammaestramenti, le istorie, le dottrine, et i fiori, che in esso ho riposti. E se a V. Maestà non sarà grave, fra le molte occupazioni, e negozi, che ha nel governare il mondo, scelgere tanto spazio di tempo, che possa leggerlo, vi troverà, oltra le ordinanze, e le castrametazioni, e gli esercizi militari, che usavano gli antiqui, ancora molti fatti d'arme, molte espugnazioni di terre, molti parlamenti, molti consigli, e molte altre cose, che saranno, senz'alcun dubbio, non solamente utili a tutte le guerre, che si faranno; ma ancora ornamento ad alcune altre parti del vivere umano. E però ardisco pregare umilmente V. Maestà, che si degni benignamente accettarlo; perchè ho ferma speranza, che se le sarà concesso tempo, come ho detto, di poterlo leggere, che lo troverà esser dono, non indegno di tanto Principe, e dal quale in molte parti potrà averne dilettazione, et utilità.

Il Servo di V. MAESTA'

Giovan Giorgio Trissino.

AR-

ARGOMENTI DE L'OPERA;

A UN VERSO PER LIBRO.

Nel Primo si dispone a far la guerra.
Narra il Secondo l'ordinate genti.
Il Terzo è di Sofia, ch'ama Giustino.
Il Quarto entra in Brandizio, e prende Faulo.
Il Quinto piglia Acrazia, e solve Areta.
Il Sesto muove il campo, e fa il gran vallo.
Nel Settimo Partenope si piglia.
Ne l'Ottavo si cangia il Re de' Gotti.
Nel Nono il Capitan vede il futuro.
Il Decimo entra in Roma, e conta i Gotti.
L'Undecimo ha il partir di Corsamonte.
Il Dodeci combatte a Ponte Molle.
Nel Tredeci l'assedio s'apparecchia.
Il Quattordeci priega Corsamonte.
Combatte il Quintodecimo le mura.
Manda il Sedeci fuor le donne, e i vecchi.
Dicesette ha il Cartel di Turismondo.
Diciotto ha il fatto d'arme, e vincon Gotti.
Desnove muor Cillenia, e torna il Duca.
Nel Venti Achille inerme uccide Argalto.
Ventuno il Duca uccide Turrismondo.
Nel Ventidua tradito è Corsamonte.
Nel Ventitre si fan certami, e giostre.
Nel Ventiquattro vassi a la Sibilla.
Nel Venticinque prendesi Milano.
Nel Ventisei si libera Giovanni.
Nel Ventisette Vitige si prende.

IL

TRISSINVS VICEN. CO. EQ.
IOAN. GEORGIVS
POETA et ORATOR
Lod. Perini i.

I L P R I M O L I B R O

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Primo si dispone a far la guerra.

DIVINO Apollo, e voi, celesti Muse,
Ch' avete in guardia i gloriosi fatti,
E i bei pensier de le terrene menti,
Piacciavi di cantar per la mia lingua,
Come quel Giusto, ch' ordinò le leggi,
Tolse a l' Italia il grave, et aspro giogo
De gli empi Gotti, che l' avean tenuta
In dura servitù presso a cent' anni;
Per la cui libertà fu molta guerra,
Molto sangue si sparse, e molta gente
Passò nanz' il suo dì ne l' altra vita,
Come permesse la Divina altezza.
Ma dite la cagion, che 'l mosse prima
A far sì bella, e gloriosa impresa.
L' altissimo Signor, che 'l ciel governa,
Si stava un dì fra le Beate genti,
Risguardando i negozi de' mortali,
Quando un'alma virtù, che Providenza
Da voi si chiama, sospirando, disse.
O caro Padre mio, da cui dipende
Ogni opra, che si fa là giuso in terra,
Non vi muove pietà, quando mirate,
Che la misera Italia già tant' anni
Vive suggetta ne le man de' Gotti?
Egli è pur mal, che la più bella parte
Del mondo se ritruovi in tanti affanni,
In tanta servitù senza soccorso.
Pur è passato il destinato tempo,
Che fu permesso a gli Angeli nocivi,
Ch' inducessero in lei tanta ruina,
Per penitenza de i commessi errori.
Or che la pena avanza ogni delitto,
Fatela, Signor mio, libera, e sciolta,
Come talor mi fu per voi promesso.
Rispose, sorridendo, il Padre eterno.
Figliuola, il tuo pensier molto m' aggrada,
Non dubitar, che già vicino è 'l tempo,
Da doversi esequir la mia promessa;

Che ciò, ch' io dico, e con la testa affermo,
Non può mancar per accidente alcuno.
E detto questo, si tirò da parte,
Seco stesso pensando il tempo, e 'l modo,
Da porre in libertà quel bel paese;
E discorrendo, al fin gli parve meglio
Mandare in sogno al Correttor del mondo
L'Angelo Onerio, e subito chiamollo,
Et in tal modo a lui parlando, disse.
Onerio mio, come si corchi il sole,
Prima ch' esca de l'onde un' altra volta,
Va truova in sogno quel famoso, e grande
Giustiniano Imperador del mondo,
Che or siede glorioso entr' a Durazzo,
Per la vittoria d'Africa superbo.
Digli per nome mio, che 'l tempo è giunto,
Da por la bella Ausonia in libertade;
E però quelle genti, e quelle navi,
Che ha preparate per mandare in Spagna,
A far vendetta de le gravi offese,
Che fece quella gente a i suoi soldati,
Quando a la guerra d'Africa si stava,
Ora le mandi ne l'Italia afflitta,
Che 'n brieve tempo col favor del cielo
La torrà da le man di quei tiranni,
E farà degno, e glorioso acquisto
De la sua vera, e ben fondata sede.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto
Tolse la Visione in compagnia,
E lieto se n' andò volando a Roma;
Poi si vestì de la canuta imago
Del Vicario di Cristo, e camminando
Per piani, monti, e mar, giunse a Durazzo;
E quivi innanzi l'apparir de l'alba,
Trovò l'Imperador dal sonno oppresso
Ne la camera sua sopra il suo letto;
E stando appresso l'onorata testa,
Fatto simile al Papa, in tai parole
Sciolse la grave sua cangiata voce.
O buon Pastor de' popoli, tu dormi,
E lasci il grege, e le tue mandre a i lupi?
Non deve mai dormir tutta la notte
Quel, che siede al governo de le genti.
Svegliati, almo Signor, che 'l tempo è giunto
Da por la bella Ausonia in libertade;
Però da parte de l'eterno Sire,
Ti fo saper, che quella gente, c' hai
Qui preparata per mandare in Spagna,
La mandi ne l'Italico terreno,
Che 'n brieve tempo col favor del cielo
Lo torrai da le man di quei tiranni,
E farai degno, e glorioso acquisto
De la tua vera, e ben fondata sede.
Così diss' egli, e subito spario,
Lasciando tutta quell' aurata stanza,
Piena di rose, e di celeste odore.
Sveglioss' il gran Signore, e ben conobbe,
Ch' era l'Angel di Dio, quel che gli apparve;
E disse al fido Pilade, che sempre
Stava al governo de la sua persona.
Pilade, non dormir, ma surgi, e tosto
Porgime i panni miei, ch' io vo levarmi,
Ch' esser non può molto da lunge il giorno.
Levossi il cameriero, e tolse prima
La camisia di lin, sottile, e bianca,
E la vestì su l'onorate membra;
Poi sopra quella ancor vestì il giuppone,
Ch' era di drappo d'oro, indi calciolli
Le calze di rosato, e poi le scarpe
Di veluto rosin gli cinse a i piedi;
E fatto, ch' ebbe questo, appresentolli
L'acqua a le man con un mirabil vaso
Di bel cristallo, e sott' a quel tenea
Un vaso largo di finissim' oro.
Ond' ei se ne lavò le mani, e 'l volto,
Et asciugolle ad un bel drappo bianco,
Di riccamo gentil fregiato intorno,
Che Filocardio, suo scudier, gli porse;
D' indi gli pettinò la bionda chioma,
Ondosa, e vaga, et adattò sovr' essa
L'imperial bereta, e la corona,
Di ricche gemme variata, e d'oro.
Dapoi sopra il giuppon messe una vesta
Di raso cremesin, che intorno al collo,
E intorno al lembo avea riccami eletti,
E quella cinse d'onorevol cinta.
Al fin vestigli il sontuoso manto
Di drappo d'oro, altissimo, e superbo,
Di cui tre palmi si traea per terra.
Questo affibiò sopra la destra spalla,
Con una perla sua, rotonda, e grossa,
Più che una grossa noce, e tanto vaga,
E di sì bianco, e splendido colore,
Ch' una Provincia non porria pagarla;
Perch' era unico fior de la natura.
La bella aurora, che ci rende il giorno,
Fatto avea bianco tutto l'oriente,
Quando il Pastor de i popoli del mondo
S' assise sopra una gran sedia d'oro,
E chiamar fece i consueti araldi,
E disse, O fidi, e diligenti messi,
Che solete esequire i miei mandati,

Trovate i Regi, i Capitani, e i Duchi,
Et ogni Cavalier pregiato, e grande,
Che dimora nel campo, o ne la terra.
Diregli, che ho bisogno esser con loro,
Per consigliarmi d'importanti cose;
E però tutti vengano a trovarmi.
Ma prima dite a Belisario il grande,
A Paulo, et a Narsete, et Aldigieri,
Che senza indugio alcun vengano a corte.
Dopo l'Imperial comandamento,
I buoni araldi subito n'andaro,
E chiamaro al consiglio ogni Signore;
I quali adorni di superbe veste,
Sopra feroci, e morbidi corsieri,
Accompagnati da le lor famiglie,
E da molti soldati, e molti amici;
Cominciarono andar verso 'l palazzo.
Già Belisario, e Paulo, et Aldigieri,
E 'l callido Narsete erano aggiunti,
E se n' andor con riverenza molta
Al sommo Imperador, ch'allegramente
Gli accolse prima, e poi seder gli fece,
Et in tal guisa a lor parlando disse.
L'amor, che mi portate, e 'l grande ingegno,
Che 'n voi conosco, e la prudenzia rara,
Fan che 'l vostro consiglio appregi, et ami
Più d'alcun'altro, che si truovi al mondo;
E sempre a voi, come a i più cari amici,
Spiego ogn'altro pensier, ch'al cuor mi nasce.
Sapete ben, che per consiglio vostro
Questa fiorita gente, e queste navi
Fur preparate per mandare in Spagna;
Or questa notte l'Angelo m'apparve
In sogno, e mi commette, ch'io la mandi
A por la bella Ausonia in libertade,
E racquistar quella perduta sede;
Però da l'un de' lati risguardando
Al voler di colui, che 'l ciel governa,
Non posso rifiutar quest'altra impresa.
Pensando poi da l'altra parte, come
I Gotti in armi son tanto feroci,
Et han sì buona, e bellicosa gente,
Che sarà gran fatica a superarli;
Temo, che questo dia molto spavento
A le mie genti, e le ritenga indietro;
Ond'io, per discoprir le menti loro,
Ho fatto convocare al mio Consiglio
I Capitani, e i Cavalier pregiati,
E preporrò quest'onorata guerra,
E vederò, come saranno ardenti.
Ma se per caso poi, che Dio nol voglia;
Si mostreranno timidetti, e freddi
A così glorioso, e bel passaggio,
Infiammateli voi con tai sermoni,
Che non si sturbi sì lodata impresa.
Come l'Imperadore ebbe fornito,
Allora il saggio, e venerando Paulo,
Conte d'Isaura, con sembiante umano
Levossi in piedi, e disse este parole.
O Sacro Imperador, ch'in terra siete
La viva imago del Signor del cielo,
Questo parlar, che l'Angelo v'ha fatto,
Non è da riputar fallace, e vano,
Poi che 'l motor de le sustanze eterne (ghi.
Lo manda al maggior uom, che 'l mōdo alber-
Ognun sa, che l'Italia a voi s'aspetta,
Che già tant'anni v'occuparo i Gotti;
Onde ve la promesse Amalasunta,
Pria che morisse, e poi Teodato ancora
Giurò di darla, e non servò la fede.
Però sarà ben fatto a liberarla
Da le pergiure man di quei tiranni,
E seguire il cammin, che 'l ciel ne mostra.
Dunque, Narsete, e Belisario, intenti
Starete ad esequir ciò, ch'ei v'ha detto;
A che, se fia bisogno il parlar nostro,
Er Aldigieri, et io non mancheremo.
Così detto, e risposto, in pie levossi
Il sommo Imperador, e tolse in mano
Il scettro, e s'avviò verso la porta,
Per gir nel convocato suo Consiglio.
Quivi eran molti Re, molti Signori,
E molti Cavalier, ch'eran venuti,
Per farli compagnia fin a quel loco,
In mezo a cui fu posto, e camminando
Avanzava ciascun, ch'avea d'intorno,
Di beltà, di presenza, e di grandezza.
Non altrimente, che nel ciel sereno
Con la fraterna luce il bel pianeta
Ogni altra stella di bellezza avanza;
Le quali avenga che sian belle, e grandi,
Quando per se medesme in ciel si stanno,
Ma poscia appresso l'infiammata luna
Pajon esser di lei suggette ancelle;
Così quei Re, che tra le genti loro
Eran formosi, et alti, nel conspetto
Di quel, ch'avea dal ciel sì largo onore;
Parean tutti di lui suggetti, e servi;
Onde alcun, che vedea tanta bellezza,
Giunta col fior d'ogni virtù terrena,
Disse, Beato il ventre, u' foste ascoso,
E benedetto il dì, ch'al mondo uscisse.

In questo modo il Re de gli altri Regi,
Accompagnato già di sala in sala,
Sin che fu al loco appareechiato, e grande.
Questo era una basilica superba,
Larga trecento piedi, e cinquecento
Lunga, ch'intorno avea molte colonne,
Appresso i muri altissime, e rotonde,
De le quai l'una era di marmo bianco,
L'altra di duro porfido, ch'avea
Le base d'oro, e'l capitel d'acciale;
Ma quelle bianche avean la testa d'oro,
E'l piè d'accial, quasi contrarie a l'altre.
Fra queste erano statue grandi, e belle,
Qual d'oro, qual di marmo, qual d'argento,
Qual di metal, di sì mirabil'arte,
E di sì dotta man, che parean vive;
Intorno a cui finissimi lavori
Eran di serpentine, e d'altri marmi,
Ch'avanzavan di grazia ogni pittura.
Poi gli architravi sopra le colonne
Eran di marmo, e susteneano il volto,
Di fine pietre variato, e d'oro.
Di fine pietre ancora il pavimento
Era composto, e di sì bei colori,
Ch'era diletto grande a riguardarlo.
Da l'un de' capi avea un suggesto altero,
Coperto di bellissimi tapeti,
In mezo al quale era una sedia d'oro,
A la qual si salia per cinque gradi,
Ch'eran coperti tutti di veluto;
E sopra lei pendeva un'alta ombrella
D'oro, e di grosse perle adorna, e vaga.
Quivi s'assise il Correttor del mondo,
Intorno a cui presso a gli estremi gradi,
Eran dodeci seggi, ove sedero
I dodeci Compagni del Signore,
Che'l vulgo indotto poi chiamaron Conti.
Questi eran Duchi di valore immenso,
Ch'aveano il primo, e'l più onorevol grado,
Che si potesse dare in quella corte.
Da ciascun lato poi de l'alto seggio,
Eran dieci altre sedie ornate, e grandi,
A le quai s'ascendea sol per tre gradi.
Quivi sederon venti eccelsi Regi,
Ch'a l'Imperio di Roma eran suggetti,
E tutti allor trovavansi in Durazzo;
Gli altri Signori poi, Baroni, e Duchi,
E Capitani, e Cavalier pregiati,
Tutti sedean per l'onorata sala,
Di grado in grado, ognun post' al suo loco;
Di che dodeci araldi avean la cura;
Ma per la molta gente, ch'abondava;
Con gran fatica a pena gli assettaro.
Dapoi mandate fuor l'altre persone,
Che non deveano stare entr'al Consiglio;
Fu comandato, che ciascun tacesse.
Ma come in mar, che da rabbiosi venti
Gonfiato freme, poi che restan queti,
Rimane un mormorar per entro l'onde;
O qual campana, che a disteso suoni,
Poi ch'è restata di sonar, si sente
Per alcun spazio ribombar d'intorno;
Così dopo 'l tacer di tante lingue,
Restava un mormorio dentr'a la sala;
Nè si chetò, se non quando levossi
Il sommo Imperador col scettro in mano.
Questo era mezo d'un avorio bianco,
E mezo d'un verzin, che parea sangue,
E quattro cerchi d'oro avea d'intorno,
E tre d'argento, e in cima eran lavori,
Tanto eccellenti, e sì perfette gemme,
Che non fu visto mai cosa sì bella.
Questo l'eterno Dio mandò dal cielo
Al suo gran Costantino, e morto lui;
Stette nascoso poi molti, e molt'anni;
E d'indi al buon Teodosio ancor pervenne;
E dietro a quello, il Re de l'universo
Al gran Giustinian volse donarlo,
Con cui reggeva i popoli del mondo.
A questo egli appoggiato, in tai parole
Sciolse la dolce, e risonante voce.
Cari fedeli, e venerandi amici,
Nel cui consiglio, e nel cui gran valore
S'appoggia, e si riposa il nostro Impero,
Dapoi che'l Re de le sustanze eterne
Mi pose in questa gloriosa sede,
Ho sempre avuto un desiderio immenso,
Di far cose condegne a tant'altezza;
Ma qual si porria far cosa più degna,
Che racquistarle le perdute membra?
Per questo solo in Africa mandai,
E racquistai tutto quel gran paese,
Ch'esser si crede il terzo de la terra;
Ma quello è nulla, infin che non s'acquista
Il nostro vero seggio, e'l nostro capo.
Questo è l'Italia, e l'onorata Roma,
Ch'infelice si truova in man de' Gotti;
Questo mi par, che Dio sempre dimandi,
E questo è dove ho volto ogni pensiero;
Però vorrei mandar la nostra gente,
Che qui d'intorno ragunata avemo,
A porre in libertà l'Italia afflitta,

E racquistar la mia perduta fede.
Ben ho speranza di vittoria certa,
Poi che 'l gran Belisario tolse a loro
Sì agevolmente la Sicilia, quando
Vittorioso d' Africa tornava;
Ma voi, che per prudenza conoscete
E le presenti, e le future cose,
Dite il vostro parer senza rispetto,
E soccorrete a l'alto mio bisogno.
  Come ebbe detto questo, alzò le ciglia,
E volse gli occhi al viso di ciascuno,
Poi risedeo ne l'onorato seggio,
Attendendo il parlar di quei Signori;
Ma ciascun d'essi tacito si stava,
Et aspettava, che parlasse prima
Il Consule Roman, com'era usanza.
Trovossi allora Consule Giovanni
Figliuol d'Antinodoro, e di Erifila,
Che da tutti Salidio era chiamato.
Costui di Cappadocia fu nativo,
E venne in corte a sì sublime onore,
Che fu fatto Prefetto del Palazzo.
Questo era astuto, et arrogante molto,
Et atto a persuader ciò, che volea,
E tanto invidioso de la gloria
Di Belisario, e del suo gran valore,
Che non volgeva mai la mente ad altro;
Onde volendo disturbar l'impresa,
Rispose astutamente in tal maniera.
  O sacro Imperador, che per sustegno
V'elesse Dio de le sue caste leggi,
La grande umanità, ch'alberga in voi,
Mi fa sicuro a dir ciò, che m'occorre,
Senza timore alcun di farvi offesa;
Perchè voi non credete esser amato
Da quel, che afferma ciò, che dir vi sente,
Ma da colui, che a l'onor vostro ha cura;
Nè avete a sdegno, che vi parli contra
Quel, che a l'util di voi volge il pensiero.
Certo il principio d'ogni buon consiglio
E' quando 'l vero volentier s'ascolta.
Io non dirò, che 'l far la guerra a i Gotti,
Non è cosa cortese, e manco è giusta,
Ma che sia piena d'infiniti mali;
E se ben la vittoria adombra tanto,
Che fa scordarci ogni passato affanno;
Pur, se 'l fin d'ogn' impresa il ciel nasconde,
Buon è pensar, che questa guerra ancora
Potrebbe uscir contraria a la speranza;
E l'uom dee col consiglio antivenire
Ogni negozio uman, perchè il pentirse
Dopo l'effetto, è da non saldo ingegno.
Ah, se questo avenisse, in qual periglio
Saria la gloria vostra, e 'l vostro Impero?
Dunque fia meglio a star sicuro, e queto
Che viver con perigli, e con fatiche.
Già son molt'anni, che Zenone Isauro
Imperador de le mondane genti,
Visto, che 'l Re de gli Eruli Odoacro,
Augustolo deposto, e morto Oreste,
Avea l'Italia ingiustamente oppressa,
Commise al buon figliuol di Teodemiro,
Che fu nomato Teodorico il grande,
Giovane audace, e di leggiadro ingegno,
Ch'andasse a liberar l'Italia afflitta.
Questi v'andò con tutti quanti e Gotti,
Che si trovava aver sott'il suo regno,
E con molta fatica, e molti affanni
La tolse a quel superbo, empio tiranno;
D'indi la possedeo molt'anni, e molti,
Osservando di lei l'antiche leggi;
E mentre visse, ci fu sempre amico,
E tal fu Amalasunta sua figliuola.
Nè di Teodato ancor possiam dolerci,
Che la Sicilia tacito ci lascia;
Qual causa dunque abbiam di farli guerra?
Mai non si loda chi s'appiglia al torto.
Essi hanno ancor sì bellicosa gente,
E in tanta quantità, che metter ponno
Dugento millia in arme a la campagna;
Tal che un palmo di terra non torremo,
Che non ci costi assai tesoro, e sangue.
Questa dunque mi par non giusta impresa,
E di fatica, e di periglio estremo;
Però saria prudenza abbandonarla;
Nè già ci mancheran molt'altre parti,
D'acquistar terra, e gloriosa fama.
Ecci la Spagna, coi fallaci Mauri,
Che uccisero in Numidia il forte Algano,
E 'l giusto Salamone, e 'l buon Ruffino,
E molta nostra valorosa gente,
Tutta con tradimenti, e con inganni;
E meglio fia punir chi ci è nimico,
Che muover guerra a chi ci serve, et ama.
Questo è il consiglio, Imperador supremo,
Che 'l mio debole ingegno mi dimostra;
E s'ei non è molto feroce in vista,
Almeno è pien d'amore, e pien di fede.
  Al parlar di Salidio assai Signori
S'eran commossi, o per le sue parole,
O pur, che fossen da viltade offesi;
Ma sopra tutti il Re de' Saraceni,

Che

Che si nomava Areto, e fu figliuolo
De la bella Zenobia, e di Gaballo;
Questi per la paura d'Alamandro,
Aria voluto tutte quelle forze
Passar ne l'Asia, e non verso 'l Ponente.
Però levato in pie, con bel sembiante
Fe riverenza al Correttor del mondo;
Poi disse accortamente este parole.
O Re di tutti e Re, che sono in terra,
L'immẽso amor, ch'io porto a questo Impero,
E i benefici, che la vostra Altezza
M'ha conferiti con sì larga mano,
Fan, ch'io non schifo mai di sottopormi
Ad ogni grave, e perigliosο incarco,
Che vi diletti, o che v'apporti onore;
Perch'io vorrei per voi spender la vita.
Pur meco rivolgendo entr'al pensiero
Tutto 'l parlar, che 'l Consule v'ha fatto
Con bel discorso, et ottime ragioni,
Creder mi fa, che saria fosse il meglio
Lasciare i Gotti star ne la sua pace,
E volger queste forze a l'Oriente;
Ove Corrode, et Alamandro il fiero
Non pensan' altro mai, che farvi danno.
Poi non so quanto sia sicura impresa
Far guerra in Occidente, avendo dietro
Un sì possente, e perfido nimico,
Che vi disturbarà ciascun disegno.
Mai non fu buon lasciar dopo le spalle
Cosa, che possa dar troppo disturbo;
Mà se co i Persi piglierete guerra,
I Gotti staran queti, e forse ancora
Ci potrebbon donare alcuno ajuto.
Vinta che sia la Persica possanza,
Non arete nel mondo altro contrasto;
Nè mai, così dirò, sarete cheto,
Fin, che l'Imperio lor non si ruini.
Questo non dico per fuggir fatica,
Che seguir voglio le Romane insegne
Ovunque il voler vostro, o 'l ciel le volga.
Fornito il suo parlar, chinò la testa
Verso l'Imperador con gesto umile,
E ne la sedia sua si risedette.
Il ragionar di Areto avea piaciuto
A molti di quei Re de l'Oriente,
Et a qualcun che non volea travaglio;
E già s'apparecchiava a confirmarlo
Zamardo Re d'Iberia, e 'l Re de i Laci;
Di che s'avvide Belisario il grande,
E disse verso il callido Narsete.
Surgi, non pensar più, figliuol d'Araspo,
Snoda la dotta, et eloquente lingua;
Ch'io veggio a i detti lor volta la gente;
Onde dubito assai, che sarem tardi
A satisfar la voglia del Signore.
Narsete nacque già ne i Persarmeni,
E fu figliuol d'Araspo, e di Calena,
Che di quel gran paese avea 'l governo;
Questi poi venne a la famosa corte
De l'onorato figlio di Giustino,
Con Arato, et Isarco suoi fratelli;
E per lo suo meraviglioso ingegno
Posto al governo fu d'ogni tesoro;
Et era un uom d'un' eloquenza rara.
Costui levato in pie, guardò la terra;
Poi volse gli occhi gravemente intorno;
E cominciò parlare in questo modo.
Quando meco ripenso quel, che ha detto
L'Imperadore, e le risposte fatte,
Resto molto confuso entr'a la mente.
Ei brama liberar l'Esperia afflitta,
E racquistar la sua perduta sede;
E l'un consiglia di mandare in Spagna
E l'altro contra i Persi in Oriente;
Parendoli più agevol quelle strade,
Che non ponno espedirsi in qualche mese;
Che questa, che si fa quasi in un giorno.
Ah come è duro mantener con arte
Quella ragion, che non risponde al vero.
Ma perchè molto il buon Salidio afferma,
La guerra contra Gotti essere ingiusta,
E di fatiche, e di perigli piena,
Fia buon considerar queste due parti.
Nè vo negar, ch'ogni famosa impresa
Non sia d'affanni, e di sudori involta;
Perchè il bene è figliuol de la fatica,
E guerra non fu mai senza perigli;
Ma se 'l gir contra Gotti ha tanto peso;
Che son qui presso, e fra le nostre genti,
Che braman di por giù sì duro giogo;
Quanto saria più grave andare in Spagna;
Che tanto è lunge, e fra una gente fiera,
Che suol quasi adorare i suoi Signori.
Certo non ponerem sì tosto il piede
Ne gl'Italici liti, che 'l paese
Tutto ribellerà da quei tiranni.
Quindi arem gente, e vittuarie molte,
E terre, e mura ancor da repararsi;
Che gran ristauro è di ciascun passaggio
L'amica volontà de gli abitanti;
La qual non vi saria, chi andasse in Spagna,
E manco in Persia, o in più lontana parte.

Ben che non si devria parlar de' Persi,
Avendo seco un'infinita pace;
Che scelerata cosa è il romper fede.
Poi, se 'l fin de le guerre è sempre incerto,
Pensiam, come si può mandar soccorso
Tanto lontano, e consolar gli afflitti;
Ma ne l'Italia in manco di dui giorni
Si può mandare, e d'indi aver novelle.
Nè mi spaventa il dir, che metter ponno
Dugento millia in arme a la campagna;
Che la colluvion de le persone
Non suol dar la vittoria de le guerre;
Ma i pochi, e buoni, con consiglio, et arte
Più volte han vinto innumerabil gente.
Poi se colui, che ha più soldati in campo,
Vincesse sempre, il nostro alto Signore
Porria mandar migliaja di migliaja.
Ma basterà, che ve ne vadan tanti,
Che recar possan la vittoria seco;
Sì come ancora in Africa si fece;
Il cui vittorioso almo trionfo
Nominato sarà mill'anni, e mille.
Dunque a me par l'impresa contra Gotti
Di più facilità, che l'altre guerre;
E parmi parimente onesta, e santa,
Sì perchè sono barbari Arriani,
Nimici espressi de la nostra fede;
Come, perchè ci han tolto la migliore,
E la più antica, e la più bella parte,
Che mai signoreggiasse il nostro Impero.
E' manifesto, che Zenone Isauro,
Imperador de le mondane genti,
Non mandò ne l'Italia Teodorico,
Perchè s'avesse a far di lei tiranno;
Ma perchè la togliesse ad Odoacro,
E tosto, come a lui l'avesse tolta,
La ritornasse ne l'Imperio antico.
Ma quello ingrato poi, com'ebbe vinto
L'acerbo Re de gli Eruli, si tenne
In dura servitù quel bel paese;
E fece andarlo d'un tiranno in altro.
Sì che l'antica Esperia a noi s'aspetta;
Nè senza nostro carco è in man d'altrui.
Che onore esser ci può, far sempre guerra,
Et acquistare or questa parte, or quella
Con sudore, e con sangue, e poi lasciare
Il giardin de l'Imperio in man de' cani?
Dunque non fu già mai più giusta impresa;
E poi quest'è 'l voler del nostro Sire;
E forse quel de le superne rote.
Però ciascun di voi di grado in grado
S'accinga al glorioso, e bel passaggio.
Così parlò Narsete, e fece a molti
Cangiar la volontà del contradire;
Et infiammò più valorosi spirti.
Allora surse Belisario il grande,
Al cui levarsi ognuno alzò la fronte;
Aspettando d'udir le sue parole,
Come una voce, che dal ciel venisse.
Et ei rivolse primamente in alto
Gli occhi, e le labbra in tai parole aperse.
O causa de le cause, ogn'opra nostra
Convien, che segua il vostro alto disire;
Nè mai si fe tra noi mirabil pruova,
Che non recasse la virtù dal cielo.
Ben conosch'io, che di là su discende
Il bel pensier, ch'al Signor nostro è giunto;
Che 'l sol non vide mai più degna impresa.
L'antica terra, che già vinse 'l mondo;
E madre fu de la più forte gente,
De la più gloriosa, e la più santa;
Che producesse mai natura umana,
Or è suggetta in servitù de' Gotti;
E la figlia di lei, che Costantino
Già trasse fuor de le sue belle membra;
Dee star da canto, e non donarle ajuto?
Qual altra arà già mai sotto la luna
Così giusta cagion di sparger sangue?
A questo par, che 'l cielo ancor c'inviti;
Perciò che quella gente è senza capo,
Senza capo dich'io, perchè Teodato
E' pigro, e vile, e mai non vide guerra;
Scelerato, crudele, odioso a tutti,
Poi che fece morire Amalasunta,
Cugina sua, che gli avea dato il regno;
Il sangue de la quale innanzi a Dio
Grida vendetta ognor di quest'ingrato.
Dapoi, se la vittoria sarà nostra,
Come par che la terra, e 'l ciel prometta;
Quant'onor s'averà, quanta ricchezza?
Parmi veder fin al più tristo fante
Vestito di veluto, e carco d'oro,
Ch'aran tolto per forza a quei ribaldi
Gotti, c'han guasto, e dirrubbato il mondo.
Dunque, Signor, che ritenete in terra
L'imago di colui, che 'l ciel governa,
Date principio a l'onorata impresa;
Che ogni spirto gentil, che cerchi onore;
Sarà disposto, e pronto ad ubbidirvi.
Ma chi ha le mēbra d'uomo, e 'l cuor di cervo,
Rimanga pur sepulto entr'al suo albergo,
E muoja senza gloria in su la piuma.

Così dis'egli, e poi ch'ebbe fornito,
Tutti e buon Cavalier, tutti e Baroni
Si levon ritti, per mostrarsi pronti,
E disiosi di sì bel passaggio.
Ma sopra tutti Corsamonte il fiero
Era pien d'allegrezza, e di disio.
Costui da la gran Tomiri discese,
Che se del figlio sì crudel vendetta;
Et era bello, e grande, e tanto ardire,
E tanta forza avea, ch'era tenuto
Il miglior Cavalier, che fosse al mondo,
Da Belisario in fuor, ch'avea la palma
Di forza, di prudenza, e di bellezza.
Questi non si poteo tener, ma disse.
Signore invitto, e pien d'ogni virtute,
Io sarò il primo, ch'in Italia passi,
E voglio sempre andare innanzi a gli altri,
E solo oppormi a tutti quanti e Gotti.
Così dis' egli; e 'l Domator del mondo
Lieto levossi un'altra volta in piedi,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
S' i' avesse dieci Belisari in Corte,
Benchè l'averven' uno è gran ventura,
Sarei Signor di ciò, che illustra il sole;
E se de i mille l'un de i miei guerrieri
Avesser quell'ardir, che ha Corsamonte,
I Gotti già sarian confusi, e vinti.
Poi che lodate il far sì giusta guerra,
Fia ben chiarir colui, che 'n luogo nostro
Voglio mandare a sì lodata impresa.
Andravvi adunque Belisario il grande,
Che rappresentarà la mia persona;
Gli altri offici dapoi, che nel mio stuolo
S'hanno a dispor, saran da lui divisi,
Secondo i suoi prudenti alti disegni.
E così ognun di voi si metta in punto,
Ognun riveggia l'armi, e i suoi destrieri;
Perchè si possa tosto intrare in nave,
E far subitamente il bel passaggio;
Che 'l coglier l'inimico a l'improviso,
Spesso fu causa di vittoria immensa.
L'antico Paulo, come al fin pervenne
Il sommo Imperador, così rispose.
Almo Signor, che con prudenzia molta
Reggeste sempre, e governaste il mondo,
Io non discorrerò quanto sia buono
L'esequir tosto quest'alto passaggio,
Come prudentemente avete detto;
Perch'ognun sa, che 'l differir del tempo,
Suol nuocer sempre a le parate imprese.
Ma ben dirò, che avete in vostro luogo
Eletto il miglior uom, che monti in sella.
Ei nacque ancor d'un'eccellente padre;
Perciò che fu figliuol del buon Camillo,
Duca di Benevento, uom Consulare,
Il qual partì da Roma al tempo, ch'io
Parimente partì fuor di Toscana,
Per fuggir la sevizia d'Odoacro;
E venne, e visse qui con molta fama,
Ove lasciò questo suo degno erede;
Il qual, dapoi che fu cresciuto, e poi
Che 'l padre rese l'alma al suo Fattore
Fece sempre di se mirabil pruove.
L'Africa il vide, e i Vandali, di cui
Menò l'afflitto Re nel suo trionfo;
Questi, come è 'l più bel, ch'al mondo sia,
Così ha 'l migliore, e più vivace ingegno,
Le maggior grazie, e le maggior virtuti,
Ch'avesse mai nessun mortale in terra;
Questi or considerato, or or' audace,
Or presto, or tardo, sempre si dimostra,
Secondo che ricerca il tempo, e l'opra;
Nè mai s'intrica, si confonde, o perde
Ne le difficultà de le battaglie;
E la prosperità nol fa superbo;
Ma in ogni tempo si dimostra equale,
Magnanimo, gentil, prudente, e forte;
Onde a le genti d'armi è tanto caro,
Quanto alcun'altro mai, ch'al mondo fosse;
Nè men diletto è da le genti prese,
E da i paesi soggiogati, e vinti;
Tanta giustizia è in lui tanta clemenza.
Dunque sperate la vittoria certa;
Che un Capitano tal non fu mai vinto.
Allor soggiunse Belisario il grande.
Gentil Baron, non mi lodate tanto,
Nè mi biasmate ancor, perchè parlate
Fra gente, che conosce il mio valore;
Pur queste lodi a me molto son care,
Poi ch'escon fuor di sì lodata lingua.
Ma Paulo, seguitando il suo sermone,
Disse, Ancor penso, che sarebbe meglio,
Come aremo disnato, andare al campo,
Et in presenza de le genti d'arme
Dare il bastone al Capitanio eletto;
Acciò che poscia l'ubbidisca ognuno,
Et egli ancor disponga l'altre cose,
Che son da preparare a tant' impresa.
Ne la gran sala quasi ognun lodava
Il parer del buon vecchio in questa parte,
Quando il Signor de le mondane genti
Rispose, Sempre la prudenza umana

Suole albergar sotto canute chiome;
Però prudentemente il nostro padre
Ci ha ricordato ciò, che avemo a fare,
E noi dopo il mangiar così faremo;
Itene adunque a vostri usati alberghi.
Questo diss'egli, e subito levossi;
Onde il grave consiglio si disciolse;
L'Imperadore andò verso la stanza,
Accompagnato da quei gran Signori,
Ch'erano intorno a l'onorato seggio,
E quasi ancor da tutta l'altra gente;
Ma come giunto fu sopra la porta
De la camera sua, lieto si volse,
E diè licenza umanamente a tutti;
E quei scendendo giù per l'ampie scale,
Che parean onde d'un superbo fiume,
Dal palazzo regal si dipartiro;
Poi come al vago giovenir de l'anno,
Quando fioriscon le terrene piante,
L'api, che state son ne i bucchi loro
Rinchiuse il verno, liete se ne vanno
A coglier cibo su gli amati fiori;
Così quei, ch'eran stati entr'al consiglio
Rinchiusi alquanto, lieti se n'andaro
A prender cibo ne i diletti alberghi.
L'ordinator de le città del mondo,
Come fu dentro a l'onorata stanza,
Spogliossi il ricco manto, e chiamar fece
Il buon Narsete, e'l buon Conte d'Isaura,
E disse ad ambi lor queste parole.
Cari, e prudenti miei mostri di guerra,
Non vi sia grave andar insieme al campo,
Et ordinar le genti in quella piaggia
Grande, che va da la marina al vallo;
Che dopo pranso vo' venirvi anch'io,
Per dar principio a la futura impresa.
Udito questo, i dui baroni detti
Si dipartiro, e scesi entr'al cortile,
Disse Narsete al buon Conte d'Isaura.
Che vogliam fare, il mio onorato padre?
Volemo andare al nostro alloggiamento
A prender cibo, e poi dopo'l mangiare
Girsene al campo ad ordinar le schiere?
A cui rispose il vecchio Paulo, e disse.
O buon figliuol del generoso Araspo,
Il tempo, ch'insta, è sì fugace, e corto,
Ch'a noi non ci bisogna perdern' oncia;
Andiamo al campo, che sarem sul fatto,
E quivi esequirem questi negozi,
E poscia ciberemsi; benchè è meglio
Senza cibo restar, che senza onore.
Così detto, e risposto, se n'andaro
Senza dire altro al consueto vallo;
E comandaro a tutti quei baroni,
Che facessino armar le genti loro,
Perchè l'Imperador volea vederle.
Allora ognun con studio, e con prestezza
Ordinò, che le trombe, e ch'i tamburi
Desseno a l'arme, e così in tempo brieve
Si vide ogni persona a le bandiere.
Il buon Narsete poi ne la gran piazza
Fece acconciare un bel suggesto altero;
E'l vecchio Paulo andò di squadra in squadra
Guardando, e rassettando ogni persona.
In questo mezo la veloce fama
Correa per la città, dicendo a tutti,
Come l'Imperador dopo'l mangiare
Andava al campo, a riveder le schiere;
Ond'ogni cittadin pregiato, e grande,
Per compagnarlo, se ne venne a corte.
E le donne leggiadre, e le donzelle
Di ricche vesti, e di costumi adorne,
S'erano poste tutte a le fenestre,
Per veder cavalcar tanti Signori.
Ma ne la corte poi dentr'al palazzo
S'era ridotta un'infinita gente,
E ne la piazza ancor dinanzi a quello
Molti leggiadri Cavalieri adorni
Rimetteano cavalli, e facean pruove
Sovr'essi, disiando esser tenuti
Agili, e destri da le lor Signore.
In quelto mezo appresso l'ampie scale
Stava parato un'ottimo corsiero,
Guarnito d'oro, e spesso si movea
Battendo i piedi, e masticando il freno.
Al fin discese il Correttor del mondo,
Con una compagnia superba, e grande
Di Re, di Duchi, e Principi, e Signori;
Et ei col suo paludamento in dosso,
Col scettro in mano, e col suo brando a lato
Montò sopra al corsier, che l'aspettava,
Ma come uscì de l'onorata porta
Del gran palazzo, le canore trombe,
E molti altri stromenti si sentiro
Sonare a un tratto, e far sì gran rimbombo,
Che parea, che la terra, e'l ciel tremasse;
Onde molti cavai, qual per paura,
Qual per altro disio, ch'al cuor gli nacque,
Givan superbi, e si volgeano intorno,
Turbando alquanto l'ordine, e le genti.
E così andando, giunsero a la porta
De la città, che guarda in ver levante;

Quivi trovaron l'ordinate schiere,
Che Paulo, e 'l buon Narsete avean condotte
Verso l'Imperador fin a le mura;
Ma fatto, ch'ebben riverenza a lui,
Tornaro in dietro al consueto vallo;
Ove l'Imperadore ancora aggiunse,
Con tutti quei baron, ch'avea con lui.
Nè prima fu ne l'ordinata piazza,
Che da ogni parte venne tanta gente,
Che la copriva tutta, e sotto i piedi
Facea tremare, e sospirar la terra.
Quivi era un mormorio, non altrimente,
Che quando Borea in una selva spira
Di pini, o d'olmi, o di fronduti faggi;
O quando l'Austro fa per entr'al mare
Biancheggiar l'onde, e risonar l'arene;
Però molti trombetti, e molti Araldi
S'affatigaro a far, che si tacesse,
E s'ascoltasse il Re de gli altri Regi;
Il qual disceso giù del gran destriero,
Era salito sopra il bel suggesto,
Et avea seco Belisario solo.
Gli altri Signori ancora eran discesi
De i lor cavalli, e quelli avean mandati
Fuor de la piazza, per non dar disturbo
Al parlamento, che doveano udire.
L'Imperador dipoi con volto allegro
Guardò la bella, e ben disposta gente,
E le sue labbra in tai parole aperse.
Ben conosch'io, divoti miei soldati,
Che con le vostre forze, e 'l vostro ingegno
V'avete guadagnato onore, e pregio,
Et acquistato gloria al nostro impero;
Nè mai vi vidi affaticati, o stanchi
Ne' miei bisogni; e parimente anch'io
Non sarò stanco mai nel vostro bene;
Che 'l premio dee seguir sempre il servigio,
O con la mente grata, o con gli effetti;
Però dovunque arò di voi mestieri,
Non vi risparmierò, ch'io mi confido
Ne l'amor vostro, e ne la vostra fede;
E parimente anch'io non sarò parco
Nel riconoscer le fatiche vostre.
Voi dovete saper, che già molt'anni
L'ingrato Re de' Gotti ci ritiene
L'antica Esperia, e l'onorata Roma,
Senza la quale il venerando Impero
Si può dir manco, e quasi senza testa;
Però voglio assalir quest'alta impresa,
E racquistar la mia perduta sede;
Perch'esser non mi par degno di vita
A tolerar così dannoso oltraggio.
Adunque io mando Belisario il grande,
Che rappresenti la persona nostra,
In questa degna, e gloriosa guerra;
E voi vi degnarete andar con esso,
Et onorarlo, et ubbidirlo tanto,
Quanto fareste a la mia propria voce;
E cercherete ancor portarvi in modo,
Che 'l mondo sappia, che l'Italia afflitta
Sia liberata per le vostre mani;
E che a le nostre mogli, a i nostri figli
Per voi sian resi i già perduti nidi.
Così diss'egli; e quelle genti tutte
Mandaron fuori un smisurato grido,
Approvando il voler del lor Signore.
L'Imperadore allor chiamò Fedele
Suo buon Araldo, e fece darsi un scettro,
Ch'avea fatto pigliar dentr'al palazzo,
Simile a quel, che allor teneva in mano;
Salvo, che 'n lui non era avorio bianco,
Ma tutto era verzin, che parea sangue;
Questo poi diede a Belisario, e disse.
Eccovi il scettro, manifesto segno,
Che 'l governo vi dò de le mie genti,
Con le quai fate voi ciò, che conviensi
Al valor vostro, et a la vostra fede;
Perchè, come vedete, in voi ripongo
L'armi, l'onore, e la vittoria nostra;
Dapoi, per darvi autorità maggiore,
Vi fo Conte d'Italia in questo giorno,
E Vice Imperador dell'occidente.
Il Capitanio col genocchio in terra
Prese il bastone allegramente, e disse.
Magnanimo Signor tanto cortese,
Che con leggiadri doni, e larghi onori
Vincer sapete i desideri umani;
Mi sforzerò di non parer indegno
Di tant'officio, e di portarmi in modo,
Ch'io corrisponda a la speranza vostra.
Come fornite fur queste parole,
L'esercito gridò tant'altamente,
Che la voce n'andò fin'a le stelle;
Ma nuova cosa, che qui presso apparve,
Gli occhi di tutti quanti a se rivolse.
Era presso al steccato un tumuletto,
Con certe macchie d'odorati mirti,
Ove eran molti leggiadretti nidi,
Pieni di vaghi, e mal felici augelli;
Quivi uscì un drago fuor d'alcune bucche,
E manducava i miseri, ch'ancora
Non avean piume da poter fuggire;

E le madri dolenti intorno a i figli
Givan volando, e dimandando ajuto;
Quando ecco venne un'aquila dal cielo,
E prese il drago, e ben che si torcesse
Con le volubil spire, e con la coda,
Nel portò seco in più lontana parte.
De la cui presa ognun prendea diletto,
Benedicendo quel divino augello;
Ma durò poco il lor piacer, ch'un'altro
Drago ne venne ancor da quelle bucche,
E con danno più grave assai, che prima
Si manducava i sfortunati augelli,
Ch'aveano i nidi in quelli ombrosi mirti;
E quasi se gli avea mangiati tutti,
Quando sen venne un'altro augel di Dio,
Ch'uccise il drago, e liberò il boschetto.
Procopio era un'Astrologo eccellente,
Cui per grazia del cielo eran palesi
Gl' incogniti viaggi de le stelle,
E le sagaci note de gli augelli;
Onde sapea predir di tempo in tempo
Tutte le cose, che dovean venire.
Costui, vedendo il grand'augurio, disse
Al sommo Imperador, ch'era disceso
Giù del suggesto per tornarsi a casa.
O Sacrosanto Imperador del mondo,
Seguite pur quest'onorata impresa,
Che'l ciel vuol darvi la vittoria certa;
Quel drago è il Re de' Gotti, che si pasce
Ne' bei nidi d'Italia, e la distrugge;
L'aquila è Belisario, che prigione
Lo condurrà nel nostro almo paese;
Ma temo lasso ancor, ch'un'altro Gotto
Surga più fiero, e più crudel di quello,
Benchè a la fine anch'ei rimarrà morto
Per le man nostre, e sia l'Italia sciolta.
Il Signor s'allegrò dentro al suo petto
Di tale augurio, e nol celò nel volto;
Ma volto ad ello, allegramente disse.
O buon Profeta, a cui suol far gran parte
L'eterno Dio de gli alti suoi secreti,
Quanto mi piace, ch'al voler del cielo
Non sia discorde la sentenza nostra;
Che non le può mancar felice effetto.
D'indi si volse al capitanio, e disse.
Non è da dar' indugio a tal passaggio,
Poi, che tanta vittoria il ciel ne mostra.
A cui rispose Belisario il grande.
Signor, non credo, che saran tre giorni,
Che si potran spiegar le vele al vento.
Com'ebbe detto questo, ogni barone
Sen venne ad abbracciarlo, e s'allegraro
Seco de l'alto suo novello officio,
E de le dignità, ch'a lui fur date;
Dapoi l'Imperador montò a cavallo
Allegro, e s'avviò verso la terra,
E tutti quei Signor l'accompagnaro
Fin'al palazzo; de gli quali alcuni
Restor ne la cittade, et altri poi
Tornaro al campo, et a gli usati alberghi.

IL SECONDO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Narra il Secondo le ordinate genti.

LA Notte già col suo stellato manto
Copria l'adorna faccia de la terra,
E tutti gli animali avean ristauro
Dal sonno, e tregua al travagliar del giorno,
Posando in lei le risolute membra;
Sol Belisario da pensieri involto,
Non dava luogo al lusingar del sonno;
Ma rivolgea più cose entr'a la mente,
Che a la vittoria sua facean mestieri.
Prima considerava, quai dovesse
Degnamente preporre a i grandi offici;
E quanta gente ancora, e quante navi
Fossen bisogno a l'ordinata impresa;
E per qual porto poscia, o per qual strada
Dovesse entrar ne la nimica terra.
E così andando d'un pensier ne l'altro,
Era già presso a l'apparir de l'alba,
Quando il pensare, e la vigilia molta
Per viva forza gli aggravaton gli occhi.
Allor l'angel Palladio, che a la cura
Di lui fu posto dal voler superno
Il primo dì, che fu prodotto al mondo,
Discese giù dal ciel per darli ajuto;
E sotto forma del canuto Paulo
Gli apparve, e disse a lui queste parole.
O valoroso germe di Camillo,
Ben si può dir, che questo alto passaggio
Ti sta fisso nel cuor, poi che ti face
Pensare, e non dormir tutta la notte;
Pensa pur ben, che ne le gravi imprese
Suol meglio elegger quel, che meglio pensa;
So, che 'n gli offici, che ricercan forze,
Per te fian posti i forti, e dove il senno
Sarà mestier, vi saran posti i saggi,
Che sono il cuore, e 'l spirto de le guerre;
E so, che menerai la gente usata,
Lasciando i nuovi, e male esperti a dietro.
Pur questo voglio dir, che tu diponghi
A Brandizio lo stuol, ne la qual terra
Son pochi Gotti, e 'l popol gli è nimico;
Onde sia vostra ne la prima giunta;
E 'l prender sì buon porto, e tal cittade,
Sarà d'utile immenso a quest'impresa;
Ma siate presti, acciò che non s'intenda,
Nè vi si possa por presidio alcuno;
Darotti ancora un'ottimo ricordo,
Che tu abbi cura de i paesi vinti,
E de la gente soggiogata; e sempre
Onora, e temi il Re de l'universo.
Il Capitanio al fin de le parole
Aperse gli occhi, e vide un gran splendore
Con un'odor celeste, onde conobbe,
Ch'egli era un messaggier del paradiso;
E dietro a lui volgendo ambe le luci,
E dolcemente sospirando, disse.
O sustanzia del ciel piena d'amore,
Come pietosamente a i miei difetti
Supplir ti veggio, ond'io prendo speranza,
Poscia che 'l tuo valor non ci abbandona,
Che questa impresa arà felice effetto.
Così diss'egli, e subito levossi;
Poi si vestì de i consueti panni,
E accompagnato da la sua famiglia,
Andò a trovare il buon Conte d'Isaura,
Ch'allora allora se n'uscia del letto;
Et egli come a se venir lo vide,
Aperse le sue labbra in tai parole.
O Capitanio provido, et eccelso,
Voi non volete, che si perda il tempo,
Andando attorno ne l'aprir de l'alba.
A cui rispose Belisario il grande.
I negozi son molti, e 'l tempo è brieve,
E chi perder lo lascia, o nol previene,
I suoi disegni spesse volte vanno
Molto diversi al disiato fine;
Però ne vengo a voi per consigliarmi,
Che 'l fatto è grave, e l'importanza è grande,
Et ha bisogno di consiglio, e d'arte.

Così

Così tra lor dicendo, sopraginnse
Il buon Narsete, e di commun parere
Andaro al porto a riveder le navi;
E ritrovato che ve n'eran tante,
Quante facean bisogno a quell'impresa,
Subito s'avviar verso la corte,
Per consultar col corrector del mondo
Circa gli offici, e circa l'altre cose,
Ch'eran da prepararsi al gran passaggio.
Come fur giunti entr'al regale albergo,
Vider l'angel Palladio in forma umana,
Che con l'Imperador facea discorsi;
Questi s'assimigliava al buon Marcello,
Ch'era il gran cancellier, ch'aveva in nota
Tutta la gente d'arme, e 'l lor valore;
Ma dopo 'l salutar di quei baroni
In modo si celò, che solamente
Rimase conto a Belisario il grande;
Ond'ei divenne oltra misura allegro;
Poi si rivolse al corretror del mondo,
E disse umilemente este parole.
Almo Signor, s'avete scelti ancora
I Capitani, e i Cavalier pregiati,
C'han da venire a l'ordinata impresa,
Non vi sia grave dirli, acciò ch'io possa
Tosto esequire il vostro alto volere.
Il savio Imperadore a lui rispose.
Or ora con Marcel dicea di questo;
E risguardando poi, non lo rivide;
Che l'angelo, ch'avea la sua sembianza,
Era fatto invisibile a ciascuno;
Ned ei per questo il suo parlar ritenne;
Anzi seguendo, a Belisario disse.
I'vuò mandare il fior de le mie genti,
Che qui d'intorno ragunate avemo;
Però di quest'esercito sì grande
Vi voglio dar due legion maggiori,
Ch'aran mille pedoni per coorte;
Onde fian più, che ventimilia fanti,
E che mille, e dugento uomini d'arme,
Et arete altretanti de gli ajuti,
E più, che i Cavalier saran duo tanti;
Darovvi sette poi de i miei compagni,
Che voi chiamate Conti, et otto Regi,
Sedeci Duchi, e Principi ventuno,
Et altri valorosi Cavalieri,
Che tutti son descritti in questa carta.
E diè una carta a Belisario in mano;
Il qual la prese col genocchio in terra,
E prima la basciò, da poi l'aperse,
Leggendo ad uno ad un tutti e baroni.

Ma voi, beate vergini, che foste
Nutrici, e figlie del divino Omero,
Ch'ammiro tanto, e vo seguendo l'orme
Al me', ch'io so, de i suoi vestigi eterni;
Reggete il faticoso mio viaggio,
Ch'io mi son posto per novella strada,
Non più calcata da terrene piante;
Diteci tutti e Capitani eletti,
Ch'andaro a liberar l'Italia oppressa;
Perchè il commemorar tutta la turba,
Saria soverchia, e non laudabil opra.
Ben piacciavi narrar primieramente,
Come stava l'Imperio, et in che modo
Le provincie di quello eran divise.
Il grande Imperio, ch'era un corpo solo,
Avea dui capi, un ne l'antica Roma,
Che reggeva i paesi occidentali,
E l'altro ne la nuova, che dal volgo
S'appella la città di Constantino;
Questa era capo a tutto l'oriente;
Onde l'aquila d'oro in campo rosso
Insegna Imperial poi si dipinse,
E si dipinge con due teste ancora.
L'imperio di levante avea dui capi,
Maggior de gli altri, e detti eran Prefetti,
D'Illiria l'uno, e d'oriente l'altro.
Similemente dui Prefetti avea
L'Imperio di ponente, l'un de' quali
D'Italia si dicea, l'altro di Francia,
Che Vice Imperador porian nomarsi.
Il Prefetto d'Italia, ch'era il primo,
Tre diocesi avea nel suo governo,
L'una era Italia, Illirico era l'altra,
Et Africa la terza; e ogn'una d'esse
Avea sotto di se provincie molte.
L'Italia ve n'avea ben dicesette,
E l'Illirico sei, l'Africa cinque;
Ma quel di Francia avea sotto 'l suo scettro
Tre diocesi anch'ei superbe, e grandi;
Francia, Spagna, Bertagna, che Inghilterra
Da gli Angli di Sassonia poi fu detta;
La Francia, a cui Germania era congiunta,
Dicesette provincie aveano insieme;
La Spagna sette, e la Bertagna cinque.
Ora, perchè poi che fu morto Oreste,
L'Imperio occidentale era distrutto,
E le provincie sue teneansi allora
Da Tedeschi, da Vandali, e da Gotti,
E d'altre nazion feroci, e strane;
Però questo, che ho detto, sia bastante
A la division di quello Impero;

Dun-

Dunque passiamo a l'oriente, ch'era
Integro, e possessor d'ogni suo luogo.
Il Prefetto dapoi de l'oriente
Avea cinque diocesi in governo,
La Tracia, l'Asia, il Ponto, e l'Oriente,
E dietro a queste la famosa Egitto.
Quel d'Illirico poi n'avea due sole;
L'un'era Macedonia, e l'altra è Dacia.
La Tracia ha sei provincie; una è l'Europa,
Ove è Constantinopoli la grande,
Tracia, Scitia, Emimonte, e la seconda
Misia, dapoi vien Rodope, Sezaja.
L'Asia minore ha poi dieci provenze,
Lidia, Pamfilia, Caria, et Ellesponto,
Pissidia, Licaonia, Licia, e Frigia,
Le Giclade, e la Frigia salutare.
Il Ponto undeci n'ha, Galazia prima,
Onoriada, Bitinia, Paflagonia,
Cappadocia la prima, e la seconda;
Ponto Polemoniaco, Elenoponto,
Armenia prima, et Armenia seconda,
Galazia salutar vien dopo queste.
L'oriente n'ha quindeci, Fenicia,
Palestina, Cilicia, Arabia, e Cipro,
Palestina seconda, Isauria, Siria,
Siria Eufratense, e Siria salutare,
E Fenicia di Libano, e Osroena,
Mesopotamia, e Fenicia seconda,
L'ultima è Palestina salutare.
L'Egitto aveva poi cinque provenze;
L'un'era Egitto, ove Alessandria è posta,
L'altra è Tebaida, e poscia Arcadia, e Libia
Secca, e Libia pentapoli, che è quinta.
Sei n'ha la Macedonia; e queste sono
Tesalia, Epiro vecchio, Acaja, Creta,
E Macedonia, e poi la nuova Epiro.
Ma la Dacia n'ha cinque; una è la Dacia
Mediterranea, l'altra è la ripense,
Dardania, Misia prima, e dopo questa
Vien la Prevalitana ultimamente.
Di queste cinquant'otto alme provenze,
Isauria aveva per governo un Conte,
Un Proconsole Acaja, Arabia un Duca;
Quindeci poi di loro erano rette
Da Duchi consulari, e l'altre poscia,
Ch'eran quaranta, a Presidi fur date,
Che Principi puon dirsi a nostri tempi;
Dodeci de le quali aveano Duchi
Non consulari; oltra i suoi primi Prenci;
E ne l'Egitto si teneva un Conte.
Or tempo è di narrare ad uno ad uno,
Chi furon quelli, ch'in Italia andaro;
Però, Vergini Muse, a voi non spiaccia
Di porger mano a tant'alto lavoro.
L'Imperador de le mondane genti,
Com'ebbe eletto Belisario il grande
Per Vice Imperador dell'occidente;
Belisario, che già presso a Vulturno
Nacque di Possidonia, e di Camillo;
A costui diede il fior de la sua gente.
E prima era descritto ne la lista
Il buon Paulo Toscan Conte d'Isaura;
D'anni, di senno, e d'eloquenza pieno;
Et avea in mezo del suo scudo d'oro
Un bel specchio d'acciajo per insegna.
Seguiva il buon Longin Conte d'Egitto;
Questi nel scudo suo pesante, e forte
Avea scolpita una leggiadra ninfa,
Che porgea bere ad un leone irsuto,
Con una tazza d'or, ch'aveva in mano.
Attalo è il terzo, Conte de i tesori,
Che porta per insegna un gran telaro,
Con una tela ordita intorno al subbio.
Poi Valentino Conte de i cavalli,
Che stavano a la guardia del Signore;
E'l Conte de i pedoni Atenodoro;
Ciascun di questi avea nel scudo bianco
Un falcon nero, e l'un parea volare,
Ma l'altro sopra un tronco si posava.
E Ciro, et Orsicin, Conti novelli,
D'Africa l'uno, e di Sicilia l'altro;
Ma Ciro Conte d'Africa portava
Entr'al suo scudo verde un caval bianco;
Ch'avea sovr'esso un fanciulletto ignudo;
Et Orsicino avea sola una rosa
Rossa nel scudo suo vermiglio, e bianco.
Eravi Arato Re de' Saraceni,
Membruto, e nero, questi avea per arma
Nel campo azurro una colomba d'oro.
Suarto Re de gli Eruli portava
In color bianco un zibellino oscuro.
Zamardo Re d'Iberia avea una tigre.
E Zacco Re de i Laci una pantera.
Albino poscia Re de' Longobardi
Il scudo avea senz'altra cosa dentro.
Così portava il Re de gli Azumiti,
Che Adardo si nomò, ma il scudo è d'oro,
Sì come quel d'Albino era d'argento.
Cosmondo Re de' Gepidi portava
Un bel castel, percosso da saetta.
E Gordio Re de gli Unni, che fur detti
Ongari poi, portava un fanciullino,

Che risaldava una corona rotta.
Con lui venia la vergine Nicandra
Savia, gentile, e di bellezza immensa;
Che figlia fu di suo fratel Boagro;
Questa non fece mai tele, o ricami;
Ma fu nutrita tra cavalli, et armi,
E tanto è destra, e sì feroce, e forte,
Che non è alcun barone in quel paese,
Che ardisca aspettar lei con l'armi in mano;
Onde per far di se pruova maggiore,
Era venuta a la famosa corte,
Con seimilia disposti, e buon guerrieri;
Poi ne l'Italia ancor volse passare,
Per provar la sua forza contra i Gotti,
Che le fur causa d'immatura morte;
Questa porta nel scudo una Medusa,
Con la feroce chioma di serpenti.
Eravi il gran Bessan Duca di Dacia,
Possente, e fiero, coi capelli attorti,
Mezi canuti, e con la barba bianca;
Questi fu Gotto, ma non volse mai
Contra l'Imperio andar con gli altri Gotti;
Onde l'Imperador li diè in governo
La gran Dacia Ripense; et ei portava
Un veltro bianco entr'al suo scudo nero.
Fuvi Costanzo, l'anima superba,
Duca di Candia, e mastro de i pedoni,
Uom grande, e bruno, e di feroce aspetto;
Il qual nel scudo suo tenea per arma
Un'orso fiero uscito de la tana.
Eravi Magno Principe di Frigia,
Mastro de i Cavalieri, uom di gran senno,
Maraviglioso ordinator di squadre;
Costui portava per antica insegna
In campo rosso una colonna bianca.
Et Innocenzio ancor Duca di Cipro,
Che nacque di Eliodora, e di Pisandro,
In su la riva del corrente Lico;
Però nel scudo suo portava un fiume.
Et Aldigieri Principe di Rodi,
Savio, e gentile; questi avea per moglie
La bella Ersilia figlia d'Antonina,
Che del gran Belisario era consorte;
Questi avea per insegna una liburna,
Con sei gran rote, che solcavan l'onde.
Ennio con essi ancora era descritto,
Duca di Macedonia, che portava
Un bel Cameleonte per insegna;
Et avea seco il suo fratel Tarmuto,
Prence di Licaonia, il qual tenea
Due gran corne vermiglie in campo d'oro.

Il Principe d'Arcadia Erodiano,
Il qual di nobiltà volea la palma,
E dicea, che gli antiqui suoi maggiori
Nacquero in Grecia avanti, che la luna;
Costui per arma sua portava un drago.
Dapoi venia la compagnia del sole;
Questi eran sempre dodeci compagni,
I miglior cavalier, ch'avesse il mondo;
Pari eran quasi d'animo, e di forze,
E d'età quasi pari; e l'un di questi
Era il gran Belisario, il qual portava
Nel campo d'oro un fier torello ardente.
E l'altro è l'animoso Corsamonte,
Giovane bello, e d'incredibil forza,
Ch'era nel correr suo tanto leggiero,
E sì veloce, che passava il vento;
Onde correa per un fiorito prato,
Senza calcar con le sue piante i fiori;
Questi è Duca di Scitia, et ha nel scudo
Un leon d'oro in mezo il campo azurro.
Il terzo era Aquilin, l'anima accesa,
Di statura quadrata, e barba nera,
Che Duca di Pamfilia era chiamato;
Questi avea per insegna in campo verde
Un monton bianco con le corna rosse.
Trajan Duca di Siria, uom giusto, e forte,
E grande, avea nel suo pesante scudo
In campo rosso una bilancia d'oro.
Dopo costoro era'l cortese Achille,
Giovane ardito, e di leggiadro aspetto;
Che partorito fu nel bel Trezeno,
Città sì grata a la famosa Atene,
Da la vaga Ericina ascostamente;
Perchè avea tolto il giovinetto Alcasto
Contra la voglia del superbo padre;
Questi nutrito fu tra dure selve,
Da poi servì l'Imperador Giustino,
Che'l fè Duca d'Atene, ond'ei portava
Nel campo d'oro tre bei tronchi verdi,
Ch'avean sovr'essi un sagittario acerbo.
Con questi ancora era il feroce Olando,
Duca di Paflagonia, il qual portava
Nel color bianco il capricorno nero.
Il Duca di Fenicia, che Mundello
Si dimandava, porta per insegna
Un granchio d'oro in mezo al campo rosso.
Ma'l Principe di Rodope Massenzo
Portava il nero scorpio in color bianco.
Eravi ancora il giovane Lucillo,
Leggiadro, e biondo, e di costumi eletti
Già chiamato Fozio; quest'era figlio

De-

De la bella Antonina, e di Ramondo,
Nipote di Nastagio Imperadore;
Questa, poi che Ramondo a morte venne,
Tolse il gran Belisario per marito,
Onde Lucillo a lui si fe privigno;
Lucillo, il qual portava una donzella
Ignuda, e vaga con due spighe in mano;
Che fu segnal, che non dopo molt'anni
Ornò la vita sua d'abito santo.
Bocco, che poi fu Principe di Licia,
Avea nel scudo un'uom, ch'una grand'urna
Teneva in spalla, e gia fondendo l'acque.
Dapoi veniva il Principe Catullo,
Faceto, accorto, e di valore immenso,
Principe d'Onoriada, il qual portava
Dui fanciulli abbracciati in campo d'oro.
Teogene v'è poi Duca d'Arabia;
Questi chiudea la compagnia del sole,
Il qual nel scudo suo tenea dipinti
Dui pesci bianchi in un ceruleo mare.
E perchè ogn'un di questi avea ne l'elmo
Per suo cimiero il sol, però da tutti
La compagnia del sole eran chiamati.
Or è da nominare il forte Arasso,
Ch'era un de' primi Cavalier di corte,
Principe di Galazia, questi un gallo
Avea nel scudo con la cresta d'oro.
E dietro a lui veniva il buon Terpandro
Figliuol d'Armonio, e di Cillenia ninfa;
Terpandro caro a le celesti muse,
A cui Febo donò la lira, e'l canto,
Quand'era in Tespe là press' a Parnaso;
Questi fu eletto Principe di Epiro,
E nel bel scudo suo portava un cigno.
Vien poi Demetrio Duca di Tebaida,
Il qual porta per arma un cocodrillo,
Che piange un pastorel, ch'aveva occiso.
Pigripio v'era ancor figliuol di Mauro,
Principe di Pissidia; e questo Mauro
Sapea le cose, che dovean venire;
Onde avea conosciuto per le stelle,
Che'n la guerra d'Italia il suo figliuolo
Pigripio moriria per man de' Gotti;
Però l'avea più tempo ritenuto
De le guerre lontan, ma volse andarvi,
Che la morte il cacciava, e'l suo destino;
Questi nel scudo per insegna avea
Un bel cipresso verde in campo d'oro.
Burgenzo poscia Prence di Tesalia
Vi fu, ch'avea la luna con l'eclissi;
Questi era guercio, magro, storto, e calvo,
E fu sì avaro, e scelerato tanto,
Che per denari aria tradito il mondo;
Ma i tradimenti suoi furon scoperti;
Ond'arso fu vicino a la Minerva.
E'l buon Sertorio Duca di Cilicia
Avea nel verde una cervetta bianca.
Il Principe di Caria, che Olimonte
Si dimandava, era unico figliuolo
De la bella Artemisia, e di Giordano,
Antico Capitanio di Damasco;
Et avea per insegna una candela
Accesa, in mezo una fenestra oscura.
Teodetto, e Cosmo poscia eran fratelli,
Figliuoli di Peonio, e di Sosandra,
Principi de la Frigia salutare;
Questi sapean tutte le piante, e l'erbe,
Che la terra produce, e l'altre cose
Degne, che puon sanar gli uomini infermi;
Onde da tutto'l mondo eran tenuti
Medici eletti, e d'eccellenzia rara;
Questi portavan per antica insegna
Sei palle rosse poste in campo d'oro.
E Teodorisco figlio di Palmera
Gran Regina d'Arabia, ancor fu posto
Con gli altri Cavalieri in quella lista;
Questi portava nel suo scudo un tempio.
Fuvi anco Olimpo figlio di Clearco,
Che già di tutta Scozia ebbe'l governo;
Questi era'l maggior uom, che fosse in corte,
Nè fu nel campo Cavalier sì grande,
Che con la testa gli aggiungesse al fianco;
Esso portava per insegna Atlante,
Che sosteneva il ciel con le sue spalle.
E Damian, che di Mesopotamia
Principe fu, portava per insegna
In campo azurro un campanin d'argento.
E dietro a questo Eudocimo era scritto,
Principe d'Emimonte, il quale è losco,
E porta in campo rosso i gigli bianchi.
Sindosio andovvi ancor Duca d'Europa,
Che nacque d'Atamante, e di Lisippa;
E la bella Lisippa innamorata
Del giovane Atamante, sen fuggio
Dal vecchio padre, e se n'andò con lui,
E parturì presso a gli Euganei colli
Il bel Sindosio, e poi non stette quivi,
Ma tornar volse a la sua cara madre,
Col fanciullin, ch'aveva, e fu raccolta
Da lei con molte lagrime, e sospiri,
Dapoi fu erede di ricchezza immensa;
Ch'altro germe non era in quel legnaggio;

Et

Et avea per insegna un bel ginebro.
Eravi Arato duca di Bitinia,
Fratel carnal del callido Narsete;
Et avea in campo azurro un monte d'oro.
Gualtier di Cappadocia era Signore,
E Principe, e portava per insegna
Il quartier nero, e bianco entr' al suo scudo;
Questi era giovinetto, questi ancora
De l'astuto Salidio era nipote;
Ma Belisario amò più, che se stesso.
Paucaro Isauro v'è, che Ellenoponto
Governa come Principe, e che porta
Tre gran tresse d'argento in campo azurro.
Peranio v'era ancor duca di Libia,
Savio, et accorto, e buon mastro di guerra;
Questi nacque in Perugia, e fu figliuolo
De la gentil Cecilia, e di Metello,
E per insegna sua portava un pino.
Principe d'Osroena, era il buon Grinto,
Che in campo azurro avea la croce bianca.
E Faniteo, che di Prevalitana
Principe fu, v'andò, ben che Corinna
Sua madre avesse assai tentato indarno
Di ritenerlo a casa; perchè in sogno
Veduto avea, che da fatiche stanco
Sopra una bella tomba si posava;
Che parve annunzio di futura morte;
Ma quei spregiando i sogni de la madre,
Andò, dove 'l guidava il suo destino,
Che 'l dovea far morir presso a Cesenna;
Questi avea un'arco d'oro in campo nero.
Eravi Ciprian Principe accorto
Di Fenicia di Libano, et avea
Nel scudo un cedro verde per insegna.
E quei, che furon Duchi di Leone,
Pomponio, Augusto, e Cesare fratelli,
E poi da Borgognoni indi cacciati,
Vennero in Tracia a l'onorata Corte;
Questi fur parturiti in un portato
Sopra la ripa d'Arari, che poi
Nominò Saona la futura gente;
Questi ebber tanto una sembianza istessa,
Che spesso l'un per l'altro era pigliato
Da i lor parenti con soave errore;
E tutti tre teneano per insegna
Quattro gran liste d'oro in campo verde.
Con essi andava il valoroso Armano
Principe di Dardania, il qual portava
La volpe d'oro entr' al suo scudo ardente.
L'ultimo è Filodemo incantatore,
Pallido, bruno, e coi capelli attorti,
Duca di Palestina, e nel suo scudo
Teneva un corbo nero in campo d'oro;
Questi eran scritti tutti ne la carta,
Che lesse allora il Capitanio eccelso.
Ma il sommo Imperador mastro di guerra,
Volse poi, che Procopio ancor v'andasse,
Figliuol d'Urania, e del prudente Iparco;
Perciò, che essendo Astrologo eccellente,
Col saggio antiveder de l'avenire,
Potea molto giovare a quell'impresa;
Et ei lieto v'andò; costui portava
Una spera dorata in campo azurro.
A questa guerra ancor volse passare
Giustin nipote del Signor del mondo,
Giustin figliuol d'Aurelio, e di Biglienza,
Giustin, ch'era il più bel, che fosse in terra;
Ma nato più per Venere, che Marte;
Questi avea per insegna un bel Cupido
Con l'arco in mano, e le saette al fianco.
  Poi, che fu letta l'onorata lista,
L'Imperador fece venirsi avanti
Carterio, Ferventino, e Sermonetto
Suoi cari, fidi, e diligenti Araldi;
E disse lor. Ponetevi in cammino;
Trovate quei baron, che son descritti
Ad uno ad uno in questa nostra carta;
Ditegli, come noi gli abbiamo eletti,
Da dover gir con Belisario il grande,
A porre in libertà l'Italia afflitta;
Però ciascun di lor si metta in punto,
Che partiransi anzi che sian tre giorni.
Trovate ancor le legion, che sono
Entr' al gran vallo ragunante insieme;
Dite a la prima Italica, et a quella,
Che la seconda Italica si chiama,
Ch'io l'aggio elette per miglior de l'altre,
Da racquistar la mia perduta sede;
Però ciascuna d'esse arditamente
Vada a mostrar l'usato suo valore.
  Come ebbe detto questo, si rivolse
Al vice Imperador de l'occidente,
E disse a lui queste parole tali.
  Prudente Capitan mastro di guerra,
Prima ve n'andarete fra gli ajuti,
Che sono in campo, e prenderete tanti
Di lor, ch'ascender possano a la summa
De i fanti legionari, che v'ho detto;
E 'l doppio ancor de i cavalieri armati.
Disponete dapoi tutti gli offici
Ne l'ampio stuol, che menerete vosco;
Mutate i capi, o raffermate quelli,

Che vi son'or, come vi pare meglio;
E finalmente fate ogni altra cosa,
Che vi paja opportuna a tanta impresa.
 A cui rispose Belisario il grande.
 Signor d'ogni Signor, che vive al mondo,
Così m'ajuti il Re de l'universo,
Com'io so volentier ciò, che v'aggrada,
E non risparmierò fatica alcuna
Per satisfare al vostro alto disio;
Anzi morrò sotto sì grave pondo
Prima, che far vergogna a tant'officio;
Ma per fuggir l'invidia, io voglio dirli,
Che tutti e maggior gradi furo eletti
Da la vostra santissima corona.
 E detto questo, gli baciò la mano.
Da l'altra parte, i valorosi Araldi
Dopo l'imperial comandamento
Si dipartiro, e se n'andaro al campo;
E quivi prima a tutti quei baroni,
Che scritti fur ne l'onorata lista,
Poscia a le legion, ch'erano elette,
Fecion palese ciò, che loro imposto
Fu dal Signore, e Corrector del mondo;
Il che ciascuno allegramente udio.
Or, chi vedesse poi con quanta fretta
S'apparecchiava ognuno al bel passaggio,
Giudicherebbe ciò cosa miranda.
Chi rivedeva l'armi, e chi i destrieri
Facea ferrare, e chi pennoni, e lance
Portava intorno, e chi di lor facea
Rassettar briglie, e racconciar le selle;
Non alrrimente in una ricca villa,
Quando vien la vindemia, anzi 'l suo tempo,
E l'uva imbruna ne i feraci colli,
Chi cinge botte, e chi racconcia tini,
Chi torcoli apparecchia, o appresta scale,
Chi sgombra cesti, e chi coltelli arruota,
E ciascun gode di non stare indarno;
Così parea quell'onorata gente,
Ma poi, com'ebbe il capitanio eccelso
Preso licenza dal Signor del mondo,
Se n'andò al campo, a riveder le schiere;
E quivi giunto, circondato fue
Da tutti quei baron, ch'eran descritti
Ne la gran lista, che portar gli Araldi,
E da le legion, che furo elette;
A cui l'eccelso Capitanio disse.
 Signori, e Cavalier, vuò, che sappiate
Tutti gli onori, che ne l'ampio stuolo
V'ha disegnati il Correttor del mondo;
Acciò, ch'ogni baron circa 'l su' officio
Sia diligente, e non consumi il tempo.
L'onorato Bessan Duca di Dacia,
E 'l feroce Costanzo sian legati,
Che dopo 'l Capitanio, è 'l primo onore;
Et Ammiraglio sia di tutto 'l mare
Il valoroso Principe di Rodi.
Poi vuol, che 'l saggio, e venerando Paulo
Conte d'Isaura sia mastro del Campo;
E Capitanio de l'artelarie,
Che si dimandan macchine da guerra,
Fatt'ha il sagace, e provido Orsicino.
Et Attalo, ch'è Conte de i tesori,
Elegge per Questore, e Camerlingo.
Vuol poi, ch'in ogni legion sian poste
Dieci coorti, miliarie tutte;
Ond'essa legion sia diecimilia,
E dugento, e quaranta eletti fanti,
E seicento, e quaranta uomini d'arme.
I fanti tutti poi saran divisi
In Triari, in astati, in principali,
In arcieri, in veloci, in balestrieri,
Partendo appresso ogni ordine di questi,
Ne le sue dieci consuete parti.
Gli uomini d'arme, la metà di loro
Fian Catafrati, e gli altri a la leggiera,
Partiti anch'essi in dieci parti equali;
E sa sovr'ogni legione eletta
Sei buon tribuni; e de la prima ha fatti
L'ardito Corsamonte, e poi Mundello,
Longino, e Achille, con Sertorio, e Bocco;
E de l'altra seconda vuol che sia
Il possente Aquilino, e 'l fier Massenzo;
Trajan, Catullo, con Olando, e Magno.
E lascia poi, che tutti gli altri capi,
Che ne le fantarie si deggion fare,
Eletti sian da i militi Romani;
Il cui capo minor sarà il promosso,
Ch'arà tre fanti sotto 'l suo governo,
Che saran quattro con la sua persona.
Poi dui promossi sian sott'un Sergente,
Che parimente ancor sarà promosso,
E dui Sergenti sott'un Caporale,
Che sia Sergente, e Caporale insieme:
E poi dui Caporali obbediranno
L'Iconomo, e du'Iconomi al squadriero,
E dui squadrieri al Contestabil loro
Saran suggetti, e questo al Colonnello,
Che sarà Contestabile ancor egli;
E tutt'i Contestabili averanno
Una centuria intiera al lor governo,
Che sia cento vent'otto eletti fanti,

Col

Col suo luogotenente, e 'l banderale;
Oltra li quali ancor gli sarà dato
Un buon tergiduttore, e un tamburino.
A gli onorati Cavalier, che sono,
E di grave armatura, e di leggiera,
Per ogni legion posto ha il suo capo;
L'uno è Sindosio, e l'altro è Valentino;
E ciascun d'essi ha dieci conduttieri,
Computando tra quei la sua persona;
Et ogni conduttiero ha la sua squadra,
Che son sessantaquattro uomini d'arme;
Et ogni squadra poi, sarà due bande,
Ogni banda due turme, et ogni turma
Decurie due, di otto uomini per una;
Onde averà ciascuna alma coorte
Un colonnel di principali, et uno
Di astati, una centuria di Triari,
Et una di veloci, una d'arcieri,
Un'altra, che averà balestre, e fonde;
Saravvi anco una squadra di cavalli,
Che sian sessantaquattro, e saran parte
Con arme gravi, e parte a la leggiera.
Questo sia dunque tutto il nostro stuolo,
E questi sian quegli onorati offici,
Che vi consegna il Domator del mondo;
Però ciascun gli eserciti, e si mostri
Degno di tanto, e di più nobil grado.
Così fe noto il Capitanio eccelso
A i suoi baroni i deputati onori;
Onde ciascun l'udì con gran diletto;
E si rivolse a le commesse genti.
Quivi i tribuni s'accozzaro insieme,
Per supplir l'ampie legioni elette;
E tolser tanto numero di fanti,
Quanto gli bisognava a farle intere;
E quei di lor, ch'avean minore etade,
Posero ne i veloci, e sagittari,
Ma quei, ch'aveano poi qualche più tempo,
Messero ne gli astati, e gli altri ancora
Di età maggiore entror tra i principali,
E i più provetti diedero a i Triari.
Come le legion furon supplite,
E furo eletti ancor tutti quei capi,
Ch'aver dovea l'esercito Romano;
I buon Tribuni in su l'immagin sacre
Del Re del cielo, e del Signor del mondo,
Fecion giurar le genti ad uno ad uno
D'ubbidir sempre al Capitanio eletto,
E fare a suo poter, ciò che comandi.
Questo gli fecer pria giurare, e poi
Gli armaron tutti di finissim'arme;
Dando a i Triari, a i Principi, a gli Astati
Le lor corazze, e le schiniere in gamba,
E i scudi in braccio, e le celade in testa,
Le spade al fianco, e dui veruti in mano;
Ma in vece de i veruti a i buon Triari
Furon date aste co i spontoni in cima;
L'arme poi de i Veloci eran rotelle,
Con mezeteste, e giavarine in pugno;
De i sagittari fur balestre, et archi.
Or mentre si facean questi negozi,
Belisario n'andò verso gli ajuti;
E tolse d'essi un numero di fanti
Equale a quel de i legionari primi;
Ma volse tor duotanti Cavalieri,
Come gli avea commesso il suo Signore,
E come era anco la Romana usanza.
Poi per prefetti de i pedestri ajuti
Elesse il Re Cosmundo, e 'l fiero Albino,
E Gordio Re de gli Unni, e 'l Re Suarto,
E la gentil Nicandra, e 'l forte Arasso.
Questi fur de l'un corno, ma de l'altro
Fu il Re de i Saraceni, e 'l Re de i Lazi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azumiti,
Con Teodorisco, e col gigante Olimpo.
Fur poi divisi i Cavalieri armati
In squadre, in bande, et in decurie, e turme;
Ma le genti da piè furon partite
In Colonelli, che tenean sott'essi
Contestabili, Iconomi, e Squadrieri,
E Promossi, e Sergenti, e Caporali,
Come avean proprio le Romane schiere.
D'indi gli armaron di bonissime arme;
Tal, che a sì bello, e sì onorevol stuolo
Non parea, che mancasse alcuna cosa;
Il che vedendo il venerando Paulo,
Per adempire ogni Romana usanza,
Si volse a i Regi, e disse in questa forma.
O valorosi, et ottimi prefetti,
Scelgete fuor di questa vostra gente
Tanti buon Cavalier, che siano il terzo,
O poco men di tutti quei, che avete;
E parimente il quinto de i pedoni;
Che sempre questi al capitan si danno,
Straordinari, acciò che stiano intenti,
E preparati a gli alti suoi disegni.
Così diss'egli, e quei gentil Signori
Donaro al suo parlar cortese effetto.
E tolto tutto il numero richiesto
De i più prestanti, e valorosi in arme,
Gli appresentaro a Belisario il grande.
Come fu fatto questo, i buon tribuni

Diedero un' altro giuramento a tutti,
Sì liberi, qual servi di quel stuolo,
Che non rubbasser nulla entr' al steccato;
E quel, che a caso ritrovasse alcuno,
Lo portasse con fede a i suoi tribuni.
Dato, che fu quel giuramento a tutti,
Fecero, che dui segni de gli astati,
E dui de i principali avesser cura
Di tener netta, et ordinar la piazza,
Ch' avanti i lor tentori si distende;
E tre segni anco per ciascun tribuno
Fur ordinati al ministerio loro;
E che ogni giorno dimorasse un segno
Intorno al capitanio a far la guardia
Continua, et onorar la sua persona.
  Or mentre si facean tali ordinanze
Ne l'ampio stuolo, il capitanio eletto
Andava intorno, e rivedeva il tutto;
E tanto stette in questi alti negozi,
Che sopragiunse l'ombra de la notte,
E lo impedì, sì che tornar convenne
A riposarsi ne l'usato albergo.
Poi, come apparve fuor la bella aurora
Coronata di rose in vesta d'oro,
L'Imperador de le città del mondo
Si levò su da l'oziose piume,
E si vestì de i consueti panni;
Dapoi disse ad Ocipo, che chiamasse
Tarsilogo Re d'arme, ond' egli andoe,
E fece lui venir senza dimora;
A cui l'Imperador, come lo vide
Ne la camera intrar, parlando disse.
  Tarsilogo Re d'arme, or che tu sei
L'annunciator de le future guerre,
Vattene verso Italia, et in Ravenna
Truova Teodato Re de i fieri Gotti;
E digli, che più volte ho chiesto a lui,
Che si parta d'Italia, e mi rilassi,
Come è'l dever, l'antico mio paese,
Ov'è fondata la mia vera sede;
Et ei fatto non l'ha; ma fin qui sempre
Con parole cortesi, e fatti avversi
Cercato ha di menar la cosa a lungo;
Ond' io gli fo saper, che son risolto
Di far questa richiesta omai con l'arme;
E però s'apparecchi a far difesa,
Che tosto gli sarò con l'oste adosso.
Adunque va, ch' io farò darti un grippo,
Perchè tu passi agevolmente il mare.
  Così disse il Signore, et ei partissi
Con somma diligenzia, e con prestezza;
E prima intrando nel fedele albergo
Prese la cotta d'arme, e l'altre cose,
Che gli facean mestiero a quel viaggio;
Poi se n'andò subitamente al porto.
Quivi trovò, che'l valoroso Ocipo
Gli avea fatto apprestare un bel grippetto;
Onde vi salì sopra, e fatto vela,
Allegro s'avviò verso Ravenna.
In questo tempo Belisario il grande
Non stava indarno, anzi col giorno uscito
Di casa, e giunto al consueto vallo,
S'affaticava a rassettar le genti,
Che furon deputate al gran passaggio.
Vedendo poi, come sariano in punto
Da potersi imbarcar, se n'andò a Corte,
E quivi disse al Corrett or del mondo.
  Altissimo Signor, tutte le schiere,
Che denno andar contra i feroci Gotti,
Sono parate, e puon montarsi in nave;
Nè s'aspett' altro, che la vostra voce.
  Udito questo, il Re de gli altri Regi
Si levò su da la dorata sede,
E ingenocchiossi, e tutti gli altri ancora
S'ingenocchiaro, e taciti, et attenti
Stavano a udire i suoi divoti prieghi;
Et ei col capo discoperto, volse
Le luci in alto, et umilmente disse.
  Signor del ciel, poi che seguendo il cenno
Del messaggier, che mi mandaste in sogno,
Son posto a far sì perigliosa impresa,
Non mi negare il tuo divin favore,
Senza'l qual non fu mai cosa perfetta;
Che s'ei, come speriam, non ci abbandona,
Forse farem qualche laudabil' opra;
Perchè ogni bene, ogni terrestre onore
Piove sopra color, che a te son cari.
Deh fa, Signor, che questa gente ponga
L'Ausonia in libertade, e meni ancora
Il Re de' Gotti preso in le mie mani.
  A questi prieghi il Re de l'universo
Volse la mente, e la divina testa
Mosse, affermando, e fe tremare il mondo:
Onde l'Imperador levossi in piedi,
E lietamente al Capitanio disse.
  Fate pur imbarcar tutti e soldati,
Acciò, che voi diman, piacendo a Dio,
Che sarà marte a' vinridui d'Aprile,
Partir possiate, e nel medesmo giorno
Ire in Italia, or, che vi serve il vento.
  Udito questo, Belisario il grande
Si dipartì dal Correttor del mondo,
E ven-

E venne al porto, e vide già le navi
Esser parate, e che ve n'eran tante,
Che tutta ricoprian l'onda marina;
Quindi tornò là, dove avea lasciate
Le schiere elette, e ragunate insieme,
E disse lor queste parole tali.
Tempo è, fedeli, ed ottimi soldati,
Che voi prendiate il consueto cibo;
Perciò, ch'avete da montare in nave
Prima, ch'a questo dì s'asconda il sole;
Dunque ciascuno assetti e suoi cavalli,
Et apparecchi l'armi, e ogn'altra cosa,
Che vuol portare in quello almo paese;
Ove ci converrà combatter spesso,
Espugnar terre, e far molte fatiche;
Che senza queste non s'acquista onore.
Così dis'egli, e tutte quelle schiere
Gridaron forte, che sembravan onde
Del mare, intorno a un scoglio, che percosse
Sian quinci, e quindi da rabbiosi venti;
Poi si partir con ordine, et andaro
A prender cibo ne gli usati alberghi.
Quivi levando ognun le mani in alto,
risguardando al ciel, porgeano prieghi
Divoti, chi ad un santo, e chi ad un'altro,
Che gl'impettasser grazia di fuggire
La morte, e con vittoria ritornarsi
Carchi di ricca, e gloriosa preda.
Ma l'alto Re del ciel concesse a molti
Questa tal grazia, e dinegolla a molti;
Perchè molti di lor devean restare
Morti in Italia, e non tornar più in dietro.
Belisario dapoi ritenne seco
Il savio Paulo, e'l Principe Aldigieri,
Bessan, Costanzo, e Corsamonte il forte;
Fece restarvi ancora il buon Trajano,
Et Aquilino, e l'onorato Achille.
Ma come fur ne l'alto alloggiamento
Il buon sescalco fece, che i donzelli
Gli dier l'acqua a le man con un bel vaso,
Che parea d'or sopra un bacil d'argento;
E lavate le man, se le asciugaro
A tovaglie di lin sottili, e bianche,
Che gli fur porte da persone elette;
D'indi assettosi a la ben posta mensa;
Ove fur posti poi di tempo in tempo
I cibi eletti, e i dilicati vini,
Che l'uso militar gli concedeva.
Come la sete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, il buon Conte d'Isaura
Cominciò prima, e disse este parole.
Belisario gentil mastro di guerra,
Non è da ritardar più longamente
Questo negozio, perchè 'l giorno è poco
A dover porre in mar tante persone.
Fate pur, che le trombe, e che i tamburi
Suonino a l'arme, e così in tempo brieve
Saran tutti e soldati a le bandiere;
Noi poscia intorno andrem di parte in parte
Compartendo le genti entr'a le navi.
Così dis'egli, e 'l Capitanio eccelso
Lieto seguì quest'ottimo consiglio;
E fece dar subitamente a l'arme;
Onde ognun s'adunò con gran prestezza.
Il capitan dapoi con quei signori
Gli furo intorno, e separando or questi,
Or quelli, gl'inviavano a le navi.
L'Angel Palladio ancora era tra loro
Col scudo in braccio di mirabil'arte,
E di materia eterna, che tolleva
A chi mirava in lui quasi la vista,
Questi esortava ognuno ad imbarcarsi
Arditamente, e poscia in lor poneva
Ardire, e forza, et animo feroce;
Tal, ch'a tutti facea parer più dolce
L'armi, e la guerra, che 'l posarsi a casa.
E come le loquaci irondinelle
Ne l'equinozio verno al mar sen vanno,
E non han tema di passar tant'acqua,
Per trovar temperato, e bel paese,
U'possan far lor ingegnosi nidi,
Et allevar la disiata prole.
Così faceano allor quei buon Romani
Per passare in Italia, e racquistare
L'antico nido a i lor futuri eredi.
Poi come i buon pastor verso la sera
Parteno i greggi suoi, che mescolarsi
Il giorno insieme ne gli erbosi campi,
E chiudon loro in separati ovili;
Così faceano Belisario il grande,
E tutti quei baron, ch'eran con lui
Di quelle armate, e valorose schiere;
Standogli intorno, e mai non si posaro,
Fin, che le compagnie di parte in parte
Videro poste in separate navi;
Nè questa lor sollicita fatica
Prima ebbe fine, che nel ciel sereno
S'incominciaro a riveder le stelle.

IL TER.

IL TERZO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Terzo è di Sofia, ch'ama Giustino.

MENTRE che i Capitani erano intenti
Ad imbarcar quell'onorevol stuolo,
Il bel Giustino andò verso il palazzo,
Per visitar Teodora Imperadrice,
E tor da lei commiato anz' il partire;
Et avea seco Amor, che quasi sempre
Gli facea compagnia dovunque andava.
Giunto dunque al palazzo, e l'ampie scale
Salendo, ritrovò, che la Regina
Volea lavarsi, per andare a mensa;
Com'ella il vide, con allegra fronte
L'accolse, e disse a lui queste parole.
Gentil nipote, voi sarete a tempo
Venuto qui, che cenerete nosco,
E questa sera goderemvi alquanto,
Poi che sì tosta è la partenza vostra.
Et ei rispose con parole accorte.
Signora, i' son parato ad ubbidirvi
In ogni dura impresa, non che in questa,
Che si ha da trappassar con mio diletto.
Or, mentre questo si dicea fra loro,
Sen venne la bellissima Sofia
Accompagnata da le sue donzelle;
Ma come giunta fu sopra la porta
De la camera sua, che spunta in sala,
Vide Giustino, onde ritenne il passo,
E quasi stette per tornarsi dentro;
Pur venne fuori, e gli occhi a terra fisse,
Sparsa nel volto d'un color di rose.
Come fa il Pellegrin, che nel cammino
Vede un serpente, e 'l piè rivolge in dietro
Tutto smarrito; e poi trappassa innanzi,
Spinto da la vergogna, e dal disire
D'arrivar tosto al suo fedele albergo;
Tal veramente fu il sembiante allora
Di quella vaga, e vergognosa Donna;
Poi, fatta riverenza a la Regina,
Subitamente se n'andò da parte.
Quando Amor vide lei, che tanto schiva
S'era condotta a l'onorata cena;
Disse fra se sdegnosamente. Adunque
Costei fugge chi l'ama, e me dispregia?
Poi che non vide altr'amorosa fiamma,
Che quella, che conosce una donzella,
Vaga di sua beltà, s'altri la mira,
Proviam di sottoporla al nostro Impero.
E detto questo, elesse una saetta
Ferma, et acuta, e l'adattò su l'arco;
Poi si raccolse dietro al bel Giustino,
E drizzò gli occhi in lei, tirando forte
La dura corda, onde sospinse il strale
Verso il bel petto, e le percosse il cuore;
Ma come vide il colpo al segno aggiunto,
Partissi, e se n'andò ridendo al cielo.
E fece come Arcier, che sta nascosto
In qualche macchia, e vede di lontano
Libera cerva andar pascendo l'erbe,
E l'arco tira, e le percuote il fianco;
Poi lieto del bel colpo indi si parte,
Lasciando quivi lei ferita a morte.
Quando la bella virginetta accolto
Si vide il cuor da l'amoroso strale,
Rivolse gli occhi lampeggianti al viso
Del bel Giustino, e 'l dilicato petto
Di lei da nuovo amor tutto commosso
Levossi, e mandò fuor qualche sospiro;
Poi tanto crebbe quella acerba piaga
In poco spazio, che le belle guance
Si fer pallide, e smorte; e poco stando
Divenner di color di fiamma viva.
L'Imperadrice a la già posta mensa
S'assise sopra una gran sedia d'oro;
E fece a lato a se seder Giustino,
Nipote, e successor del grande Impero;
Dapoi sedette Asteria, e poi Sofia,
Che fur uniche figlie di Silvano,
Fratel de la Regina; onde rimase
Erano eredi di ricchezza immensa.

Qui

Qui si portaron ottime vivande
In vasi d'oro, e di mirabil'arte,
Da cento leggiadrissime donzelle,
Tutte vestite di damasco bianco,
Col lembo azurro, e con la cinta d'oro,
E cent'altre vestite pur di bianco,
Come le prime, stavano d'intorno
La ricca mensa; e chi di lor poneva
I piatti, e chi e levava, e chi trinzava,
E chi porgeva preziosi vini
In coppe di finissimi cristalli.
Come poi la gran cena al fine aggiunse,
L'Imperadrice con suave aspetto
Si volse al bel Giustino, e così disse.
Io vi vedo, Signor, disposto a gire
Con Belisario a la feroce guerra.
Certo, figliuol, che a noi pareva il meglio,
Che voi restassi a casa, e che l'impresa
S'avesse ad espedir per quei soldati,
Che sono esperti, e che ci son suggetti,
Senza vostro periglio, e vostri affanni.
Et egli a lei rispose in tal maniera.
Veramente, Regina, ho molta cura
Avuta, et averò, mentre ch'io viva,
Di non far cosa mai, che si discosti
Punto dal vostro altissimo volere;
Che 'l mio sommo diletto è d'ubbidirvi.
Ma spier, se pensarete al gran bisogno,
Che abbia, chi è nato d'onorevol sangue,
D'avere esperienza de le guerre,
Che non sarete al mio passaggio avversa.
E poscia i' vado a la più degna impresa,
Che fosse mai; sotto 'l divin governo
Del miglior Capitan, ch'al mondo sia.
Tal, che s'io non andasse a questa guerra,
Quando arei più già mai tanta ventura?
Sì che non sia nojosa a vostra altezza
La mia fervente, e virtuosa voglia.
Poi s'io ritorno vivo, forse ancora
Sarò caro a qualcun, ch'or mi dispregia;
E s'io morrò, non sarò senza onore,
Se ben sia lieto altrui de la mia morte.
Quest'ultime parole furo intese
Da la bella Sofia, com'eran dette,
E tutta quanta si cangiò nel volto,
E raccolse nel petto un gran sospiro;
Ma per temenza poscia lo ritenne.
L'Imperadrice con parole dolci,
Rispose al gentilissimo Giustino.
Certo, figliuolo, il vostro alto pensiero
Non vuò se non lodar, ben ch'ei m'aggravi;
Ite dunque felice, e vi ricordo,
D'aver custodia de la vostra vita.
Com'ebbe udito questo, il bel Giustino
Si levò ritto, et accostossi ad ella
Umilemente, e col genocchio in terra
Prese licenza, e le baciò la mano.
Poi volto per partir, volse ancor gli occhi
Verso la sua bellissima Sofia,
La quale a caso in lui volgea la vista;
Onde si rincontrar le belle luci;
Di che la giovinetta ebbe vergogna,
E i suoi rispinse sorridendo a terra.
Poi mentre, ch'egli andò verso la porta,
Ella postosi avanti il suo ventaglio,
Con la coda de l'occhio il rimirava;
E la mente di lei, sì come in sogno,
Seguia le poste de l'amate piante;
Ma come uscì di corte, ad un balcone
Si trasse, e lo guardò fin che disparve.
D'indi tornando al luogo, ove cenaro,
Sempre sempre l'avea davanti a gli occhi,
Ramemorando ogni suo minim'atto,
Et ogni suo costume, e sempre avendo
Dentr'a le orecchie il suo parlar soave.
E dicea fra se stessa, Il mondo mai
Non ebbe, e non arrà cosa più rara.
Sedendo poi nel loco, ov'egli a cena
S'era seduto, e ciò, che avea toccato,
Toccar volendo per sfogare il cuore,
Dava nuov'esca a l'amorosa fiamma.
Al fin partita quindi, e ritirata
Ne la camera sua, non si partiro
I focosi pensier da la sua mente;
Ma d'uno in altro spesso trappassando,
Incominciò temer, ch'ei non morisse
In quel periculoso aspro passaggio;
E ripensando circa la sua morte,
Gli occhi s'empier di lacrime, e cadero
Giù per le guance in su l'eburneo petto;
Poi dietro a l'onda d'un suspiro amaro,
Disse fra se medesma este parole.
O misera Sofia, come sei colta
Ne la rete d'amor senza pensarvi;
Or se n'andrà il bellissimo Giustino,
Il qual t'amava, e t'onorava tanto;
Nè tu già mai del suo fervente amore
Pietade avesti, e non volesti mai, (do.
Non che ambasciata udir, ma darli un sguar-
O degno frutto a l'aspra tua durezza;
Or ti conviene amar quel, che fuggisti;
E quel, che quando t'era avanti gli occhi,
Ave-

Avesti a schivo; or, che si fa lontano,
Brami, e dissi. Deh com'è ver, che 'l bene
Non si conosce mai, s'e non si perde.
Chi sa, se mosso da possente sdegno
Si parte, e cerca questa orribil guerra,
Per andar quasi disperato a morte.
O s'ei per caso alcun vi rimanesse,
Come viver potrò senza vederlo?
E s'io vivrò, come sarò mai lieta,
Sendo stata cagion, che a morte corra
Il più bel giovinetto, e 'l più leggiadro,
E 'l più gentil, che mai nascesse al mondo,
E che m'amava più, che la sua vita?
Deh poni giù, Sofia, tanti rispetti,
Lascia il timor, che t'occupava il cuore;
Cerca, cerca impedir l'aspro viaggio
Al tuo Giustin; fa ch'ei rimanga a casa;
Il che lieve ti fia, volendo porre
La man sopra la carta, e farli nota
La voglia tua; perch'ei t'onora tanto,
Che non lascierà voto il tuo disire.
  E detto questo, cominciò di nuovo
Dirotto pianto, e sospirando forte
A se stessa rispose in tal maniera.
  Misera me, dove ho rivolto il cuore?
Che mal pensier ne la mia mente alberga?
Che ho da far io, se alcun trappassa il mare,
E vuol andare in sanguinose imprese?
Vadavi; e se morrà tanta bellezza,
Che devria da la morte esser sicura,
Muojasi, e non si macchi il nostro onore;
Anzi prima la terra mi summerga,
Che mai s'avanti alcun di mie parole,
Nè d'ambasciate, o di lascivia alcuna.
Ver'è, ch'io priego Iddio, che lo riduca
Vivo nel suo nativo almo paese,
Per non dar noja al Correttor del mondo.
  Poi, ch'ebbe detto questo, ripensando,
Che se 'l vago Giustin non si partiva,
Forse potrebbe per marito averlo;
Che la sorella sua quei giorni avanti
Le conferì, che avea questo pensiero;
Onde da tal disio prendendo ardire,
Tolse la carta innanzi, e pose mano
Al calamo, e volendo tor la tinta,
Forte pentissi, e gli gettò da parte;
Poscia pensò, che saria meglio a dirlo
A la sua cara Asteria, e per trovarla,
Andò velocemente fin'a l'uscio
De la stanza di lei; ma per vergogna
Sopra quel limitar ritenne il piede,
E lentamente ritornossi in dietro;
Volgendo per la mente un'altro modo;
Nè quel poi le aggradiva, et al primiero
Tornando, un'altra volta lo dannava,
E ne trovava un'altro; onde 'l suo cuore
In cosa alcuna mai non stava fermo.
Come talor, se in un capace vaso,
Che sia pien d'acqua tremolante, e pura,
Entra il raggio del sol, che si rifletta
Nel palco, e sotto le aggravate travi,
Con spessissimo moto hor quinci, or quindi
Vola, e rivola, e mai non si riposa;
Così facea il pensiero entr'al bel petto
Di quella vaga, e giovinetta amante;
Onde nel mesto cuor tutta confusa
Si gettò sopra il letto, e sospirando
A le lagrime triste allargò il freno;
Il che vedendo Fusca sua donzella
Diletta, che per caso indi passava,
Corse dov'era Asteria, e poi le disse.
  Signora, la bellissima Sofia
Sospira, e piange seco, e nulla dice;
Temo, che qualche infirmità l'offenda.
  Asteria come intese la sorella,
Che amava tanto, esser turbata, e trista,
Andò senza dimora a la sua stanza;
E ritrovando lei giacer sul letto,
Con le guance di lagrime coperte,
Le disse dolcemente este parole.
  Cara sorella mia, che cosa è questa?
Chi t'ha nojato, o che dolor ti preme?
Forse, che qualche infirmità t'offende;
Di che ne fai sì doloroso pianto?
Parla, non mel celar, fa, che ancor io
Conosca la cagion de i tuoi sospiri.
  Al ragionar d'Asteria la fanciulla
S'arrossì fortemente, e per vergogna
Si tacque ciò, che disiava aprirle;
E le parole fin sopra la lingua
Vennero, e poi si ritornaro al cuore.
Pur tanto a poco a poco amor la spinse,
E 'l dolce ragionar de la sorella,
Che la sua bocca in tal parlare aperse.
  Sorella, che mi sei sorella, e madre,
Che nostra vera madre a morte corse,
Come fui nata; e tu, che assai per tempo
Vedova, e senza figli eri rimasa,
M'allevasti dapoi come figliuola;
E per te sono or qui, ben che sarebbe
Meglio per me, ch'io fosse morta in fasce;
Poi, che tu vuoi saper quel, che m'annoja,
Io

Io tel dirò, che a te non vuò celare
Cosa, che si rinchiuda entr'al mio petto.
Null'altra infirmità, null'altro male
E' causa de l'acerbo mio martire,
Se non amor, che troppo mi tormenta.
Amo Giustino, e'l suo partir m'è grave
Tanto, che par, che mi si parta il cuore;
E se non fai tal opra, ch'ei rimanga,
La tua cara sorella a morte è giunta.
D'indi abbassò la testa, e mandò fuori
Una fonte di lacrime, e tacette.
Per tai parole Asteria entr'al suo petto
Rimase come stupida, e pensossi
Di riprenderla prima, e poi si tenne,
E con molta prudenzia le rispose.
Sorella, che mi sei sorella, e figlia,
Ben conosch'io, che l'amorose forze
Son troppo grandi, e chi da lor si guarda,
Ha cuor di sasso, et anima di pianta;
Poi, quanto è più fervente in duro ferro
L'appreso fuoco, che in soave lana;
Tanto penso, che in te, ch'eri sì fredda,
Sia più veemente, e più feroce ardore,
Che non sarebbe in men gelata donna.
Pur non si deve a lui tanto lasciarsi
Portar, che la ragion resti summersa.
Noi donne non avemo altro tesoro,
Che la nostra onestà; nè d'altra cosa
Possiamo acquistar gloria in questa vita;
Però debbiam guardarla, e sempre mai
Più, che l'anima propria averla cara.
Dunque servando lei, farò tal opra,
Che forse forse resterai contenta;
Ch'io non ebbi già mai cosa più grata,
Nè ch'io bramasse più de la tua vita.
Ver'è, che far, che'l bel Giustin si resti
D'andar, non si potrà; perchè ne l'alba
Si dee partir quest'onorata gente;
Ma spero ben di far, ch'ei torni in dietro
Prima, che in terra abbia fermato il piede;
E s'io conduco al fin quel, ch'io maneggio,
Forse ancor ti vedrò con lui congiunta
Di matrimonio, e di lodato amore.
A sì bel fin sorrise la donzella,
E diventò tutta vermiglia in fronte;
Poi racchetò l'addolorata mente;
Il che piacque ad Asteria, e dipartissi;
E la bella Sofia se n'andò a letto.
Nè perchè la fredd'ombra de la notte
A tutti e peregrin largisca il sonno,
E facia riposar l'afflitta madre,
Che i figliuoi morti acerbamente piange,
E rechi tregua al vigilar de i cani;
Ebbe mai forza di serrar le luci,
E d'acquetare il cuor di quella amante,
Che sempre rivolgea dentr'al suo petto
Il bel Giustin, fin che s'aperse il giorno.
La bella Aurora con le aurate chiome
Rimenava a mortali il giorno, e'l sole,
Quando il gran Belisario, avendo udita
Divotamente una solenne messa,
Prese licenza dal Signor del mondo;
E se n'andò subitamente al porto,
Con tutti quei baron, ch'eran con lui
Rimasi in terra, e ne i diletti alberghi.
Dapoi salì su l'onorata nave
Di raso cremesin coperta, e d'oro;
E parimente di color di fiamma
Era la vela, e d'un damasco eletto.
Quivi adunossi un'infinita gente,
Per veder dipartir sì bella armata;
E molti Cavalieri antichi, e saggi,
E d'ogni qualità giovani, e donne
Andavan riguardando con disio
Quelle gran navi, e quel mirabile oste.
E tra lor si dicea. Signor del cielo,
Quanti baroni, e quanta bella gente
Passa in Italia; veramente io credo,
Ch'ella sia liberata al primo assalto,
E i Gotti rimarran sconfitti, e morti;
Che'l ciel non dureria contra costoro.
Così s'udian le voci or quinci, or quindi,
Che tutta la Cittade era commossa;
E molte donne lacrimavan forte,
Chi la partenza del soave sposo,
Chi del figliuol, chi de l'amaro padre,
Chi d'altra lor carissima persona;
E risguardando al ciel, porgeano prieghi
Divoti a Dio per lo ritorno loro.
L'Imperador si stava ad una vista
D'un gran palazzo, che vagheggia il porto,
E lungo'l lito molto si distende,
Per veder quinci dipartirsi insieme
L'armate navi, e dar le vele al vento.
Come fu il Capitan sopra la prova
Del suo naviglio, quivi ingenocchiossi,
E verso'l cielo alzando ambe le mani,
Disse divotamente este parole.
O sempiterno Re, che'l ciel governi,
Nè senza'l tuo voler qua giuso in terra
Si può muover da se pur una fronda;
Porgi le sante orecchie a i nostri prieghi,

E mandaci, Signor, sì fatto vento,
Che ci porti in Italia ancor col giorno.
Poi fammi grazia, che possiam levarla
Da le superbe man di quei tiranni,
E con vittoria ritornarsi in dietro;
Ch'io facio voto di fondare un tempio
In Roma, e far, che quivi eternamente
Il nome tuo si celebri, e s'adori.
A questi prieghi il Re de l'universo
Volse la mente, e la divina testa
Mosse, affermando, e fe tremar il mondo.
Dapoi levossi Belisario in piedi,
E comandò, che dal tenace lito
Tutti solvessen le veloci navi;
Et ei fu il primo, e sciolse quella fune
Che'l vago legno suo legava in terra;
Onde tutti slegor di mano in mano
Le navi, e con i remi le allongaro
Dal porto, e poi spiegar le vele al vento,
Che tosto le gonfiò; tal che quei legni
Correan, fendendo i liquidi sentieri;
E l'onde gli fremean d'intorno i fondi.
Nè così spesse l'anitre nel verno,
Che son gelate le riviere, e i guazzi
Dolci, si stan ne le paludi salse;
Nè mai tanti stornei fur visti insieme
Volar per l'aere, onde s'adombri il sole,
Quanti navigli insieme eran ne l'onde.
Ma come furon poi tanto lontani,
Che la terra spario, nè avanti gli occhi
Poteva altro apparir, che cielo, et onda;
L'angel Nettunio andò sopra la gabbia
De la gran nave, e col tridente in mano
Teneva fermi, e rinforzava i venti;
I quai facean volar per entro il mare
Verso Brandizio quelli armati legni,
Tanto veloci, che parean saette
Uscite d'archi poderosi, e tratte
Da forti braccia verso il suo bersaglio.
Di questo tutti e Duchi erano allegri,
Vedendo, come avean favor dal cielo;
E così navigando, si trovaro
Presso a Brandizio al trappassar del giorno;
Onde per quella notte il Capitano
Ritenne le sue genti entr'a le navi.
Asteria, poi che fu la bella armata
Sciolta dal lito, e che solcando l'acque,
Giva per l'ampio dorso di Nettuno,
Accompagnò l'Imperadrice a casa;
E lasciò star Sofia dentr'al palazzo,
Ch'era sul lito, e discopriva il mare;
La qual, fin che poteo veder quei legni,
Tenne gli occhi in lor fissi, e poi che furo
Spariti, ancor mirava in quella parte;
E dove l'aria più vedea serena,
Giudicava esser quivi il bel Giustino.
Al fin dal dolor vinta, abbandonando
Le lucide fenestre, si ritrasse
In più rinchiusa, e solitaria stanza.
Quivi tornando Asteria, rirrovolla
Piangere, e sospirar sì duramente,
Che aria mosso a pietà le piante, e i marmi;
Onde per man la prese, e rasciugolle
Le lacrime da gli occhi, e poi basciolla,
E dolcemente suspirando disse.
A che, sorella mia, ritorni al pianto?
Perchè ti disconforti? abbi speranza,
Che se i negozi umani hanno i lor piedi
Tanto lenti talor, quanto son grandi;
Pur van con essi al destinato fine.
I'vengo or da Teodora Imperadrice,
E le ho parlato, e truovola disposta
Molto a pregare il Corretror del mondo,
Che ti dia per marito il bel Giustino,
E daragli principio in questo giorno.
Sì che non pianger più, piglia conforto;
Che, poi che fatta s'è questa gran parte,
Ch'a noi s'aspetta, puoi sperar, che'l resto
Debbia esequir la providenza eterna.
Io voglio ritornare a la Regina,
Non per spronar l'ardente suo volere;
Ch'ella è più calda assai, che non son io;
Ma sol per ritrovarmi entr'al palazzo,
Se bisognasse a lei la mia presenza.
Tu resta pure, e ciba la tua mente
Di pensier buoni, e d'ottima speranza.
Queste parole rallentaro alquanto
Il duol de la bellissima Sofia;
Nè stette guari, come fu partita
Asteria, che rendeo le membra al sonno,
Stanche dal vigilar, vinte dal pianto.
L'Imperadrice, che disire immenso
Avea di collocare al bel Giustino
La bellissima figlia di Silvano;
Fra se stessa pensava il tempo, e'l modo,
Da poter esequir questa sua voglia.
Al fin le parve un'ottimo consiglio,
Far pruova di svegliare un bel disio
D'amor nel petto al Correttor del mondo,
Tanto, che prenda l'amoroso frutto;
E poi pregarlo con preghiere ardenti;
Che forse i prieghi aran felice effetto.
Onde

Onde per espedir questo pensiero,
Ne la sua bella camera si chiuse,
E si spogliò de i consueti panni;
Da poi lavò le dilicate membra
Tutte con acqua d'angeli, e di mirto;
E come fur ben nette, poscia l'unse
D'olio di Zederbeno, e d'altri odori.
Dapoi si pose una camiscia bianca
Lavorata di seta, e sopra quella
Vestì la ricca sua sottana d'oro;
Poscia le calce di rosato in gamba
Si messe, e le legò sopra il genocchio
Con bei legami, onde le coscie bianche
Pareano avorio tra vermiglie rose.
E d'indi tolse le pianelle in piedi,
Ch'eran pur d'oro, e con riccami eletti;
Dapoi si pettinò le bionde chiome,
Ondose, e vaghe, e d'un'odor le asperse,
Che l'ambrosia parean del paradiso,
Et in due belle treccie le ristrinse;
Sopra le quai pose una cuffia d'oro,
Che da diverse gemme era dipinta;
Poi sopra la bellissima sottana
Messe una robba di damasco bianco,
Tagliata a quadri, e i quadri eran congiunti
Con grosse perle in bei nodetti d'oro;
In mezo ciascun quadro eran diamanti
Tanto lucenti, che parean fiammelle
Di foco, acceso in trasparente vetro.
E fatto questo, entrò per un portello
Nel vago, e secretissimo giardino,
Ove si stava il Correttor del mondo
Solo, a pensar ne l'ordinata impresa.
Era in quel bel giardino un praticello
Tondo, e coperto di verdissim'erba,
E circondato d'una ombrosa selva,
Tutta di mirti, e di odorati arranzi.
Questa si dividea da un canaletto
Non molto largo, di purissim'acqua,
Che mormorando gia fra l'erba verde;
Ne la cui ripa avea, quasi per centro
Del bel pratello, un platano vestito
Di larghe frondi, e di dolcissim'ombra.
Or sotto questo platano sedeva
L'Imperador de le mondane genti,
Tutto pien di speranza, e di disire
Di tor l'Italia da le man de'Gotti;
Ma come vide la sua bella moglie
Venir soletta in quello erboso prato,
Ratto s'accese d'amorosa fiamma,
Simile a quella, che nel cuor gli nacque
Quando primieramente la conobbe.
Poi con occhi fiammanti riguardolla,
E disse. Anima mia, che nuova cosa
Vi mena in questa solitaria selva?
Et ella, Signor caro, io son venuta
A tor da voi licenza, perchè io voglio
Ir nel palazzo a lato a la marina,
Per star con la diletta mia nipote
A trastullarla, poi ch'io non le posso
Trovar, come vorrei, condegno albergo.
Rispose il Re de i Re, Certo ella è tale,
Che non le può mancar marito alcuno;
Scelgete pur qual voi volete, ch'io
Gliel farò avere, e senza alcun rispetto
Ditel, se ben voleste il mio Giustino.
Sì che per tal cagion non vi parrite;
Ch'assai fia meglio, che restiate meco
A trastullarvi in bel piacer d'amore,
Che gir con donne a lato a la marina;
Che mai non appariste a gli occhi miei
Così bella, come or, nè sì diletta.
Disse allor l'accortissima Regina.
Signor mio caro, quando voi vogliate,
Che 'l vostro bel Giustin prenda per moglie
La bellissima figlia di Silvano,
Ch'io tengo per nipote, e per figliuola;
Di queste nozze arò tanto diletto,
Quanto di cosa mai, ch'al mondo avesse.
E loderalle ognun, perchè vedranno
Esser congiunta la più bella donna
Al più bell'uom, che mai vedesse il sole.
Onde saran, non solamente eredi
Del nostro aver, ma ancor del nostro amore.
Però volendol far, sarebbe meglio
Rivocarlo d'Italia; e fatel tosto,
Dolce Signor, ch'io n'ho tanto disio,
Che mi par invecchiar quasi in un giorno.
Rispose il sommo Imperador del mondo.
Anima dolce, io son molto contento
D'esequir tutto il vostro almo volere;
Scrivete di man vostra al bel Giustino,
E fate, che Marcello ancor gli scriva
In nome mio, che se ne torni in dietro;
E questo anel vi dò, ch'è 'l mio sigillo,
Da sigillarle, e far molte altre cose,
Perchè sortiscan sì leggiadre nozze;
Ch'io bramo compiacervi ovunque io possa.
Dopo questo parlar, le diede un bascio
Suave, e le gettò le braccia al collo,
Et ella stette; e sorridendo disse.
Signor mio dolce, or che volete fare,

Che se venisse alcuno in questo luogo,
E ci vedesse, arei tanta vergogna,
Che più non ardirei levar la fronte;
Entriamo ne le nostre usate stanze,
Chiudiamo gli usci, e sopra il vostro letto
Poniamsi; e fate poi quel, che vi piace.
L'Imperador rispose, Alma mia vita,
Non dubitate de la vista altrui,
Che qui non può venir persona umana,
Se non per la mia stanza, et io la chiusi
Come qui venni, et ho la chiave a canto;
E penso, che ancor voi chiudeste l'uscio,
Che vien in esso da le stanze vostre;
Perchè già mai non lo lasciaste aperto.
E detto questo, subito abbracciolla;
Poi si colcar ne la minuta erbetta,
La quale allegra gli fioria d'intorno;
E gli arboscelli, e gli augelletti, e i pesci
Tutti godean di sì soave amore.
Come fur stati alquanto in quel diletto,
Levorsi, e lieti risedero a l'ombra;
E quindi essendo riposati alquanto,
Tornaro insieme a l'onorate stanze.
L'Imperadrice oltra misura allegra
Per le gran nozze, che dovean seguire,
Fece chiamar Marcello, e gli commise,
Che in nome del supremo suo Signore
Scrivesse al bel Giustin, che si tornasse
Verso Durazzo senza indugio alcuno;
E gli mostrò l'anel da sigillarle,
Onde 'l buon Cancellier tosto ubbidilla.
Ella poi se n'entrò nel suo scrittojo,
E scrisse di sua mano in questa forma.
Diletto mio figliuolo, il gran Signore
Per sue lettere v'impone, et io vi priego,
Che ritorniate a noi senza dimora;
Perch'ei vuole adottarvi per figliuolo;
Et io vuò darvi la più bella sposa,
E la più mansueta, e la più ricca,
Che si ritruovi sotto il nostro Impero.
E questa è la bellissima Sofia,
Ch'io tengo per figliuola, poi ch'al cielo
Non piacque mai, ch'i' avesse alcuna prole.
Questa vi potrà fare esser contento;
Perchè aver non si può sopra la terra
Cosa miglior d'una ottima consorte.
Sì che passate arditamente il mare,
Venite tosto, e senza alcuno indugio
A sì cari piaceri, a tanta altezza.
Così scris'ella, e poi piegò la carta,
E la serrò con certe fila d'oro,
Sopra le quai pose la cera verde,
E prese il ricco anello, e con le labbra
Prima bagnò la preziosa gemma,
E con essa impronto l'alto sigillo,
Ch'era una ninfa in piè sopra una sfera,
Con due grand'ali, e una ghirlanda in mano.
Dapoi chiamato il valoroso Ocipo
Avanti se, le disse este parole.
Eccoti Ocipo mio, questa è una carta
Nostra, e quest'altra è del Signor del mondo,
Che vanno al bel Giustin; piglia partito
D'ire in Italia, e darle in propria mano;
Poi torna seco, s'ei ritorna in dietro.
Udito questo, subito partissi
Ocipo, e ratto se ne venne al porto,
E montò sopra un bregantin leggiero,
E navigò con favorevol vento
Tanto, che fu a Brandizio in quella notte;
Poi ricercò fra l'onorate navi,
E ritrovò Giustin, ch'era nel letto,
E fecelo svegliare, e appresentolli
Le care lettre de i Signor del mondo.
Come Giustin le lesse, al cuor gli nacque
Subitamente una letizia immensa;
Onde levossi prestamente in piedi,
Et or faceva un passo, or si sedeva,
Ora le rileggeva, non sapendo
Per soverchio piacer quel, che facesse.
Poi disse al buon Ocipo, Anch'io mi voglio
Questa notte tornar verso Durazzo.
D'indi vestissi, e poi chiamò il nocchiero,
E disse a lui queste parole tali.
Slega la nave prestamente, e ponti
Ne l'alto mar, ch'io vuò tornarmi in dietro
Al sommo Imperador, che mi dimanda.
Rispose il buon nocchier, Signor mio caro,
Non vi partite in questa oscura notte,
Che senza dubbio fia molta fortuna;
Il mar s'ingrossa, e fa qualche rimbombo;
Poi vidi jer sera uscir de l'onde i merghi,
E gir cridando a i liti, e vidi ancora
Le foleghe scherzare in su l'arena,
Et era il sol rubecchio al tramontarsi,
E tinto in parte di cerulee macchie;
Nè la sorella, dopo lui rimasa,
Avea men fiamma a le novelle corna;
Che tutti segni son d'aspra tempesta.
Disse Giustino; Io vuò partirmi al tutto,
E la fortuna mia, che verrà teco,
Vincerà questa tua, che ti spaventa.
Sorrise il buon nocchiero, e poi rispose.

Vincer mai non si può col mar turbato,
Nè si truova difesa in mezo a l'onde.
Signor, crediate a me, che sono esperto
Di questo mar, che già trent'anni il solco;
Non vi partite, ch'io so dirvi chiaro,
Che ci menate a manifesta morte.
Sdegnossi il bel Giustino, e riguardollo
Con occhio torto, e poi così gli disse.
Anima vile a i miei piaceri avversa,
Poi che tu temi di morir ne l'acque,
Morrai di ferro, e poi darotti a i pesci.
E così detto, trasse fuor la spada;
Onde 'l nocchier piangendo, ingenocchiossi
Nanzi i suoi piedi, e chieseli perdono;
Dapoi si dipartì contra sua voglia,
Pensando gire a più tardetta morte.
E quindi navigando, se n'andaro
Travagliati da Argeste, e da Vulturno
Tutta quanta la notte infino a l'alba;
E fatto avean tre quarti del cammino,
Quando eccoti venir con gran furore
Ponente, insieme con Garbino, et Ostro,
E l'umido Sirocco, e contro a questi
Soffiar Maestro, e Tramontana, e Greco,
Con quel, che spira, onde apparisce Apollo;
L'aria poscia, di nuvoli coperta,
Tollendo il giorno, et oscurando il sole,
Empia ciascun d'altissima paura.
Allor s'incominciaro udire i cridi
De gli nomini, e'l stridor de le ritorte,
Misto con quel de i tuoni, e de i baleni;
Onde se indeboliro al bel Giustino
Le genocchia, e la mente, e risguardando
Il ciel, piangendo, e sospirando disse.
O come ha detto il ver questo nocchiero,
Che tosto in mar sarebbe aspra tempesta;
Eccola giunta, e mena tal furore,
Ch'io non vedo con gli occhi altro, che morte.
O felici color, che pongon freno
A i lor disiri; o fortunati quelli,
Che saran morti da le man de' Gotti,
Nel por la bella Ausonia in libertade;
Questi aran gloria eterna, e sian sepolti
Da le pietose man de i loro amici;
Et io rimarrò morto in mezo a l'onde
Senza sepulcro aver, se non da i pesci;
E morrò ne la mia fiorita etade,
Quando teneva in man tutta la speme
De i maggior ben, ch'io disiasse al mondo.
Ma tu, bella Sofia, poi ch'io veniva
Più per le nozze tue, che per l'Impero,
Deh manda un tuo sospiro a la mia morte.
Mentre, che ciò dicea, si mosse un'onda
Dal procelloso Greco in alto spinta,
Che percosse la nave, e ruppe, e sparse
Arbore, e vela, e'l misero nocchiero
Fece col capo innanzi andar ne l'acque.
Il legno poi correa senza governo
Per l'onde, che talora eran tant'alte,
Che toccavano il cielo, et or sì basse,
Che'l mar diviso dimostrava il fondo.
Piangeano i marinari, e facean voti,
Piangea Giustino, e riprendeassi indarno;
Al fin venne una furia per traverso,
D'Ostro, e Garbino, impetuosi venti,
Che vinser gli altri, e riversor la nave,
E'l misero Giustin se n'andò sotto;
Ma non molto dipoi rivenne sopra,
E s'apprese ad un legno, che natava,
Ch'era parte de l'arbore divulso;
E poi sovr'esso timido salio,
Sgorgando per la bocca onda marina.
L'Angel Nettunio ebbe di lui pietate,
E in forma d'una folega gli apparve,
E disse a lui parlando in tal maniera.
Non ti perder, Giustin, benchè sia grave
L'acerbo caso tuo, va pur natando,
Che non sei lunge al lito di Durazzo;
Ove passeggia la tua bella sposa,
E per te priega il Re de l'universo,
Che ti conduca salvo entr'al gran porto;
Lascia poi questo legno, il quale intrica
Il tuo cammino, e mettite ne l'onde;
Che tosto aggiungerai natando a terra.
Come ebbe detto questo, dipartissi,
Ponendo in quel bel corpo ardire, e lena,
E racchettando i venti, il sol ridusse.
L'affannato Giustin prese conforto
Dal ragionar di quel celeste messo;
Pur non ardiva abbandonare il legno;
Nè lasciato l'aria, se non, che un'onda
Venne feroce, e sottosopra il volse;
Tal, che a forza convenne indi lasciarsi,
E gir sott'acqua; e quando venne sopra,
Vide il legno da se molto lontano;
Onde a natar si pose in ver levante;
E gustava il meschin natando spesso
Contra la voglia sua quell'onda amara;
Ma tanto a poco a poco innanzi il trasse
Il flusso, et il valor de le sue braccia,
Che si potean veder le torri, e i muri
Del gran Durazzo, et ei non le conobbe;
Per-

Perchè si ritrovava esser sì rotto
Dal faticoso mar, che appena appena
Movea le braccia, e potea trare il fiato.
Pur la fortuna sua tant'oltra il spinse,
Che 'l pose come morto in su l'arena,
Del palazzo regal vicino al porto.
Quivi era la bellissima Sofia,
Che stava ad aspettar qualche novella
Del suo diletto, et onorato amante;
Perciò, che Asteria già le avea narrato,
Come deveva per marito averlo;
E che l'Imperador gli aveva scritto,
E la Regina, ch'ei tornasse in dietro;
Onde stava pensosa ad aspettarlo,
E passeggiava sopra quell'arena,
Maledicendo il mar, ch'era turbato,
E ritardava troppo il suo disio.
Ma che s'asconde a gli occhi de gli amanti?
Com'ella il vide, subito il conobbe,
E poco vi mancò, che non morisse.
Poi, come stupefatta da saetta
Scesa dal cielo, tacita n'andava
Intorno intorno a quel bel corpo estinto;
E quivi non sapendo altro, che farsi,
Chinossi, e gli baciò l'umida vesta;
D'indi si dibatteo palma con palma,
E mandò fuori un smisurato crido;
Tal, che la gente corse a quella voce
Fuor del palazzo; e giunta in su la riva,
Videro il bel Giustin giacersi in terra;
Ma come fu riconosciuto, allora
Incominciossi un doloroso pianto.
Quindi poi fu levato, e fu portato
Piangendo in una camera terrena,
E sopra un ricco letto fu disteso.
La misera Sofia se n'andò poi
Di sopra, e vista per ventura aperta
La camera di Fusca sua donzella,
E che non v'era dentro, ivi si chiuse;
Da poi piangendo, e sospirando forte,
Disse fra se medesma este parole.
Pensa, pensa, Sofia, dove t'ha posto
L'ingorda voglia, e 'l smisurato amore;
Il tuo caro Giustino a morte è giunto
Per venirti a trovare; e tu pur vivi?
Tu pur ardisci di guardare il sole,
Sendo stata cagion del suo morire?
Lassa non fia mai ver, ch'io resti viva
Senza 'l diletto mio caro consorte.
E detto questo, poi volea gettarsi
Da una fenestra, e terminar la vita,
Ma per tema d'infamia si ritenne;
E pur disposta di morire al tutto
In qualche modo, volse gli occhi, e vide
Acqua con sullimato in un fiaschetto,
Che la donzella sua, per esser bruna,
L'adoperava a far la faccia bianca.
Questa, perchè sapeva esser veneno,
Tutta quanta beveo senza paura,
Sperando andar subitamente a morte;
E fatto questo, con sicura fronte
Ne l'usata sua stanza si ritrasse;
Quivi aspettando l'ultimo suspiro.
La savia Asteria, come intese il caso
Del misero Giustin summerso in mare,
Venne con gran prestezza a ritrovarlo;
Et avea seco un'onorato vecchio
Nominato Filebo, uom di gran senno,
Che avea del mondo esperienza molta.
Costui già s'allevò col buon Silvano
Padre d'Asteria, il qual venendo a morte
Lo lasciò per compagno a sue figliuole;
Questi come qui giunse, riguardando
Il bel Giustino, e lui toccando, disse.
Certo questo Signor non è ancor morto.
Onde lo pose con li piedi in alto,
E con la bocca in giù, perchè gli uscisse
L'acqua del petto, e risvegliasse i spirti.
L'accortissima donna, quando vide,
Che il giovine Giustino era ancor vivo,
Mandò a chiamare il buon Elpidio, ch'era
Medico eletto, e d'eccellenzia tale,
Che daria vita a gli uomini defonti.
Questi subitamente a lei ne venne;
Ma ne la giunta sua trovò, che l'acqua
Era uscita di corpo al giovinetto,
E 'l spirito, e la voce eran tornati.
Onde con vini eletti, e sughi d'erbe
Rese le forze a le affannate membra.
Come fu ristorato il bel Giustino,
La buona Asteria se n'andò di sopra,
Per narrare a Sofia questa novella;
E quivi giunta allegramente disse.
Diletta mia sorella, or ti rallegra,
Che 'l tuo caro Giustino è vivo, e sano,
E l'acqua, che 'l facea parere estinto,
Uscita è fuori, e son tornati i spirti;
Sì che tosto l'arai per tuo marito.
Per marito non già, ch'io sarò morta,
Rispose la bellissima Sofia,
E pose il capo suspirando in grembo.
Il che vedendo Asteria, si confuse

Dentr' a la mente, e non potea pensarsi,
Qual fosse la cagion del suo dolore;
E perchè di Giustin non s'allegrasse;
Però la prese per la mano, e disse.
Se tu non credi, cara mia sorella,
Quel, ch' io t' annunzio, tu potrai vederlo;
Ma s' altro male ancor t' offende, o preme,
Non me 'l voler celar, ch' io te ne priego,
Per quel perfetto amor, che tu mi porti.
Rispose allor Sofia, Non vuò celarti
Cosa, che si rinchiuda entr' al mio petto.
Quando m' apparve morto in su l' arena
L' infelice Giustin, tanto mi dolse,
Che mi disposi anch' io voler morire,
E giunta ne la camera di Fusca,
Volgendo gli occhi, vidi in un fiaschetto
Acqua con sullimato, ch' ella usava,
Perch' era bruna a far la faccia bianca;
Questa, perch' io sapeva esser veneno,
Tutta quanta bibb' io, per ire a morte.
Or egli è vivo, et io lasciar convengo
Lui, che tant' amo, e la mia vita insieme,
Ingannata da l' onde, e da i martiri;
Nè tanto duolmi ne i miei floridi anni
Morir, quanto mi duol di quella noja
Grave, che arà Giustin de la mia morte.
Così diss' ella, e lagrimando tacque.
Come ebbe inteso Asteria il caso amaro
De la sorella sua, che amava tanto,
Non stette a lacrimar, nè a far lamenti,
Come fanno le donne alcuna volta;
Ma se n' andò con fretta a ritrovare
Il buon Elpidio, e poi narrolli il bere
Di quel venen, ma la cagion si tacque,
Fingendo, che l' avea bevuto in fallo.
Il medico gentil vi venne, e tolse
Olio con acqua tiepida, e gliel porse,
Et ella il bebbe, e vomitò il veneno.
Poscia un perfetto antidoto le diede,
Che ogni maligna qualità rimosse,
E nel suo primo stato la ripose.
Mentre che si facean questi rimedi,
Fu narrato a Giustin da una donzella,
Che la sua donna avea preso il veneno;
Ond' ei si dolse amaramente, e pianse,
E seco stesso sospirando disse.
Non credo mai, che più infelice amante
Si trovasse di me sotto la luna.
Arsi gran tempo di sì bella fiamma,
Quant' alcun' altra mai, che 'l mondo avesse;
Ma troppo era crudele, e troppo altera;
Dapoi la fece amor tanto pietosa,
Che, credendomi morto a lato al mare,
Per soverchio dolor se stessa uccise;
Et io dolente son tornato in vita,
Per provar doglia poi peggior, che morte.
Non starò vivo nò, non starò vivo;
Anciderommi con le proprie mani.
E poi che 'l ciel mi niega il mio bel sole
In questa luce debile, e terrena,
Forse morendo, il vederò ne l' altra
Vita, vestito di bellezza eterna.
E così detto, furibondo uscio
De la camera sua piangendo forte;
E venne per veder la donna estinta,
E quivi appresso lei finir la vita.
Ma giunto in quella stanza, ritrovolla
Già liberata, e fuor d' ogni periglio;
Onde gli nacque al cuor tanta dolcezza,
Che quasi non sapea dove si fosse.
E come il mercatante, il quale ha nuova,
Che 'l ricco suo naviglio è in mar sommerso,
Ove ha il figliuolo, et ogni sua sustanza,
Corre sul lito, e si lamenta, e plora;
Ma quivi poi lo vede entrar nel porto
Con le persone, e con la robba salva;
Onde s' ammira, e dentr' al cuor si sente
Diletto, e gioja fuor d' ogni misura.
Così facea quel giovinetto amante,
Vedendo viva, e fuor d' ogni periglio
La donna sua, che già tenea per morta.
Quando Sofia, volgendo intorno gli occhi,
Vide Giustino, il pallido colore,
Che paura di morte avea dipinto
Nel suo bel volto, in fiamma si converse,
E parimente anch' ei divenne ardente;
Nè mai però fu detta una parola
Da alcun di loro, anzi si stavan cheti,
Cibando gli occhi de le lor figure;
Nè farian mossi ancor, ma venne un messo,
Il qual mandolli il Correttor del mondo,
Come ebbe inteso quello orribil caso,
Che disse al bel Giustin queste parole.
Signor, in cui riposa la speranza
Del nostro invitto, e glorioso Impero,
L' Ordinator de le Romane leggi
Vi fa saper, che se voi state in modo,
Che gir possiate agevolmente a corte
Sopra la mula, over ne la lettica,
Che senza alcuno indugio a lui vegniate;
Perchè ha gran desiderio di vedervi
Dopo 'l vostro acerbissimo periglio.

Come Giustino udì quella ambasciata,
Dolente si partì da la sua donna;
E montò poi sopra un gentil corsiero,
E se n'andò soavemente a corte.
Asteria poi mandò per la carretta
De la Regina, che volea con essa
Condur la nuova sposa entr'al palazzo,
E prestamente il carrattier menolla.
Questa avea d'oro la coperta, et era
Il mattarasso tutto quanto d'oro,
D'oro i guanciali, e d'oro i fornimenti
De i gran corsieri, i quali erano quattro,
Arditi, e forti, e come neve bianchi.
Il primo a man sinistra avea la sella
Coperta d'oro, e'l carrattier sovr'essa,
Che ne la destra mano avea la sferza,
E le retine d'oro avea ne l'altra;
Nè molto dimorò nel gran cortile,
Che venne la bellissima Sofia,
Di panni eletti, e di costumi adorna;
Che parea proprio il sol, ch'ascenda in cielo.
Poi con Asteria sopra la carretta
Salì contenta, e vergognosa in vista;
E da molti Baroni accompagnate,
Adagio se n'andor verso'l palazzo;
Per dar principio a l'onorate nozze;
Ch'ebber poi lieto, e glorioso fine.

IL QUAR-

IL QUARTO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Quarto entra in Brandizio, e prende Faulo.

L'Occhio del ciel, che la divina luce
Porge, e nasconde a l'emisferio nostro,
Usciva allegro fuor de l'onde salse;
Quando 'l Governator de l'occidente,
Prima, ch'alcun s'approssimasse al lito,
Chiamò il forte Aquilino, e 'l buon Trajano,
E disse lor queste parole tali.
Valorosi, prudenti, almi Baroni,
Per dar principio a la felice impresa,
Siate contenti entrar dentr'a la terra,
E dire a quei, che siedeno al governo
Di quella gloriosa alma cittade,
Come il supremo Imperador del mondo
Ha qui mandato la sua bella armata,
Con infinita gente, a liberarli
Da la superba servitù de' Gotti,
E tuor la Italia fuor de le lor mani;
Perchè la libertà de le cittadi
E' il più bel don, che sia sopra la terra;
Però ci apran le porte, che saranno
Conservati da noi come fratelli.
Così gli disse il Capitanio, et essi
Non udir già quelle parole indarno;
Ma ratto s'avvior verso la terra.
Brandizio è una città, che 'n riva al mare
Ne la punta d'Italia s'incorona;
Et ha un famoso, anzi mirabil porto,
Che già fu scala a tutto l'oriente.
Il duro lito quivi si divide
Fra due gran scogli, ov'entra la marina,
Che si diffonde intorno a la cittade,
E quasi un cerchio fa con l'onde salse,
Che pajon corna d'un annoso cervo.
Poi da ciascuna parte de la foce
Surge una torre, e va verso le stelle;
Ove son poste due catene immense,
Che chiuder possan l'onorato porto;
Il quale ha di rimperto a la sua bocca
Una isoletta, et un castel sovr'essa,
Che l'assicuran dal furor de' venti.
Qui non bisognan ancore, nè funi,
Per tenet salde le già forte navi,
Che sempre l'onda si ritruova in calma.
Trajano adunque, et Aquilin passando
Tra quelle torri, discendero in terra,
E ne l'entrar de la città, trovaro
Una vergine bella, che portava
L'acqua dal fonte al suo fedele albergo;
Et era ne l'andar tanto leggiera,
Che non parea, ch'ella toccasse il suolo
Con le sue belle, e dilicate piante;
Onde Trajano a lei parlando disse.
Diteci, graziosa damigella,
Ove stan quei, che siedeno al governo
Di questa nobilissima cittade.
Et ella fatta di color di fiamma,
Rispose, Se ne stan presso a mio padre;
Venite dietro a me, che mostrerovvi
La vera intrata de l'albergo loro.
Udito questo, i dui gentil Baroni
Senza dir altro se n'andor con ella;
E giunti ne la casa, che mostrolli,
Trovaron quivi i primi de la terra
Raccolti insieme, che facean consiglio,
Mossi da l'apparir di tante navi.
Ma come vider giunti quei Signori,
Con meraviglia prima gli guardaro;
Poscia attendero a la proposta loro;
La qual fece Trajano in questo modo.
Signori eletti, et al governo posti
Di questa gloriosa alma cittade,
Deh se 'l motore eterno de le stelle
Empia il vostro terren di tutti e beni,
Che danno ajuto, e commodo a le genti;
Volgete il cuore a le parole nostre,
Le quai v'apportan beneficio grande.
L'Imperador de le città del mondo
Ha qui mandato la sua bella armata

Con infinita gente, a liberarvi.
Da la superba servitù de' Gotti,
E tor l'Italia fuor de le lor mani;
Perchè la libertà de le cittadi
E' il più bel don, che sia sopra la terra.
Piacciavi adunque tuorci allegramente
Dentr'a le vostre ben fondate mura,
Che noi vi tratteremi come fratelli.
 Così disse Trajano; e quei Signori.
Udendo la sua nuova alta proposta;
Stettero prima in se molto suspesi,
Dapoi parlaron pianamente insieme,
E la risposta, che voleano farsi,
Commisero a Tiberio, ch'era il primo
D'autorità, che fosse in quel paese;
Et ei rispose loro in tal maniera.
 Signori ambasciadori, al parlar vostro,
Che cerca mutamento di quel stato,
In cui la patria nostra or si ritruova,
Non si può dar sì subita risposta;
Perchè 'l mutar di stato è cosa grande,
E mai non si suol far senza periglio;
E poi questo negozio importa a tutti,
E consultar con tutti ci bisogna;
Però tornate allegramente in dietro,
Che manderemo i nostri a dechiarirvi
Ciò, che sarà il voler de la cittade.
 Questo disse Tiberio, e 'l buon Trajano;
Et Aquilin se ne tornaro al porto.
In questo tempo Belisario il grande
Facea discender le imbarcate genti
Giù de le navi in su la destra riva
Di san Lionardo, ov'è il mirabil pozzo,
Che ha l'acqua,che già mai non si corrompe;
Et egli ingenocchiato in su la prora
Del suo naviglio, con le palme giunte,
E verso il lito risguardando, disse.
 O Re del cielo, e voi sustanze eterne,
Che di sì bel paese avete cura,
Date favore a questa degna impresa;
Che si fa sol per porre in libertade
L'antica Esperia; acciò che quella gente,
Che vinse il mondo, e lungamente il resse,
Possa fruire ancor gli antiqui onori.
 Così dis'egli; e poi discese in terra
Con un salto leggier, che parve un pardo;
E dietro a lui ciascun scendea sì ratto,
Che tosto si coprì tutto 'l terreno
Di Cavalieri, e d'animosi fanti.
I Gotti poi, che stavano a la guarda
De la città, come fu detto loro,
Che sopra il lito dismontava gente,
S'armaron tutti, e s'adunaro insieme,
Per voler contraporsi a i lor nimici.
Il che come fu noto a i buon Romani,
Si fecen dar subitamente l'armi
Giù de le navi con prestezza immensa.
Nè gelati vapori in grosse falde
Di fredda neve, nè l'algente bruma
Fioccan sì spessi a far la terra bianca;
Come le lanze spesse, e le corazze,
I scudi rilucenti, e gli elmi adorni
Piovean con fretta giù da l'alte navi;
Nè quelli prima avean toccato il suolo,
Ch'ognun di lor se l'avean poste intorno.
Come neve, che cade in sul terreno,
Che sia da l'acque madefatto, e molle;
Quand'ella il tocca subito si sface,
E non appar di lei vestigio alcuno;
Così non si vedean sopra 'l gran lito
Fermarsi punto l'armi de i Romani.
I Gotti, come vider tanta gente
Starsi con l'arme in dosso in su l'arena,
Se ne tornaro prestamente in dietro
Pieni di maraviglia, e di paura.
E fecer come il can, che vede i cani
Venir nel chiuso, e se gli aventa contra;
Ma poi vedendo lor rizzarsi i peli
Su per lo dorso, e dighignarsi i denti,
Torna temente ne l'usato albergo,
Con la coda ristretta fra le gambe;
Così quei Gotti con temenza molta
Si ritornaron dentro a la cittade.
La qual stava suspesa, e con gran cura
Si consultava circa la dimanda,
Che avean fatta Aquilino, e 'l buon Trajano;
Et eran molto varie le sentenze.
Quando l'Angel Latonio in forma d'uomo,
Che parea Timbro Capitan de i Gotti,
Che stavano a la guardia de la terra,
Venne a trovare Ebrimiro, ch'allora
Era in Brandizio con la sua famiglia;
E v'avea Teodinante sua consorte,
Figlia del Re de i Gotti, ond'onorato
Era da tutti lor come Signore;
A cui Latonio astutamente disse.
 Se voi non provedete, alto Barone,
Di prender patti, e dar questa cittade
Tosto a l'Imperio, ella sarà distrutta,
E tutti quanti andremo a fuoco, e sangue;
Perchè la resistenza oltra le forze,
Spesso è cagion d'altissima ruina.

Non

Noi siamo pochi, e in mal sicura parte,
E d'ogn'intorno avem tanti nimici,
Che se le mura fosser di diamanti,
Non potrebbon durar contra costoro.
Quando Ebrimiro udì queste parole,
Divenne tutto pallido nel volto,
E dentr'al petto gli tremava il cuore.
E poi, come il nocchier, che la sua nave
Circondar vede da tempesta orrenda,
Resta confuso, e trema di paura,
Che pensa ad or ad or perir ne l'onde;
Pur parla poi co i marinari, e fagli
Calar le vele, e trar la robba in mare,
Credendo a far così, fuggir la morte.
Cotal divenne Ebrimiro, e con fretta
Molta n'andò, dov'era il gran consiglio;
E disse lor, parlando in questa forma.
Signori, che ridotti in questo loco
Vi siete, per trovar qualche rimedio
A la ruina de la patria vostra;
Pensiamo bene, e discorriamo quello,
Che far debbiamo in tale aspra fortuna.
Questa cittade ha poca gente dentro,
E manco vetovaglia, e d'ogn'intorno
Circondata sarà da tante mani,
E per terra, e per mar, ch'a viva forza
La prenderanno, e metteranla a sacco,
E tutti quanti andremo a fil di spada;
Acciò che'l nostro mal divenga esempio
A l'altre terre, che vorran tenersi;
Perchè la crudeltà ne i primi ingressi
Suol metter gran terrore entr'a i paesi;
Però meglio sarà, che cerchiam patti
Con qualche scorno, che voler star forti
Con danno estremo, e vituperio immenso.
Questo parlar d'Ebrimiro commosse
Tutto il consiglio, e fece ognun più pronto
A dar Brandizio al Correttor del mondo;
Onde mandor subitamente al campo
Tiberio, e dieci ambasciadori eletti,
Che gli portor le chiavi de le porte.
Costoro aggiunti dentr'a la gran tenda,
S'ingenocchiaro umilemente prima,
Poi presentaro un bel bacil d'argento
Al vice Imperador de l'Occidente,
Ov'eran entro l'onorate chiavi
De le gran porte de la lor cittade;
E quelle accompagnor con tai parole.
Altissimo Signore, ecco il sigillo,
E'l cuore insieme de la terra nostra,
Ch'ora si dà liberamente a voi,
E si rimette ne la vostra fede,
E nel vostro prudente alto valore;
Ma ben vi priega, che'l presidio Gotto,
Ch'avemo dentro, sia lasciato andare
Libero, e senza danno, a i lochi loro.
Così Tiberio dolcemente espose
La su'ambasciata; e Belisario il grande
Prese il bacile allegramente, e disse.
Prudenti, e saggi ambasciadori, eletti
Da quest'alma città, ch'a noi si rende,
Io piglio molto volentier le chiavi
D'essa, ma ancor con più diletto il cuore;
E sforzerommi di trattarla in modo,
Che ognun conoscerà, che l'abbiam cara,
Sì come primogenita figliuola;
Sendo la prima, che in Italia avemo.
Poi farò noto al Correttor del mondo
Le grate, e liberal vostre parole;
Che certo non saran senza mercede.
I Gotti ancor, che per presidio avete,
Saran lasciati a suo piacere andarsi;
Per non disdire a la dimanda vostra.
Così rispose, e poi chiamo Trajano
Con Aquilino, e disse este parole.
Signori, e sarà buon, che voi torniate
Dentr'a Brandizio senza far dimora,
Per prendere il possesso de la terra,
E preparar le stanze, perciò ch'io
Voglio venirvi, et alloggiarvi dentro,
Prima ch'a questo dì s'asconda il sole.
Come i Baroni udir queste parole,
Senz'altro replicar, si dipartiro
Con quattro validissime coorti,
E se n'andor ne la città renduta.
Quivi Aqnilin, che governava il tutto;
Perchè Trajano er'ito entr'al castello,
Pose a l'antica porta di Misagno
Tarmuto, e seco due centurie intere;
A la porta di Leccie ancor ne pose
Due, sotto il buon governo di Catullo;
Poi messe a l'altre porte de la terra
Una sola centuria per ciascuna,
Che Arasso, e Paniteo n'avean la cura.
E fatto questo, venne in su la piazza,
E menò seco il resto de la gente,
Ove fermò l'Imperial bandiera.
Poscia mandò Gualtier fuor de la porta,
A dire al Capitan, come ogni cosa
S'era esequita, e che potea venirsi
Ad ogni suo piacer dentr'a le mura.
Quand'ebbe inteso il Capitanio eletto

Quell' ambasciata, subito levossi;
Poi montò sopra il suo corsier Vallarco,
E lento s' avviò verso la terra.
Molti Baroni, e Principi, e Signori,
E Duchi, e Re, l'accompagnaron entro;
E tutt' i cittadin gli andaro incontra,
Coronati d' ulivo in veste allegre;
E per le larghe strade, onde passaro,
Pendean tapeti giù da le finestre,
E bellissime donne eran sovr' essi
Giojose, e liete, e con le bianche mani
Spargeano un nembo d' odorati fiori.
Le porte ancor de le superbe case
Erano aperte, e si vedeano in esse
Vaghe fanciulle, e pargoletti infanti
Cantare insieme con soavi voci,
Sia benedetto il dì, ch' a noi vi mena,
E che la dolce libertà n' apporta.
Poi le piazze, e le strade erano piene
Di genti allegre, che cridavan forte,
Imperio, Imperio, con romore immenso.
Di che 'l gran Belisario entr' al suo petto
Molto godeva; e così passo passo
Cavalcando n' andò fin a la rocca,
Ch' era sotto la guardia di Trajano.
Or quivi giunto, subito si volse,
E diè licenza umanamente a tutti.
Poscia in quella alloggiò; ma l' altra gente
Sparsa albergò per l' onorate case,
Ove con gran diletto erano accolti;
E quivi riposor tutta la notte,
Dormendo fino a l'apparir de l'alba.
Ma come venne la vermiglia aurora
A rimenare il dì sopra la terra,
Il Capitanio si levò del letto,
E si vestì de i consueti panni;
Poi chiamar fece il Principe Aldigieri,
Il qual subitamente appresentossi,
E Belisario a lui parlando disse.
  Signor, da poi che 'l Re de l' universo
N' ha conceduto ne la prima giunta
Questo bel porto, e quest' alma cittade,
Ch' è la chiave d' Italia, possiam dire,
Che in essa abbiamo omai firmato un piede;
L' altro mi par, che in Napoli si ponga,
U' la Scicilia, e l'Africa dismonti;
Però fia ben, che subito n' andiate
Con dugento galee nel mar Tirreno,
A star presso a quei liti, infin ch' io giunga,
Che tosto ivi sarò con tutto 'l campo;
Quest' altre navi poi, che ci han condotti,
Se ne ritorneran verso Durazzo,
Sotto l' obbedienza di Narsete,
Com' è 'l voler del nostro alto Signore.
  Così diss' egli, e 'l Principe di Rodi
Subito se n' andò verso l' armata,
E seco andava il venerando Paulo, (ghi,
Con gli occhi, e con le man cennando i luo-
E i modi da passar Scilla, e Cariddi.
I Gotti, ch' eran poi ne la cittade
La mattina per tempo se n' andaro
Pallidi, e stretti; e risguardando intorno
Temeano sempre di ricever onta.
Come fa il prigionier, che si rittuova
In carcer tetro condannato a morte,
Poi ch' egli ha avuto grazia de la vita,
E tratto è fuor de la prigione oscura,
Non crede esser sicuro, e in libertade
Fin che non si rittruova entr' al suo albergo;
Così facean allor tutti quei fanti,
Che mai non si credero esser sicuri
Fin che non furo entr' a le lor cittadi.
In questo tempo Ebrimiro sen venne
Avanti Belisario, e ingenocchiossi;
Ma come il Capitan seppe, chi egli era
Fece levarlo in piedi, et abbracciollo;
Onde Ebrimiro a lui parlando disse.
  Illustre Capitan mastro di guerra,
Io sono il primo de le nostre genti,
Che vengo ad onorarvi, et ubbidirvi;
Perchè il valore, e la virtù, ch' è in voi,
Tira ad amarvi ogni persona umana.
E perchè ancora il mio maggior disio
E' di vedere il Correttor del mondo,
E dimorar sotto 'l suo degno Impero;
Però vi priego, che non vi dispiaccia
Di far, ch' io vada a l' alta sua presenza.
  Belisario ascoltò con gran diletto
Quelle parole, e poscia gli rispose.
  Signor, io lodo il bel vostro pensiero;
Che certo avete eletto a questa volta
La più salubre, e più sicura parte;
So, che l' Imperador v' arà sì caro,
E v' apparecchierà sì larghi onori,
E sì bei doni, che sarete sempre
Lieto, e contento del viaggio vostro.
  Così diss' egli; e poi chiamò Narsete,
E disse a lui queste parole tali.
  Or, che dovete ritornarvi in dietro,
Come v' impose il Correttor del mondo,
Condurrete con voi questo Signore,
E l' appresenterete al nostro sire;

E pre-

E pregherete lui per mie parole,
Che sia contento di trattarlo in modo,
Che disir faccia a tutti gli altri Gotti,
Di star suggetti al suo divino Impero.
Il buon Narsete senz'alcuno indugio,
Udito quel parlare, indi partissi,
E se n'andò ne l'ordinate navi;
Ne le quali anco Ebrimiro sen venne
Con Teodinante sua fedel consorte;
E poscia dispiegor le vele al vento,
E tanto navigor, che l'altro giorno
Si ritrovaro al porto di Durazzo.
Il Vicimperador de l'occidente,
Come vide espediti il buon Narsete,
E'l valoroso Principe di Rodi,
Così propose a gli altri suoi Baroni.
Signori, e' sarà buon, che noi mandiamo
Qualcun de i nostri cavalier pregiati
Fuor de la terra, per veder se i Gotti
Chiudeno i passi, o fan nuova adunanza.
E questi tai ci recheranno ancora
Qualche notizia, e gusto del paese.
A pena Belisario avea fornite
Le sue parole, che levossi in piedi
L'ardito Corsamonte, il qual si offerse
Di andare a quella perigliosa impresa;
Levossi Achille, e si levò Aquilino,
Si levò il Re Cosmondo, e'l forte Arasso,
Levossi Magno, e si levò Trajano,
Con tutta l'altra compagnia del sole,
E con molti altri Capitani eletti;
Ognun de' quali con ardita fronte
Voleano andare a far quella scoperta.
Allora disse il Capitanio eccelso.
Io veggio disiar tanti Baroni,
D'andare a questa faticosa impresa,
Ch'io non vuò far di loro alcuna scelta;
Ma di tutti costor, che s'hanno offerto,
Torremo i nomi, e poneremli a sorte,
E quattro ne trarrem, che in una parte
Vadano del paese, e quattro in altra.
E così detto, ognun scrisse il suo nome,
E diello al vecchio, e venerando Paulo,
Che la celada si levò di testa,
E posevi entro tutti quanti e brievi;
Poscia squassolla, e dimenolla alquanto,
E si rivolse con la faccia a dietro,
Et al gran Belisario appresentolla;
Che trasse fuori i nomi ad uno ad uno.
Il primo brieve disse, il Re Cosmondo,
L'altro Massenzo, il terzo fu Aquilino,
Mondello il quarto, il quinto era Lucillo,
Sindosio il sesto, il settimo Catullo,
E l'ultimo era il Re de' Saraceni.
Come ognun ebbe letta la sua sorte
Con occhi allegri, subito s'armaro,
E saliro a caval con gran disio;
Accompagnati poi fin a la porta
Da molti valorosi alti guerrieri,
Si poser lieti in quel cammino audace.
Ma mentre i quattro primi separarsi
Volean da gli altri, venne una donzella
Tanto leggiadra, e graziosa in vista,
Ch'arebbe accesa ogni gelata mente.
Ben era piena di fallaci inganni,
Quanto alcun'altra mai di quella etade.
Questa mostrossi sconsolata, e mesta,
E disse sospirando a quei Baroni.
Voi mi parete cavalieri eccelsi
Di gran valore, e di pietade adorni;
Però prendo ardimento di pregarvi,
Che m'ajutate in questo mio bisogno.
Io fui figliuola già d'una gran Donna,
Signora del paese di Bitonte,
Che maritommi al Duca di Crotone,
E diedemi per dote un solo anello
Di pregio estremo, e di valore immenso;
Questo avea tal virtù, che s'io il basciava,
E poi toccava ogni qualunque cosa,
Quella si convertiva in seta, o in oro,
O in tutto quel, ch'i' avea dentr'al pensiero.
Or io tornando al dolce mio terreno,
Per rivedere i miei, con questo anello,
Ch'io nol lasciava mai da me lontano;
Passai vicina ad una bella fonte;
E veduta, ch'io l'ebbi, ivi discesi,
Per bere, e l'anel presi, e lo basciai,
Volendo farmi un'ottima bevanda;
Ma mentre, che volea toccar con esso
L'acqua del fonte, e trarmi ivi la sete,
Mi sopravenne un Cavalier armato
Con dui giganti, e con orribil voce
Sì mi sgridaro, ch'io lasciai l'anello
Cadermi per timor ne la fontana.
Poi quei crudeli mi tiraro indietro,
Nè voller più, ch'io m'appressasse ad essa;
Ond'io, per non lasciar sì ricca gioja,
Qui mi rimasi, e vo cercando ajuto;
E s'alcun mi farà tanto cortese,
Ch'atterri il Cavaliere, ond'io racquisti
La mia sì cara, e preziosa gemma,
I' farò più di lui, che di me stessa.
Così

Così diss'ella, e tutti quei Baroni
S'acceser d'un disio troppo fervente,
Di far piacere a sì leggiadra donna;
Onde ognun le facea promesse larghe.
E fuvvi alcun di lor, che si pensava
Di guadagnar quel virtuoso anello,
E lasciar la donzella a gli altri amanti.
Così, chi d'avarizia, e chi d'amore
Spronato, lieti s'avviaro insieme
Dietro a le poste de le belle piante;
Et arrivaro in un fiorito prato
Cinto di pini a lato a una fontana;
Presso a la quale un Cavalier sedea,
Con l'arme in dosso, e con la spada al fianco,
Ma l'elmo gli giacea davanti i piedi.
Questi come venir vide i Baroni,
Si levò ritto in piè, che parve un'orso,
E prese l'elmo, e se lo pose in testa;
Poscia il destrier, ch'era legato a un pino,
Sciolse, e saltò d'un salto in su la sella,
E prese in man la sua robusta lancia,
E gli andò contra arditamente, e disse.
Audaci Cavalier, se voi volete
Ire al vostro cammino, eccovi il ponte,
E non calcate le mie tener'erbe,
Che forse vi porian parere amare.
Massenzo gli rispose, Aspro Barone,
Cercar volemo dentro a quella fonte
D'un vago anello, e darlo a questa donna,
Senza aver tema de le tue minaccie.
La fonte, disse, alcun non può toccare,
Se non pruova il valor de la mia lancia.
Io mi dimando Faulo, e son figliuolo
Del grande Iperbio, ch'è Signor di Bari;
E la sorella mia, ch'ha nome Acratia,
Et ha potere estremo in queste parti,
Armato mi tien qui la notte, e'l giorno
Con dui giganti, sol perch'io non lasci
A labbro umano mai gustar quell'onde.
E però se volete entro cercarvi,
Converrà, che ciascun si pruovi meco;
E s'io l'abbatto resti mio prigione;
Ma s'ei mi vince, io lascio in suo domino
Me stesso, et i giganti, e la fontana.
Questo patto per Dio non mi dispiace,
Disse Massenzo, e volse il suo destriero,
Credendo porlo in terra al primo colpo;
Ma fu l'effetto al suo pensier diverso.
Faulo si volse anch'egli, e preso campo,
Si vennero a incontrar con l'aste basse,
Et ambi si colpiro in mezo i scudi;
E feceno un rumor tanto profondo,
Che tutto'l prato gli tremava intorno.
Come quando s'incontra in mez'al mare
Garbino, e Greco; onde con gran rimbombo
Si muove l'acqua, e s'urta onda con onda,
Mandando verso'l ciel la schiuma bianca;
Così fer quei Baroni; e la gran lancia
Del fier Massenzo andò volando in pezzi;
Ma Faulo in Ligridonia risguardando,
Ch'era quella fallace damigella,
Che indusse i cavalieri a la battaglia,
Prese tanto vigor, che a viva forza
Andar convenne il buon Massenzo a terra.
Com'egli si trovò disteso al prato,
Rimase stupefatto entr'al suo petto;
E salì tosto arditamente in piedi.
Poi disse a Faulo, Cavalier valente,
Secondo il nostro patto, i'son prigione;
Ma se non fosse per servar la fede,
Che m'è più cara, che la propria vita;
Ancor vorrei mostrar, ch'io non son vinto.
Così diss'egli, e la tagliente spada
Prese poi per la punta, e appresentolla
A Faulo vincitore, et ei la tolse,
E diè Massenzo in guardia a i suoi giganti;
Che con catene forti lo legaro.
Quando vide Aquilin legar Massenzo,
Tutto s'accese di vergogna, e d'ira;
E disse, Aspetta Cavalier, ch'io vengo
A scior con questa lancia il mio compagno.
E così detto, volse il suo destriero,
E prese campo, e s'assettò ne l'arme,
E Faulo vincitor fece altrettanto;
Poi l'un ver l'altro con la lancia in resta
Correndo, fieramente si colpiro;
Ma come l'asta del superbo Faulo,
Ch'era incantata, diede ad Aquilino,
Subito lo mandò disteso a l'erba,
E fu fatto prigion da i dui giganti.
Dietro a costui fu preso a simil giostra
Mondello il forte, e'l forte Re Cosmondo,
Il bel Sindosio, e'l giovane Lucillo;
Nè l'accorto Catullo ebbe riparo,
Che non andasse tramortito al piano.
Quando ciò vide il Re de' Saraceni,
Che sol di quei compagni era rimaso,
Non curò di provarsi in quella giostra;
Ma volse il velocissimo corsiero,
E quel spronando, e rallentando il freno
Corse subitamente inver la terra.
In questo mezo il scelerato Faulo

Chia-

Chiamò Talpone, e cento altri sergenti,
Ch'erano in una casa ivi vicina
Parati, e pronti ad ogni suo comando;
E disse a lui queste parole tali.
Talpon, tu vedi quei Baroni armati,
Menali a Gnatia a l'alta mia sorella,
Incatenati sopra i lor destrieri;
E dille, come io gli ho giostrando presi,
E glieli mando; et ho speranza ferma,
In brieve tempo ancor prenderne tanti,
Ch'empier potrà l'amato suo giardino.
Così comandò Faulo, e quei sergenti
Non udir già le sue parole in darno,
Ma se n'andor co i cavalier prigioni
De là dal ponte a ritrovar la maga.
In questo tempo l'affannato Areto
Giunse a Brandizio, e benchè molta gente
Gli dimandasse nuova de i compagni,
Ei nulla rispondeo, fin che non venne
Avanti Belisario; ove disceso
Del suo destriero, a lui narrò quel caso,
E la presura de i Baroni eletti.
Come ebbe il Capitan questa novella,
Divenne adolorato entr'al suo petto;
E due pensier gli andaron per la mente.
L'un'era, di mandar parte del campo
Con un legato; e circondar quel prato,
E prender Faulo, e i fieri suoi giganti.
L'altro fu, che l'ardito Corsamonte,
Ch'era il miglior guerrier, che fosse in terra,
Con tre buon Cavalieri in compagnia,
Andasse a fare ogni possibil pruova
Di liberare i cari suoi compagni.
E tal partito a lui parve più degno;
Perciò, che l'altro ancor poteva farsi,
Se Corsamonte fosse andato in darno.
Onde chiamato il gran Duca de i Sciti,
Narrò la presa a lui di quei Baroni,
E lo pregò, che andasse a liberarli.
Et ei rispose arditamente, e disse.
Veramente, Signor, molto mi dolse,
Quando vid'io, che la mia dura sorte
Non m'avea tratto fuor con quei guerrieri;
Ma quale è quel sì pellegrino ingegno,
Che sappia indivinar ciò, che gli è buono?
Or ecco in gran diletto s'è rivolto
Quel che mi spiacque, e m'aggravava tanto.
Poi che novellamente son chiamato
Da sì raro giudizio a tanta impresa;
Non vedo l'ora di trovarmi a petto
Con quell'altero, e di combatter seco;
Però ch'io spero aver vittoria grande;
E non ritornerò dentr'a le mura,
Che arò con meco i miei fedeli amici.
Così dis'egli, e Belisario a questo
Soggiunse, I'so, che'l vostro alto valore
Potria far anco più difficile opra.
Andate adunque, e menerete vosco
Il buon Trajano, et il cortese Achille,
E'l savio Areto, che vi guidi al prato.
Disse allor Corsamonte, Io non saprei.
Trovare al mondo compagnia migliore.
E prese a braccio il callido Trajano,
E se n'andaro insieme al loro albergo,
Per porsi l'armi, e gir verso la fonte.
Mentre poi, che ciascun di lor s'armava,
Venne l'Angel Palladio, ch'avea presa
La vera effigie del canuto Paulo,
E salutolli, e poi così gli disse.
Io non so bene, altissimi guerrieri,
Se voi sapete ciò, che avete a fare,
Et in che loco periglioso andiate.
Sappiate prima, come quella fonte,
Si dimanda la fonte del sanajo;
E nacque de le lacrime di Areta,
Ch'era molto onorata in questi luoghi.
Ella avea per nipote una donzella
Nominata Sinesia, ch'era figlia
Di Androloigo, e de l'alta Calimnesta;
Et era cara a lei come figliuola.
Or questa giovinetta a morte venne
Per l'insidie d'Acratia, a cui fu detto,
Che la sua terra, e'l vago suo giardino
Doveano per Sinesia esser summersi;
Onde mandò il fratello a darli morte;
Il quale ascoso in una oscura macchia,
L'accolse di saetta in mezo il cuore.
E l'infelice Areta, che la vide
Giacersi morta in quello erboso prato,
Tanto la pianse, che'l Signor del cielo
N'ebbe pietade; e quel bel corpo estinto
Con le lagrime sue converse in fonte;
E gli donò virtù, che chiunque beve
Di sì dolce acqua, tutto si risana;
Ond'è detta la fonte del sanajo.
E giova ancor quella santissim'onda
Contra ogn'incanto, e ratto lo dissolve.
Acratia poi, com'ebbe inteso questo,
Mandò il fratello, e molta gente seco,
Che prese Areta, e quattro sue figliuole;
E tiene ancora in prigionia distrette.
Dapoi pose per guardia de la fonte.

Il

Il detto suo fratel, c'ha nome Faulo,
Con Dolone, e Crisonio aspri giganti;
A cui comandato ha, che veglin sempre
La notte, e 'l dì, perchè nessun non beva,
Nè tocchi pur quella mirabil acqua.
Ella poi diede a Faulo una armatura
Tutta incantata, et un destrier fatato,
Che da l'umane ingiurie lo difende.
Et hagli data una robusta lancia,
Che fa cadere a terra ognun, che tocca;
Et una spada ancor, che smaglia ogni arme,
E come piombo la divide, e parte.
Poscia gli ha fatto avere una donzella
Per moglie, di bellissima presenza;
Che come guarda in lei, prende tal forza,
Che nulla cosa al suo contrasto dura.
Questo Faulo dipoi, con sì fort'armi
Ha presi i nostri cavalier pregiati;
E s'ancor tu vorrai combatter seco,
Corsamonte gentil, non gioveranti
L'animo invitto, e le feroci membra,
Che vinto rimarrai da quello incanto.
Ma se v'andrai col modo, che dirotti,
Arai vittoria, e con eterno onore
Darai salute a i presi tuoi compagni.
Prima farai, che Ligridonia resti
Lontana sì, che Faulo in lei non possa
Fermar la vista; che mirando in ella,
Non lo potrebbe superare il mondo.
Poi piglia questo scudo, e questo elmetto,
Che tinti fur ne l'acqua del sanajo,
Contra li quali non aran potere
L'empia sua spada, e l'incantata lancia;
Ma guarda ben, ch'ei non ti tocchi altrove.
Tu poi, Trajano, in quel, che si combatte,
Cercherai di pigliar l'acqua del fonte;
Il che tu potrai far, correndo ad esso,
Come da quel si partano i giganti;
E presa che l'arai con le tue mani,
Gettala in fronte a Faulo, che vedrai
Quindi risorger la vittoria vostra.
Come ebbe detto questo, l'elmo, e 'l scudo
Pose giù in terra, e subito sparìo,
Sì leggiermente, che ciascun conobbe,
Ch'egli era un messaggier del paradiso;
Onde in Trajano, e 'n Corsamonte fece
Diversi effetti quel celeste messo.
Trajan si rallegrò, ma Corsamonte
Non dimostrò di ciò molto diletto.
E disse, Veramente a me non piace
Vincer con artificio, e con inganni,
Ma per viva virtù, per viva forza;
Però prender tu poi lo scudo, e l'elmo,
Che ha qui recati il messaggier del cielo,
Ch'io no i voglio portar, nè voglio usarli.
Così diss'egli; e 'l callido Trajano
Di questo suo voler molto si dolse;
Poi disse, Almo Baron, tu prendi errore,
Al mio parere, a non voler pigliare
Il buon soccorso, che dal ciel t'è dato.
Già non è male usare ingegni, e fraudi
Contra il nimico suo, pur che si vinca;
Che più la fraude il vincitore onora,
Che non onora la fortezza il vinto.
Poi se tu lasci il ben, che 'l ciel ti porge,
Il Signor di là su poria sdegnarsi,
Nè più voler ne tuoi bisogni udirti.
Così disse Trajano, e poscia prese
Le difese del petto, e de la testa,
Ch'avea recate il messagier divino.
Dapoi venuto Areto, e 'l forte Achille,
Montaro in sella tutti, e se n'andaro
Verso l'antica porta di Misagno.
Nè molto s'allongor per quella strada,
Che Ligridonia con soave aspetto,
E nuovi inganni se gli fece incontra;
Ma non conobbe il Re de' Saraceni,
Perchè cangiato avea 'l destriero, e l'arme;
Esso ben lei conobbe, e disse a gli altri.
Questa è quella fallace damigella,
Che mal condusse i Cavalieri al prato.
Ma Trajan gli cennò, ponendo il dito
Sopra la bocca, e 'l Saracin si tacque.
Et ella andando appresso a Corsamonte,
Incominciò parlarli in tal maniera.
Illustre Cavaliero, io vi dimando
Ajuto a questo mio periglio estremo.
Io fui figliuola del Signor di Trani,
E me n'andava a Taranto a marito,
Et avea meco un unico fratello,
Il più caro donzel, ch'Italia alberghi;
Quando trovammo un Cavalier fellone,
Che sta di là dal ponte in una rocca;
Ei prese quel garzone a tradimento,
E mi minaccia ancor, s'io non gli reco
Subitamente una gran salma di oro,
Che vivo lo farà mangiare a i cani.
Et io lassa non l'ho; sì che non spero
Mai più vedere il dolce mio fratello,
Se qualche buon guerrier per forza d'arme
Nol toglie da le man di quel crudele.
Però vi priego, Cavalier soprano,

Che

Che pigliate per me questa fatica;
Che da mio padre arete immensi doni,
Et io vostra sarò, mentre ch'io viva.
Così diss'ella; e i suoi sospiri ardenti,
Il vago aspetto, e'l suo parlar suave
Ebber tal forza in Corsamonte ardito,
Che'l precetto divin pose in oblio.
E ratto acceso di fervente amore,
Pensò di guadagnar quella donzella;
Onde si offerse pronto al suo servigio;
E se n'andò con lei di là dal ponte.
Trajan dolente il richiamava in darno;
Ma Corsamonte non l'udia, ch'avea
Da quel fiero disio chiuse l'orecchie.
E Ligridonia poi che tanto bello
Il vide, si pensò con questo inganno
Condurlo a poco a poco entr'al palazzo
D'Acratia, e qui tenerlo a suo comando.
Onde con sguardi, e con parole dolci
Seco il menava, e camminavan forte,
Che parean navi spinte da buon vento;
Tal che da gli occhi lor si dileguaro.
Trajan rimase con dolore immenso,
Giudicando il Baron perduto, e morto,
Poi che seguir volea quella sirena.
E come quando il mar con onda sorda
Si turba, e dentro a se tutto s'annera;
Ma non si muove in questa parte, o in quella,
Fin che non spira apertamente il vento;
Così quel gran Baron dentr'al suo petto
Stava turbato, e in due pensier sufpeso.
L'uno era, di tornarsi entr'a la terra,
E dire il tutto a Belisario il grande;
L'altro fu poi, di esporsi a quel periglio,
Per trar gli amici suoi dal duro incanto.
Così pensando, a lui parve esser meglio
Seguir l'impresa senza Corsamonte.
A questo ancor spronollo il buon Achille,
Che disse a lui queste parole tali.
Almo Baron, pien d'animo, e d'ingegno,
Se Corsamonte è disviato altronde,
Non restiam noi di far l'officio nostro;
Perch'io combatterò con quell'altero,
E s'egli avesse ben le man di fuoco,
Le man di fuoco, e'l cuor di ferro ardente,
M'affronterò con lui senza paura;
E spero ancor di riportarne onore.
Così gli disse Achille; e'l buon Trajano
Rispose, Cortesissimo Barone,
Tu non intendi la mirabil arte
Di quest'incanto, e in che consista il fatto.
Pur se combatter vuoi, piglia quest'elmo,
E questo scudo, e non temer di morte;
Ma desta arditamente il tuo valore.
Io poscia esequirò quell'altre cose,
Che comandommi il messaggier del cielo.
E così detto, tutti quanti insieme
Si dipartiro, e giunsero nel prato,
Ov'era Faulo a lato a la fontana.
Questi, come gli vide a se venire,
Saltò d'un salto armato su la sella,
E gli andò contra con feroce aspetto;
E'l buon Achille incontro a lui si fece,
E parlando gli disse in questo modo.
Io penso, Cavalier pien di virtute,
Che presi abbiate alcuni miei compagni;
Ond'io vi priego, che vogliate darli
In dietro a me, ch'io vi sarò cortese;
E se nol fate, io li vorrò per forza.
Forza non conosch'io, che me gli tolga,
Rispose Faulo, e sono aggiunti in loco,
Che poco teme di argumento umano.
Se volete però con noi provarvi,
I'son contento, e s'io vi getto in terra,
Sarete mio prigione; o sarò vostro,
Quando m'abbiate voi disteso a l'erba.
Così parlava Faulo; e questo patto
Non spiacque punto a l'onorato Achille;
Il qual rispose, I'son molto contento
Di tal partito, e gli toccò la mano.
Poi volsero i destrieri, e preser campo,
E vennersi a incontrar con gran furore.
L'acerbo Faulo con la forte lancia
Accolse Achille in mezo al forte scudo,
Che l'Angelo gli diede, il qual difese
Quell'ardito Baron dal duro incanto.
Nè sta sì ferma una robusta quercia,
Nata, e cresciuta in qualche aprica riva,
Quando è percossa da rabbioso vento;
Come allor fece il buon Achille in sella.
E parimente anch'ei percosse Faulo
Con la sua lancia in cima de la testa,
E per l'elmo incantato a lui non nocque;
Ma ben sopra le groppe del corsiero
Lo stese; onde perdeo la staffa manca.
Dapoi rizzossi, e come vide in sella
Esser l'incontro suo, tutto s'accese
Di sdegno, e d'ira, e biastemando disse.
Può fare Iddio, che tu non sia caduto?
La tua mala fortuna, o'l mio destino
T'ha tenuto a caval, perchè io ti faccia
Morder la terra, e insanguinare il prato.

E detto questo, trasse fuor la spada,
Et andò verso lui con gran fierezza,
E dielli un aspro colpo in su la testa,
Credendolo partir fin'a le spalle;
Ma l'elmo santo lo campò da morte.
Il fiero Achille anch'ei menava spesso
Spietati colpi, e tutti erano indarno;
Che l'aversario suo possente, e forte
Da l'incantate piastre era difeso.
In questo tempo l'Angelo dal cielo
Venne a la fonte in forma di valetto;
E parea, che furasse i forti scudi,
E le mazze, e le spade a quei giganti,
E le portasse via di là dal ponte;
Ond'essi dietro gli correan, cridando,
Al ladro, al ladro; or ora i'te ne pago.
E tanto ben fu quella cosa ordita,
Che ognun di loro aria giurato certo
Di non averle, e pur le aveano a canto;
Ma ben coperte d'una nebbia oscura,
Che la lor vista non potea vederle.
Però gli andavan dietro con furore,
Cercando d'acquistar quel, ch'era seco.
E così andando abbandonar la fonte;
Il che vedendo il callido Trajano,
S'accostò ad essa, e prese con le mani
L'onda divina, e verso Faulo corse;
Il qual si volse, e nel medesmo tempo
Si sentì l'acqua dar dentr' a la fronte;
Onde cridò con una voce orrenda
Tre volte, Ligridonia, Ligridonia,
Ligridonia crudel, perchè mi lasci?
Et ella era da lui tanto lontana,
Che non udì quella terribil voce;
E risponder non pote al suo chiamare.
Come poi l'arme, ch'egli avea d'intorno,
Toccate fur da la santissim'onda,
Cadder sul prato, et ei rimase senza;
Onde gli nacque al cuor dolore immenso.
Dapoi discese in terra per pigliarle,
E subito il destrier se ne fuggio;
Il che vedendo, disperossi in tutto,
E prese lagrimando la sua spada,
Per darsi morte con la propria mano.
Questo vedendo l'onorato Achille,
Che giù del suo corsiero era disceso,
Per combatter con lui senza vantaggio;
Lo prese per lo braccio, e disse, Adunque
Voi volete in voi stesso esser crudele?
Non perdiate la speme, perciò ch'io
Generato non fui senza pietade;
E sol combatto per aver onore,
Non per veder la morte de le genti.
Faulo come si vide anco impedire
La propria morte, suspirando disse.
Illustre Cavaliero, a voi mi rendo,
Che così vol la mia fortuna avversa.
E presa la sua spada per la punta,
Appresentolla a l'onorato Achille.
Achil la tolse, e poi così gli disse.
Non temiate, Baron, d'alcun oltraggio,
Fate pur, che i diletti miei compagni
Vengan qui tosto, ch'io sarò cortese.
Et egli, E'sono a Gnatia imprigionati
Nel bel giardin d'Acratia mia sorella,
Nè gli potrete aver se non v'andate;
E se v'andate ancor, forse, ch'arete
Fatica, e danno assai nel trarli quindi.
Sdegnossi il forte Achille, e risguardollo
Con gli occhi torti, e poi così gli disse.
Sfacciato Cavalier, tu pensi adunque
Tener gli amici miei legati, e presi?
Io ti farò pentir di tanto errore.
Ben tenirotti vivo infin, ch'io gli abbia,
Poi si farà di te quel, che conviensi
A così vile, e perfido prigione.
E detto questo, subito legollo
Con le catene de la briglia a un pino.
Era di là dal ponte una gran torre,
Cinta di fossi, e di superbe mura,
La quale avean quella mattina i Gotti
Lasciata, e v'era una sol vecchia dentro,
Povera, e che vivea de le sue mani.
Quivi l'Angel Palladio a poco a poco
Mostrando di fuggir, guidò i giganti;
E'l prudente Trajan, che gli avea visti
Con quel valetto andar di là dal ponte,
Gli tenne dietro, per veder se questo
Fosse un inganno, o se facean ritorno.
Ma come giunto fu sul ponte, vide
L'Angel Palladio uscir fuor de la rocca,
Che parea proprio un Cavaliere errante,
Che disse a lui queste parole tali.
Entra, savio guerrier, nel bel castello,
Che fu sta man da i Gotti abbandonato,
Con tanta fretta, che lasciaron ivi
E molte vittuarie, e molte robbe.
Quivi vedrai, che i perfidi giganti
Si son per se medesmi imprigionati.
Così disse, e disparve come un vento;
Onde rimase il buon Trajano allegro;
Che ben conobbe il messaggier del cielo.

E su-

E subito n'andò dentr'a la porta
De l'alta rocca, che trovossi aperta;
E vide una vecchietta, che sedeva
Presso l'entrata, e che filava lana;
La qual veduti non avea i giganti,
Perchè d'oscura nebbia eran coperti.
Ma ben vide Trajano, e in piè levossi
Timida, e fece riverenza a lui;
Et ei le dimandò con tai parole.
Ditemi, madre mia, che gente alberga
In questo bel castello, ove voi siete?
Et ella prestamente gli rispose.
Signor, qui solean star cinquanta Gotti;
Ma questa man per tempo se n'andaro,
E mi lasciaro, come voi vedete,
Sola, per guardia di sì gran fortezza.
Il buon Trajan sorrise, e disse, Adunque
Voi lascierete a me questa alta rocca,
Che molto meglio guarderolla, e forse
Vi farò compagnia non manco buona
Di quella, che facea quell'altra gente.
E detto questo, si fe dar le chiavi
Del gran castello; e ricercandol tutto,
Vide ferrati in un serraglio oscuro
I dui giganti, e chiuse lor la uscita
Sì, che più non poteano indi partirsi.
Dapoi tornossi a l'onorato Achille,
Et ad Areto; e disse come avea
Vista una torre, e i dui giganti presi,
Che saria buona ancor da porvi Faulo.
E tutto gli narrò ciò, che avea fatto;
Che fu giocondo a quei Baroni eletti.
Poi sciolser Faulo dal fronduto pino
Subitamente, e lo condusser ivi;
E lo rinchiuser ne l'estremo fondo
De la più forte, e inespugnabil torre.
Or mentre, che facean questi negozi,
Vi sopragiunse l'ombra de la notte;
Onde per non tornar dentr'a la terra
Senz'aver sprigionati i lor compagni,
Rimaser quivi ad aspettar l'aurora.

IL QUINTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA
DA GOTTI.

Il Quinto piglia Acratia, e solve Areta.

QUel sommo Re, che tempera, e governa
Ciò che 'l ciel cuopre, e che circonda il
Se ne sedea nel suo dorato seggio, (mare,
Posto ne l'alto pavimento, ch'era,
Fitto coi chiodi suoi di lucid'oro;
Et avea intorno le sustanze eterne.
Quando volgendo ne l'Italia afflitta
Gli occhi divini, umanamente disse.
Or ch'è propinquo il destinato tempo,
Da por l'antica Esperia in libertade,
Sarà ben fatto, che si sciolga Areta;
E la superba Acratia s'imprigioni.
Però, Palladio mio, prenderai cura
Di far, che quei Baron, c'han preso Faulo,
Faciano ancor questa lodata impresa,
Ch'agevol le sarà, se tu gl'insegni.
Discendi adunque prestamente in terra;
E dagli il modo da fornir tal opra.
Così parlava il Re de l'universo,
Quando l'Angel Sofronio a lui si volse,
E disse, O padre eterno, onde procede
Tutto quel ben, di che s'adorna il mondo,
Deh fate ancor, che l'impudica Gnatia,
Ricetto d'ogni vizio, si summerga;
Nè di quella si truovi altro, che 'l nome.
I' pur v'udì narrar, che a questo fine
L'avea dannata la giustizia eterna;
Fate, che 'l suo destino ora s'adempia.
Così dicea quell'Angelo modesto.
Al cui parlare il gran motor del cielo
Piegò la fronte, e sorridendo disse.
Veramente, Sofronio, amor ti spinge
Di vero bene, e di lodevoli opre,
A portar odio a quella avara terra,
Nido di tradimenti, e di menzogne,
E nimica mortal d'ogni virtute.
I' son contento, ch'ella sia summersa.
E detto questo, la divina testa
Mosse, affermando, e se tremare il mondo;
Dapoi si volse al gran Nettunnio, e disse.
Nettunio, tu, che siedi al bel governo
Di tutta l'acqua, che s'accolge in mare,
Come tu vedi esser disciolta Areta,
Esci con gran furor sopra quei liti,
E fa, che Gnatia tutta si summerga,
Tal che di lei non resti altro, che 'l nome.
Così fu detto a quei celesti messi;
Onde l'Angel Palladio in un momento
Si pose due grand'ali in su le braccia,
E due minor presso a l'estreme piante,
E scese in terra giù, come un baleno.
A la cui scesa le compresse nebbie
Si dilataro, e serenossi il cielo.
Poi sotto forma del canuto Paulo
Venne a Trajano, et al cortese Achille,
Che allora allor gli avea lasciati il sonno;
E dolcemente ragionando disse.
Prudenti Cavalier, mastri di guerra,
Io m'allegro con voi, ch'abbiate preso
L'astuto Faulo, e i perfidi giganti.
Ma dov'è Corsamonte, e gli altri sette,
Che Faulo avea pigliati appresso 'l fonte?
Perchè non son con voi? dove son iti?
Rispose allora il callido Trajano.
Savio Signore, onor de l'età nostra,
Corsamonte n'andò con quella donna,
Che pria condusse i Cavalieri al prato;
Sì che di lui non penso altro, che male.
Gli altri Baroni poi, m'ha detto Faulo,
Che si truovano a Gnaria imprigionati
Nel bel giardin d'Acratia sua sorella;
Nè si potranno aver, se non v'andiamo,
E se v'andiamo ancor, pensa, che aremo
Fatica, e danno assai nel trarli quindi.
Pur ardo d'un disio troppo fervente
Di girvi; ma non ho, chi mi vi guidi.
L'Angel Palladio poi così gli disse.
Almo Baron, che mai non siete sazio
D'acqui-

D'acquiſtar gloria, e di pigliar fatiche;
Se voi volete andare a tanta impreſa,
Mi v'offeriſco eſſer la voſtra guida;
Ch'altre volte ſon ſtato in quel paeſe,
E nel giardino ancor di quella maga,
Di cui poco mancò, che non reſtaſſi
Anch'io prigion, ma liberommi Areta,
Che m'inſegnò com'io dovea partirmi.
Laſciate adunque a guardia de la rocca
Il Re de' Saraceni, e voi venite
Meco, e recate ancor quei doi fiaſchetti
Di ſtagno così bel, che par d'argento;
Poi vi dirò ciò, che n'arete a fare.
  Così diſſe Palladio, e i dui Baroni
Non udir già quelle parole indarno;
Ma ſe n'andor con lui verſo 'l ſanajo.
E giunti quivi, l'Angelo gli fece
Spogliarſi tutt'i conſueti panni,
E poſcia entrar ne la ſantiſſim'acqua,
E con eſſa lavar tutte le membra;
Poi dire inverſo il ſol queſte parole.
  O bell'occhio del ciel, che vedi il tutto,
E 'l tutto intendi, allumaci le menti
Con la virtù, che t'ha conceſſa Iddio,
Tanto, che noi poſſiam con qualche ingegno
Trarre i preſi Baron dal duro incanto.
  Come ebber detto queſto, ſi levaro
In piedi, e ſi veſtiro i panni, e l'armi;
D'indi i fiaſchetti empier di liquid'onda,
E poi che gli ebber poſti a i loro arcioni,
Salirono a caval leggieri, e deſtri,
Come ſe fuſſer dui pennuti uccelli;
E ſeguitaron la divina ſcorta.
La qual meſſe un vigor ne i lor deſtrieri,
Et una lena tal, che givan forte
Per quella ſtrada, come aveſſer ali;
E pareva a i Baron, che andaſſer lenti;
Tant'era il moto lor ſoave, e queto.
Or così andando l'Angelo gli diſſe.
  Prudenti Cavalier, maſtri di guerra,
Voi non ſapete il ſito del giardino
D'Acratia, e come in quel ſi ſoglia intrare.
Io vel dirò, perciò ch'il vidi tutto
Allor, che d'indi liberommi Areta.
  Venendoſi da Roma inver Levante,
Ne la Città di Gnatia a man ſiniſtra
Siede un bel prato, che trecento braccia
E' largo tutto, e cinquecento è lungo.
Queſto è coperto di minuta erbetta,
E circondato ancor d'alti cupreſſi,
Che con l'acute cime equidiſtanti
Aſcendon verſo 'l ciel, che pajon mete.
In ogni capo de l'ameno prato,
Nel mezo appunto ſurge una fontana
Tra bianchi marmi di puriſſim'acqua,
Che inaffia il ſuolo, e tien l'erbetta verde.
Intorno a queſte fonti ſiedon ſempre
Bei damigelli, e candide donzelle
Tenere, e freſche, e di leggiadro aſpetto,
Che invitan tutti a ber quell'acqua dolce;
E con le bianche man la porgon loro
In coppe di finiſſimi criſtalli.
Ma chi de l'una beve de le fonti,
Tanto s'accende di penſier laſcivi,
Ch'altro non cura poi, che balli, e canti,
Conviti, e giuochi, e ragionar d'amore;
E vien più molle aſſai, che ſe lavato
L'aveſſe in Caria la Salmacia limfa.
Ma chi beve de l'altra, ha in odio eſtremo
Ogni virtute, e ogni virile impreſa.
Il lato lungo poi di quel bel prato,
Ch'è poſto di rimpetto al primo ingreſſo
Chiude un gran muro altiſſimo, e ſuperbo
Di finiſſimi marmi, e d'alabaſtri;
C'ha in ſe tre porte, e quella, ch'è nel mezo,
E' tutta d'oro, e di criſtallo è l'altra;
La terza è fatta poi di avorio bianco.
Queſte tre porte per diverſa intrata
Spuntano in uno ampliſſimo cortile,
Laſtricato di porfido, e d'ofite,
Che ha la medeſma ſimmetria del prato.
E quel cortile è circondato intorno
Di larghe logge, con colonne tonde,
Che ſon tant'alte, quanto è la larghezza
Del pavimento, e ſono groſſe ancora
L'ottava parte, e più di quella altezza.
Et han ſovr'eſſe capitei d'argento
Tant'alti, quanto la colonna è groſſa;
E ſotto han ſpire di metal, che ſono
Per la metà del capitello in alto.
Queſte ſuſtengon gli epiſtili immenſi,
Sopra cui ſi riposa il palco d'oro.
Or queſte logge iſtoriate ſono
Di figure gentil, che pajon vive.
Quivi è l'amor de la famoſa greca,
Che Troja ſoſteneo d'eſſer disfatta
Pria, che volerla rendere al marito.
Quivi è dipinta ancor la lunga fame
Di Lidia, col trovar diverſi giuochi
Per paſſar tempo, et ingannare il ventre.
Evvi Sardanapalo, e Galieno,
E le nozze di Ippodame, e mill'altre
Coſe

Cose da dar diletto a i riguardanti.
Veggonsi poi per le superbe logge
In molti luoghi Cavalieri, e Dame
Prender vari diletti, e bei diporti,
Ciascun secondo l'appetito loro;
Chi giuoca a carte, o a tavoliero, o a dadi,
Chi mangia, e beve, e chi l'amata donna
Tien per la mano, e i suoi pensier le conta;
E tutti son serviti da fanciulli
Accorti, e presti, e da gentil donzelle,
Che pajon messaggier del paradiso.
Da queste quattro logge s'entra poi
Per una porta in una sala grande,
E di quella in un'altra, e tutte quante
Sono guardate da portieri eletti;
Et han le viste lor sopra verzieri,
Pieni d'Aranzi, e d'odorate piante.
In queste sale sono uomini, e donne,
Che si diportan con delizie immense.
D'indi si viene a l'onorata stanza
D'Acratia, c'ha diversi camerini,
Con dilicati letti, e specchi grandi,
Con oro, e gemme, e con figure ignude
Di marmi, e di color, che pajon vive;
E con tante delizie, e tanti odori,
E bagni d'acque riepide, e profumi,
Che'l sol non vide mai cosa più molle.
Di questa s'entran sotto due gran logge,
Fatte di pietre preziose, e d'oro,
Tanto leggiadre, e dilicate tanto,
Quanto possa pensar persona umana.
L'una ha l'aspetto suo verso levante,
Con colonne d'argento; e l'altra poi
Ha le colonne d'or verso ponente.
Ciascuna d'esse dal suo vago aspetto
Possiede un bel giardin, con pure fonti
Di limpid'acque, che raccolte insieme
Fanno laghetti, c'han diversi pesci
Piccioli, e vaghi, e di color d'argento,
Che van guizzando per le lucid'onde.
Sonovi alcune selve ombrose, e piene
Di fiere innocue, e di loquaci augelli.
Quivi non mancano arbori, nè frutti
D'ogni maniera, nè verdissim' erbe,
Tutte dipinte d'odorati fiori;
Che non si spengon mai la state, o'l verno.
Da la postrema parte de la stanza
De la superba Acratia è un picciol uscio,
Che non si vede mai, perch'è coperto
Da i panni d'oro, ond'ella è sempre adorna.
Questo è di ferro, e d'ebeno contesto,
E chiuso se ne sta la notte, e'l giorno
Con tai puntelli, e con sì forti chiavi,
Che muover non lo può fortezza umana;
Ma sol talora Inopia lo disserra.
Per questo s'esce in una selva orrenda,
Ove son l'erbe livide, ch'odore
Mandano d'assafetida, e di solfo.
E questa orribil selva è circondata
D'un gran muro di ferro, e quindi s'esce
Per un sol uscio picciolo, e coperto
Di amare ortiche, e di pungenti spine;
Ove una vecchia imperiosa siede
Con una sferza in man, ch'ognun percuote;
E le percosse sue son tanto amare,
Che vanno infino a le midolle, e a gli ossi.
Per questa porta vi conviene intrare,
Se liberar volete i vostri amici;
Perchè ne l'altre son tanti perigli,
E tante guardie, e sì sottili incanti,
Che non potreste mai cavarne i piedi.
Ma come abbiate tocche le sferzate
De l'empia vecchia, e per l'orribil selva
Fatta la via con le taglienti spade;
Itene a l'usciolin, che vi conduce
Ne la stanza d'Acratia, e quel spruzzate
Con l'acqua, che portate entr'a i fiaschetti,
Che lo vedrete per se stesso aprirsi.
E quivi intrando armati a l'improviso,
Pigliarete a traverso quelle Maghe,
Nè le lasciate mai, se ben vedete,
Che sian converse in paventose forme.
Poi se verranno i Cavalieri armati
Per ajutarle, alzate loro i panni;
Che visto quel, che la lor vesta asconde,
Sen fuggiranno, o vi daranno ajuto.
Mentre che l'Angel ragionava questo,
Giunsero a Gnatia; ov'era un largo prato,
Ch'avea quasi nel mezo un'alto faggio
Con rami sparsi, e con bellissim' ombra.
L'Angel seguì parlando, Questa è quella
Città d'Acratia, che ora vi dicea;
Quivi presso a le mura sta nascosto
L'uscio di Metanea, ch'è quella vecchia,
Ch'io v'ho narrato, c'ha la sferza in mano.
Smontate de i destrieri, et ivi andate,
Per trarre i buon guerrier da quella morte.
Ite senza rimor; che l'uom, ch'è audace,
Meglio esequisce ogni negozio umano.
E così detto; trasse fuor la spada,
E sopra i scudi lor fece una croce;
Dapoi sparì da gli occhi lor, volando
Su

Su l'alto faggio in forma di colomba.
Onde i Baron si rallegraron molto,
Perchè lo vider messaggier del cielo.
Dapoi discefer giù de i lor cavalli
Subitamente, e gli legaro al faggio;
E ratto s'avvior verso la macchia,
Avendo ognuno il suo fiaschetto a canto,
Con l'acqua, in cui Sinesia era conversa.
Nè stetter molto, ch'arrivaro a l'uscio
Di Metania, la qual sedea sovr'esso.
E come venir vide quei Baroni,
Guardolli prima, e poi conobbe chiaro,
Ch'avean ne i scudi la divina insegna;
Onde gli disse, Altissimi Signori,
Cari a l'eterno Iddio, quest'è l'entrata,
Che la grazia del cielo a voi concede;
E misei dentro a la ferrata porta.
Ma ne l'entrar toccogli in su le spalle
Con la sua scuriada; onde sentiro
Tanto dolore, e sì spietata pena,
Che poca più gli aria condotti a morte;
E quasi stetter per caderfi a terra.
Pur andor oltre, e per la selva amara
Si fecer via con le taglienti spade;
Ma non poter fuggir tutte le spine,
Che molte gli passor l'audaci piante.
Al fine andaro a l'uscio, il quale intrava
Ne la stanza d'Acratia, e ritrovorlo
Chiuso, e però con l'acqua del sanajo,
Che seco aveano, lo spruzzaro, et esso
Divinamente subito s'aperse;
Onde intrar entro i dui Baroni armati
A l'improvviso, con orribil vista.
E come quando in una corte, piena
Di pollicini, e d'anitre, si calla
Il nibbio, per carpirne alcun di loro,
Con gran paura le galline, e i polli,
E gli anadrotti, per diversi luoghi
Corron, fuggendo a i lor securi alberghi;
Così ne l'apparir di quei guerrieri,
Le dame, e i damigei fuggiron tutti,
Chi qua, chi là per quel famoso albergo;
Onde rimaser sbigottite, e sole,
Acratia, e Ligridonia, e furon prese
Da gli arditi Baron senza tardanza.
Quando si vider prese quelle maghe,
Mutorsi in acqua, per voler fuggire,
E quasi, che gli uscir fuor de le braccia;
Pur le ritenner fortemente; e poi
Volsersi in foco, e in paventose serpi,
Volsersi in fumo, in nube, in tigre, e in orse,
Nè mai però lascionle i buon guerrieri.
Ond'elle visto, che'l cangiar figura
Non le giovava, ne la prima forma
Tornaro, e tutte liete si voltaro
A dolci prieghi, a parolette, e ciance;
Ma parimente fur gettate al vento;
Che la virtù del cielo avea sì chiuse
Le orecchie a quei Baron, che non sentiro
La forza, e'l suon de i lor suavi accenti.
E già volean portarle in ver la selva,
Quando cridor con una voce orrenda,
Ajuto, ajuto, ajuto, che siam morte.
A questa voce un numero d'armati
Si mosse insieme, che parea una nube,
Piena d'amara grandine, e tempesta,
Che vien per l'aria con colore oscuro;
Onde la gente fa sonar le squille,
E l'accorto pastor conduce tosto
In qualche speco il suo lanoso armento;
Così venian fremendo quei guerrieri.
Avanti a tutti eran dui gran Baroni,
Corsamonte, e Aquilin con l'arme in mano.
Il che vedendo l'onorato Achille,
E'l callido Trajan si rallegraro;
E poi gli disse Achil queste parole.
  Ove correte, o cari miei fratelli?
Non ci vedete qui? che siam vennti
Per selve, e spine, e per sentieri amarì
A trarvi fuor di questo orribil nodo?
  Così parlava il buon Duca d'Atene;
Ma Corsamonte non rispose nulla;
Che non conobbe lui, nè la sua voce,
Tanto era oppresso dal feroce incanto.
Anzi volea menarli su la testa
Con la sua spada; quando il buon Trajano,
Che Acratia in braccio avea, levò la gonna
Di lei, mostrando le secrete parti.
Come a quei Cavalier furon scoperte
Quelle brutture, che coprian le veste;
E le vider le coscie esser due biscie
Di fiero aspetto, e d'indi uscirne un lezzo,
Che superava ogni altra orribil puzza;
Quasi svegliati da mortal letargo,
Si risentiro, e si disciolse il velo,
Che gli era stato intorno a gli occhi avolto,
Onde l'un l'altro subito conobbe.
Poi conoscendo i lor fedeli amici,
Gli andaro incontra, e lieti gli abbracciaro
Con le luci di lagrime coperte.
A i quali il buon Trajan parlando disse.
  Illustri Cavalier, che foste oppressi

Dal

Dal grave incanto, e libertà v'appare,
Bevete ancor de la santissim' acqua,
Che avemo a canto, che daravvi ajuto
A risanar la tramutata mente.
Nè vi smarrite, perchè abbiamo in braccio
Queste nimiche vostre, che terremle
A lor mal grado invillupate, e ferme.
Così diss'egli; e quei Signor cortesi
Poser la bocca a gli onorati fiaschi,
E gustor la dolce acqua del sanajo.
Or questo ber gli fu tanto salubre,
Che gli allumò la tenebrosa mente;
Come s'alluma qualche oscura stanza
La notte allor, ch'ognun riposa, e dorme,
Se 'l buon Vulcan da cenere coperto,
S'avvolge intorno a gli aridi legnami,
Che sopra i grandi alari fur distesi,
Per asciugarli, acciò che la mattina
Più agevolmente gli accendesse il fuoco;
Onde ciascun da la soverchia luce
Ratto si sveglia, e risguardando intorno,
Si vede cinto di novello albore.
Così dal ber de la mirabile onda,
Furo allumati i Cavalieri eletti.
Dapoi si volse Corsamonte ardito
A i due faggi guerrieri, e così disse.
Gentil Baroni, il cui valore immenso
E' noto omai da le colonne a gl'Indi,
Quant'obligo v'avem, che i vostri piedi
Sian mossi insin a qui per darci ajuto,
E liberarci fuor di questo inferno,
Che n'avea torta sì la mente, e i sensi,
Che l'un di noi non conosceva l'altro.
Et eravamo solamente intenti
Al nostro male, e a la ruina nostra;
Tanto n'avea quell'acqua de le fonti;
La qual bevemmo nel primiero ingresso,
Fatti da noi medesmi esser diversi.
Però saremo a voi sempre tenuti,
Che l'esser grato è una virtù divina,
Ch'adorna, e lega il bel commerzio umano.
Drizzate adunque il vostro almo viaggio
Verso quei luoghi, che vi son più grati,
Che verrem dietro a le pedate vostre.
Così parlavan quei Baroni allegri;
E quelle maghe non dicevan nulla;
Ma lagrimavan, che parean due fonti
Con acqua bruna, e di copiosa vena,
Che scendan giù per dui sassosi colli.
E mentre quei Signor faceano festa
Per la lor libertà, ch'aveano avuta;
Venne l'antica Metanea su l'uscio
De l'aspra selva, e con parole gravi
Riprese lor, dicendo in tal maniera.
Che negligenzia in questo alto negozio
Usar vi veggio? non perdete il tempo;
Ch'è di pregio maggior, che non si stima.
Itene a quella torre; Et una torre
Di vive pietre gli mostrò col dito;
E quindi tratte fuor la buona Areta,
Aprendo l'uscio con la nobil onda,
Poi ritornate insieme a l'alto faggio.
Così disse la vecchia; e quei Baroni
Tutti cosparsi di vergogna in fronte,
Andaro a la prigion dov'era Areta,
E spruzzor l'uscio, e subito s'aperse.
Com'egli aperto fu, se n'uscì fuori
La cattivella, e quattro sue figliuole,
Ch'eran per lunga prigionia venute
Pallide in faccia, e di color di morte.
Quindi tornaron per la selva orrenda,
Tenendo sempre le nimiche in braccio;
E l'aspra Metanea gli accompagnava,
Dando sferzate a Corsamonte altiero,
Che penetravan le midolle, e gli ossi.
Batteva ancor Massenzo, et Aquilino,
E gli altri cinque, e non avean riparo;
Perch'ella er'ombra, e nessun corpo umano
Potea tenerla, o farle alcuna offesa.
Or così camminando, usciron fuori
De l'empia selva, e quella vecchia altiera
Gli chiuse dietro la ferrata porta;
Ond'essi andaro al disiato faggio.
E come giunti fur sotto quell'ombra,
Legarono ambedue le belle maghe,
Con le cappezze forti de i cavalli;
E già voleano ritornarsi a casa,
Quando disse a Trajan la buona Areta.
Signore illustre, e di supremo ingegno,
Deh se conceda il Re de l'universo
Felice effetto a i vostri alti pensieri;
Poi che ci avete in libertà ridotte,
Di che siam per avervi obligo eterno;
Non vi sia grave fare un'altro bene,
Ch'a l'infelice Italia sia salubre.
Questo è levare il disonesto incanto
De le due fonti de l'ameno prato,
Ch'empion le menti di pensier lascivi,
E recan odio a le virili imprese.
E questo agevol fia, se voi volete
Andare ad esse, e con le vostre mani
Porvi una stilla d'acqua del sanajo,

Che tutta folverà la lor poffanza.
Così parlava Areta, e 'l buon Trajano
Stava fofpefo, e non fapea che farfi.
Da l'una parte difiava andarli,
Da l'altra gl' increfcea lafciar le donne;
Perchè temea qualche celato inganno;
Quando l'Angel Palladio, che ful faggio
Stava ad udire in forma di colomba,
Sciolfe parlando la divina voce.
Non, temer nò, Trajan, fiegui il configlio
De la prudente, e valorofa Areta,
Ch'ora ti lafcio per fidata fcorta;
Quivi averete ancora i buon cavalli
Di quefti altri Signor, che fono a piedi.
E così detto, andò volando al cielo.
Trajano, udito qnel celefte meffo,
Subito s'avviò verfo la terra,
E menò feco l'onorato Achille,
E 'l bel Sindofio, e 'l giovane Lucillo,
E lafciò gli altri a guardia de le donne.
Come fur giunti fu l'ameno prato,
Ov'eran le belliffime fontane,
Quelle trovaro abbandonate, e prive
De i lor miniftri, che per quel rumore
Erano corfi tutti entr'al palagio.
E però quivi, fenz'alcun difturbo,
Prefero i fiafchi, che teneano a canto,
E gli verfor ne l'incantate limfe.
Dapoi fubitamente fi partiro,
Senza rivolger mai la faccia indietro.
In quefto mezo il giovane Lucillo
Vide i cavalli, che venian da bere;
Et eran per entrar ne l'ampie ftalle,
Che fono a punto di rimpetto al prato;
Onde fi volfe al bel Sindofio, e diffe.
Ecco, Sindofio mio, che la fortuna
Render ci vuole i noftri almi deftrieti;
Andiam per effi, che pigliar fi vuole
Sempre l'occafion, quand'ella appare.
E così detto, andaro entr'a la ftalla,
E tolfero di mano a quei ragazzi
Tutti i cavalli lor fenza contrafto;
E poi con effi ritornaro al faggio.
Come i Baron, ch'eran rimafi quivi,
S'avvider, che veniano i lor corfieri,
Volfer la faccia preftamente a quelli,
E s'allegraron tutti ne l'afpetto;
Quale Elitropia a l'appatir del fole.
Poi vi montaro arditamente fopra;
E tolte in groppa l'onorate donne,
E le due maghe, s'avviaro infieme
Verfo Brandizio con letizia immenfa.
Nè furon molto dilungati quindi,
Che fentir prima un terremoto orrendo;
E dietro a quello, i difpietati venti
Correr per l'aria, e 'l mar turbato, e fiero
Muggiar fremendo, e far tanto rimbombo,
E venir tanti folgori, e baleni,
E tnoni, e pioggia, e gradine, e tempefta,
Che parea, che n'andaffe il mondo a tetta.
Il che vedendo i cavalieri accorti,
Si ritiraro in un famofo albergo
Lungo la ftrada, ove chiamato l'ofte,
Si difmontaro, e rinfrefcorfi alquanto,
Fin che paffaffe quella orribil pioggia.
Et ecco avanri al dichinar del giorno,
Sendo Trajan ridotto fn la porta
De l'ofteria, per riguardare il tempo,
Venne un bel vecchio, con maniere onefte,
Che avea un fanciullo in braccio, e due fanciulle
Modefte, e vaghe gli veniano a canto;
Onde 'l favio Baron così gli diffe.
Padre gentile, il cui penfofo afpetto
Vi moftra degno di miglior fortuna,
Deh grave non vi fia di dirci un poco,
Chi voi vi fiete, e di che terra, e d'onde
Ora venite in quefto orribil tempo.
A cui rifpofe l'affannato vecchio.
Leggiadro cavalier, non vuò far niego
Di fatisfare a la dimanda voftra.
Io nacqui già ne l'infelice Gnatia,
Quivi fempre abitai, qnindi ne vengo,
E fui teftor di lacrimabil carmi.
Or, mentre ch'io fcrivea certe mie ciance,
Venne una voce altiffima dal cielo,
Che diffe, Eugenio mio, vattene tofto;
Efci di quefta fcelerata terra,
Che oggi verrà dal ciel la fua ruina;
E mena l'innocente tua famiglia
Sola con teco, e lafcia ogni altra cofa.
Così dif'ella; et io che fempre fui
Pronto a feguir ciò, ch'ordinava il cielo,
Partimmi con le figlie, e con la moglie,
Ch'aveva in braccio quefto mio figliuolo,
Il qual di poco avea lafciato il latte;
E quando fummo fuor de la cittade,
A me fi volfe l'infelice donna,
E fofpirando diffe in quefta forma.
Caro marito mio, tenete un poco
Quefto fanciul, ch'io vuò tornare indietro,
A farmi render la mia cuffia d'oro,
Ch'i' avea preftata a Livia mia cugina;

Non v'increfca afpettar fin ch'io la reco.
Così dis'ella, et io dipoi rifpofi.
Deh non tornar, diletta mia conforte,
Ne la città, non ti curar di robba;
Cerchiam pur di falvar quefte perfone,
E d'ubbidire al Re de l'univerfo.
Così le diffi, lagrimando forte;
Et ella, non curando il mio parlare,
Lafciò il fanciullo, e ritornoffi dentro.
Io poi mi pofi fopra di una altura
Fuor de la porta, e ftava ad afpettarla;
Or mentre, ch'era al fuo ritorno intento,
Sentì venire un terremoto orrendo,
E'l mar muggiare, e folgori, e tempefta
Cader a terra, con sì larga pioggia,
Come fe aveffe a ruinarfi il mondo.
I fiumi tutti eran ridotti infieme
Verfo la terra; et il gonfiato mare
Sorfe tant'alto, che copria le mura
De l'infelici, e fventurate cafe,
Piene di pianti, e gemiti, e fofpiri
Di genti, che moriano, e fopra i tetti
Vedeanfi ftar le fcapigliate madri,
Co i figliolini in collo, che piangendo,
Tendeano indarno le manine al cielo.
L'Angel Nettunnio col tridente in mano
Andava intorno, e gli Angeli nocivi
Gli tenean dietro; e con cridori orrendi
Facean tremare, e fuffocar le genti,
Le quai volean natando ufcir de l'onde.
Ma quando l'acqua fu vicina al loco,
Ov'io mi ftava a l'ombra d'un facello,
Che mi copria da la terribil pioggia;
Allor fgridommi la divina voce.
Che fai, mifero, qui? vattene omai,
Non afpettare Antinoa tua conforte,
Ch'ella è affogata dentr'a la cittade,
Per non voler feguire il tuo configlio.
Com'udì quefto, fubito partimmi,
E fon venuto qui, come vedefte,
Lafciando tutta la città fummerfa.
Così parlò il buon vecchio, a cui Trajano
Soavemente fofpirando diffe.
Eugenio, quefta voftr'afpra fciagura
Mi pefa sì, ch'a lagrimar m'invita;
Ma pur mi piace, che'l prefidio eterno
Da la voftra virtù non s'allontana.
Poi, fe la noftra compagnia v'aggrada,
Ve la offerifco pronta a darvi ajuto;
E farvi parte de la mia fuftanza.
Quefto diffe Trajano; et ei rifpofe.
Gentil Barone, e di regale afpetto,
Il fommo Iddio per me premio vi renda
Di quefte gentiliffime proferte,
Le quali io ferbo a mio maggior bifogno.
Or voglio andar qui preffo ad un caftello,
E ritrovare alcuni miei parenti,
Per ftar con effi, e con l'ajuto loro
Dar nutrimento a quefta mia famiglia.
Così tra lor fu detto; e poi Trajano,
E tutti gli altri fi partiro infieme,
E tanto cavalcor, che a meza notte
Giunfero appreffo l'acquiftata rocca,
Ov'era prefo Faulo, e i fuoi giganti.
Quivi gridò tre volte il buon Achille,
Areto, Areto, apriteci le porte,
Che fian tornati con vittoria grande.
Areto, che conobbe la fua voce,
Subito fcefe; e poi per un portello
Tolfe entro ad un ad un tutti e Baroni,
E pofte in prigionia quelle due maghe,
Si ripofaro infino a la mattina.
Ma come venne fuor la bella aurora
Coronata di rofe in vefta d'oro,
Subitamente quei Signori allegri
Si levon fu da l'ozioso letto,
E fi veftiro i panni, e pofcia l'armi.
In quefto venne la prudente Areta
A vifitarli, e poi così gli diffe.
Signori illuftri, e di mirabil forza,
Poichè, voftra mercè, condotta fono
Vicina al caro mio fedele albergo,
Ch'è di rimpetto là fopra quel monte;
Piacciavi infino ad effo accompagnarci;
Acciò che ancora più vi fiam tenute.
Benchè i meriti voftri fon tant'alti,
E ci han legate d'obligo sì grande,
Che poca, o nulla vi fi può far giunta.
Se volete condurre anco i prigioni
Al noftr'albergo, vi porrem tal guardia,
Che non faranci traffurati, o tolti.
Così dis'ella; e quei Baron cortefi
Senza far fcufe, o replicar parole,
Seguir con l'opra la dimanda onefta;
E fatti ben legar tutti e prigioni,
Andaro infieme a l'onorato monte.
Quivi trovar due ftrade; una era larga,
E piana, e fenza impedimento alcuno,
Tal, che vi potean ir cavalli, e carri.
L'altra era ftretta, e sì faffofa, et erta,
Ch'a pena l'uom potea falirvi a piedi;
E non fenza fatica, e fenza affanni.

Il bel

Il bel Lucillo; il quale andava innanzi,
Già s'avviava per la larga strada;
Però che Edonia giovinetta allegra,
Che si trovava in essa, a lui si volse,
E lo sospinse con parole tali.
Leggiadro Cavalier, cortese, e saggio,
Come dimostra la sembianza vostra,
Questo sentier, ch'è quivi a man sinistra,
E' più soave, e di minor fatica
Assai de l'altro, ch'a man destra sale;
Entrate adunque arditamente in esso,
Ch'io ne verrò con voi, parlando sempre
Di rime, e versi, e bei pensier d'amore;
E la mia compagnia forse fia tale,
Che v'agevolerà tutto 'l cammino.
Questo diss'ella; e quel Barone acceso
Da le parole dolci, e da i begli occhi
Di quella vaga, e graziosa donna,
Già s'avviava dietro a le sue piante;
Quando lo rivocò la buona Areta;
E disse, Almo Baron, quell'ampia via,
Che par sì piana al cominciar primiero,
Sempre s'inaspra, e ne la fine ha molti
Sassi precipitosi, onde non puote
Senza miracol grande uscirci uom vivo;
E quella damigella, che or v'esorta,
Non verrà vosco poi per quei perigli;
Ma lascieravvi senza alcuna scorta
In mezo i precipizi, in mezo i scogli.
Però volgete in dietro i vostri passi;
Gite per l'altra via, che voi vedete
Ivi a man destra; e se vi par nojosa,
E stretta, et erta ne i primieri ingressi,
Non vi smarrite, che dapoi fia piana,
Quando s'appressi al disiato fine;
Il qual vi mena in certi ameni campi,
Che han bei riposi, e dilettevoli ombre.
Quivi vedrete ancor sott'altri panni
La bella Edonia, ch'or v'aggrada tanto;
La qual starà con voi la notte, e 'l giorno.
Così gli disse l'onorata Areta;
Onde venne il Baron vermiglio in faccia
Per la vergogna del commesso errore;
E prestamente ritornossi in dietro;
Poi s'avviò con gli altri al destro calle.
Ma prima tutti dismontaro a piedi,
E lasciaro i cavalli appresso il monte;
Che non potea salir destriero alcuno
Per quelle pietre discoscese, et aspre.
Et anco i buon guerrier, ch'eran pedoni,
Spesse fiate, per fermar le piante,
Convenian tor da le lor mani ajuto.
Quivi un bel vecchio rubicondo, e grasso
Stava da l'un de' lati de la strada,
E accompagnava quei Baroni afflitti
Su per gli alpestri, e faticosi balzi.
Da l'altro lato v'era una vecchietta,
Con gli occhi gravi, e con le membra lasse,
Ch'avea una lonza incatenata seco.
Questa iva innanzi a l'onorata Areta,
Et ajutava i Cavalieri erranti
Ne i più dubbiosi, e più difficil passi.
Poi ne l'andare in su sempre più lata
Venia la strada, e men sassosa, et erta;
Onde i dui vecchi ritornaro a basso;
Però che Areta a lor si volse, e disse.
Tornate in dietro, o miei fedeli amici,
A custodir la strada, in cui vi pose
Il grande architettor de l'universo;
E quivi accompagnate ogni persona,
Ch'ascender voglia al glorioso monte;
Sopra il qual senza voi non può salirsi.
Ma tu, Sudor, perchè sei grasso, e lento,
Lascia pur gire avanti la Fatica,
E siegui poi gli amati suoi vestigi.
Come udir questo, i dui concordi vecchi
Subitamente quindi si partiro;
Poscia i Baroni al fin di quella via
Sassosa, et aspra, e malagevol tanto
Si ritrovaro in un soave piano,
Pien d'ogni frutto, ch'è salubre al mondo;
Ove trovaro ancor sott'un gran lauro
La bella Edonia in abito regale,
Che 'n contra se gli fe tanto gioconda,
Che porse a gli occhi lor nuovo diletto.
Nel mezo di quel pian sopra una pietra
Viva era posto un forte, e bel castello,
Cinto di quattro altissime muraglie.
La prima, che chiudea tutto quel loco
Da la parte di fuori, era d'acciale;
E la seconda cinta ad andar dentro
Parea di lucidissimo ametisto;
La terza or fino, e l'intima diamante.
Questa fortezza poi, ch'è la più bella,
Che si trovasse mai sotto la luna;
Era la stanza, u' solea far dimora
La buona Areta pria, che fosse presa.
E stando in prigionia, fu poi tenuta
Da Leuteria gentil sua fida amica.
Come la Dama vide il suo bel nido,
S'allegrò molto, e dolcemente pianse,
Per la memoria de l'amato albergo;

Poi si volse a i Baroni, e così disse.
Signori eletti a liberare il mondo
Da la superba servitù de' Gotti,
Quest'è l'antico alloggiamento nostro,
Che sarà sempre parimente vostro;
Perchè non ho da voi cosa divisa.
E detto questo, andò presso a la entrata,
E dimandò Carterio, e 'l presto Anchino,
E disse, O fedelissimi ministri,
Aprite omai queste serrate porte,
Che la vostra Regina si ritorna
Dopo molti travagli al suo terreno.
Così diss'ella, e i portinari allegri
Apriro un picciol fenestrin, volendo
Veder con gli occhi lor se questo è vero;
Ma come vider la Regina salva,
Calaro i ponti, e spalancar le porte,
Per onorar l'altissima lor donna.
E come entrata fu dentr'al serraglio,
Se le gettor per adorarla a i piedi;
E per letizia lagrimavan sempre.
Dapoi chiamaron tutta la famiglia,
Che venisse a mirar tanto diletto;
Onde subito corse la Clemenza,
Corse la Castità, corse l'Onore,
La Magnanimità, la Cortesia,
La Liberalità, con altre molte;
E accompagnate da la Gloria, tutte
Vennero ad abbracciar la lor Regina.
Fornite le accoglienze oneste, e liete,
La buona Areta co i Baroni eccelsi
Entror per gli altri cerchi ad uno ad uno;
Che le lor porte ritrovaro aperte,
E i fidi portenari esser sovr'esse
Giocondi, e lieti per sì gran venuta.
Quindi arrivaron poi sopra la piazza,
Ch'era davanti al suo regale albergo.
Questo avea ne l'ingresso una gran loggia,
Più ricca assai, che dilicata, o molle.
Con tanta simmetria, con sì bell'arte,
Che dava a gli occhi altrui molto diletto.
Ciascun de i canti di quel gran palazzo,
Ch'erano quattro, aveano un' alta torre,
Fatta di larghe punte di diamante.
Nel mezo poi s'apriva un bel cortile
Da quattro logge circondato intorno.
Di queste l'una, ove finia l'entrata,
E l'altra opposta a quella, eran più lunghe
De l'altre due, che lo cingean da i lati;
Perciò, che le più lunghe fur distinte
In trentadui pilastri, e trentun vano.
Sì come l'altre, che chiudeano i capi,
Ognuna in ventun foro era divisa.
Quei gran pilastri poscia avean nel mezo
Colonne eccelse sopra piedistali,
Che sosteneano il solido architrave,
Ch'avea sovr'esso e zoforo, e cornice.
Poi quel palazzo tutto era composto
Con gran giudizio in Dorica misura;
Et era ancor d'una materia eterna,
Che vincea di bellezza ogni altro marmo.
Ma come i nobilissimi Baroni
Entraro in esso, e vider quelle logge,
Rimaser pieni sì di meraviglia,
Che non potean formar parola alcuna;
Ma rivolgeano gli occhi intorno intorno,
Tacitamente, e lo miravan tutto.
Dapoi vedendo una concordia grande
Di camere, di sale, e d'altri luochi,
Con bella rispondenza d'ogni cosa,
Si generava in lor piacere estremo,
Onde gli disse la divina Areta.
Valorosi, leggiadri, alti Baroni,
A me non par, che sia da spender tempo,
Nel contemplar questo edificio nostro;
Che veder lo potrete a più bell'agio.
Entriamo prima in questa destra sala,
Che voi riposarete i corpi lassi,
E darete a le forze alcun ristauro,
Con cibi eletti, e preziosi vini.
Così gli disse l'onorata Areta;
E quei Baroni entrar ne l'ampia sala,
Che di mirabil gemme era dipinta;
E poi s'assiser ne le sedie d'oro,
Ch'eran vicine a l'ordinate mense;
U' ristoraron le affannate membra.
Poi che la sete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, disse il buon Trajano.
Donna gentil d'ogni bellezza adorna,
E di costumi altissimi, e reali,
Or che v'abbiam condotte al vostro albergo,
Ritorneremo a Belisario il grande,
Che forse accusa la tardanza nostra;
E qui si rimarran tutti e prigioni,
Ch'entrar con noi ne la primiera cinta;
Perchè volemo a voi lasciar la cura
Di custodirli, e porvi intorno nodi
Tai, che non possan più fuggirsi quindi.
Così diss'egli, e poi rispose Areta.
Gentil Signor, sì come egli è il dovere,
D'accarezzar quell'ospite, che avemo
Ne i nostri alberghi, fin che vi dimora;
Così

Così sta ben, quando vuol ir, mandarlo
Con le commodità del suo viaggio.
Dunque se star volete in questi luochi,
Voi ci sarete sommamente cari;
E se pur ir vi piace, i' son per darvi
Ogni cosa opportuna al vostro andare;
E farò, che le quattro mie figliuole
Vi faran compagnia dovunque andrete,
E sempre vi saran ministre, e guide.
Nè vi prendete poi pensiero alcuno
Di questi prigionier, ch'a noi lasciate,
Ch'userem diligenza in custodirli.
Ben voglio fare al mio Trajano un dono
Di questa bella, e preziosa gemma;
La qual, se voi la porterete in bocca,
Farà, che asseguirete ogni dimanda.
E detto questo, un bell'anel gli diede,
La cui pietra era di color di mele,
Ma scintillava come fiamma ardente;
Dapoi si volse a Corsamonte, e disse.
A voi, che siete oltra misura forte,
Voglio donare una maniglia d'oro,
La quale ha in se questa virtù miranda;
Che chi la tien vicina a la sua carne,
Non può da ferro alcuno esser traffitto.
Così dis'ella; e si slegò dal braccio
La sua bella maniglia, e a lui la porse.
L'altra volea donare ad Aquilino;
Ma non la pote svillupar da quello.
Poi Corsamonte con la faccia allegra
Prese l'altra maniglia, e le rispose.
Nobilissima donna, io non saprei
Nè con lingua mostrar, nè con sembianti,
Quanto grato mi sia questo bel dono;
Pur sforzerommi farlo a voi palese
Con l'onorarvi sempre, e sempre amarvi.
Ma ben però non vuò restar di dirvi,
Che'l mandar or con noi le vostre figlie,
Mi par cosa soverchia, perchè tutti
Sapremo al campo andar senz'altra scorta.
E se venisser damigelle nosco,
Ci darian qualche biasmo apo le genti;
Che 'l vulgo mai non suol pensare il dritto;
Sì che meglio sarà lasciarle a casa.
Così dis' egli, a cui rispose Areta;
Quel che dêtr'al suo cuor sa,ch'e non erra,
Non dee aver tema de l'altrui menzogne.
Pur per schiffar le suspettose lingue,
Queste mie figlie, che con voi verranno,
Saran coperte d'una nebbia oscura,
Che non potrà vederle umana vista;
Onde staransi a i ministeri vostri,
Senza potervi dare infamia alcuna.
Questo gli disse Areta, e 'l buon Trajano
Rispose a lei, Poi che così v'aggrada,
Noi menerem queste donzelle nosco,
E non rifiuterem sì care scorte.
E così detto, ognun prese licenza
Da l'onorata Areta, e si partiro.
E come furon giù de l'alto colle,
Trovaro i lor cavai, ch'avean lasciati
Al piè di quella faticosa costa.
Quivi montar subitamente in sella,
E tolser quelle damigelle in groppa;
Trajan tolse Fronesia, e Corsamonte
Tolse Andria, e tolse Dicheosina Achille,
E Sofrosina il giovane Lucillo;
Poi tutti insieme se n'andaro al campo.

IL SE-

IL SESTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Sesto muove il campo, e fa il gran vallo.

NEL tempo, che si stava entr' a le mura
Il Capitanio, a far ripari, e fossi,
E che quei Cavalier, ch'avean pigliato
Paulo, eran iti a liberare Areta,
I buon legati co i tribuni insieme,
Che si trovar ne l'adunato stuolo,
Faceano esercitar tutte le genti;
Tal che i tironi almen due volte al giorno
Si riduceano sopra la quintana,
Et imparavan quivi a fare il passo
Pare di tempo, e di lunghezza equale,
Da gir con esso almen tre miglia a l'ora.
Poi si davano al corso, et al saltare
Saraglie, e fossi, et a natar ne l'onde;
E dopo questo, ivano contra un palo
Nodoso, e grosso, e di robusto legno,
Ch'avanzava sei piè sopra la terra,
E con un scudo grave, et una mazza,
Ch'era di peso doppio d'una spada,
Combattean seco, e come a un lor nimico
Tentavan di ferirlo or ne la gola,
Ora ne i fianchi, et ora ne la faccia;
Nè gli menavan mai se non di punta.
Erano ancor quei giovinetti intenti
A tirar aste, e trar balestre, et archi,
Et a saltar sopra cavai di legno,
E destramente maneggiarsi in essi.
Et imparavan' anco a portar pesi
A cavar fossi, e far tutt'i ripari,
Ch'eran mestieri a circondare il vallo.
Onde venendo Belisario il grande
Una mattina nel spuntar de l'alba
A riveder come si stava il campo,
Per farlo camminar verso Tarento,
Il vecchio Paulo se gli fece incontra
Et in tal modo a lui parlando disse.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Divisi avem gli alloggiamenti tutti,
Et avem posto ogni centuria insieme
Sotto il suo Contestabile, che stansi
A mangiare, e dormir sempre in un loco.
Et ordinato avem, che ogni promosso
Abbia i suoi fanti, e stian presso al Sergente;
E che i Sergenti stian co i Caporali,
E quei co i loro Iconomi, e Squadrieri;
Tenendo sempre i consueti luochi.
Et io gli facio stare in questa forma;
Acciò che meglio si conoscan tutti
L'un l'altro, e cerchi ogniun di farsi onore,
Nè mai si turbin gli ordini, e le schiere;
Anzi turbati si racconcin tosto.
Ancora i Contestabili, e i Tribuni
Fan sempre esercitare i lor soldati
Ne' modi, et ordinanze de le guerre;
Tal che si voltan tutti quanti al scudo;
E tutti a l'asta, over si mutan tutti,
E tutti tornan prestamente al dritto,
Secondo il comandar del Capitano.
San condensare, e rarefar le squadre;
Doppiarle, e triplicarle, e per i gioghi
Congiunger le decurie, e per i versi,
O intercallarle in mezo, o porle a dietro.
Sanno voltare ancor tutte le schiere
Col modo Macedonico, o'l Coreo,
O col Lacedemonio, ch'è il migliore.
Sanno indurre, e dedurre ogni falange,
San farla obliqua, over transversa, o dritta;
San farla in cuneo, in rostro, avanti inflessa,
O dietro, o in plinto, o tutta implessa, o curva;
E similmente i cavaglier san porsi
In quadro, in rombo, in pendola, od in uovo;
Di che possete esperienza farne,
E veder s'egli è ver, quel ch'io ragiono.
Così disse il buon vecchio; a cui rispose
L'invitto Capitanio de le genti.
O sommo Re de le sustanze eterne,
Quant' obligo v'avem d'aver sì buoni,
Sì bene instrutti, e pratichi soldati;

Onde per far, che siano ancor migliori
Ne gli esercizi, et arte de la guerra,
Vuò porre a tutti quest'almo certame;
Che quel soldato, che sarà più pronto,
E diligente ad ubbidire i capi,
Et arà l'armi sue lucenti, e nette,
E saprà meglio star ne l'ordinanze,
E sia più ardito a porsi entr'a i perigli,
Cercando sempre d'acquistarsi onore,
Costui sia eletto subito promosso;
E de i promossi, quel, che sia più cauto
A governare i fanti a lui commessi,
Sia creato sergente; e de i sergenti
Iconomi sian fatti, e poi squadrieri,
Et i miglior di questi sian creati
Centurioni, e d'indi colonnelli;
E poi di colonnelli sian tribuni.
Oltre di questo, quel, che ne la guerra
Ferirà il suo nimico, arà una spada,
Che arà il manico d'oro, e l'elsa, e'l pomo.
Ma a chi lo gerrerà giù del cavallo,
O spoglierallo, sian donati ancora
Dui sproni d'oro appresso a quella spada;
E farol cavalier con le mie mani.
Chi poi di lor ne la battaglia orrenda
Diffenderà da morte il suo compagno,
Arà per premio una collanna d'oro,
Di peso grave, e di gentil disegno.
E chi, ne l'espugnar de le cittadi,
Sarà il primiero a gir sopra le mura,
Fia coronato di corona eletta;
Che arà le foglie sue di quel metallo,
Che tanto è disiato da le genti,
Con le insegne de i merli intorno intorno.
A tutti poi costor daremo ancora
Le paghe doppie oltra i predetti doni.
Così dicea quel capitanio eccelso;
Et ascoltato fu con gran diletto
Da tutti quei guerrier, ch'eran presenti;
Onde a lui disse l'onorato Magno.
Supremo Capitan, mastro di guerra,
Io vuò narratvi un ordine, che tiene
Pompejo contestabil de gli astati;
Perchè possiate dar qualche più laude
A queste diligenti sue fatiche.
Egli si lieva nel spuntar de l'alba,
E mena tutta la centuria fuori,
L'un dopo l'altro, et ei precede a tutti;
E poco stando, poscia la divide
Tutta in due squadre co i squadrieri avanti,
Dapoi la parte ancora in quattro parti,
E gl'Iconomi allor son posti in fronte;
D'indi la face in otto, e vengon poscia
I Caporali tutti esser primieri;
E dopo questo fa ridurla ancora
In sedeci altre parti, onde i sergenti
Tengono il primo giugo de la schiera.
Poi la fa porre in trentadue quadriglie,
L'una apo l'altra dietro a i suoi promossi,
Che tutti in giugo se ne vanno avanti;
Ma, quando s'avvicinano a la tenda,
La torna ne le due primiere squadre;
Et entran poi nel contubernio loro
A due a due, con ordine mirando;
E vanno con quell'ordine a la mensa,
Ove ancor siede ogniun sempre al suo loco.
Ma finito il mangiar, se n'escon fuori,
Et il tergiduttore allor vien prima,
Poi gli altri sieguen dietro ad uno ad uno,
Cominciando da gli ultimi, onde avviene,
Che quei, che fur postremi ne l'enrrare,
Sono i primi a l'uscire, e restan dietro
Color, che ne l'enrar furono i primi;
Sichè il centurion vien dopo tutti,
E pur comanda a tutti ovunque sia.
Questo medesimo ordine si tiene,
Quando vuol passeggiar con le sue squadre,
Ch'egli è il primier, se vanno inver levante,
E tutti ad un ad un gli tengon dietro;
Ma quando poi cammina ver ponente,
Allora il suo tergiduttore è il primo,
E gli altri van con l'ordine, ch'io dissi;
Ond'ei riman postremo; et a tal modo
Imparano a marchiar verso i nimici;
E parimente a ritirarsi in dietro,
Senza disordinarsi in parte alcuna.
Così gli disse Magno, a cui rispose
L'eccelso capitanio de le genti.
Quanto mi piace l'esercizio, ch'odo,
Che tien Pompejo circa i suoi soldati,
Il qual farete ancor servarsi a gli altri;
Che l'ordine servato ne le guerre,
E'di momento estremo a le vittorie.
E poi, se ben la più onorevol cura
Del capitanio è di nutrir le genti,
Tal, che non manchi vittuaria al campo;
E la seconda è di tenerle sane
Con frequenti esercizi, e con fatiche;
La terza è pur, che siano instrutte, e dotte
Ne l'ordinanze, et arti de la guerra;
Come la quarta è, ch'animose, e pronte
Le facia a voler porsi entr'a i perigli;
E poi

E poi la quinta è, ch' ubbidiscan tutte
Al capo lor senza tardanza alcuna.
Adunque le farete esser maestre
In coteste ordinanze; perchè noi
Con diligenza attenderemo al resto.
Mentre che si dicean queste parole,
Ecco apparir quegli undeci guerrieri,
Ch' erano stati a liberare Areta.
Ma come il capitan gli vide insieme
Tutti quanti tornar giocondi, e sani,
Divenne molto allegro entr' al suo petto.
Da l'altra parte, i cavalieri adorni
Vedendo il capitan, scendero in terra
De i lor destrieri, e se n'andaro a lui
Con gesto umile, et inchinor la fronte;
Et ei giocondamente gli raccolse.
Poi prese Corsamonte con la destra
Mano, et il buon Trajan con la sinistra,
E si rivolse verso gli altri, e disse.
O valorosi miei diletti amici,
Veramente son stato in gran pensiero
De le vostre fortissime persone;
E dentr' al cuore avea molta temenza,
Che qualche fraude non v'avesse colti,
E fatti andare indegnamente a morte;
Or sia lodato Iddio, che siete salvi.
E però voi starete a pransar nosco,
Poi ci direte quel, che avete fatto,
Per liberar questi compagni vostri.
Così dis' egli; e volse, che Costanzo
Restasse, e Paulo, con Bessano, e Magno
In compagnia di questi a mangiar seco.
Poi tutti quanti si lavar le mani,
E s'assettaro a l'onorata mensa
L'un presso a l'altro; indi pigliando i cibi,
Che in quella posti fur di tempo in tempo,
Rintuzzaron la fame; e poi la sete
Scacciaro ancor co i preziosi vini,
Che gli fur porti in lucidi cristalli.
Allora il capitanio de le genti
Narrar si fece a l'ottimo Trajano
Tutto 'l viaggio; e ciò, che gli era occorso
Da la partenza lor fino al ritorno;
Che se stupire ognun di meraviglia.
Ma poi, che furon di stupore scarchi,
Il Capitanio si rivolse, e disse.
Valorosi, e leggiadri, alti Baroni,
Noi loderemo il Re de l'universo,
Che v'ha tornati con vittoria al campo,
Fuor di tanti perigli, e tanti inganni.
Dapoi fia ben, che proseguiam la guerra,
Che 'l differir ne l'ordinare imprese,
Spesso è un venen, ch' atterra ogni ventura.
Vuò lasciar in Brandizio Atenodoro,
Con tre buone coorti in compagnia;
Che guarderanno, e teniran quel loco,
Se tutta Europa gli venisse a torno.
E noi, diman nell'apparir de l'alba,
Quinci si partirem con tutto il stuolo;
Et anderemo a la città, che siede
Su la marina tra 'l Vesevo, e Baja;
E cercherem d'averla ne le mani,
Nè gli risparmierem fatica, o tempo.
E detto questo, subito levossi
Per gire a la quintana, e per vedere
Come si esercitavano i soldati;
Quando eccoti apparir due belle schiere
Di genti disarmate, i quali in mano
Portavan rami di canuta oliva;
E tutta quanta la minuta plebe
Del campo, lieta gli correa d'intorno.
Il che vedendo Belisario il grande,
Si fermò nel pretorio; e come intese,
Ch' erano ambasciador d'alcune terre,
Subitamente a se chiamar gli fece,
Et in tal modo a lor parlando disse.
Leggiadri cavalier, che 'n vista siete
Degni di ogni alto, et onorevol grado,
Poichè venite a me con questa insegna,
Che tanto piace al Re de l'universo,
Solvete arditamente i parlar vostri,
E dite quel, che voi da noi cercare;
Perchè sarem disposti a compiacervi.
A cui rispose un venerando vecchio,
Che si nomava Policasto, et era
Il principal de gli orator di Leccie,
E disse a lui parlando in questa forma.
Illustre capitan mastro di guerra,
Noi siamo quattro ambasciador, venuti
Da la città di Leccie a vostra altezza;
La quale avendo già tre giorni inteso,
Che 'l Corretor del mondo a noi vi manda,
Per por l'antica Esperia in libertade,
Vi vuol far un presente di se stessa;
Che fia gran giovamento a tanta impresa.
E queste son le chiavi de le porte,
Ch' ella vi manda, et io ve le consegno.
Onde a voi sta mandarvi quella gente,
Che vi paja opportuna a mantenerla;
Che noi la piglierem con gran diletto,
Et oltre a quella, le persone nostre
S'ingegneran di ritenerla sempre

Divo-

Divota, e serva de l'Imperio vostro.
Nè per questo cerchiam se non quei patti,
Ch'al bel Brandizio fur da voi concessi.
  Così parlò l'ambasciadore al Duca
Di Benevento, et ei prese le chiavi
Allegramente, e poi così rispose.
  La città vostra m'è tanto più grata,
Quanto d'averla avea minor speranza,
Senza nostri travagli, e vostri danni.
Or sia lodato il Re de l'universo,
Che v'ha rivolti per sicura strada;
Dunque noi la pigliam di buona voglia,
E mostreremli, quanto ei sia caro
Questo suo degno, e prezioso dono;
E gli faremo ancor più larghi patti
De i Brandusini, che ei avete chiesti.
  A pena Belisario ebbe fornita
La sua risposta, che si fece avanti
Un altro Cavaliero, e così disse.
  Ancor io sono ambasciador d'Idrunto,
Che vien divoro ne le vostre mani;
E parimente manda a voi le chiavi
De le sue porte, et io ve le appresento;
Nè vi voglio laudare il nostro porto,
Nè dir, che siam vicini a la Valona,
Et a Corfù; perchè sapete meglio
Di noi ciò, che v'è commodo a l'impresa.
Sol questo vi dirò, che noi speriamo
Di far tal pruova de la nostra fede,
Che sarete di quella assai contento.
  Or, mentre ch'e' dicea queste parole,
Apparve una bellissima donzella,
Ch'avea le veste di colore oscuro;
E venia sopra un palafren morello,
Con quattro nobil Cavalieri intorno,
Gravi d'aspetto, e di matura etade;
Che parimente anch'essi eran vestiti
Con le famiglie lor tutti di nero.
Belisario si volse a quella vista
Con desiderio di saper, chi fosse
La damigella, e i Cavalier pregiati;
Ma prima prese l'onorate chiavi;
E disse al Cavalier, ch'a lui le diede,
Ch'era nomato Salentin da Castro.
  Gentile ambasciador, prudente, e saggio,
Accetto volentier la terra vostra;
E più con fatti assai, che con parole
Conoscer vi farem quanto siam grati.
  Era già scesa la donzella al piano
Dal palafreno, e in mezo a i dui più vecchi
De i quattro Cavalier, ch'eran con essa,
Giunse umilmente a Belisario avanti;
E cominciava ingenocchiarsi a i piedi
Del Capitan, quand'ei, che se n'accorse,
Per man la prese, e sollevolla, e disse.
  Dite, donna gentil, ciò che vi piace;
E non usiate cerimonie meco,
Ch'io son così mortal, come voi siete,
Et ubbidisco al Correttor del mondo,
Come denno ubbidir tutte le genti.
  Questo diss'egli, e la donzella poi
Levossi in piedi, e vergognosa in vista
Le dolci labbra in tai parole aperse.
  Invitto Capitan, che vinto avete
Quasi le tre gran parti de la terra,
E siete or giunto ne l'Italia afflitta,
Per liberarla da le man crudeli,
E da la dura servitù de i Gotti;
Io sono Elpidia figlia di Galeso,
E de la nobilissima Safena,
Che diede a lui per dote il bel Tarento,
Con altre terre, che gli sono intorno;
De le quai tutte son rimasa erede.
Perchè Tebaldo Capitan de i Gotti,
Che son ne la Calabria, e ne la Puglia,
Mi volea dar per moglie a un suo figliuolo,
Ch'è il più brutto, il più sciocco, el più dapoco,
Che si ritruovi tra la gente loro.
Tal che mio padre a lui non volse darmi;
Ond'e' s'empio di tanto sdegno, et ira,
Che giorno, e notte non pensava ad altro,
Che a far di tal repulsa aspra vendetta.
Or, aspettando tempo al suo proposto,
Finse più non curar le nostre nozze.
Avvenne poi, che'l mio diletto padre
Andando un giorno sconosciuto a Roma
Con un famiglio, et un ragazzo soli,
Perchè volea parlar col Re de i Gotti
Secretamente, che l'avea richiesto,
Fu sopragiunto da la notte oscura
Su quella strada, che divide i boschi
Pontini, e se ne va sotto Priverno.
Quivi alloggiar convenne in un albergo
Mal proveduto, e in solitario loco;
Ove trovossi ancora il fier Tebaldo,
Che da Roma venia verso campagna,
E smontato era un quarto d'ora avanti;
Ma nostro padre a lui non dimostrossi,
Perchè volea celar quella sua gita.
Pur Tebaldo il conobbe, e nulla disse;
Anzi in tutto mostrò di non vederlo.
Dapoi la notte in sul profondo sonno

Entrò con dui compagni in quella stanza,
Ch'era mal chiusa, ove dormia Galeso,
E lo scannor miseramente in letto
Co i lor pugnali, che teneano in mano.
Poi fatto questo, uccisero il famiglio,
Che dormia quivi sopra il pavimento;
E morto ancor avrebbono il ragazzo,
Ch'era svegliato, e stava appresso l'uscio;
Ben finse di dormir, come gli vide,
Ma cheto cheto poi se n'uscì fuori,
Mentre ch'erano intorno al suo padrone;
E d'indi camminò tutte le notti,
Dormendo i giorni, fin che a noi pervenne;
E ci narrò quel doloroso caso.
Il fier Tebaldo poi, come ebbe ucciso
Galeso, il prese per l'antica chioma,
E via dal busto gli spiccò la testa;
E quella si portò dentr'al su'albergo;
Ancor gli tolse il consueto anello,
E i deti gli tagliò per trarlo fuori.
Fatto quel grave, e scelerato eccesso,
Il perfido assassin partissi quindi,
E portò seco l'infelice teschio;
Poi non credendo, che ci fosse nota
La dispietata morte di mio padre,
Fece presso a Tarento una imboscata;
E mandò quivi un simulato messo
Da parte di Galeso col su'anello,
Che mi pregava assai per sue parole,
Ch'i'andasse a ritrovarlo a Benevento;
Perch'era oppresso da sì grave febbre,
Che in brieve si credea finir la vita;
E mi volea vedere anz'il suo fine.
Come la madre mia, che avea già udito
Dal suo ragazzo il maleficio orrendo,
Vide quel messo, e intese la proposta,
Subito gli fe por le mani a dosso,
E poscia gli fe dar molti tormenti;
Ond'ei le confessò, che 'l fier Tebaldo
Era in una imboscata ivi propinqua,
E dissegnava, com'io usciva fuori
De la città, d'avermi ne le mani,
E far di me vituperosi strazzi.
Udendo questo l'infelice donna,
Mossa da sdegno, e da dolore acerbo,
Fece impiccar quel messaggiero a un merlo.
Che s'ella il tenea vivo, e poi mandava
Il popol nostro intorno a la imboscata,
Gli arebbe presi facilmente tutti,
E facea del marito aspra vendetta.
Ma la meschina si accecò ne l'ira;
E diede morte a quel, che avea men colpa,
Il cui morir fu poi salute a gli altri.
Che sendo visto lui da quei di fuori
Impeso, si pensor d'esser scoperti,
E quella istessa notte si partiro;
Ma ben lasciaro un miserabil segno,
Che fecer porre il teschio di Galeso
Presso a la porta sopra un alro palo.
E quel dapoi ne l'apparir de l'alba
Fu conosciuto da la nostra gente,
E quindi fu spiccato, e con gran pianto
Fu riportato a la sua cara moglie;
La qual poi tramortì com'ella il vide,
Nè si poteo più rivocare in vita
Con medicine, et argumenti umani.
Onde sepulta fu con quella testa,
Che l'era più, che se medesma cara;
Et io rimasi poscia in gran dolore,
Priva del padre, e de la madre a un tempo.
Nè mi conforta punto, perch'io sia
Di tanta facultà rimasta erede;
Ch'altro germe non è nel nostro sangue.
Anzi son vissa in un continuo pianto
Da l'ora in qua, che son quaranta giorni,
Che seguitor quelle infelici morti.
Poi come intesi de la vostra giunta,
Venuta sono a voi senza dimora; (ghi.
Che siete il più giust' uom, che in terra alber-
E qui ripongo ne l'arbitrio vostro
La robba, ch'i'aggio, e la persona, e 'l stado,
E prenderò colui per mio consorte,
Che mi fia dato da la vostra altezza;
E s'ei fosse il più vil di tutto il stuolo,
Sempre l'onorerò per mio Signore.
Così parlò quella fanciulla onesta;
E nel suo ragionar, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
Onde mosse a pietà tutti e Baroni,
E chi di lor per la beltà miranda,
Chi per la dote, e chi per i costumi,
Disiava d'averla per consorte.
Ma sopra tutti Corsamonte il fiero
Di lei s'accese, e la volea per moglie;
Nè il feroce Aquilin da l'altra parte
Avea per lei d'amor men caldo il petto.
E così aveano Achil, Trajano, e Ciro,
E tutti gli altri Principi, e Signori,
Che si trovor nel padiglione a udirla.
Ma non ardian di far parola alcuna,
Se Belisario non parlava prima;
Il quale a lei rispose in questa forma.

Leg-

Leggiadrissima donna, assai mi dole
De i vostri affanni, e de le gravi offese,
Che avete avute da la genre Gorra;
Ma spero in Dio, ch'io ne farò vendetta,
Se vivo resterò sopra la terra.
Da l'altra parte poi molto m'aggrada,
Che abbiare tanta confidenza in noi;
E che vogliare prender per marito
Colui, che noi destinerem di darvi;
A la qual cosa io vuò pensarci alquanto;
Che difficil sarà trovar Barone,
Che sia condegno di sì rara moglie.
Però mi par di non andare in fretta
A tale elezion, che si dee sempre
Usar consiglio ben maturo, e saldo
In quel, che s'ha da far sol'una volta.
Fra questo tempo voi porrete starvi
Nel bel Tarenro, o se volete ancora
Andare, ov'è Teodora Imperadrice,
Io vi farò condur dentr'a Durazzo;
E sarete da lei sì bene accolta,
Che non vi spiacerà d'esservi andata.
Questo diss'egli, er ella a lui rispose.
Signor mio caro, ecco la vostra ancella,
Parara a far di se quel, ch'a voi piace;
E d'ogni cosa ella sarà contenta,
Che giudicata sia da voi per buona.
Allora il Capitan soggiunse, Adunque
Porrem pigliar la più sicura strada,
Che è di mandarvi a l'onorata corre.
Come udì questo Corsamonre altiero,
Crollò prima la testa, e poscia disse.
Eccelso Capitanio, io so, che siere
Tanto prudente ne le vostre imprese,
Che non vi fa mestier l'alrrui consiglio;
Pur non starò di dir qnel, che a me pare.
E se ben sono anch'io di quei, c'han voglia
D'aver sì cara, et onorata donna,
Non è però, ch'io non conosca il drirto;
E ch'io non dica il ver senza menzogna.
Non indugiate nò sì lungo tempo,
A ritrovar mariro a la donzella;
Che l'indugiare è'l rosco de gli amanti.
Ma scelgete un di noi, qual più v'aggrada,
Che scelto, ch'ei farà, farà qualche opra
Degna di gloria contra i fieri Gorri,
Che lo dimostrerà quanto sia degno
D'aver sì bella, e virtuosa moglie.
Ma se voi non volere esser colui,
Che faccia questa invidiosa scelra;
Non la lasciate trappassare il mare;
Ma fate, che ciascun, che brami averla
Per moglie, venga qui con l'armi indosso,
Ch'io vuò con lor provarmi ad uno ad uno;
E s'io gli vinco, o gli conduco a morte,
La damigella allor mi sarà data;
Che onorerolla, et amerolla tanto,
Quanto si possa amar persona umana.
Ma se per caso io fosse o vinto, o morto,
Colui, che sia vittorioso al campo,
Ancor sarà signor de la donzella.
Così parlò quel giovane feroce;
E'l superbo Aquilin dapoi gli disse.
Io son parato, Corsamonte altero,
D'essere il primo, che combatta teco,
Per qnesta nobilissima Signora;
Che ancora a gli ochi miei le donne belle
Pajono belle, e so cercar d'averle;
Che la mia lancia, e la mia spada punge
Come la tua, sì che non ho paura
Nè di te, nè d'alrr'uom, che monti in sella.
Questo diss'egli; e Corsamonte tutto
Si rodea denrro di disdegno, e d'ira,
E gli ochi suoi parean di fiamma ardente.
Poi disse, A che più star? vegniamo a l'arme,
Proviam con esse, chi è di noi più forte.
E detto questo, pose la gran mano
Sopra la fiera spada per cavarla,
E combatter con lui senza dimora.
Ma Bessan, ch'era quivi, lo ritenne,
E tutti gli alrri Cavalieri, e Duchi
Gli erano intorno, e con parole accorte
Cercavan di placare il sno disdegno.
Ma non potean, ch'egli era come un scoglio,
Che sta nel mare, er è percosso intorno
Continuamente da terribili onde;
Che non si muove per soffiar de' venti,
Nè per la schiuma, che'l percuota, o l'alga.
Aquilin stava poi da l'altra parte
A l'erta, e non volea cedersi punto.
Allora surse il venerando Paulo
Conre d'Isaura, e disse in questa forma.
Veramente il parlar di Corsamonte
Non merta, al parer mio, d'esser ripreso;
Ben si devrebbe commutare alquanto
Ne la seconda sua narrata parte;
Perchè la prima non poria dir meglio.
Egli ha pur detto nel principio, come
Sarebbe ben, che'l Capiranio nostro
Scelgesse quel di noi, che più gli aggrada;
Che scelto, ch'ei farà, farà qualche opra
Degna di gloria contra i fieri Gotti,

Che lo dimostrerà quanto sia degno
D'aver sì bella, e virtuosa donna.
Questo non merta già d'esser corretto;
Ma l'altra parte sì, la qual disfida
Ogni Baron, che la disia per moglie;
E vuol combatter con ciascun di loro.
Certo questo parlar non fu mai buono;
Per ciò che non è ben, fra noi medesmi
Far così acerbe, e sanguinose pruove,
Le quai son da serbar contra i nimici.
Ma a voi, Signor, che tutto 'l pondo avete
Di questo eletto esercito Romano,
Non sarà grave il far, quel ch'io vi dico;
Perch'io son vecchio,e non ragiono in darno.
Tegniam pur la donzella entr' a Tarento,
Come fu il primo bel vostro disegno;
Che sarà più giocondo a questi amanti.
Dapoi scelgere dieci almi Baroni
De i miglior Cavalier del nostro campo,
E quel di lor, che di maggior valore
Si mostrerà contra la gente Gotta,
Eletto sia da lei per suo marito,
Quando arem presa la città di Roma.
  Così parlò il buon vecchio,e tutto il stuolo
Laudava, mormorando, il suo consiglio.
Onde l'eccelso Capitanio disse.
  O valoroso mio conte d'Isaura,
Molto mi piace il consigliar, che fate,
E però son disposto di esequirlo.
Adunque scelgeremo a questa pruova
Tutta la nostra compagnia del sole,
Che sono undeci eletti almi Baroni.
Perch'io, che son duodecimo non v'entro,
Che avendo moglie non potrei sposarla.
Chi adunque di costor maggior prodezza
Dimostrerà contra la gente Gotta,
Eletto sia da lei per suo consorte.
Perchè la elezione a lei s'aspetta,
Se 'l mattimonio libero esser deve.
  A quel parlar di Belisario il grande
Fu poi soggiunto dal cortese Achille.
  Valoroso Signor, sendo ancor io
Un de gli eletti a quest'almo certame,
Non voglio risparmiar fatica alcuna,
Per acquistar tant'onorato pregio;
E se per caso il ciel me ne fa degno,
Che certo mi sarà il maggior contento,
Ch'i' avesse mai, nè ch'io potesse avere;
Vorrò dar la mia sorte a Corsamonte,
Poi ch'è sì vago, e cupido d'averla;
Che sempre amato l'ho come fratello,
Et ho più cari i suoi piaceri onesti,
E'l suo verace ben, che'l mio medesmo.
  Udendo questo Corsamonte ardito,
Slargò le braccia, e corse ad abbracciarlo,
E lo basciò teneramente in fronte;
Poi disse, Almo fratel, sempre t'amai,
E sempre t'amerò, mentre, ch'io viva.
E sapea parimente esser amato
Da te, che noi siamo allevati insieme
Da giovinetti insù col gran Giustino,
E siamo stati insieme in ogni guerra.
Pur non credea, che tu m'amassi tanto,
Quanto mi mostran or le tue parole,
Che 'l dare altrui la sua diletta donna,
Ben è signal d'un'inaudito amore.
Però mi sforzerò non esser vinto
Da te di questo sì cortese affetto,
Che chi si lascia vincere in amore,
E' di cuor basso, e di natura ingrata.
  Così diss'egli, e da quel giorno innanzi
Furo i più cari, e i più leali amici,
Che si trovasser mai sopra la terra.
  Il vecchio Paulo poi, che pur vedea
L'ira, che Corsamonte avea nel petto,
E la natura acerba di Aquilino;
Si dubitava assai, che queste cose
Parturissero ancor qualche disconcio;
Però si volse a Belisario, e disse.
  Eccelso Capitanio de le genti,
Poi che s'è fatto la mirabil scelta
Di tutti quei Signor, che prender puonsi
Da l'onorata Elpidia per mariti;
Perciò che l'alta compagnia del sole
Tiene i miglior guerrier, che portin arme;
Fia bene ancor, che mitighiate l'ire
Del fiero Corsamonte, e di Aquilino,
Da cui nascer poria qualche disturbo.
  Nò nò, rispose Corsamonte ardito;
Lasciateci pur star, come noi semo,
Che in brieve tempo vuò chiarirlo al tutto,
Qual sia miglior di noi con l'armi in mano.
  Allora disse Belisario il grande.
  Corsamonte gentil, molto mi piace,
Che tu vogli chiarir qual sia migliore,
Od Aquilino, o tu con l'armi in mano;
Ma costesto chiarir vuò, che si faccia,
Per amor mio contra la gente Gotta;
E non si volga verso i nostri petti.
Che quel, che sia miglior contra costoro,
Possederà la disiata donna,
La qual non si può aver per altro modo;

Et

Et io voglio esser giudice di questo.
Appresso i' priego voi, che mi doniate,
Per questa volta le querele vostre,
E che vi piaccia a me lasciar la cura,
Et a l'Imperador di rassettarle;
A cui vuò dar di questa cosa avviso.
Così diss' egli; et ambe due le parti
Restor di ciò contente, e fu promesso
Da ciascun d'essi di non farsi offesa.
Come fornite fur queste parole,
Il Capitanio volse, che tornasse
La bella Elpidia a star dentr'a Tarento,
E con lei fece andare il buon Terpandro;
Con una compagnia di eletti fanti:
Poi mandò a Leccie il provido Marullo,
Ma Calisteo se n'andò verso Idrunto,
Avendo tutti le centurie loro.
Belisario dapoi si volse, e disse
A quegli altri Baron, ch' avea d'intorno.
Signori, è ben, ch' andiate entr' a le tende,
E che vi prepariate al gran viaggio;
Che domattina i' vuò partirmi quinci,
Per esequir l'incominciata impresa.
Come udir questo, tutti si partiro,
E se n'andaro a i consueti alberghi;
E qnivi preparor le cose loro,
Et aspettaron la futura luce.
Ma come apparve il dì sopra la terra,
Il Capitanio si levò del letto,
E tosto si vestì di panni, e d'arme.
D'indi uscì fuor del padiglione armato,
Avendo udita una divota Messa
Da l'onorato Vescovo di Tebe;
Poi fece por la bocca a gli oricalchi,
E dare il primo segno al dipartirsi.
Ma quei soldati, come lo sentiro,
Prima abbassaro il padiglion superbo
Di Belisario, e poscia lo legaro,
E legar' anco quei de i lor tribuni.
D'indi legate fur trabacche, e tende
Di tutti gli altri Cavalieri, e fanti
Con gran destrezza,e con prestezza immensa;
Che pareano i messor, quando un bel piano
Han posto in terra di matura biada,
Che sopragiunta una profonda nube
Piena di pioggia, e di crudel tempesta,
Ciascun a pruova lega le sue faglie,
Per porle in eappe, o per condurle a casa
Prima, che l'acqua le corrompa, o guasti.
Così faceano allor quei buon Romani,
Legando in fretta carreaggi, e salme,
Per porle sopra le carrette, e i muli,
Dietro a la voce di quell'alto suono.
Or fatto questo, le sonore trombe
Mandaro il grido del secondo segno;
Onde la Salmaria fu posta tutta
Sopra i lor validissimi giumenti.
Ma como carghe fur tutte le some,
Il Capitan fe ragunar le schiere,
E subito salì sopra un suggesto,
E la sua bocca in tai parole aperse.
Io penso valorosi, almi guerrieri,
Che tutti quei di voi, c'han qualche etade,
Sian stati in molte perigliose imprese,
Et abbian combattuto co i nimici;
Ma non dimeno mai non sono usciti
Con sì gran stuolo, e con sì gran possanza,
Come or condutta avemo in queste parti.
Perciò che andemo a prendere un paese,
Ch'è possednto da feroci genti.
Vogliate adunque dimostrarvi equali
A voi medesmi, e non parer men forti
Di quel, che foste ancor ne l'altre guerre.
La bella Italia è sollevata tutta,
E spera di veder felice fine
Al buon principio, che mostrato avemo;
Per l'odio grande, ch' ella porta a i Gotti.
Però bisogna ben, che siamo cauti
Nel nostro andare, et avvisati molto;
Et aver cura, che i nimici nostri
Non ci facesser poi qualche vergogna,
Che ci impedisse il già sperato onore.
Adunque i Duchi, i Cavalieri, e i fanti
Si stiano a l'erta, in ordine, e parati,
Come s'avessen da combatter ora;
Che i tempi de le guerre sono ascosi,
E da lieve principio, o da qualch' ira
Si fan più volte i fatti d'arme orrendi.
E spesso i pochi proveduti, e cauti,
Vincono i molti, che non han paura
De i lor nimici, e sproveduti vansi.
Sempre color, che ne i terreni ostili
Fan guerra, denno aver le menti audaci,
Ma star con l'opre timide, e sicure.
Perciò che quei, che fanno a questo modo,
Sono ne l'assalir sempre animosi,
E se sono assaliti da i nimici,
Si trnovano anco preparati, e forti.
Pensate poi, che andiam contra persone
Possenti, et atte a far diffesa grande;
E se non sono or fuori a la campagna,
Non gli crediate neghitosi, o lenti;
Anzi

Anzi penſate, che verranno a l'arme,
Quando ſi veggian ribellar le terre,
E tor le mogli, e ſaccheggiar le caſe.
Perchè tutti color, che veggion farſi
Avanti gli occhi vituperio, e danno,
S'accendon d'ira, e più furore han quelli,
Ne le cui menti men ragione alberga.
E tanto più s'adireranno i Gotti,
Quanto ſon uſi a non patire oltraggi;
Ma ſoglion depredar gli altrui paeſi,
E le lor terre conſervare intatte.
Seguiamo adunque l'onorata impreſa;
State continui a l'ordine, e proviſti,
E pronti ad eſequir ciò, ch'io comandi.
Così parlò quel Capitanio eccelſo;
E poſcia deſcendeo giù del ſuggeſto,
E montò ſopra il ſuo deſtrier vallarco.
D'indi fece ſonar le terze trombe,
E tutto 'l campo comineiò avviarſi.
Il primo avanti gli altri era Coſtanzo
Duca di Candia, e maſtro de i pedoni,
Con quattro Re ſuperbi in compagnia,
Coſmondo, Albino, Gordio, e 'l fier Suarto,
E la gentil Nicandra, e 'l forte Araſſo,
E gli ſtraſordinari ivan con eſſi.
Dopo coſtoro andava il deſtro corno,
Che dietro a ſe tenea le proprie ſome.
D'indi ſeguia l'ardito Corſamonte,
Con cinque buon tribuni, e fur Mundello,
Longino, e Achille, con Sertorio, e Bocco,
Soli a cavallo, e tutti gli altri capi
Con la lor legion ſeguianli a piedi;
La qual menava i carriaggi dopo.
E dietro a quella il provido Orſicino
Venia con fabri, e macchine eccellenti.
Dapoi ſi moſſe Beliſario il grande
Con cinquecento alabardieri eletti,
Che d'ogni parte lo cingeano intorno.
E 'l feroce Aquilino il ſeguitava
Con cinque buon tribuni, e fur Maſſenzo,
Trajan, Catullo, con Olando, e Magno,
Soli a cavallo, e tutti gli altri capi
Con la lor legion veniano a piedi,
La quale avea gl'impedimenti dopo.
L'ultimo loco ebbe il ſiniſtro corno,
Che ſol mandava i carriaggi avanti;
Et il ſuo capo gli veniva dietro.
Queſt'era il gran Beſſan Duca di Dacia;
Col Re de i Saraceni, e 'l Re de i Lazi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azumiti,
Con Teodoriſco, e col gigante Olimpo.

I Cavalieri poi ſeguiano parte
Gli ordini loro, e parte ivan da i lati,
Per ſicurezza de i giumenti carghi.
E così andando, giunſero in un piano
Venti miglia lontan, preſſo a un bel fiume.
Allora il vecchio, e venerando Paulo
Maſtro del campo, ch'era andato avanti
Con Ennio, con Procopio, e con Lucillo;
Volto a Procopio diſſe eſte parole.
Procopio mio, queſt'è un mirabil piano
Da porvi il campo; ecco qui preſſo il fiume;
Ecco quel lato poi, che guarda a l'oſtro,
Quant'atto è a girne a ſaccomano, e quanto
E' deſtro a l'acqua, e buon da far la fronte,
E collocarvi la pretoria porta.
Così parlava il buon Conte d'Iſaura;
A cui Procopio riſpondendo diſſe.
Gentil Signor, d'ogni virtute adorno,
Che dite poi de l'eminente loco,
Poſto nel mezo, e che vagheggia il tutto?
Non vi par egli, che potremo porvi
Sicuramente il bel pretorio noſtro?
Queſte parole a l'onorato vecchio
Non ſpiacquer punto, e ſe n'andò ſovr'eſſo;
E come l'ebbe contemplato alquanto,
Sceſe giù del cavallo, e di ſua mano
Vi piantò ſopra una bandiera bianca.
Poi fece miſurar da ciaſcun lato
De la predetta candida bandiera
Piè cento, che venian per ogni fianco
Ducento piedi, e quel quadrato ſcelſe,
E deputollo a Beliſario il grande.
Nel quale ancora, a l'ultime confine,
Verſo l'aſpetto attiſſimo a gir fuori,
Fe porre un altro bel ſtendardo roſſo.
D'indi paſsò cinquanta piedi innanzi,
E tirovvi una linea equidiſtante
Al gran quadrato, e qui doveano porſi
I padiglion de gli ottimi Tribuni;
Però piantovvi una vermiglia inſegna.
Poi fece miſurar cent'altri piedi,
Per far la bella piazza avanti ad eſſi;
Ove una linea lunga fu diſteſa
Parallella a quell'altra, e poſto un ſegno,
Ch'era il principio da locar le genti.
Or queſta linea in mezo fu diviſa,
E fecer quinci la primiera ſtrada,
Larga cinquanta piedi, e lunga poi
Quaſi dua milia piè verſo la porta,
Signando quella con notabil aſte.
Ne la qual ſtrada deputati foro

Gli

Gli alloggiamenti a i Cavalieri armati,
Che ne le legioni eran descritti;
Facendo tutt'i contuberni loro
Cent'e cinquanta piè per ogni banda.
Dietro a costoro stavano i Triari,
Che guardavano poi sovr'altre vie,
Tutte segnate con notabil aste;
Ma i contuberni loro erano larghi
La metà sola di quegli altri primi,
Quantunque fosser di lunghezza equali.
Poi di rimpetto a questi era l' albergo
De i principai, che dietro avean gli astati,
Con le lor tende in su le estreme calli.
E furo i contuberni di costoro
Cent'e cinquanta piè per ogni lato,
Com'eran quei de i Cavalier, ch' io dissi.
Et era ogniuna de le cinque strade
Larga cinquanta piè come la prima.
Di rimpetto a gli astati avean gli alberghi
I Cavalier descritti ne gli ajuti;
E dietro a questi erano i fanti loro,
Che avean l'entrata sua verso'l steccato;
Ch'era lontano almen dugento piedi.
E tutt'i contuberni de gli ajuti
Avean la lor lunghezza equale a gli altri;
Ma ne l'altezza poscia eran maggiori.
Perciò che i Cavalieri avean d'altezza
Dugento piedi, et i pedon trecento.
Forniti i cinque contuberni primi,
Così divisi per ciascuna strige;
Fece una strada, che partiva questi
Da gli altri cinque, e si dicea quintana,
Che le strige partia tutte a traverso;
E quivi esercitavano i soldati.
Da l'un de i lati poi del padiglione
Del Capitanio era una piazza grande
Pretoria, e l'altra dal sinistro canto
Questoria, ch'era data al camerlingo.
Da i capi de le piazze erano stanze
Di quei Baron, che non avean condotta,
E di molt'altri Cavalieri eletti,
Ch'eran venuti in campo ad onorare
Il Capitanio, e quella bella impresa.
Ma lungo a la larghezza de le piazze
Confinava una via di cento piedi,
Partita in mezo da una corta strada,
Larga cinquanta piè, che se n'andava
A la postrema parte del steccato.
Sopra quell'ampia via, verso le piazze,
Stavano i Cavalier strasordinari;
E dietro i fanti de l'istesso grado,
Ch'avean l'entrata loro inver la fossa,
Che sostenea la Decumana porta.
Et erano le stanze di costoro
Cent'e cinquanta piè per ciascun lato.
Or fatto tutto quest'alto dissegno,
Sonor le trombe; e subito fu posto
Il padiglion del Capitanio eccelso
Nel meao, ov'era la bandiera bianca.
D'indi i soldati con prestezza immensa
Cinser di fossa poi tutto'l steccato,
Ch'era quadrato; e quella fossa larga
Fecer cubiti dieci, et alta cinque.
Dapoi drizzate fur tutte le tende
In brieve spazio di pochissime ore.
E come, quando in un Teatro grande,
Che i spettator sono assettati, e vaghi
D'udir qualche amenissimo poema,
Il buon corago fa calar le vele,
Che nascondeano l'onorata scena;
Subitamente a gli occhi di ciascuno
Appar, che nasca una città novella,
Con piazze, e tempj, e con teatri, e logge;
Onde cupidamente ognun la mira,
E nota il bel, che si ritruova in essa.
Così munito quello aperto piano,
Subito nacque una città miranda,
Che dava albergo a tutta quella gente.
Poi messi fanti a guardia de le porte,
Et ordinate le vigilie tutte,
Si stetter quivi ad aspettare il giorno.
Or mentre si facea questo viaggio
Da l'onorato esercito Romano,
Tarsilogo Re d'arme, che partissi
Già da Durazzo, e se n'andava in fretta
Ad intimar la guerra al Re de' Gotti,
Giunse in Ancona, e ritrovollo a caso
Far dimoranza in quell'alma cittade.
Onde smontò del suo veloce grippo,
E si vestì la bella cotta d'arme
Di veluto rosin cosperso d'oro,
Che un'aquila dorata avea nel petto,
Et un'altra n'avea dopo le spalle.
Così vestito andò verso'l palazzo,
Ove alloggiava il Re con le sue genti;
E quivi giunto, l'animoso Araldo
A lui non fece riverenza alcuna;
Ma disse audacemente in questo modo.
L'Imperador de le mondane genti
Vi fa saper, che v'ha piu volte chiesto,
Ch'usciate fuor d'Italia, e rilasciate,
Com'è'l dever, l'antico suo paese;

Ma

Ma fin qui fatto non l'avete, e sempre
Con parole cortesi, e fatti avversi,
Cercaste di menar la cosa in lungo.
Però vi dice, ch'egli s'è risolto
Di far questa richiesta omai con l'arme.
Preparatevi adunque a far diffesa,
Che tosto vi sarà con l'oste adosso.
  Come Teodato udì l'aspra proposta;
Si cangiò tutto quanto di colore;
E stando un poco poi, prese ardimento,
E con molta arroganza gli rispose.
  Superbo messaggier, che tanto ardire
Hai di venir a minacciarmi guerra;
Se non ti parti fuor di questi luochi,
Farò che tu darai de' calzi al vento.
Porta poi per risposta al tuo Signore,
Ch'io vuò l'Italia per la gente Gotta,
Che posseduta l'ha presso a cent'anni;
E s'egli ci verrà con l'oste adosso,
Non potrà forse più tornarlo in dietro;
Che rimarrà da noi sconfitto, e morto.
  Così parlò quel Re feroce in vista,
Ma dentro a l'alma travagliato, e mesto.
Onde il Re d'arme ritornossi al grippo;
E tosto lo drizzò verso Durazzo.
Ma non era anco diece miglia in mare,
Che da Brandizio sopravenne un messo
Nativo Gotto, e nominato Alfano,
Che disse avanti il Re queste parole.
  Signore, i' porto a voi novelle amare;
Brandizio è perso, e la figliuola vostra
Col suo marito son partiti quindi;
Et han seguito le nemiche insegne.
  Poi ch'a Teodato la novella amara
Fu manifesta interamente tutta,
Divenne prima pallido nel volto,
E dentr'al petto gli tremava il cuore;
E poco stando, poscia si rinchiuse
Ne la camera sua, traendo fuori
Dal cuor profondo altissimi sospiri.

IL SET-

IL SETTIMO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Settimo Partenope si piglia.

IL Vicimperador de l'occidente
Avea cangiato sette volte il vallo,
E sette volte ancor l'avea munito
Con minor fossi, e con minor ripari;
E poi lasciando Taranto, Altamura,
Canosa, Ascoli forte, e la Tripalda,
Che non aveano alcun presidio dentro,
L'ottavo giorno a Napoli pervenne;
E quivi s'alloggiò da quella parte,
Ond'il Sebeto va correndo al mare;
E munì il vallo suo con maggior cura,
Che fatto non avea quei giorni avanti.
Il che come fu noto a quei Signori,
Che stavano al governo de la terra,
Ebber gran doglia, e di comun parere
Mandaron fuori Stefano Catoldo,
Uom di gran senno, e di valore immenso;
Il qual sen venne avanti al Capitano,
E la sua bocca in tai parole aperse.
Illustre Capitan, che sì gran stuolo
Condotto avete intorno a queste mura,
Per oppugnarle, e tuorci la cittade;
Veramente ci par, che abbiate torto,
A farci danno alcun, perciò che mai
Da noi non riceveste alcuna offesa.
Poi dentro avemo il gran presidio Gotto,
C'ha il fren' in mano, e la custodia insieme
De la cittade; onde non ci è permesso,
Dar questa terra a voi contra lor voglia.
Eglino ancor, quando sen venner quivi
Per custodirla, dietro a se lasciaro
Ne le man del suo Re le care mogli,
La robba, i figli; onde non posson darvi
Questa città, senza tradir se stessi.
Ma s'a dir lice apertamente il vero,
I'vi dirò, Signor, quel ch'a me pare.
Il venir contra noi con tanta gente,
Non fu salubre, et ottimo consiglio,
Che devevate andar di lungo a Roma;
E presa quella, areste avuta ancora
La terra nostra senza alcun divieto.
Ma se repulsi voi sarete quindi,
Non vi crediate Napoli esser vostro,
Che con gran forza sia da noi diffeso.
E però il poner qui l'assedio intorno,
Altro non è, che un discipare il tempo.
Così dis'egli, e Belisario il grande
Con dolce aspetto a lui così rispose.
Se'l venir qui con tanta gente a campo
E'stato buono, o pessimo consiglio,
Non vuò riporlo nel giudizio vostro;
Che l'util mio co i miei pensier misuro,
E non con quei de gli avversarj nostri.
Ma voi devete ciò, che noi volemo,
Ben ruminare, e prender quella parte,
Che sia salubre al vostr'almo paese.
Perchè noi siam venuti a liberarlo
Da la superba servitù de' Gotti;
E tor l'Italia fuor de le lor mani.
Ma se voi bramerete il vostro male,
E per far strada a la ruina vostra,
Ci vorrete venir con l'arme contra,
Ne sarà forza di trattarvi tutti
Senza rispetto da mortai nimici.
Color, che son da servitute oppressi,
Et a combatter van per liberarsi
Dal duro giogo, che gli è posto al collo,
Non possono aver poi se non diletto;
Perchè vincendo, liberati sono
Da la lor servitute; e se son vinti,
Hanno questo contento, c'han seguito
Contra lor voglia la peggior fortuna.
Ma quei, che posson tor la libertade,
Et a combatter van, per far più fermi
I duri nodi, che gli sono intorno,
Non possono acquistar se non dolore;
Perchè vincendo, restano ancor servi, (mano.
Ch'è il maggior mal, ch'abbia il comercio u-

E poi perdendo, si ritrovan carchi
De le calamità, che acquista il vinto.
Sì che pensate ciò, che far volete;
E se vi piace darci la cittade,
Io v'offerisco quell'istesso accordo,
E quella libertà, che fu donata
A la Sicilia, onde s'allegra tanto,
Et anco a i Gotti m'offerisco dare
Perpetuo soldo, e se non voglion questo,
Mandarli salvi ne le lor cittadi.
  Così gli disse Belisario il grande;
Onde con tal risposta il buon Catoldo
Tosto si ritornò dentr'a le mura,
E fece quella manifesta a tutti;
E tutti finalmente l'accettaro.
Dapoi fu posta prestamente in carte
Quell'ampia libertà, quei patti onesti,
Che disiava Napoli gentile
Di conseguir dal Correttor del mondo;
E furon dati a Stefano Catoldo
Per farli sottoscriver di sua mano
Al Vicimperador de l'occidente.
Ond'ei si dipartì senza dimora,
E menò seco il Vescovo Ricardo
Col piuviale in dosso, e con la mitra
Gemmata in testa, e col messale in mano;
Per far giurar sovr'esso ogni promessa.
Ma giunti ne la piazza de i Tribuni,
Smontaro in terra giù de i lor destrieri;
E Belisario se gli fece incontro,
Avendo seco il buon Conte d'Isaura,
E molto allegramente gli raccolse,
Onde Catoldo a lui parlando disse.
  Signore, ho detta la dimanda vostra
A la nostra città, ch'allegramente
L'accettà, e vi torrà dentr'a le mura.
Ma prima ha scritto sopra questa carta
Tutta la libertà, tutti quei patti,
Ch'aver disia dal Correttor del mondo;
Et arà caro, che di vostra mano
Vi piaccia sottoscriverli, e giurarli.
  Così disse Catoldo, e poscia diede
La carta in mano al Capitanio eccelso;
Et ei la lesse, e tolse poi la penna,
E di sua propria man la sottoscrisse.
E dopo questo se portar del vino
Soave, e dolce in una tazza d'oro
E libò prima quel con le sue labbra,
E poi la diede a Stefano, et a gli altri;
D'indi pose la man sopra il messale,
Che gli avea porto il Vescovo davante,
E disse verso 'l ciel queste parole.
  O suprema cagion d'ogni cagione,
E tu, che 'l tutto vedi, e 'l tutto ascolti,
Occhio del cielo, e voi, fontane, e fiumi,
Sarete testimoni a questi patti,
Che la città di Napoli promette
Darsi a l'Impetadore, e a suoi ministri;
Et io prometto lor da l'altra parte
Franchigia, e libertà; nè volemo altro,
Che aver le porte, e la famosa Rocca.
  Giurato ch'ebbe il Capitanio eletto
Da l'una parte, poi da l'altra ancora
Catoldo, e quei di Napoli giuraro;
Ond'alcun di color, ch'eran presenti,
Disse, O Motore eterno de le stelle,
Deh fa, che quei, che romperanno prima
Queste promesse, sian distrutti, e morti;
E giacciano insepulti su la terra;
E le lor case, e lor famiglie, e donne
Sian date in preda tutte a i lor nimici.
  Così diceano; e 'l Capitanio poi
Chiamò Costanzo, e 'l buon Conte d'Isaura,
E disse lor queste parole tali.
  Signori, e' farà ben, che andiate insieme
Con questi ambasciadori entr'a la terra,
A prendere il possesso de la rocca,
E far giurar la fedeltade a tutti.
Andate tosto, e non perdete tempo,
Che sempremai ne l'opre de la guerra
Più la prestezza val, che la virtute.
  Così dis'egli, e quei Signori allegri
S'apparecchiaron tosto ad ubbidirlo.
Ma mentre si facean questi negozi,
Il Re del ciel, che nel sublime Olimpo
Se ne sedea tra le sustanze eterne,
Tentar volendo il buon Sofronio disse.
  Sofronio, che ti par di questi patti?
Napoli farà pur, come tu vedi,
Libera, e francha, e senza alcun'oltraggio.
  A cui rispose l'Angelo in tal modo.
  O padre eterno, adunque voi volete,
Che la città di Napoli si resti
Ne le delizie sue tutta summersa?
Saria pur buon, che gli Angeli nocivi
Inducessero in lei qualche ruina,
Che di tante delizie la disgombre;
Perciò che sempre le delizie sono
Il seme, e la cagion d'assai delitti.
Non fate, Signor mio, che le fatiche
Tante, ch'i' ho prese per sanar quei spirti,
Sian state vane, over gettate al vento.

Onde

Onde soggiunse il gran Motor del cielo.
Io son disposto far ciò, che ti piace,
Che molto mi son cari i tuoi costumi.
Dapoi chiamò l'Angel Latonio, e disse.
Or va, Latonio, a la città superba,
Che siede sopra il mar presso al Vesevo,
E fa, ch'ella sia prima a fare oltraggio
A i buon Romani, e non servar la fede.
Acciò che tutto 'l ciel le sia nimico,
E del pergiurio suo riporti pena.
Questo dis'egli, e l'Angelo discese
In quell'alta città, come un baleno;
Che 'l bello aere seren fende, e le nubi.
E presa poi l'effigie di Sincero,
Uom di gran senno, e di costumi eletti,
Se n'andò ratto a ritrovar Pastore.
Questo Pastore era uom molto eloquente,
Et atto a persuader ciò, ch'e' voleva,
E molto favoria la gente Gotta;
Onde Latonio a lui parlando disse.
Gentil dottore, onor de l'età nostra,
Come puoi tu patir, che questa terra
Sia rolta a i Gotti, e prenda altro Signore?
Il che rosto sarà, se non si sturba
L'incominciato accordo. Adunque ratto
Entra nel mezo a l'adunata plebe,
Ch'attende la tornata di Catoldo,
E con la dotta, et eloquente lingua
Dille quelle ragion, che 'l ciel ti porge,
Che la farai seguire il tuo volere;
E tanto acquisterai l'amor de i Gotti,
E la grazia del popolo, che sempre
Partenope t'arà come Signore.
Così disse Latonio, e quel leggiero
Gli porse orecchie, e fece il suo consiglio.
Et entrò in mezo l'adunata gente,
Avendo il fido Asclepiodoro a canto,
E la sua bocca in tai parole aperse.
Io vedo, generosi miei fratelli,
Che voi vi preparate a dar la terra
A Belisario, et ingannar voi stessi.
E ciò v'induce a far, ch'ei v'ha promesso
Di mantenervi sempre in libertade.
Ma se prometter vi potesse ancora,
D'aver vittoria certa contra i Gotti,
Io già non vi direi, che nol facessi,
Che 'l non far cosa grata a quei, che sono
Per dominarci, è una sciocchezza espressa.
Ma se 'l fin de le guerre è sempre incerto,
E non si truova alcun sopra la terra,
Che conosca il voler de la fortuna;
Considerate a che periglio estremo
Questo tal mutamento vi conduce;
Che se saranno vincitori i Gotti,
Vi tratteranno poi come nimici;
Perchè senza vedere un'arma ignuda
Di propria volontà vi siete resi.
E se per caso Belisario vince,
Sempre vi guarderà come suspetti;
Che 'l tradimento al vincitor diletta,
Ma poscia il traditor non gli è giocondo;
Nè s'assicura mai de la sua fede.
Ma se la terra serberemo a i Gotti,
Tolerando per essi ogni periglio;
Quando aran vinto i lor nimici in guerra,
Ci faran molto bene, e ci aran cari,
Come divoti sudditi, e fedeli.
E se pur Belisario ancor vincesse,
Agevolmente ci darà perdono;
Che l'amor, che si porta al suo Signore,
Non si dee mai punir da quel, che vince.
Oltre di questo, a che paura tanta
Avete d'aspettar l'assedio intorno?
La terra è forte, e vettovaglia ha dentro,
E voi possete star ne' vostri alberghi,
E lasciar gire i Gotti insù le mura,
Che le diffenderan con molto ardire.
Pensate ancor, se Belisario avesse
Speme, d'aver questa città per forza,
Che fatto non v'aria sì larghi patti;
E se sperasse vincere in battaglia
Il Re de' Gotti, andrebbe a ritrovarlo
A la campagna, e non starebbe intorno
A le cittadi a consumare il tempo;
Che vinto il Re, guadagnarebbe il stato,
E le terre averia senza contrasto.
E poi, se noi si teneremo alquanto,
Essi per forza converranno andarsi;
Onde staremo con vittoria, e laude.
Così parlò Pastore, e 'l popol tutto
Già cominciava aver nuovi pensieri.
E come soglion far l'onde marine,
Dal suspirar di Zefiro commosse,
Che lentamente si diffondon prima
Nel mar, che sotto lor tutto s'annera;
Da poi sopravenendo ancor Lebecchio,
S'ergono mormorando, e intorno a i scogli
Comincian vomitar la schiuma, e l'alga.
Tal fece allor quella commossa gente,
Che parlò prima pianamente insieme,
Di ritener la signoria de' Gotti;
Ma poscia andando il gran Latonio intorno

Con l'onorata forma di Sincero,
Pregando or questo, et esortando or quello
A discostarsi in tutto da i Romani,
Fece, che ogniun correa con l'arme in dosso
Verso la porta, che scendea nel campo,
Per non lasciar, che alcun venisse dentro;
Ma già s'approssimava il fier Costanzo,
E'l savio Paulo, e Stefano, e Ricardo
Co i nuovi patti, e col giurato accordo.
Da l'altro lato poi su la gran porta
De la città, che si chiudea con fretta,
Asclepiodoro era dinanzi a tutti
Coperto d'arme, e con un'asta in mano,
Parea superbo minacciare al mondo.
Come vide costor vicini al ponte,
Disse cridando, Non venite avanti,
Che non vi volem dar la terra nostra.
E detto questo, lasciò gir quell'asta
Verso Costanzo, e non lo potè accorre,
Ch'a pena lo toccò nel braccio manco;
Ben poscia accolse il Vescovo Ricardo,
Che gli era appresso, e gli traffisse il petto,
Onde cadette in terra, e le sue membra
Dormiro un lungo, e dispietato sonno.
Allor Costanzo ritirossi in dietro
Con tutti gli altri, e poi così gli disse.
Ah scelerato can, s'io son ferito,
Non son già morto, e ne farò vendetta;
E faranne anco Iddio; che avete ucciso
Il Sacerdote suo, ch'a noi mandaste;
E non mi partirò da questo assedio,
Che la vostra città daremo in preda
A i nostri validissimi guerrieri.
E quel ribaldo, che lanciò quell'asta,
Vedrò diviso in più di mille parti.
Questo dis'egli, e ritornossi al campo
Con Paulo, e gli altri, che venian con lui,
Accesi il petto di disdegno, e d'ira.
Quindi n'andaro al Capitanio eletto,
E racontaro a lui tutto 'l disturbo,
Ch'erali occorso in quell'ampia cittade;
Di che ne prese un dispiacere immenso.
E poi fece chiamar senza dimora,
Al solito consiglio ogni Barone,
Che tosto s'adunaro, et ei gli disse.
Prudenti, valorosi, almi Signori,
Poi che fallita c'è tanta ventura,
D'aver questa città senza periglio;
Buono è tentar, che la pigliam per forza;
E forse noi l'arem, perciò che è giunto
In questa notte il Principe Aldigieri,
Che la terra da mar rinchiusa, e stretta.
E molto tempo mai non può tenersi
Città, ch'abbia la terra, e 'l mar rinchiuso.
Noi poneremo ancor per ogni porta
Un Capitanio con feroci genti,
Ch'intrar non vi potrà pur un uccello.
E poi daremle acerrime battaglie;
Nè lascieremla prender mai riposo.
Ancor farò tagliar quell'acquedutto,
Che portavi entro la freddissim'acqua;
Tal che di quella aran molto bisogno.
Onde ho speranza, che fra poco tempo
Parte dal ferro, e parte da la fame,
Et altre sue necessità constretta,
Le converrà pigliar le nostre leggi.
Così dis'egli; e poi Bessan rispose.
Illustre Capitan mastro di guerra,
Se ben non spero, che per forza d'arme
Possiamo aver questa città munita,
Nè per assedio ancor, se non vi stiamo
Con gran disconcio lungo tempo intorno,
Pur lodo d'ambedue farne la pruova;
Perchè ciò che si tenta, aver si puote,
E non si piglia ciò, che s'abbandona.
Questa fu la risposta di Bessano.
E dopo quella il Capitanio eccelso
Lasciò il consiglio, e tutto il suo pensiero
Volse a pigliar quella città per forza.
L'Angel Palladio dopo il terzo giorno
Apparve in sogno al Sir d'Ellenoponto,
Sotto la forma d'Albio suo cugino,
E disse lui queste parole tali.
Paucaro, se tu voi, ch'eternamente
Resti il tuo nome, e la tua gloria al mondo;
Entra ne l'acquedutto, il qual portava
L'acqua a la terra, pria che fosse guasto,
E nota bene il sasso, e 'l suo pertugio,
Poi dillo al Capitanio de le genti,
Che quindi prenderà questa cittade,
E tu sarai di ciò sempre lodato.
Così gli disse il messaggier del cielo,
E poi sparì, come se fosse un'ombra.
Il Cavalier di subito levossi,
Et andò ratto a ritrovare il foro
De l'acquedutto dirrupato, e guasto,
Che gli avea detto quel celeste messo;
Poi v'entrò dentro, e vide la gran pietra,
E misurato ben tutto 'l pertugio,
Sen venne ratto a Belisario il grande,
E lieto gli narrò, ciò che avea visto.
Belisario l'udì con gran diletto;

Per-

Perchè conobbe bèn, che quel forame
Gli daria presa la città per forza;
E poscia disse a lui queste parole.
Gentil Signor, che per virtù del cielo
Porgete sì gran lume a questa impresa,
Non lascierò, che voi per sì bell'opra
Restiate senza il meritato onore;
Perchè l'onor nutrisce le virtuti.
Or voglio darvi alcune lime sorde,
Onde allargar possiate quella bucca
Tanto, che un uomo armato a scudo, e lancia
Agevolmente vi potesse entrare.
E fatto questo, narrerovvi il tutto,
Che arete a far ne la futura impresa.
Così gli disse Belisario il grande;
E Paucaro pigliò quelli instrumenti,
E ritornò nel consueto albergo.
Dapoi la notte intrò nel gran pertugio
Et esequì ciò, che doveva farvi;
E riferillo al Capitanio eletto.
Il qual tenendo omai sicura, e certa
La presa di Partenope, gl'increbbe
Veder andar sì bella terra a sacco;
Onde fece chiamar per un trombetta
Fuor de le mura Stefano Catoldo,
Et in tal modo a lui parlando disse.
Stefano mio, più volte aggio veduto
Ispugnar terre, e prenderle per forza;
E so ciò, che suol farsi in simil casi.
Perchè i soldati, senza aver rispetto
Alcuno a' donne, a fanciullini, o a vecchi,
Fanno ogni cosa andare a fil di spada,
Et arden poi le desolate case;
Nè si posson frenar da i Capitani.
Però conoscend' io, che questi mali
In brieve tempo a Napoli saranno,
Molto m'incresce de la sua ruina.
Napoli è pur fratel del mio terreno
Nativo, e siegue pur la nostra fede;
Onde vorrei, ch'e' si svegliasse omai,
E conoscesse omai la sua salute.
Vedete quante machine, e tormenti
Qui sono, e quanta bella gente armata,
Che non si partiran da queste mura,
Che piglieranle, e manderanle a terra.
Poi poneranno la cittade a sacco,
A ferro, a foco, et a ruina, e a sangue.
Adunque provedete a tanti mali,
Mentre potete, e dateci la terra,
Che vi conserverem come fratelli.
Così diss'egli, e Stefano tornossi
Dentr'a le mura, e spose al popol tutto
Quella ambasciata con suspiri, e pianti;
Ma nulla fece, perchè avean sì chiuse
L'orecchie, e 'l cuor dal lor destino acerbo;
Che non poteano udir la lor salute.
Onde non gli rendero altra risposta.
Come fu nota al Capitanio eccelso
Tanta lor pertinacia, ebbe gran doglia;
Poscia aspettò, che tramontassi il sole;
E come giunse il terzo de la notte,
Commesse ad Aquilino, et a Trajano,
A Magno, ad Ennio, a Paucaro, e Lucillo,
Ch'andasser con mill'altri Cavalieri
Per quella bucca dentro a la cittade;
E come fusser arrivati quivi,
Toccar facessen la sonora tromba,
Che verria dentro il campo de i Romani.
Così commesse il Capitanio; et essi
Non udir già quelle parole in darno.
Ma seguitando Paucaro n'andaro
Per l'acquedutto dentr'a l'alte mura.
Poi come furo al fin di quella cava,
Videro il cielo, e ritrovorsi a punto
Essere in mezo la città nimica;
Onde Aquilino disse al buon Trajano.
Trajan, come faremo a uscirsi quinci,
Che le spalle del muro son tropp'alte,
Et evvi sopra un edificio grande.
Trajan gli disse, Aspetta, io vuò tentare
D'andarvi; e messe giù l'armi di dosso;
Poscia aggrappossi con le mani, e i piedi,
E tanto fece, che salì di sopra.
Quivi trovossi un dirrupato albergo,
Ove abitava una vecchietta sola;
Questa volse cridar, come lo vide;
Ma quel Baron di subito la prese,
E messe mano al suo brando affilato,
Minacciando di darle, ond'ella tacque.
Poi fece darsi a quei, ch'eran di sotto
Ne l'acquedutto, una possente fune,
Ch'avean recata seco in quel forame,
Et attaccolla al tronco d'una oliva;
Onde saliron tutti ad uno ad uno
Fuor de la cava, che parean formiche,
Che vadan su per un bel tronco enode
Di verde pianta, con proposto fermo
Di porre in preda i suoi maturi frutti.
Ma come fur saliti in quella casa,
Si dipartiro, e se n'andaro insieme
Con passi lunghi sopra l'alte mura.
Quivi ammazzaro Arnesto, e Polifago;
Che

Che stavano per guardia in quella parte.
Arnesto, come udì venir costoro,
Credeo, che fosser qualche suoi compagni,
E disse ad Aquilin, ch'era il primiero.
Hai tu sentito, frate, che Bessano
Ci promette buon soldo, se volemo
Seguir l'Imperio, e abbandonar noi stessi?
E mentre il suo parlar verso Aquilino
Drizzava, Aquilin tacque, e per risposta
Lo ferì ne la gola; onde in un tempo
Conobbe i suoi nimici, e la sua morte.
Ma Polifago sonnacchioso, e stanco
Morì, che Magno, gli tagliò la testa;
Poi ruinaron giù di quelle mura.
Come dui faggi sopra un erto monte
Tagliati dal boschier, per farne borre,
Che cadden giù ne la profonda valle,
Donde si possan poi condurre a l'acqua;
E fan d'intorno risonar le selve;
Così quei Gotti se n'andaro a terra,
E fecciou nel cader tanto rimbombo,
Che tutte l'altre guardie si destaro.
Aquilin fece allor sonar la tromba,
E dare il segno a Belisario il grande,
Che stava sul destrier fuor de la terra,
Et avea seco il resto de la gente;
E facea, che Bessan parlava a i Gotti,
Promettendoli soldo, per tenerli
A bada, acciò che se per sorte fosse
Fatto strepito alcun dentr'al gran foro,
Che quella guardia nol potesse udire.
Come fu noto il segno de la tromba
Al sommo Capitan, che l'aspettava;
Si volse, e disse verso la sua gente.
Poniam le scale tosto a la muraglia,
Che 'l tempo è giunto d'acquistarsi onore,
E da pigliar questa città per forza.
Perchè Aquilino, e molti altri Baroni
Vi sono entrati con ingegno dentro,
E chiedenci sonando alcun soccorso.
Salite adunque su con molto ardire,
Ch'io vuò donare a quel, che sarà il primo
A gir sopra le mura, un bel corsiero,
Oltra la consueta sua corona.
Et al secondo un'armatura fina,
Fregiata intorno di lamette d'oro.
Al terzo poi sarà donato un scudo.
Ancora acquisteran molta ricchezza;
Perchè averan quella cittade a sacco;
E nel divider l'onorata preda,
Saran sì ben riconosciuti i primi,
Ch'assai si loderan del lor vantaggio.
Così diss'egli; e poi con gran prestezza
Tutte le scale s'accostaro a i muri;
Ma quelle si trovaro esser sì corte,
Che poco poco trappassaro il mezo
De l'alta, e superbissima muraglia.
Però due ne fur prese, e fur legate
Insieme forti, onde aggiungero a i merli;
Poi tutti a pruova le salivan sopra.
Innanzi a gli altri era il cortese Achille,
E pose prima il piè su l'alto muro,
Dapoi si volse a Belisario, e disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Serbatemi il corsier, ch'io sono il primo,
Che sia salito sopra l'alte mura.
E poscia il buon Mundel sarà il secondo,
Onde guadagnerà il secondo onore,
Che le sue mani son presso a i miei piedi.
Così parlava l'onorato Achille;
Ma l'ardito Mundel non fu 'l secondo,
Ch'a pena fur quelle parole ditte,
Ch'Eridano, che quivi era venuto
Con molti Gotti, lasciò gire un'asta,
Che aria passato Achil di banda in banda,
E fattol gire anzi 'l suo tempo a morte,
Se 'l buon Palladio per voler del cielo
Non faceva calar quel colpo a basso,
E girli fra le coscie, ond'esso accolse
Mondel, che su salia, nè la celada;
La cui finezza gli salvò la vita.
Ma ben convenne ruinar nel fosso,
E perder lasso il già sperato onore.
Il quale ebbe Sertorio, ch'ivi appresso
Salì sul muro per un'altra scala,
E fu il secondo, e 'l bel Sindosio il terzo.
Mentre che si facean questi negozi
Da quella porta, ch'era ver levante,
Il fiero Corsamonte, che mandato
Da Belisario fu la sera innanzi,
Per assalir la parte appresso il mare,
Avea passato la famosa grotta,
E s'era messo a campo a quella porta,
Che a man sinistra tien castel da l'uovo,
Et ha la bella mergilina avanti.
Or sendo qui con tutta la sua gente,
Passate le due parti de la notte,
Sentì là dentro il suon de l'oricalco,
E ben conobbe l'ordinato segno.
Però si mosse, e con prestezza, e forza
Prese una scala, et accostolla al muro,
E sopra vi salì con gran furore;

Cri-

Cridando, Orsù, fratelli, ognun mi fiegua,
Che ha cuore in corpo, et animo virile.
Ma non era bisogno esto conforto;
Però che a un tempo ne saliron tanti,
Che pria, ch'egli aggiungesse insù la cima,
La debil scala si rompeo nel mezo;
E tutti quanti ruinaro a valle.
Onde i Giudei, che stavano a la guardia
In quella parte, udirono il romore
Nel fosso giù de la caduta gente;
E prestamente corsero in quel loco,
E sopra lor gettor saette, e sassi.
Ma Corsamonte intrepido, e virile
Si levò in piedi presto come un gatto;
E tosto fece darsi un'altra scala,
Et accostolla un'altra volta al muro,
E sopra vi salì con molto ardire.
I Gotti, et i Giudei, ch'erano a i merli,
Con sassi, e fuoghi, e saettami, e lance
Gli furo adosso, et ei col scudo in braccio
Sempre si ricopriva, e con destrezza
Faceva andar tutt'i lor colpi al vento.
E tanto insù salì, che con la mano
S'apprese a un merlo, e poi vi pose i piedi.
Ma come fu sopra la gran muraglia,
Incominciò menar la spada a cerco;
E ferì d'una punta Salimbeco
Gotto, ch'avea il governo di Crotone,
E netto lo passò dopo le spalle;
Quel cadde morto, e nel cader, che fece,
L'armi sue tutte gli sonaro intorno;
Onde quegli altri Gotti ebber paura.
Ma Corsamonte poi non stette a bada,
E saltò giù del muro entr'a la terra.
Allor tutt'i Pagan, tutt'i Giudei,
Ch'erano corsi in frotta in quella parte,
Gli furo intorno con cridori orrendi.
Chi gli tirava d'arco, e chi di lancia,
E chi'l feria di sasso, e chi di dardo,
Cercando a pruova ognun di darli morte.
Ei nulla teme, anzi col scudo in braccio
Pien di saette, che parea una selva,
Si cuopre, e dove va, si fa far largo.
Come un gran sasso, che da un mõte spiombi,
Che spezza, e manda a terra arbori, e piante,
E tutto quel, che gl'impedisce il corso;
Così facea quel buon guerrier con l'arme.
Or ecco avanti gli altri il gran Tebaldo
Duca di Capua, uom di fortezza immensa,
Ch'avea in governo tutti quanti i Gotti,
Che fur posti a la guardia del paese.
Costui tenendo una gross'asta in mano,
E minacciando a Corsamonte, disse.
Ah cane, adesso è pur venuta l'ora;
Chè morto rimarrai da le mie mani;
Troppo bel fine a tua rabbiosa vita.
E detto questo, lasciò gir quell'asta,
E colse Corsamonte ne l'elmetto
Di sbrisso, onde n'uscir molte faville;
M'a lui non nocque, anzi passando avanti,
Si fisse in terra in mezo de la strada.
Corsamonte dapoi se gli fe sotto,
E lo toccò di punta ne la gola,
E disse, Or vedi, chi di noi più tosto
Porterà pena del fallace ardire.
E detto questo, il gran Tebaldo cadde
Disteso in terra, come un'alta pioppa,
Ch'un tempo si nutrì lungo la Brenta,
Grossa di tronco, e di superbi rami;
La quale il Legnajuol mandò per terra
Con la sicure, e poi giacer lasciolla
Sopra la riva del corrente fiume,
Fin che la sega la divida in asse.
Tale il feroce Duca allor si giacque.
Ma come la sua gente il vide morto,
Ebbe paura, e si ristrinse in uno;
E Corsamonte con la spada in mano
Entrò fra lor, come se fosse vento,
Ch'entri nel mare, e che commuova l'onde;
Tal che gli volse prestamente in fuga.
Poi seguitando lor con molto ardire,
Sempre mandava gli ultimi a la morte;
E tanti n'uccidea, che'l sangue sparso
Facea sott'essi rosseggiar la terra.
Così sopra costor sfogava l'ira,
Come leon famelico, che truovi
Pecore, e capre assai senza pastore,
Che sfuoga in esse le bramose voglie.
Tanto poi gli cacciò, che giunse in piazza.
Allora apparve fuor la bella Aurora,
Ch'avea le guance di color di rose,
E fece vergognar la gente Gotta,
D'esser da un sol guerrier fugata, e vinta.
Onde voltossi, e prese tanto ardire,
Che forse l'averian condotto al fine;
Però che ad or ad or crescea la gente
Fresca, e bramosa di vederlo in terra;
Se Aquilin, ch'era, nel spuntar de l'alba,
Giunto a la porta, non avesse uccise
Tutte le guardie, e non l'avesse aperta,
E tolto dentro il campo de i Romani.
Il qual con cridi, e con rumori immensi
Die-

Dietro al grande Aquilino,e al buon Trajano
Correa per la città, come un torrente
Cresciuto in alto per celeste pioggia,
Che volge mormorando arbori, e sassi,
Tal che i ripari fa cadere, e i ponti;
Poi trappassando gli argini, e le rive,
Si sparge fuor per le cresciute biade;
Onde l'agricoltor si batte l'anca,
Vedendo gir le sue fatiche a terra.
Così la gente de i Romani, intrata
Novellamente dentro a l'alte mura,
Giva ferendo, et occidendo ogniuno,
Senza guardar più giovani, che vecchi,
E depredavan le infelici case;
Menando in servitù fanciulli, e donne.
Nè ben contenti de i privati alberghi,
In mezo i monasteri, in mezo i templi
V'eran soldati, e con le spade ignude
Davano morti, et asportavan quindi
Tutta la robba, che v'avean riposta
Quelle infelici, e sfortunate genti.
E poscia ardeano i desolati tetti;
Tal che la fiamma, e 'l pianto de gli afflitti,
E 'l strepito de l'arme, e de i soldati,
Ch'ivan col fummo mescolati al cielo,
Arian mosso a pietà leoni, e tigri.
Tra gli altri il fier Massenzo essendo giunto
Con molti fanti dietro in santa Marta,
Vide Rodolfo vandalo, ch'avea
Le trezze in man d'una fanciulla onesta,
Di tanta venustà, tanta bellezza,
Ch'arebbe accesa ogni gelata mente.
Questi la volea trar fuor de la chiesa;
Ma la meschina lagrimando forte,
Si tenea con le mani ad uno altare,
E lassa non volea partirsi quindi.
Com'ella vide il gran Massenzo armato,
Che aveva aspetto, et abito regale,
Cridò, Signor, pigliatemi per serva,
Non mi lasciate in sì feroci mani.
Io son Messina figlia di Salerno
Conte di Nola, che dimanda ajuto.
Allor Massenzo ebbe di lei pietate;
Onde si volse, e disse a quel villano.
Lassa costei, se tu non vuoi la morte.
E perchè a lasciar lei non fu sì presto,
Gli diè d'un pugno armato in su la faccia,
Che quattro denti gli cacciò di bocca,
Et ei se dipartì con gran timore,
Sputando in terra i sanguinosi denti.
Massenzo poi la prese per la mano,
E ragionando seco in un sacello,
S'accese sì d'amor, che le fe forza;
E quivi a mal suo grado la conobbe.
Onde l'imago de la Donna eletta
Per l'umana salute, a quel delitto
Voltò la faccia vergognosa in dietro;
E fu dapoi cagion de la sua morte.
Da l'altra parte Corsamonte ardito,
Ch'era di gente circondato intorno,
Come udì 'l crido d'uomini, e di trombe,
Pensò che fosse il campo entr'a la terra;
Onde s'accrebbe in lui vigore, e forza;
E pel contrario, a gli aspri suoi nimici
Un gelido tremor con quelle voci
Corse per l'ossa, e gli occupò le membra;
Tal che si poser facilmente in fuga,
In fuga generata dal timore,
E parturita poi da la paura;
Al parto de la qual diè molto ajuto
La dura morte del crudele Erode.
Questi venendo contra Corsamonte,
Ferito fu da lui sopra la testa,
E quella gli divise insin al petto;
Tal che cadeo con gran rumore al piano.
Onde ciascun, che vide il colpo orrendo,
Voltò le spalle, e via correndo andava,
Perchè così credean salvar la vita;
Ma la perdero, che scontraro il campo,
Che 'l feroce Aquilin conducea dentro.
Costui parve un asperrimo leone,
Che si riscontre in un smarrito armento;
E gli entra in mezo,e con l'ungia,e col morso
Sazia la fame sua de le lor membra.
Cotal parve Aquilin fra quella gente;
Onde mandolla tutta a fil di spada.
Poi Corsamonte, che si vide a canto
I suoi guerrier, ch'eran venuti dentro;
Gli pose tutti intorno a l'alta rocca,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E l'oro ancor di tutti quanti e Gotti,
Che 'n quell'alma città facean dimora.
Quivi ciascun s'affaticava a pruova,
Per entrarv'entro, e chi salia con scale,
E chi con picchi lacerava i muri;
Altri tentavan la ferrata porta
Aprir per forza, o differrar con arte;
Alcun vi fu di più sottile ingegno,
Che salì suso ov'eran le catene,
E spiccò quelle, e fe calare il ponte.
I Gotti s'eran posti a le diffese
Arditamente, e non cedeano punto.

Anzi facèan come sdegnose vespe,
C'hanno i lor nidi prossimi a le strade,
Che, perchè sian da gli uomini percosse,
Lasciar non voglion le forate stanze,
Ma fan di chi le offende aspra vendetta.
Come poi vide Corsamonte a basso
Esser il ponte, prese una gran pietra,
La qual trovò giacer presso a la fossa,
Rotonda, e salda, e di mirabil peso,
Tanto che dui fachin de l'età nostra
A pena la porrian levar da terra,
E porla sopra una carretta vota;
Ma Corsamonte la portava solo,
Che pareva un pastor, che porti un velo
Di lana in man, che non gli aggrava il pondo.
E giunto di rimpetto a la gran porta,
Si fermò sopra i piedi, e poi la spinse
Fuor de le man con un furor, che parve
Fulgure ardente, che dal ciel discenda;
E diè nel mezo a quella porta, chiusa
Con dui gran cadenazzi, e due gran chiavi,
Che rotte fur da la percossa acerba,
E dal voler de la divina mente.
Onde s'aperson le ferrate poste,
Stridendo sopra i cardini d'acciale;
E le asse sgangherate andaro in pezzi,
Che tocche fur da l'ostinata selce;
La qual poi si posò dentr'a la porta,
E fe la strada a Corsamonte il fiero,
Che dietro vi saltò come un leone,
Ch'entri di notte in una ricca mandra,
Quando truova la porta esser dischiusa.
L'arme sue fine gli splendeano intorno,
E gli occhi suoi parean di fiamma viva.
Dietro a costui v'entrò tutta la gente;
Come l'acqua del Pò, quando s'ingrossa
Per molta pioggia, e liquefatta neve,
Che rode intorno gli argini, e le rive;
Se poi ritruova un bucco, ivi si caccia
Con gran furore, e si diffonde tosto
Per le campagne, e i bei villaggi inonda,
E mena via le pecore, e gli armenti.
Così faceano i Tartari, seguendo
L'amato lor Signor, che gli era innanzi.
Allor s'empier di gemiti, e di pianto,
E di tumulto le infelici stanze.
Stavan le afflitte, e miserabil donne
Fuor di se stesse, sbigottite, e smorte;
E chi di lor traeva alti suspiri,
Chi si battea le palme, e chi piangeva.
Chi si stringeva i figlioletti al petto,
E chi basciava le dorate porte
De i consueti suoi diletti alberghi.
Ma i feroci soldati, avendo morti
Prima color, che si trovar con arme,
Entravan dentro a le superbe stanze;
E chi spogliava l'onorate mense,
E i ricchi letti, e chi rompea le casse,
Traendo fuor le preziose robbe,
Le vaghe gemme, e i belli argenti, e gli ori,
E le portavan via con gran rapina.
Altri menavan le infelici donne
Per forza seco, e le fanciulle oneste
Tollean di braccio a le dolenti madri;
Che le faceano compagnia col pianto.
Così chi da una parte, e chi da un'altra
Recava preda, e tutta quanta insieme
Era condotta in un capace loco,
Sotto la fida guardia di Trajano,
E del prudente Paulo, e'l giusto Arato.
In questo tempo l'onorato Achille,
E Sertorio, e Sindosio eran discesi
Ultimi giù de le famose mura,
Con quelli pochi, che gli avean seguiti;
Ch'Eridano gli fe con la sua gente,
Restare a lor mal grado in quella parte.
Però che posti avea cinquanta Gotti
Contra ciascun de i Cavalier Romani;
E se non gli ajutava il luogo stretto,
E la mirabil forza de i Baroni,
Senz'alcun dubbio arian patito oltraggio.
Ma combattendo ogniun con molto ardire,
Furon vittoriosi insù la fine.
Perchè Sertorio uccise Bugamante,
E netto gli tagliò la coscia destra;
Onde convenne ruinare a basso
Con gran rumor, come caduta torre.
Eridano ancor egli fu ferito
Da Achille d'una punta sotto l'ala,
Che giunse al cuore, e lo distese in terra;
Come tagliata pianta, che ruini.
Allor si messe totalmente in fuga
La desolata gente; perchè vide
La città presa, e saccheggiarsi tutta.
Ma i cortesi Baron non la seguiro;
O per non imbruttare in sì vil sangue
Le lor possenti, e generose mani;
O per pietà di quella alta ruina.
Ma se n'andaro a Belisario il grande,
Che si stava pensoso insù la piazza,
E pochi avea de la sua gente intorno,
Perch'eran corsi tutti a la gran preda.

Et e' ch'avea disio di poner fine
A la rapina, et a l'orribil morti,
Come vide a venir quei gran Baroni,
Sciolse la lingua, e disse este parole.
Leggiadri Cavalier, che siete albergo
D'ogni rara virtù, d'ogni costume
Pietoso, e santo, che si truovi al mondo,
Non vi sia grave andar per la cittade,
Et ajutare i miseri innocenti,
Che son mandati indegnamente a morte.
Poi, per dar fine a questa orribil strage,
I' manderò con voi cinque trombetti,
Che chiamino a la piazza ogni soldato;
Perchè son tanto a la lor preda intenti,
Che non verrian da se, se non sien mossi
Da le vostre accortissime parole.
Però non vi sia grave il porger mano
A questa bella, et onorevol'opra.
Così diss'egli, e quei Baroni accorti
Subito se n'andar per la cittade,
Et or con parlar dolce, or con amaro
Polero modo a quella orribil strage;
Facendo prima ne gli usati fodri
Ripor le gravi, e sanguinose spade;
Poi dietro al suon de le canore trombe,
Ridursi tutti quanti ne la piazza.
Ma, come furon ragunati quivi,
Belisario salì sopra un suggesto,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
Gentil soldati, e Cavalieri adorni,
Poi, che'l motore eterno de le stelle
Ci dà tanta vittoria, e tanto onore,
Che presa avemo una città per forza,
Che inespugnabil si tenea da tutti;
E' buon, che noi con la clemenza nostra
Ci mostriam degni del divino ajuto;
E non cerchiamo eradicare il seme
Di questa afflitta, e sfortunata gente.
Pensiamo ancor tra noi, che non sta bene
Con odio eterno vindicar le offese;
Nè per ingiurie trappassare il segno
De i buon soldati, e de la guerra onesta.
Che sdegno aver debbiam contra costoro,
Che con tanto lor danno, e tal ruina
Si son condotti ne l'arbitrio nostro?
Poi la lor morte non fa male a i Gotti,
Ma reca solo a noi vergogna, e danno;
Come al pastor la morte de gli armenti.
Però, fratelli miei, ponete freno
A tanto sangue, e a tant'aspra ruina;
Ch'egli è vergogna aver per forza vinto
Molti nostri nimici, e noi lassarci
Calcar da l'iracondia, e dal disdegno.
Bastivi ben d'aver l'immensa robba,
Che avete tolta in quest'alma cittade,
Senza volere ancor le donne, e i figli;
Ch'assai punita sia la lor mattezza
Con la jattura di sì gran sustanze.
Poniamo adunque in libertà ciascuno,
E restin presi solamente i Gotti,
Et i Giudei, co i lor figliuoli, e mogli.
Così gli disse Belisario il grande;
E tutti quei soldati alzor la fronte,
Affermando con gli occhi il suo sermone.
Onde fatte venir le donne prese
Subitamente, e i pargoletti infanti,
Fur date a i padri, et a i mariti loro;
Che per letizia lagrimaron forte,
E feceion lagrimar la gente intorno.
Ma dopo questo, il Capitanio eletto
Andò per alloggiar dentr' a la rocca,
E far divider l'onorata preda,
Avendo fatto pria portare i morti
Fuor di quei luoghi, e ben nettare il sangue
Col stropicciar de le forate sponghe.
Il popol poi de la città dolente,
Ch'era rimaso vivo in quel furore,
Deliberò d'andare accolto insieme
A render grazie a Belisario il grande.
Che procurato avea la lor salute.
Quand'ecco venne Asclepiodoro audace,
Che fu disturbator del primo accordo,
E volea gire anch'ei tra quella gente
A visitare il Capitanio eccelso.
Ma come quivi il buon Catoldo il vide;
Sdegnossi molto, e poi così gli disse.
Ah scelerato, che la patria nostra
Hai posta in questa altissima ruina,
Per troppo amor, che tu portavi a i Gotti;
Et or hai fronte d'apparer tra noi;
Nè sol tra noi, ma vuoi mostrarti a quello,
Che n'ha salvati, acciò, che la tua vista
Ci turbi, e guasti ogni acquistato bene.
Vatti nascondi, va; che non devresti
Aver ardir di risguardare il sole,
Sendo stato cagion di tante morti,
E di tante ruine, e tanti fuochi,
Ch'ardeno ancor queste infelici case.
Così disse Catoldo, a cui rispose
L'audace Asclepiodoro in questa forma.
Tu mi riprendi, ch'i' abbia amato i Gotti,
Et io potrei riprenderti, che gli abbi

Ne i

Ne i lor maggior bisogni abbandonati.
Che chi abbandona il suo Signor primiero,
Non suol servar la fedeltade a l'altro.
Io che ho servato la mia fede al vinto,
Ancora al vincitor sarò fedele;
Che l'animo fedel sempre è fedele;
Ma quel, che non è stabil di natura,
Come sei tu, già mai non serva fede.
Così l'audace Asclepiodor dicea;
Ma non sostenne l'iracondo Ermippo
Tanta arroganza, e tal parlare altero;
Onde guardando lui con gli occhi torti,
Gli disse iratamente in questo modo.
Sfacciato ribaldon, che ti rallegri,
Come cred'io, de la ruina nostra;
Tu sei pur la cagion di tutti i mali,
Che noi patimmo; tu pur fosti quello,
Che disturbasti il già concluso accordo;
Or vorresti guastar quest'altra pace,
Ma non ti darà il ciel tanta possanza.
E detto questo, trasse fuor la spada,
E d'una punta gli passò il costato;
Dapoi Miseno gli tagliò la gola,
E Fausto gli passò la poppa manca;
Poi non fu di quel popolo pur uno,
Che nol ferisse; tal che fu tagliato
In poco d'ora in più di mille pezzi.
E fatto questo, se n'andaro insieme
A casa di Pastor, che fu il primiero
Col suo parlar, che disturbasse i patti,
Onde volean per questo darli morte;
Ma non poter però, ch'egli era estinto
Al primo suon de la nimica tromba;
O fosse per disdegno, o per paura,
O per apoplesia, che 'l soprapprese.
Ben tolsero così quel corpo esangue,
E 'l poser sopra un eminente palo,
Per satisfare a gli occhi de gli offesi.
In questo tempo il buon Catoldo corse
A ritrovare il Capitanio eccelso;
E prima gli narrò, come fu morto
Da l'empio sdegno de la irata plebe,
Quel che turbò la già conclusa pace;
Poi gli chiese perdon di quello errore,
Che 'l popol fece per giustissim'ira.
A cui rispose Belisario il grande.
Catoldo mio d'ogni virtute adorno,
Il popol vostro usar devea clemenza
Ad altri, quando a se l'avea trovata.
Ma non di meno i' son molto contento
Di perdonare a lui questo delitto,
Per non negare a l'ottimo Catoldo
Questa primiera grazia, ch'e' dimanda.
Così diss'egli, e Stefano partissi,
Er andò lieto a riferire a gli altri
L'avuta grazia del commesso errore.
Dapoi Costanzo, e 'l buon Conte d'Isaura,
E Bessano, e Trajano, e 'l giusto Araro,
Ch'erano i divisor de la gran preda,
Elessen prima un padiglion mirando,
Di veluto rosin contesto d'oro,
Con gemme inserte, e con sì bei ricami,
Ch'era gran meraviglia a riguardarlo.
Questo fu già d'Onorio Imperadore,
E poi pervenne a Teodorico il grande,
E d'indi al superbissimo Tebaldo;
Onde fu scelto fuor di tanta preda,
Per darlo in parte al Capitanio loro.
Scelseno ancora dieci bei corsieri,
E mille marche di finissim'oro,
E la più bella, e graziosa donna,
Che si trovasse allora esser nel mondo.
Dapoi fu scelto al Sir d'Elenoponto
Un'altra bella donna, e sei cavalli,
E mille marche di polito argento;
Come a colui, che fu cagion primiera,
Che per quel foro la città si prese.
Poi fur dati ad Achille, e a Corsamonte
Eletti doni, et anco ad Aquilino,
Con tutti quei, che ne la bucca entraro.
Nè fu lasciato alcun notabil atto
Senza 'l suo guidardone; e l'altra preda
Vendero i Camerlinghi a suon di tromba;
Poi fu diviso il premio fra i soldati
Per gli ordini equalmente, dando sempre
A tutti i capi lor qualche avantaggio.

L' OTTAVO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Ne l'Ottavo si cangia il Re de' Gotti.

COme divisa fu l'immensa preda,
Costanzo se n'andò verso l'albergo
Del sommo Capitanio de le genti,
Per dirli tutto quel, che s'era fatto.
E quivi lo trovò con Aldigieri,
Che discorrea le cose de la guerra;
Onde Costanzo a lui parlando disse.
Invitto Capitanio de i Romani,
Avem divisa l'onorata preda,
Come voi comandaste, e fuor di quella
E' stato scelto un padiglione eletto,
Per darvi, e dieci nobili corsieri,
E mille marche di finissim'oro,
Con una leggiadrissima donzella;
E queste cose qui saranno or ora,
Perchè possiate voi con gli occhi vostri
Veder la bella parte, che vi tocca.
Così disse Costanzo, a cui rispose
Il buon Rettor de l'ordinate squadre.
Or mi ritruovo inviluppato tanto
Ne i gran negozi, che la guerra adduce,
Ch'io farei male a consumare il tempo
In queste cose deboli, e leggiere.
Però date a Procopio la mia parte,
Che me la serberà, fin ch'io la prenda.
Questo dis'egli; e poi Costanzo a lui.
Gentil Signor, voi non sapete forse
Chi sia la bella donna, che v'han scelta?
Ella è Cillennia, figlia di Tebaldo,
Che fu sta man da Corsamonte ucciso,
Et è moglier del valoroso Agrippa,
Ch'ora ne la Dalmazia si ritruova
Con molti Gotti, e già presso a Salona
Maurizio, e Mondo fe venire a morte.
Questa Cillennia è giovinetta d'anni,
Ma di senno è matura, e di valore,
E grande, e dritta, e di regale aspetto,
E le sue carne pajon latte, e rose;
Con le più belle man, co i più begli occhi,
Che mai vedesse alcun mortale in terra;
E poi dal crin fino a l'estreme piante
Par tutta adorna di beltà divina.
Appresso il suo parlar tanto è soave;
Et ha sì mansueti, e bei costumi,
Che induceno le genti ad adorarla.
Onde senza alcun dubbio ogniun la tiene
La più leggiadra, e la più bella donna,
Che la natura abbia produtta al mondo.
Fate adunque, Signor, che gli occhi vostri
Non sian privati di sì caro oggetto.
Rispose Belisario, Or tanto meno
Voglio vederla, poscia ch'ella è tale,
Come 'l vostro parlar me l'ha dipinta;
Perciò che s'or, ch'io son senz'ozio, udendo
Solamente narrar la sua bellezza,
Fosse tratto da quella a contemplarla;
Temo, che molto più la bella vista
Non m'inducesse a rivederla spesso.
Onde forse fariami i gran negozi
Scordare, e star nel suo bel viso intento.
Sorrise il fier Costanzo, udendo questo;
E poi gli disse, O Capitanio eccelso,
Credete voi, che la bellezza umana
Possa sforzare alcun mortale, e farlo
A mal suo grado far cosa non giusta?
Se questo fosse, parimente ogniuno
Saria da lei constretto a seguitarla;
E faria come il fuoco, il quale abbruggia,
O scalda ogni persona, a cui s'accosta;
Perchè la fiamma di natura incende.
Ma noi veggiamo, ch'una bella donna
Non è da tutti parimente amata;
Anzi un l'adora, un'altro la dispregia;
Perchè l'amore è volontaria cosa,
E s'innamora ogniun di ciò, che vuole,
E di ciò, che non vuol, non si riscalda.
Già non s'accende alcun di sua sorella,
Nè di sua figlia; se ben queste sono
Degne

Degne per lor beltà d'esser amate.
E questo avvien, perchè la legge vieta
Sì fatti amori, e la ragione i caccia.
Ma chi volesse porre un'altra legge,
Che chi non mangia, non avesse fame,
O sete chi non beve, o non sentisse
La state caldo, o non gelasse il verno,
Mai non si poria far, che si facesse;
Che ciò non sta ne la possanza umana.
Ma ben si poria far, che non s'amasse;
Che ciascun'ama ciò, che vuole amare,
E ciò, ch'amar non vuol, lascia da canto.
Così parlò Costanzo; onde rispose
Il Capitan de l'adunate genti.
Se questo amore è volontaria cosa,
E se si può lasciar quando si vuole,
Onde avvien poi, che questi afflitti amanti
Piangon sovente, e si lamentan forte,
Per la gran doglia, che gl'ingombra il cuore,
E non lascian però ciò, che gli offende?
Ma fansi servi de la donna amata,
Cosa che prima arian tenuta amara,
E si dispoglian de le lor sustanze,
E de gli alberghi loro, e danli altrui,
Senz'aver cura de la propria vita.
Questo vien pur da l'amorosa forza,
Ch'a lor mal grado gli constringe a fare
Quel, che gli annoja, e quel, che gli è molesto.
Onde avvien poi, che un'infelice amante
Cerca sottrarsi a l'amoroso incarco,
E liberarsen per le mani altrui,
Se questo è posto ne la sua possanza?
E quando poi non può disciorre i nodi,
Nè le catene, che gli sono intorno,
Si dà tutto a servir la donna amata?
Nè per fatiche molte, o per affanni
Cerca fuggire; anzi con gli occhi d'Argo
L'osserva sempre, acciò ch'ella non fugga,
E da la vista sua non si dilegui?
Allor disse Costanzo, Almo Signore,
Questo si fa da gli uomini non buoni;
I quali ancor, da le miserie vinti,
Soglion chiamare, e disiar la morte;
Ma non la voglion poi, perchè hanno al mōdo
Mille modi gentil da uscir di vita.
Questi mal nati ancor si danno al furto,
E son puniti pur de i furti loro;
Perchè la robba non constringe alcuno,
Che l'ami, o che la tolga, o la nasconda.
Così una bella, e graziosa donna
Non sforza alcun, che l'ami, o da lei cerchi
Ciò che non piace a le ben poste leggi.
Ma i scelerati corpi, che son vinti
Da desideri pessimi, et ingordi,
Dicono poi, che gli ha sforzati amore;
E volgon sopra quel tutta la colpa.
Non soglion anco disiare i buoni
Oro, e cavalli, e dilicate donne?
Ma agevolmente poi da queste cose
Tengono in dietro le bramose mani,
Per non far quel, che la giustizia vieta,
E l'umana ragion non gli conciede.
Io fui pur un di quei, che vider prima
Questa leggiadra giovine, ch'io dico,
E che stimò la sua beltà divina;
Ma nondimeno sciolto indi partimmi,
Senza esser arso d'amorosa fiamma;
Onde cavalco, e fo quell'altre cose,
Ch'io deggio fare in questa grave impresa.
A cui rispose Belisario il grande.
Forse che tanto tosto inde partiste,
Ch'amor non pote penerrarvi al cuore.
Per ciò che quella man, che tocca il fuoco,
E subito lo lascia, non s'abbruggia,
Nè subito s'accende un verde legno.
Et io però non vuò toccar la fiamma,
Per ciò che ho grā timor, ch'ella non m'arda;
Nè m'assicuro a tener gli occhi fisi
Ne l'umana beltà, ch'io non m'accenda.
E consiglio ancor voi, gentil Costanzo,
Che non tegniate lungamente intenta
La vista mai ne i delicati aspetti;
Che sempre gli occhi de le donne belle
Sogliono accender bei pensier d'amore
In quel, che fisamente le risguarda.
Dapoi Costanzo a Belisario disse.
Non dubitate, o Capitanio eccelso,
Che per mirar bellissime donzelle
Continuamente, io non sarò mai preso
Dal loro amore, e non sarò constretto
A far cosa già mai contra 'l devere.
Soggiunse Belisario, Assai mi piace
L'animo invitto, e la costanzia grande,
Che dite aver contra 'l furor d'amore.
E però voglio arditamente porre
La donna, che è da voi tanto lodata,
Nel vostro prudentissimo governo,
Che me la serberà con molta cura.
Piglieretela adunque, e le farete
Onore, e pregio, come voi fareste,
S'ella fosse Antonina mia consorte;
Per ciò che forse da costei potrebbe

Na-

Nascer qualche buõ frutto a questa impresa.
Così detto, e risposto; il fier Costanzo
Partissi, e fece l'onorata donna,
Che piangea forte, andar con le sue serve
Dentro al novello a lui dicato albergo.
Ma voi, figliuole de l'eterno Giove,
Eterne Muse, or mi donate ajuto,
A dire il moto de la gente Gotta,
Quando udì, che Partenope fu presa,
E che fu posta crudelmente a sacco.
Teodato Re de' Gotti, avendo inteso
Il parlar di Tarsilogo in Ancona,
E sapendo Brandizio esser perduto,
Partissi quindi, e se ne venne a Roma,
Per congregar la disunita gente,
E far la massa là presso a Priverno,
E d'indi poscia andar contra 'l nimico.
Ma disioso di sapere il fine
De la di nuovo cominciata guerra,
Fece chiamare un suo famoso Ebreo,
Ch'era nomato l'indivino Elia,
E disse a lui queste parole tali.
Elia, se 'l Re de le celesti ruote
T'annunzie tutto il ver d'ogni opra umana,
Com'ei fin qui t'ha dimostrato sempre;
Deh grave non ti sia predirmi il fine,
Che debbia aver la cominciata guerra,
Che contra me con gran furore ha mosso
Il Correttor de le Romane leggi.
Così parlò Teodato; a cui rispose
Accortamente l'indivino Elia.
Signor, io so, che voi sapete, come
Sempre son cieche le terrene menti
Circa l'intelligenza del futuro;
Perciò, che 'l gran Motor de l'universo
L'intende solo, e non conciede a molti
L'aver da i segni suoi chiarezza alcuna.
Pur io per ubbidir la vostra altezza,
M'ingegnerò di farla a voi palese
Per quella via, che m'ha concesso il cielo.
Farete adunque, che mi sian recati
Trenta bei porci giovani, e robusti;
Ch'io vuò serrarli in tre diverse stanze,
E con alcuni miei divini incanti
Farovvi in lor veder tutto l'evento
Di questa acerba, e perigliosa guerra.
Così disse l'Ebreo; nè disse indarno,
Che fur condotti subito quei porci,
Per mandato del Re, dentr'al su'albergo;
E poi serrati in tre diverse stanze,
Impose i nomi de i Signor de i Gotti
A la metà di lor, con certi segni,
Et a l'altra metà, con altre note
Impose parimente i veri nomi
De gli onorati Principi Romani;
Poi star lasciolli insino al terzo sole,
Et egli digiunò tutti quei giorni
In pane, e in acqua, e con le piante scalze
Tre volte circondò quei chiusi alberghi,
Guardando il cielo, e murmurando versi
Di salmi, e caballistici secreti.
Ma come venne fuor la quarta aurora
A rimenare il dì sopra la terra,
Tornò col Re ne le serrate mandre;
E trovor morti tutti quanti i porci,
Che aveano i nomi de i Signor de i Gotti;
E quei, che aveano il segno de i Romani,
Più che mezi eran vivi, et essi ancora
Erano tutti dipelati, e stanchi;
Onde il solenne incantator gli disse.
Voi vedete, Signor, con gli occhi vostri
L'alta ruina de la gente Gotta;
Ma quella al vincitor sarà sì amata,
Che non arà di ciò rroppo contento.
Così disse il Giudeo; ma il Re de' Gotti
Non poteo ritener le guance asciutte,
E pianse l'amarissima sua sorte.
Quindi partissi; e poi con gran lentezza
Si stava in casa, e non sapea che farsi;
E per desperazion quasi confuso,
Non mandò in tempo a Napoli l'ajuto,
Che gli avea dimandato il fier Tebaldo;
Onde restò quella infelice terra
Da i suoi nimici crudelmente oppressa.
Ma i Gotti allor, che si trovor nel campo
Sotto Priverno appresso a Teracina,
E stavan quivi ad aspettar Teodato,
Per andar seco a liberar Tebaldo,
E la città da quello assedio amaro;
Come sentiron la novella orrenda,
Che gli narraro alcuni lor compagni
Fuggiti di Partenope nel tempo,
Che se n'andava crudelmente a sacco;
S'accese tanto di vergogna, e d'ira,
Che bestemiando, si mordean le mani;
E dannavan l'ignavia del Signore,
Che gli recava tanta infamia adosso.
Dapoi ridotti tutti quanti insieme
Ne la gran piazza; il Principe Aldibaldo
Governatore, e Duca di Verona,
Da tal occasion prese argumento,
E cominciò parlare in questa forma.

Signori, e Cavalieri, in cui riposa
La gloria, e 'l nome de la nostra gente,
La qual si getta ne le vostre braccia;
Perchè, se voi non le donate ajuto,
E' poco lunge da lo esizio estremo;
Non vuò commemorare a quanta gloria
Alzolla, e tenne Teodorico il grande,
Che la Francia, e la Spagna allora il vide,
E l' infelice Italia ancora il sente;
Che liberata per le nostre mani,
Vive sicura ne l' antiche leggi.
Ma dirò solo, in che miseria posta
L' ha il nostro Re, s' una sì fatta fiera
Si dee nomar con sì notabil nome.
Esso, vivendo Amalasunta, volse
Dare a l' Imperador Toscana tutta;
Acciò che quivi pria firmasse il piede,
E poscia agevolmente ci togliesse
Tutto il resto d' Italia, che venduta
Gli avea quel tristo, e scelerato corpo.
E ciò facea per odio, ch' e' portava
A quella Amalasunta sua cugina,
O per dir meglio, a tutto 'l nostro sangue;
Sperando empier la sua profonda gola,
Troppo bramosa di ricchezze, e d' oro,
Con la ruina de la nostra gente.
E dapoi morto Atalarico, e posto
Da noi, per opra di costei, nel Regno,
Questo ribaldo, sopra ogni altro ingrato,
Subito rilegò quella meschina,
Che l' avea fatto Re, ne l' isoletta,
Che 'n mezo il lago di Bolsiena è posta;
E quivi poscia strangolar la fece,
Per non avere impedimento alcuno,
Da poter ben tradir la gente Gotta.
Nè stette guari, che si pose a farlo,
Cedendo prima la Sicilia tutta
Al successor del fortunato Augusto;
Et or vuol, che l' Italia ancor si prenda.
Onde ha mandato il genero, e la figlia
A far gli accordi suoi dentro a Durazzo,
Sotto pretesto, che si sian fuggiti.
E noi siam tanto miseri, e da poco,
Che si vedem tradire, e non facemo
Al tradimento suo contrasto alcuno.
Anzi lasciam menarci in servitute,
Come si fan le pecore, e gli armenti.
O se 'n noi fosse ancor qualche scintilla
De l' antico valore, e se vivesse
Ne i nostri petti alcun disio d' onore,
Tosto provederiasi a tanti mali.
Noi siam pur quei medesmi, o siam figliuoli
Di quei, che ci acquistar col proprio sangue
Il bell' Imperio, che ci vien rubbato.
E siam più che mai forti, e possiam porre
Dugento milia in arme a la campagna;
Ma il nostro capo è debole, et infermo,
E tarde ancora tutte l' altre membra.
Adunque provediam d' un' altro capo,
Che generosamente ci governi;
Che forse acquisterem, quel che ha perduto
Quest' uom sì vile; e col favor del cielo,
Ritorneremo in sul primiero onore.
Molti son qui di generoso sangue,
E di mirabil fede, e gran governo,
Che porian esser Capitani, e Regi
D' ogni ben forte, e valorosa gente;
Ma nullo al parer mio, puote agguagliarsi
D' esperienza d' arme, e di virtute
A Vitige, che fu da Teodorico
Ne la Sirimia già preposto a tutti;
E quindi rapportò vittoria grande.
Tal che da l' ora in qua ciascun l' estima
Il maggior uom, ch' abbia la gente Gotta.
Diamoli adunque l' onorato scettro,
Ch' e' ci governerà con molto ardire,
E con molta prudenza, e molta fede.
Così disse Aldibaldo, e 'l popol tutto
Subitamente alzò la destra mano;
E disioso di mutar Signore,
Gridando confermò quella proposta.
Poi come l' ocche, dopo il tempo asciutto,
Quando veggion dal ciel cader la pioggia,
Alzano il becco insù, battendo l' ale
Per l' allegrezza del cangiar del tempo;
Così feceno allor tutti e soldati,
Per l' allegrezza del cangiato Impero.
Onde Asinario corse al padiglione
Del deposto Teodato, che non v' era,
E quivi prese una purpurea vesta,
Con la qual circondò le larghe spalle
Del Re, ch' avean novellamente eletto.
Poscia li diero la corona, e 'l scettro,
Pur tolte fuor di quel medesmo albergo.
D' indi s' assise in una sedia d' oro,
La qual fu poi su gli umeri levata
Di otto soldati di persona grandi,
E fu sovr' essa da costor portato
Per lo steccato con letizia immensa,
E 'l popol tutto con cridori, e canti
Faceali onore, et ei con volto allegro
Rendea salute umanamente a tutti;

E poi

E poi facea gettar denari intorno,
Per dar diletto a l'adunata plebe, (di,
Che i raccoglìea,correndo or quinci,or quin-
E brancolavan chini per la terra;
Come fanno i polami in un cortile,
Quando la villanella appresso l'uscio
Vi getta il grano in terra, e gli dimanda;
Che corron quivi tutti quanti a pruova,
E gli ultimi s'addossano a i primieri,
Per dar di becco al disiato cibo.
Cotal parea quel populazzo allegro,
Che correa dietro a la moneta sparsa.
In questo tempo un gran falcon venendo
Da man sinistra fin giù da le stelle,
Prese sopra il steccato un bel sparvieri,
Il qual teneva un passerino in piedi,
Che poco avanti quindi avea rapito;
E ben che si torcesse assai, facendo
E col becco, e co i piè molta diffesa,
Pur seco nel portò per forza d'ale
Sopra il gran monte, ove abitò già Circe.
Il che vedendo il provido Unigasto,
Parlò verso Aldibaldo in tal maniera.
Aldibaldo gentil, che foste il primo,
C'ha mosso i Gotti a torre altro Signore,
Se ben talora i fidi miei ricordi
Non sono a voi, come devrian giocondi;
Perciò che quel voler, ch'è troppo ardente,
Non ode volentieri buon consigli,
Quando non son conformi a i suoi desiri;
Pur vi dirò ciò, che mi pare il meglio,
E voi farete poi, quel che vorrete.
Io cercherei d'avere onesto accordo
Dal Vicimperador de l'occidente,
Che non può contrastare ingegno umano
A quel che vuole, e che destina il cielo.
Il cui volere or ci dimostra chiaro
Con questo augurio, che veduto abbiamo;
Che come quel sparvier, che tien in piedi
Il passerino, è via condotto a forza
Dal gran falcone, il qual da man sinistra
Venendo, il porta a l'isola di Circe;
Così anco il nuovo Re, che sotto i piedi
Tien or Teodato, fia legato, e preso
Dal Capitan del Correttor del mondo,
E condotto per mar fin a Durazzo.
E tutti noi, che rimarremo vivi
Ne la gran guerra, sarem posti in preda
Da i vincitori, o gli saremo servi.
Questo diravvi parimente ogni altro
Buon indivino, e de gli auguri esperto.

Così disse Unigasto; a cui rispose
Il superbo Aldibaldo in questo modo.
Sempre, Unigasto, la tua lingua parla
Cose contrarie al bel disir de gli altri.
So che sapresti dir miglior sentenze,
Se non avessi l'intelletto offeso
Da qualche altro pensier, che ti confonde.
Tu vuoi, che si dia fede a vani auguri,
Che vengan da man destra, o da sinistra,
E non si guardi al gran Motor del cielo,
Per la cui volontade abbiam possesso
Tutta l'Italia omai presso a cent'anni.
Certo il migliore augurio, che 'l ciel mostri,
E' il diffender la patria, e 'l mantenerla
Ne la sua libertà col proprio sangue.
Di che hai paura? se la gente nostra
Sarà con teco ne l'orribil guerra,
E ti diffenderà da l'altrui mani?
Sì che sta cheto, e più parole tali
Non ti lasciare uscir fuor de le labbra.
Noi siam disposti fare ogni diffesa,
Fin che sia spirto ne le nostre membra.
E s'alcun pensa di restar da canto,
Non pensi già però fuggir la morte;
Perch'ucciso sarà da tutto 'l stuolo.
Il parlar di Aldibaldo ebbe gran loda
Quasi da tutti quei, che l'ascoltaro.
E poco stando poi, fu riportato
Vitige Re nel preparato albergo;
E quivi egli si diede a le facende.
E chiamò prima in un secreto loco
Ottario, e poscia a lui parlando disse.
Penso, che a te non sia di mente uscita,
Ottario, l'amicizia, che tra noi
Cominciò fin da la puerizia nostra;
Nè la grande ingiustizia di Teodato,
Il qual ti tolse la gentil Lucilla,
Giovine bella, e ricca, che per moglie
Ti fu promessa, e diella a Rodorico;
Facendo a te quella sì grave offesa.
Or che ha voluto il ciel, ch'e' sia deposto
Del regno, e ch'io salisca a quella altezza,
Sarà venuto il tempo, che tu mostri
Quanto tu m'ami, e quanto io ti sia caro.
Che come il foco fa conoscer l'oro,
Così l'occasion mostra l'amico;
La quale esser ti dee tanto più cara,
Quanto ch'offenderà, chi ti fe torto.
Mosso adunque da questo, e da molt'altre
Virtù, che sempre in te conobbi, e vidi,
I' t'aggio eletto per fedel ministro

Al

Al primo afficurar de la mia fede.
Va truova dunque il vil Teodato in Roma,
Che forse vorrà gir verso Ravenna,
Com'abbia inteso il mio sublime onore,
Per far qualche disconcio al nostr'Impero.
Fa, che tu'l meni a la presenzia nostra
Vivo, se puoi; se non, porta il suo capo;
Ch'io ti ristorerò d'un premio tale,
Che sempre'l goderai mentre, che vivi,
E dopo morte i tuoi ne fien contenti.
Vitige disse questo, e'l fiero Gotto
Spinto da la speranza, e dal disire
Di vendicar la sua passata offesa,
Lieto accettò quel periglioso incarco.
E poi si pose in via con sei compagni,
E tanto cavalcò, che giunse a Roma.
Quivi non ritrovando esser Teodato,
Partissi, e ratto se gli messe dietro,
E giunto su la strada appresso Terni,
Pria, ch'arrivasse al ponte de la Nera,
Lo vide, che con pochi suoi famigli
Incognito fuggia verso Ravenna.
Onde spronò il cavallo, e con furore
Gli corse dietro, che pareva un veltro,
A cui si scopra un capriolo avanti.
Sentendo il Re deposto quei cavalli
Correrfi dietro, rivoltò la testa
Ver loro, e riconobbe Ottario Gotto,
E subito pensò, che a lui correfse,
Come certo correa, per darli morte.
Onde si fece di color di terra,
E tremebonde avea tutte le membra.
Poi fuggito saria, ma sì vicino
Si vide il ferro, che gli parve il meglio
Scendere al piano, e col destrier schermirsi;
Che i pochi servi suoi s'eran fuggiti
A l'apparir di quella armata gente.
Così gettossi del cavallo in terra
Quell' infelice Re, tanto smarrito,
Ch'era già quasi per paura morto;
E fece come l'anitra, che vede
Il falcon, ch'è nel ciel con larghi giri,
Scender veloce per voler colpirla,
Onde si getta con paura a l'acque,
Credendo a far così, fuggir la morte;
Ma non la fugge, che'l falcon la fiede
Avanti, che da l'onde sia coperta.
Così fece Teodato in quel periglio;
Nè però prima del caval discese,
Ch'Ottario lo toccò nel destro fianco
Con l'asta acuta, e gli passò il costato
Di picciol colpo, e di leggier ferita;
Che l'ajutò più tosto a uscir di sella.
Come l'afflitto Re fu sceso al piano,
Ingenocchiossi umilemente, e disse.
Ottario, se'l fattor de l'universo
Doni riposo eterno a tuoi parenti,
Deh non mi tor questa mia fragil vita,
Ch'io te la chieggio per estremo dono.
E darotti per lei tal summa d'oro,
Che'l più ricco sarai, ch'Italia alberghi;
E se la piaga poi, che tu m'hai fatto,
Sarà piaga mortal, ben ch'io nol credo,
I' tel perdono; che maggior peccato
Fa, chi ti manda a questo officio orrendo;
Di te, che t'apparecchi ad esequirlo.
Lasciami ir vivo a la mia cara moglie,
E morir ne le man di miei figliuoli;
Che ti daran per questo assai tesoro.
E tu poi fuggirai l'infamia grande,
D'aver tolta la vita al tuo Signore.
Perchè colui, che'l suo Signore uccide,
Acquista eterno biasmo apo le genti,
Sì come ha, chi lo salva, eterna laude.
Così disse Teodato, a cui rispose
Ottario, ch'era già disceso al piano,
E giva contra lui per darli morte.
Tu non dicevi allor tante parole,
Nè sì soavi, quando mi togliesti
Lucilla, e poi la desti a Rodorico.
Or mi vendicherò di tanta offesa,
E lieto goderò de la tua morte.
Questo diss'egli; e trasse fuor la spada,
E prese il Re per la canuta chioma,
Che gli basciava i piedi, e fu rizzollo,
E disse, Or mori; e gli spiccò la testa
Dal busto, che rimase ne la strada
Resupinato su la polve, e'l sangue.
Tal fu la fin del misero Teodato,
Che fu gran Re d'Italia, et oltre a quella
Tenne Sicilia, Illirico, e Provenza.
Poi fatto questo, il fiero Ottario Gotto
Salì sopra il destrier col teschio in mano,
E drizzò il suo cammin verso Priverno;
Nè si ritenne mai per fin, che giunse
Avanti al nuovo Re, che l'aspettava.
D'indi smontato del cavallo in terra,
Gli fece don de l'infelice testa.
Il Re con gli occhi lacrimosi, e bassi,
Ma col cuor lieto, simulando disse.
O misero Teodato, io ti bramava
Vivo, e non morto a la presenzia nostra;
Ma poi, che questo a la tua sorte piacque,
Pazienza. E volto a quella turba disse.

Dare sepulcro al miserabil capo,
Che sì mal governò la nostra gente.
E detto questo, entrò dentr'al su'albergo,
E fece a quell'Ottario immensi doni;
Al quale, oltre a le robbe, che donolli,
Diede un castello, nominato Argenta
Su la riva del Pò, presso a Ferrara.
Poi ripensando, che sarebbe meglio
Ire a Ravenna, e stabilire il Regno,
E poi tornar con più fiorita gente,
E maggior sforzo contra i suoi nimici;
Chiamar fece al consiglio ogni persona,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
Fratelli miei, poi che m'avete eletto
A così degna, e gloriosa altezza,
Per ch'io governi voi con molta cura,
E vi conservi ne la gloria antica;
Pensando meco, che i negozi grandi
Piglian strada miglior da buon consiglio,
Che da celerità troppo veemente;
E che spesso il tardar ci apporta bene,
E l'affrettar ci fa qualche disconzo;
Mi par, che 'l gir maturo a questa impresa,
Sarà prudente, et ottimo consiglio.
Veduto ho spesso, che la poca gente,
Che si ritruova proveduta, e cauta,
Vince la molta inordinata, e sparsa.
Che, come il mezzo è posto fra gli estremi,
E da lor parimente si diparte,
Così nel mezo la virtù dimora,
E da i vizi egualmente si dilunga.
Dunque il soverchio ardir saria un estremo,
E 'l soverchio timor sarebbe l'altro;
Però pigliamo la virtù, ch'è il mezo,
Il quale ha in se non men ardir, che tema;
E differiamo questa impresa alquanto,
Fin che noi siamo a l'ordine, e parati.
Che meglio è avere un poco di rossezza
Per ritirarsi, e conservarsi illesi,
E poi tornare a racquistar l'onore;
Che, per fuggir brevissima vergogna,
Aver un danno, e un vituperio eterno.
Appresso ancor sapete, che le nostre
Forze maggiori, e la fiorita gente
Tutta si sta fra l'Apennino, e l'alpe,
Nel pian, che da Turin fin a Ravenna
Divide il Po, signor de gli altri fiumi.
Ancora abbiamo una terribil guerra
Col Re di Francia, e non minor di questa;
Tal, che non sendo ben disposta quella,
Saria sciocchezza ad assalir quest'altra.
Che rare volte avvien, che non sia vinto
Colui, c'ha in dui negozi il cuor diviso.
Dunque a me par, che adiam verso Ravenna,
E che assettiam la guerra co i Francesi,
Poi ritorniam con tutto il nostro sforzo,
E combattiam con Belisario il grande;
Ch'allora aver potrem vittoria certa.
Pur se gli è alcun di voi, che forse pensi
D'appellar questa providenzia fuga,
E dir, ch'ella si faccia per timore;
Pensi ancor fra se stesso, che la tema
Conserva alcuna volta assai negozi;
E che quel, che non teme con ragione,
Incorre spesso in gran vergogna, e danno.
Che il cominciare arditamente un'opra,
Non mostra la virtù, ma il ben finirla.
E non vince il nimico, chi l'affronta
Con molto ardire; ma chi ben diffende
Se stesso, al fine il suo contrario atterra.
Non pensi ancora alcun di voi, che Roma
Per lo nostro partir dapoi si perda,
Perchè se 'l popol ci sarà fedele,
Non è da dubitar d'alcun sinistro.
Poi lascierovvi un Capitanio dentro,
Con molta buona, e valorosa gente,
Che la diffenderà fin, che vegniamo,
Se ben avesse tutta l'Asia contra.
Così Vitige disse, e gli altri Gotti
Lieti di ritornare a i loro alberghi,
Confirmaro il parlar, ch'egli avea fatto.
Ma come apparve fuor la bella aurora
Con le palme di rose, e co i piè d'oro,
I Gotti allegri si levor del letto,
E poi s'incominciaro a vestir d'arme;
E caricati carriaggi, e salme,
Sempre cridando, s'accozzaro insieme,
Per gir col nuovo Re verso Priverno;
Il qual si stava armato d'arme bianche
Ne la gran piazza sopra un suo corsiero,
Et aspettava il resto de la gente.
Ma come vide ragunato ognuno,
Spronò il cavallo, et avviosi avanti,
E tutto 'l popol suo gli tenne dietro
Con vari gridi; che pareano agnelle,
Ch'escan del chiuso, e sieguano il pastore.
Dapoi lasciar Priverno, e Sermonetta,
E Limfa, e se n'andar fin'a Belletri;
E quivi riposor tutta la notte.
Poi la mattina, come il sole apparve,
Quindi partirsi, e giunsero a Marino,
E d'indi in brieve si trovaro a Roma.
Come i Romani inteser la venuta
Del Re novello, andarono a incontrarlo
Fuor

Fuor de la porta con solenne pompa.
E poi l'accompagnaro al gran palazzo,
Ch'era vicino al tempio de la pace,
Tempio, ch'allora si trovava intiero,
Ma non molto dipoi fu visto a terra
Cader con profondissima ruina.
Vitige riposò fin'a l'aurora
Sul Palatin, ne gli onorati alberghi;
Dapoi levato, fece che gli Araldi
Chiamaro il Papa, e i Senatori, et anco
I Consuli, e i Pretori entr'al palazzo,
E poi che furon ragunati quivi,
Incominciò parlarli in questa forma.
Voi sapete, Signori, il molto amore,
Che dimostrovvi Teodorico il grande,
Nel governarvi con le vostre leggi;
E come sempre Amalasunta, e gli altri
Re nostri dopo lui v'hanno tenuti
Non per sudditi lor, ma per compagni.
Et io, che son salito a quella altezza
Dietro a costor, v'arò per miei fratelli.
E però, volend'ir verso Ravenna;
Per ordinare il stato, e le mie genti,
E poscia ritornar con tante forze,
E tanto ardir, che i miei nimici atterri;
Voluto ho primamente esser con voi,
E farvi nota la partenza nostra,
E parimente il presto mio ritorno;
E poi pregarvi in questo tempo a stare
Col cuor sicuro, e non temer di nulla;
Che essendo saldi, arete saldi amici.
Ancor vi lascio un Capitanio eletto,
Con molte buone, e valorose squadre,
Che vi diffenderà con grande ardire,
Se Belisario sen venisse a Roma,
Com'io non credo, avanti il mio ritorno.
Nè vuò da voi di questo altra risposta,
Che i buoni effetti; perchè i veri amici
Denno aver fede salda, e non parole.
Ma ben però ciascun sarà contento
Di giurar fedeltà ne le mie mani,
Acciò che più giocondo mi diparta.
Questo Vitige disse; e poscia il Papa,
E gli altri ad un ad un furono astretti
A giurar fedeltà ne le sue mani.
E fatto questo, ogniun tornossi a casa,
Fuor che Lucullo, et Antonino, e Marco,
E Lentulo, e Pompilio, e Probo, e Calvo,
Ch'eran potenti, e capi del senato;
Questi ritenne tutti a mangiar seco,
E anco Ovilio fe restar con essi
Fratel di Flavian, ch'era Censore;
E poi menolli tutti per ostaggi,
Sotto specie d'onor, fino a Ravenna.
Mangiato ch'ebbe il Re, chiamò Liodoro,
E poscia disse a lui queste parole.
Liodoro, i'voglio andar verso Ravenna,
E lascierovvi la città di Roma
In guardia, e molta de la nostra gente.
Conservatela ben per fin, ch'io torni;
Che tosto tornerò, piacendo a Dio.
In questo mezo non lasciate a dietro
Alcuna cosa per la sua diffesa,
Se Belisario gli venisse intorno.
Che conservando a noi questa cittade,
Acquisterete laude appresso i Gotti;
E poscia arete tutto il nostro amore,
Ch'assai vi valerà, che'l guadagnarsi
Un buono amico, è un prezioso acquisto.
Così disse il Re nuovo; e restar fece
Le miglior squadre a guardia de la terra;
Poi si partì col suon de gli oricalchi,
Et alloggiò la sera a Castel nuovo;
Quindi passando il Tebro, e poi la Nera,
C'ha l'acque bianche, e di color di solfo,
E la val di Strettura, e val Topina,
Nucera, Gualdo, Fossambruno, e Fano,
Il sesto giorno in Pesaro alloggiossi,
Et il settimo a Rimino, e l'ottavo
Si volse ritrovar dentr'a Ravenna;
E dismontò nel suo regale albergo.
Quivi ebbe prima tutti i suoi tesori,
E tutti i contrasegni de le rocche,
Ch'eran serbati dentr'al gran palaggio.
Dapoi, volendo stabilire il Regno,
Pensò di tor per moglie Matasunta,
La qual da tutti si nomava Amata;
Vergine saggia, e di beltà suprema.
Questa figliuola fu di Amalasunta,
Madre d'Atalarico, che nel Regno
Successe a l'avo Teodorico il grande.
Volendo adunque aver costei per moglie,
Fece chiamare Euterpo, ch'era un vecchio,
La cui donna nutrì questa fanciulla;
Et in tal modo a lui parlando disse.
Euterpo, i'vuò, che tu ritruovi Amata,
E che tu dica a lei queste parole,
Che per amor di Teodorico il grande,
Ch'er'avo suo materno, e mio Signore;
E per sua madre, e suo fratel, ch'amai,
Vivi, et onoro ancora essendo morti,
Voglio onorarla molto, e voglio farla
Regina, e donna de la gente Gotta;
Però le dì, ch'io la torrò per moglie;

E priega lei, che voglia esser contenta
D'accettar questa altissima ventura,
Perchè 'l sangue regal non dee star basso,
Ch'e' non s'acqueta mai, s'e' non governa.
Tu poscia le sarai sempre compagno
Con grande autoritade, e grande onore,
E donerotti amplissime ricchezze.
Così parlò il Signore, e 'l buon Euterpo
Da l'altra parte a lui così rispose.
Signore eccelso, e pien d'ogni valore,
Se si puon far queste onorate nozze,
Voi prenderete una mirabil moglie.
Dico, se si puon far, perch'ella fue
Già promessa per moglie a Teodesello,
Figliuol primier del misero Teodato;
Ond'ella è sua, se ben non l'ha toccata;
Perchè la fede avanza ogni legame.
Questo rispose Euterpo, e 'l Re gli disse.
Fa pur, Euterpo mio, quel ch'io t'ho detto,
Che ben troverò modo a la dispensa.
Stima pur l'amor mio; che tu sai quanto
Beato è quel, che ha un generoso amico.
Euterpo, udito questo, indi partissi,
Poi ritrovò la sua diletta moglie,
E raccontolle il tutto; onde mandolla
Dentr'a la stanza de la bella Amata,
Che leggea la cagion, ch'uccise Dido,
E con le Muse dispensava il tempo.
Quivi poco dipoi venendo anch'egli,
Trovò quella lettura esser finita,
E cominciò parlarli in questa forma.
Signora mia, voi siete e la speranza,
E 'l ben, ch'io posso avere in questa vita;
Però convien, che sempre mi rallegri
D'ogni vostra grandezza, e vostr'onore.
Vitige Re, che è pien d'ogni bontade,
Per l'amor, ch'ei portava a Teodorico,
Padre d'Amalasunta vostra madre,
Vuole onorarvi molto, e vuol ch'abbiate
Seco il governo de la gente Gotta;
Perchè 'l sangue regal non dee star basso,
Onde è disposto prendervi per moglie,
Et ammi qui mandato a farvi nota
Questa vostra novella alta ventura.
Al ragionar del vecchio, la donzella
Si cangiò molte volte di colore,
E poco vi mancò, che non piangesse;
Pur si ritenne, e disse in questa forma.
Euterpo, io vi credea mio vero amico,
Avendo fatto a voi grazie infinite;
Ma il beneficio non acquista amici,
Se in animo gentil non si ripone.
Or perchè, come il ben, che si riceve,
Non si dee mai scordar, così sta bene
Le grazie, che si fan, porre in oblio;
Però non vuò commemorarne alcuna.
Ma solo io vi dirò, che quell'amico,
Che per sua volontà m'offende, e noce,
Non mi par differente dal nimico.
A voi par dirmi una ventura estrema,
Ch'io possa avere il Re per mio consorte,
Et a me par disgrazia torre un'uomo,
Mezo canuto, e posto in quella sede,
Non per sangue, o virtù, ma per sciagura.
E più dirovvi, che se voi m'amassi,
Com'io credeva, e come voi dovreste,
Non mi direste mai, ch'io lo pigliasse;
Anzi s'un'altro m'esortasse a farlo,
Devreste contradirli, e darmi ardire
A mantener la mia promessa fede;
Perchè la fede mai non dee mutarsi,
Se ben si muta il corso a la fortuna.
Direte adunque al Re, che si proveggia
D'un'altra moglie, a cui sarà più grata,
E più gioconda assai questa ventura,
Ch'io son promessa, e destinata ad altri.
Così disse la Donna, e quei buon vecchi
Rimaser muti, e risguardando in alto
Stavan del suo parlar quasi confusi,
Che rifiutava il Re con tanto ardire.
Al fin rispose la moglier d'Euterpo,
Nomata Emilia, e disse in tal maniera.
Signora mia gentil, voi dite il vero,
Che si dee sempre mantener la fede;
Così v'esorto a far, se voi potete;
Ma chi può contrastare a la fortuna?
Chi può disdire a i prieghi de i Signori?
Che 'l priego del suo Re sempre comanda.
I'vidi molti ne le forze altrui
Gir co i suoi piè, là ve devean morire,
E pur v'andavan senza far contrasto,
Che la necessità troppo è possente.
Considerate oimè, quel che voi fate,
Che l'intelletto è 'l fren d'ogni desire.
Se voi volete il ben del primo sposo,
Il quale è in prigionia dentr'a Bologna,
Pigliate il Re per vostro almo consorte,
Che se nol piglierete, ei sarà ucciso
Per causa vostra, e voi sarete priva
D'ello, e di libertà, ch'è il maggior bene,
Che possa avere alcun sopra la terra,
E tutti noi saremmo in gran ruina.
Voi pur sapete ancor, che non si deve,
Nè si può amare altrui più, che se stesso,

A quel parlar d'Emilia la fanciulla
Non assentite, e solamente disse.
Chi troppo ama se stesso, ha pochi amici.
E poi basso la testa, e mandò fuori
Dal cuor profondo altissimi sospiri.
Il buon Euterpo riferir non volse
Quell'acerba risposta al suo Signore;
Ma stette ad aspettare a l'altro giorno,
Perchè potria di quel voler mutarsi.
Et ella, come fur partiti quindi,
Cominciò seco a volger per la mente
Le lor parole, e la sua dura sorte.
E non prese alcun cibo in quella sera,
Ma tutta afflitta si corcò nel letto;
E si volgea per esso, avendo al sonno
Chiusa la via da intrar ne i suoi begli occhi.
Poi gli parea la piuma esser più dura,
Che viva selce, o mal polito marmo;
E sospirava, e lacrimava forte,
Sì gl'increscea lasciar quel primo sposo,
Giovine, bello, e di costumi eletti;
Al quale avea tanto disposta l'alma,
Che senza lui non gli aggradia la vita.
Pur la stanchezza de i pensieri amari
Porse quiete a le sue luci afflitte
Un poco avanti l'apparir de l'alba.
Onde l'Angel Venerio, il quale avea
Pietà di quella giovinetta amante,
Gli apparve in sogno, in forma di sua madre
Amalasunta, che'l terz'anno avanti
Priva di vita fu presso a Bolsiena.
E fattosi vicino a la sua testa,
Sciolse la dolce, e mansueta voce.
Cara figliuola mia, perchè t'affligi?
Perchè tanto ti duol, d'esser constretta
A torre il nuovo Re per tuo consorte?
S'egli non è sì giovane, e sì bello,
Come vorresti, egli ha pur il più degno
Grado, che possa dar la gente Gotta;
Et è colui, che la vendetta feo
Di quel Tiranno, che mi diè la morte.
Deh non stimar la giovinezza tanto,
Ch'arrecchi un danno eterno a la vecchiezza.
E se ben la beltà, che'l ciel ti diede,
Con onesta ragion ti face altera;
Perch'ella è un privilegio di natura,
Et è un bel don, che suol donare Iddio
A chi vuol egli, e non s'acquista altronde;
Pur dei pensare ancor fra te medesma,
Che i vaghi giorni, e la fiorita etade
De i miseri mortai fuggon com'ombra;
Poi vengon dietro a quei diversi mali,
Dolori, e febbre, e la vecchiezza amara,
E'l colpo irreparabil de la morte.
Però non rifiutar per tuo marito
Il nuovo Re, che tanto ti dispiace;
Ch'egli è pur bella cosa esser Regina,
E'l primo loco aver fra le sue genti.
Non sperar nò di riveder più mai
Il caro sposo, a cui promessa fosti,
E che t'avea così commosso il cuore;
Perchè tosto egli andrà dov'è suo padre.
Poi se'l corso del ciel, che porta ogniuno,
Porta ancor te, sopporta, e lascia, ch'esso
Ti porti, e se di ciò forse t'adiri,
Te stessa offendi, e pur ti porta il corso.
Sì che, se vuoi seguire il mio consiglio,
Fa di tua volontà, quel c'hai da fare,
Se'l tuo Signor vorrà, per viva forza.
E detto questo, ella disparve, e'l sonno;
Onde la damigella in piè levossi
E si vestì de i consueti panni.
Poi visitò molti divoti altari,
E porse prieghi a la divina altezza
Per la sua cara, e sventurata madre;
D'indi tornò ne l'onorata stanza,
E chiamar fece Euterpo, e così disse.
Euterpo mio, perchè la notte oscura
Suol esser madre de i pensieri umani,
Però pensando sopra il parlar vostro,
M'apparve in sogno l'infelice donna,
Che queste membra mie portò nel ventre;
E m'ha commesso a non dover far niego
Di torre il nuovo Re per mio marito.
Andate adunque a ritrovarlo a corte,
E dire a lui, com'io sarò disposta
Di far ciò, che comandi il mio Signore.
Così parlò la giovane modesta,
Ma non poteo nel fin de le parole
Ritenere i sospiri, accompagnati
Da la rugiada de le belle luci.
Euterpo, come intese la risposta,
Che disiava aver da la donzella,
Se n'andò lieto al Re, che l'aspettava,
E quasi gl'increscea tanta dimora.
Or quivi giunto ingenocchiossi, e disse.
Altissimo Signor, la bella Amata
Sarà disposta a far ciò, che vi piace,
E pronta ad ubbidir la vostra altezza.
Il Re di questo oltra misura allegro,
Deputò il giorno a le future nozze.

IL NO-

IL NONO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Nono il Capitan vede il futuro.

La bella aurora da l'aurato letto
Del suo caro Titon si risurgea,
Per apportare a noi l'eterna luce;
Quando 'l gran Capitanio de le genti,
Essendo stato in Napoli tre giorni,
Se n'uscì fuor con tutto quanto 'l campo,
E lasciovv'entro Erodiano altero
Con molta gente a guardia de le mura.
Et egli se n'andò verso Cassino,
Per irsen quindi a la città di Roma.
E come pose il quarto alloggiamento,
Trovossi a piè del solitario monte,
Ov'era posta la sacrata cella
Di Benedetto, veramente spirto
Benedetto da Dio, salubre al mondo.
Quivi il buon Capitan mandando gli occhi
Verso la cima, vide un bel pratello,
Cinto di alcuni altissimi cupressi,
E di tre grandi, e ben fronduti allori,
Avanti ad una piccoletta stanza,
Tanto divoto, e venerando in vista,
Quanto altra cosa mai, che avesse scorta.
Onde gli nacque un desiderio ardente
Di visitar quell'onorata cella;
Ma non ardiva abbandonare il vallo,
Perch'ei non era ancor tutto munito.
E stando in quel pensier, venne la notte;
Poi la mattina, anz'il spuntar de l'alba
Gli apparve in sogno l'ombra di suo padre,
Che spinse fuor di bocca este parole.
Figliuol mio caro, che per tanti mari,
E per tanti perigli sei condotto
Al soave terren dove, ch'io nacqui;
Ascendi ancora a la divota stanza,
C'ha quell'adorno, e bel pratello avanti.
Quivi dimora un benedetto vecchio,
Tanto diletto a Dio, che gli fa noto
Tutto 'l secreto suo, tutto 'l futuro.
Priegal soavemente, ch'e' ti mostri
Ciò, che tu dei schivare in questa impresa,
E ciò, che tu dei far, per ottenere
Certa vittoria de la gente Gotta.
E priegalo anco ad impetrarmi grazia,
Dal Padre onnipotente de le stelle,
Ch'io possa alquanto dimorar con teco
Visibilmente ne la propria forma.
Così gli disse l'ombra di suo padre;
E poi subitamente indi disparve.
Onde 'l gran Capitanio in piè levossi,
E si vestì di panni, e poscia d'armi;
E tolto seco il callido Trajano,
Andò sul monte a la divota cella
Senz'altra compagnia, senz'altra scorta.
E come fur tra quelli antiqui allori,
Che sono intorno al prato, un vecchio aperse
L'uscio d'un'oratorio, e venne fuora,
Degno di tanta riverenza in vista,
Quanto aver possa una terrena fronte.
Egli avea in dosso una cuculla bianca,
Lunga fino a la terra, e la sua barba
Tutta canuta gli copriva il petto.
Questi andò contra Belisario, e disse.
Capitanio gentil, quanto mi piace
Vedervi al nostro solitario albergo.
Buon tempo è, ch'io v'aspetto in queste parti,
Per porre in libertà l'Italia afflitta.
Or sia lodato Iddio, che siete giunto.
Andiamo entr'a la Chiesa, a render prima
Grazie, et onore al Re de l'universo,
Che n'ha condotti a sì felice giorno,
Dapoi ragionerem de l'altre cose.
Così diss'egli, e per la mano il prese,
E dolcemente lo stringea, mirando
La faccia sua con un paterno affetto.
Poi lo menò ne l'oratorio santo,
E quivi udita una divota messa,
Che celebrò quel benedetto vecchio,
Si poser tutti a ragionare insieme;
E pri-

E prima il Capitan così gli disse.
  Padre gentil d'ogni virtute adorno,
Grande amico di Dio, quando vi mostra,
E v'apre ogni celato suo secreto;
Vedendo, che sapete e quel ch'io sono,
E l'alta impresa, ch'io son posto a fare,
Penso, ch'ancor sappiate ogni pensiero,
Che si ritruovi chiuso entr'al mio petto.
Pur vi discoprirò con la mia lingua
L'onesto mio desire, e quel, ch'io bramo
Da la vostra santissima persona.
Vorrei saper, Padre beato, come
Si deggia governar quest'alta impresa;
E ciò, ch'io debbia far, per ottenere
Certa vittoria de la gente Gotta.
Ancor vi priego ad impetrarmi grazia
Dal Padre onnipotente de le stelle,
Che'l caro genitor possa parlarmi
Visibilmente ne la propria forma.
Deh fate, Padre, questi onesti doni
Al divoto orator, che ve gli chiede,
Ch'agevolmente gli potete fare,
Sendo col Re del ciel tanto congiunto.
Non gli negate a me, ch'io vengo a porre
La vostra cara Esperia in libertade
Con le nostre fatiche, e'l nostro sangue.
  Così disse il Barone; a cui rispose
Il buon servo di Dio con tai parole.
  Illustre Capitan, voi dite il vero,
Ch'io so l'alta cagion, ch'a noi vi mena;
Perchè sta mane, anz'il spuntar de l'alba,
L'Angel Erminio, e l'ombra di Camillo
Mi disse il tutto, e mi richiese a farlo;
Et io liberamente gli promisi.
Ond'ho pregato il Re de l'universo
Di queste grazie, et ei ne sia cortese;
Ma vi bisogna entrar dentr'a quel speco
Senz'altra compagnia, che le vostr'arme.
E quest'almo Signor starà qui fuori,
Fin che s'adempia il bel vostro desire.
  Così dis'egli, e prese una gran chiave,
Ch'avea da canto, e disserrò la porta
D'una profonda, e paventosa bucca,
Tal che'l Baron sentì rizzarsi i peli
Per la persona a quella orribil vista.
Pur entrò dentro, e la ferrata porta
Per se medesma se gli chiuse dietro;
Onde restò nel cuor tutto confuso.
Ma l'Angelo, che stava ad aspettarlo
Ne la spelonca, gli toccò la testa
Con una verga, che teneva in mano;
Ond'ei fu preso da profondo sonno,
E cadde in terra, come fosse morto.
Dapoi lo tolse leggiermente in braccio;
E lo portò sopra un erboso colle
D'un più meraviglioso, e lieto mondo.
Questo è la faccia del Signore eterno,
In cui descritte son tutte le cose,
Che son, che furo, e che dovran venire;
Ma non la può, se non per grazia estrema,
Vedere uom vivo; e con tal grazia ancora
Non gli si mostra mai ne la sua forma.
  Ma voi, che avete in ciel divino albergo,
Eterne Muse, or mi donate ajuto,
Sì ch'io possa narrar qual ei la vide.
  Quel colle avea dal suo sinistro canto
Un specchio grande, assai maggior che'l sole,
Ov'eran tutte le passate cose.
E poi dal destro ne teneva un'altro,
Ch'avea dipinto in se tutto'l futuro.
E per quel colle ogni presente effetto,
Ch'usciva fuor del destro albergo, andava
Correndo a l'altro con mirabil fuga.
Ma questi sono a Dio tutti un sol specchio,
Se ben pajon diversi a noi mortali.
Or quivi adunque in uno erboso prato
L'Angel depose Belisario il grande,
Ov'era allegra l'ombra di Camillo
Suo padre, uscita del sinistro cerchio,
Per dimorar col suo figliuol diletto.
Ma come poi la smisurata luce,
Ch'avea quel loco, aperse gli occhi gravi
Di Belisario, e gli disciolse il sonno,
Conobbe il padre; e fattoseli contra
Per abbracciarlo, lacrimando disse.
  O caro Padre mio, quanto m'allegro
Vedervi in questi fortunati alberghi,
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
  Così dicea piangendo, e sospirando;
E poi voleva circondarli il collo
Con le sue braccia; ma quell'ombra lieve
Si risolveva, come fa una spera
Di sole, o come una compressa nebbia;
Tal che le braccia non stringevan nulla.
Et ei piangea dicendo, Ah non fuggite,
Lasciatemi abbracciar sì care membra.
  Dopo queste accoglienze, il buon Camillo
Guardava fiso Belisario in volto,
Com'uom, che vede tutto il suo contento.
Poi dolcemente sospirando, disse.
  Diletto mio figliuol, che grave soma
T'ha posto adosso il Corrector del mondo?

Guarda ben, che sott'essa non trabocchi;
Acciò che poi qualche fortuna avversa
Non t'adombrasse le vittorie avute.
 L'Angelo Erminio allor seguì dicendo.
 Dunque, Camillo mio, perch'ei non caschi
Ne l'error, che tu temi, io vuò mostrarli
Quest'onorato specchio da man destra,
C'ha in se raccolto tutto l'avvenire;
Che 'l Re del ciel m'ha detto, ch'io gli mostri
Le cose, che verran fin'a mill'anni,
E ch'io non debbia trappassar quel segno.
Ma perchè meglio lo comprenda, e noti,
Fia buon, che porga una leggiera occhiata
Nel specchio a man sinistra del passato.
 E così detto, gli disciolse il velo,
Che l'incarco d'Adamo intorno gli occhi
Gli aveva involto; e poi gli disse, Or mira
L'anime, ch'escon da la destra sfera,
E se ne van correndo a la sinistra
Per questa nostra commutabil parte.
Questi son quei, che vengono a la vita,
E prendeno un boccon per ciascun vaso
De i dui, che son ne' lati de la porta,
L'un pien di dolce, e l'altro pien d'amaro,
Tenuti saldi in man da dui donzelli;
Nè ponno a vita andar senza gustarne.
Mira colui, che tuol dal destro vaso
Il boccon primo di dolcezza immensa,
Poi si rivolge con diletto a l'altro,
Perchè lo crede parimente dolce;
E pigliane un boccon maggior del primo,
Ma truova questo esser sì forte amaro,
Ch'a pena a mal suo grado può giottirlo.
Vedi quell'altro, che 'l boccon primiero
Tuol da l'amaro del secondo vaso,
E poi si volge timoroso a l'altro,
Perchè lo crede parimente amaro;
Onde piglia un boccon minor, che 'l primo,
Dal vaso del dolcissimo liquore.
E però avvien, che questa vita umana
Sempre ha l'amaro suo maggior, che 'l dolce.
Quel giovinetto poscia, e quella donna,
Che dopo il manducar gli porgon bere;
L'uno è l'Errore, e l'altra è l'Ignoranza.
Guarda quelle lascive merettici,
Varie di veste, e d'apparenzia vaga,
Che vanno intorno a i giovinetti incauti,
E cercano d'indutli al loro amore;
Queste son le diverse opinioni,
E le diverse voluttati umane,
Che reggeno la vita de le genti;
Mira, ch'alcuna guida i loro amanti
A dritto calle, e l'altre i scorgon poi
A mal cammino, e precipizio orrendo.
Quelle tre belle giovinette ignude,
Che due di loro a noi mostrano il volto,
Ma quella, ch'è nel mezo, e tien le braccia
Sul petto a l'altre, volge in qua le spalle,
Per non mirare il beneficio fatto,
Poi che quell'altre due con vista allegra
Risguardan sempre al ricevuto bene;
Queste son le tre Grazie, il cui bel nodo
Conferma, e lega il buon commerzio umano.
Vedi una donna là sopra un gran sasso
Quadrato, e sodo, quella è la Dottrina;
E l'altre due, che poi le stanno a canto
Son sue figliuole, e si dimanda l'una
La Veritade, e la Ragione è l'altra.
Quella ch'è cieca là sopra una palla
Rotonda, e che non posa, è la Fortuna.
Ma le tre vecchie poi, che insieme stanno,
E l'una tien la rocca, e l'altra il fuso,
La terza il stame tronca; son le Parche,
Che filano le vite de i mortali.
Quella che è sì superba, è la Bellezza;
L'altra è la Nobiltà, l'altra la Gloria;
E l'altra è la Ricchezza, che non cura
Infamia, et odio, e di se stessa gode.
Quel fanciulletto è il Riso, ch'è sì allegro;
Quell'altro è 'l Giuoco poi, che cō lui scherza.
Vedi due belle donne, e dui fanciulli,
Che l'una guarda il ciel, l'altra la terra;
Quelle son le due Veneri, e gli Amori,
Celesti l'una, e l'un; gli altri del vulgo.
Quella che è lì, tutta vestita a verde,
E mai non gli abbandona, è la Speranza.
E quello è il Sonno neghitoso, e lento.
La donna poi, che su quell'alto scoglio
Siede gioconda, e tiene il scettro in mano,
E' la Felicità, che voi mortali
Cercate sempre, e mai non la trovate.
E quelle damigelle, ch'ivi intorno
Stanno al servigio suo, son le Virtuti.
Rivolta gli occhi a la sinistra parte,
Mira quell'altre sanguinose, e crude
Donne, che pajon sì feroci in vista;
L'una è la Guerra, e l'altra è la Vendetta.
Vedi la Povertà, conosci il Pianto;
E la Pena più fiera assai, che un drago.
Conosci l'Avarizia, e la Vecchiezza,
E la Fame, e 'l Fastidio, e la Fatica,
La Discordia, l'Affanno, e 'l Tradimento

E l'

E l'empia Ingratitudine, ch'è sola
Causa, e radice d'infiniti mali.
Oimè non dimoriam più lungamente
Fra queste orrende, e venenose serpi.
Andiamo, andiamo a la sinistra sfera,
Che ha le cose passate; entriamo in essa,
Per starvi un poco, e poscia andar ne l'altra.
Così parlando l'Angelo, menolli
Con gran celerità nel manco albergo.
Quella amplissima sfera avea tre porte,
La maggior de le quali era guardata
Da le figliuole de l'antico Cadmo;
Queste aveano con seco il bel Poema,
E la gentile Istoria sua consorte,
Con altre molte generose Ancelle.
L'altre due porte poi, ch'eran minori,
L'una tenea la Favola per guardia,
L'altra la Statuaria, e la Pittura;
Ma quello eterno messaggier del cielo
Gli fece intrar per la primiera porta,
De le brunette giovani Fenici.
Come fur dentro, videro un gran mondo,
Con più bel lume assai, che 'l nostro sole;
Con altra Luna, e con più chiare stelle.
Eranvi prati, con fontane, e rivi,
E sì cari arbuscei, sì vaghi frutti,
Ch'era diletto estremo a riguardarli.
Belisario stupì di quella vista;
E rivolgendo gli occhi in ogni parte,
Vide a man destra un bel fiorito colle,
Ne la cui cima era una vaga fonte,
Con più chiar'acqua, e di più larga vena,
Ch'aere converso mai mostrasse al sole.
Quivi un bel vecchio con intonsa chioma,
E con barba canuta, et occhi oscuri,
L'aveva in guardia, e dispensava a tutti
Il buon liquor de l'onorato monte.
Allora nacque un desiderio immenso
A Belisario di saper, chi egli era,
E dimandonne a l'Angelo in tal modo.
Vero amico di Dio, celeste messo,
Non vi sia grave dir, chi sia quel vecchio,
Che dispensa tant'acqua; e quella gente,
Che sitibonda va d'intorno al colle.
A cui rispose il messaggier del cielo.
Quello è 'l divin da voi chiamato Omero,
Che parve cieco al mondo; ma più vide,
E seppe più, ch'altr'uom, che fosse in terra;
Per la cui patria ancora Atene, e Smirna,
E cinque altre Città fanno contesa.
E le donne leggiadre, che d'intorno
Gli stanno e per ancelle, e per ministre,
Son le da voi sì celebrate Muse,
Figlie de la Memoria, e de l'Ingegno.
Quel che tol l'acqua con sì largo vaso
Dal sacro vecchio, è il buon Virgilio vostro,
Che seguì prima Siracusa, et Ascra,
Per selve, e campi, e poi divenne a l'arme.
Ecco Euripide, e Sofocle, ecco il Calvo,
Che parve pietra a quel volante uccello,
Onde lasciovvi ir la testugin sopra,
Per lei spezzare, e lui condusse a morte.
Vedi con lor Pacuvio, et Azzio, e Varo,
Fra la non molta tragica caterva.
Mira quell'altra gente, che ridendo
Pigliano l'acqua; il primo è il gran Menandro,
Poi Filemo, Aristofane, e Cratino,
Cecilio grave, con Terenzio, e Plauto.
Risguarda poi la lirica famiglia,
Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,
Catullo il dotto, e poscia Orazio, e Basso.
Volgi la vista a la Elegia, che mena
Al dolce ber Callimaco, e Fileta,
E Properzio, e Tibullo, Ovidio, e Gallo.
L'Egloga il suo Teocrito conduce,
Senza null'altro Greco; e l'accompagna
Il vostro Mantovan da lunge alquanto.
Già ponea fine al suo parlare accorto
L'Angel di Dio, quando 'l Baron gli disse.
Deh grave non vi sia, celeste messo,
Di nominarci ancor quella bell'ombra,
Che par sì dotta, et ha la coscia d'oro;
E dir quegli altri, che gli stanno intorno.
A cui rispose il messaggier del cielo.
Questi è il dotto Pitagora da Samo;
Quell'altro è Archita, e quello è quel, che so-
Nomò per savio l'Apollinea voce,
Socrate, ch'ebbe sì ritrosa moglie,
E fu il primo inventor de la morale.
L'altro è 'l divin Platone, e quel ch'è seco,
E' il gran speculator de la natura,
Onde i Peripatetici ebber orto.
E quello è Zenofonte Attica musa.
Vedi il buon Epicuro, e i duri Stoici,
Che volean fare ogni peccato equale;
E Diogene Cinico, e Aristippo,
Molto contrari ne le sette loro.
Ecco Nigidio Figulo, e Varrone,
Fra quella turba Italica sì rara.
Volgi la vista un poco a l'altra parte
Vedi Ippocrate Medico eccellente,
Con quello eccellentissimo Galeno,
Che vinse ognun d'esperienza, e d'arte.
Vedi Oribasio, e Paulo, che 'l seconda.

E fra i Latini Antonio musa, e Celso.
Risguarda alquanto quelli acuti ingegni,
Euclide, e Tolomeo, con quel da Perga,
Che la materia conica pertratta,
Con le sue sezzion, che sono il cerchio,
E l'Elipsi, e l'Iperbole, con l'altra,
Che sola è differente dal cilindro.
Ma dove lasciam noi le chiare trombe
Demostene, et Eschin? guarda più in alto,
Che gli vedrai contendere, et urtarsi,
Presso a l'antico Isocrate, e Lisia.
Vedi quel Marco Tullio fra i Romani,
Che fu la Idea de l'eloquenzia vostra.
Vedi Messalla, vedi il buon Sulpizio,
Antonio, e Crasso, fra l'immensa turba
Di tanti degni spiriti eloquenti.
Non vuò lasciar gl' Istorici da canto;
Quel vecchio, che si sta fra quelle Ninfe,
Erodoto è, Tucidide è quell'altro,
Che con lui giostra, e 'l buon Polibio è 'l ter- (zo
Vedi Salustio, e Cesare, che vanno
Innanzi a Livio, ond' ei gli guarda torti.
Vedi Plutarco, e Plinio, e quelli acuti
Grammatici, Apollonio, e Prisciano.
Ma non star più, Baron, fra tanti ingegni;
Che chi volesse risguardarli tutti,
Non si potria mirar null'altra cosa;
Bastiti avere i più famosi udito,
Però volgiamsi a quei, ch'ebber possanza
Maggiore, e fur più cari a la fortuna,
Dicea l'Angel di Dio; d'indi menollo
Ov'eran Duchi, Imperadori, e Regi,
Tutti divisi in tre vallette amene.
E come giunse ne la prima valle,
Si volse lieto a Belisario, e disse.
Qui si dimoran l'ombre di coloro,
Ch'ebbero i Regni gloriosi in terra.
Guarda colui, ch'a pena si discerne,
Tant'è lontan; quello è l'antiquo Nino,
Ch'ebbe ne l'Asia sì famoso Impero;
E la sua moglie Babilonia cinse
Di mura laterizie, con bitume.
Quel, che da gli altri è separato alquanto,
E Moise, il qual per volontà divina
Condusse il popol suo fuor de l'Egitto;
E quello è David Re, che cantò i Salmi,
Che son da voi sì frequentati, e letti;
Quell'altro è Salamon, che fe il gran tempio.
Rivolta gli occhi ov'è quella gran luce,
Vedi Agamennon Re de gli altri Regi,
Ch'andaro a Troja; e Menelao suo frate;
Quell'altro è Achille, che ne l'aspre guerre
Non si potea nè vincer, nè ferire.
Vedi Diomede, Ajace, Idomeneo,
Nestor, Ulisse, e Stenelo, con gli altri;
Che ster dieci anni intorno a quelle mura.
Da l'altra parte è Priamo, et Alessandro;
Er Ettor, quasi inespugnabil torre
De la sua patria, col figliuol d'Anchise;
E con Polidamante, et altri molti,
Che la difeser quel sì lungo tempo.
Dopo costor mira il figliuol di Marte
Romulo, questi diè l' inizio e 'l nome
A la Città, che ha dominato il mondo;
A la Città, che la sua gloria innalza
Fin al supremo cerchio de le stelle;
Er ebbe sotto il suo divino Impero
Ciò che 'l ciel copre, e che circonda il mare.
Vedi dietro a costui Pompilio, e Tullo
Sedere, e Marzio, e l'un Tarquinio, e l'altro;
Che 'l sangue di Lucrezia indi l'espulse.
Mira quel Re, c'ha sì benigno aspetto;
Quello è il gran Perso, nominato Ciro,
Padre de la milizia, e de i soldati;
Da la cui vita ancor si tol la norma
D'acquistar Regni, e governare Imperi.
Quel, ch'è sì ardito, fu Alessandro il grande;
Che andò vincendo il mondo fino a gl' Indi.
Seleuco, e Tolomeo gli vanno dietro,
Soldati suoi, poi Re de l'oriente.
Non ti vuò nominar Cambise, e Serse;
E Dario, et altri di minor virtute,
Se ben fur Regi sontuosi, e grandi;
Basti il notar le più famose teste.
Vedi dui Macedonici Filippi,
Vedi un Demetrio espugnator di terre.
Quello è Pirro Epirota, e quello è il vecchio
Re Massinissa, e poi Iugurta, e Bocco.
Quei sono Antioco, Mitridate, e Perseo;
Ch'ebbero al loro ardir sì dura sorte.
Guarda color, che son presso a l'entrata,
Atila il crudo, che Aquileja prese,
Mosso dal dipartir de le cicogne.
Vedi Alarico, che dopo mill'anni
E cento, e più, con ingegnosa fraude
Saccheggia, e prende la città di Roma;
E poi sepulto fia presso a Cossenza
Sotto 'l gran letto del corrente fiume.
Dopo costui Gizerico a tal preda
Corre chiamato da l'irata Eudossa;
E spoglia Roma con rapina immensa.
Vedi poi Teodorico, che in Ravenna
Con fraude uccide il perfido Odoacro;
D'indi governa ben l'Italia afflitta.

E quel,

E quel, che gli vien dietro, è suo nipote
Teodato Re, che qui sen venne jersera,
Deposto del suo Regno, e poscia estinto.
Come fu nota l'ombra di Teodato
A Belisario, in lei guardando, disse.
O mal felice Re, quant'era meglio
A non mandar la tua cugina a morte,
E servar fede al Correttor del mondo;
Perchè del mal non suole uscir mai bene.
Così diss'egli; a cui rispose l'ombra.
Ogniun dopo l'error diventa saggio,
Se la fortuna al suo pensier ribella.
Così facc'io, così farà colui,
Che mi fece ire anz'il mio tempo a morte,
Quando sarà prigion ne le tue mani.
E detto questo, subito si tacque.
Allora l'Angel glorioso disse:
Non è da star più tempo in questa valle.
Andiamo a l'altra, ove l'Imperio siede,
Che solea tutto governare il mondo.
Così parlando, se n'entraro in essa.
Poi l'Angel seguitò, Guarda quell'ombra,
Che par sì ardente, e sì feroce in vista,
Quello è 'l gran Dittator, che vinse i Galli,
E poi ruppe in Tesalia il gran Pompejo;
E si fe serva la città di Roma,
Che l'avea generato, ond'ei fu morto
Da i veri amici de la patria loro.
Colui, che 'l siegue, è il fortunato Augusto,
Che fece dirsi Imperador del mondo,
Quando ebbe vinto Marcantonio in mare,
Con con Regina del secondo Egitto;
E chiuse il Tempio del bifronte Iano.
Non risguardar Tiberio, e Cajo, e Claudio,
Ch'imperar dopo lui, nè il fier Nerone,
Nè Galba, et Oto, nè Vitellio il grasso,
Che non fur degni di sì gran fortuna.
Guarda Vespasian, col figlio Tito;
L'altro non già, ch'ebbe condegna morte.
Guarda ancor Nerva, e l'ottimo Trajano,
Assunto al grande Imperio fuor di Spagna,
Di Spagna genitrice de la gente
Più vaga de l'onor, che de la vita.
Mira Adriano, et Antonino il Pio,
Principi eccelsi, e quel mirabil Marco,
Di cui non fu già mai Signore in terra
Di più sant'opre, e di maggior virtute.
Non risguardare il suo figliuolo indegno
Di tanto padre; mira Pertinace,
E lascia Giulian, guarda Severo;
Ma non guardar nè il figlio, nè Macrino,
N'Eliogaballo infamia de le genti.
Mira il buon Alessandro, e lascia stare
Massimino, e Balbino, e Pupieno,
E gl'infelici Gordiani, e i tristi
Filippi, e Decio, e Gallo, e Valeriano,
Con Galieno suo figliuol, ch'afflisse
L'Imperio, e fu di molta ignavia carco.
E guarda Claudio poi, che vinse i Gotti,
E tanti n'uccideo, tanti ne prese,
Che empio di servi ogni provincia vostra.
Vedi il valente Aureliano in arme,
Che Zenobia menò nel suo trionfo,
E mira quello eletto dal Senato,
Tacito, pien d'ogni gentil virtute.
Guarda il gran Probo, ch'acquistò la pace
Universale a tutto quanto il mondo;
Onde per sdegno i pessimi soldati,
Che la guerra volean, gli dier la morte.
Quell'altro è Caro; e quello è quel buon pren-
Dioclezian, che poi che 'l mondo vinse, (ce
E governol vent'anni in tanta altezza,
Depose giù quell'acquistato Impero;
E visse poi dieci anni in bei giardini
Privatamente là presso a Salona;
Nè volse ripigliar l'Imperio mai,
Ben che di ciò ne fosse assai pregato.
Dopo Massimian, Galerio, e Cloro,
E Severo, e Licinio, che nimico
Fu de le lettre, e le appellava peste.
Vien il gran Costantino, il qual fu il primo
Fautore aperto a la Cristiana fede,
Questi instaurò Bisanzo, e fecel tale,
Che concorrea con la città di Roma;
Ond'or Costantinopoli si chiama.
Quello è il buon Giulian, ch'è suo nipote,
E fu sì amico a i studi de le muse,
Ma non a Cristo, onde fu forse estinto.
Non risguardar Gioviniano, e mira
Quel Valentinian, che gli vien dietro
Con Valente suo frate, e col figliuolo
Nomato Graziano, e col nipote,
Ch'imitò l'avo suo se non col nome.
Quello è Teodosio poi, che 'l mondo parte
Ad Onorio, et Arcadio suoi figliuoli,
Onde ne seguitò sì gran ruina
A l'onorato Imperio del ponente;
Che Roma fu veduta andare a sacco
Dal fiero inganno de la gente Gotta.
Poi Valentinian, ch'Aezio estinse
Lascia, et Avito, e Majorano, et anco
Severiano, Antemio, e poi Liberio,
E Glicerio, e Nepote, e quello Augusto,
In cui finì l'Imperio d'Occidente;

Perciò che 'l Re de gli Eruli il depose;
E dopo lui vacò quella gran sede,
E vacherà, se ben tu la racquisti.
Da l'altra parte è Marziano, e Leo
Mira, e Zenone Isauro, che fu vivo
Da la moglie sepolto; e dopo lui
Vedi Anastagio fulminato in terra,
Quand'ebbe gli anni prossimi a nonanta;
Costor l'Imperio avean de l'Oriente.
Allora il Capitan rivolse gli occhi,
E visto, che Giustin dopo Nastagio
Sedea ne l'alto, e glorioso seggio,
Corse divoto ad abbracciarli i piedi,
Per onorar l'antiquo suo Signore;
Ma nulla strinse; onde sorrise l'ombra,
E disse, Belisario mio gentile,
Quel che ti mena in questa nostra sfera,
Ti dovea dir, che così fatti offici
Mai non si fan tra l'alme de i defonti;
Perchè siam tutti in questi lochi equali.
Vattene pur al dritto tuo viaggio;
E se ritorni su, narra al mio figlio,
Che si prepara a lui quell'ampia sede,
Che vedi là, sì gloriosa, et alta,
Quanto alcun'altra de la nostra valle.
Così disse Giustino; e 'l Capitano
Già volea fare a lui lunga risposta,
Quando l'Angel di Dio disse, Barone,
Non star a consumar parlando il tempo
Con l'ombre lievi, bastiti il vederle.
E detto questo, il pose ne la terza
Valle, che aveva i Capitani antichi;
E gli mostrò Temistocle, che vinse
Con trecento galee tre milia navi
Nel stretto, che è vicino a Salamina,
E Milciade, e l'invitto Epaminonda,
Alcibiade, e Gilippo, e Agesilao,
Trasibulo, Lisandro, e Timoteo,
Con molti, e molti valorosi Greci.
D'indi rivolto al gran Popol di Marte,
Mostrolli i dui Scipioni, e 'l buon Camillo,
Il gran Pompejo, e 'l fortunato Silla,
Marcello, Mario, Paulo Emilio, e Fabio,
E Metello Numidico, e Lucullo,
E quei di libertà sì grandi amici
Fabrizio, Decio, Cato, Cassio, e Brutto;
Con tanti Capitan d'una sol terra,
Quanti di tutti e popoli del mondo.
Poi fra i Cartaginesi dimostrolli
Annibale, ch'andava innanzi a gli altri,
E 'l suo destr'occhio avea privo di luce,
Et era seco Amilcare suo Padre,
Cognominato Barca, onde fur poi
Detti i Barchini, e Barchinona in Spagna.
Poi seguitando, disse a lui rivolto,
Vedi anch'Aezio, ch'Atila sconfisse
Ne' campi Catelaunici, e se questi
Da l'ingrato Signor non era estinto,
Atila mai non vi facea quei danni.
Vè Bonifacio, et Aspare, che puote
Far altri Imperador, ma non se stesso;
Perciò ch'era Ariano, e quella setta
Era in quel tempo da l'Imperio esclusa.
Qui, Belisario mio, sarà il tuo nido,
Poi ch'arai vinta l'Africa, e l'Europa,
E conservata l'Asia al grand'Impero,
Avendo appresso te dui Re prigioni,
E dui notabilissimi trionfi.
Come s'avviva al sospirar de' venti
Carbone acceso, o quasi estinta fiamma,
Coral divenne Belisario in fronte
Al dolce suon del destinato onore.
Nè men fu lieta l'alma di Camillo,
Vedendo al suo figliuol sì degno albergo.
Ma tempo è, che si vada a l'altra sfera,
Disse quell'Angel glorioso, e santo.
Si che non guardar più quei Sacerdoti,
Nè quei, c'han sparso per la patria il sangue,
Nè i conditor de le ben poste leggi,
Nè gli ottim'inventor de l'util arti.
E detto questo, uscì di quel gran loco,
E s'avviò per gire al destro cerchio
Con Belisario, e l'ombra di Camillo.
Quel cerchio avea sei porte, onde s'intrava
Al contemplar de le future cose.
La prima avea la Profezia per guardia,
E la seconda il Sogno, e la Mania
Tenea la terza, e poi l'Astrologia;
Ma la Negromanzia reggea la quinta,
La sesta era in custodia de le Sorti.
L'Angelo Erminio poi menò i Baroni
Per quella porta, che guardava il Sogno;
E come furon ne la destra sfera,
Trovaron l'aere nebuloso, e bruno,
Simile a quel, ch'al giunger de la notte
Si sparge in ciel con l'oscurata Luna.
Però gli disse il messaggier divino,
Capitanio gentil, volgi la vista,
E ben affisa gli occhi in quella gente,
Che siede intorno ad una gran Cittade,
E tenta mille modi per pigliarla;
Ma quel Baron, che è dentro, la diffende;
Onde s'adopra ogni lor forza in darno.
Guarda se ti conosci esser colui,

Che la diffende; e se conosci Roma,
E gli aspri Gotti, che gli stanno intorno,
Più numerosi, che non è l'arena
Ne' marittimi liti, o i pesci in l'onde.
Quivi daranti assai fatiche, e danni;
Ma guarda un poco in là, che tu gli cacci
Con vituperio lor fin a Ravenna.
Mira poi, che Ravenna ancor si rende;
Dopo quelle vittorie, a le tue mani;
E meni il Re prigion dentr' a Bisanzo,
Con tanta preda, e tanta gloria teco,
Quant'avesse uom già mai,che fosse al mõdo.
Allora il Capitanio alzò le mani,
E gli occhi al cielo, e sospirando disse.
Quanto vi debbo, o providenza eterna,
Ch' apparecchiate a le fatiche nostre
Questo sì caro, e glorioso pregio.
Poi l'Angel santo seguitò 'l suo dire.
Mira color, che restano al governo
D'Italia dopo te, come son lenti
A riparare a la surgente fiamma;
Onde i rimedi lor saranno in darno.
Vedi Aldibaldo nuovo Re de' Gotti
Romper Vitellio là presso a Trivigi;
Vedi poi Bello, ch'Aldibaldo uccide
Per la moglie d' Urai, che gli fu tolta.
Ne la cui sede Arario vien posto;
Ma poscia anch'egli è parimente ucciso;
Onde Totila ascende a quell' altezza.
Mira ancor qui la presa di Verona
Dal valoroso Artabazo, e dapoi
L' ignavia de i Prefetti, che la perde.
Vedi poi come Totila combatte
Con quei Romani là presso a Faenza,
E tosto i rompe; e parimente ancora
Rompe a Fiorenza le Romane squadre.
Poi prende Benevento, e manda a terra
Le mura; e piglia i Calabri, e i Lucani,
Et i Pugliesi con prestezza immensa.
Vince Demetrio con l'armata in mare,
E poscia il prende, e col capestro al collo
A le mura di Napoli il conduce;
Onde la terra misera si rende;
Et ei le spiana le eminenti mura.
Poi mette assedio a la città di Roma,
Onde l'Imperador ti fa tornarvi
Con poca, e poco valorosa gente,
E senza alcun favor de la fortuna;
Che 'l Re del ciel sarà con lui sdegnato,
Ch'avendo avuta una vittoria tale,
Qual tu gli dai, non riconosce averla
Da Dio, nè da l'estreme tue fatiche;
E non vi rende i meritati onori.
E però non potrai donare ajuto
A l'infelice assediata Roma;
Onde con tradimento ella fia presa
Dal crudo Re disposto di spianarla.
E manda i muri primamente a terra,
Poi vuol distrugger gli edifici tutti,
Ma per lo scriver tuo gli lascia in piedi.
Ben la fa vota d' uomini; onde resta
Quella Città, c' ha dominato il mondo,
Con le sue case desolate, et arse.
Nè solamente la città di Roma
Vedi per terra, ma l'Italia tutta
Veder potrai con le spianate mura
De le città, ch'a Totila si diero.
Tu ben dapoi ti sforzi ancor munire
L'onorata Regina de le terre,
E le fai ritornar la gente dentro.
Ma poi che con grand'arte l'hai munita,
Quel dispietato Totila ritorna
Con l'esercito suo per prenderl' anco;
Ma nulla fa, ch'ella è da te diffesa.
Onde senza profitto indi si parte
Con vergogna, e con danno; e qui s' avvede,
Ch' esser potrebbe alcuna volta vinto.
Tu poi ti parti fuor d'Italia, e vai
A guardar l'Asia dal furor de' Persi;
Come t' impone il Correttor del mondo,
Per volontà de le superne rote,
Ma quando poi serai partito quindi,
Totila piglierà l'afflitta Roma,
Col nuovo tradimento de gl' Isauri;
E manderà quei Cittadini a morte.
Vedi, che prende Corsica, e Sardegna,
E scorre la Sicilia, e fa gran prede;
Poi divien possessor d'Italia tutta,
Da poche terre in fuor,ch' avean gli Esarchi.
Onde l' Imperador placando prima
Il Signor di là su, ch' era sdegnato,
Manda il prudente, e callido Narsete
Contra questo crudel, con tanta gente,
Che cuopre tutta la campagna d'arme;
E quando giunto fia ne la Toscana,
Verralli il crudo Totila a l' incontro,
Con tutto quanto il fior de' suoi soldati;
Ivi combatte, ivi fia rotto, e vinto
Totila, et ivi ancor correndo in fuga,
Vedi, che Asbado Gepido il ferisce,
Onde ne more, et è sepulto a Capra.
E vedi poi la feminetta Gotta,

Che

Che mostra il loco, ove sotterra è posto.
Ecco i Romani, che lo traggon fuori,
E veduto che l'han, lo tornan sotto;
Vedi, che'l forte Tejo a lui succede;
Vedi, ch'ucciso è là presso al Vesevo,
Mentre che piglia in braccio il terzo scudo,
Ch'avea cangiato il primo, e poi il secondo
In quella ferocissima battaglia;
Perch'eran pieni di saette, e lance.
Quello è'l suo capo, che si porta intorno
Sopra quell'asta, e si dimostra a tutti.
Nè però i Gotti lascian la battaglia,
Per esser senza Re; ma si combatte
Fin a l'oscuro tempo de la notte.
Il dì seguente si combatte ancora
Insin al tardi, e poi si viene a patti;
Che i Gotti si contentan di lasciare
Tutta la Italia libera a i Romani,
E passar l'alpi con le mogli loro;
Nè mai per tempo alcun venirgli contra.
Così con questi patti se n'andranno,
E passeranno a l'isola di Tule;
Onde arà fin quella terribil guerra,
Poi che durara sia presso a vent'anni.
A quel parlare il Capitanio eletto
S'allegrò tutto, e sorridendo disse.
Or avverrà quel, che Procopio espose
Nel primo cominciar di questa impresa;
Quando mirando il grand'augurio, disse,
Che l'altro drago ancor rimarria morto
Per le man nostre, e sia l'Italia sciolta.
Quel drago adunque è Totila, ch'ucciso
Sarà per la vittoria di Narsete,
Che riporrà l'Esperia in libertade.
Così diceva il figlio di Camillo;
Onde l'eterno messaggier del cielo
Con la fronte assentilli, e poi seguette.
Vedi, che'l gran Giustiniano arriva
Al fine, e satisface a la natura,
Volando al ciel con le purpuree piume.
Vedi poi, che succede al grande Impero
Giustino, e la bellissima Sofia,
E rivocan d'Italia il buon Narsete;
Poi quella donna garrula si vanta,
Che lo farà filar tra le sue serve;
Ond'ei per sdegno ordisce un'aspra tela
Col fiero Albino Re de' Longobardi.
Il qual, come Narsete a morte giunga,
Si piglierà l'Ausonia intorno al Pado;
Sì che l'ingratitudine ancor sia
Nuova cagion, che Italia si ruini.
Ah vizio intolerabil de le genti,
Vizio, che mandi a terra ogni virtute;
E noci al mondo più d'ogni altro errore.
Vedi poi, come il scelerato Albino
Fa, che Rosmonda sua consorte beva
Col vaso de la testa di suo padre,
Che sia da lui ne la battaglia ucciso;
Onde la Donna da giust'ira mossa
Uccide il fiero suo marito, e fugge
Con Almachilde poi dentr'a Ravenna.
Vedi anco come dietro al bel Giustino
Siede Tiberio, e poi Maurizio, e Foca;
E d'indi il buon Eraclio, che sconfisce
Corrode, et arde Persia, e ne riporta
Un gran trionfo con la croce avanti;
La fiamma là, che ne l'Arabia nasce,
E ch'arde l'Asia, e l'Africa, e trappassa
In mezo Europa, e fagli immensi danni,
Fia di Maumetto; il qual con nuova setta,
Che Sergio gli darà, farà adorarsi;
E fia il flagel de la Cristiana fede.
Vedi la stirpe, che d'Eraclio nasce,
Governare ottant'anni il grande Impero.
Mira Leonzo, e Absimiro, con gli altri
Eletti Imperador de l'Oriente,
Infino al tempo de la bella Irene.
Quivi l'Imperio Occidentale ancora
Ritorna in piedi, e si riporta in Francia,
Coronandosi in Roma Carlo Magno
Da Leon Papa, quando arà difesa
La Chiesa, e preso il Re de' Longobardi,
Ch'avean tenuto quasi Italia tutta
In dura servitù cento, e cent'anni.
Vedi l'Imperio d'Oriente poscia
Calare, infin che Balduino acquista
La famosa Città di Costantino;
La qual il Paleologo poi ripiglia,
Avendo ucciso il suo Pupillo, e tolto
Al successor de i Lascari l'Impero,
Che poi starà ne l'onorata stirpe
De i Paleologhi, d'uno in altro erede,
Fin che Maumetto gran Signor de' Turchi
Prenda Costantinopoli, e ruini
La casa Paleologa; perchè ucciso
Fia Costantino in quel conflitto amaro;
Onde arà fin l'Imperio d'Oriente.
Come udì questo il Capitanio eccelso,
Non poteo ritener le guance asciute;
Ma fur d'amare lacrime coperte,
Per la pietà del miserabil fine,
Ch'aver dovea quel glorioso Impero.

Poi

Poi seguitando, l'Angelo gli disse.
L'Imperio d'Occidente, dopo Carlo,
Arà tre Lodovici, con dui Carli,
Un Lotario, un'Arnolfo; e poi si parte
Di Francia, e vien condotto in Alemagna;
E dassi ad Otto Duca di Sassogna.
A cui succede il second'Otto, e'l terzo,
Questi ritornerà Gregorio Papa
In sede; onde elettori al grande Impero
Dapoi faransi Principi Germani.
Tre saran sacri; il primo fia Cologna,
Treveri l'altro, e'l Maguntino è'l terzo.
E tre soluti; il Duca di Sassogna,
Il Conte Palatino, e'l Brandemburgo.
Ma se fosser discordi, e tre per parte,
Allora il Re, che la Boemia regge,
Sarà fatto elettore, e potrà dare
A qual parte vorrà vittoria certa.
Ad Otto terzo siegue Arrigo primo,
E poi Currado, e po'il secondo Arrigo;
Poi viene il terzo, sì ne l'arme fiero,
Che combatteo sessantadue battaglie.
A cui seguita il quarto, e poi Lotario,
E Currado secondo, e Federico,
Che da la rossa barba ebbe il cognome,
Principe eletto, e di virtù suprema.
Dietro a lui siede Arrigo, e poi Filippo,
Et Otto quarto; a cui siegue il secondo
Federico gentil, pien d'ogni loda,
Simile a l'avo di prudenzia, e d'arme,
Ma più fautor d'Italia, e de le Muse.
Poi vien la casa d'Austria al grande Impero;
La casa d'Austria, veramente capo
De l'altre case, che mai furo al mondo;
Madre di tanti Imperadori, e Duchi,
E Re, d'ogni gentil virtute adorni.
Il primo d'essa, ch'a l'Imperio ascenda,
Sarà il Conte Rodolfo, che combatte
Con Ottachiero, e vincelo, e l'uccide;
Poi vince il falso Federico, e l'arde.
Dietro a costui, ne l'alto Imperio siede
Alberto suo figliuol, che rompe, e vince
Aldolfo d'Esia, e fallo andare a morte.
Vien poscia Arrigo, quel da Lucimborgo;
E Ludovico di Baviera, e Carlo,
E Vincilao, Ruberto, e Sigismondo,
Tutti de i Lucimborghi; e dopo questi
L'Imperio torna a la gran casa d'Austria,
E starà in essa ancor di grado in grado,
Fin che trappasserà questo millesmo,
Nel quale il sommo Imperador del cielo
Vuol, ch'io ti mostri le future cose.
Ma quanto durerà dopo mill'anni
L'Imperio in Austria, mi convien tacere,
Per non passare il deputato segno
Da questo dì fin al millesimo anno.
Vedi là, dietro a Sigismondo altero,
Alberto d'Austria, ch'a l'Imperio ascende,
Erede universal de i Lucimborghi.
Dopo costui vien Federico il terzo,
Principe giusto, et amator di pace,
Ch'anni cinquantaquattro arà il governo
De l'Imperio di Roma; a la qual meta
Null'altro aggiunse Imperador del mondo.
Meravigliossi Belisario il grande,
Quando l'Angel dicea, ch'a quella meta
Null'altro aggiunse Imperador del mondo;
Perciò che aver solea per cosa ferma,
Ch'anni cinquantasei regnasse Augusto.
Ma quel celeste messaggier, che vide
Come foglia, che è chiusa in lucid'ambra,
Il dubbioso pensier di quel Barone,
A lui si volse, e sorridendo disse.
Valoroso Signor, che illustri il mondo,
Sappi che Ottavio, e Marcantonio, poi
Che fu'l ventoso Lepido deposto,
Signoreggiar più di dieci anni insieme.
Ma come Ottavio vinse il suo collega
In Azzio, ch'or la Prevesa si chiama,
Allor fu solo Imperador di Roma,
Allor fu Augusto, allora il mondo resse
Quattr'anni, o poco men sopra quaranta:
Sì che non t'ammirar di quel, ch'io dissi.
Vedi poi dietro a Federico terzo,
Quel Massimilian, che è suo figliuolo.
Questi sarà sì valoroso in guerra,
Sì liberale, e sì benigno in pace,
Che le delizie fia di quella etade.
Guarda il nepote di costui, ch'arriva
Al grande Impero anz'il millesim'anno,
Che m'ha prefisso a dimostrarti il cielo.
Questo fia Carlo, figlio di Filippo,
Mandato a voi da la Divina altezza,
Per adornare, e rassettare il mondo.
Costui sarà col suo valore immenso
Ritornare a l'Italia il secol d'oro.
Nè solo andrà da i Garamanti a gl'Indi,
E dal gran Nilo al fiume de la tana
Soggiugando a l'Imperio ogni paese;
Ma ancor trappasserà con grande armata
Di là da l'Equinozio a l'altro polo,
E piglierà più terra assai, che questa

Di qua, che'n tre gran parti fu divisa;
Quindi riporterà tant'oro, e gemme,
Ch'adorneran tutti e paesi vostri.
Al muover di costui, tremar vedrassi
La Gallia, e spaventarsi il Re de' Turchi,
E l'Africa adorare il suo vessillo.
Ma non ti vuò più dir, che i suoi gran fatti
Trappasseriano in quell'altro millesmo.
Che'l Motor de là su, vuol ch'io ti celi.
Ma vuò lasciare i Capitani, e i Regi,
E i Pontifici summi; in cui vedresti
Nicola quinto, e'l decimo Leone,
Sì veri amici a i studi, et a gl'ingegni,
Che de i lor frutti allegrerassi'l mondo.
Dunque lasciam tutti costor da canto,
Che saria lungo il nominare ogniuno;
E voltiam gli occhi al monte de le Muse.
Vedi quel, che è là su presso a la cima,
Colui sia Dante, mastro de la lingua,
Ch'allor l'Italia nomerà materna;
Questi dipingerà con le sue rime
Divinamente tutta quella etade.
L'altro, che siegue lui, sarà il Petrarca;
Che con bel stile, e con parole dolci
Descriverà quegli amorosi affetti,
Che desta amor ne gli animi gentili;
Vincendo ogni altro, che già mai ne scrisse.
Il terzo fia il Boccaccio, le cui prose
Saranno ingombre di pensier lascivi.
Risguarda un poco gl'inventor de l'arti;
Lustra con gli occhi, e mira quei Tedeschi,
C'han ritrovato l'arte de la stampa
In Argentina, là vicino al Reno;
Per cui si scriverà tanto in un giorno,
Quanto altrimente si faria in un'anno.
Ma guarda ancor più là verso coloro,
Che prendon nitro con carbone, e solfo,
E ne fan polve, e pongonla in quel ferro
Cavato, e poscia una pallota sopra,
E dangli fuoco, e fan tanto rimbombo,
Che si vede il terren tremarli intorno.
Questi son quei, che truovan la bombarda,
La qual divisa in colubrine, e sacri,
E canoni, e schiopetti, et archibusi,
Farà tal danno a i muri, et a le genti,
Che non si potrà farvi alcun riparo,
Più che si faccia a i fulguri del cielo.
A questo, Belisario, alzò la fronte,
E risguardando assai quel nuovo ingegno,
Desiderava di portarlo seco
Giù ne la vita, a dibellare i Gotti;
Di che s'avvide il messaggier del cielo;
E disse a lui queste parole tali.
Capitanio gentil, volgi la mente
Ad altro, perchè Dio non ha permesso
Ancora al mondo quel flagello orrendo,
Che se indugiasse a darlo ben mill'anni,
E mille, e mille, fia troppo per tempo.
Mira quella Città, che'n mezo l'acque
Surge tra il Sile, e l'Adige, e la Brenta;
Quella è Venezia, gloria del terreno
Italico, e rifugio de le genti,
Da la sevizia barbara percosse.
Questa Regina fia di tutto'l mare,
Specchio di libertà, madre di fede,
Albergo di giustizia, e di quiete,
Le cui virtù sempre saranno eccelse,
Et ampie in ogni sua futura etade;
Ma più sotto l'Imperio del buon Griti,
Che ponerà la vita in abbandono,
E la diffenderà da tutta Europa,
Che siali a torto congiurata contra;
E come poi sarà nel gran governo,
Che quell'ampia Città chiamerà Duce;
La tenirà sicura in tant'altezza,
Che tutti quanti i Principi del mondo,
A pruova cercheran d'esserli amici.
Ma s'io volesse correr le sue lodi,
Mi mancheriano le parole, e'l tempo,
Che forse non fu mai sopra la terra
Nessun, ch'avesse in sé tante virtuti.
Or sarà ben dapoi, ch'io t'ho mostrato
Ciò, ch'è piaciuto a la bontà divina,
Ch'io ti rimandi al tuo munito vallo;
E costui vada a la sua sede eterna.
Così gli disse l'Angelo, e toccollo
Poi con la verga, ch'ei teneva in mano,
Onde l'assalse fieramente il sonno;
E gli fece lasciar quella licenza,
Che volea tor da l'ombra di suo padre.
Quindi l'Angelo il prese, e riportollo
Addormentato sopra il bel pratello,
Et appoggiollo ad un di quelli allori,
E lieto se n'andò volando al cielo;
Ma quel Baron cadeo subito a l'erba,
E tutte l'armi gli sonarò intorno,
Tal che destossi, e sollevossi in piedi.
Poi ratto a quel rumore uscì di cella
Con dolce aspetto il venerando Vecchio;
Onde il gran Belisario ingenocchiossi
Nanzi a i suoi piedi, e benedir si fece,
E poi tornossi con Trajano al vallo.

IL DE-

IL DECIMO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Decimo entra in Roma, e conta i Gotti.

QUand' al partir de l'ombra de la notte
Dal tenebroso grembo de la terra,
Venne col giorno la belliffim'alba,
Il Capitan de l'onorata impresa
Si levò su da l'ozioso letto,
Poi si fece vestir le lucid'arme;
E cinta ch'ebbe la sua spada al fianco,
Montò sopra il corsier, che l'aspettava;
E poscia tolta la celada in testa,
Fece por bocca a le sonore trombe,
E dare il primo segno al dipartirsi.
Onde la Salmaria si messe in punto,
E caricati carriaggi, e salme,
Al terzo rimbombar de l'oricalco,
Si pose in via con tutto quanto 'l stuolo;
Ch'era diviso in tre diverse schiere;
Gli astati in una, e i principai ne l'altra,
E ne la terza v'erano i triari;
Ma tutti poi gl'impedimenti insieme
Seguian la prima schiera de gli astati.
E così andava tacito, et intento
Quell'onorato esercito spirando
Per la fronte, e per gli occhi ardire, e forza,
E tutti i passi lor moveano a un tempo.
Allora il Sir de la celeste corte
Mandò l'Angelo Iridio verso Roma;
Questi scendendo giù da l'alte nubi
Di molti vari, e bei colori adorno,
Sen venne dritto a ritrovare il Papa,
E sotto forma del prudente Eufeno
Vescovo d'Ostia disse este parole.
O Padre santo, che tenete il luogo
Di quel primo Pastor, ch'ebbe le chiavi
Del cielo in guardia dal Figliuol de l'uomo,
Considerate in che periglio estremo
Sarà questa città, se intorno ad essa
Accamperassi Belisario il grande
Con la sua buona, e valorosa gente,
Che per venirvi già s'è posto in via;
Sapete il mal, ch'a Napoli n'avvenne,
Per voler contrastarli oltra le forze;
Però cerchiam di provederfi avanti,
Che giunga sopra noi questa ruina;
Ch'è gran ventura di colui, ch'impara
Ne gli altrui danni a governar se stesso.
Dite a i Consuli adunque, et a i Pretori,
Che consiglien tal cosa col Senato;
E prendan libertà d'aver la cura,
Che 'l popol nostro non patisca danno.
Così gli disse l'Angelo, e 'l Pastore
Del buon gregge di Cristo a lui rispose.
Voi dite, frate mio, pur troppo il vero,
Ma non vi posso far rimedio alcuno,
Ch'io giurai fedeltà, come sapete,
Contra mia voglia a l'empio Re de' Gotti:
E s'io facesse contra lui qualch'opra
Per la nostra città, sarei pergiuro.
Poi non mi posso lamentar de i Gotti,
Che mai non mi mancor del lor favore,
Se ben seguiano l'Ariana setta;
Ma pur m'è cara più la patria nostra,
E 'l ben del popol, che dimora in essa,
Che l'amicizia di sì fatta gente.
Questo rispose il Papa, e l'Angel disse.
Beatiffimo Padre, assai v'è noto,
Che non si può chiamar promessa quella,
Che sia fatta da l'uom contra sua voglia.
Se 'l Re de' Gotti ci constrinse a farli
Contra nostro voler qualche promessa,
Solviamla ancora contra il suo volere,
E l'argento, che dan, cambiamgli in oro;
Che s'alcun deve mai romper la fede,
Romper la dee, per far la patria salva.
Così disse quell'Angelo, e spirolli
Amore, e carità, tema, e paura;
Amore al ben del gran popol di Roma,
Paura, e tema de i futuri danni.
Onde mandò a chiamar per un cursore

I Consuli, e i Pretor de la cittade,
E disse lor queste parole tali.
Credo, che voi sappiate, almi fratelli,
Come l'Imperador de l'oriente
Manda in Italia Belisario il grande,
Per liberarla da le man de' Gotti;
Questi ha preso Brandizio, e tienlo caro,
Perchè di propria volontà si rese;
Ma Napoli ha mandato a fuoco, e a sangue,
Che volse fare a lui troppo contrasto;
Et ora se ne vien col campo a Roma,
Per ritornarla al suo primiero stato;
Al cui voler se voi vorrete opporvi,
Temo di qualche asperrima ruina,
Però sia buon, ch'andiate entr'al Senato,
E che prendiate libertà di fare,
Che questo popol non patisca danno.
Così parlò il Pontifice, e gli accorti
Consuli co i Pretori indi partiro,
E convocaro subito il Senato
Ne l'onorevol tempio de la pace;
E quivi il buon Latin, ch'era Pretore,
Incominciò parlare in questa forma.
Signori, a le cui mani è giunto il freno
De la città, c'ha dominato il mondo,
Mirate l'acerbissima tempesta,
Che vien fremendo sopra i nostri campi,
Dietro a l'insegne de l'Imperio antico;
Le quali omai da Napoli son mosse,
E verranno di lungo a nostri danni,
Se noi vorremo contraporsi ad esse;
Ben che saremmo veramente sciocchi,
Se volessimo fin col nostro sangue
Comprar l'amara servitù de i Gotti,
E rifiutar la libertà, che i nostri
Con gran periglio vengono a recarci.
Però v'esorto a non serrar le porte,
Nè fare a Belisario alcun contrasto;
Che l'infelice Napoli v'insegna,
E vi fa cauti con la sua ruina.
Nè vuò discorrer, che lo voglia Iddio;
Che chi ragiona del voler Divino,
Tanto n'intende men, quanto più parla.
Mandiamo adunque i nostri ad invitarli,
Che vengano a veder la patria loro,
E le paterne case, e i lor parenti;
E facciamli, venendo, ogni accoglienza
Grata, che far si soglia a i suoi propinqui,
Senza aver tema de la gente Gotta.
Perciò che è meglio assai viver co i nostri
In dolce libertà, con qualche tema
Del Gottico furor, che star sott'esso
Sicuri, e servi contra il nostro sangue.
Così parlò quel buon Pretore, e tutti
Lodaro il suo prudente, almo consiglio,
E gli dier libertà, ch'avesser cura
Di trarre il popol fuor d'ogni periglio.
Onde chiamor Fidelio, uom di gran conto,
Che Carmelingo fu d'Atalarico,
E lo mandaro al Capitanio eccelso;
A cui dier lettre, e l'ordinaro appresso,
Che lo guidasse dentro a la cittade,
Ond'ei si dipartì senza dimora,
E menò seco sei famigli soli,
Drizzando il suo cammin verso Cassino.
Ove poi camminando, il terzo giorno
Trovò per strada Belisario il grande,
Che conduceva il suo gran stuolo a Roma;
Fidelio, avendo il Capitanio scorto,
Scese del suo cavallo, e ingenocchiossi
Avanti lui con un sembiante umile,
E gli porse la carta del Senato;
Ma come Belisario ebbe veduto
Il gran sigil de la città di Roma,
Levar lo fece prestamente in piedi,
E rimontar sopra'l suo buon destriero;
E letta ch'ebbe l'onorata carta,
Con fronte allegra a lui parlando disse.
Gentile ambasciador, quanto mi godo,
Che la nostra città veggia il suo bene,
E lo conosca, e sia disposta a farlo;
E voglia star più tosto in libertade
Co i suoi, che in servitù di gente strana.
Di che ringrazio la Divina altezza,
Che sì giusto pensier gli ha posto in cuore.
E detto questo, gli toccò la mano,
E l'abbracciò molto amorevolmente,
Poi si rivolse al buon Conte d'Isaura,
A Bessano, a Costanzo, e a Corsamonte,
E narratoli il tutto, gli commise,
Che con maggior celerità, che prima
Facessino marchiar la gente avanti,
Per giunger tosto a la città di Roma.
E così quei fortissimi Baroni
Esequir prestamente il suo precetto,
Facendo a quelle legioni armate
Fare i lor passi più veloci, e lunghi;
E quindi camminando ancor dui giorni,
Si fer vicini a la città miranda.
Il che come fu noto al buon Leodoro,
Che'l Re de' Gotti avea lasciato in Roma,
Per mantenerla contra i suoi nimici,

An-

Andava risvegliando ogni soldato.
Come il pastor, che va cerca le mandre
De le pecore sue destando i cani,
Che sono intenti a qualche altro lavoro;
Ond'ei temendo gli affamati lupi,
S'affligge, e non sa darli altro soccorso.
Così faceva il buon Leodoro anch'egli,
Esortando i suoi Gotti a far diffesa
Contra le ardite forze de i Romani;
Ma quei sentendo Belisario il grande
Approssimarsi a le superbe mura,
S'ammutinaro, che l'andarli contra
Fuor de la terra, e far con lui battaglia,
Era un'andare a manifesta morte.
Poi non ardivan di restarsi in Roma;
Che 'l popol tutto si vedeano avverso,
Però lasciando il misero Leodoro
Ne la città, che quindi uscir non volle;
Andaron fuor per la Flaminia porta,
Pigliando il lor cammin verso Ravenna.
Mentre che i fieri Gotti uscian di Roma,
V'entrava dentro Belisario il grande,
Per l'altra porta, ch'Asinaria è detta,
Con le sue buone legioni armate.
Or chi vedesse la letizia immensa
De l'onorato, e buon popol di Marte,
Quando vedeva intrar l'amato stuolo,
Ben la giudicheria cosa miranda.
Che non fu ne i lor templi alcuno altare,
Che non fumasse d'odorato incenso,
Acceso in quei da i Sacerdoti casti,
Per render grazie al Re de l'Universo
De la lor libertà, ch'era propinqua.
Le vaghe donne, e i fanciulletti allegri,
E le persone inferme, e i vecchi stanchi
Stavano a rimirar sopra i balconi
De le lor case, o dentro a le lor porte,
Con gran diletto quella armata gente;
Ma gli altri poi, che potean portar arme,
S'erano armati, et erano iti fuori
Ad incontrare il campo de i Romani,
E con visi giocondi, e canti allegri,
E con le rame in man di tarda oliva,
Gli facean compagnia per l'ampie vie
De la città, che gli avea tolti dentro.
E pareano augellini, i quai rinchiusi
Sian stati in gabbie tenebrose il verno,
Che quando appar la primavera, e 'l sole;
Saltano or suso, or giuso, e cantan sempre;
Così parean quei giovani giocondi
Per la venuta de i novelli amici.

Il Vicimperador de l'Occidente,
Come si vide giunto in mez'al foro,
Ov'è 'l notabil arco di Severo,
Fece chiamar Bessano, e 'l fier Costanzo,
E disse lor parlando in questa forma.
Saggi Legati miei, Mastri di guerra,
Ponete un Capitan per ogni porta,
Con mille buoni, e ben armati fanti;
E fate poi, che i miei forieri accorti
Alloggin tutta quanta l'altra gente
Unita più che puon per la cittade,
Con parole gentil, senza tumulto.
Così diss'egli, et essi andaro insieme
Ad esequir ciò, ch'ei gli aveva imposto.
Poi come il Capitan partissi quindi,
Se n'andò ad alloggiar dentr'al palazzo,
Con tutta quanta la sua buona guarda;
Ma gli altri posti fur per le contrade
In varie case, ogniun presso il lor capi.
E i cittadin de la città giocondi
Pregavano i forier con gran disio,
Che facessenо andar qualche soldato
Ad alloggiar ne i lor diletti alberghi;
E quel non si credeva esser tenuto
Fedel, che non avea soldati in casa.
Onde accadeo, ch'alcun di quei guerrieri
Fu posto ad alloggiar nel proprio albergo,
Ov'egli fue con gran diletto accolto
Da i suoi propinqui, che 'l teneano estinto;
Et abbracciando lui con dolce affetto,
Mandavan fuor più lagrime, che voci.
Ad altri avvenne ancor, che furon posti
Dentr'a le case de i nimici loro;
E quindi poi riconosciuti insieme,
Divennero fra se perfetti amici.
E così chi in un loco, e chi in un'altro
Fu posto, e tutti appresso i lor Prefetti.
Or mentre s'alloggiava entr'a la terra
Con diletto d'ogniun la gente d'arme,
Costanzo venne al Capitanio, e prima
Gli recò le gran chiavi de le porte,
Poi disse a lui parlando in questo modo.
Eccelso Capitanio, ecco il sigillo,
Che quel s'è fatto, che ci avete imposto;
Et oltre a questo ancora avem trovato
Leodoro Gotto, il quale era nascoso
Ne le famose terme d'Antonino,
E fia qui tosto ne le vostre mani.
Rispose allora Belisario il grande.
Molto grate mi son queste due cose,
Le chiavi, e 'l Capitan, che voi recate;

E manderemle, a Dio piacendo, insieme
Dentr'a Durazzo al Correttor del mondo.
Dopo quelle parole il fier Costanzo
Quindi si dipartì senza dimora,
E pria ch'andasse al preparato albergo,
Rivide tutto quel, che aveano fatto
I suoi commessi, e i buon forieri accorti.
La Regina del ciel, che del suo parto
Non sol fu madre, ma figliuola, e sposa,
Volgendo gli occhi a la città di Roma,
Vide il piacer, ch'aveano i buon Romani,
D'esser tornati ne la patria loro,
Senza periglio alcuno, e senza sangue.
Ond'ella rivolgendo entr'al suo petto,
L'ingiuria, che le fece il fier Massenzo,
Quando in presenza de l'immagin santa
Di lei sforzò la vergine Messina,
E l'altre cose perfide, e crudeli,
Ch'aveano fatte quei soldati acerbi
Nel tempo, che Partenope fu presa;
E non aveano offerto alcuna parte
Di così ricca, e sontuosa preda
A i sacri templi del Signor del cielo;
Onde sdegnata la celeste Donna,
Se n'andò avanti al suo figliuolo, e padre,
E lo pregò con tai preghiere ardenti.
Signor mio caro, se mai feci al mondo
Cosa, che fosse a voi gioconda, e grata,
Da i nove mesi, che portai nel ventre
L'umana carne, che prendeste in terra,
Infin al dì, che m'accetraste in cielo,
Concedete anch'a me questo contento;
Fare, Signor, che'l fier Massenzo, e quelli,
C'hanno fatto con lui tanti delitti,
Violando i templi, e le infelici donne,
Fin nel conspetto de la nostra immago,
Portin del lor error condegno merto.
Piacciavi dare a i perfidi Ariani,
Che fan guerra con loro, ardire, e forza
Tanta, che faccian qualche orribil strage
De le lor crude, e scelerate membra;
E così voi farete alta vendetta
De i miei nimici co i nimici vostri.
Udito questo, il Re de l'Universo
Seco si strinse, e sospirando disse.
Diletta Madre mia, ch'aveste tante
Fatiche in parturirmi, et allevarmi,
Non vuò, nè posso dinegarvi alcuna
Cosa, ch'io veda a voi gioconda, e grata.
E d'altro non mi duol, se non ch'io scorgo,
Che nel punir questi cattivi, è forza
Far male a molti miseri innocenti;
Ma sia come si voglia, i'son per farlo.
Adunque esequirem ciò, che v'aggrada;
Benchè è predestinato al fin, che resti
Vittorioso Belisario il grande,
E meni preso Vitige a Bisanzo.
Così rispose il gran Motor del cielo;
E detto questo, la divina testa
Mosse affermando, e fe tremare il mondo;
Dapoi chiamò l'Angelo Erminio, e disse.
Erminio, or te n'andrai verso Ravenna,
E quivi truova il nuovo Re de'Gotti,
E fallo andar con la sua gente a Roma,
A porli assedio, e farli immensi danni.
Così ordinò la Providenza eterna;
E l'Angelo andò poi, come un baleno,
Che'l bell'aere seren fende, e le nubi,
E Vitige trovo dentr'a Ravenna.
Quivi tolse l'effigie d'Olderico,
Che da fanciullo in su l'avea nutrito;
E cominciò parlarli in questa forma.
Serenissimo Re, pien di valore,
Mentre che siete intento a prender moglie,
Avem perduta la città di Roma;
E se voi quivi non menate il stuolo,
Noi perderemo ancor l'Italia tutta,
Senza aver pur insanguinata un'asta.
Però siam presti a gir contra i nimici,
E racquistar quel, che perduto avemo.
Lasciate al Re di Francia la Provenza,
Per non aver disturbo in quella parte,
Et esser solo a questa guerra intenti;
Ch'egli è men mal, che un cantoncin si lasci
Del nostro Impero, per salvare il resto,
Che tenir quello, e poi perdere il tutto.
Al ragionar de l'Angelo rispose,
Quel superbo Signor con tai parole.
Le nozze mie non son di alcun disturbo
A questa grande, e faticosa impresa;
Anzi ho fatto adunar la gente Gotta
Nel pian, che sta tra Rimine, e Faenza,
Per farla quindi poi marchiare avanti.
Venne anco jer sera l'orator di Francia,
Che voria far con noi secreta lega,
Se noi vorremo darli la Provenza;
Dunque l'accorderem con questi patti,
Poi che siete ancor voi di tal parere;
Et andaremo a por l'assedio a Roma,
S'ivi si fermerà il nimico nostro.
Ben che non credo mai, ch'e'sia sì folle,
Nè temerario sì, ch'ivi m'aspetti.

Que-

Questo rispose Vitige, e dapoi
L'Angelo se n'andò volando al cielo,
E lasciò quivi la Vergogna, e l'Ira,
Che mordessero il Re la notte, e 'l giorno,
E lo facessen' affrettar l'impresa.
Partito quindi quel celeste messo,
Sen venne a corte l'orator di Francia,
E molte volte ragionando insieme,
Fu conchiusa tra lor secreta lega,
Perchè i Francesi non volean mostrarsi
Palesemente, avendo già promesso
Di dare ajuto al Correttor del mondo;
A cui non volser mantener la fede,
O per la cupidigia del guadagno,
O per altra cagion che non ci è nota.
Così fu data la Provenza a i Galli,
E furon quindi rivocati i Gotti,
Ch'eran con Marzio là presso a Tolosa;
Poi come venne in ciel la quarta aurora,
Dal sigillar di quel secreto accordo,
Vitige si partì fuor di Ravenna,
Et andò lieto a riveder le genti,
Ch'erano appresso Rimine ridotte.
Ma voi, ch'avete in ciel divino albergo,
Vergini Muse, or mi donate ajuto;
Voi siete eterne, e voi presenti foste
A quei gran fatti, onde sapete il vero;
Ma solamente a noi pervenne il grido;
Però nulla sappiam distinto, e chiaro.
Diteci adunque primamente il nome
Di tutti quanti e Capitan de' Gotti,
Ch'andaro a por l'assedio intorno a Roma,
E de le terre ancor, ch'aveano in guardia
Tra l'Arsia, e 'l Varo, e tra 'l Metauro, e l'Ombro
Perchè color, ch'erano intorno al Tebro,
Over ne la Calabria, o ne la Puglia,
Parte eran resi, e l'altra parte poi,
Per aver i nimici assai propinqui,
Non si potean partir da i luochi loro,
E però non andor con quelle squadre.
Il Duca d'Istria valoroso in arme,
D'animo invitto, e di fortezza immensa,
Nominato Bisandro, fu il primiero,
Che venne avanti al Re, con tutti e Gotti,
Che di qua dal fanatico Quarnaro,
Abitavano in Pola, e in San Lorenzo,
In Rovigno, in Montona, e in Grisignana,
Et in Pietrapilosa, in Sdrigna, e Raspo,
In Portole, in Primonte, et in Pinguento,
In Parenzo, in Umago, in Città nuova,
In capo d'Istria, in Isola, et in Muggia,
Con tutti quei, che bevon del Quieto,
Et abitan fra l'Arsia, e fra 'l Cesano.
Costui portava per insegna un serpe
Nero nel scudo suo, ch'era d'argento.
Poi Torrismondo Duca d'Aquileja,
Figliuol di Baldimarca, e d'Alarico,
De la famiglia nobile de' Balti,
Che fu il più forte de la gente Gotta,
E 'l più superbo, e 'l più feroce, et aspro.
Questi avea seco tutta quella turma,
Ch'era in Duin, Trieste, e Monfalcone,
In Cormonse, in Gorizia, et in Belgrado,
In Udene, in Gradisca, in Aquileja,
Nel forte Osopo, e in Cividale ameno,
Porto gruar, San Vido, e Valvasone,
Tisana, e Spilimbergo, e San Danielo,
Con tutti quei, che l'onde del Timavo
Rigano, e del Lisoncio, e Tagliamento,
E che si stan fra il Limene, e 'l Cesano;
Questi avea per insegna un fier cingiale,
Co i peli irsuti su l'orribil dorso.
Totila il crudo, che reggea Trivigi,
Figliuol di Serpentano, e d'Altamonda
Sorella di Alarico, e Serpentano
Era fratel del Principe Aldibaldo;
Costui seco menò tutta la gente,
Di Concordia, la Mora, e Pordenone,
Di Purlilia, Sacile, e Polzavigo
D'Uderzo, Conigliano, e Buffoletto,
Ceneda, Serravalle, e Cordignano,
Val di Marino, Caneva, e Collalto,
Ongarone, Cadoro, e San Martino,
Et Asolo, e Trivigi, e Castel franco,
Novale, e Mestre, e gli altri ancor, che stanno
Fra 'l Sile, e fra la Piave, e la Livenza.
Questi nel scudo suo pesante, e forte
Portava una car ibde per insegna.
E quei di Padoa col feroce Argalto
Veniano, e con Ablavio, et Unigasto,
Et avean seco quei di Cittadella,
Quei di Camposampiero, e quei di Pieve,
Di Monsilice, e d'Este, e Montagnana,
Di Rovigo, Cavargere, e di Chiogia,
E di Loredo, e d'Adria, e Lendenara,
Con quei di Castelbaldo, e la Badia,
Et altri assai, che l'Adige, e la Brenta,
Chiudon vicini a le paludi salse.
Costui portava entr'al suo scudo d'oro
Un cornucopia con le fronde verdi,
Et Unigasto poi v'avea una vite,

E l'

E l'empio Ablavio vi portava un fico.
Dapoi venia la gente di Vicenza,
Che bee del Bacchiglione, e del Rerone,
Nel cui terreno l'Astigo discorre,
La Tesina, il Tribuolo, e 'l Ciresone,
E l'Agno, e 'l Chiampo, e la Diuma, e l'Elna,
E l'Astighel, che l'onde sue d'argento,
Poi c'ha l'ameno Cricoli trascorso,
Col suo dilicatissimo palagio,
Fonde nel Bacchiglion presso a l'Arcella;
Seco eran quei di Feltro, e di Belunno,
Di Bassan, di Marostica, e di Schivo,
Di Malo, e di Tiene, e Barbarano,
Di Cologna, di Brendola, e Lonigo,
Di Montechio, Arzignano, e Montebello;
E de la bella val, che inonde l'Agno,
Ricca di frutti, e preziosi vini,
Che poi fu Val de Trissino chiamata;
Quando fu retta dal cortese Achille,
Che tolse Carienta per mogliera,
Figliuola di Verlaldo, e di Merana,
Che fur per le sue man condotti a morte
Insù quel pian, ch' è tra Cereda, e Chiusi.
Questi non avean seco il lor Signore,
Marzio, ch'er' ito a diffensar Tolosa;
Ma non eran però senza governo,
Che 'l gentil Berimondo suo cugino,
La conducea come Signore, e Duce,
Et avea per insegna una ghirlanda
Di nera persa in mezo al campo d'oro.
Nè men feroce era Prialdo altero,
Da la famiglia d'Amalo discesо,
Questi avea quei di Trento, e Roveredo,
Di Perzene, di Stenego, e la Scala,
Di San Michiel, di Borgo, e di Tollino,
Di Maran, di Bolzan, di San Gottardo,
E quei di Val di sole, e Val d'anone,
Con quei di Castelbarco, e di Beseno,
E d'Arco, e di Madruccio, e di Lodrone,
E di Tene, e di Cresta, e Castel corno,
E d'Avi, e di Brentonico, e di Riva,
Con quei di Valsugana, e di Vallarsa,
Che l'una parte il Lem, l'altra la Brenta,
E di molte castella, e molte ville,
Che poste son fra l'Adige, e la Sarca;
Costui portava per antica insegna
Tre bei denti d'argento in campo azuro,
Dietro a costoro il Principe Aldibaldo
Conducea quei, che stavano in Verona,
Et in San Bonifacio, et in Soave
Et in Val di Paltena, e in Monteforte,
Con quei di Villafranca, e di Valeggio,
Di Peschiera, di Garda, e Bardolino,
Di Lacise, e Marsesina, e di Torri,
E di Valpolicella, e Valdelagri,
E quelli di Lignago, e quei di Porto,
D'Isola, di Cereda, e di Nogara,
E de la Bivilacqua, e di Manerbe,
Ch'erano terre allor senza quei nomi,
Come molt' altre ancor, ch'abbiam nomate,
E che nominerem sovr' altri luoghi.
Costui dunque venia con queste genti,
Et altre del terren, ch' Adige riga,
E che si stan fra 'l Tartaro, e 'l Benaco;
Questi nel scudo suo vermiglio avea
Una bandiera d'or spiegata al vento.
Vien poi Canduccio, quel che Mantoa reg-
E menava con lui tutta la gente (ge,
Di Mantoa, Nuvolara, e Cavriana,
Di Castione, e di Castel giufredo,
Di Goito, de la Volta, e Redolesco,
Guastalla, e Borgoforte, e di Viadanna;
Di Lucera, Regiuolo, e di Brissello,
Di Marcario, di Bozolo, e Gazolo,
Di Serravalle, e Revere, e Gonzaga,
Di Sacchetta, di Sermede, e d'Ostiglia,
E de l'altro terren, che riga il Mincio,
E 'l Pò con l'onde sue profonde bagna.
Dietro a costui seguiva il gran Danastrò,
Danastro, ch'avea membra di gigante,
Figliuol di Frigiderno, e di Bellanda,
E seco era Asinario, et Ulieno,
Con tutti quei, ch' albergano in Cremona,
Et in Ribecco, et in Casal maggiore,
In Piadena, in Soncino, in Romanengo,
Et in Picegatone, et in Soragna,
In Castione, e ne la Macastorna,
In Trivia, et in Rivolta, et in Pandino,
Et in tutto il terren, che l'Adda, e l'Oglio
Rigando, ne l'Eridano sen vanno;
Questi nel scudo suo portava un lauro
Fronduto, e verde in mezo 'l campo d'oro,
Et Asinario avea la palma rotta
Nel color verde, et Ulieno un Verme.
Ma quel, che porta il scudo azuro, e bianco
Con due liste a traverso, onde l'azura
Va sopra il bianco, e 'l bianco in sul celestro,
Questi si chiama il Principe Sitalco,
Che Bressa fertilissima governa,
E quei di Valcamonica avea seco,
E di Valtrompia, e quei di Val di Sabbia,
Di Pondilegno, e di Edolo, e di Breno,
Di

Di Ceno, e Bieno, e d'Arfo, e di Pifagno,
D'Ifeo, di Palazzolo, e Caftrezago
E di Chiari, e de gli Orzi, e di Quinzano,
Di Pontevigo, e Gambara, e Virola,
Di Manerbe, e Bagnolo, e Pompiano,
D'Afola, d'Uftiano, e di Caneto,
Di Gedi, e Montechiari, e di Gavardo,
Di Salò, di Grignan, di Tufeulano,
Di Materno, e Gardone, e Rivoltella,
E di Limone, e de la Rocca d'Anfo,
Con tutti quei, che ftan dal Lago Ifeo
Al Lago d'Idri, e bevon de la Mela,
Et han le terre lor tra'l Chiefo, e l'Oglio.
Seguia Fabalto, e Bergamo avea feco,
E Martinengo, e Caravaggio, e Crema,
E quelli di Malpaga, e di Rumano,
Di Lover, di Calepi, e di Valfafna,
E di Valferiana, e Valbrembana,
Che'l Serio l'una, e l'altra adacqua il Brẽbo,
Ov'è Gandin, Clufon, la Cofta, e Nember,
Albin, Cavrino, Algià, con altri, c'hanno
Copia di gente, e careftia di biade.
Quefti nel fcudo fuo tenea per arme
Un bel Caftello entr'a una fiamma ardente.
Quel ch'è sì grande, è Duca di Milano,
Nomato Tejo, uom di fortezza immenfa;
Quefti ha quei di Milan, di Como, e Lodi,
Di Marignan, di Trezzo, e di Caffano,
E di Lieco, e di Moncia, e di Varefe,
E quelli di Viglievene, e di Sefto,
Di Marlian, Sampiero, e Galerana,
E d'Angora, e di Rona, e di Locarno,
Con tutti quei, che'l bel Lago Verbano,
E'l Lago Lario, e di Lugano, e d'Orta
Pafcon di pefci, e di fuavi frutti;
Con quei di Valtelina, e di Soviga,
Di Belinzona, e Muffo, e di Civena;
Et altri affai, che tra Tefino, et Adda
Mieteno i fertiliffimi terreni.
Coftor feguiano il bel caval d'argento,
Che porta Tejo entr'al fuo fcudo roffo.
Il buo Tuncaffo Duca di Pavia,
Sotto l'infegna fua, ch'era una fpada
Roffa nel bianco, co i fratelli Ofdeo,
E Ragnaro, et Afdingo, e Valdemiro,
Conducea i Gotti, ch'erano in Pavia,
San Colomban, Sant'Angelo, e Binafco,
In Valenza, in Tortona, in Caftel nuovo,
In Voghera, in Muletta, in Caftellaro, (ci,
Chiaftezo, e Bobbio, et in Mõbruno, e in Vor-
Stradella, e Mocenigo, et Arriano,
In Tafolo, in Nazano, in San Giovanni,
Et altri ancor, che fra la Trebbia, e'l Pado,
E l'Appennino, e'l Tanaro fi ftanno.
Et Agrilupo perfido, e rapace,
Figliuol di Arifto, Duca di Vercelli,
Ch'era molto indulgente, e molto buono.
Ma chi è troppo indulgente a fuoi figliuoli,
Nutrifce contra fe nimici acerbi;
Onde quefto Agrilupo, avendo il Padre
Buono, e indulgente, e la natura ingrata,
Divenne il peggior uom, ch'aveffer Gotti,
Senza religione, e fenza fede,
Simulator, bugiardo, e fraudolente,
Perfecutor del Padre, e de i fratelli.
Coftui conduffe feco tutti e Gotti,
Di Creval cuore, e quelli di Mortara;
Che'l Padre fuo mandò con l'altro figlio,
Teofilo, le genti di Vercelli,
Di Novara, di Biella, e Villa nuova,
E quei di Baffignana, e Sartirana,
Di Trin, di San Germano, e Crefcentino.
Di Verlingo, e Civafo, e di Salugia,
Di Lancifa, di Perga, e di Balange,
E d'Augufta pretoria, e quei d'Ivrea,
E quei di Moncravello, e di Noafca,
E gli altri ancor, che fra la Dora, e Scefia,
Bevon de l'Orca, e ftan tra il Pado, e l'Alpe.
Poi Filacuto Duca di Turino,
Che per infegna fua portava un'Arpa,
Avea quei di Turino, e Carignano,
Di Rivole, e Vigliano, e Villa franca,
Pinarolo, e Vigon pien di fontane,
E Piozafco, e Frufafco, e Lumbriofco,
Quei di Birle, e Scarlingo, e quei di Sufa,
Quei di Vinò, di Barge, e di Rovello,
Con tutti quei, che da la Dora a l'Alpe,
Riga il Chifon, la Palla, et il Sangone.
Dietro a coftui veniva il Duca d'Afti,
Nomato Almondo, e feco avea le genti
D'Afti, e di Chieri, e di Cafal fanvafo,
E d'Acqui, e di Aleffandria, e Caftelazzo,
Di Verva, Pont'aftura, e Filizano,
Di Mondevi, di Conio, e di Saluzzo,
Di Carmaguola, d'Alba, e di Foffano,
E quei di Scarnafifo, e Raconigi,
C'han belliffime donne, e quei di Nizza,
Di Ceva, e Cortemilia, e di Lucerna,
Di Savignan, di Tendà, e di Cairafco,
Di Bra, di Cirefole, e Moncaliero,
Con quei, che beon del Tanaro, ch'alberga
Dodici fiumi, e riga affai paefe,

Me-

Menando l'acque al Re de gli altri fiumi;
Questi ha nel scudo suo la Salamandra,
Che vive in mezo de le fiamme ardenti.
I Gotti, ch'eran per Liguria sparsi
Tra 'l fiume Varo, e l'Appenino, e Macra,
In Genoa, in Zestri, in Noli, et in Savona,
Nel Finale, in Arbenga, in Ventimilia
In Villafranca, in Monico, et in Niza,
Et in Torbia, ch'era i trofei d'Augusto,
In Tabbia, e in Mentone, che son noti
Da i bonissimi vini, et in San Remo,
Che d'aranci, di cedri, e palme abonda,
Con tutti quei, che bevon de la Cenra,
Che da cento torrenti accoglie l'acque,
Et abitan tra 'l Varo, e tra 'l Bisagno,
E quei di Portofino, e di Rapallo,
Di Chiavari, e Lavagno, e di Vernaza,
Lerice, e Porto venere, e la Spezza,
E di meza la val, che innonda Macra
Verso la costa d'Africa, e 'l Tirreno,
Ch'era i confini antiqui di Toscana;
Tutti costoro andarono a la guerra,
Sotto l'ubbidienza di Zamolfo,
Duca di Genoa, che nel scudo azurro
Avea la nave d'oro per insegna.
Dapoi Pitone Duca di Piacenza,
Che porta in campo rosso un'ape d'oro,
Avea quei di Piacenza, e quei di Parma,
Di Regio, di Corregio, e di Belforte,
Di Montecchio, Pontremolo, e Fornuovo,
Quei di Borgo Donino, e quei d'Arquata,
Di Solegnan, Roncovero, e Busseto,
E di Corte maggiore, e Fidenzola,
Con quei che beon del Tarro, e de la Parma,
E de la Nura, e stan fra Trebbia, e Secchia,
Seguia costoro il Duca di Bologna,
Nominato Boardo, antico, e saggio;
Questi ha quei di Bologna, e di Rubiera,
Di Modena, e Sassolo, e Scandiano,
E quei di Graffignana, e del Fregnano,
Di Concordia, e Mirandola, e di Carpi,
Di Cento, e de la Pieve, e Sanfelice,
Del Finale, e di Ruoli, e di Sangiorgio,
D'Imola, Solarolo, e Tussignano,
Di Butri, Varignana, e Medicina,
Di Castel Bolognese, e di Faenza,
E di Val di Lamone, e Brisighella,
Con quei, che dal Lamon fin'a Panara,
Si bagnan de la Savena, e del Reno;
Costui portava per antica insegna
Tre belle stelle d'oro in campo rosso.
Vien poscia Ulmergo Duca di Ferrara,
Con quelli di Ferrara, e del Bondeno,
De la Stella, Melara, e Figaruolo,
D'Argenta, di Primara, e di Comacchio,
Quei di Bagnacavallo, e quei di Lugo,
E quei di Fusignano, e Codognuola,
E quei di Quartesana, e Sabbioncello,
Di Francolino, e di Castel Gulielmo,
Con tutti quei, che 'l Pò diviso in rami
Cinge, et addacqua pria, che giunga al mare.
Quei di Ravenna, e Rimine, e Cesenna,
Di Cervia, di Forlì, di Brettinoro,
Di Sarsena, di Boibo, e Mutigliana,
Con quei di Forlimpopoli, e Polenza,
Di Galeata, Meldola, e Sofia,
Di Portico, e di Cunio, e Castrocaro,
D'Ilice, e di Majolo, e san Marino,
Che di perpetua libertà si gode;
E quei di sant'Arcangelo, e Lungiano,
Di Porto cesenatico, per cui
Discorre il Rubicon, che Pissatello
Si chiama al basso, e poi Rucone ad alto;
E quei di Savignano, e Ronco freddo,
E molti altri castelli, et altre ville,
Che stan tra la Marecchia, e tra 'l Moncone,
E si bagnan del Savio, e del Santerno.
Costor seguian di Virige la insegna,
Ch'è Re di tutti e Gotti, ma Belambro,
Suo Capitanio avevali in governo,
Et avea seco la regal bandiera,
Ch'è in campo nero una catena d'oro.
Ma quei d'Urbin, di Calli, e Fossambruno,
E di Fano, e di Pesaro, apo cui
Passa la Foglia, che nomossi Isauro,
Quei di Montel'abbà, di Montefabbri,
E di Monte Baroccio, e Nuvolara,
E quei di Poccio, e Monteluro, e Conca;
E di Sassocorbaro, e Monte fiore,
Gradara, san Giovanni, e Mondaino,
E del Pian di Meleto, e Monte Calvo,
Di Serraval, Verucchio, e di Turano,
E di san Leo, Scaulino, e Monte Maggio,
Di Penne, e Cicognaro, e Montirone;
Con tutti que' da l'Appenino al mare,
Che stan fra la Marecchia, e fra il Metauro,
Seguian la bella insegna di Finalto,
Ch'era una pastorella appress'a un pino.
E poscia Ascaltro Duca di Fiorenza,
Che per insegna sua portava un giglio,
Avea quei di Fiorenza, e di Pistoja,
Di Fesule, d'Arrezo, e di Cortona,

Di Città di castello, e San Sepolcro,
Romena, e Castione, e Terra nuova,
Figino, Monte varchi, e San Giovanni,
E de la Pieve, e Bibiena, e Popi,
E quei di Campi, e quelli di Carrara,
Firenzola, Rivetta, e Scarparia,
San Lorenzo, Sant'Elero, e Cassano,
E quei di Civitella, e San Donato,
Di Monte lupo, e d'Empoli, e Pont'orno,
E di San Miniato, e di Certaldo,
San Giminiano, e Colle, e Poggibonci,
Di Prato, Pontaderra, e di Fusecchio,
Con molti ancor, che ne la bella valle
Stanno, ove l'Arno accetta Pesa, et Elsa,
Mugnone, et Era, et altri bei fiumetti,
Che vengon giù da i monti entr'al suo grem-(bo.
Vien poi Vernolpo, ch'è Duca di Siena,
Figliuol di Ruscelano, e di Torbina,
Che da la gente d'Amalo discese,
E porta il lupo d'oro in campo verde.
Questi avea quei di Siena, e di Volterra,
E di Chiusi, e di Massa, e di Pienza,
E quei di Campagnarico, e Malliano,
Di Scarlino, e Subreto, e San Vicenzo,
E di Porto Barato, e di Campiglia,
Di Rossignan, Piombino, e Castiglione,
Di Lelba, Naupolonia, e di Grossetto,
Di San Quirico, d'Istria, e Bon convento,
Con quei de l'altre terre, che son poste
Da la Cecina fiume fino a l'Ombro.
Ma Rodorico Principe di Pisa
Ch'avea con seco il suo fratel Corillo,
Giovine bello, e di leggiadro ingegno,
Conducea quei di Pisa, e di Ligurno,
E quei di Luca, e quei di Librafatta,
E Pietrasanta, di Carrara, e Massa,
Di Fosdenovo, e Lacquila, e Granuola,
Sargiana e Sargianella, e Fievegiano,
Con tutta Lunegiana infino a Luna,
Che 'n la face di Macra estinta giace,
E quei di Val di nievole, e di Pescia
Con altri assai, che tra la Macra, e l'Arno,
Son rigati dal Serchio, e dal Bagnone.
Questi avea per insegna un ponte d'oro,
Sul fiume azuro, e 'l suo fratel Corillo
Portava il fiume d'oro, e azuro il ponte.
Questi fur tutti i Capitan de i Gotti,
Ridotti insieme per andare a Roma;
Onde Boardo rivolgendo gli occhi
A Rodorico, vide, che Corillo
Suo frate non avea la istessa insegna,
Però disse a quel giovane in tal modo.
Ditemi, grazioso giovinetto,
La causa, che portate il vostro scudo
Così contrario a la fraterna impresa;
A cui rispose il giovinetto allegro.
Sappiate, Cavalier canuto, e saggio,
Che non per altro porto il mio bel scudo
Da quel del mio german diverso alquanto,
Se non, perchè facendo alcuna pruova
Ne la battaglia, sia la gloria mia,
E non di mio fratel, com'è il devere.
Benchè non è però la nostra insegna
Sì contraria a la sua, come voi dite;
Che ha gli stessi color, lo istesso ponte.
Così disse Corillo, a cui soggiunse
Boardo, replicando, in questa forma.
Il bel vostro pensier certo m'aggrada,
Che mostra quanto la virtù vi piaccia,
E quanto ancor la vera gloria amiate;
Onde vi laudo, e vi comendo molto;
Perchè la gloria da virtù discesa,
E' vera gloria sola, e reca onore,
Che ci accompagna ancor dopo la morte.
Ma che v'abbiate poi contraria insegna
A quella del fratel, vi farò noto
Con queste poche mie parole roze.
Due cose principali in ogni insegna
Fur poste già da quella antica gente,
L'una è i metai, che son l'argento, e l'oro,
Overo il bianco, e 'l gial, che gli figura;
E l'altra de le due sono i colori,
Com'è verde, vermiglio, azuro, e nero;
Ond'essi non poneano in alcun scudo
Metal sopra metal, ne mai colore
Sopra color, ma vi poneano sempre
E gli uni, e gli altri mescolati insieme.
Tal che se'l campo era d'argento, o d'oro,
V'andava il color sopra, e se'l colore
Teneva il campo, era il metal sovr'esso.
Or perchè fino al tempo de i Trojani,
Le fraude, e la violenza eran discordi,
Che Ulisse amava l'una, e l'altra Achille,
Dicendo ogniun di lor, che la sua parte
Riportava la gloria de le guerre.
E però quei, che han di metallo il campo,
Tengono in maggior pregio la violenza,
E chi l'han di colore, aman gl'inganni.
Dunque se'l scudo vostro ha il campo d'oro,
Che fa parer, la violenza amiate,
Come non è contrario a quel de l'altro,
Che è di colore, onde la fraude apregia?

Nè vuò dir poi, che l'aquila, e la bifcia,
E gli altri, c'hanno articulo di donna,
Se in fua natura fon, fon de i violenti,
Come anco fon tutte le cofe fchiette,
E che hanno il proprio lor color nativo;
E le contrarie lot fon da l'inganno,
Che è più poffente affai, che altri non penfa.
Nè ancor dirò, che fe fian molte lifte
Di metallo, e color pari, et equali,
Che la prima di lor, ch'è in fommo al fcudo,
O da la deftra man, dimoftra il campo,
E l'altra moftra quel, che vi fta fopra.
Perciò che fe la prima lifta è d'oro,
Il campo farà d'oro, e s'ella fia
Poi di colore, il campo arà il colore.
Ma qui voglio lafciar molte altre cofe,
Che io vi potrei narrar circa le imprefe,
Che quefte fian baftanti a dimoftrarvi,
La voftra infegna effer contraria a quella
Di Rodorico, e di contraria parte.
Così parlò Boardo, e ritornoffi
Fra la fua gente al deputato luoco.
Vitige pofcia andò per tutto 'l campo
Guardando, e diftinguendo i fuoi foldati,
Poi s'affermò fopra il fuo buon deftriero,
E cominciò parlarli in quefta forma.
Udite il parer mio Signori, e Duchi,
E voi difpofti Cavalieri, e fanti,
Che fiete ragunati in quefto piano,
Per voler ubbidir ciò, ch'io comandi.
Come fpunte doman la bella aurora,
Si partiremo quinci, e drizzaremo
Il cammin noftro a la città di Roma,
Per cacciar quindi quelli orribil cani,
Che con le fiere man porran la morte.
La qual penfo però, che aran portata
Con la loro arroganza a fe medefmi;
Perchè percoffi da le noftre fpade,
O fe ne fuggiran dentr'a le navi,
O feriti morran ne i loro alberghi;
Onde poi qualcun altro arà paura,
Di muover guerra a i valorofi Gotti.
Vedrò pur, s'io v'aggiungo, fe l'altiero
Lor Belifario caccierammi in dietro,
Over s'io gli torrò l'antica Roma;
Ch'ei m'ha rubbata con inganni, e fraude;
E gli farò provar fe la mia mano
Sa portar afta, e fa ferir di fpada;
Ch'io fpero porlo morto insù la terra,
Con molti, e molti fuoi compagni intorno.
Così m'ajuti Dio, così mi faccia
Degno fra voi di facrificio, e tempio,
Come farà quefta prefente guerra
Ruina eftrema a la città di Roma.
Vitige diffe quefto, e poi fi tacque,
Ma tutto il ftuolo con diverfi gridi
Confirmaro il parlar del lor Signore,
E quindi fe n'andaro a i loro alberghi.
Poi come apparve la vermiglia aurora
Con le palme di rofe, e co i piè d'oro,
Entrò in cammin quell'adunata gente,
Con gran furore, e con minaccie, e cridi,
Et era tanta infieme, che fott'effa
Facea tremare, e fofpitar la terra,
E come fuole ombrofa, e folta felva
Di faggi, o d'olmi, o di robufte quercie,
Quando l'autunno vuol dar luogo al verno,
Coprir di frondi tutto quanto 'l fuolo,
Tal che non può vederfi erba, nè terra;
O come faffi, e cogoletti, e giare
Ne i baffi liti, ove fi fonde l'Agno,
O dove fpande l'Aftigo, e 'l Mugnone,
Veggonfi folti infieme in ful terreno;
Così eran fpeffi quelli armati Gotti,
Che givan fopra il fpaziofo lito,
Che frena il mar tra Rimino, et Ancona,
E non cedean di numero a le arene.
L'Angel Palladio allor dal ciel difcefe,
E fe ne venne a Belifario il grande,
Che facea racconciar le foffe, e i muri
De la onorata fua città di Roma;
E fotto l'apparenza di Beffano,
Ch'era ftato da lui mandato a Narni,
A fpeculare i moti dei nimici;
Diffe al gran Capitanio efte parole.
Signor, voi fate ricavar le foffe,
E racconciar le conquaffate mura
Di queft'alma città, ch'a voi s'è refa.
Fatel pur ben, perchè vi fia bifogno,
Che 'l Re de' Gotti è già fuor di Ravenna,
E vien con tanta gente a ritrovarvi,
Che cuopre Italia di cavalli, e d'arme;
Onde non credo mai, che voi poffiate
Starli al contrafto con sì poca gente.
Però non vi fia grave il dare orecchie
Al mio configlio in queft'alto bifogno,
Perchè colui, che va fenza configlio,
Ancor che corra, s'affatica in darno.
Penfo, che farà ben mandare a torre
Nuovi foldati dal Signor del mondo,
Et anche armare il gran popol di Roma,
Acciò che voi poffiate a loro opporvi.

Così gli disse il messaggier del cielo,
E poi subitamente indi spario.
Onde il gran Belisario entrò in pensiero
Per le parole sue, grave, e profondo,
E chiamar fece a corte ogni Barone,
I quai si ragunor con gran prestezza;
Et egli, come ragunati foro,
Aperse la sua bocca in tai parole.
Signori, e Cavalier, che in questo luoco
Siete ridotti per la mia richiesta,
Or è venuto il tempo da mostrarsi
Di ingegno, e forza, e d'animo gagliardi;
Che 'l Re de i Gotti viene ad assalirci
Con infinito numero di gente.
Onde dubito assai, che sarem pochi
Contra la forza di cotante mani.
Però fia ben, che 'l buon Peranio vada
A dimandare al Correttor del mondo,
Che mandar voglia ancor venti coorti
Appresso a queste, che condotte avemo,
Le quai, se ben son valorose, e forti,
Pur troppo pochi son contra cotanti,
Che sian sei volte più, che non son questi.
Appresso credo ancor, che sarà buono,
Ch'armar facciamo il gran popol di Roma,
Che deve ancor tener, sì come io penso,
Qualch'ombra de l'antica sua virtute,
Che vinse, e dominò tutta la terra,
Se ben i Gotti gli han spogliati d'arme
Tanti, e tanti anni, sol per invilirli;
Onde potrem con quei novelli ajuti,
Stare al contrasto di sì fiera gente,
E tor da le lor man la Italia afflitta.
Così dis'egli, e poi scrisse una carta
Di propria mano a l'alto suo Signore,
La qual dicea queste parole tali.
O Sacrosanto Imperator del mondo,
Noi siam venuti ne l'Esperia antica,
Come ci comandaste, et abbiam preso
Il bel Brandizio ne la prima giunta,
D'indi prendemmo Napoli per forza,
E dopo quello, la città di Roma
Con altre terre molte a noi s'è resa;
Onde bisogno ci è tenervi dentro
Assai soldati per presidio loro,
E per questa cagion la nostra gente
S'è sminuita, et è rimasa poca.
Or intendendo, come il Re de' Gotti
Vien con dugento milia eletti fanti,
E trenta milia Cavalieri armati
A ritrovarci a Roma, ove noi semo,
Dubito assai di qualche alto disconzo;
Et io per me con questa poca gente
Non ardirei di contrapormi a tanti,
E star fuor de la terra a la campagna,
Che saria la ruina de l'impresa.
E però pregherò la vostra altezza,
Che non ci manchi di novel soccorso,
Tal che possiam tener questa cittade,
Che se per caso ella ci fosse tolta,
Voi perdereste poi l'Italia tutta;
Onde oltre il danno de le nostre morti,
A voi ne seguiria vergogna eterna.
E crederebbe l'onorata Roma,
Che con tanta prontezza a voi s'è resa,
Che ci aveste mandati in queste parti,
Per esser causa de la sua ruina.
Pensate ancor, ch'una città sì grande,
Che tien di spazio quasi venti miglia,
E trentaquattro porte ha da guardare,
Vuole a diffesa sua molte persone.
Però bisogna, che mandiate ancora
Due legion maggiori in nostro ajuto;
Che mal potrò diffendermi senz'esse;
Ma spero ben con queste uscire al campo,
E riportarne la vittoria meco.
Com'ebbe scritta Belisario il grande
Questa sua lettra, subito serolla,
Con cera verde, e vi prontò il sigillo,
Poi la diede a Peranio, e così disse.
Peranio mio, vorrei ch'andaste in posta
Fino a Brandizio, e poi passaste il mare
Sopra un navilio, e giunto entr'a Durazzo,
Porgeste in man del Correttor del mondo
Quest'epistola mia, che ora gli scrivo,
E lo pregaste, che mi mandi quella
Gente, ch'io gli dimando in nostro ajuto;
Ch'io mi diffenderò fin ch'ella giunga.
Peranio, come udì tale ambasciata,
Prese la carta, e subito partissi,
Ponendosi in cammin verso Durazzo.
Il Capitanio poi fece chiamare
Amulio, ch'era Consule quell'anno,
Insieme con Latin, ch'era Pretore,
I quali andaro a lui senza tardanza;
Et ei sentendo la venuta loro,
Gli venne contra, e poi seder gli fece,
E cominciò parlarli in questa forma.
Signori illustri, e posti al bel governo
Di questa eccellentissima cittade,
Che un tempo dominò tutta la terra,
Abbiamo inteso, che 'l Signor de i Gotti

Si dee tosto partir fuor di Ravenna,
Per venir col suo campo a ritrovarci,
E farci, se potrà, vergogna, e danno;
Onde conoscend'io, quanto sia buono
Ne i gran negozi aver le menti audaci,
Ma star con l'opre timide, e sicure;
V'ho mandati a chiamar per dirvi questo,
E per pregarvi, che facciate armare
Tutto il gran popol de la terra vostra,
Et in centurie il dividiate, e squadre,
Di cui si faccian legioni elette,
Come fu sempre la Romana usanza,
Ch'io le vuò fare ammaestrar per tempo,
Ne gli esercizi, et arti de la guerra.
Ne quai mi penso certo, che sian radi,
Poi che tant'anni fur spogliati d'arme;
Et io, se m'occorresse aver bisogno
Di gente, vuò poter di lor valermi,
E così sveglierò la lor virtute;
Perchè senza virtute in questa vita
Non si può aver diletto, che sia fermo.
Ella vi salverà da questi cani,
Che cercan sopra voi sfogar la rabbia.
  Così gli disse Belisario il grande,
E'l buon Amulio a lui così rispose.
  Illustre Capitan pien di valore,
Pensate pur ciò, che vi fa bisogno
A questa grande, e perigliosa guerra,
Che sempre sarem pronti ad ubbidirvi,
Et a spender per voi la robba, e'l sangue.
La città nostra è populosa tanto,
Che in dui superbi anfiteatri, e grandi,
In dui famosi circi, in tre teatri,
Che avemo, il popol vi capisce appena;
Ella ha sette bei ponti, e sette colli,
Et otto campi grandi, undeci fori,
E trentasette spaciose logge,
Quattordeci acqueduti, undeci terme,
E vintinove biblioteche, e cinque
Grandi obelisci, e trentasei grandi archi,
Tutti di marmo, e due colonne a chiocciа,
E Basiliche dieci, e dui colossi,
Dui Campidogli, e dui macelli, e cinque
Naumachie, e mille, e novecento bagni,
E quattrocento, e ventiquattro Chiese,
E quarantasei milia, e settecento
Insule intiere di abitabil case.
Appresso ancora pon vedersi in essa
Quarantacinque lupanari, e mille
E trecento e cinquanta ameni laghi,
E dugento e cinquanta almi pistrini;
E tien co i borghi, e co i pretorj castri,
Misurando le vie per le contrade,
Più di settanta miglia di lunghezza.
Si che, Signor, pensar potete quinci
La grande ampiezza de la nostra gente,
La qual sarebb'ancor d'alto valore,
Se i Gotti non ci avessin tolte l'arme
Tanti, e tant'anni, sol per invilirci,
E però noi faremo in questo modo;
Per ogni region de la cittade,
Che quattordeci son, porremo un capo,
E tutti poi verran con la lor gente
Armata ad ubbidir la vostra altezza;
E voi gli assegnerete quei maestri,
Che gli faranno esercitar ne l'arme,
Secondo i vostri altissimi dissegni.
  Questo gli disse Amulio, e'l Capitano
Gli rese grazie, e fecelo andar tosto
A dar principio a quel negozio grande.

L' UN-

L' UNDECIMO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

L' Undecimo ha il partir di Corsamonte.

LA bella Principessa di Tarento, (dro
Ch'er'ita in compagnia del buon Terpâ-
Ne l'ampia sua città, per starsi quivi,
E per quivi aspettar l'estrema scelta
Di chi dovea pigliar per suo marito;
Com'ella da Brandizio si divise,
Incomineiò pensar circa il gran stuolo,
Ch'avea veduto in quel munito vallo,
Che certo le parea cosa miranda.
Ma sopra tutti il Capitanio eccelso
Lodava seco, e 'l suo parlar divino;
Poi discorrendo gli ottimi guerrieri
De l'onorata compagnia del sole,
Che eletti fur da Belisario il grande
Al matrimonio suo, per scelgern'uno;
Mirabilmente il forte Corsamonte
Gli era piacciuto, e gli avea mosso il cuore.
Onde pensando intorno a quel Barone,
Pregava spesso Iddio, che lo facesse
Far qualche pruova, perchè avesse causa
Giusta, di elegger lui per suo consorte.
E mentre stava in questi almi pensieri,
Quasi indivina de la sua ventura,
Fece una sopravesta di sua mano,
Tutta coperta di ricami eletti,
Ov'era Corsamonte, che feria
Il fier Tebaldo, e lo mandava a morte.
Or sendo tutta a quel lavoro intenta,
Che generava in lei maggiore amore,
Venne fuor di Partenope un Barone,
Ch'avea nome Falerno, et era stato
Gran tempo ne la corte di suo Padre;
Onde caro l'avea come fratello.
Costui le racconto tutto 'l successo
Di Napoli, e com'era andato a sacco,
E come l'onorato Corsamonte
Saltò giù de le mura entr'a la terra,
E sol s'oppose a tutti quanti e Gotti;
Che pareva un leon, ch'in una mandra
Entra di notte, e fa tremar gli armenti.
Poi le narrò, com'egli al primo colpo
Fece cadere il fier Tebaldo in terra,
E morto lo lasciò disteso al piano.
E disse come prese il gran castello,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E l'onesta Cillenia sua figliuola,
Che è il più bel viso, che si truovi al mondo.
Mentre la giovinetta udia le belle
Pruove narrar del suo novello amante,
Si cangiò molte volte di colore,
E trasse fuor del petto alti suspiri,
Che da lei solamente erano intesi.
Poi talor dimandava al buon Falerno
Del divin Belisario, e di Aquilino,
Del buon Trajano, e del cortese Achille;
Ma pur tornava spesso a Corsamonte,
Interrogandol ben di parte in parte
De l'armi, del cavallo, e del cimiero,
Ch'avea quel dì nel periglioso assalto,
E dimandava ancor con molto affetto,
Di che ferita egli ammazzò Tebaldo,
Et a che modo entrò ne la gran rocca,
E come si portò con quelle donne,
E se Cillenia gli toccò per sorte;
Nè d'altro, che di lui curava udire.
A cui supplì Falerno ovunque seppe;
Ma com'ei poscia fu partito quindi,
Ella tornò soletta al suo lavoro,
Ch'era condotto omai vicino al fine.
E dopo certi suspiretti ardenti,
Si rallegrò fra se del suo pensiero,
Che divinato avea sì caro effetto
Di Corsamonte, che Tebaldo uccise.
Onde poi ragionò dentr'al suo cuore
Con se medesma, e suspirando disse.
  Elpidia, sarà ben, che 'l tuo ricamo
Si doni a quel Signor, per cui s'è fatto;
Egli è pur stato quel, che di sua mano

Fece la gran vendetta di tuo Padre,
Che tu bramavi, e disiavi tanto.
Appresso ancor sia ben, che tu procuri
D'aver questo Signor per tuo marito,
Che è il più bello, il più forte, e 'l più valente,
Che si trovasse mai sopra la terra.
E tu non puoi di questo esser ripresa,
Che nessun sa, ch'amor ti spinga a farlo;
Ma crederà ciascun, che tu sii mossa
Da mente grata, e da pietà paterna;
Chiedilo adunque a Belisario il grande,
Che non tel negherà per tuo consorte.
Così la bella Elpidia fra se stessa
Parlava, e discorrea dentr'al suo cuore;
Onde com'ebbe poi fornita l'opra,
Chiamò Favenzo, il qual Favenzo er'uno
De i quattro Cavalier, che andor con essa
A trovar Belisario entr'al gran vallo.
Questi era il primo gentiluom, che avesse
Tarento, e fu cognato di Galeso,
Ch'avea per moglie Ardelia sua sorella,
D'anni maturo, e di prudenzia pieno;
Talchè l'amava, e l'onorava molto,
E riposava assai sopra il suo senno.
Costui fu quel, che già le diè il consiglio
D'andare a Belisario, e di riporre
Se stessa, e tutto 'l stato in man di quello.
Come adunque Favenzo a lei fu giunto,
Seder lo fece, e poi così gli disse.
Io penso, Cavalier prudente, e saggio,
Ch'aver debbiate intieramente udita
La meritevol morte di Tebaldo,
Per man de l'onorato Corsamonte;
Di che non ebbi mai miglior novella,
Nè che tanto aggradisse a la mia mente;
E però non vorrei parere ingrata.
Perchè si dee la ricevuta grazia
Chiuder nel cuore, e dimostrar ne l'opre.
Onde per mandar fuor qualche signale
De l'obbligo, ch'io tengo a quel Barone,
Vorrei donarli un vestimento d'oro,
Che tutto è carco di ricami eletti,
Con grosse perle, e preziose gemme,
Che di mia propria man furon distinte.
E manderolli a far questo mio dono,
Et offerirli appresso ogni altra cosa,
Che noi tenemo in quest'almo paese.
Così parlò la giovinetta onesta,
Et egli a lei rispose in tal maniera.
Signora mia gentil, che per l'etade,
E per l'immenso amor vi vuò dir figlia,
Io lodo molto il bel vostro pensiero;
Perchè la mente grata de le genti,
Suol esser causa de i gentili effetti,
Che fanno spesso i generosi spirti,
Ch'ella è stimulo, e spron de la virtute.
Mandate adunque l'onorato dono
Senz'alcuna tardanza a quel Signore,
Che sarà segno d'animo cortese,
E ch'ami la memoria di tuo Padre.
Ma se faceste ancora il mio consiglio,
Di cui non sarà mai cosa migliore,
Voi mandareste a Belisario il grande,
E gli fareste dimandar di grazia,
D'elegger quel Signor per vostro sposo,
Che non credo già mai, che ve lo nieghi.
E penso ancor, che 'l Re del cielo incline
A questo onesto matrimonio santo;
Avendo posto innanzi a quel Barone
Il scelerato corpo di Tebaldo;
Onde l'uccise, e fece la vendetta
Del vostro caro, e sventurato Padre.
Quanto degna sarà questa cittade,
Figliuola mia, quanto lodata ancora
Sarete voi da tutto quanto 'l mondo,
Se seguiran queste mirabil nozze.
Ch'ogniun vi stimerà d'animo grande,
E d'intelletto, e di giudizio eccelso;
Voi poi vi troverete esser consorte
Del miglior Cavalier, che sia nel mondo,
E che di nobiltà, bellezza, e grado
Trappassa ogni Baron di quella corte;
E tanto più devete esser disposta
A far sì degne, e gloriose nozze,
Quanto, ch'ei dimostrò quel dì nel campo,
D'amarvi, e quasi d'adorarvi in terra;
Dunque esequite il bel nostro consiglio,
E pregate il Signor de l'universo,
Che gli voglia largir cortese effetto,
Ch'io m'offerisco esser colui, che porti
La sopravesta d'oro a Corsamonte,
E che faccia per voi quella richiesta
Al Vicimperator de l'occidente.
La bella donna con piacere immenso
Udì 'l parlar del Cavalier saputo,
Onde piangeva, e sospirava insieme,
Per la dolcezza di sì bel consiglio,
Ch'era concorde a quel de la sua mente,
Che per vergogna gli teneva occulto.
Però le labra in tai parole aperse.
Diletto Padre mio, che per mio Padre
Vi tengo, e vi terrò, mentre ch'io viva;

Io son contenta far quel che voi dite;
Perchè il parlar de gli uomini prudenti
Deve esser legge a i giovenili affetti.
Andate adunque a far ciò, che vi pare,
Che d'ogni appuntamento, che farete,
Non solamente resterò contenta,
Ma loderollo, e lo terrò per buono.
Udito questo, il Cavaliero accorto
Prese da lei la sopravesta d'oro,
Poi la mattina nel spuntar de l'alba
Si pose in via con dieci suoi famigli;
E prima s'avviò verso Canossa,
D'indi poi cavalcando otto giornate
Si fe vicino a la città di Roma,
Et intrò in essa nel fuggir del giorno.
Quivi alloggiò la sera ad uno albergo,
Ch'era poco lontan da la ritonda,
E la mattina, come il sole apparve,
Si levò su da l'ozioso letto,
Et andò prima al gran Duca di Scitia,
E lo trovò nel suo Ducale albergo,
Tutto vestito per andare a corte;
Ma come vide il Cavalier pregiato,
Quasi presago di sì cara nuova,
Con volto allegro se gli fece incontra,
Onde Favenzo a lui così propose.
Valoroso, leggiadro, alto Signore,
Gloria, et onor de i Cavalier del mondo,
La bella Principessa di Tarento
Mi manda a visitarvi, e m'ha commesso,
Ch'io vi basci le mani, e ch'io vi dica,
Che avendo inteso, che di vostra mano
In Napoli occideste il fier Tebaldo,
E feste la vendetta di suo padre,
Di che non ebbe mai cosa più grata,
Vuol di tal cosa avervi obligo eterno,
E per signal dei suoi pensier divoti,
Vi manda questa sopravesta d'oro,
Ch'è tutta carca di ricami eletti,
Che di sua propria man furon distinti;
E priega, che vi piaccia di portarla
Per amor suo ne l'onorate imprese;
E se'l gran Belisario le conciede
Grazia, d'elegger voi per suo marito,
Il che vogl'ire a dimandarli or ora,
Faravvi anco un presente di se-stessa.
Perchè colei, che se medesma dona,
Non può cosa donar, ch'abbia più cara.
Come udì questo, Corsamonte ardito
Divenne in volto di color di fiamma,
E tal diletto gl'ingombrava il cuore,
Che non potea formar parola alcuna.
Ma pur disse a la fin, L'eterno Iddio
Pienamente per me grazie le renda
Di così degno, e prezioso dono;
Che nol posso far io, nè tutte insieme
Le Scitie, che si stan circa l'Imavo.
Ben quella divinissima proferta
Di eleggermi, se può, per suo consorte,
Voglio accettar, ch'Amor mi stringe a farlo.
E parimente a lei mi dono anch'io,
Se ben non sono a sua grandezza eguale;
Poi porterò la sopravesta d'oro,
E l'alta insegna sua, ch'ella mi manda,
Senza cangiarla mai, mentre ch'io viva.
Andate adunque a Belisario il grande,
A dimandar la grazia, che voi dite,
Che non posso pensar, che ve la nieghi;
Et io di ciò farò tanto contento,
Quanto s'io fosse Imperador del mondo.
Da poi ritornerete al nostro albergo,
Ch'io voglio al tutto, che alloggiate meco
Fin che vi piaccia dimorarvi in Roma.
Com'ebbe detto questo, prese in mano
La ricca sopravesta, e la distese
Sopra una bella, e spaziosa mensa,
E risguardolla ben di parte in parte,
Lodando or questa ben nutrita perla,
Or quel grosso rubino, or quel diamante;
Ma più lodava l'artificio, e'l senno
De la divina man, che le distinse.
Dipoi veggendo, se dipinto quivi,
Ch'uccideva con l'asta il fier Tebaldo,
Avea dentr'al suo cuor piacere immenso,
Tanto, che d'indi non sapea partirsi.
In questo tempo giunse il buon Favenzo
Avanti a Belisario, che si stava
Nel gran palazzo co i Baroni intorno,
E disponea le guardie de la terra;
Venuto adunque a lui con gesto umile
Gli fece riverenza, e poi gli disse.
Illustre Capitan, luce del mondo,
La giovinetta Elpidia, che mandaste
Con la famiglia sua dentr'a Tarento,
Per starsi quivi ad aspettar la scelta,
Di chi dovea pigliar per suo marito,
Mi manda a riverir la vostra altezza,
E dire a quella ancor, che avendo inteso
Che Corsamonte uccise il fier Tebaldo,
E fece la vendetta di suo padre,
Di che non ebbe mai cosa più cara,
Elegger lo vorria per suo consorte,

E dimostrarsi a lui cortese, e grata,
Che tutto 'l popol suo di ciò la priega,
E gli amici la esortano, e i propinqui.
Onde m'ha spinto avanti i vostri piedi,
A dimandarvi questa grazia onesta,
Sperando, che le debbia esser concessa,
Essendo egli un de gli onorati Duci,
Che son ne l'alta compagnia del sole,
Eletta già da voi per questo effetto;
Et ha poi fatta in Napoli tal pruova,
Come ogniun sa, contra i feroci Gotti,
Che non si potrà dir, che non la merti;
E tanto più, che la città di Roma,
Che fu prefisso tempo al dichiarirlo,
Si truova or presa ne le vostre mani.
Però, caro Signor, non le negate
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.
Così diss'egli, e Belisario il grande
Già li assentia con gli occhi, e con la fronte,
Quando il fiero Acquilin, che se n'accorse,
Incominciò parlare in questa forma.
Eccelso Capitan pien di valore,
Che siete un fonte di giustizia, e fede;
S'io pongo mente a le parole prime,
Che fur dette da voi dentr'al gran vallo,
Circa il trovar marito a questa donna,
Non veggio, come possano aver luogo,
Se la concederete a Corsamonte
Prima, che i Gotti sian venuti a Roma.
Voi pur scelgeste fuor di tutto 'l campo
La nostra bella compagnia del sole,
A cui diceste apertamente allora,
Che qual poscia di noi maggior prodezze
Dimostrerà contra i feroci Gotti,
Eletto fia da lei per suo consorte.
Ma come si potrà mostrar valore
Contra questa tal gente, s'ella ancora
Non verrà contra noi con l'arme in mano.
Però ponete indugio a l'alta eletta,
Fin che i nemici vengono a trovarci,
Che sono in strada, et han passate l'alpe;
Allor ciascun dimostrerà il su'ardire,
E la sua forza, e con le mani ardenti
Spargerà tanto sangue insù l'arena,
Che sarà noto a tutto quanto 'l stuolo,
Chi sia più degno di sì nobil Donna.
Ma se dicesse alcun, che Corsamonte
Fece gran prove in Napoli, e che uccise
Con le sue proprie mani il fier Tebaldo,
Facendo la vendetta di Galeso,
E che per questo è da preporlo a tutti;
Rispondo lui, che è ver, che quel Barone
Non è privo di ardire, e di fortezza;
Ma non però mi sopravanza tanto,
Che mi facesse ritirare un passo.
Ei non ha più di me le man di fuoco,
Nè il cuor di ferro, anzi noi siamo eguali
Di nobiltà, di grado, e di fortezza;
Nè differenti siam molto di etade,
Ch'egli ha venticinqu'anni, et io n'ho trenta.
E però sempre il Correttor del mondo
Fece la nostra compagnia del sole
Sedere ad una tavola ritonda,
Ove ciascuno è l'ultimo, e 'l primiero,
Sol per mostrar la equalità di tutti.
Poi nel pigliar di Napoli non credo
D'aver fatto di lui prova minore;
Che 'l primo fui ch'entrai dentr'a la terra
Per l'oscuro silenzio de la notte;
E passai l'acquedutto, e quindi uscito
In mezo la città, con le mie mani
Uccisi Arnesto, e molti altri compagni,
Che stavano a la guardia de le mura;
Et io fui quel, che fei sonar la tromba,
E diedi il primo segno a quei di fuori;
Onde ciascun da poi sen venne dentro,
Chi con le scale, e chi per quella porta,
Che fu da noi primieramente aperta.
E s'egli è alcun, che Corsamonte ammiri,
Perchè saltò dal muro entr'a la terra;
Pensi ancor fra se stesso, che quel salto
Lo fe parer di me forse più folle,
Ma non più ardito, e che s'io non apriva
La porta con prestezza a l'altra gente;
Che Corsamonte era condotto a morte.
Ond'io fui quel, che gli salvò la vita,
Che fu più, che la morte di Tebaldo,
La qual per caso gli è caduta in mano,
E non per far vendetta di Galeso;
Ben ch'io son stato la cagion primiera
Di quella, perchè intrai ne l'acquedutto;
E presi la città, facendo in essa
Segno, ch'io v'era, onde vo'dir, ch'io feci,
Che Corsamonte in Napoli saltasse,
Che occidesse Tebaldo, e che prendesse
Per viva forza l'onorata rocca.
Perchè la prima causa de i negozi
Fa maggior opra, che non fan l'estreme,
Che senza quella non v'arebbon luoco.
Ma meglio è lasciar ir quel, che s'è fatto,
Essendo poco, a par di quel, che resta;
E come i Gotti sian venuti a Roma,
Provar

Provar contra costor le nostre forze,
Nè mai cessar, fin che non sian sconfitti,
Over constretti a ritornarsi a dietro.
E quel, che mostrerà maggior valore,
Eletto fia da lei per suo marito. (gni
Mentre Acquilin parlava, e che i compa-
De l'alta compagnia, che porta il sole,
Fremendo confirmavano il suo dire,
Vi sopragiunse Corsamonte altiero,
E con poca pazienza, e gran disdegno
Stette ad udir la renga di Acquilino.
Ma come primamente ebbe fornito
Il suo parlare, a lui rispose, e disse.
O Re del ciel, poi ch'Acquilin s'oppone
Sfacciatamente a tutti i miei desiri,
Dammi, ti priego, tanta alta ventura,
Ch'io mi ritruovi un dì con l'armi indosso
A partir queste differenze seco;
Che si vedrà, chi sia di noi più forte.
Ma per non lasciar lui senza risposta,
Dirò queste pochissime ragioni.
Se l'onorata Elpidia aver volesse
Il superbo Acquilin per suo marito,
L'arebbe chiesto a Belisario il grande,
E non aria mandato a Corsamonte
Quel Cavalier, col suo mirabil dono.
Ma perch'ella è d'altissimo consiglio,
E sa, ch'ella può tor, chi più gli aggrada
Per sposo, eletto m'ha per suo marito;
E mi dimanda al Capitanio eccelso,
Per la sua cortesia, non che bisogni;
Che'l matrimonio libero esser deve,
E bastali il consenso de le parti.
Quanto al dir poi, che con ragione eletto
M'abbia, non vuò commemorarlo adesso,
Perch'io nol poria far senza lodarmi.
Et io sempre cercai, che le mie lodi
Volassen per la bocca de le genti,
E ne la lingua mia fossen sepolte.
Ma dirò ben, che questo nostro amico
Non conosce se stesso, poi che spera,
D'aver per moglie sua sì bella dama.
Pur si devria pensar, che pare un corbo
Nel suo colore, un cerbero ne gli occhi,
Una furia infernal dentr'al suo petto;
Tal che una donna non potrebbe amarlo.
Non vuò poi replicar quel, che allor feci,
Quando fu preso Napoli per forza,
Perch'egli è noto a tutto quanto il stuolo.
Ben io m'ammiro, ch'egli ardisca a dire,
Ch'ei fu cagion, che'l fier Tebaldo uccisi;
Send'ei nascoso allor dentr'a quel bucco,
D'onde non uscia mai, se'l buon Trajano
Nol trascinava fuor con una fune;
E poi costui s'attribuisce il tutto,
Sendo de i mille l'un di quei guerrieri,
Che Paucaro guidò ne l'ampio foro.
Io ben fui sol contra la gente Gotta,
E mandai solo il gran Tebaldo a terra,
E solo uccisi il scelerato Erode;
Onde per questo son chiamato folle
Dal mio saggio Baron, c'ha il cuor di cervo.
Ma lasciamo ora il ragionar da parte;
Perchè le cose d'importanza grande
Si den chiarir con arme, e non con ciance.
Vestasi l'arme, e monti sul destriero,
Ch'i'andarò fuori ad aspettarlo al prato,
Al prato di Neron vicino al Tebro;
Quivi l'aspetterò fin a la notte,
Quivi combatterem, fin che un di noi
Rimarrà morto sopra l'erba, e l'altro
Ritornerà vittorioso in Roma.
Così parlò il Baron sì forte acceso
D'ira, che gli occhi suoi parean di fuoco.
Il feroce Acquilin da l'altra parte
Tutt'era fiamma, e seco il fier Massenzo,
E Mundello, et Olando, e'l bel Lucillo
Eran parati per venire a l'arme,
Quando il buon Paulo disse in questa forma.
Cari figliuoli miei, che cosa veggio?
Qual furia è intrata dentro a i vostri petti,
Che qui, presente Belisario il grande,
V'apparecchiate a por le mani a l'arme,
Senza aspettar la giusta sua sentenza.
Olando gli rispose, almo Barone,
D'anni, di senno, e di prudenzia carco,
La nostra compagnia molto si lagna
D'esser privata del sperato onore,
Prima che mostri il suo valor tra i Gotti;
Onde vi accerto, che per nostra voglia
Elpidia non darassi a Corsamonte,
Fin che non siano i Gotti intorno a Roma.
Così diceva il generoso Olando;
Ma Belisario, che vedea l'acerba
Contesa de i Baron de la sua corte,
Stava molto suspeso entr'al suo petto,
Perciò che gli spiacea vedere avversa
La compagnia del sole a Corsamonte,
Onde volea cercar di satisfarla;
Che disiava assai, che ogni Barone
S'affaticasse in quella orribil guerra
Per la speranza di sì bella moglie.
Da l'altra parte disiava ancora,
Che Corsamonte non restasse offeso.

Ma non può l'uomo in un medesmo tempo
Mai satisfare a due contrarie parti.
Pur discorrendo intorno a questa cosa,
Al fin li parve esser miglior partito
Di soprastare, e dare una sentenza,
Che pasca di speranza ogni guerriero;
Onde le labbra in tai parole aperse.
Io veggio ben, diletti miei fratelli,
Che 'l forte Corsamonte ha tanti merti,
Che se gli poria dar questa donzella,
Massimamente poi ch'ella il dimanda.
Ma perchè gli altri ancor potrebbon fare
Prove condegne di sì nobil preda,
Mi par di soprastare a la sentenza,
Per non levare alcun fuor di speranza.
E tu, gentil mio Corsamonte caro,
Arai pazienza, fin che i fieri Gotti
Staranno a campo a la città di Roma,
Che come noi gli abbiam cacciati quindi,
Terminerò, chi sia colui, che debbia
Aver la bella Elpidia per consorte;
Ch'allor fia 'l tempo commodo a tal cosa;
Perciò che in mezo de l'orribil guerre
Non è ben fatto il far convitti, e nozze.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Ma ben firmato avea dentr'al suo cuore,
Di dir secretamente a Corsamonte,
Che a lui si dava l'onorata sposa;
E poi pregarlo di tener celata
Questa promessa sua, per non privare
Gli altri Baroni ancor di quella speme.
E così volea dire anco a Favenzo;
Ma la fortuna al suo pensier s'oppose,
Che spesso sturba ogni dissegno umano,
Perciò che Corsamonte avendo udite
Quelle parole, disse entr'al suo cuore.
Il Capitan vuol pur, ch'i' abbia pazienza,
Ma non la voglio aver, perch'ella è cibo
D'animi vili, e di persone inerti.
E prima vuò morir, che mai lasciare
Ad Acquilin quest'onorata Donna.
E così detto dentro la sua mente,
Avvolse la sua vesta al braccio manco,
E pose mano a l'affilato brando,
E ratto s'aventò verso Acquilino,
Il quale anch'ei prese la spada in mano;
Presela Bocco, e presela Massenzo,
E Mundello, e Catullo, e 'l bel Lucillo,
E tutti soro intorno a Corsamonte.
Ei nulla teme, et or tira una punta,
Or un man dritto mena, or un riverso,
Ora un fendente, e fa mirabil prova;
Onde conviene ogniun tirarsi a dietro.
E qual selvagio toro in su l'arena,
Circondato da i cani, e da i bifolci,
Ch'or questo, or quel con le terribil corna
Spaventa, e tosto in cerco si fa largo;
Nè si può ritener, ch'ei non persegua
Quel, ch'a lui se primieramente offesa;
Tal parea Corsamonte in quel conflitto,
Cargando sempre addosso ad Acquilino,
Il qual si diffendea con molto ardire.
Or eccoti menare il fier Massenzo
Un colpo basso verso Corsamonte,
Che certamente gli aria fatto oltraggio,
Se non lo riparava il buono Achille,
Che dava solo a quel Barone ajuto.
Ond'era la sua vita, e 'l suo soccorso;
Perchè l'amico è simile a la vita,
Come simiglia l'invido a la morte.
Già s'ingrossava la spietata briga,
E già Costanzo, con Trajano, e Paulo
Eran corsi nel mezo a sepàrarli;
E quasi tutto il stuol prendeva l'arme.
Nè mai possibil fu, che quei Baroni
Frenar potessen Corsamonte il fiero,
Fin che non vide il sangue d'Acquilino
Cader a terra, e rosseggiar l'arena;
Perchè passato avea la coscia manca.
Questo vedendo Belisario il grande,
S'accese tutto di disdegno, e d'ira;
Poi cacciò mano a la possente spada,
E venne appresso a Corsamonte, e disse.
Corsamonte crudel, tratti da banda,
Se non ch'io ti farò lasciar la vita.
Poi chiamò con gran voce la sua guarda,
Ch'eran dugento alabardieri eletti.
Allora il Duca si ritrasse in dietro,
Più per la riverenza del Signore,
Che perchè avesse in se timore alcuno;
E quegli altri Baron dentr'a i lor fuodri
Poser le gravi, e rilucenti spade.
Il feroce Acquilin da l'altra parte,
Che con fatica si reggeva in piedi,
Pel molto sangue, che gli uscitte fuori,
Condutto fu da molti suoi compagni
Verso la casa sua, per medicarsi.
Come quando è cessata una tempesta,
Ogniun si pone a ricercar del danno,
Che fatto sia ne i culti suoi terreni;
E se lo truova esser leggiero, e poco,
S'allegra, e da se caccia ogni paura,
Che avesse avuta in quello orribil tempo;
Così cessata la terribil zuffa,

Es-

Essendo sani tutti quei guerrieri
Fuor che Acquilino, ognun prese conforto.
Ma Belisario con feroce aspetto
Si volse inverso Corsamonte, e disse.
  Baron superbo, e senz' alcun rispetto,
Non ti vuò dar la pena, che tu merti
Per questo error, da cui non è mancato,
Di por tutto l' esercito in scompiglio;
Che ben è noto a tutto quanto il stuolo,
Ch' esser devrebbe l' ultimo supplizio;
Ma sol ti vuò punir con questa nota,
Ch' io ti trarrò del numero di quelli,
Che deggian prender l' onorata moglie,
C' ha in dote il principato di Tarento.
E dopo questo disse anco a Favenzo.
  Prudente Cavalier, quando farete
Ritorno al vostro grazioso albergo,
Ragguaglierete la Signora vostra
Del caso, che mi muove, a non poterle
Concieder Corsamonte per marito,
E le direte ancor, che scelga un altro
Di questi eccellentissimi Baroni,
Qual ella vuol, che le sarà concesso.
  Quando il gran Duca udì queste parole,
Restò tutto confuso entr' al suo petto;
E poi si dipartì tacito, e mesto,
Col cuor pensoso, e gli occhi a terra fissi;
E 'n compagnia del suo fedele Achille
Con passi lenti andò verso l' albergo.
E quivi giunto, non si pose a mensa;
Ma si ritrasse solo entr' al bell' orto
Del suo palagio, che è vicino al Tebro;
Quivi piangendo, e sospirando forte,
Disse fra se medesmo este parole.
  Il mio destino, e la fortuna, e l' ira
M' han pur condotto a perder quella donna,
Che m' è più cara assai, che la mia vita;
Ma non la perderò, se non si muta
Dal buon voler, che mi narrò Favenzo.
Ben ch' io dubito assai, perchè le donne
Son di natura mobili, e leggiere,
Nè duran molto i loro ardenti amori.
Ma sia ciò che si voglia, io son disposto
Non esser d' altra mai, mentre ch' io viva.
Che l' empio Capitan può ben vietarmi
Che sposa non mi sia, ma non può tormi,
Ch' io non l' osservi sempre, e sempre adori.
Ben fu troppo crudel la sua sentenza,
E troppo ingiusta, a non voler, ch' ell' abbia
Per suo consorte un uom, che le talenti,
E voler, che Acquilin governi 'l tutto.
Deh non star, Corsamonte, in questo campo,
Ove non si dà premio a la virtute;
Ma procacciati pur d' altra ventura,
Perciò, che quel Baron, che cerca onore,
Non dee mai dimorar sotto 'l governo
D' un Capitan volubile, et ingiusto
E detto questo, uscì del bel giardino.
E se n' entrò ne l' onorata sala;
Quivi chiamò Cratidio, e Feracuto,
Suoi cari, e fedelissimi ministri,
E si fece recar le lucide arme,
Ch' eran di fino accial fregiate d' oro;
E recate che fur, con gran prestezza
Il buon Cratidio glie le messe intorno.
In questo mezo fece por la sella
Al suo destrier, ch' era nomato Ircano;
Questo era baglio con le gambe nere,
E la coda, e le chiome, et avev' anco
Ne l' ampia schena in mezo de le croppe
Una correggia di colore oscuro;
Questo non lasciò mai sopra il suo dorso
Sedere alcun, nè mai sostenne in sella
Se non l' ardito Corsamonte solo,
A cui donato fu, ch' era polledro,
Dal Re de Ircania nominato Oronte;
Onde 'l feroce giovane domollo,
E solo il puote cavalcare al mondo,
Mentre che vivo fu sopra la terra.
Questo leggiadro suo corsiero avea
La testa magra, picciola, et allegra,
Il petto largo, il collo alto, e leggiero,
La schena curta, e rilevato il fianco;
Le gambe asciutte, e sì le alzava svelte,
Che 'l piè levato gli toccava il ventre.
Poscia nel correr suo pareva un vento;
E fu sì presto, sì animoso, e forte,
Sì destro al volteggiar, pronto a la mano,
Che divinava l' animo del Duca.
Ma per recar molte parole in una,
Era il miglior caval, che fosse in terra,
Or mentre, che volea salir sovr' esso
Quell' ardito guerriero, e dipartirsi,
Vi sopragiunse l' onorato Achille,
E disse a lui parlando este parole.
  Diletto mio fratel, che cosa è questa?
Io veggio apparecchiarti al dipartire,
Senza far motto al tuo fedele Achille,
Che t' ama, e caro t' ha più, che se stesso?
Parla, non mel celar, fa ch' ancor io
Conosca la cagion del tuo viaggio;
Che, come non sta ben, dar fede a tutti,
Così sta mal, non si fidar di alcuno.
  Questo dis' egli, e Corsamonte a lui.

A che debbio ridir quel, che m'offende,
Se t'è palese, e se vedeni il tutto?
Ma se ti cal di me, come son certo,
Monta a cavallo, e dipartiamci insieme
Da questa gente perfida, et ingrata,
Che arà bisogno ancor del nostro ajuto,
Quando da i Gotti fia cacciata, e vinta;
Allor mi cercheran ne i lor sermoni,
Dannando seco la vergogna, e l'onta,
Che mi fan ora, e chiamerammi indarno.
Così parlaro, e s'accordaron tosto
Quei dui summi Baroni al dipartirsi;
Onde il cortese Achil si vestì d'arme,
E venir fece il suo destrier Leando,
E poscia come fur montati in sella,
Subitamente s'allaccior gli elmetti,
Ch'avean sovr'essi il bel cimier del sole,
Che non vollen cangiar l'antica insegna,
Se ben la compagnia gli aveva offesi.
D'indi addattaro i scudi al braccio manco,
E col guanto d'accial, ch'aveano in mano,
Poser le lance d'oro in su la coscia,
E ratto s'avvior verso la porta,
Avendo seco dui famegli soli;
Perciò che gli altri lor lasciaro in Roma.
Mentre che cavalcavan quei guerrieri,
Come se fusser dui cengiali irsuti,
Che cercan la pastura per le selve,
Tornò Favenzo a ritrovare il Duca,
Ma nol trovò, ch'era partito quindi;
Onde ancor egli con la sua brigata
Partissi, e s'avviò verso Tarento.
Poi come piacque a la Divina altezza,
Tutti arrivaron la seconda sera
Ad una gran badia sotto Priverno.
Quivi i Baron vedendo il buon Favenzo,
Gli fecer festa, et accoglienze grandi,
Poi disarmati se n'andaro insieme
A visitare il reverendo Abbate.
Questi seguia la regola divota
Del gran Basilio, et era un vecchio allegro,
Ch'avea costumi generosi, e gravi;
Però gli accolse umanamente tutti,
Poi dimandando i nomi di ciascuno,
Et a che fine eran venuti quivi,
Intese la cagion del lor viaggio;
Onde si volse a Corsamonte, e disse.
Signore illustre, e di regale aspetto,
Non vuò, nè si può dir, che la dimanda
Per voi richiesta al Capitanio eccelso,
Non fusse giusta, debita, et onesta;
Ma la vostr'ira ha ben passato il segno,
E tanto v'ha d'oscura nebbia ingombro;
Che v'ha fatto partir da l'ampio stuolo,
E sperar d'acquistar con altro modo,
La bella Principessa di Tarento;
Il qual modo non so, come sia buono,
E come luogo arà, contra la voglia
Di Belisario, e del Signor del mondo.
Meglio era certo a sopportare alquanto,
E non vi dipartir, perchè si vince
Col tolerare ogni fortuna avversa.
Poi quel che ha molta gente al suo governo,
Convien che retto sia da molta gente;
Onde gli è forza usar diversi modi,
Che son talora contra'l suo disio;
Pur se vorrete fare il mio consiglio,
V'insegnerò di guadagnar la donna,
E la perduta grazia de i Signori,
Benchè sia cosa lubrica, et inferma,
L'avere apo costoro i primi luochi.
Qui presso è la peninsula di Circe,
C'ha sopra il monte un'odorata selva
Di cedri, e di verdissimi cipressi;
Ove è una fada di valore immenso,
Nominata Plutina, che nel volto
Par giovinetta, et è matura d'anni;
Tal che di età non ciede a la Sibilla.
Gran tempo fa, ch'ella divenne cieca;
Ma se potesse racquistar la vista,
Faria veder di se cose mirande.
Poi su quel monte una spelunca giace,
Circondata dal mar verso ponente,
Ove si truova un venenoso drago,
Possente, e grosso, e di sì dura pelle,
Che nessun ferro uman non può signarla;
Et una ninfa sola di quel luoco
Lo pasce, e sa com'ei si manda a morte;
Ma nol vuole insegnar, perch'ella è certa,
Che come fosse estinta quella fiera,
La vita sua non dureria molt'anni.
Or chi prendesse il fel di questo vermo,
E bene ungesse gli occhi a quella fada,
Le renderebbe la perduta luce.
E però, Cavalier, che'n vista siete
D'animo invitto, e di fortezza immensa,
Se voi volete andare a quella impresa,
E tentar quest'altissima ventura,
Darovvi il modo d'acquistarne onore;
E poi la vista di sì bella donna
Vi darà tutto'l ben, che mai saprete
Desiderare in questa umana vita.
Stat'era Corsamonte a quel sermone
Intento molto, et era tanto acceso

Dal desiderio di sanar la fada,
Che un'ora gli pareva esser mill'anni,
Di ritrovarsi là con quel serpente;
Però si volse al vecchio Abbate, e disse.
Divoto Padre mio, poi ch'a voi pare,
Ch'io vada a liberar quella donzella,
Anch'io son pronto, e cupido d'andarvi.
Insegnatemi adunque, com'io possa
Acquistar questa altissima ventura,
Che porrommi subito in cammino.
Allora il vecchio andò ne la sua cella,
E ritornò con un libretto in mano;
E disse, figliuol mio, questo libretto
Ha in se descritto tutto quello incanto,
Con certi versi sacri, e certi modi,
Che se saranno ben servati, e detti,
Farassi andare il gran bissone a morte.
E come voi lo vederete estinto,
Subitamente gli trarrete il fele,
Et ungerete gli occhi a quella maga,
Che le farete ritornar la vista.
Di che poi vi farà sì cari doni,
Ch'adempierete i bei vostri disiri.
E detto questo, gli donò il libretto,
Ch'avea recato, e Corsamonte il prese
Allegramente, e se lo pose in seno;
Poscia i Baron si dipartiron quindi,
E accompagnati dal divoto Abbate,
Infino a l'uscio de le stanzie loro,
Rimaser quivi, e poi sedero a mensa,
Per satisfare al natural bisogno.
Ma come ebber mangiato, si levaro
Tosto, e venuti ov'erano i destrieri,
Gli vider governati, e l'orzo innanzi,
Onde tornaro a i preparati letti,
In cui distesser le feroci membra,
Per riposarle fino a la mattina;
Ma Corsamonte mai non chiuse gli occhi,
Nè ricevette in lor l'amato sonno.
Poi quando apparve in ciel la bella aurora,
Subitamente abbandonor le piume,
E si vestir di panni, e poscia d'arme;
E venuti che furo i lor cavalli,
Il Duca si rivolse al buon Favenzo,
E disse, Almo Signor, voi ve n'andrete
Verso Tarento a la Signora nostra,
A cui vi piacerà di dir, ch'io sono
Suo servo, e pronto sempre di ubbidirla;
E poi le narrerete il grande oltraggio
Di Belisario, e le direte appresso,
Che s'egli mi facesse ancor più offese,
Non sarò d'altra mai vivo, nè morto.
E detto questo, lagrimando tacque.
Dapoi montò sopra il feroce Ircano,
E in compagnia de l'onorato Achille
Prese il viaggio suo verso'l ponente.
Ma come ebbe passata la palude
Pontina, e giunto fu sul mar Tirreno,
Volgendo gli occhi verso Terracina,
Lungo'l lito del mar vide una fossa
Profonda, e larga, onde passava l'acqua
Salsa, che dividea tutto quell'istmo,
Con un bel ponte, et una porta sopra,
Che andava a la peninsula di Circe;
Subitamente Corsamonte ardito
La riconobbe, perch'era dipinta
Nel primo foglio del divin libretto;
Onde volse il destriero a quella parte,
E disse verso l'onorato Achille.
Frate, noi siamo omai condotti al luoco,
Ove convienci aver molte fatiche,
Se volem far quel glorioso acquisto,
Che tanto ci lodò l'onesto Abbate.
Così parlando, giunsero sul ponte,
E poscia entrar ne la famosa porta,
Che per grazia del ciel trovaro aperta.
Come fur entro, vennero in un prato,
Ove era un coro di leggiadre ninfe;
Le quai vedendo quei Baroni eccelsi,
Lasciaro il ballo, e se gli fero incontra.
E parimente ancor da l'altra parte,
I dui Signori dismontaro a piedi,
E rivereuti se n'andaro ad esse,
Che molto allegramente gli accettaro.
Ma sopra tutte l'altre con diletto,
E con gran tenerezza gli abbracciaro
Basilia, e Stratigea, che aveano il primo
Grado, che dar si soglia in quella corte.
Eran con esse Eulalia, e Dorotea,
E dopo lor venian da lunge alquanto
Arpagia, con Calunnia, e Colachia,
E Demetria, e Geopona, e Liea,
Pimenia, Emporia, con Trapezia vile,
Et altre donne pallide, e deformi,
Che mai non s'accostaro a quei Signori.
Le quattro prime giovani, ch'io dissi,
Dopo le lor dolcissime accoglienze
Parlaro a i gran Baroni in tal maniera.
Signori eccelsi, onor di questa etade,
Tanto amati da noi, quanto noi stesse,
Poi che'l ciel v'ha condotti in queste parti,
Vi guideremo a la Regina nostra,

C' ha il maggior regno, che si truovi in terra,
La qual di voi farà quella gran stima,
Che si dee far de gli uomini eccellenti;
E vi farebbe ancor maggior onore,
Se si trovasse aver l'antico lume.
Così disse Basilia, e per la mano
Gli prese, e gli menò dentr'al cortile
D'un gran palagio, di ricchezza immensa:
Tutte le mura eran d'argento, e d'oro,
E d'oro i pavimenti, e d'oro i palchi,
E di sì belle gemme eran dipinti;
Che non fu visto mai cosa più ricca.
Poi le sedie, e le mense, e gli altri tutti
Vasi, et arnese di quel gran palagio
Pareano tocchi da l'antico Mida,
Prima ch'entrasse le Pattoliche onde.
Come le belle donne ebber condotti
Quei gran Baroni sotto l'ampia loggia,
E d'indi in un bellissimo salotto,
E poscia in una camera regale,
Preser licenza, e quivi gli lasciaro;
Acciò che senza impedimento alcuno,
Potesser disarmarsi a lor bell'agio.
Ma quando poscia disarmati foro,
Ecco venir due damigelle elette,
D'alti costumi, e di beltà suprema,
Con dui robboni di damasco d'oro,
E due berette di velluto in mano,
Con le più belle, e le più ricche imprese,
Che mai vedesser occhi de' mortali.
E giunte avanti lor, s'ingenocchiaro,
E cominciaro a dirli in tal maniera.
Signori illustri, e di virtù miranda,
Le quattro belle giovani, che v'hanno
Guidati in queste fortunate stanze,
Vi mandan dui robboni, e due berette;
Perchè con esse loro andar possiate,
Ov'è la nostra altissima Regina.
E detto questo, gli addattaro intorno
I bei robboni, e le berette in testa,
Onde 'l gran Corsamonte le rispose.
Tant'è la cortesia di queste dame,
Che ci han legato d'obligo immortale,
Ma se potremo far quel, che speriamo,
Ancor diran, che non saremo ingrati.
Dopo questo parlar quelle donzelle
Preser commiato, e quindi si partiro;
Poi fur portati preziosi vini,
E rari frutti, et ottimi confetti,
Per altre leggiadrissime fanciulle,
Che parean messaggier del paradiso,
Onde i Baron si rinfrescaro alquanto.
Ma poco stando poi venner le donne,
Che gli avean prima accompagnati in casa,
Tanto leggiadre, e graziose in vista,
Che tutti gl'infiammar del loro amore;
E parimente se infiammaro anch'elle,
Perciò ch'eran dui giovani eccellenti,
Che non aveano pari in tutta Europa,
Di forza, di bellezza, e di costumi;
Corsamonte era più grandetto alquanto
D'Achille, e pur Achille era ancor grande;
Nel resto aveano una bellezza eguale,
Tutti dui biondi, e di regale aspetto,
Le barbe d'oro, e di pel biondo miste,
Che non avean provato anco il rasojo,
E gli occhi lor parean due stelle ardenti;
Avean le spalle larghe, ma ne i fianchi
Erano asciutti, qual leoni, o pardi,
Il petto er'alto, la persona dritta,
Le coscie grosse, e l'altre membra ancora
Tanto ben poste, et agili, e leggiere,
Quanto si possan disiare in uomo.
Ma Corsamonte avea più curvo il naso,
E 'l piè più fermo, che il cortese Achille,
Et ancor era più veloce al corso.
Come adunque le ninfe intraro in sala,
Quei leggiadri Baron gli andaro incontra,
Con tanta cortesia, tanta vaghezza,
Quant'aver possa una persona umana.
E quivi furon parimente accolti
Da tutte lor con gentilezza immensa.
E poscia Stratigea così gli disse.
Signori illustri, e di beltà divina,
Non è per mio parer da perder tempo;
Ma sarebbe da andare a l'alta grotta,
Ove dimora la Regina nostra;
Che tutte noi ve introdurremo a lei;
Perchè col mezo di sì gran Signora
Possiate aver ciò, che 'l cuor vostro agogna.
Così diss'ella, e quei Baroni allegri
Le consentiro, e s'avviaro insieme
Verso l'albergo de l'antiqua fada;
Ma quando furo al piè de l'alto monte,
Ch'era coperto di odorata selva,
Videro in essa più di mille buche,
Ch'andavan tutte in giù verso la terra,
E poi vedeano intrar persone in esse,
Altre sedervi appresso, et altre uscirne,
Femine tutte, e di diversi aspetti.
Come talora in solitario scoglio,
Che sia da l'acqua circondato intorno,

Si veggion pullular molti conigli,
Chi di lor esce de l'amato buco,
Chi v'entra dentro, e chi si lieva ritto,
Chi pasce l'erba, e chi la terra batte
Co i piè di dietro, e chi scherzando corre;
Tal facean quelle ninfe entr'a la selva.
Però la bella Eulalia, che conobbe
La meraviglia de i Baroni eletti
Sorrise, e poi gli disse in questa forma.
Tutti quei buchi sono entrate, e porte
Da gire a la spelonca di Plutina,
E quelle donne ch'escono, e van entro,
Sono le guardie, e portenarie d'essi;
Ma voi, gran Duchi, converrete entrare
Per questa porta altissima di mezo,
C'ha in guardia Stratigea, che vi conduce,
E la feroce Arpagia tien le chiavi;
Che da lei quasi mai non si diparte.
E detto questo, poscia entraro in essa
Le quattro ninfe, co i Baroni a canto;
E camminando per l'oscura cava,
Sassosa, e bassa, e puzzolente, e ratta,
Giunsero al fine ov'era la Regina,
Pallida in faccia, e di vedere oscuro,
Con veste intorno sordide, et inculte;
E però non credero esserli appresso,
Se ben Arpagia la mostrava loro,
Fin che non disse Corsamonte a lei.
Siete voi quell'altissima Plutina,
Che tanto è disiata da le genti?
E Plutina rispose, Io son pur essa.
A cui soggiunse l'onorato Achille.
Siete Plutina voi? Sì son, diss'ella.
Poi Corsamonte con parole dolci
Le cominciò parlare in questo modo.
Deh se l'eterno Dio v'adorni, et empia
Gli occhi di luce acuta, più che Lince,
Ditemi la cagion del vostro male,
Che forse vi darò qualche rimedio.
Et ella a lui rispose, Alto Signore,
Non vuò disdire a la dimanda vostra,
Non perch'io speri aver da voi soccorso,
Ma per mostrarmi facile, e cortese.
Al tempo, ch'i'era giovinetta, e vaga
Di ritrovarmi dilettosi amanti,
Ebbi ardir di affirmar senza rispetto,
Ch'io non voleva amar se non i buoni,
E i savi, e i giusti, e dimorar con loro,
E fuggir tutti i perfidi, e gl'ingrati;
Onde'l Motor de le superne ruote
Subitamente mi privò di luce;
Perch'io non conoscesse alcun di questi.
Così diss'ella, e Corsamonte a lei,
O gran disaventura de' mortali.
Pur il Signore altissimo del cielo,
E' solamente da le genti buone
Amato, et onorato, e non da l'altre;
E poi non vuol, che sian da voi vedute,
Nè conosciute mai, se non per caso.
Ma diremi, Signora, s'a i vostri occhi
Si ritornasse la perduta vista,
Sareste ancor di quel pensier primiero,
D'amare i giusti, e d'abitar con essi,
E di fuggire i perfidi, e gl'ingrati?
Sì sarei, rispos'ella, che è gran tempo,
Che veduto non ho persona giusta.
Et ei rispose, sorridendo, e disse.
Meraviglia non è, se voi che siete
Priva di vista non vedete i giusti,
Che noi, che gli occhi avem, non ne vedemo.
Ma datevi pur pace, alta Regina,
Ch'io spero in brieve con le mie fatiche
Di farvi racquistar l'amata luce.
Et ella, Molto mi sarebbe caro,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che sia sì grato a l'uom, quant'è'l vedere.
Ma temo lassa, che'l voler Divino
Sarà contrario molto a questa impresa;
Ond'egli poi per l'arroganza vostra
Potria mandarmi qualche altra ruina.
E Corsamonte, O timida, che siete,
Voi non sapete nò, le vostre forze.
Certo, se voi racquisterete il lume,
Non sarà su nel ciel valor sì grande,
Ch'agguagliar possa la possanza vostra.
Ciò che si truova grazioso al mondo,
E che risplende fra la gente umana,
Per voi sola si fa, per voi s'adorna
L'acqua, e la terra di bellezze immense;
Perchè ogni cosa a voi s'inchina, e ciede.
Dunque se voi racquisterete il lume,
Sen verrà giù dal ciel la bella Astrea,
Onde governerete il mondo insieme,
E gli ritornerete il secol d'oro.
Così parlò l'ardito Corsamonte.
A cui rispose l'onorata maga.
Signor, se'l fate, io vi sarò tenuta
Sempre, e non uscirò del vostro albergo,
Fin che starete in questa umana vita.
Così detto, e risposto, i gran Signori
Si dipartiro, e con le quattro ninfe
Se ne tornaro a la divina stanza.

IL

IL DUODECIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Il Dodeci combatte a Ponte mole.

Mentre che ſtavan gli onorati Duchi
Nel riceo alloggiamento di Plutina,
Il Re de i Gotti con furore immenſo
Paſſato avendo l'Appennino, e 'l Tebro,
S'avvicinava a la città di Roma;
E non curò di prender per la ſtrada
Spoleti, e Narni, per non perder tempo;
Che dubitava aſſai, che non fuggiſſe
Fuor de le mura Beliſario il grande,
Avanti ch'ei giungeſſe a quelle porte;
Onde poi non poteſſe averlo in mano;
Perchè certo credea, ſe vel trovava,
Menarſelo prigion dentr'a Ravenna.
Ma quel ſperar, ch'è dal diſio ſoſpinto,
Più che da la ragion, ſpeſſo c'inganna.
Egli adunque venia col ſuo gran ſtuolo,
Et era già vicino a Ponte mole,
Ch'è ſol due miglia lunge da le mura.
Burgenzo allora, ch'era poſto in guardia
De la gran Rocca, che di là dal ponte
Avea munita il Capitanio eccelſo,
E v'avea meſſi cavalieri, e fanti,
Tutti a l'ubbidienza di Burgenzo;
Burgenzo adunque viſti i piani, e i colli,
Tutti coperti di cavalli, e d'arme,
Reputò quella impreſa eſſer perduta
Per Beliſario, e non aver riparo;
Però ſoſpinto da la ſua natura,
E da l'odio crudel, ch'a Corſamonte
Portava, e a molti Principi Romani;
Deliberò con qualche alto negozio
Farſi benigno il nuovo Re de' Gotti,
Ma celando nel cuor queſto penſiero,
Chiamò i ſoldati aſtutamente, e diſſe.
Voi vedete, fratei, quanta ruina
Ci giunge addoſſo, e che 'l Signor del cielo
Ha volto omai tutta la mente a i Gotti,
I quai venuti ſon con tanta gente,
Che ucciderànci, e 'ngojerànci prima,
Che noi poſſiamo por le mani a l'armi.
Poi Beliſario con occulti inganni
Ci ha poſti in queſto mal munito ponte,
Per farci andare indegnamente a morte,
E per coprire i folli ſuoi diſſegni,
Con la jattura de le noſtre vite.
Però fia buon, che noi cerchiam ſalvarci
A qualche modo, e mantenerci vivi;
Che le noſtre mogliere, e i noſtri figli,
Aran ſperanza in noi, quando arem vita;
Che non ſi può ſperar ne l'uom ch'è morto.
Così diſſe Burgenzo, e quei ſoldati
Non furon di parer punto diverſo;
Ma s'accordaron di ſalvarſi tutti.
Poi come venne in ciel l'oſcura notte,
I fanti primamente uſciron fuori
De la gran torre, e trappaſſaro il ponte.
E non arditi di tornarſi in Roma,
Preſero il lor cammin verſo Gaeta.
Ma i Cavalieri, come il giorno apparve,
Montaro in ſella, e con Burgenzo in mezo,
Che di ſua volontà l'avean legato,
Andaron verſo 'l campo de i nimici;
E giunti appreſſo al padiglion regale,
Dimandor di parlare al gran Signore;
Il qual poi che ſentì, ch'eran Romani,
Fece introdurli ne la ſua preſenza.
Allor Frodetto, un de i Deeurj loro,
Si fece innanzi umilemente, e diſſe.
Signore invitto, e di poſſanza eſtrema,
Noi ſiam quei Cavalier, ch'aveano in guarda
La bella rocca, che di qua dal ponte
Avea munita Beliſario il grande,
La quale appreſentiamo a voſtra Altezza,
E vi rechemo l'onorate chiavi;
E ſeco ancora il Capitanio noſtro
Legato, e preſo ſopra il ſuo deſtriero;
Il qual ſperiamo, che vi fia giocondo,
E di molto profitto a queſta impreſa.

Ben

Ben vi preghiamo di trattarlo bene,
Perchè noi seguirem le vostre insegne,
Ovunque la fortuna, e 'l ciel le volga.
Così disse Frodetto, a cui rispose
Il Re di quella numerosa gente.
Sagaci Cavalier, ben foste accorti,
E saggi a non provar le nostre forze;
Perchè in poc'ore arei la rocca presa,
E tutti vi mandava a fil di spada.
Ma poi che siete resi, io son contento
Tenervi al nostro glorioso soldo,
E trattar bene ancora il vostro capo;
Il qual terrò prigion, per fin ch'io uccida
Con le mie mani Belisario il grande,
Poi lascierollo, e con partito onesto,
Lo farò militar fra le mie genti,
Quand'io volga il cammin verso levante.
Mentre che 'l Re spargea queste parole,
Burgenzo tenea gli occhi a terra fissi,
E non guardava alcun di loro in faccia;
Ma dicea nel suo cuor, s'io giungo a tanto,
Ch'io ragioni con voi da solo a solo,
Vi dirò cose, per le quali io spero,
Che m'amerete, e mi farete onore.
Come ebbe posto fine al suo parlare
Quell'iracondo Re, levossi in piedi,
E sonar fece le canore trombe,
E dare il segno di levarsi il campo.
Onde si mosse quella altera gente,
E cominciaro a trappassare il ponte.
Ma come fan le pecorelle, uscite
Fuor de le ricche stalle d'un pastore,
Che n'abbia molti numerosi greggi,
Che sempre van gridando verso i paschi,
E dan risposta a i lor diletti agnelli,
Che vengon dietro, o son dentr'a le mandre;
Così quei Gotti al trappassar del ponte
Givan gridando, e con diverse voci
Davan risposta a gli altri lor compagni;
Ch'erano a dietro, o sopra l'altra ripa.
In questo tempo il Capitanio eccelso,
Ch'inteso avea l'approssimar de i Gotti,
E credea, che Burgenzo ancor tenesse
Quella fortezza, che guardava il passo,
Deliberò d'uscir fuor de la terra,
E star con la sua gente a la campagna.
Ma pria volendo scelger un buon sito,
Da por le genti, e ben munire il vallo,
Si pose intorno le sue lucid'armi,
E montò sopra il suo destrier Vallarco;
Questi era sauro, con la fronte bianca,
E le nare, e le labbra; e molto destro
De la persona, e di statura tale,
Che vincea di grandezza ogni corsiero;
Però lo amava, e cavaleava sempre
Ne le sue gravi, e perigliose imprese.
Poi seco tolse mille altri guerrieri
De i miglior Cavalier, che avesse il campo;
Et uscì fuor de la Flaminia porta;
E tutti s'inviaro inverso il Tebro,
Taciti, e cheti, come fosser muti.
Ma il cuore aveano intrepido, e la mente
Pronta, et intenta ad ubbidire il capo.
Or così andando, s'incontrar ne' Gotti,
Ch'avean passato il ponte, e con furore
Venian gridando, e minacciando a Roma.
Onde quei Cavalier, ch'erano innanzi,
Come si vider giunti fra i nimici,
Abbassor l'aste, e punseno i ronzoni;
E Lucillo investì l'ardito Adrasto,
Ch'era figliuol del perfido Agolante,
E tutto lo passò di banda in banda,
Tal che quel giovinetto andò per terra,
Come un olmo novel, che 'l vento sbarbi.
Sindosio poscia, e 'l giovane Corillo
Si ricontror con le robuste lance,
E pria Corillo il colse in mez'al scudo,
E fece andar la sua dur'asta in pezzi;
Nè però mosse quel Baron di sella;
Ma l'asta di Sindosio non si ruppe,
E mandò il Cavalier disteso a l'erba,
Che poi rizzossi con fatica in piedi.
Quando Agolante intese, che 'l figliuolo
Stat'era il primo morto da i Romani,
Fremea co i denti, e si traea la barba,
Poi facea con le man le fiche al cielo,
Dicendo, Togli, Iddio, che puoi più farmi?
Ma pur disposto vendicar tal onta
Sopra i Romani, andò con l'asta bassa,
Ov'esser vide più la gente folta.
E 'l primo, che trovò, fu Disticheo,
Signor di Lesbo, giovinetto adorno,
Che fu figliuol d'Arisba, e di Macisto.
Questi era volto verso il buon Massenzo,
E lo chiamava, che venisse innanzi;
Onde Agolante lo passò nel fianco,
E lo mandò da l'altra banda al piano.
Massenzo, che lo vide andare a terra,
Da quel colpo villan, tutto s'accese
Di sdegno, e pose la sua lancia in resta,
E corse verso il perfido Agolante,
E lo passò d'un colpo ne la gola,

Che morto lo mandò sopra 'l terreno,
E fece nel cader tanto rimbombo,
Quanto farebbe una percossa torre,
Da machina mural, ch'a terra caschi.
E poi Massenzo disse ad alta voce.
Vattene pur, o scelerato cane,
Al tuo Pluton, che la vendetta è fatta
Del giovinetto a tradimento ucciso.
Il feroce Dannastro ebbe gran doglia,
Quando vide Agolante in terra morto,
Perciò ch'egli era suo fratel cugino;
E molto più fu la vergogna, ch'ebbe
De le parole acerbe di Massenzo;
Onde arrestò la sua possente lancia
Per gir contra costui, ma non vi giunse,
Perchè gli venne avanti il bel Ligustro,
Ligustro Ambraciotta, ch'era figlio
Del furibondo Aratto, e di Meandra.
Onde convenne pria giostrar con esso;
E lo colpì nel mezo de la panza
D'un fiero colpo, e poi tirando l'asta,
Gli venne le budella insù l'arcione,
Tal che Ligustro abbandonò la sella,
E trabbuccò dal lato insù l'arena;
E cadde assai propinquo al buon Trajano,
Il qual s'empiò di sdegno, e di vergogna,
Perchè Ligustro l'osservava molto,
Et egli amava lui come figliuolo;
Onde impugnò la sua robusta lancia,
E si volse ad andar verso Dannastro,
E'l fier Dannastro non schiffò l'invitto;
Ma venne verso lui con l'asta bassa,
Che di recente sangue era dipinta;
E colse il buon Trajano in mezo 'l scudo,
Ov'era posta la bilancia d'oro,
E nol passò; che quella ardita lancia
Si ruppe, e i tronchi andor volando al cielo.
Ma l'asta di Trajan colse Dannastro
Nel fino elmetto, e nella parte appunto
Ov'ei fa strada a la rinchiusa vista,
Nè però quel buon elmo ebbe possanza
Di diffender la faccia al suo Signore,
Perchè 'l ferro crudel se n'andò dentro
Per l'occhio manco, e per la nuca uscìo,
Ond'egli andò subitamente a morte
E cadde giù del suo cavallo in terra.
Come una quercia, ch'è sopra un bel colle,
Che 'l villanel con la secure acerba
La taglia, ond'ella si ruina al piano,
E fa d'intorno rimbombar le valli;
Tal fu il cader di quel superbo Gotto,
E'l rimbombar de le sue lucid'armi.
Allor s'incominciò l'orribil zuffa,
Che Turrismondo, Totila, e Sitalco
Con altri molti Principi de i Gotti,
Si mosser contra i Cavalier Romani.
E Turrismondo al primo colpo uccise
Il buon Adardo Re de gli Azumiti,
Che'l petto gli passò con la sua lancia,
E lo distese morto insù l'arena.
Totila s'incontrò con Filodemo,
E così fieramente lo percosse
Con la dura asta sua nutrita al vento,
Che gli fu forza abbandonar la sella;
Nè gli giovaro i consueti incanti,
Ben che levossi arditamente in piedi
Col stocco in mano, e fece aspra diffesa,
Tal che poi rimontò sopra il destriero.
Sitalco uccise Margentino acerbo,
Ch'era compagno del feroce Olando;
E fatto questo, quei Baroni alteri
Posero mano a le taglienti spade,
E si caccior tra la Romana turba,
E gli arian fatto assai vergogna, e danno,
Se non intrava Belisario anch'egli,
Come un fulgure ardente, fra i nimici,
Che si fa larga strada ovunque arriva.
Ma voi, figliuole de l'eterno Giove,
Vergini Muse, or mi donate ajuto,
Ditemi, chi fu il primo, e ch'il secondo,
Che venner contra Belisario armati.
Asfalto di Taimoro figliuolo,
E nipote di Virige, che nacque
Su la ripa del Ren presso a Pantecchio.
Quivi egli avea gran numero d'armenti
Grassi, e gran coppia di feraci campi;
Ma per vedere il zio, venne a Ravenna,
Ch'era creato nuovo Re de i Gotti;
E di sua compagnia partissi quindi,
Et andò seco a por l'assedio a Roma.
Questi avea 'l suo destrier coperto tutto
D'una maglia bellissima d'acciale,
Dorata a liste, et avea l'arme ancora
Fregiate intorno di lamette d'oro.
Poscia una sopravesta avea sovr'esse
Ricamata di perle, e d'altre gioje,
Che Tomora sua madre, e due sorelle
Sue da marito, ch'e teneva in casa,
Gli avean di propria man fatti e ricami,
Quando 'l mandaro a Virige a Ravenna.
Or questi spinse con superbia molta,
Incontra Belisario il suo destriero,

Movendo il ſcudo, ch'e' teneva in braccio,
Et abbaſſando la ricchiſſim'aſta;
Che'l folle ſi credea metterlo in fuga,
Col bel ſplendor de le ſue lucid'arme;
Ma Beliſario gli voltò la punta
De l'aſta fiera, e gli traffiſſe il petto;
Ond'ei laſciò la briglia, e gli occhi adorni
Furon d'oſcure tenebre coperti;
Ch'a le ſue membra delicate, e molli
Recaro un lungo, e diſpietato ſonno.
Il Capitanio poi ſi volſe a dietro,
E fece a i Cavalier de la ſua corte,
Prender le belle, et onorate ſpoglie,
Et egli oltra paſsò con l'aſta baſſa,
Già fatta in parte di color ſanguigno,
E ſi ſcontrò col generoſo Aſdingo,
Fratel di Valdemiro, e di Tuncaſſo,
Ch'aveano il ſtato lor preſſo al Ticino;
E gli attaccò la punta in mezo'l ſcudo
Bianco, dov'era la vermiglia ſpada;
E tutto il feſſe, e la corazza ancora
Paſſando, entrò ſotto la poppa manca;
Onde cader convenne a terra morto.
Il Capitanio traſſe fuor la lancia,
Poi la ripoſe un'altra volta in reſta,
E colſe ne la gola Sagimbano,
Ch'era figliuol del Principe Sitalco;
Che Breſſa fertiliſſima governa.
Il colpo paſsò dentro, ond'ei piegoſſi
Verſo le croppe, e la ſpietata punta
Giunſe a la bocca, e poi d'indi al cervello;
Tal che l'aſta il portò giù del deſtriero,
E ne l'aria pendea come una lepre,
Che tolga il villanel denanzi a i cani,
E ſe la rechi allegramente a caſa
In cima il ſpontoncel, che porta in ſpalla.
Tal parve il Cavalier, ma toſto il peſo
Ruppe la lancia, et ei cadette a terra,
E fece nel cader molto rimbombo.
E come un ſaſſo, che talor ſi ſpicca
Per qualche caſo giù da una mantagna;
E cade a baſſo con ſì gran rumore,
Che fa tremarſi le campagne intorno;
Onde fugge il paſtor dentr'a le grotte,
Perch'ha timor di qualche altra ruina;
Così ſi ritirò la gente Gotta,
Per la paura di quel colpo orrendo.
Et i Romani con cridore immenſo
Da l'altra parte ſi faceano avanti,
Col Vice Imperator de l'occidente,
Ch'avea già in mano la pungente ſpada,
E s'era volto ov'eran più feroci,
E più ſuperbe le nimiche ſchiere.
Quando l'Angel Gradivo, che dal cielo
Sceſe per ajutar la gente Gotta,
Diſſe ſdegnoſo con orribil voce.
O genti Gotte nobili, et eccelſe,
Non vi ſmarrite, e non cedete un palmo
Di terra a gli empi Cavalier Romani.
Già non han più di voi di ferro il petto,
Nè la carne di ſaſſo, che non ſenta
I voſtri colpi, e le ferrate lance.
Quello è il gran Beliſario, che vi caccia;
Però cercate di ferir lui ſolo,
Che s'e' ſia morto in queſto primo ingreſſo,
Sarà vinta per voi tutta la guerra.
Così cridava l'Angelo feroce
Da l'alta rocca, che guardava il ponte.
Ond'allor tutti i Principi de i Gotti
Con trenta milia Cavalieri armati
Furono intorno a Beliſario il grande,
Cercando a pruova ogniun di darli morte.
Nè ſi ſentia cridar per entro'l ſtuolo
Altro che, al ſauro, ogniun percuota il ſauro,
Diſegnando il caval, ch'egli avea ſotto,
Il color ſauro, con la faccia bianca,
Tanto ciaſcuno avea volto il penſiero
Solamente a ferir quel gran Barone.
E come quando fulmina il marito
De la bella Giunone, onde diſcende
Molta pioggia dal ciel, molta tempeſta;
O quando i vapor freddi in ſpeſſe falde
Fioccan di neve, e fan la terra bianca,
Così frequenti ognor ſaette, e lance
Pioveano intorno al Capitanio eccelſo.
Ma Dio non ſi ſcordò del tuo periglio,
Beliſario gentil, nè quello eterno
Angel Palladio, anzi ei ti ſtava a canto,
E facea gir molte ſaette al vento,
E'molte lance rivoltava, e molte
Facea lente arrivar dentr'al tuo ſcudo.
Nè la tua bella compagnia del ſole
Fu pigra ad ajutarti, anzi ogniun d'eſſi
Poneanti i ſcudi, e le perſone avanti,
E riceveano in ſe molte percoſſe,
Che venute ſarian contra il tuo petto.
Nè tu medeſmo ti mancaſti mai
D'animo invitto, e di deſtrezza, e forza;
Che te ne ſtavi col tuo ſcudo in braccio,
E con la ſpada ſanguinoſa in mano,
Come un leon, che ſia dentr'a le mandre
Di graſſi armenti, e che ha d'intorno cani,

E valorosi giovani con aste;
Che cercan di ferirlo, e darli morte;
Ei nulla teme, et or con l'ungia atterra
Un cane, et ora un giovane col dente,
Nè si vuol dipartir, fin che non fazia
In quelli armenti la bramosa fame;
Così facea quel Capitanio eccelso,
Ferendo, et occidendo assai persone,
Ch'erano intorno a lui per darli morte.
E già si incominciava a far davanti
Quasi un riparo di persone estinte,
E molti eccellentissimi corsieri
Givano a torno con le selle vote,
Che i lor Signori eran caduti a terra;
Da le percosse di quel gran guerriero.
Da l'altra parte Vitige, e Bisandro,
E Tejo, e Berimondo, e Filacuto,
Et altri molti Principi de i Gotti;
Si mosser contra Belisario il grande
Con l'aste basse per mandarlo al piano;
E certamente gli arian fatto oltraggio,
Se'l fier Massenzo, che di ciò s'avvide,
Non si voltava verso il buon Trajano,
Ch'era col ferocissimo Acquilino,
E combattean contra i superbi Gotti,
E se non gli dicea queste parole.
Che vi par, frati miei, di quei mastini,
Che con tanto vantaggio, e tanta rabbia,
S'aventan contra il Capitanio eccelso?
Pigliam le lancie, andiamo ad incontrarli,
Mostriamli, ch'anco il ferro nostro punge,
E sapem come lor portar la lancia.
Così diss'egli, e quei Baroni ardenti
Tolser l'aste di mano a i lor ministri,
E ratto se n'andor contra quei Gotti.
Vitige si scontrò col buon Trajano,
Bisandro con Massenzo, e Berimondo
Con Acquilino, e tutti si colpiro.
Il Re colse Trajano in mezo il scudo
Con l'asta fiera, che se n'andò in pezzi;
E quella di Trajan fece altre tanto.
Ben lo toccò di sì spietato colpo
Ne la visiera, ove s'aggiunge a l'elmo,
Ch'appena appena si ritenne in sella.
E se non era il provido Unigasto,
Che corse ad ajutarlo, andava al prato;
Perciò ch'avea perdute ambe le staffe,
E lasciata di man la fida briglia.
Onde Unigasto intrepido, e fedele,
Che vide il suo Signore in quel periglio,
Con una man ritenne il gran destriero,
E lo rizzò con l'altra in su l'arzone,
Tal ch'ei tornò nel suo primiero stato.
Acquilin che giostrò con Berimondo,
Con Berimondo, che reggea Vicenza,
Il colse appunto in cima de la testa,
Ove avea la ghirlanda per insegna
Di majorana, senz'altro cimiero,
E l'elmo gli passò come una pasta,
E l'empì tutto di cervella, e sangue,
Ond'ei se ne cadette a terra morto,
E le belle arme gli sonaro intorno.
Ma Bisandro, e Massenzo si colpiro
Di fermissimi colpi in cima i scudi,
E con le dure lance gli passaro;
Passaro anco i spallazzi, e le corazze,
E i fiancaletti, e penetraro al vivo
Gli acuti ferri, onde uscì fuori il sangue;
Ma le ferite lor furon leggiere,
Perchè si rupper le fortissime aste;
Nè però mosser quei Baron di sella,
Come se fusser quivi entro murati.
Dapoi si rivoltor co i stocchi in mano,
E si tiravan colpi aspri, et orrendi,
Che facean sfavillar le lucid'arme.
Quando poi Tejo Duca di Milano
Vide disteso Berimondo al prato,
Ebbe gran doglia, perch'era figliuolo
De l'empia Scardemisia sua forella;
Onde spronò il corsier con l'asta bassa,
Et andò contra il fervido Acquilino,
Et Acquilino contra lui si volse
Con la lancia crudel, ch'era ancor tinta
De le cervella, e sangue del nipote;
Et ambidui si colser ne la testa;
Nè per quei colpi se n'andaro a terra,
Quantunque l'aste lor fossen possenti;
Ma stetter saldi, come fan dui scogli,
Che sian percossi da terribil onde.
Poi messer mano a le pungenti spade,
E s'urtar come asperrimi leoni.
Filacuto da poi con l'asta in resta
Passò la folta gente, ch'era intorno
A Belisario, e gli percosse il fianco
Di sbrisso, e col cavallo oltra passando
L'urtò, ma non si mosse il buon Vallarco,
Nè'l forte Cavalier, che gli era sopra.
Ben diede a Filacuto ne la gola
Con l'empia punta de l'acuto brando,
E trappassolla; ond'ei cadette morto
Giù del cavallo, e si distese al piano,
E co i denti mordea l'erba sanguigna.

Dapoi Vallarco rivoltò le croppe
A quel corsier, che sen volea fuggire,
E gli diè dui tal calci ne la spalla
Destra, ch'ei cadde a lato al suo patrone.
Mentre che 'l fier Bisandro, e 'l fier Massenzo
Si davan colpi orribili, e tremendi,
E che Massenzo avea molt' avantaggio
Per aver più destrezza, e maggior forza;
L'Angel Gradivo, il qual volea, ch' al tutto
Massenzo andasse in quel conflitto a morte,
Per satisfare a la celeste donna;
Prese la forma d'Aldibaldo, e volto
A Totila, a Sitalco, a Valdemiro,
Ch'erano insieme in quell' aspra battaglia,
Gli disse, Valorosi almi Baroni,
Potrete tolerar tanta vergogna?
Che 'l fier Massenzo innanzi a gli occhi vostri
Con le sue proprie man scanni Bisandro,
Ch'è il più forte uom, ch'abbia la gête Gotta?
Non abbiate vergogna a girli contra
Voi tutti tre, perciò che tra i nimici
Non si risguarda nè a virtù, nè a fraude.
Così diss'egli, e dielli ardire, e forza;
Poi tutti tre poser le lance in resta,
E spronaro i cavai verso 'l Barone,
Pigliando ogniun di lor diversa strada.
Allor le dure Parche incominciaro
Raccorre il stame al Principe Massenzo
De la sua vita, che volean troncarlo.
Totila lo toccò nel destro fianco
Con l'asta, e lo passò da l'altra parte,
Valdemiro l'accolse ne le rene,
E'l ferro se n'andò fin a la pancia;
E poi Sitalco nel sinistro braccio
Colpillo, e penetrò la carne, e l'osso
Con gran furore, e gli passò due coste.
Così quel gran guerriero andò sul prato
Da quei tre colpi orribili, e villani.
Al cader di Massenzo i fieri Gotti
Mandarono un cridor fino a le stelle,
E l'onorata compagnia del sole
Tutta s'accese di vergogna, e d'ira,
E intorno al Capitanio si ristrinse;
Il qual se ben si ritrovava chiuso
Da corpi morti, e da infinita gente
Viva, et intenta nel ferir lui solo,
Spinse il caval su le persone estinte,
E tra le vive, con furore immenso,
Er andò là, dov'era il gran Massenzo
Disteso in terra, che finia la vita.
Il primo che scontrò, fu Valdemiro,
E'l stocco gli piantò ne l'occhio destro,
Ch'andò fin a la nuca, ond'ei cadette
Giù del cavallo; e si distese in terra,
Come si stende una succisa pianta.
Dapoi vedendo il Principe Sitalco,
Ch'alzava il braccio per ferir Catullo,
Gli tirò d'una punta sotto l'ala
Destra, ch'andò fin a la poppa manca,
Onde lo stese palpitando a l'erba.
E fatto questo, andò verso Bisandro,
Che si diffese con la spada in mano;
Ma non però così, ch'ei non gli desse
Una ferita in mezo de la faccia,
Vicina al naso, che se n'andò dentro
Verso la bocca, e non toccò il palato;
E dopo questa il Capitanio eccelso
Gli tirò un'altra punta ne la coscia
Destra, che lo passò fin a la sella;
Onde Bisandro, per lo sangue sparso
S'endebolì, tal che cadette in terra,
Tra i morti anch'ei, come persona morta.
Totila, a cui toccava il quarto assalto,
Non lo volse assaggiar, ma ritirossi
Tra le sue genti, e si salvò la vita.
E Belisario con la spada ignuda
Entrò fra i Gotti, come fosse un vento,
Ch'entra nel mare, e che commuove l'onde,
E facea come un fulgure dal cielo,
Che si fa larga strada ovunque arriva.
Poi tutta l'altra compagnia del sole,
Co i stocchi insanguinati il seguitava;
Onde fu messa quella gente in fuga;
E i buon Romani n'occidevan tanti,
Che di sangue correa tutto 'l terreno.
Vitige sen fuggì dal buon Trajano,
E se n'entrò ne le più folte schiere,
Perchè da tutto 'l stuol fosse diffeso.
Fuggiva Tejo innanzi ad Acquilino,
E Totila fuggiva, e Turrismondo
Era constretto anch'ei tirarsi in dietro,
Con tutti gli altri Principi de i Gotti;
Ma Belisario ogni or gli era a le spalle,
Mandando sempre gli ultimi a la morte.
E come il villanel, c'ha giunte insieme
Le sue cavalle, e fa trebbiare il granò
Ne la grand'ara solida, e pulita,
Vede sotto i lor piè saltar le spighe
Calcate, e 'l gran nudato da le ariste;
Così da i gravi piè del buon Vallarco
Eran calcate le persone estinte;
E'l sangue uman saltava in ver la panza
Di

Di quel destriero, e insanguinava i sproni,
E le schiniere al Capitanio eccelso.
Nel tempo, che così fuggiano i Gotti,
Cacciati da i Romani, i servi fidi
Del fier Massenzo, e del gentile Adardo
Trovaro i lor Signor, ch'erano estinti,
E gli portaron dentr'a la cittade,
Con grave pianto, e lamentevol grido.
E pur i Duchi, e Principi Romani
Seguiano i Gotti, ch'eran posti in fuga,
E tanti n'uccidean, tanti da gli urti
Di lor medesmi abbandonar le selle,
Ch'era coperto tutto quanto il suolo
Di scudi, e lance, e d'uomini, e di sangue.
E certo saria giunto il giorno estremo
Di quella gente orribile, e superba,
Se'l Re del ciel non risguardava in terra,
E non avea pietà di tante morti;
Onde chiamò l'Angelo Irridio, e disse.
Vattene, Irridio mio, senza dimora
Dentr'al gran vallo de la gente Gotta,
E fa che s'armin tutti quanti i fanti,
E diano ajuto a i Cavalieri afflitti,
Che sono in fuga, e corren verso il fiume,
In cui poriano tutti esser summersi,
Se da la fanteria non han soccorso.
E dì a Palladio, che si torni al cielo,
E lasci la tutela de i Romani.
Poi fa sapere a l'Angelo Gradivo,
Ch'ajute i Gotti, e che si porti in modo,
Che Belisario con li suoi guerrieri
Torni a mal grado suo dentr'a le mura.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
Subito scese giù da l'alte nubi,
Di molti varj, e bei colori adorno,
E pigliando l'effigie d'Aldibaldo,
Entrò nel vallo, e fece dare a l'arme;
E fatto ch'ebbe armar tutti quei fanti,
Trovò l'Angel Gradivo, che si stava
Di qua dal ponte con la spada in mano,
E'l scudo in braccio per fermar la gente
Gotta, che sen fuggia verso la torre;
E disse a lui queste parole tali.
Gradivo, il Re del ciel t'impone, e dice,
Che tu soccorri i Cavalier de i Gotti,
Che sono in rotta, e che ti porti in modo,
Che Belisario torni entr'a le mura.
Come ebbe detto questo al fier Gradivo,
Partissi, e se n'andò dove si stava
L'Angel Palladio, che col scudo in braccio
Dava favore a Belisario il grande,
Onde accostato a la sua destra orecchia;
Disse, Palladio, il Re de l'Universo
Ti fa saper, che tu ritorni al cielo,
E lasci la tutela de i Romani. (do
L'Angel Palladio, ancor ch'a mal suo gra-
Lasciasse il Capitan, sentendo il messo
Celeste, l'ubbidì senza dimora.
Ma levò prima a Belisario il velo,
Che la carne mortale avanti gli occhi
Gli avea disteso, ond'impediti alquanto
Non conosceano i messaggier celesti;
E questo gli levò, perchè potesse
Vederli meglio, e non opporsi a loro.
L'Angel Gradivo poi, com'ebbe inteso
Ciò, che piaceva a la Divina altezza,
Presa la forma del gentile Agrippa
Principe di Calabria, che nel scudo
Avea la tortorella per insegna,
Che si dolea de la compagna estinta;
Cridò con voce paventosa, et alta
Tanto, quanto farian se fosser cento
Persone insieme, che cridasser tutte;
E poi dicea con quella voce orrenda.
Non avete vergogna, illustri Gotti,
Belli di forma, e di persona grandi,
Fuggire innanzi a così poca gente?
Mentr'era armato in sella il gran Bisandro
Sustenia solo il pondo de la guerra;
Or ch'egli è in terra, ogniun di voi si fugge.
Pur è qui il fiume, che è senz'alcun vareo;
Non vi sperate di passarlo a guado;
Fermate il passo, e rivolgete il volto,
Che qui saranno or or tutti i pedoni,
Ch'ajuteranvi, e vi faranno spalle.
Così cridò quell'Angelo feroce,
Ponendo in tutti loro ardire, e forza;
Onde si rivoltò tutta la gente,
Che fuggia innanzi a i Cavalier Romani.
Ben non fu alcun, che si voltasse prima
Di Turrismondo, il qual senza dimora
Si fece dare una possente lancia,
E ratto s'avviò contra i nimici.
Dietro a costui seguir tutte le schiere,
E'l fier Gradivo ora gli andava innanzi,
Ora a tergo, or a lato, avendo in braccio
Il scudo eterno; e con orribil voce
Crolando l'asta, minacciava tanto,
Che facea paventar tutti e Romani.
L'eccelso Capitan, che lo conobbe,
Restò molto confuso entr'al suo petto.
E come il villanel, ch'è posto in via,
Quan-

Quando ritruova per cammino un fiume,
Che murmurando turbido, e veloce
Conduce l'acque sue schiumose al mare,
Tutto smarrito si ritorna in dietro
Verso l'albergo, e lascia il suo viaggio;
Così fermossi Belisario il grande,
E si rivolse a la sua gente, e disse.
Non combattiam contra il voler del cielo;
Ma ritiriamci a poco a poco, sempre
Volgendo il viso al viso de i nimici;
Poi fermeremci alquanto in su quel colle
Quivi a man destra, poco a noi lontano;
E vederem ciò, che faran costoro;
E poscia d'indi se n'andremo a Roma.
Così diss'egli, e i rivoltati Gotti
Eran già presso a le Romane squadre.
Poi Turrismondo con la lancia in resta
Uccise Miso giovane eccellente,
Ch'era figliuol bastardo di Bessano;
E lo tocco ne la sinistra tempia;
Tal che morto caddeo giù del destriero.
Dapoi diede a Pannonio nel costato,
E morto lo mandò sopra'l terreno.
Questo Pannonio fu fratel bastardo
Di Mondo, che morì presso a Salona
Insieme con Maurizio suo figliuolo,
Nel tempo quando l'Affrica fu presa,
Da Belisario, onde per quelle morti
Si fece chiaro il dir de la Sibilla.
Acquilin, che ciò vide, ebbe pietate
Di quei meschini, et impugnò la lancia,
E colse Melanton ne la cintura;
La qual si ruppe, e fe cader la spada,
Ch'al fianco avea quell'infelice Gotto.
Ma il ferro impetuoso andò sì avanti,
Che gli passò il bilico, e le budella,
Et usci fuor per le fiaccate rene,
Tal che lo fece andare a terra morto.
E nel cader, con le sue membra estinte,
Tolse al vivo Acquilin l'asta di mano;
Onde poi molti de la gente Gotta
Con gran furor se gli cacciaro addosso.
E ben ch'ei fosse valoroso, e forte,
E più superbo d'uom, che fosse in campo,
Pur convenne per forza anch'ei ritrarsi.
Gli altri Romani poi, ch'eran sforzati
Dal fiero Turrismondo, e da Gradivo,
Non si diero a fuggir verso la terra;
E non ardian però di contraporsi
Arditamente a l'impeto de i Gotti;
Ma a poco a poco si tiraro in dietro,
Fin che fur giunti al disegnato colle.
Quivi fermossi il Capitanio eccelso,
E fe, che tutti i Cavalier Romani
Subitamente s'ordinaro a rombo;
Et ei si pose ne la prima punta
Avanti a tutti gli altri, e ne la destra
Pose Acquilino, e pose in la sinistra
Costanzo, e poi ne l'ultima Trajano,
Che risguardava la città di Roma.
I Gotti, che vedean quella ordinanza,
Tenner le briglie in mano, onde Gradivo,
Ch'avea l'effigie d'Aldibaldo presa,
Disse in tal modo al Principe Fabalto.
Fabalto, andate a Vitige, che viene
Qui dietro, e mena tutti quanti i fanti,
Ditteli, che faccia due falangi d'essi,
Che volgan contra se tutte le fronti;
E'l spazio, che sarà tra l'una, e l'altra,
Sia largo nel principio, e stretto al fine
In guisa d'una forfice da sarto;
Acciò che noi possiamo uccider tutti
Quei Cavalier, che son ridotti in rombo.
Così disse Gradivo, e'l buon Fabalto
Non udì già quelle parole indarno;
Ma se n'andò correndo verso il stuolo,
Ch'allora allora avea passato il ponte,
Et espose al suo Re quell'ambasciata;
Il qual come l'udì, chiamò Seresto,
E Rubicone, e Vallio suoi sergenti,
E fidi Araldi, e dissegli, che tosto
Ponessero le genti in ordinanza,
Secondo ch'avea detto il buon Fabalto.
Ma non lo seppen far, che sapean male
E l'ordinanze, e l'arte de la guerra;
Onde Gradivo, che di ciò s'avide,
Se n'andò prestamente in quella parte,
E quivi separò tutte le squadre,
Et ordinolle poscia in giughi, e versi,
Et in falange Antistoma Duplare;
Ma non sapeano gl'inesperti fanti
Poi camminar ne l'ordine di quella,
Onde l'un l'altro con diverse voci
Si davan leggi, e con parole acerbe
Voleva ogni ignorante esser maestro;
Tal che mandavan fuor certi cridori,
Che parean ocche, over anitre, ò cigni,
Quando vanno volando intorno al mincio,
E poi cridando posansi in sul prato,
Che da le voci lor le suona intorno.
Così cridavan tutte quelle genti,
Onde ordinolle quel celeste messo

Me,

Me', che poteva, e le condusse avanti.
Quando 'l gran Belisario ebbe veduto,
Quell'ampio stuolo avicinarsi al colle,
Con la falange antistoma duplare,
E che vedea, che l'Angelo Gradivo,
La governava, e gl'insegnava l'arte,
Ben si conobbe giunto a mal partito.
Onde le parve, per salvar le genti,
Di ritirarsi prestamente in Roma;
E l'aria fatto allor, se non vedea
Con l'arco in mano il giovane Fileno,
Fratel carnal del Principe Acquilino,
Ferire i Gotti; e come n'avea colto
Qualcuno, e che l'avea mandato al piano,
Si ritirava al scudo del fratello,
Come fa il fanciullin dietro a la mamma;
Et Acquilin spingeva in fuori il braccio,
E lo copria col suo pesante scudo.
Ma chi fu, Muse, il primo, e chi 'l secondo,
Ch'allor Fileno saettando uccise.
Grimasco fu il primiero, e poi Pacciro,
Ermisio, Gerro, Crobizo, e Turigo,
Ordisio, Geberico, Atanagildo,
Tutti morti mandò sopra 'l terreno.
Il che vedendo Belisario il grande,
S'allegrò dentr'al cuore, e poi gli disse.
Fileno mio gentil, va pur facendo
Questi tai colpi gloriosi, e magni,
Che tu recherai gloria al tuo paese,
E gran piacere al tuo diletto padre,
Che ti mandò sì giovane a la guerra,
Acciò che tu acquistassi onore, e fama,
Che ti seguisse ancor dopo la morte.
Io voglio dirti questo, e poi farollo,
Se 'l Re del ciel mi darà grazia, ch'io
Liberi Italia da la gente Gotta,
Subitamente a te con le mie mani
Scelgerò un dono di cavalli, o d'arme,
O d'una bella giovane discreta,
E tel darò, come a guerriero eletto.
A cui rispose il giovinetto ardito.
Eccelso Capitanio de le genti,
Non bisogna eccitar colui, ch'è pronto;
Ch'altro disio non ho dentr'al mio petto,
Che di far guerra, e d'acquistarmi onore.
E giù nel pian, quando incontrammo i Gotti,
Molti n'ho posti con quest'arco in terra,
E dapoi ch'io son giunto in questo colle,
Nove saette ho saettato, e tutte
L'ho fitte ne le membra de i nimici;
Ma non so colger quel rabbioso cane,
Che fa tal scempio de la gente nostra.
E detto questo tolse una saetta
Fuor del turcasso, e posela su l'arco,
Per ferir Turrismondo, e non l'accolse,
Perchè Gradivo fece andarla in fallo;
Pur si cacciò nel petto a Dorpaneo,
Ch'era figliuol di Vitige, e che nacque
Di Malaverga insù la riva d'Agno,
Quand'el governo avea di quella valle,
Che poi fu val di Trissino chiamata.
Ma come un bel papavero ne l'orto,
Grave da la semenza, e da la pioggia,
Piega la testa sua da l'altra parte,
Così piegò quel giovinetto ancora
Il capo onusto del suo lucid'elmo.
Poi che 'l gran Turrismondo ebbe veduto
Quell'empio colpo, e 'l giovane defonto,
Fece darsi a Bellino una ginetta,
E ratto la lanciò verso l'arciero,
Ch'avea posto uno strale ancor su l'arco,
Per ferir Turrismondo, onde 'l prevenne
Con la ginetta, e gli passò la spalla
Dal lato manco d'un orribil colpo;
Tal che 'l grand'arco gli cascò di mano;
Et egli ancor saria caduto in terra,
Se non era ajutato dal fratello,
Che col scudo il coperse, e fece trarli
Fuor la ginetta, e poi condurlo a Roma
Da Floriano, e Rosio suoi ministri.
Allora il Re de la celeste corte
Empiò d'ardire, e di furore i Gotti,
Tal che per forza spinsero i Romani
Verso le mura a la Salaria porta,
E Turrismondo con la spada ignuda
Gli seguitava, e gli facea gran danno.
E come il can, che seguita il leone,
O 'l selvatico porco entr'a la selva,
Che si confida ne i veloci piedi,
E gli va dietro picicando l'anche,
E poi che morse l'ha, si volge, e guarda
La fiera, acciò ch'ei non riceva oltraggio;
Così facea quel Turrismondo altero
Nel seguitare i Cavalier Romani,
I quai fuggendo giunsero a le mura,
Ch'era già quasi il tramontar del sole.
Quivi poi ritrovar la porta chiusa,
E dimandaron, che gli fosse aperta;
Ma quei, ch'avean la guardia di quel luoco,
Non la volsero aprir, ch'avean temenza,
Che i Gotti mescolati co i Romani,
Non se n'entrasser dentr'a la cittade;

E gli

E gli mandasser tutti a fil di spada.
Il che vedendo il Capitanio eccelso,
Cridò con voce disdegnosa, et alta.
Che non ci aprite, Cavalieri ignavi,
Pria che ci venga tutto 'l campo addosso?
Aprite adunque, et ubbidite al capo;
Non vogliate saper più, che 'l Signore,
Che vi farà pentir del vostro fallo.
Così cridava Belisario il grande.
E quei, che stavan sopra l'alte torri
Non voleano ascoltar le sue parole,
Che non lo conoscean; perciò che l'elmo,
E 'l scudo carghi avea di polve, e sangue.
E poi color, che riportaro in Roma
Il gran Massenzo con dolore, e pianto;
Per la Flaminia porta, fur cagione,
Che nascesse un rumor entr' a la terra,
Che Belisario il grande in quella zuffa
Stat'era anch'egli combattendo ucciso.
Al fin vedendo il Capitanio eletto,
Che non aprian quella ferrata porta,
Si ritirò tra la gran fossa, e 'l muro;
E Turrismondo con furore immenso
Stava da l'altra ripa in sul destriero,
Scorrendo il fosso, e ricercando il varco,
Con gli occhi che parean di fiamma ardente.
Il Capitanio allor levando in alto
Gli occhi, e le palme, sospirando disse.
Padre del cielo, i gravi miei peccati,
Nascosi, e ch'io non so, forse son quelli,
Che m'han condotto a questa infamia eterna;
Perdonami, Signor, se mai t'offesi,
E se non vuoi, che per le mie fatiche
Torni l'Esperia afflitta in libertade,
Lasciala star così; ma non volere,
Che questo buon'esercito Romano
Sia tutto ucciso da la gente Gotta.
Così diceva, lacrimando sempre;
Onde mosse a pietà l'eterno Sire,
Tal che gli concedeo, che fosser salvi;
E gli mostrò ne l'aere una gran fiamma,
Che diè conforto a le affannate menti.
I buon Roman dopo il celeste segno
Fecero un cuneo, et assaltaro i Gotti
Con tal furor, che fur conversi in fuga.
Belisario era 'l primo avanti gli altri,
Poi seguiva Acquilino, e 'l buon Trajano,
E dietro a lor Bessan, Costanzo, e Magno,
E poscia gli altri Principi Romani
Seguian costor, con ordine mirando,
Che crescea sempre un Cavalier per jugo,
Et era raro, e non continuo il verso.
Belisario passò di banda in banda
Con la sua lancia Pinamonte acerbo,
Ch'era figliuol del Principe Aldibaldo,
E de la leggiadrissima Orestilla,
Che parturillo appresso il bel Benaco,
In Bardolin, che è tra Lagise, e Garda.
Costui cadette morto al primo incontro.
Aquilin poscia uccise il fiero Ermoldo,
Che per impresa sua portava un drago.
Trajan mandò per terra Rondinello,
Bessano Arrigo, e poi Costanzo Anseo,
E Magno uccise il sventurato Ottingo.
I Gotti visti quelli orribil colpi,
Fuggiron tutti, e mai non si voltaro,
Fin che non si trovar vicini al campo,
Che conduceva il Re verso la porta.
Quivi fermossi ogniun, che per la notte
Non si potea veder s'erano in fuga;
Onde si mescolar con l'altre genti,
Come impediti da scurissim' ombra.
Ma Belisario non gli seguì molto,
Che sopragiunto da la notte oscura,
Se ne tornò ne la città di Roma,
E fugli aperta la ferrata porta;
Che quei di dentro avean pigliato ardire,
Quando s'accorsen del fuggir de i Gotti.

IL DECIMOTERZO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Tredeci l'assedio s'apparecchia.

POI che 'l gran Capitanio de le genti
Si ritirò ne la città di Roma,
Attese prima a riveder le mura,
Et assettare in lor tutte le guarde.
Nè perchè avesse combattuto sempre
Dal cominciar del dì fin'a la notte,
Avea 'l cuor lasso, o la persona stanca;
Che la virtù ne le famose imprese
Accresce forza a i generosi ingegni.
Ma poi che si cavò l'arme di dosso,
Fece chiamare a corte ogni Barone,
I quai si ragunor senza dimora;
Ch'avean le menti sconsolate, e meste,
Per la venuta di quell'empia gente.
E come quando Zefiro, e Lebecchio
Giungono d'improviso al mar Tirreno,
Commoven l'acque, onde s'innalza l'onda
Marina, e manda fuor molta, e molt'alga;
Così l'assalto de i feroci Gotti,
Ch'erano aggiunti appresso l'alte mura,
Avea commosso il cuor di quei Romani,
E mandavano fuor molti sospiri.
Allor levossi Belisario in piedi,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
Prudenti, valorosi, almi Signori,
Mandati qui dal Correttor del mondo,
A por l'antica Esperia in libertade,
Non vi smarrite, perchè voi veggiate
Esser tanta gentaglia intorno a Roma;
Che quanti più saran, tante più teste
Aran del vostro ardir paura, e tema.
Ben spero darvi la vittoria certa,
Se l'alto Re del ciel non ci abbandona;
Ch'io gli ho provati con la spada in mano
Da l'apparir del sol fino a la sera,
Et holli avuti tutti quanti addosso,
Tal ch'io conosco bene il lor valore,
Che è tanto, e tale, ch'io non ne pavento;
Anzi spero mandarli a fil di spada,
Più col consiglio ancor, che con la forza.
Ma perchè ne la vita de' mortali
Cosa non è, che sia tanto sicura,
Quant'è un prudente, et ottimo consiglio,
Però consigli ogniun ciò, ch'a lui pare,
Che far si deggia in questa grave impresa,
Che poscia eleggerem ciò, che sia il meglio.
E voi, prudente mio Conte d'Isaura,
Cominciate a parlar, perciò che sempre
Saggio consiglio vien da l'uom, ch'è saggio
Così disse il Barone, a cui rispose
L'accorto vecchio poi con tai parole.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Io dirò il parer mio senza rispetto,
Poscia ch'ei m'è da voi prima richiesto.
Che se ben sempre la vecchiezza solve
La forza, e 'l sangue de l'umane membra,
Non però solve la prudenza, e 'l senno,
Anzi s'avvivan col girar de gli anni.
Come voi questa mane usciste fuori
Con mille Cavalier contra i nimici,
E mi lasciaste a guardia de la terra,
Intesi allor, ch'un numero di Gotti
Quasi infinito ci veniva addosso,
Tal che star non poriasi a la campagna;
Onde ci converria patir l'assedio.
Poi vidi poca vittuaria dentro,
E poco modo di recarven'anco;
Che l'immature biade del paese
Saranno in man de gli avversari nostri.
Però volendo esaminare il tutto,
Che far per noi si deve in questo caso,
Dirolvi con pochissime parole.
Prima è da porre a guardia de le mura
Fidata gente, e Capitani eletti,
Ch'abbian la cura ogniun de la lor parte;
E quelle porte, che ci pajon troppe,
Muriamle, e restin solamente aperte
Le più sicure, e di maggior bisogno.

E po-

E poniam molti giovani veloci
Fnora di qneste tra la fossa, e 'l muro,
Che quivi si ftaran tutta la notte,
A far le sentinelle, e cambieransi
Di quattr' ore in quattr' ore, e sien revisti
Da i Cavalieri, che anderanno attorno,
E faran darsi l' ordinato nome.
Da poi mandiamo in Africa per grano;
Che quel, che commetteste ad Aldigieri,
Al parer mio sarà condotto tardo;
Poi ch' egli è gito a trasportar le genti,
Che vuol mandarci il Correttor del mondo.
Così propose il buon Conte d' Isaura,
E fu molto lodato il suo consiglio,
Onde il governator de l' occidente
Fece ben chiuder la Flaminia porta,
E dentro la munì con molte pietre,
Ch' aprir non si potea senza gran tempo;
Poi la diede in custodia al fier Costanzo,
Al quale insieme ancor con Orsicino
Raccomandò la porta di San Piero,
Vicina al ponte, e sotto il bel sepulcro,
Che poi fu trasmutato in nn castello
Rotondo, et alto, e di fortezza immensa.
E diè la Collatina al buon Trajano,
La quale ancor si nomina Pinciana,
Che seco avea Pigripio, e Faniteo,
E per se proprio tenne la collina,
Già Quirinale, e poi Salaria detta.
La Viminale, over di Santa Agnese
Ebbe Acquilino, e 'l generoso Olando,
E la Esquilina, over di San Lorenzo
Fu data in guardia a l' onorato Magno,
Col buon Peranio, e col gigante Olimpo.
La Nevia, o Labirana, over maggiore,
Ch' allora Prenestina era nomata,
Ebbe il forte Bessano, e 'l fier Mundello.
E tu, Tarmuto, l' Asinaria avesti,
Che poi si dimandò di San Giovanni,
Con Ennio, e Ciprian, che t' eran cari.
E Sindosio fu posto a la Latina,
Catullo a la Capena; e l' Ostiense,
O di San Paulo ebbe il possente Arasso;
La Portuense ebbe Sertorio, e Ciro,
Et anco la Pancrazia al vecchio Paulo
Fu consignata, e la Settimia a Bocco.
Poi fece, ch' s' armon tutti i più destri
E i più veloci giovani del campo.
L' un fu Lucillo figlio di Antonina,
E l' altro Emilio del prudente Paulo,
Et Antifilo il terzo, il quarto Augusto,
Con Cesare, e Pomponio suoi fratelli,
E Filippo, e Fontejo, et Alessandro,
Tre bei nipoti del feroce Olando,
E figliuoli di Armenio suo fratello;
E Rutilio, e Marsilio, e Camerino
Fratel di Magno, gli altri dui di Arasso.
Questi dodici Duchi aveano seco
Cento e vent' otto giovani per uno;
Et ogniun d' essi andò fuor de la porta,
Che gli era stata deputata, e quivi
Facean le guardie tra la fossa, e 'l muro.
Come forniti fur questi negozi,
Il vecchio Paulo ancor levossi, e disse.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Io voglio in voi finir le mie parole,
Perciò ch' ancor da voi s' incominciaro,
Come da quel, c' ha il cargo de la guerra;
A cui sta bene umanamente udire
Ciò, che ogniun parla ad util de l' impresa;
E poscia elegger quel, che è più salubre.
Dunqu' io non tacerò ciò, ch' a me pare,
Che sia da far per la vittoria nostra;
Voi sapete, Signor, come privaste
L' ardito Corsamonte de la moglie,
Ch' è 'l miglior uom, ch' avesse il nostro cāpo.
Elpidia il dimandava per marito,
E di ragion non si devea negarle,
Quando v' era il consenso de le parti;
Ma voi primieramente gliel negaste,
Da poi, cedendo a la magnanim' ira,
Nata dal suo fallir, che senza dubbio
Fu molto grave, lo privaste ancora
De la speranza di poter più averla.
Voi sapete, Signor, come l' amore
Constringe più le menti de i mortali,
E più le gira, che l' argento, e l' oro.
Ond' ei d' amor sospinto, e dal disdegno,
Subitamente s' è partito quinci,
E ci ha lasciati, e cerca altra ventura.
Che se fosse con noi questo guerriero,
Ogni giorno usciria fuor de la terra,
E faria star quel Turrismondo a segno,
E 'n brieve tempo manderialo a morte,
Onde ci acquisteria vittoria certa.
Adunque il mio consiglio è di placarlo
Con doni eletti, e con parole dolci,
E mandar dui de i nostri almi Baroni,
Ch' a lui sian grati, e siano accorti, e saggi,
Et eloquenti, e portinli quei doni,
E lo dispongano a tornarsi a Roma.
A cui rispose Belisario il grande.

Veramente, Signor, senza menzogna
Avete raccontato il nostro errore;
Ch'allor certo fallai, nè vuò negarlo,
Quando non diedi Elpidia a Corsamonte.
Ben la dovea promettere a Favenzo,
E non gli dar materia di fallire;
Ch'amor può troppo ne le nostre menti.
Or poscia, ch'ei fallì, cedendo a l'ira,
Voglio non solamente perdonarli,
Ma gli vuò dare Elpidia per consorte,
Poi che l'ama, e disia; che 'l prender moglie
E' un mal, che suol desiderar la gente.
E quel, che si dispone a tor mogliera,
Cammina per la strada del pentirsi;
Per ciò, che l'uom, c'ha donna, è sempre ser-
Darolli appresso dodici corsieri (vo.
Veloci, e buoni, e sette belle ancelle,
Modeste, e che san far tele, e ricami.
E donerolli venti pezze ancora
Di drappo d'oro, e venti di velluto,
Venti di rasi, e venti di damaschi,
Di tabì venti, e venti d'ormesino,
Et una bella tavola d'argenti,
Doppia di vasi, et altre tanti d'oro,
Che saran sopradote de la moglie.
Questo darolli, acciò che 'l sdegno, e l'ira
Diponga, e torni a la città di Roma;
Perciò che un uomo ingenioso, e forte
Suol valer più, che un popolo a la guerra.
Allor soggiunse il buon Conte d'Isaura.
Veramente, Signor, questi son doni
Da far voltare ogni ostinata mente.
E tanto più gli denno esser giocondi,
Che 'l primo foste, che recò da i Persi
Il far drappi di seta in queste parti,
E qui portaste il seme di quei vermi,
Che pasciuti di gelsi, mandan fuori
Seta dal ventre, de la qual si fanno
In brieve tempo intorno un labirinto,
Donde non ponno uscir se non con l'ale;
Però donando a lui drappi sì belli,
Accompagnati con cavalli, e dame,
Lo potran muover facilmente, e farlo
Venir senza dimora a darci ajuto.
Mandiamo adunque, nel spuntar de l'alba,
Ermodoro, e Carin verso Tarento,
A far, che Elpidia se ne venga a Roma,
Acciò che quando Corsamonte torni,
Qui la ritruovi, e prendala per moglie.
Poi darem cura al buon Trajano, e a Ciro,
Che l'ama tanto, e gli è fratel cugino,
Che gli vadano a far questa ambasciata,
Et a cercar di rimenarlo a Roma.
Come ebbe detto questo, si rivolse
A Filodemo, E voi, gentil Barone,
Disse, farete co i sagaci incanti,
Che noi sappiamo anzi l'aprir del giorno,
Il luoco ove dimora Corsamonte,
Perchè possiam mandare a ritrovarlo.
Così detto, e conchiuso, ogniun partissi
Fuor del consiglio, e chi di loro andossi
Nel suo diletto albergo, a prender cibo,
Chi si ridusse a l'ordinate guardie,
Portando seco la parata cena.
Sol Belisario da pensieri involto
Non dava luogo a l'importuna fame;
Anzi montò sopra un caval morello,
E volse riveder tutte le guardie
Prima, che a gli occhi suoi rendesse il sonno.
D'indi partito, e ritornato a casa,
Non avea cura ancor di prender cibo,
Tant'era intento a quelli alti negozi;
Onde Antonina sua fedel consorte
Se n'andò a ritrovarlo, e poi gli disse.
Caro marito mio, non vi soviene
Di voi medesmo, e de la vostra vita,
Che dal nascer del dì fin a le stelle
Avete combattuto co i nimici,
E ne l'ultimo terzo de la notte
V'affaticare, e travagliate ancora,
Senza pigliarvi nutrimento alcuno.
Già viver non si può senza nutrirsi;
Cercate adunque di serbar la vita,
Perchè da la vostr'anima dipende
Il viver di noi tutti, e questa impresa.
Così diss'ella, e fece porli avanti
Diversi cibi, e dilicati vini,
Et ei nulla ne prese; al fin constretto
Da i prieghi ardenti di sì cara donna,
Gustò un poco di pane, e non volse altro.
Ma Filodemo, ch'era andato a casa,
Per ubbidire il buon Conte d'Isaura,
Prima si chiuse in un secreto luoco,
E poscia fece un cerchio sul terreno,
E v'entrò dentro col libretto in mano;
Poi messevi una pentola nel mezo,
Con certe ossa di morto, e certi segni
Di sangue umano, e di civette, e gufi,
E mentre che leggea sopra 'l quaderno,
L'apparve un spiritel lungo una spanna
Su l'orlo de la pentola sedere,
Poi crebbe in forma paventosa, e fiera,
E disse;

E disse, Che comanda il mio Signore?
A cui rispose il negromante ardito.
O Rinfagor, che sai tutte le cose,
Che furon fatte, e che si fanno al mondo,
Dimmi in che luogo è Corsamonte il fiero,
Che se n'uscitte fuor de la cittade,
E non si sa di lui novella alcuna.
Così dis's'egli, e quel demonio orrendo
Rispose irato, e con parole corte.
Il gran Duca di Scitia, e quel d'Atene
Sono sul monte, ove abitò già Circe.
E Filodemo a lui, Che fanno quivi?
Et egli, Cercan di sanar Plutina
Superbissima fada de la vista.
Come faremo adunque a ritrovarli,
Soggiunse il negromante? et ei rispose.
Mandate là, che troverete aperta
L'ascosa porta di quell'ampio luoco,
Che per noi spesse volte si disserra.
Adunque, disse al negromante, ajuta
Questi Baroni eletti, che mandiamo
Per ritrovarli, e rimenarli a casa;
Ch'altro da l'opra tua non ci bisogna.
Et egli a lui, Signor, questo farassi.
Ma s'altro poi da me non vi bisogna,
Solvete il duro, e formidabil nodo,
Che mi ritien qua su contra mia voglia;
E lasciatemi andare al mio tormento.
Rinfagor così disse, et ei lo sciolse,
Onde tornò nel fondo de l'inferno;
Ma nel partir lasciò sì grave odore
Di sterco, d'assafetida, e di solfo,
Che puzia intorno tutta la contrada.
Poi Filodemo nel spuntar de l'alba
Venne a l'albergo del canuto Paulo,
E quivi ritrovò Trajano, e Ciro,
Ch'erano in punto per voler partirsi,
A cui fe noto ciò, che aveano a fare;
Onde il buon vecchio fece tor del vino
Soave, e dolce in una tazza d'oro,
E tutti allegramente ne gustaro;
Dapoi montaro sopra i lor destrieri
Con tre famigli, et Oribasio Araldo,
E presero il cammin verso Marino.
Vitige poi, che si venia col stuolo
Dritto, per gire a la Salaria porta,
Quando i suoi Cavalier fur posti in fuga,
E che si mescolor con l'altre genti,
Taciti, che parean tornarsi in dietro,
Come impediti da scurissim'ombra;
Quivi fermò l'esercito, e gli disse.
Udite il mio parlar, Signori, e Duchi,
E voi disposti Cavalieri, e fanti,
Se non venia dal ciel con tal prestezza
L'oscura notte, ad ajutar quei cani,
Giunto era il fin de i lor rabbiosi insulti.
Ben mi credea dover trattarli in modo,
Che non tornassen più verso Durazzo;
Or poi che gli salvò quella grand'ombra,
Buon è, che noi mandiam qualcun de i nostri
A Roma, per veder quel, che si fanno;
Se pongon guardie intorno la cittade,
O se smarriti da le nostre forze,
Fanno tra lor consiglio di fuggirsi,
E lasciar vota la città di Roma.
Io poscia a quel, ch'averà cuor d'andarvi,
Darò il più bel corsier, ch'io tenga in stalla
Con molti doni preziosi appresso;
E se per caso non potesse intrare
Dentr'a le mura, e le serrate porte,
Cerchi di far spavento a quelle genti,
Che saran poste a guardia de la terra,
Con parole superbe e con minaccie.
Così propose l'alto Re de' Gotti,
Onde ogniun stava tacito, e suspeso;
Quando un Baron, ch'avea nome Frodino,
Brutto di faccia, ma veloce al corso,
Figliuol del ricco Eroldo, e di Giufreda,
Ch'avea il governo del montoso Urbino,
Si fece avanti, e disse este parole.
Signore, il cuor mi dà, d'andare a Roma,
E di far tutto quel, che voi dicete,
Se mi giurate sopra il vostro petto,
Di darmi il bel corsier, ch'aveva sotto
Ne la battaglia Belisario il grande,
E darmi ancora l'armatura fina,
Dal capo a i piè, che si trovava intorno.
Così dis's'egli, e 'l Re levò la mano
Col scettro d'oro, e poi toccossi il petto,
E disse, O sommo Re, che 'l ciel governi,
Tu sarai testimon, ch'io gli prometto,
Che nessun altro de la gente Gotta
Non arà il bel corsier, che ci dimanda;
Ma sol si goderà tutti quei doni,
Come esequito arà ciò, che promette.
Giurato ch'ebbe Vitige, il Barone
Pien di speranza dipartissi quindi,
E poscia giunto a la città di Roma,
Ritrovò chiusa la Flaminia porta,
E parimente la Pinciana, et anco
La terza, che Salaria si dimanda;
Onde si mosse a gire intorno al muro;
Che

Che pensò tutte l'altre esser serrate.
Ma sentendo, che in esso eran persone,
Alzò la voce, e minacciando disse.
O scelerati, e perfidi Romani,
Ch'avete fatto fallimento a i Gotti,
E tradita la patria, e voi medesmi,
Per darla a gente, che non può tenerla;
Se forse vi pensate esser diffesi
Da quei, che son fuggiti al primo assalto
Dinanzi a i colpi de le nostre spade,
Voi v'ingannate di dannoso errore.
Deh tornate, meschini, al giogo antico,
Se non volete esser distrutti, et arsi.
Questo diss'egli, e non rispose alcuno
Di quel popol Roman, ch'era sul muro,
A le arroganti sue parole inette.
Il che sentendo il giovane Lucillo,
Ch'era a la guardia fuor di quella porta,
Si volse, e disse al suo cugin Tibullo.
Che ti par, frate mio, di quello altero
Parlar, che fa costui? certo pur troppo
Morde arrogantemente il nostro onore;
Non è da sopportarlo; andiamo adunque
A dar risposta a quel superbo Gotto,
Et al suo minacciar con le nostr'arme.
Rispose allor Tibullo, Io n'ho più voglia
Di te, ma temo, che non sia molesto
A Belisario, che lasciam l'officio,
Che n'ha commesso, per novella impresa,
Senza saputa sua, senza licenza.
Disse Lucillo a lui, Non abbiam tempo
Da dirli alcuna cosa, andiam pur oltra
Tosto, che non perdiam sì buona preda.
Poi se lo prenderem, come ho speranza,
Saprem qualche dissegno de i nimici,
Che sia giocondo al Capitanio nostro;
Perchè i pensier de l'aversario spesso
Apportan la vittoria de le guerre.
Nè temer, che la guardia abbia a patire,
Che vi resta Gualtier nostro compagno,
Ch'arà in governo la centuria tutta,
E così detto, subito n'andaro
A dire il lor dissegno al buon Gualtiero,
Ch'assai lodollo, e comendollo, ond'essi
Allegri s'avvior dietro a quel Gotto
Tacitamente, e preseno la volta
Larga, tal ch'ei restò tra'l fosso, e loro.
Poi fatto questo, s'appressaro a lui;
Et ei, come sentì venirsi dietro
I dui Baroni, subito pensossi,
Che fusser messi del Signor de i Gotti,
Per rivocarlo, o dirli altre parole,
Ond'e' si volse, e riconobbe tosto,
Ch'eran nimici, e posesi a fuggire.
Ma quei veloci giovani correndo,
Lo seguitavan, che parean dui veltri,
Che corran dietro a capriola, o lepre,
Et insten molto con gli acuti denti,
Per imboccarla, et ella per le selve
Gli va fuggendo timorosa avanti.
Tali parcano allor que' dui Baroni,
Che correan dietro al misero Frodino,
E sempre lo volgean verso la terra,
Nè lo lasciavan declinarsi al campo.
Ma quando giunti fur presso a la scolta,
Che custodia la Nomentana porta,
Dubitando, ch'alcun di quelle guarde
No i prevenisse, e non gli desse morte,
E lor toglieste il già sperato onore,
Gridò Lucillo a lui, Se non ti fermi,
Gotto crudel, ti giungerò con l'asta;
Nè vivo fuggirai da le mie mani.
E detto questo, lasciò gir la lancia
De industria, che gli andò sopra la spalla,
E'l ferro avanti a lui ficcossi in terra,
Ond'ei restò tremando, e per paura
Era già verde, e gli crollava il mento;
Tal che i Baroni ansando lo pigliaro
Con le lor mani, et ei piangendo disse.
Valorosi Signor, non m'uccidete,
Ma fatemi prigion, ch'io vi prometto
Di riscattarmi con assai tesoro.
Mio padre è ricco, et è senz'altro crede,
E se saprà, ch'io sia ne le man vostre
Vivo, daravvi molto argento, et oro,
Per liberarmi, e rimenarmi a casa.
A cui rispose il provido Lucillo.
Piglia ardimento, e non pensar di morte;
Ma dimmi prima, qual cagion ti mosse,
A venirci a trovar con tanto ardire,
Per l'oscuro silenzio de la notte,
Quando la gente si riposa, e dorme,
E dir quell'aspre ingiurie al popol nostro?
Fu parola del Re, che tel commise,
O pur è nato fuor de la tua testa?
Frodino allor con tremebunda voce
Rispose, Il Re con sue promesse larghe
M'indusse a venir qui senza pensarvi;
Egli m'offerse di voler donarmi
Quel bel corsier, che Belisario il grande
Avea sott'esso il dì de la battaglia,
E l'armatura ancor, ch'aveva intorno;

E mi commise, ch'io venisse a Roma,
E ch'io sapesse poi ridirli chiaro,
Se si poneva intorno a la cittade
Guardie, o smarriti da le nostre forze
Si consultava di voler fuggire,
E lasciar vuota la città di Roma;
E se per caso io non potesse intrare
Dentr'a le mura, e le ferrate porte,
Mi comandò, che con parole acerbe
Tentassi far spavento a quella gente,
Che fusse posta a guardia de la terra;
Il che fec'io, sì come avete udito.
Sorrise allora il giovane Lucillo,
E disse verso il misero Frodino.
So, che tu disiavi immensi doni;
Che quel destrier non truova parte al mōdo,
Se non il buon Ircan di Corsamonte;
Nè vuol tenere altro Barone in sella,
Che 'l Vicimperator de l'Occidente.
Ma dimmi prima, quando ti partisti,
Ov'era 'l campo de la gente Gotta?
Frodin rispose, Il campo era propinquo
Al fiume, ch'entra nel famoso Tebro,
E Vitige era in mezo a l'ampio stuolo,
Con tutti e consiglier de la sua corte.
Avanti gli altri Turrismondo altero
Ha posto il suo superbo alloggiamento
Da la parte, che guarda inverso Roma;
Ma da quell'altra, che risguarda il Tebro,
V'han posto albergo Totila, e Aldibaldo;
Et ove il fiume vien giù dal suo fonte,
E'il padiglion di Tejo, e quel di Argalto;
Questi fan guardia a tutto quanto il stuolo,
Come più forti, e di maggiore ardire.
Disse Lucillo, e poi gli altri Baroni,
Come sono alloggiati, et in qual parte?
A cui Frodin rispose, E' saria lungo
A nominarli tutti ad uno ad uno,
E dirvi ove ciascun tiene il su'albergo,
Ma se volete penetrar fra i Gotti,
Come a me par, che sia 'l vostro desire;
Ogni altra via, che tenterete, certo
Sarà periculosa, e senza frutto,
Se non quest'una sola, ch'io v'insegno.
Quivi a man destra, un poco fuor di strada
Son certi Gotti, ch'arrivaro jersera
D'Abbruzzo, nel fornir de la battaglia,
E 'l Capitanio lor, c'ha nome Urtado,
Menato ha seco i dui più bei corsieri,
Che mai vedesse alcun mortale in terra,
Veloci, e presti, e più che neve bianchi;
E i fornimenti lor son tutti carchi
D'argento, e d'oro, e preziose gemme,
Che pajono a veder cosa miranda.
Ma legatemi qui, fin che tornate,
E poi vedrete, s'io v'ho detto il vero.
Disse Lucillo a lui, Certo, Frodino,
Le villane parole, aspre, e superbe,
C'hai dette or ora de la gente nostra,
Meriterian, che senza alcun rispetto
Subitamente io ti mandassi a morte;
Ma per l'avviso tuo, che pur mi piace,
Voglio menarti dentr'a la cittade,
E darti al Capitanio de le genti,
Che poi farà di te, quel che gli piaccia.
E così detto, fece darsi l'arco,
E la spada, e 'l pugnale, e lo menaro
Indietro, e consignaro al buon Gualtiero.
Dicendo, frate mio, quest'è la preda,
Ch'abbiamo fatto; serbala, che noi
Volem far pruova d'acquistarne un'altra.
E detto questo, subito dier volta,
E se n'andaron là, dove avea detto
Frodin, che stava il Capitanio Urtado.
E quivi lo trovor con la sua gente,
Che per lo camminare, e per la cena
Dormiva oppresso da profondo sonno.
Et ei nel mezo sotto una gran tenda
Giacea prostrato, e sonnacchioso in terra,
Ma non avea le sue bell'arme appresso,
Che stavan sopra il carro, a cui legati
Avea i cavai, che masticavan orzo;
Onde Lucil, che gli conobbe prima,
Disse con voce bassa al buon Tibullo.
Veramente, fratel, questo è 'l Signore,
Che ci disse Frodino, e i suoi corsieri.
Or qui lasciar convienci ogni paura,
Nè bisogna dormir con l'arme in mano.
Slega i destrieri, e ponvi su le selle,
Over uccidi ogniun, che ne la strada
Dorme, ch'i'arò la cura de i cavalli.
Così diss'egli, e tosto il fier Tibullo
Si volse, et ammazzò l'ardito Aleso,
E Fiordelino, e 'l suo fratel Leandro,
L'un dopo l'altro con diversi colpi,
Che Leandro nel petto, e Fiordelino
Ferì nel fianco, e ne la gola Aleso.
Allor s'udiron gemiti, e suspiri
Di quella gente, ch'ei mandava a morte;
E si vedeva insanguinar la terra.
E come acerbo lupo entr'a le mandre
Di pecorelle, senza il lor pastore;

Sazia

Sazia sovr'esse le affamate brame;
Così facea Tibullo in quei d'Abruzzo,
Fin che n'uccise ventiquattro; e quando
N'avea percosso alcuno, il buon Lucillo
Subito lo prendea per un de i piedi,
E ratto lo traea fuor de la strada;
Perchè i cavalli, che non eran usi
Tra corpi morti, e tra ferite, e sangue,
Potessen trappassar, senza temerli.
Ma quando aggiunse al Capitanio Urtado,
Che in un profundo sonno era sepolto,
Il fier Tibullo gli tagliò la gola;
Che ben fu sogno dispietato, e duro,
Che'l fe venticinquesimo tra i morti.
In questo mezo il figlio d'Antonina
Slegò i cavalli, e pose lor le selle,
Co i fornimenti suoi d'oro, e di gemme,
E sopra vi salir con gran destrezza;
Ma non avendo sproni, usor l'acute
Saette, che a Frodino aveano tolte,
Che fecengl'ir volando inverso Roma.
In questo tempo il Capitanio eccelso,
Con Paulo, e con Costanzo, e con Bessano
Eran venuti a riveder le guardie;
Le quai trovaron vigilanti, e volte
Con gli occhi, e con la frõte inverso il piano,
Dove era il campo de la gente Gotta;
Che parean cani intrepidi, che stansi
Circa le mandre a custodir gli armenti,
Perch'hanno udito per la selva folta
Esser lupi, o leoni, e che i pastori
Gli fanno intorno strepito, e tumulto.
Così pareano i giovani Romani;
Onde il buon Paulo allegramente disse.
  Custodite, figliuoli, a questo modo
La nostra libertà senza dormire.
Ma non so se sia vero, o s'io m'inganno,
Che parmi udir calpesto di cavalli.
  Rispose allor Gualtieri, esser potrebbe,
Che'l bel Lucillo, e'l suo cugin Tibullo,
Fosser venuti con qualche altra preda.
  Appena avean queste parole dette,
Che Lucillo apparì sopra un corsiero,
E sopra l'altro il giovane Tibullo;
Che fu cosa gioconda a riguardarli;
Onde gli disse il venerando Paulo.
  Ditemi, dilettissimi figliuoli,
Che buona sorte, o che favor del cielo
V'ha fatto aver questi sì bei corsieri,
Che fan stupire ogniun di meraviglia?
  A cui rispose il giovane Lucillo.
  Vero favor del ciel ne gli ha concessi,
Di che ne rendo a Dio grazie, et onore.
Noi preso avemo un scelerato Gotto,
Che minacciava al buon popol di Roma
Con parole superbe, aspre, e villane;
Costui ci disse, che venia d'Abruzzo
Un Cavalier, ch'era nomato Urtado,
Che gli avea seco, e c'insegnò la stanza,
Onde v'andammo, e'l mio cugin Tibullo
Uccise lui, con altri molti appresso,
Et io tolsi i cavai, ch'eran legati
Appress'un carro, e masticavan orzo,
E condotti gli avem come vedete.
  Così diss'egli, e fe venir Frodino
Legato con fortissimi legami,
E diello in mano al Capitanio eccelso,
Dicendo, Almo Signor, s'i'avesse errato,
A prender questa spia senza licenza,
Vi dimando perdon, che'l fei per bene,
E per onore, et util de la impresa;
Nè per questo la guardia ebbe a patire,
Che vi restò Gualtier nostro compagno,
Ch'ebbe in governo la centuria tutta.
  A cui rispose Belisario il grande.
  Figliuol, per questa volta io ti perdono;
Che s'hai ben fatto, et utile, e gioconda
Cosa a la nostra gloriosa impresa,
Pur non è bene abbandonar la scolta,
Per alcun uopo, che ci appaja avanti,
Che incontrar ti potea qualche vergogna.
  E così detto, quei Baroni allegri
Subitamente ritornaro in Roma,
Menando seco il misero Frodino.
Quando poi venne fuor la bella Aurora,
Coronata di rose in vesta d'oro,
Vitige udì com'era morto Urtado,
E toltoli i cavai, che gli menava;
Perciochè molti de la gente Gotta
Eran iti a mirar quell'empio fatto;
Ond'ei ne prese meraviglia, e sdegno.
Da poi vols'ire a rivedere il luoco,
Ove stat'era la battaglia orrenda;
E videl tutto quanto esser coperto
D'uomini morti, e di cavalli, e sangue.
E come nel principio di Vall'arsa,
Intra Campo silvano, e Campo grosso,
Talor si vede un numero di faggi
Grande, tagliati da diverse mani,
Per farne borre, e poi condurle al fiume;
Tal che le rive, e le colline, e i poggi,
E le strade, e le valli intorno al Lemmo,
Son

Son tutte ingombre di atterrate piante;
Così le piagge, e i campi intorno al Tebro
Erano ingombre di persone estinte;
Ond' ebbe gran dolore il Re de' Gotti.
Dapoi s' udì per tutto quanto il stuolo
Lagrime, e strida, e meraviglia grande;
Quivi si stette fino a mezo giorno,
Ad aspettar s' uscivano i Romani;
Ma come non ne vide uscire alcuno,
Si volse verso la sua gente, e disse.
Ecco il valor de i Principi di Roma,
Che si stan chiusi dentr' a le muraglie,
E non ardiscon di mostrar la fronte.
Io vuò, che gli poniam l' assedio intorno,
E che proviamo di cavarli quindi,
O per forza di picche, o per la fame.
Adunque dividiamci in sette parti,
E facciam sette eserciti, e poniamli
Intorno a quest' amplissima cittade,
Con sette Capitani, e sette valli;
Ch' ogniuno arà la cura de le porte,
Che saran più propinque a i lor steccati;
Tal che non vi potranno entrar gli uccelli,
Senza far conto con le genti loro;
E quivi alloggerem divisi in modo,
Che si potremo anco ajutar l' un l' altro,
E tutti unirsi ne i maggior bisogni.
Poi gli faremo ancora un' altro danno,
Che esser farà l' assedio assai più grave.
In Roma son quattordici acquedutti,
Sì grandi, ch' un arcier sopra 'l cavallo
Agevolmente vi può gir per entro;
Questi conducon l' acque a la cittade,
Di cui si serven poi molini, e bagni;
Rompiamli tutti, che darem disagi
A i corpi loro, et indurrem la fame
Ne la leggiera, e mal provista plebe.
Così propose Vitige, e lodato
Fu da ciascun quell' empio suo consiglio;
Onde si diè la cura al fier Bell' ambro,
Ch' andasse a por quelli edifici in terra,
Con tutte l' altre belle cose antique,
Che ritrovar potesse in quei contorni;
Opra maligna veramente, e cruda.
Dapoi divise i Gotti in sette parti;
L' una tenne per se, fermando il vallo
Con essa fuor de la Salaria porta,
E l' altra diede a Turrismondo altiero,
Che pose sopra la Pinciana il campo;
La terza ebbe Aldibaldo, che guardava
La Flumentana, over Flaminia porta;
La quarta fu la Nomentana; ch' ebbe
Totila, che fu poi tanto crudele;
Ma con la quinta il Duca di Milano
Custodia l' Esquilina; e poi la sesta,
La qual fu data al valoroso Argalto,
Andò a la Prenestina, over Maggiore;
La settima mandò de là dal fiume,
Col fiero Marzio Duca di Vicenza;
Ch' era venuto pochi giorni avanti
Fuor di Tolosa, et accampossi allora
Ne' prati di Neron vicini al Tebro,
Ov' e l' Aurelia porta di San Piero,
E quella, che in transtevere ci guida.
Così divise il Re tutti e suoi Gotti;
E poi ciascun di lor muniro i valli,
Con pali acuti, e con profonde fosse;
Tirando dentro gli argini, e facendo
Sovr' essi torri, e validi ripari,
E disponendo ancor le porte, e i ponti;
A guisa di fortissimi castelli.
Come fu fatto questo, un' altra volta
Fece chiamare il Re tutti e Baroni,
E cominciò parlarli in tal maniera.
Signori, e Duchi, e' farà ben, ch' abbiamo
Pensiero ancor de le persone estinte,
Che non schifaro abbandonar la vita,
Per la diffesa de la gente Gotta;
E noi per gratitudine devemo
Parimente cercar, che non sian prive
Di sepultura, e de i supremi onori.
Dunque truovi ciascun tutti e suoi morti,
Acciò che tutti insieme sian sepulti,
Con degne esequie, e lamentevol pianti.
Poi fatto questo, gettensi i Romani
Tutti nel fiume, tal che i corpi loro
Vadan per entro le dilette mura
Superbi, e tumefatti a la marina.
Dietro al parlar del Re, tutta la gente
Se n' andò lacrimosa a la campagna;
E rivolgendo i miseri defonti,
Chi cercava il fratello, e chi il figliuolo;
E chi il nipote, od altro a lui propinquo
Di parentado, o di fraterno amore.
E come vanno i timidi colombi
Ne i grassi campi seminati d' orzo;
O di formento, o di qualche altra biada;
Cercando il gran, che poca terra asconde;
Per riportarlo a i suoi diletti nidi;
Così faceano allor tutti quei Gotti;
Che ricercavan le persone estinte,

Per apportarle ne i muniti alberghi.
Onde Bisandro, che giacea tra loro,
E che spirava ancora, aperse gli occhi;
Di che s'avvide Rodorico, e disse,
Bisandro, et ei rispose, O fratel caro,
Porgime un poco d'acqua,anzi ch' io muora.
E Rodorico andò correndo al fiume,
Poi la celata si cavò di testa,
E l'empì d'acqua liquida, e portolla
A quel meschino, e glie ne diede a bere;
Onde per essa ristoroffi tanto,
Che ritornolli l'intelletto, e i sensi.
Dapoi lo fece sollevar da terra
Commodamente a quattro suoi famigli,
E portarlo con lui dentr'a l'albergo,
Ove fu medicato con gran cura
Di tredeci ferite, ch'egli avea,
Le quali in brieve tempo si sanaro;
Ma non gli tornò mai tutto 'l colore;
Che pallido restò, mentre che visse.
Così quel Cavaliere ebbe la vita,
Ch'era giaciuto tra le genti morte
Tre giorni intieri, e poi non fu cortese
A Rodorico di sì gran servigio;
Che quel che è liberato da la morte
Per l'altrui mani, è di natura ingrato.
I Gotti poi come ebbeno condotti
I morti lor dentr'a i muniti valli,
Gli fecer degne, et onorate esequie.
Or mentre, che di fuor da l'ampie mura
Si facea questo per la gente Gotta,
L'Angel Palladio giù dal ciel discese
Per dare ajuto a Belisario il grande,
E sotto forma del canuto Paulo
Incominciò parlarli in tal maniera.
Illustre Capitan, luce del mondo,
So che sapete omai, come i nimici
Han guasti gli quattordeci acquedutti,
Che portan acqua dentro a queste mura;
Onde i Romani aran molti disagi,
Massimamente perchè assai molini
Da veloci canali eran girati,
Che derivavan tutti da quell'acque;
Sì che non si potrà macinar grano,
Che darà gran disturbo a tanta gente,
Quant'ora è in questa amplissima cittade.
Et anco i cittadin, ch'erano avezzi
A bagni, et a delizie di giardini,
Come son rivi, pelaghetti, e fonti,
Mancando quelle, aran molto dolore,
E cercheran sottrarsi al vostro impero,
E dar la terra ne le man de' Gotti,
Che saria la total vostra ruina.
A la qual cosa ancor poria spronarli
Il guasto, che dann'ora a le lor biade,
A le lor vigne, et a i lor bei palagi;
Dunque cercate provedere a questi
Disconci de la terra, poi che a quelli
De le campagne non può darsi ajuto.
Al parlar del buon Angelo rispose
L'accorto diffensor de le cittadi.
Non m'è nuovo, Signor, questo periglio,
Perchè ho pensato intorno a simil cosa,
Non una volta pur, ma molte, e molte;
E truovo ancor, che quelli antiqui eroi,
Che fondor questo popolo eccellente,
Ch'avesse a dominar tutta la terra,
Ebber cura, e compenso a tal periglio;
E per far, che le mole, ch'eran poste
Nel Tebro, tra Janiculo, e Aventino,
Che quivi ha il corso più veloce, e stretto,
Fosser sicure da i nimici loro,
Cinsero quel terren di là dal fiume
Di mura, e poscia dentro l'abitaro,
Il quale ancor Transtevere si chiama,
E l'aggiunsero a Roma con un ponte
Sicuro, e grande, e di struttura eterno.
Or poi, che quelle mole fur distrutte
Dal tempo, che consuma ogni opra umana,
E dal condurvi altre più commode acque,
Fia ben, che noi tentiam di restaurarle;
Che mal si staria qui, senza potere
Commodamente macinarsi il grano.
L'altre delizie poi, come son bagni,
Zampilli, rivi, pelaghi, e fontane,
Che si fan per diletto entr'a i giardini,
Possiam lasciarle, perchè ogni uom virile
Agevolmente potrà star senz'esse;
Anzi devrebbe ogniun sempre schifarle;
Ch'elle ci fanno effeminati, e molli,
E danci in preda de i nimici nostri.
Così detto, e risposto, fu chiamato
Callidio eccellentissimo Architetto,
A cui l'Angel di Dio così propose.
Callidio, onor de gli architetti umani,
Poi che 'l gran Capitanio de le genti
Vuol ritornar quelle molina ancora,
Ch'eran sul Tebro presso a l'Aventino;
Fia ben, che noi facciam sessanta navi,
E le poniam nel fiume a due, a due,
Legate con fortissime catene
A l'uno, e a l'altro lato de le ripe,

E tra

E tra ciascuna coppia de le barche
Si ponerà una ruota in mezo 'l fiume,
Che da l'un capo volgerà coi denti
Di legno un'altro rotolo di legno,
Che girerà la pietra in su la mola,
Posta sovr'uno di que' dua sandoni.
Così ciascuna di coteste coppie
Avrà sovr'essa un ottimo molino,
Che potrà macinar tanto formento,
Quanto bisogni a la cittade offesa.
Callidio come udì questo disegno,
E vide l'assentir del Capitano,
Si pose ad esequirlo; onde spario
Subitamente il Messaggier del cielo.
Or mentre si fornian queste molina,
Burgenzo che volea, che 'l Re de' Gotti
L'avesse caro, e gli facesse onore,
S'immaginò di voler far tal opra
Con tradimenti, e con trattati occulti,
Che guadagnar potesse il suo favore.
Onde gli fece intender, ch'aria caro
Parlar con lui di alcuni suoi pensieri,
Che farebbon profitto a quella impresa.
E Vitige sel fe condurre avanti;
A cui Burgenzo disse in questo modo.
  Signore invitto, e di maggior valore
D'altro Signor, che si ritruovi al mondo,
Se ben avete qui sì buona gente,
Che poria vincer tutto l'universo,
Pur ci bisogna ancor qualche consiglio,
Perciò che avvengon spesse volte a l'uomo,
Per non si consigliar, molti disconci;
Poi non è alcun, che sia tanto prudente,
Che non li giovi ancor gli altrui ricordi;
Che come dice quel proverbio antico,
La man lava la mano, e 'l dito il dito.
Io son, Signor, dal dì, ch'a voi mi resi,
Fatto buon servo de la vostra Altezza,
Però voglio aver cura al vostro bene.
Ma perchè il Capitan, che non intende
E l'opere, e i consigli del nimico,
Va come cieco al prender de i partiti;
Però, Signor, spero di fare in modo,
Che voi saprete ognor ciò, che farassi
In Roma, e tutti quanti i lor disegni;
Onde potrete prender quelle strade,
Che parranvi più corte, e più sicure
Da pervenire al desiderio vostro.
  Così disse Burgenzo, e 'l Re de' Gotti
Prese del suo parlar diletto, e gioja,
E poscia gli rispose in questa forma.
  Burgenzo, se farai con veri effetti
Quel, che tu spargi fuor con le parole,
Io te n'arò grand'obbligo, e farotti,
Che resterai di me molto contento;
Ma come posso dar pienaria fede
A questo tuo parlar, che non m'inganni?
  A cui Burgenzo disse, Alto Signore,
Io resterò con la persona vosco,
E manderò Sulmonio mio sergente
In Roma, ad esequir questo negozio;
E se voi troverete alcuna fraude
In lui, farete poi quella vendetta,
Che più v'aggradi ne la mia persona.
  Così diss'egli, e Vitige soggiunse.
  Questo modo, c'hai detto, non mi spiace;
Va dunque ad esequir ciò, che ti pare.
  Come fu il traditor partito quindi,
Chiamò Sulmonio, e prima ben lo instrusse,
Poi lo mandò ne la città di Roma,
Sotto finto color, d'esser fuggito
Fuora del campo da le man de' Gotti.
Questo Sulmonio, nel spuntar de l'alba,
Giunse a la porta Prenestina, e molto
Ansando, e timoroso ne l'aspetto,
Chiese a quel portinar, d'esser aperto;
Et ei con la licenza di Bessano,
Lo tolse dentro, e poi senza dimora
Condur lo fece a Belisario avanti;
A cui Sulmonio lagrimando disse.
  Signore eccelso, e di virtù suprema,
Io son fuggito fuor de l'ampio vallo
De' Gotti, che m'avean tenuto in ceppi
Insieme con Burgenzo mio Signore,
Da che ci preser sopra Ponte molle.
E mentre, che i nimici erano intenti
Circa le triste esequie de i defonti,
Che sono stati un numero infinito;
Burgenzo m'ajutò levarmi i ferri
Da i piedi, onde passai quell'alta fossa
Del vallo, e son venuto a vostra Altezza,
Per vivere, e morir tra la mia gente.
  Il parlar di Sulmonio al Capitano
Non spiacque punto, e per saper novelle
Del campo, a lui così parlando disse.
  Sulmonio, assai mi piace il tuo venire,
Così fuggito fosse anco Burgenzo;
Ma dimmi, se lo sai, se 'l Re de Gotti
Vuol dar battaglia a la città di Roma,
O pur vuol saccheggiar tutto 'l paese.
E s'egli è pervenuto a le tu' orecchie
Qualch'altro suo pensier, fa ch'io l'intenda,

Perch' io possa da lor meglio guardarmi.
Rispose poi Sulmonio, Almo Signore,
Io fui prigion del furibondo Argalto
Duca di Padoa, il qual con Unigasto
Discorrea spesso i fatti de la guerra;
Et io talor fingendo non gli udire,
Scrivea dentr' al mio cuor le lor parole.
Jeri diceano, come avean saputo,
D' un vostro fabbricar di assai molini,
In mezo a l' alveo del corrente fiume,
Onde voleano giù mandar per l' acqua
Arbori, e corpi morti, per guastarli;
Poi volean seguitare ad arder tutte
Le case, e dare il guasto a le campagne;
E dopo questo, una battaglia orrenda
Voleano dare a le Romane mura
Con ferro, e fuoco, e machine murali,
E voglionvi assalir da tanti lati,
Con tanta gente in un medesmo tempo,
Che non porete far da lor diffesa.
Appena avea queste parole dette
Sulmonio avanti Belisario il grande,
Che comincior venir giù per lo fiume
Legnami, e corpi d' uomini, che morti
Fur ne la guerra presso a Ponte molle;
Onde acquistò da tutti estrema fede,
Che fu di gran momento a i suoi dissegni.
Il Vicimperator de l'occidente,
Com' ebbe intesa la materia molta,
Che per lo Tebro turbido, e veloce
Venia, per atterrare i suoi molini;
Fece poner catene appresso 'l ponte,
A traverso del fiume, onde ritenne
Ciò, che venia per esso, a farli danno.
Poi fece con uncini cavar fuori
Tutto quel, che venia per entr' a l' onde;
E prima e corpi morti de i soldati
Fe porre insieme appresso a scola Greca,
Ov' era Adardo, e 'l Principe Massenzo;
E ragunati poi tutti in un luoco,
Chierici, e scole, e sacerdoti, e frati,
Con lumi accesi, e con solenne pompa,
Furon portati fin a San Giovanni,
Accompagnati da persone molte,
E da Soldati, e Principi, e Baroni.
Quivi fur posti in dui sepulcri eletti
Il Re de gli Azumiti, e 'l gran Massenzo,
Con le lor armi, e i lor stendardi intorno.
Poi gli altri corpi in una tomba grande
Posero, e vi sculpir queste parole.
Qui son sepulti gli ottimi Romani,
Che combattendo appresso a Ponte molle
Co i Gotti, vi lasciar la propria vita,
Per porre in libertà l' Italia oppressa.

IL

IL DECIMOQUARTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Quattordeci priega Corsamonte.

Fatte che fur le esequie de i soldati,
Ch'erano stati uccisi a Ponte molle,
Il Vicimperador de l'occidente
Si preparava a sostener l'assedio,
Fin che venisse il dimandato ajuto,
Ch'avea richiesto al Correttor del mondo.
Or mentre erano intenti a quei negozi,
E che si dava il guasto a le campagne,
Aggiunseto al Circeo Trajano, e Ciro,
E ritrovaron quella entrata aperta,
Perciò che Rinfagor era sovr'essa,
Che pareva un mercante di Soria;
Il qual, come gli vide a lui venire,
Se gli fe incontra, e disse este parole.
Signori eccelsi, e di leggiadro ingegno,
Quest'è la porta, che vi mena dritti
Al ricco alloggiamento di Plutina,
Ove è il Duca di Scitia, e quel d'Atene;
Ite di lungo a lor per questa via,
Senza punto mirar che che v'appaja,
Che li ritroverete entr'a l'albergo
Soletti, e che non han persone intorno.
Così disse il demonio, e poi spario;
Onde quei nobilissimi guerrieri
Lo tenner messaggier del paradiso;
Ma se ingannor, perchè d'inferno uscia.
Ma se non nocque lor, fu per timore
Di Filodemo, e de i suoi duri incanti.
Come furo i Baron dentr'a la soglia
De la gran porta, tosto se n'andaro
Al bel palazzo, ov'era Corsamonte,
E dismontaro in mezo al suo cortile,
E d'indi s'avvior verso la loggia.
Quivi eran Filopisto, e Cordiale,
Famigli eletti da gli offesi Duchi,
Quand'uscir fuor de le Romane porte.
Questi sedeano allora appresso l'uscio,
Per cui si suole andare entr'al salotto,
Onde ratto conobbero i Baroni,
E l'uno gli andò incontra, e l'altro poi
Corse a narrare a i loro illustri Duchi
L'improviso arrivar di quei Signori,
Onde subitamente si rizzaro
Con meraviglia in piè, per uscir fuori
Ad incontrare i lor diletti amici;
Ma quelli erano già dentr'a le stanze,
Onde con gran letizia gli abbracciaro;
Poi fattili seder presso a la mensa
Sopra due vaghe, e belle sedie d'oro,
Filopisto curò, che i lor destrieri
Fossero governati entr'a le stalle.
E Cordiale poi recò del vino
Soave, e dolce, in belle coppe d'oro,
E condimenti d'ottimi confetti,
Ne' quali i dui Baron posen le mani,
E moderatamente ne gustaro.
Ma come furon riposati alquanto,
Ciro toccò col piede il buon Trajano,
Che ben l'intese, onde prendè una tazza,
E coronolla di spumoso vino,
E presentolla a Corsamonte, e disse.
Corsamonte gentil, tu stai sicuro
Con abbondanza d'ottime vivande
In questo sontuoso, e bel palagio;
Ma i miseri Romani entr'a gli alberghi
Cinti di mura, e di profonde fossa,
Stan timorosi, e con periglio estremo.
Vitige Re s'è posto intorno Roma
Con infinita, e valorosa gente,
Onde non si può gir fuor de le porte.
E quei superbi, e impetuosi Gotti,
Hanno il paese tutto quanto in preda;
Ucciden gli animali, arden le case,
Sforzan le donne, batteno i fanciulli,
E mandano per terra arbori, e piante;
E non se gli può dar soccorso alcuno
Senza il tuo forte, e valoroso ajuto.
Ver è, che'l Capitanio de le genti

Con

Con molti Cavalier scendemmo al piano,
E gl'incontrammo appresso Ponte molle,
E dal spuntar del dì fin a la notte
Si combatteo con quel superbo stuolo.
Fur morti Adardo Re de gli Azumiti,
E'l Principe Massenzo, e'l bel Ligustro,
Et altri molti valorosi in arme;
E poco men, che Belisario il grande
Non vi convenne anch'ei lasciar la vita;
Che trentamilia Cavalieri intorno
Gli erano, e intenti per ferir lui solo,
Cridando tutti, Al sauro, al sauro, al sauro,
Che tale era il caval, ch'egli avea sotto.
Pur si salvò, fuggendo inverso Roma;
E se non era il giugner de la notte,
Tutti eravam mandati a fil di spada,
E Roma insieme saccheggiata, et arsa.
Così la nostra gente è in gran timore,
Et in gran dubbio, se potran salvarsi,
O se le converrà lasciar la vita.
Vitige è fuor con tutti quanti e Gotti,
Che posson portar arme, e pensa certo
D'avervi colti tutti in una rete,
E d'aver tutto'l cielo in suo favore.
Poi Turrismondo con superbia molta
Cavalca intorno furibundo, e pare, (do.
Che ogniun dispregi, e che minacci al mon-
E per la rabbia, che gli abbonda al cuore,
Pensa d'averci tosto ne le mani,
E farci andare a dispietata morte.
Et io per me, temo che'l ciel non voglia
Farli tal grazia, e che'l destin ci meni
Tutti, a morir miseramente in Roma.
Ma tu, caro fratel, che sei la gloria,
E'l fior de i Cavalier, che sono in terra,
Abbi pietà de la tua cara gente,
Che per voler aitar l'Italia afflitta,
S'è posta in questo asperrimo periglio.
Levala da le man de gli empi cani,
Che pascer si vorrian del nostro sangue;
Ajutala or, che si può darli ajuto,
E che si truova viva, perchè nulla
Giova l'ajuto a l'uom, quand'egli è morto;
Nè può schivarsi il mal, quand'egli è incorso.
Poni da canto la magnanim'ira,
O volgila a diffesa de i Romani.
La forza in vero è don de la natura,
E di quel gran Motor, che'l ciel governa;
Ma il temprar l'ira, e'l dimostrarsi umano,
E'l pouer fine a le contese amare,
E'l proprio don de l'animo prudente.
Se tu questo farai, giovani, e vecchi
T'onoreran, come divino in terra.
Ecco, che'l Capitanio de le genti
Deposto ha l'ira, e scordasi le offese;
Et ancor tu, se la vorrai deporre,
Arai la bella Elpidia per mogliera,
Con tutto il principato di Tarento,
Che le ha mandato a dir, che venga a Roma.
Daratti ancora dodici Corsieri
Veloci, e buoni, e sette belle ancelle
Modeste, e che san far tele, e ricami
E manderatti appresso venti pezze
Di drappo d'oro, e venti di velluto,
Venti di rasi, e venti di damaschi,
Di tabì venti, e venti d'ormisini,
Et una bella tavola d'argenti,
Doppia di vasi, et altre tanti d'oro,
Che saran sopradote de la moglie.
Questo daratti, acciò che i sdegni, e l'ire
Diponghi, e torni a la città di Roma;
Piglia adunque, fratel, sì cari doni,
E vieni a liberar l'Italia oppressa,
Che solo acquisterai tutta la gloria.
E se pur il tuo cuor tanto è commosso,
Che tu abbi in odio Belisario il grande,
E i tanti doni suoi, prendi la moglie,
Che t'ama, e caro t'ha più, che se stessa;
Abbi pietà de i tuoi diletti amici,
Che sono in Roma, e che t'onoran tanto,
Quanto onorar si può persona umana.
Et anco acquisterai fama immortale,
Che quel rabbioso Turrismondo altero,
Che non crede aver par sotto la luna,
Sarà da le tue man battuto, e vinto.
Rispose l'animoso Corsamonte.
Gentil Barone, e di supremo ingegno,
Io vi vuò dir liberamente il vero,
Nè vuò nasconder quel, ch'io non vuò fare;
Perchè ho in odio colui, che dentr'al cuore
Tiene una cosa, e ne la lingua un'altra.
Non credo mai, che Belisario vostro,
Nè gli altri Cavalier, che sono in Roma,
Faccian, ch'io prenda più la lor diffesa;
Ch'a me fur troppo indegnamente ingrati,
Nè mi potrei fidar di lor promesse.
Non vuò commemorar quel, che già feci
Coi Vandali ne l'Africa, e coi Persi
Ne l'Asia, perch'io credo esser palese,
Ch'io fui cagion de le vittorie grandi, (do,
Ch'ebbe in quei luoghi il Corretor del mon-
E de l'acquisto di quel gran tesoro,

Che

Che portò seco il Capitanio ingrato,
Con Gelimero Re, dentr'a Bisanzo.
E' noto ancora a tutto quanto il stuolo,
Che'l primo, che in Partenope discese,
E che s'oppose a tutti quanti e Gotti,
Fu Corsamonte, onde Tebaldo uccise,
E poscia uccise ancora il fiero Erode,
Con altri molti valorosi Duchi;
E fu quel sol, che prese il gran castello,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo,
E de gli altri Signor di quei paesi;
Eranvi ancora le matrone, e i figli
De gli onorati Principi de i Gotti,
E la bella Cillennia, che fu scelta
E data in parte al Capitanio vostro.
Ma che mi giova affaticarmi sempre,
E starmi combattendo fra i nimici
Col ferro in mano, e con la morte a canto,
E senza speme aver di alcun vantaggio,
Se dopo le fatiche, e i gran perigli,
Impedita mi vien la propria moglie,
Che mi ricerca, e mi dimanda, e vuole.
Il Capitanio ha la sua donna al lato,
E la bella Cillennia ancor gli è scelta,
La quale ha data in guardia al fier Constanzo,
E non ha cura de gli altrui diletti,
Nè de i commodi altrui; che chi sta bene
Suol curar poco de gli altrui disagi.
Ma s'io conduco al fin quel, ch'io maneggio,
E se transcorro vinticinque giorni,
Che qui convengo star prima, ch'io possa
Cavare il fele a quel spietato vermo,
E con quel fel sanar la bella fada,
Spero d'avere Elpidia per consorte,
Ancor che Belisario me la vieti;
Ben che più tosto io voglio star senz'ella,
Che conoscerla mai da le sue mani.
Dunque da me non speri alcuno ajuto,
E lasci d'offerirmi i suoi gran doni,
Che voi m'avete numerati, ch'io
Non li voglio accettar, se ben mi desse
Tutto'l tesor, che mai possesse Roma,
E che or possiede il Correttor del mondo;
Che non è dono il dono del nimico,
Nè reca utilità, ma porta danno.
Sì che non aspettate il mio venire;
Ma pensate fra voi di far diffesa,
E col vostro fortissimo Acquilino
Uccider Tejo, e Turrismondo altero,
E tor l'Italia da le man de' Gotti.
Che come fornito ho questo negozio,
Io voglio andare a dimorar tra i Sciti,
Nel mio paese, e col mio padre antico;
E quivi menerò la cara moglie,
S'io la racquisto, o prenderonne un'altra;
Che non mi mancherà donna, ch'io voglia
In quelle parti, con suprema dote.
Quivi staronmi a trappassare il tempo,
Senza patir travagli entr'a le guerre;
Ch'io non voglio mai più per gente ingrata
Porre a partito, o spender la mia vita,
Che m'è più cara, che tesoro alcuno,
Che si possa trovar sopra la terra,
E non è premio alcun, che la pareggi.
Ben si può racquistare argento, et oro,
Quando è perduto, e pecore, et armenti,
Ma l'anima più mai non si racquista,
Come esce una sol volta de le labbra.
Tornate adunque a riferire a i vostri
Signori, e Cavalier, che v'han mandati,
Che pensino a trovar miglior consiglio,
Che salvi loro, e la città di Roma,
Perciò che questo non può avere effetto.
Così diss'egli, e quei Baron restaro
Taciti, e muti, e si guardaro in fronte,
L'un l'altro, udita la risposta dura.
Poi stando un poco, l'onorato Ciro
Nettandosi le lagrime dal volto,
Perchè temea l'asperrima ruina
Di tanti Duchi, e di sì buona gente,
Incominciò parlarli in questa forma.
Poscia che tu non vuoi, fratel mio caro,
Tornare in Roma, ad ajutar gli amici,
E liberarla da la fiamma ardente,
Che'l Re de' Gotti gli apparecchia intorno,
A che debbo gettar parole al vento?
A che commemorar quel, che tuo padre
In presenza del mio, ch'eran fratelli,
Quando mandotti a l'onorata corte,
Ti disse con dolcissime parole?
Figliuol, più caro a me, che la mia vita,
Or ch'io ti mando al Correttor del mondo
Sopra ogni cosa ti consiglio, e priego,
Che sempremai tu cerchi usar valore,
E vincer di eccellenza ogni mortale.
Così diceati quel famoso vecchio;
Ma se tu lasci dominarti a l'ira,
Quale eccellenza arai, che non ti guasti
Lasciala adunque, e volgi la tua mente
A sì dolci preghiere, a tanti doni;
Che'l Re del cielo, e le sustanze eterne,
Che governan qua giù tutte le cose,

Si

Si volgon pur per sacrifici, e prieghi.
E quando un peccator gli chiede ajuto,
Pentito, e gramo de i commessi errori,
Ei gli perdona, e lo rieeve in grazia.
Tu sai pur, che le prece son figliuole
Di Dio, ma perchè tengono i piè zoppi,
Con la faccia rugosa, e gli occhi torti,
Van tarde, e lente seguitando il danno,
Il quale è forte, e giovane, e veloce,
E facilmente le trappassa avanti;
E va per tutte quante le contrade,
Facendo offesa a le terrene genti.
Ma le misere prece gli van dietro
Sempre affettando, e medicando i mali;
Onde quel, che le ascolta, e gli ha rispetto,
Da lor riceve giovamento, e bene;
Ma s'alcun le dispregia, e non le accetta,
Priegano il padre lor, che gli rimandi
Il danno ancora a vendicar quell'onta.
Adunque onora, Corsamonte, queste
Figliuole eterne de l'eterno Giove,
Acciò che a te più non ritorni il danno.
Se'l Vicimperador de l'occidente
Non ti offeriva quelli immensi doni,
Che t'ha commemorati il buon Trajano,
Ma fosse ancora immansueto, et aspro,
Non direi già, che deponesti l'ira,
Se ti pregassen ben tutti e Romani;
Ma poi ch'egli è pentito del su'errore,
E che t'appregia, e che t'onora tanto,
Saresti troppo et ostinato, e duro,
A non volerci dare alcuno ajuto.
Vien dunque, frate, dove ogniun ti chiama,
Piglia questi bei doni, e questa gloria,
D'aver posta l'Esperia in libertade.
Ma tu, cortese, et onorato Achille,
Che sei la gentilezza de la corte,
E le delizie de la nostra etade,
Priegalo ancora tu con prieghi ardenti,
Che forse'l moverai con tue parole.
Rispose l'animoso Corsamonte,
Fratel mio caro, io non ho alcun bisogno
Di questi vostri preziosi doni,
Nè de l'onor di Belisario il grande;
Ch'a me basta l'onor, che Dio vuol darmi,
Il qual mi durerà mentre ch'io viva,
E forse ancor l'arò dopo la morte.
Ben ti dirò queste parole sole,
E tu le riporrai dentr'al tuo petto.
Non mi turbar con lagrime la mente,
Per far piacere a Belisario acerbo;
Che non è ben, che essendo del mio sangue,
Tu vogli accarecciar quel, che m'offende;
Che noi devremmo aver gl'istessi amici,
E gl'istessi nimici, e darsi ajuto
L'un l'altro, che così porta il devere.
Però t'esorto a dimorar qui meco;
Che come sana sia la bella fada,
Andremo insieme ne i paesi nostri,
A consolare i nostri afflitti padri.
Allor soggiunse l'onorato Achille.
Corsamonte gentil, tanto diletto,
E tanto caro a me, quanto me stesso,
Tu pur dovresti omai depor giù l'ira,
E seguitare i cari tuoi compagni,
Quando ti fan così supremo onore;
E poi le nimicizie aver den fine,
E non si deve mai farle immortali.
Già s'è veduto alcuno, a chi il fratello
È stato ucciso, o'l suo figliuol diletto,
E poi gli ha fatto umanamente pace,
Senza volersi vendicar de l'onta;
E tu per poche parolette avverse
Non voi placarti, anzi più ognor t'induri;
E come scoglio posto in mezo l'onde,
Stai sempre immoto a le percosse, e fermo.
Il Vicimperador de l'occidente,
Che t'impedì, nè volse farti avere
La tua diletta Elpidia per consorte,
Or è di ciò pentito, e vuol, che l'abbi,
Con molti doni preziosi appresso;
Et ha mandato i principai Baroni,
Che siano in campo, e i più perfetti amici;
Che tu abbi in Roma, a far queste preghiere.
E però non devresti mai lasciarli
Spender la strada, e le parole indarno.
Et io, dolce fratel, di ciò ti priego
Per quel verace amor, che tu mi porti;
Deh non voler, che queste mie parole
E questi prieghi miei sian sparsi al vento;
Ma fagli aver qualche amorevol peso.
Così gli disse il buon Duca d'Atene,
E'l gran Duca di Scitia gli rispose.
Fratel, più caro a me che la mia vita,
Veggio, c'hai detto drittamente il vero.
Ma tant'è l'ira, che m'abbonda al cuore,
Quando mi tornan quelle ingiurie a mente,
Che mi fece Acquilino, e i suoi compagni;
E che trattommi Belisario il grande,
Com'io fosse il più vil di tutto'l campo,
Che non posso scordarle, o porvi meta,
Pur vuò pensarvi, e non negare il tutto

A i

A i miei diletti Principi, e fratelli;
Direte adunque al Capitanio vostro,
Et a gli altri Baron, che v'han mandati,
Che quando passerà per queste parti
La bella Principessa di Tarento,
Mi farà motto, et io s'arò guarrita
L'onorata Plutina de la vista,
Venirò seco a la città di Roma;
In questo mezo stiansi entr'a le mura,
Od escan fuor, come gli pare il meglio;
Che quindi non mi vuò partir senz'ella.
Poi ch'ebbe detto Corsamonte ardito
Quella risposta ferma, i dui Baroni
Senza più replicar parole indarno,
Preser da lui commiato, e si partiro;
E fattisi menare i lor destrieri,
Montarono a caval con l'arme indosso,
Poi s'allacciaron gli elmi, e tolte in mano
Le lance s'avvior verso la porta.
E così cavalcando, il terzo giorno
Giunsero insieme a la città di Roma;
E quivi scavalcati al gran palazzo,
Subito andaro a Belisario il grande,
Che si trovava allora entr'al consiglio
Co i suoi Baroni, e Cavalieri intorno.
Questi come fur visti, e quinci, e quindi
Fur salutati con parole dolci.
Dopo i saluti, il Capitanio eccelso
Interrogò Trajano in questa forma.
Gentil Barone, e di supremo ingegno,
Che dice Corsamonte? vuol venire
A darci ajuto, o pur cel niega, e serba
Ancor nel petto l'implacabil ira?
A cui rispose l'ottimo Trajano.
Invitto Capitanio de le genti,
Non credo mai, che venga a darci ajuto;
Che tanta è l'ira, che gli abbonda al cuore,
Che non si può scordarla, o porvi meta.
Ben dice di voler pensarvi sopra,
Per non negare il tutto a i suoi compagni,
E quando passerà per quelle parti
La bella Principessa di Tarento,
Gli farà motto, e s'egli arà guarrita
L'onorata Plutina de la vista,
Venirà seco a la città di Roma;
In questo mezo state entr'a le mura,
O fuori uscite, come a voi par meglio;
Che quindi non si vuol partir senz'ella.
Queste son le parole, ch'egli ha dette,
Presente Ciro, et il cortese Achille,
E quell'Araldo, che con noi mandaste.
Così disse Trajano, e ogniun rimase
Dopo il suo dire, e tacito, e sospeso:
Ma pur al fin parlò Costanzo, e disse.
Eccelso Capitanio de le genti,
Volesse Dio, che mai persona alcuna
Non s'avesse mandata a Corsamonte,
Nè sì bei doni mai gli aveste offerti;
Che questo accrescerà senza misura
La sua durezza, e la superbia grande,
Che portò seco fuor del matern'alvo;
Ma lasciamlo or da canto, e venga, o resti,
Allor combatterà, quando gli piaccia;
Attendiam pur gagliardi a far diffesa,
Fin che venga il soccorso da Durazzo;
Ch'uscirem poi con esso a la campagna,
E'l primo esser vogli'io, che contra i Gotti
Combatta, e vada sempre innanzi a gli altri.
Così disse Costanzo, e ogniun lodollo,
Ma poi soggiunse il buon Conte d'Isaura.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Non vuò, che noi perdiam così la speme,
Che non ritorni Corsamonte ancora,
Poi che comincia commutarsi alquanto.
Mandiamo un Cavalier verso Tarento,
A dire a Elpidia, che gli faccia motto,
Quand'ella venga a la città di Roma;
Che senza dubio ne verrà con ella,
Ch'amor ve'l menerà, ch'arà più forza
In lui, che la speranza di Plutina.
Laudo bene il parlar del buon Costanzo,
Ch'attendiamo gagliardi a far diffesa,
Fin che venga il soccorso da Durazzo;
Ma non devemo abbandonar quest'altro.
Dietro al parlar del buon Conte d'Isaura,
Il Capitan mandò verso Tarento
Un Cavalier, ch'avea nome Giraldo,
A dire a Elpidia ciò, che dovea fare,
Quando veniva a la città di Roma.
E fatto questo, sciolse il gran consiglio,
E ritornò ciascun verso l'albergo.
Mentre ch'in Roma s'attendeva a questo,
Ermodoro, e Carin, che fur mandati
A ritrovar Elpidia entr'a Tarento,
Quivi arrivaro il nono giorno appunto,
Un poco avanti il tramontar del sole;
E scavalcati dentro al gran cortile,
Del superbo palazzo, indi saliro
Le larghe scale, et arrivaro in sala.
Quivi trovaron sei fanciulli onesti,
Che parean messaggier del paradiso,
Sotto'l governo di dui gran vecchioni,

Che stavano in un canto ivi a sedere;
Ma come giunser quei Baroni a l'uscio
Di quella grande, et onorevol sala,
Dui pagi di que'sei gli andaro incontra,
E riverentemente addimandaro.
Chi siete voi, Signori? onde venite?
Che cosa dimandate in questo albergo?
Et Ermodoro con parlar soave
Disse, Noi siam dui Cavalier Romani,
Che 'l Vicimperador de l'occidente
Ha qui mandati a la signora vostra;
Onde noi disiam parlar con ella.
Come udir questo, quelli accorti paggi
Riferiro ogni cosa a i lor vecchioni,
I quai subitamente gli mandaro,
A far quella ambasciata a la lor donna.
Poi se n'andaro umanamente appresso
A i dui Baroni, e con parole dolci
Gl'intertenian fino al tornar de i paggi;
Che venner tosto fuor con la risposta.
E quivi alzate le portiere adorne,
Dissero, Entrate dentro, almi Signori;
Ond'essi posti in mezo di quei vecchi,
Passaro una anticamera, et entraro
In un superbo, et onorato albergo.
Quivi trovaro Elpidia, che si stava
Con le donzelle sue senza ornamento,
Intenta ad ordinar certi ricami;
Ma come venir vide i dui Baroni,
Si levò ritta, e le cadder di grembo
Perle da ricamare, e argenti, et ori,
Che furo accolte poi da le donzelle.
Onde fattasi incontro a quei Signori,
Con molta gentilezza gli raccolse.
Poi fattigli seder presso al suo seggio,
Si stava ad aspettar la lor proposta,
La qual fece Ermodoro in questa forma.
Leggiadrissima, saggia, alma Signora,
Che siete un specchio d'onestade in terra,
Il Vicimperator de l'occidente,
Ci ha qui mandati a la presenza vostra,
A farvi noto, com'egli ha disposto,
Di darvi Corsamonte per marito;
Et ha mandato a rivocarlo in Roma,
E pensa, che verrà senza dimora;
Percio che v'ama, e che desia vedervi.
Ma primamente vuol, che voi sappiate,
Che tutto quel, che fu tardato allora,
Quando Favenzo venne a dimandarli,
Che vi volesse dar questo consorte,
Non fu per disturbar sì belle nozze;
Ma fu per dare esempio a l'altra gente,
Ch'ubbidisca i suoi capi, e non si ponga
Con l'arme in mano a scompigliare il stuolo;
Dunque v'esorta, e vi dimanda, e priega,
Che grave non vi sia, venirvi a Roma
Subitamente, acciò che dar si possa
Effetto quivi al matrimonio vostro.
Questo disse Ermodoro, e la donzella
Si stette alquanto tacita, e suspesa;
E come spesso fa colui, ch'ascolta
Cosa, che molto gli diletta, e piace,
Ma per qualche timore, o per vergogna
Non ardisce a mostrar ciò, che disia,
Così la vaga giovinetta allora,
Donnescamente gli occhi a terra fisse,
E poscia gli rispose in questa forma.
Gentil Barone, a la dimanda vostra
Non si può dar sì subita risposta;
Ma congregato, ch'i' abbia il mio consiglio,
Et udito il parer de la mia terra,
Risponderò cortesemente a voi.
In questo mezo andate a riposarvi,
Che domattina arete la risposta.
Così diss'ella, e si voltò a Surento,
Ch'er'un de i vecchi, che trovaro in sala,
Quando montor le scale i dui Baroni,
E disse a lui, Surento, andate a basso
Con questi degni Cavalier Romani,
E dateli le stanze de la loggia,
Che vagheggia il giardin vicino al mare
E fateli quei vezzi, e quelli onori,
Che si farebbe a la persona nostra.
Udito questo, quindi si partiro,
E con la compagnia del buon Surento,
Andaro a basso a le ordinate stanze.
E prima il Cavalier fece aver cura
De i lor destrieri, e poner poi la mensa
Per dar principio a la futura cena;
Ma come il buon fescalco in sala giunse
Con le vivande, quelli accorti paggi
Gli dier l'acqua a le man con un bel vaso,
Che parea d'or sopra un bacil d'argento,
Et a la ricca mensa gli assettaro,
Ove fur poste poi di tempo in tempo
Buone vivande, e preziosi vini;
In cui per satisfare a quel disio,
Che natura ci dà, poser le mani.
Poi che la sete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, quindi si levaro,
E non molto dapoi n'andaro al letto,
Per riposarsi fin'a la mattina.

Ma non fece così la bella donna,
Che prender non potea riposo alcuno;
Ma tosto, come fu rimasa sola
Ne la sua stanza, a passeggiar si pose,
E'l molto allegra di sì cara nuova,
Non sapea seco ritrovare il modo,
Come propor dovesse entr' al consiglio
Il bel pensier del Capitanio eccelso;
Però fece chiamare il buon Favenzo,
E tutta gli narrò quella ambasciara
Di Belisario, e chieseli consiglio.
A cui Favenzo disse in questa forma.
Diletta, e cara mia signora, e figlia,
Lodar vuò prima il Re de l'universo,
C'ha posto in cuore a Belisario il grande
Di dare effetto a così belle nozze;
Dapoi vedendo sciolto ogni suo dubbio
Si ben, ch'egli ha mandato a dimandarvi,
Parmi ch'andiate a lui senza dimora.
E non vi muova, perchè il Re de' Gotti
Si truovi essere a campo intorno Roma,
Con infiniti Cavalieri, e fanti,
Perchè potremo andar fin a Marino
Sicuramente, e senza alcun periglio,
Che accampati non son da quella parte;
E quindi a Roma poi son dieci miglia,
Ove ci manderan sì fatta scorta,
Che tema non arem d'alcun' oltraggio.
Poi sendo questo matrimonio santo
La gloria, e la ventura del paese,
E la felicità di vostr' Altezza,
Non è da fare in ciò tardanza alcuna;
Ch' a la felicità si deve andare
Per entr' a l'onde, e per le fiamme ardenti.
Queste parole accorte di Favenzo,
E l'amore, e'l disio de la donzella,
Fecero andar da parte ogni timore,
Che nel cuor feminil potesse entrare,
E poservi un disio d'andare a' Roma,
Tal che più non potea pensare ad altro.
Onde lasciando gir Favenzo a casa,
Ne la camera sua sola si chiuse,
E poco stando poi se n'andò a letto,
E senza mai potere apprender sonno,
Stava gioconda ad aspettare il giorno.
Ma come venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì sopra la terra,
Fu convocato entr' al Ducal palazzo
Ogni buon Cittadin, ch'era in Tarento;
Et ella uscì de la sua vaga stanza,
Che parea un nuovo sol disceso in terra,
Per dar splendore a tutta quella gente.
Poi come aggiunse al capo de la sala,
Ov'era acconcio un tribunale adorno,
Vi salì sopra con gentil sembiante,
Con gli occhi bassi, e non guardava attorno.
Allor Favenzo, che le stava a lato,
Si levò ritto, e disse este parole.
Valorosi, prudenti, almi Signori,
Gloria, et appoggio del paese nostro,
La bella Principessa di Tarento,
Per consiglio di voi, come sapete,
Dopo l'acerba morte di suo Padre,
Che fu tradito da i superbi Gotti,
Andò con molti Cavalieri eletti
Al Vicimperator de l'occidente,
Ne l'arbitrio del qual ripose tutto
Il stato, e se medesma; perchè certo
Non avea contra i Gotti altro riparo.
A cui s'offerse prender per marito
Quel, ch'ei le desse, e d'onorarlo molto;
Se ben fosse il più vil di tutto'l stuolo.
Ma quel gran Capitanio ha terminato
Di darli Corsamonte per marito,
Duca di Scitia, uom di valore immenso;
Il qual di nobiltà, bellezza, e grado
Trappassa ogni Signor di quella corte,
Et è il miglior guerrier, che porti lancia;
Onde sarà salubre al popol tutto.
Questi fu quel, ch'uccise il fier Tebaldo,
E fece la vendetta di Galeso,
Di che debbiam levar le mani al cielo.
Or per far questo, il Capitanio invitto
Ha qui mandato a farci noto, ch'ella
Sen debbia gir subitamente a Roma,
Che vuol far ivi queste belle nozze;
E noi per adimpir ciò, ch'ei comanda,
Si partirem di quest' alma cittade,
Prima ch'appara in ciel la terza aurora,
E lascieremo il provido Numistro
Qui per Governator, fin che si torni;
E voi, Signori, appresso arete cura,
Di conservarci ben questa cittade.
Così parlò Favenzo, e gli altri tutti
Gli assentiron con atti, e con parole;
Onde il consiglio allora si disciolse;
Et Elpidia tornò ne le sue stanze.
Poi chiamar fece i Cavalier Romani,
E disse lor, sì come era contenta
Di dipartirsi dopo il terzo giorno,
Et ir con essi a la città di Roma,
Per ubbidire al Capitanio eccelso.

Menrre che si facean questi negozi,
E che la Principessa di Tarento
Si preparava lieta al suo viaggio,
Il popolo Roman, che non er'uso
A provare i disconzi de la guerra,
E vigilar la notte intorno a i muri,
E che patia di vittuarie, e d'acque,
Di bagni, e di delizie, et avea tema
Di non cader in man de i suoi nimici,
Si ragunaro unitamenre insieme,
E se n'andaro a Belisario il grande,
Il qual si ritrovava in mez'al foro,
E volea ritornar dentr'al palazzo,
E quivi un Senator, ch'era nomato
Servilio, disse a lui queste parole.
Signor, noi semo in un periglio grande,
Perchè i nimici son molto potenti,
Et è ne le lor man tutto'l paese,
Uccidon gli animali, arden le case,
Sforzan le donne, e prendeno i fanciulli,
E mandano per terra arbori, e piante;
E non è alcun, ch'ardisca d'uscir fuori,
Per liberarci da sì gran ruina.
Et han ragion, poi che'n la prima uscita
I Gotti fer di lor sì mal governo;
Che mai non suole un uom prudente, e saggio
Cader due volte in un medesmo errore.
Or poi che i vostri Cavalieri armati
Si stanno a riposar dentr'a le case,
E consumar l'altre sustanzie nostre;
Trovate a questi mali omai compenso.
Certamente, Signor, fu grande ardire
Il vostro, e quasi fuor d'ogni ragione,
A venir qui con così poca gente,
Per cacciar tanta quantità di Gotti,
Uomini arditi, e bellicosi, e forti,
Talchè, se prenderan questa cittade,
La lascieranno desolata, et arsa.
E certo non potrà tenersi molto
Tempo, perciò che gli han levate l'acque,
E non ha quasi vittuaria dentro.
Adunque provedete a tanri mali;
Che non può seguitar la sua ruina,
Che non v'incorra la ruina vostra.
Così parlò Servilio, a cui rispose
Il Capitanio con parole umane.
Diletto, e fido mio popol di Roma,
Non vi smarrite, perchè voi veggiate
Qualche cosa contraria a i pensier vostri,
Che questi sono i frutti de la guerra.
Ma prestamente volteransi in modo,
Che sarete di lor quasi contenti;
Perciò che non può l'uomo esser felice,
Nè aver piacer alcun, che gli diletti,
S'ei non è sano, e in libertà non vive.
Dunque a la libertà si deve andare
Per entro i ferri, e per le fiamme ardenti.
Et io per darvi ancor maggior speranza
Di trarvi fuor di serviture amara,
Vi fo saper, che'l Correttor del mondo
Ha già spedito il callido Narsete,
Con tanta vettovaglia, e tanta gente,
Che noi potremo uscire a la campagna,
E voi con abbondanza, e con quiete
Ve ne starete a dar piacere in Roma.
E detto questo, gli mostrò la carta,
Che'l sommo Imperador gli avea mandata,
Ov'eran scritti tutti quelli avvisi,
Che porse a gli occhi lor molto piacere.
Onde rimase ogniun queto, e contento,
Salvo, che solo Anticalo fremeva,
Ch'era di sangue assai famoso, e chiaro;
Ma di parole inordinate, e molre,
E poco riputate da la gente. (ma,
Questi era il più brutt'uom, che fosse in Ro-
Guercio, e sottil di gambe, e le sue spalle
Gobbe, pareano quasi arco del petto,
Ch'era ristretto, e concavo nel mezo,
E sopra quelle avea la testa acuta,
Conspersa di capelli corti, e rari,
Con una faccia lenticchiosa, e magra;
Questi era nimicissimo del Papa,
E di ciascun, ch'avea governo in Roma,
E sempre era conrrario a i lor pareri;
Onde s'oppose a Belisario il grande,
Dicendo a lui parole aspre, e villane,
Ch'a tutto'l popol mosse acerbo sdegno.
Che cosa, Capitanio, or vi bisogna?
Dicea, ch'avete i vostri alberghi pieni
D'oro, e d'argento, e di leggiadre ninfe;
E d'altre robbe preziose, e care,
Che furon guadagnate in questa guerra;
E sazia ancor non è l'ingorda voglia
Vostra, che ne vorrebbe aver de l'altre,
Col strazio, e la ruina del paese;
E poscia dispiegar le vele al vento,
Carghe del nostr'aver verso Durazzo.
O misere Romane, e non Romani,
Che sì poco guardate al vostro bene;
Date questa cittate al Re de'Gotti,
Che tosto vi trarrà di tanti mali,
E vedrem poi ciò, che faran costoro,
Con

Con le lor poche, e mal composte genti,
Che sono ancor più deboli, dapoi
C'han privo Corsamonte de la moglie,
Ch'era il miglior guerrier, che fosse in cãpo;
Ond'ei partissi, e ci ha lasciati in preda
Più de gli amici assai, che de i nimici.
Ma quei fu troppo buon, ch'allora forse
Areste fatto a noi l'ultimo danno.
Così parlava Anricalo, mordendo
L'eccelso Capitanio de le genti.
Onde se gli fe presso il buon Trajano,
Con sguardo torto, e poi così gli disse.
Anticalo, non dir queste sciocchezze
Del tuo Signor, frena l'ardita lingua,
C'ha voce acuta, ma pensier leggieri.
Tu sei pur il da men, che viva in Roma,
E parli al Capitan come a un tuo pare,
Dicendoli parole aspre, e moleste,
Che son piene d'ingiurie, e di menzogne.
S'io ti vedrò mai più sì audace, e folle,
Com'ora esser ti vedo in questo luoco,
Io ti dispoglierò tutte le veste,
E poi ti manderò piangendo ignudo
Verso l'albergo tuo carco di piaghe.
Così disse Trajano, e poi menolli
Col scettro suo, che si trovava in mano,
Sopra la schena, e su le curve spalle;
Ond'ei piegossi, e gli cadder da gli occhi
Lagrime salse, e sotto l'empia ferza
Le battiture acerbe si gonfiaro.
Et ei dolente risguardando intorno,
Si nettava la faccia con un piglio,
Che mosse riso a tutta quella gente,
Quantunque fosse sconsolata, e mesta;
Onde alcun de i soldati, ch'eran ivi,
Disse, parlando a quel, che gli era appresso.
Veramente Trajan fatto ha più volte
In questa grave, e perigliosa impresa
Gran bene e col consiglio, e con la spada;
Ma non fece già mai cosa migliore,
Che troncar l'empie ciance di costui.
Ben forse non sarà tanto protervo
Per l'avvenir, ch'un'altra volta dica
Parole ingiuriose a i suoi maggiori.
Così dicea la turba de i soldati.
Ma poi Sulmonio udendo le querele
De l'onorato popolo di Roma,
Mandò subitamente un suo cugino,
Che si nomava Erronio, a far palese
Questa sedizion de la cittade,
E quei parlari al Principe Burgenzo;
Com'era stato l'ordine tra loro.
Erronio adunque si partì da Roma,
E fingendo d'andar verso Belletri,
Andò la notte al campo de i nimici,
E coi suoi contrasegni fu condotto
Al padiglion d'Argalto, e di Burgenzo,
A cui poscia narrò tutta la cosa;
Ond'essi lo menaro al Re de' Gotti,
A cui gli fecion dir di punto in punto
Tutti quei parlamenti de i Romani;
Da i quali il Re, ch'avea sagace ingegno,
Subitamente nel suo cuor comprese,
Che'l popolo era sazio de la guerra.
Però fece chiamar tutti e Baroni
Al suo consiglio, e disse in questa forma.
Signori illustri, e Cavalieri eletti,
Sappiate, come Belisario il grande,
Rinchiuso sta ne la città di Roma,
Con poca vittuaria, e manco gente,
Nè pensa più d'uscirsi a la campagna;
E credo ancor, ch'e'sia pentito, e gramo
D'esser venuto a stimular le vespe,
E ch'abbia desiderio di partirsi
Avanti, che la fame indi lo cacci.
E certo lo faria, se non temesse;
D'esser offeso da le nostre forze;
Perchè 'l popol di Roma è mal contento,
E di lui molto si lamenta, e duolsi,
Che l'abbia posto in quest'aspro periglio
Con la su'audacia, e con le sue promesse;
Et ha deposto la speranza prima,
Di poter esser più da lui difeso;
Che mal può propulsar gli altrui perigli,
Chi non ha forza d'ajutar se stesso.
Io, perchè sempre fui di questa mente,
Ch'alcun non deggia opporsi a la fuga
De' suoi nimici, et ingombrarli i passi;
Che non è vista a l'uom tanto suave,
Quant'è 'l veder la fuga del nimico;
Però voglio, che Salio, et Unigasto,
E Gauro, e Dociran vadan a Roma,
A dire a Belisario, ch'io contento,
Che possa a suo piacer partirsi quindi
Con le persone, e con le robbe salve;
Ch'io non vuò seguitar come nimici
Color, che s'apparecchian di pentirsi.
Diranno ancora al gran popol di Roma,
Che può tornar sotto l'Imperio nostro
Sicuro, e salvo, co i primieri patti.
Com'ebbe dette il Re queste parole;
Sciolse il consiglio, e mandò verso Roma

Quei

Quei quattro ambasciador, ch' avea proposti,
I quai si dipartir senza tardanza,
Et arrivati a la Salaria porta,
Ch' era serrata, dissero a coloro,
Che videro a la guardia de le torri.
Noi siamo ambasciador, che 'l Re de' Gotti
Ha qui mandati al Capitanio vostro,
Piacciavi d' introdurci entr' a le mura,
E di menarci a l' alta sua presenza.
Lucillo udendo questo, gli rispose,
Non vi sia grave l' aspettare alquanto,
Che tosto tornerò con la risposta.
E poscia andò correndo al Capitano,
E gli fe nota la venuta loro,
Onde fece introdurli, e con disio
Si pose ad aspettar la lor proposta;
Et essi giunti a Belisario il grande,
Lo salutor cortesemente, e poi
Cominciò Salio a dir queste parole.
Color, che poser primamente i nomi
A le virtuti, e vizj de i mortali,
L' audacia separor da la fortezza;
Che se ben pajono una cosa istessa,
Sono però tra se molto diverse;
Che l' una merta laude, e l' altra biasmo.
Ma qual di quelle due v' abbia condotto
A pigliar tale impresa, esser può chiaro,
A chi con mente sana le risguarda.
Perchè se vi guidasse la fortezza,
Combattereste arditamente nosco,
Che v' aspettiamo armati su la sella;
Ma se l' audacia poi v' ha qui condotti,
Forse che tosto vi farem pentire;
Che spesse volte in mezo de le guerre
Colui si pente, ch' al principio corse
Con poco fondamento a cominciarle.
A che più le miserie de i Romani
Menate a lungo? e gli levate i beni
Per debolezza de le vostre forze,
Che Teodorico a lor sempre lasciolli?
Ma se per caso voi pentiti foste,
D' esser in Roma senza alcun soccorso,
E disiaste di partirvi quinci,
Sarem contenti di lasciarvi andare
Con le persone, e con le robbe salve,
Liberi, e senza farvi alcun' oltraggio;
Che 'l nostro Re non suol mai far vendetta
Contra quel che si pente averlo offeso.
Poi dal famoso popolo di Roma
Vorrei saper, di che di noi si dolse,
E di che lamentossi allora, quando
Tradiro i Gotti, e se medesmi insieme.
Pur la benignità, che per l' adietro
Provata avete da la nostra gente,
Potrete ancor aver, se voi vorrete
Per l' avvenir tornare al nostro Impero.
Così parlò l' ambasciador de' Gotti,
A cui rispose Belisario il grande.
L' arrogante parlar, ch' avete fatto,
Non mi reca nel petto alcun timore,
Perchè si veggon rare volte dirsi
Parole acerbe, e farsi acerbi fatti;
Che suol far poco, chi minaccia molto.
Io poi non tratto l' opre de la guerra
Secondo il consultar de i miei nimici,
Che sempre quel, ch' al mi' avversario piace,
Penso ch' a me non giovi, anzi m' offenda.
Ben ardirò di dir, ch' ancor fia tempo,
Che faremo abbassare il vostro orgoglio;
E non arete selva, che v' asconda,
Nè troverete in terra alcun ricetto.
Noi siam venuti a la città di Roma,
Sì come a luogo nostro, e non d' altrui.
Ma voi ben fate, come fanno i ladri,
Ch' avendo tolta già la robba ad altri,
Poi ch' ella è stata resa al suo Signore,
Contra l' ingiusto desiderio vostro,
Vi travagliate di volerla ancora.
Or io vi dico, se speranza avete
Di prender Roma sol, perch' io mi parta
Fuora di quella, e l' abbandoni, e lasci,
Voi v' ingannate di dannoso errore;
Che non la lascierò se non defonto.
Così rispose il Capitanio eccelso;
E 'l Senato Roman non disse nulla,
Se ben di tradimento era notato,
Perch' avea tema de le lor minaccie.
Onde Fidelio, uom simile a gli antichi
Di valore, e d' ardir, guardando in viso
Tutti quei Senator, che parean muti,
S' empì di sdegno, e sorridendo disse.
O gente Gotta di leggier consiglio,
E di parole assai senza prudenza,
Voi vi pensate col bravar, ch' avete
Fatto al conspetto di sì gran Signori,
Esterresare il buon popol di Roma,
Ch' un tempo dominò tutta la terra.
Noi non avem di voi timore alcuno,
Nè v' abbiam fatto tradimento, o fallo,
Come voi falsamente avete detto,
E vogliol mantener con l' arme in mano.
Così parlò Fidelio, e dopo questo

Gli ambasciador de i Gotti si partiro,
Tutti confusi, e ritornati al vallo,
Dissero al lor Signor queste parole.
Signore eccelso, e di valore immenso,
Noi semo stati a la città di Roma,
Er avem detto a Belisario il grande,
Tutto quel ch'ordinò la vostra Altezza;
Et ei risposto ci ha con grande ardire,
Che non si vuol partir di quella terra,
Nè mai la vuol lasciar se non defonto.
Però vi dico, che speriamo indarno,
Ch'ei l'abbandoni, e se vorrem pigliarla
Per forza di battaglia, o per assedio,
Ci spenderemo assai fatiche, e sangue;
Perch'io gli veggio ardenti a la difesa.

IL

IL DECIMOQUINTO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Combatte il Quintodecimo le mura.

COme fu nota a l'empio Re de' Gotti
L'onorata risposta de' Romani,
Depose la primiera sua speranza,
Che dovessen fuggir verso Durazzo;
Onde ordinò di dar crudel battaglia
In molte parti a le Romane mura,
Credendole pigliar per forza d'arme.
E fece preparar sei milia scale
E torri, e vigne, e musculi, et arieri,
E baliste, e testugini, et onagri;
E preparate ben tutte le cose,
Che fan bisogno a dar battaglia a i muri,
Con copia innumerabil di sarmenti,
Per poter poi con essi empier le fosse;
Il che si fece in venti giorni a punto,
Dal dì che combattero a Ponte molle.
Come poi venne la ventuna aurora,
Con la fronte di rose, e co i piè d'oro,
Il Re de' Gotti si levò dal letto
E si vestì de le sue lucid'arme.
Poi fece che i tamburi, e che le trombe
Sonaro a un tempo in tutti sette i valli;
Onde s'armò quella feroce gente,
E ratto se n'andò verso'l vessillo
Del Re, co i Duci, e i Capitani avanti.
E'l Re, come gli vide a lui venire,
Salì sopra Distico suo cavallo
D'aspetto acerbo, e di colore oscuro,
E disse verso Turrismondo altero.
Andiamo, Cavaliere, a prender Roma,
Che forse que', che vi son posti a guardia,
Non faran contra noi molta diffesa.
E Turrismondo a lui, Signor mio caro,
Faccian diffesa pur, quanta che sanno,
Ch'io spero di pigliarla in questo giorno,
Et al dispetto loro arderla tutta.
Così diss'egli, e'l Re con molto ardire,
E con Argalto, e Totila, e Bisandro,
E Tejo, et Aldibaldo, et Unigasto
Se n'andò verso la Salaria porta,
Con tanta gente, che copria'l terreno.
E come schiera di palustri cigni,
O d'ocche, o gru, che stan lungo il Caistro,
E volan quinci, e quindi, e poi cridando,
S'assidon sopra quello erboso prato,
Che da le voci lor tutto rimbomba;
Così la gente Gotta uscendo fuori
De i sette valli, andava inverso Roma,
Cridando, che facea tremar la terra.
Nè primavera ha tanti fiori, e frondi,
Nel tempo, che vuol ir verso l'estate,
Nè tanta moltitudine di mosche
Trovossi insieme mai dentr'a le mandre
Di numerosi armenti, allor che i vasi
Sono consparsi di copioso latte,
Quant'era quell'essercito de i Gotti.
Da l'altra parte il popolo di Roma
S'apparecchiava cauto a le diffese,
E stava proveduto insù le mura,
Vedendo contra se tanta possanza.
E come quando un nuvolo si mostra
D'aspetto orrendo, e di colore oscuro,
Che fa per l'aere paventoso bombo,
Tal che le genti fan sonar le squille,
E'l pastorel, che di tal vista teme,
Se ne va intorno i paschi, e poi conduce
In qualche speco il suo lanoso armento,
Per fuggir quell'asperrima tempesta;
Così facea quel Capitanio eccelso,
Andando intorno intorno a la cittade,
E ponendo i soldati entr'a le torri,
Donde potessen far maggior diffesa.
Et oltra questo ancor tra merlo, e merlo
Fece andar gente, e saettami, e fuochi,
Per meglio propulsar tanto periglio,
Et ei con l'arco, e le saette al fianco
Si stava ritto in piè sopra una torre,
Che quasi tocca la Salaria porta,

E pa-

E parea proprio il figlio di Latona,
Allor che spense la Tantalea prole,
Di che nel monte Sipilo ancor piagne
L'afflitta madre lor conversa in pietra.
I fieri Gotti poi con torri armate,
Et altre molte macchine murali,
Tratte da validissimi giuvenchi,
S'avvicinaro a le profonde fosse,
E tre buon Cavalieri aveano avanti,
Belambro, Folderico, e 'l gran Rimaspo,
C'ha cuor di drago, e membra di gigante,
Il qual parea, che minacciasse al cielo;
Questi facean gettar sarmenti, e legni
Ne l'ampio fosso con prestezza immensa;
Per agguagliar quel cavamento al piano.
Allora il Capitanio de le genti
Sorrise, e risguardando i suoi Romani,
Disse con fronte allegra este parole.
  Nessun di voi non spenda una saetta,
Nè getti un'asta, o faccia alcuna offesa
A i nostri acerbi, e perfidi nimici;
Ma stiasi ad aspettar ciò, ch'io comandi.
Poi come leverò quel gran vessillo
Di raso cremesin fregiato d'oro,
C'ho qui da canto, e sonetan le trombe,
Ciascun si sforzi di ferirli a prova.
  Questo dis'egli, e 'l populazzo ignato
De l'alta sua virtù, si dolea molto,
Ch'ei non lasciasse offendere i nimici.
Ma Belisario al suo fortissim'arco
Impose una acutissima saetta,
E tirò forte la robusta corda,
Con la possente man fin a l'orecchia,
Poi la fece calar verso Belambro,
E colsel drittamente ne la gola,
In quel meato, che conduce i spirti,
Onde caddeo subitamente morto.
Quando 'l popol Roman vide il bel colpo
Del Vicimperador de l'occidente,
Ben si pensò d'aver vinta la guerra;
Onde cridò con paventosa voce.
  O gente Gotta, di leggier consiglio,
Di poca forza, e d'animo di cervo,
Mai non arete la città di Roma,
Come sperate voi per forza d'arme;
Ma resterete morti sopra il piano,
Come fatt'ha quel Capitanio vostro,
Che ruppe i nostri amplissimi acquedutti,
Di che l'appaga la sentenza eterna.
Dietro a quel lieto augurio de i Romani,
Il Capitanio ancor pose su l'arco
Un'altra validissima saetta,
E colse parimente ne la gola
Il gran Rimaspo, e fello andare a morte.
E parve nel cadere un'alta pioppa,
Frondosa, e verde, e di grossezza immensa;
Che fu nutrita su la riva d'Arno,
E poi sforzata dal furor de' venti,
Si sbarba, e cade in acqua, e fa salirla
In alto, e rimbombar le rive intorno.
Tal parve nel cadere il gran Rimaspo,
Onde 'l popol Roman tant'altamente
Cridò, ch'una colomba, che volava
Per l'aria sopra le Romane mura,
Venne per quella voce a terra morta.
E Folderico, quando avanti i piedi
Giacer si vide quel gigante altero,
Tutto smarrito volsesi a fuggire;
Ma Belisario prestamente il colse
Con un'altra saetta ne la nuca,
Che gli passò tutto 'l robusto collo,
E gli uscì fuor davanti in sommo al petto;
Ond'āch'ei giacque morto appresso gli altri.
Allora il Capitano alzò il vessillo
Di raso cremesino, e sonar fece
Il suon cruento de l'orribil trombe,
Che suol con esso spaventar le genti.
Come Nicandra giovinetta eccelsa
Vide il vessillo, e l'oricalco udio,
Tirò il grand'arco verso quelle torri
Di legno, tratte da gli armenti Gotti,
E colse in mezo 'l petto il fier Caloro,
Che fu figliuol di Ragnaro bastardo,
E di Leonora. Questa era donzella
D'Alvergola sua madre, e questa giacque
Con lui secretamente, e parturigli
Il bel Caloro poi pres'al Ticino,
Il qual venne col Padre a questa guerra,
E se ne stava sopra una gran torre,
Cridando morte, e minacciando a Roma
D'ardetla prima, e poi spianatla tutta;
Ma quel colpo crudel mancar gli fece
Le parole, e 'l bravare, e cadde in terra.
Come fa un corbo, che sopra un grand'olmo
Cracchia, s'un buon arcier gli passa il petto,
Subito cade con ruina a basso,
Così caddeo quel Gotto a terra morto;
Onde l'ardita giovinetta disse.
  Spiana or se puoi, che sei ridotto al piano;
L'onorata Regina de le terre.
E non contenta di quel colpo solo,
Uccise Balaustto, e Parpignano;

Talchè fece allegrar tutti i soldati.
A cui l'eccelso Capitanio disse.
Vergine bella, e di supremo ardire,
Questi son colpi generosi, e degni
D'ogni gran laude, e d'ogni estremo onore;
Seguite pur così, che arem vittoria;
Che quasi sempre vien dietro al valore.
Ma voi, diletto mio popol di Roma,
Ferite i buoi, con quelli altri giumenti,
Che son posti a tirar macchine, e torri
D'altezza equali a queste nostre mura;
Perciò che senza buoi staranno immote,
Nè più potranno approssimarsi al muro,
Nè da lunge son atte a farci offesa.
Com'ebbe detto questo, il popol tutto
Posen su gli archi lor molte saette
E le lasciaro andar verso gli armenti.
E come quando un vento a terra spinge
Grossa gragnuola, e valida tempesta,
Che rompe, e guasta le mature biade,
E spoglia de le frondi arbori, e piante;
Così pareano allor quelle saette,
Ch'uscian di man de gli ottimi Romani,
Ch'a terra ne mandor tutti i giumenti,
Che conducean le macchine murali;
Il che vedendo Vitige, percosse
Con la man destra la sua destra coscia;
E poi dolente sospirando disse.
Perchè, padre del ciel, così m'inganni?
E perchè fai, che le fatiche nostre
In far sì belle macchine, e sì grandi,
Sian state vane, e via gettate al vento?
Certo pensai con esse prender Roma,
Or muover non si ponno, e quei Romani
Stan su le mura come vespe, et api,
Che fremen circa le spugnose stanze,
E fan di chi le offende aspra vendetta.
Ma pur voglio tentare un'altra via;
Perchè quando una cosa non succiede
Per una strada, è ben cercarne un'altra.
E detto questo, poi chiamò Bisandro,
Argalto, et Aldibaldo, e disse loro.
Voi starete, Signori, in questo luoco
Con tutta questa gente, ch'io vi lasso,
Nè vuò, che voi facciate dare assalto
Da questo canto a le Romane mura,
Ma ben sempre farete esser saette
Su gli archi, e saettar verso la torre,
Ove dimora Belisario il grande;
Perch'ei non abbia mai riposo alcuno.
E così detto, quindi si partio
E ratto se n'andò con molta gente
Verso porta Esquilina, ov'era un luoco,
Ch'allora lo chiamavano il Vivaro,
Ma a questi tempi si potria dir barco;
Ch'ivi soleano star leoni, et orsi,
Cingiali, e pardi, et altre orribil fiere,
Ch'eran serbate per Teatri, e feste.
Quivi mandato avea nel far del giorno
Vitige alcune macchine da guerra,
E subito che giunse in quella parte
Dispose darli una battaglia orrenda,
Con la sua forte, e numerosa gente;
Onde sonaron le terribil trombe,
E cominciaro andar cridori al cielo.
I Gotti poi tutti raccolti insieme
Sotto la lor testudine de i scudi,
Chi di lor s'affrettava empier le fosse,
E chi con scale superare il muro,
Da quella parte, ov'era men diffeso.
Da l'altro canto gli ottimi Romani,
Con aste ferme, e con veruti, e pili
Stavan molto animosi a la diffesa;
Ma quelli acerbi, e furibondi Gotti
Eran per far gran danno in quella parte,
Se i buon Romani con destrezza, e forza
Raccolti insieme non volgeano un sasso
Di peso estremo, e di grossezza immensa,
Che cadde, ov'era più la gente folta,
E franse i scudi, e fece andare a terra
Molte persone sanguinose, e morte.
Il che vedendo l'altra gente Gotta,
Giudicò, ch'era meglio il star lontano,
E quindi saettar saette, e dardi.
Quando comprese Magno in quella parte
Esser venuti tutti quanti e Gotti,
Per pigliar quindi la città di Roma,
Chiamò Peranio, e disse este parole.
Ite, Peranio, al Capitanio eccelso,
Narrateli il periglio, in che noi semo,
E pregatelo assai per mie parole,
Che voglia venir tosto a darci ajuto;
Che quì si truova il pondo de la guerra,
E'l muro è molto basso, e mal sicuro,
E noi siam pochi, ond'è periglio estremo,
Che non ci mandin tutti quanti a morte,
E quindi piglien poi questa cittade.
Peranio, come udì quell'ambasciata,
Partissi, e non fu lento a riferirla
Subitamente al Capitanio eletto,
Et anco il Capitan, come la intese,
Non stette quivi a far molta dimora;

Ma chiamati Acquilino, e 'l buon Trajano,
Che la porta Pinciana in guardia avea,
Come Acquilin quella di Santa Agnesa,
Ch'era a man destra, e l'altra alla sinistra,
Gli disse con pochissime parole.
 Baroni eccelsi, io vuò lasciarvi il cargo
Di fare in vece mia questa diffesa,
Che la farete con ardire, e senno;
Ch'io voglio andare a l'onorato Magno,
Ghe con instanzia grande mi dimanda.
 Così diss'egli, e quindi si partio,
Con molta gente valorosa dietro,
Allegro, e ne l'andar pronto, e leggiero.
Come il caval ch'è stato entr'a la stalla
Con abondanza di quiete, e d'orzo,
Poi che frange il capestro, indi si parte,
E con la testa alzata, e con le chiome
Sopra gli umeri suoi diffuse al vento,
Nitrisce, e crida, e corre verso 'l fiume,
Ov'egli è avezzo di lavarsi, e bere;
E vago, e lieto de la sua bellezza,
Sì leggiermente le genocchia innalza
Per entro 'l piano, e per gli usati paschi,
Ch'appena tocca con le piante il suolo;
Così venia quel Capitanio eccelso;
E come giunse a la battaglia orrenda,
Se n'andò a Magno, e disse este parole.
 Eccomi qui, Signor, non vi smarrite
Per questo grave, e periglioso assalto;
Siate animoso pur; che non si vince
Alcun periglio mai senza periglio.
Poi ratto se n'andò per tutti i luochi
Et esortava ogniun a far diffesa,
O con dolci parole, o con amare,
Amare, quando alcun vedea ritrarsi
In dietro da i perigli de la guerra,
E dolci quando poi diceva a gli altri,
 Cari Romani miei, venuto è il tempo,
Che gli animosi, e i timidi, e i mezani
Tutti han da fare, e certo importa a tutti,
Che non si perda la città di Roma;
Che saria la total nostra ruina.
Dunque nessun non si rivolga in dietro
Verso 'l palazzo, anzi si faccia avanti
Esortando l'un l'altro a la battaglia,
Che quell'eterno Dio, che 'l ciel governa,
Ci darà forse la vittoria, quando
Ci veda pronti ad ajutar noi stessi.
 Così cridava il Capitanio eccelso,
Et esortava i figli de i Romani.
Da l'altra parte Turrismondo altero
Con gli occhi, che parean di fiamma ardente;
Andava intorno, et esortava i Gotti
A ricordarsi de le usate forze,
E fare ogni opra di pigliar le mura;
Che vinta gli darian tutta la guerra.
Ma come fioccan giù continue falde
Di bianca neve quando 'l sole alberga
Con la Capra del cielo, e rende il giorno
Assai minor del cerchio de la notte,
E l'onorato figlio di Saturno
Acqueta i venti, e fa calarla in terra
Senza riposo alcun, tal che le cime
De gli alti monti, e poi le rive, e i colli
Cuopre di neve, e le capane, e i tetti;
Così spess'eran le saette, e i sassi
Ne l'aria, che venian da i Gotti al muro;
E che fioccavan da le mura a i Gotti,
Onde sentiasi rimbombar le torri,
Ch'eran percosse da possenti pietre,
E risonavan le celade, e i scudi
Tocchi da i sassi acerbi, e da le lance.
Or mentre che si stava in quel conflitto
Di qua dal Tebro; ancor da l'altro lato
Il fiero Marzio Duca di Vicenza
Non stava indarno, anzi col campo uscito
De i prati di Neron di là dal fiume,
S'avvicinava al tempio di San Pietro;
Quivi chiamati a se tutti i Prefetti,
Disse queste parole inver Fabalto.
 Fabalto, andate con la vostra gente,
Che dal montoso Bergamo discese,
Passate il fiume, et assalite 'l muro,
Ch'è tra l'Aurelia, e la Flaminia porta,
Ove i Romani fan poca diffesa;
Che per lo fiume, che gli corre accanto;
Tengono quella parte esser sicura;
Se voi l'assalirete a l'improviso,
Forse la prenderete; il che seguendo,
Parturirete a noi vittoria grande,
E voi guadagnerete eterno onore.
Da poi si volse, e disse ad Ulieno,
Ite sotto 'l Janiculo, e tentate,
S'aver poteste la Pancrazia porta;
Et io tenterò poi per ogni via
Di pigliar l'onorato, e gran sepulcro
Del successore, e figlio di Trajano;
Che sarà un Cavalier molto opportuno
Sopra l'Aurelia porta di San Piero;
E così questi perfidi Romani
Assaliti da noi da tante parti
Poriano abbandonar gli usati schermi,

Com'ebbe detto questo, andò Fabalto
Subitamente a l'ordinato luoco,
Poi notò il fiume con gli suoi soldati
E s'accostò sotto'l famoso muro,
Credendosi pigliarlo a l'improviso;
E forse fatto aria qualche profitto,
Se non era Teogene in quel luoco,
Duca d'Arabia, il qual come lo vide,
Se gli fe contra, e ben che fosse solo
Senz'altra compagnia, che dui famigli,
Non volse abbandonar quella diffesa.
Dapoi disse a Lameco suo sergente.

Corri, Lameco, e narra al fier Costanzo,
Come i nimici han trappassato il fiume,
E son vicini a queste nostre mura.
Digli, che venga, over che mandi gente,
Che possa ben diffender questa parte,
Acciò che non patiam vergogna, e danno.

Come Lameco udì quelle parole,
Correndo se n'andò su per le mura,
Fin a l'Aurelia porta, e trovò quivi
Il fier Costanzo, e spose l'ambasciata.
Questi vedendo sopra la gran meta
Esser Teodetto, e Cosmo, et Olimonte,
Con molti buoni Cavalieri, e fanti,
Disse a Longino, che gli stava appresso,
Fate saper, Signore, a quei Baroni,
Che si ritruovan sopra il gran sepulcro,
Che diffendano ben quell'alto luoco,
Se venissero i Gotti a darli assalto;
Ch'io voglio ire a Teogene, che è solo,
Acciò che non patisca alcun disconcio;
E voi farete guardia a questa porta
Con diligente ardir, fin ch'io ritorni.

E detto questo, quindi si partio,
Et andò per le mura in quella parte,
Ch'avea comincio ad oppugnar Fabalto;
Perciò che avean tirate alcune scale
Con certe funi lor di qua dal fiume,
E le aveano accostate a l'alte mura,
E già la gente vi saliva sopra;
Et era avanti a gli altri Balandetto
Figliuol di Cortavita, e di Grappaldo;
Ma come il buon Teogene lo vide
Con la celata superare i merli,
Et udì dire a la sua fiera bocca,

Io son pur sopra'l muro, e prenderassi
Al dispetto del ciel questa cittade;
Tirò una punta con l'acuta spada,
E colsel drittamente in mezo i denti,
Ch'erano aperti, e gli fendeo la lingua,
Quasi in due parti equali, e trappassando,
La spada gli uscì fuor sotto la nuca,
Onde cadette ruinando a basso.
E Rauco suo compagno, ch'era anch'egli
Su quella scala, fu da lui percosso
Ne l'andar giù, tal che ciascun di loro
Se n'andò a terra, e con dolore amaro,
E a lor mal grado avvicinorsi al fiume.
Sopragiunse a quel colpo il fier Costanzo,
E rallegrossi, e sorridendo; disse,
Frate, se gli darai simil bocconi,
So, che gli fian, più che l'assenzo, amari.

E così detto, lasciò gire un'asta
Possente, e grossa, e con orribil ferro,
E colse Falaguasta in una tempia,
Falaguasta figliuol di Radegunda
Sorella d'Altovito, e di Rimaspo,
E passò la celada, onde gli uscite
Da l'altra orecchia il furioso acciale,
Tal che lo stese morto insù l'arena.
I Gotti, come videro quei colpi,
Furon più lenti nel salire a i merli;
Ma i buon Romani con saette, e lance;
E grossissimi sassi da le mura
Gli tempestavan le celate in testa.
Allor Fabricio giovane eccellente,
Fratel del buon Fidelio, il qual seguio
Costanzo, quando venne in quella parte
Pose su l'arco una saetta acuta,
E trasse quella verso il gran Fabalto,
Che stava in mezo a la smarrita gente
Col brazzo nudo, e con un'asta in mano.
Per animarla a la battaglia orrenda;
Quella saetta asperrima lo colse
Appunto sotto'l cubito, e passolli
La nuda carne, e si ficcò ne l'osso,
Onde cader gli fe l'asta di mano.
Quando Fabalto si sentì ferito,
S'attristò molto, e con la man finistra
Volse trar fuor quella saetta amara,
Ma tirò il legno, e vi rimase il ferro
Fitto ne l'osso, onde un dolor l'assalse
Tal, che non gli lasciava aver riposo.
Allor deliberò tornarsi al vallo;
Poi senza indugio alcun si pose a l'acqua,
E natò il fiume, e ritornò al steccato.
Quando la gente sua partir lo vide,
Si sbigottì sì fieramente, ch'ella
Saltò nel Tebro, che parean ranocchi,
Quando usciti per caso a la pastura,
Dimoran cheti su l'erbose rive;

Ma come veden uomini, od armenti
Si gettan tutti prestamente a l'acqua,
Per la paura, che gl'ingombra il cuore;
Così parean quegli impauriti Gotti,
Onde i Romani accompagnaron poi
Quella lor fuga con saette, e sassi,
Tal che per lo timore, e per lo peso
De l'arme, e per le acerrime percosse
Pochi di lor passato a l'altra ripa,
Ma quasi tutti s'annegor ne l'onde.
Mentre poi che Fabalto appresso'l Tebro
Dava l'assalto a le Romane mura,
Marzio nascosamente a la gran mole
Sen venne, et appoggiò le scale ad essa,
Credendosi pigliarla al primo assalto;
Ma i buon Romani, ch'erano in quel luoco
Faceano gagliardissima diffesa.
Questo meraviglioso, e bel sepulcro
Fece Adriano Imperador del mondo,
Tutto massizzo, e di perfetti marmi,
Quadro nel basso, e poi surgea ritondo,
Et avea intorno altissime colonne
Di varie pietre preziose, e rare,
Con molte statue d'uomini, e cavalli,
Fatte con tanto magisterio, et arte
Che'l mondo non avea cosa più bella.
I Gotti adunque venner di nascoso,
E s'accostaron tanto a l'alta mole,
Che quei Romani con balestre, et archi,
O con onagri, e machine murali,
Non gli poteano far noja, nè danno.
E mal poteano stare a le diffese,
Che i Gotti sì gran copia di saette
Tiravan fieramente in quella parte,
Che non poteanvi comparer persone;
Che non fossen da lor ferite, o morte.
Onde i feroci figli de i Romani
Avean quasi perduta ogni speranza,
Di poter conservar quell'alta mole,
E vedeano anco, se l'avessen persa,
Che insieme si perdea l'Aurelia porta,
E quindi tutta la città di Roma,
Di che si stavan sconsolati, e mesti.
Ma Cosmo rivolgendo al ciel le luci
Disse con le man giunte este parole.
O Re del cielo, e voi, sustanze eterne,
Donate ajuto a la città di Roma,
Che per se non può far lunga diffesa;
Nè la virtù de gli ottimi Romani
Potrà salvarla senza'l vostro ajuto;
Perchè se la virtù talor fa pruova,
Senza'l favor del ciel, non dura molto;
Ma fa come colui, ch'a forza spinge
Col remo una barchetta contra'l fiume;
Che se rallenta poi le braccia alquanto,
L'onda precipitosa, e'l corso ratto,
Per viva forza la ritorna in dietro.
Però, Signore eterno de le stelle,
Fa, che possiam diffender questa mole;
Che se per caso ella ci fosse tolta,
Roma fia presa, e fia distrutta, et arsa;
E mandate le genti a fil di spada
Con grande obbrobrio, e irreparabil danno.
A quel parlare il Re de l'universo
Porse le orrecchie, et a Latonio disse.
Or va, Latonio, a la città di Roma
Truova qualche consiglio, e qualche inge-
Che salvar possa l'onorata mole, (gno,
E liberarla da le man de'Gotti.
L'Angel di Dio dopo il divin precetto
Se n'andò quivi, e prese la sembianza
Del prudente Longin Conte di Egitto,
E poscia disse a i Principi Romani.
Non vi smarrite, valorosi Duchi,
In questo grave, e periglioso assalto,
Sperate il bene, che'l sperar gagliardo,
E'buona compagnia ne i gran perigli;
E se vi mancan saettami, o lance
Da gettar giuso, e offendere i nimici,
Ponete mano a quei politi marmi,
E quelle statue d'uomini, e cavalli
De i gran Signor, che qui sepulti foro,
Che sì come essi con le proprie vite,
Col proprio sangue han sẽpre questo impero
Da la scevizia barbara diffeso,
Così l'immagin lor diffenderanlo
Da l'imminente asperrima ruina.
Questo consiglio del celeste messo
Fu grato a tutti i Cavalier Romani,
Salvo che a Cosmo, che l'avea richiesto;
Perciò che gli increscea, che fosser guaste
Sì belle statue, e sì gentil lavori,
Che desiava avere altro soccorso.
Teodetto poi fu il primo, et Olimonte
Che preser la gran statua di Severo,
E tra la folta nube di saette,
Che saettava ognor la gente Gotta,
La mandor giù da l'orlo de la mole.
Questa, cadendo con furore a basso,
Ruppe le scale, e quei ch'eran sovr'esse
Andor per terra, e le celate, e i scudi
Lor gli fiaccaron, che parean di vetro;
Tal

Tal che acquetossi quel furore acerbo.
Come la fanticella, quando bolle
La pentola sul fuoco, e spande fuori
L'onda gonfiata, e la bollente schiuma,
Corre a la secchia, e prende gelid'acqua
Con la caccia di rame, e porta quella
Per l'aspro fummo, e ponla entr'al pajuolo,
Onde s'acqueta il suo bollir feroce;
Così que' dui Baron quando portaro
Per l'empia nube di saette Gotte,
La grave statua, e la gettaro a basso,
S'acquetò il gran furor di quella gente.
Ma dopo questa fur gettare ancora
La statua d'Antonino, il Caracalla,
Quelle di Claudio, Aureliano, e Probo,
Con molte teste d'uomini eccellenti,
Che fer che i Gotti si tiror da largo,
Per non toccar quelle percosse amare.
E mentre preparavano i Romani
Ferirli con onagri, e con baliste;
Costanzo, ch'era ritornato a dietro,
Poi che fugò la gente di Fabalto,
Per aver cura de l'Aurelia porta;
Spronato fu da l'Angelo in tal modo.
Costanzo, io vedo, e che la turba Gotta
Si tira indietro, e par tutta confusa
Per le percosse de la nostra gente,
C'hanno diffeso ben quell'ampia mole;
Diamoli addosso, che pigliar si deve
Sempre l'occasion, quand'ella appare.
Così disse, e spirolli animo, e forza;
Onde Costanzo fece aprir la porta,
Et uscì fuor con tutta la sua gente,
Cridãdo, sangue, sangue, ammazza, ammazza.
Il Duca di Vicenza, il qual credea
Con quell'assalto aver l'antica meta,
Come vide l'audacia de i Romani,
Ch'erano usciti fuor con tal furore,
Subitamente si rivolse in fuga,
E fugì verso il consueto vallo.
Costanzo lo seguia con molto ardire,
Sempre mandando gli ultimi a la morte,
E spesso intrava nel nimico stuolo
Con ardente disio di ricoprirli
Tutti di giaccio, e di perpetua notte,
E tanti ne ferìo, tanti n'uccise,
Che l'erba tutta gocciolava sangue.
Ma come i vide scompigliati in fuga,
Correr chi qua, chi là verso quei colli,
Sonò raccolta, e fece, che i soldari
Tornaron seco a l'ordinata guardia.
Marzio se ne fuggì dentr'al suo vallo,
Ov'era ito Fabalto, e poco stando,
Venne Ulieno, ch'era stato indarno
Per dare assalto a la Pancrazia porta,
E nel venir intese per la strada
Il disconcio di Marzio, onde gli disse.
Signore, io vengo senza dar battaglia
A quella porta dove mi mandaste,
Perch'ella è in luogo dirruparo, et alto;
E poi la ritrovai con sì gran cura,
Dal vecchio Paulo ben munita, e chiusa,
Che non mi parve disciparci il tempo,
Non ci essendo speranza di profitto;
Però tornai con le mie genti al vallo.
E s'oggi avemo la fortuna contra,
Non si devem nè perder, nè lagnarsi;
Perchè si vive in questa umana vita,
Come si puote, e non come si vuole;
Nè mai si dee riprender quella cosa,
Che per consiglio uman non può mutarsi
Ma si dee tolerar senza dolore.
Un'altra volta il ciel sarà per noi,
Che questo giorno è stato de i Romani.
Così disse Ulieno, a cui rispose
L'accorto Duca con parole tali.
Ogniun è savio in dar consiglio ad altri;
Ma poi si perde in consigliar se stesso,
Quando si vede la fortuna avversa.
Pur vuò patir questa percossa acerba
Al me', ch'io so, perchè l'umana vita
Non si può trappassar senza disconci.
Andiamo pur a ritrovar Fabalto,
Per farlo medicar de la sua piaga,
Che poi ci penserem qualche rimedio.
E detto questo, quindi si partiro.
Da l'altro laro poi verso 'l vivaro
Si combattea con incredibil forza,
Che 'l Re di fuori, e 'l Capitanio dentro.
Con la presenza, e con le lor parole,
Facean crescer l'ardire a i lor soldati.
Allora il fiero Totila si mosse
Vago di gloria, e d'acquistarsi onore.
Questi avea in testa una celata fina,
Col cimier tondo di purpuree penne,
Tutte di struzzo, che trangugia il ferro;
E 'l scudo in braccio di brunito acciale
Era cerchiato d'oro intorno intorno,
Et avea in mezo la caribde orrenda,
Di color perso, co i feroci scogli,
Che soleano ingiottir tutte le navi;
Così venia quel Totila, quassando

Così

Con la man destra una terribile asta,
Innanzi a gli altri, che parea un leone,
Che spinto da la fame, e dal disio
Di carne, assalta le serrate mandre;
Nè perchè vi ritruovi esser pastori
Con arme, e cani a guardia de gli armenti,
Resta di non tentarle, anzi vi salta
Dentro con gran furore, onde over prende
Qualche juvenca, over riman ferito
Da colpo acerbo di possente mano.
Così quel fiero Totila pensossi,
D'assalir la muraglia del Vivaro,
E porla in terra, e quindi entrare in Roma,
Over patire asperrime ferite;
Onde parlò con Tejo in questa forma.
  Tejo, tu sai di che supremo onore
Siamo onorati ne le terre nostre,
Che ci aman con timor, come un lor Dio.
Ma non è giusto, che i primieri luoghi
Abbiamo, e ne le piazze, e ne i convitti,
Se ne le guerre ancor non semo i primi.
Adunque combattiamo avanti gli altri;
Perchè i nostri soldati, che vedranci
Avanti a loro entrar ne le battaglie,
Diran, Meritamente i nostri Duchi
Sono onorati di supremi onori,
Poi che è supremo in loro ardire, e forza.
Vedete come vanno innanzi a tutti
Ne l'empie zuffe, e fan come leoni.
Veramente, fratel, se noi fuggendo
Questi combattimenti, e questa guerra,
Dovessemo esser poi senza vecchiezza,
E senza morte, io direi ben, che questa
Fusse giusta cagion di star da canto,
E non combatter mai contra i nimici;
Ma tante cose son, che ci dan morte,
E'n tante guise, che non può fuggirla
Alcun, che nato sia sopra la terra.
Andiamo adunque ad acquistarsi onore;
Che poi che dee finir questa fral vita,
Facciamo eterna almen la nostra fama.
  Così dis'egli, e quel feroce Duca,
Che regge il bel paese, ov'è Milano,
Si pose a gir con lui verso'l Vivaro,
Con molta gente valorosa dietro.
Il che vedendo l'onorato Magno,
Ch'avea lasciata l'Esquilina porta
Al buon Peranio, et al gigante Olimpo,
E s'era posto sopra una gran torre,
Con la sua gente a custodire il barco;
Vedendo adunque sì feroce assalto,
Guardossi intorno, per saper s'alcuno,
Fosse ivi appresso de i famosi Duchi,
Da cui potesse aver qualche soccorso,
E vide dopo se Gualtero, e Grinto
Parlare insieme, e'l giovane Fileno;
Onde si volse a loro, e così disse.
  Illustri Duchi, e di supremo ardire,
Molto bisogno avem del vostro ajuto;
Che'l fiero Tejo, e Totila superbo
Vengon con molta gente in questa parte;
Perchè ha i ripari suoi deboli, e bassi,
Onde ci potrian far vergogna, e danno.
Però non vi sia grave esser con noi
A la diffesa de la patria nostra.
  Così dis'egli, e quei Baroni eletti
Senza far scusa, e senz'altra tardanza,
Salir sopra la torre, ov'era Magno,
E si distesér poi lungo a i ripari,
Ov'uopo gli parea del loro ajuto.
Da l'altra parte Totila superbo,
E'l fiero Tejo s'accostaro al barco
Con la lor gente valorosa dietro,
Come se fosser due procelle orrende.
E già se ne salian sopra i ripari;
Allor Gualtiero uccise Callimarte
Da Marignan, gratissimo compagno
Di Tejo, e questo fu con un gran sasso
Pesante, et aspro, ch'era appresso il muro;
Et era tal, che un uom de l'età nostra
Appena lo potria levar da terra
Con ambe due le mani, et ei levollo
Con una sola agevolmente in alto,
E poi lo trasse contra Callimarte,
Onde gli fransé la celata, e gli ossi,
E mandol giù del muro in terra morto.
Da l'altro lato il giovane Fileno
Ferì d'una saetta ne la coscia
Il fiero Tejo, et ei nascosamente
Scese del muro, e abbandonò l'assalto;
Acciò che alcun de i figli de i Romani
Vedendo uscir da le sue carni il sangue,
Non l'incargasse con parole amare.
La partenza di Tejo assai dispiacque
A Totila crudel, ma non per questo
Abbandonò l'assalto del Vivaro,
Anzi ferite il valoroso Lindo
Nel petto, e lo passò di banda in banda
Con la forte asta, e nel tirarla fuori,
Fu cagion, che caddeo fuor de le mura
Col corpo giuso, e insanguinò il terreno.
Totila poi con le possenti mani

Prese

Prese dui merli, e gli mandò per terra,
E seco venner giù legnami, e sassi,
E'l muro si nudò de le diffese,
Che fece a quei di fuor più larga via.
Allor vedendo quell'aspra ruina
Fileno, e Magno, andaro dargli ajuto.
Fileno spinse una saetta acuta,
Fuor del buon arco suo nervoso, e forte,
Che passò il scudo a Totila, e fermossi
Ne la corazza, e non toccò la carne,
Che così piacque a la Divina altezza.
Magno l'accolse anch'ei con l'asta fiera,
E s'e'non si traeva alqnanto in dietro,
Lo facea gire anzi il suo tempo a morte.
Così allargossi un poco da i ripari
Quell'empio Duca, e poi si volse intorno,
E desioso d'acquistarsi onore,
Disse a la gente sua queste parole.
O valorosi, et ottimi soldati,
Che state ad aspettar? che non ponete
Meco le vostre forze a tanta impresa?
Io solo non potrò farvi la via
Da prender questa amplissima cittade,
Se ben fornito son d'ardire, e forza.
Andiamo adunque tutti quanti insieme,
Che tutti insieme, e d'una istessa voglia
Farem più salda, e più lodevol opra.
Così diss'egli, e quella turba tutta,
Mossa da l'esortar del suo Signore,
Andò con gran furor presso a i ripari.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Dentr'a le mura con valore immenso
Duplicavan le genti a la diffesa.
Onde vedeasi una mirabil cosa,
Che i Gotti avendo conquassato il muro,
E tolte le diffese, e fatto strada,
Non poteano passar dentr'al Vivaro;
Nè potean anco gli ottimi Romani
Cacciar i Gotti via da quei ripari;
Ma quivi si facea crudel battaglia
Co i scudi in braccio, e con le spade in mano,
E dava l'uno a l'altro aspre ferite;
Talchè i ripari, e le quassate mura
Eran consperse, anzi piovean di sangue.
E sarian stati ancor più tempo in questa
Notabil parità de la battaglia,
Se'l sommo Re de la celeste corte,
Non rivolgea gli occhi sereni a Roma;
Onde gli spiacquer le fatiche, e i danni,
Ch'ella pativa, e da pietà commosso
Mandò l'Angel Palladio a darle ajuto.
E quel messo di Dio discesò in terra,
Prese l'effigie del canuto Paulo,
Et andò ratto al Capitanio eccelso,
E disse a lui queste parole tali.
Invitto Capitan, mastro di guerra,
Sì come quando la fortuna arride,
Sempre si dee temer, che non si volga,
Così quand'ella ci molesta, e prieme,
Sempre si dee sperar, che torni al bene;
Speriamo adunque, che si volga, e muti
Ogni fortuna avversa, che ci offende,
E che finisca in ben questa battaglia.
Onde per dare a tal speranza ajuto,
Mandiamo un nostro Cavalier, che dica
Al feroce Acquilino, e al buon Trajano,
Che saltin fuor de la Salaria porta
Con la lor gente, ad assalire i Gotti,
Che se ne stan sicuri in quella parte,
Nè credon, che possiam mostrar la fronte;
Ma facciamgli veder contrario effetto;
Che spesso il mal, che giunge a l'improviso,
Impedisce il discorso, e l'ardimento.
Noi potremo anco in un medesmo tempo
Spingersi fuor da la Esquilina porta,
E mandare a la porta di Preneste
A dire al fier Mundello, et a Bessano,
Ch'ajutin Magno, e facciano il medesmo;
Onde saltando fuor da tanti lati,
Potriano aver da noi molto disconcio;
Che spesse volte l'animoso ardire,
Accompagnato da sagace ingegno,
E'favorito dal Signor del cielo,
A cui diletta più l'ingegni, e l'arti,
Ch'abbian le forze deboli, et inferme,
Che le gran forze con gl'ingegni ottusi.
Il ragionar di quel celeste messo
Non spiacque al Capitanio de le genti;
Onde tosto mandò Carterio araldo,
A far quell'ambasciata a i dui Baroni,
Ch'avea lasciati a la Salaria porta,
Et a la Prenestina mandò poi
Lucillo, e gli ordinò, ch'andar facesse
Il feroce Bessano, e'l fier Mundello,
Con la sua gente a dar soccorso a Magno,
Ch'avea molto da far dentr'al Vivaro.
Come quei Cavalier furon partiti,
Il grande Olimpo alteramente aperse
La sua porta Esquilina, e si pose ivi
Col scudo in braccio, e con la spada in mano,
Per non lasciarvi entrar la gente Gotta.
E poi da l'altro lato de la porta

Si

Si pose Pindo; uom di grandezza equale
Al fiero Olimpo, e di virtute, e forza.
Come due quercie sopra un alto colle,
C'han le radici lor profonde, e grosse,
E quivi se ne stan senz'aver tema,
D'acqua, o di gelo, o di furor di venti;
Così si stavan quei giganti acerbi
Avanti a l'Esquilina, ch'era aperta,
Senz'aver tema del furor de' Gotti.
Allora il Capitan, ch'era a cavallo
Sul buon Vallarco, che gli fu menato
Tutto coperto di brunita maglia,
Mentre che stava a dissensar le mura,
Se n'uscì fuor de la dischiusa porta,
Con molti Duchi, e Cavalieri appresso,
Tutti cridando con orribil voce,
Che facea spaventar la gente Gotta.
Poi senza indugio si scontrar con essa,
Con l'aste in resta, e con gli scudi al petto.
Allor s'incominciaro a sentir colpi
Di dure lance, et urti di cavalli;
E rimbombavan le celate, e i scudi,
Ch'eran percosse da pungenti acciali;
E si sentiano gemiti, e sospiri
Di gente, che passava a l'altra vita,
E 'l terren si copria di sangue umano.
Sindosio uccise prima Rodamonte,
Ch'era soldato eletto; questi avea
Sopra la ripa d'adige l'albergo,
Posto fra Bussolengo, e la Corbara;
A questo entrò la lancia in mez' al naso,
Che ratto penetrò fin al cervello;
Onde cader convenne a terra morto.
Bessano uccise Daulo, e Cipriano
Diede la morte al giovane Lipoldo;
Ma sopra tutti il Capitanio eccelso,
Facea molto fracasso in quelle genti.
Ajutatemi, Muse, a dir chi foro
I primi ch'egli uccise, e chi i postremi.
Il primo fu l'ardito Pinadoro,
Ch'era figliuol di Virige bastardo;
E di Cleandra vergine eccellente;
Che la madre di lei glie la concesse
Per premio, e la fanciulla a suo mal grado
Si guadagnò vituperosa dote.
Di costei nacque Pinadoro adorno;
Su la ripa de l'Astigo a Montecchio,
Il qual passato fu per mezo 'l petto,
Dal Vicimperator de l'occidente,
Al primo incontro de l'orribil asta;
Uccise ancor Cassandro, e Tamberlano,
E Girotto; e Grumialto, e Bellapecca;
Tutti con l'asta sua nutrita al vento.
Poi messe mano a la tagliente spada,
E ferite di punta il bel Varano,
E 'l possente Laverchio, e Ruminaldo;
E tutti gli mandò distesi al prato.
Poscia diede a Zamolsso un'aspro colpo;
Che gli partì la testa fin al petto;
Il che vedendo Virige, si dolse
Molto; perch'era suo fratel cugino;
E senz'altro aspettar volse la briglia,
E si pose a fuggir verso le tende.
Ma quando i Gotti videro il Signore
Correr fuggendo per l'erboso piano,
Volsero prima le lor teste intorno,
E poi si diero a disonesta fuga.
Fuggiano tutti, e Turrismondo ancora
Non stette saldo, anzi fuggia tra gli altri
Con passi lenti, che parea un leone,
Che cacciato da cani, e da pastori,
Si parte via da le sperate mandre,
E gli par grave pur voltar le spalle,
Ma non ardisce contraporsi a tanti.
I buon Romani poi gli tenean dietro,
Con tanta occision, tante ferite,
Che insanguinavan tutta la campagna.
Nè si vedeva altro, che gente morta
Arme spezzate, et uomini, e cavalli
Feriti, e carghi di spumoso sangue.
Il feroce Acquilino, e 'l buon Trajano,
Subitamente ch'ebbero il precetto
Del Vicimperator de l'occidente,
Se n'uscir fuor per la Salaria porta,
Con la lor gente valorosa dietro.
Quivi per aventura Ottario Cotto,
Che stava a saettar sopra un grand'olmo,
E facea molto danno a i buon Romani,
Fu da una fiera macchina percosso,
Ch'era sul muro, e gli passò la gola
Con un gran dardo, che parea una lancia,
Et attaccollo a un ramo di quell'olmo,
Da cui pendea, come se fosse un tordo,
Che prenda il villanello appresso a l'uva,
Nel laccio, ch'avea posto fra le frondi.
Questo fu quell'Ottario, il quale uccise
Sì crudelmente il suo Signor Teodato;
Onde 'l ciel gli sortì tant'empia morte.
Usciti adunque i dui Baroni eccelsi,
Con gran furore ad assalire i Gotti,
Già stupefatti da quel segno orrendo
De la morte crudel, ch'Ottario fece,

Senza molto adoprar lance, nè ſpade,
Gli poſer tutti preſtamente in fuga,
E poi gli ſeguitor fin a i lor valli
Continuamente con ferite acerbe,
Tal ch'era ſtanca e l'una, e l'altra parte;
Queſta in donar, quella in ricever morte.
E parimente ancor dentr'al vivaro
Beſſano, e'l fier Mundello, e le lor genti,
Secondo l'ambaſciata di Lucillo,
Dieron ſoccorſo a l'onorato Magno;
Che fu di tanto peſo, e tal valore,
Che'l diſpietato Totila ſi traſſe
Indietro alquanto da i ripari aperti,
Sopra li quali eran Gualtiero, e Grinto,
Che ſalton fuori, e poi Lucillo, e Magno,
E Beſſano, e Fileno, e'l fier Mundello
Con molta buona, e valoroſa gente,
Onde non parve a Totila di ſtarſi
Quivi al contraſto di quei gran Baroni,
Che gli portavan manifeſta morte;
Però montò ſopra'l ſuo buon deſtriero,
E correndo fugì verſo le tende,
E laſciò tutta la ſua gente in preda,
Di quei famoſi Principi Romani,
Che poſcia la mandaro a fil di ſpada;
Perciò che pochi ne ſalvaro i piedi,
Che biſognava ben, ch'aveſſer ali,
A fuggir da le man di quei ſoldati.

IL

IL DECIMOSESTO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Manda il Sedeci fuor le donne, e i vecchi.

AL fin de l'empia, e tremebunda fuga,
Ch'aveano data i Principi Romani
Al numeroso esercito de i Gotti,
L'invitto Capitanio de le genti
Tornando indietro a la città di Roma,
Vide giacer senza presidio alcuno
Molte gran torri, e macchine, e tormenti,
Ch'avean lasciate i Gotti intorno i muri,
Quando così vilmente si fuggiro;
Onde disse a Trajan queste parole.
Barone illustre, e di supremo ingegno,
Poi che ci ha dato il ciel tanta ventura,
Che diffesi ci siam da gli empi Gotti,
E fattoli fuggir dentr'a i lor valli,
Fia ben, che noi brusiam queste lor torri,
E queste molte macchine da guerra,
Che ci han lasciate, via fuggendo, in preda;
Perchè aran manco agevole il ritorno.
Or a voi lasciarò questo negozio,
Che tornar voglio dentr'a la cittade,
E render grazie al Re de l'universo,
Poi che col suo favore avem diffese
Sì virilmente le Romane mura.
E quivi rivedrò tutte le guardie;
Acciò che la felice lor diffesa
Non le facesse negligenti, e pegre;
Che spesso l'uom per negligenza perde
Quel, ch'acquistato primamente avea,
Con molta diligenza, e con fatica;
Perciò che densi in conservar le cose,
Usare i modi, e le medesime arti,
Con le quai primamente s'acquistaro.
Così diss'egli, e ritornossi in Roma.
E'l buon Trajan poi fece porre il fuoco
In tutte quelle macchine murali,
Ch'erano quivi; onde fer tanta fiamma,
Ch'intorno rilucea per ogni parte.
E come quando il fuoco è stato acceso
In una selva, che è sopra un gran colle,
Folta di pini, e di nodosi abieti;
Spargonsi intorno i rilucenti raggi;
Simili a quei del figlio di Latona;
Così la fiamma ne i legnami accesa,
Mandava in Roma, e in tutti sette i valli
Un tal splendor, che s'agguagliava al giorno.
I Gotti poi vedendo, ch'eran arse
Le torri, e l'altre macchine murali,
Fatte da lor con gran fatica, et arte,
S'empier di doglia, e di timore immenso;
Ma più, quando mirorono i feriti,
E i corpi morti sopra la campagna,
Che furon trentamilia, e novecento;
Tal che non si sentia dentr'a quei valli
Se non batter di palme, et urli, e cridi,
Che parean giunti a l'ultima ruina.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Stavan su i muri, e con diletto, e festa
Laudavan prima il gran Motor del cielo,
Poi la virtù di Belisario il grande,
Che da tanto furor gli avean diffesi.
Il Vicimperador, come reviste
Ebbe le guardie intorno a la cittade,
Volse che ogniuno andasse a prender cibo,
E riposarsi fino a la mattina.
Ma quando venne fuor la bella aurora
Con le palme di rose, e co i piè d'oro,
Si levò su da l'ociose piume,
E si vestì di panni, e poscia d'arme,
E chiamar fece a corte ogni Barone,
E tutti i principai de la cittade.
Chiamar vi fece ancor Silverio Papa,
Per fare il suo pensier comune a tutti.
Poi come furon ragunati insieme,
In una bella, e spaziosa sala,
Si levò in piedi, e disse este parole.
Signori illustri, e di prudenza pieni,
Io v'ho fatti chiamare al mio conspetto,
Perchè pensiamo ben ciò, che è da farsi

In questa importantissima diffesa;
Che da i buoni pensier nascon bone opre.
Noi siamo in Roma co i nimici intorno,
Et avem poca vittuaria dentro;
Onde ho paura, che la nostra gente
Da qualche gran necessità constretta,
Faccia nuovi pensier; che molti mali
Da la necessità soglion crearsi.
Però voglio far dare a i miei soldati
Sol la metà de i consueti cibi,
E per l'altra metà darli denari,
Acciò che meglio si rispiarmi il grano,
Il quale è poco, e non saria bastante
A mantenere un terzo de la gente,
Se questo assedio se n'andasse in lungo.
Un'altro buon rimedio ancor mi pare,
Che far si debbia, e fia molto salubre;
Mandiam le donne, e le persone imbelle
Fuor de le mura, ch'andaran per mare
Agevolmente a Napoli, e Gaeta,
E quindi potran ire a Capua, e starsi
Senza tema di fame, o di disconci
Per quello abbundantissimo paese,
Che è le delizie, e'l grasso de la terra;
Io manderò Procopio, che le guidi,
Con Antonina mia fedel consorte,
Che farà provedere a i lor bisogni.
Noi poi staremo ad aspettar le biade,
E l'ajuto di gente, e di denari,
Che vuol mandarci il domator del mondo,
Il qual ridotto s'è dentr'a Bisanzo,
Et ammi scritto fermamente, ch'egli
Manderà qui Narsete con l'armata,
Che nel colfo di l'arta or si ritruova,
Con tanta vittuaria, e tanta gente,
Che noi potremo uscire a la campagna,
E voi, soluti da l'assedio amaro,
Vi goderete in libertà gioconda.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Onde rimase ognun tacito, e muto,
Per la non dilettevole proposta.
Ma il Papa che fu posto in quella sede
Per opra, e per minaccie di Teodato,
Contr'al voler del popolo di Roma,
Avendo ancora invidia a l'alta gloria
Di Belisario, et al suo gran valore;
Perciò che come a l'uom, ch'al sol cammina,
Seguita l'ombra, così sempre siegue
L'invidia a quel, ch'a vera gloria aspira.
Questa sola cangiò l'animo buono
Di quel pastore, e gli addombrò la mente,
Perche l'invidia l'anima corrompe,
Come corrompe il rugine l'acciale.
Il Papa adunque da l'invidia mosso,
Più che dal ben, che gli avean fatto i Gotti,
Si pensò di sturbar questo disegno
Al Capitanio, onde così rispose.
Illustre Capitanio de le genti,
Noi speravam per la battaglia orrenda,
Che fu cacciata via da queste mura,
Aver minor disturbi, e manco affanni;
Che la vostra virtù tant'è miranda,
Che daria speme a gli uomini defonti.
Ma che parole poi debbio dir queste,
Che sono uscite a voi fuor de le labbra?
Debbiole nominar timide, o caute?
Timide nò; perchè dal vostro cuore
Più lunge è la paura, che'l Boote
Da l'ombilico, o centro de la terra.
Ma come si puon dir sicure, e caute?
Ch'empieran di terror questa cittade.
Io vi dirò liberamente il vero,
Benchè la verità, che par menzogna;
Si devrebbe tacer da l'uom, che è saggio;
Per non parer bugiardo a chi l'ascolta;
Pur lo dirò, poi che tacer nol posso.
Il mandar fuor le nostre donne, e i figli;
Peggio saria, che dar la terra a i Gotti,
Cosa, che certo è fuor d'ogni credenza;
Ma pur è vera, e la ragione è questa;
Che'l dar la terra a i Gotti, ci darebbe
Commodità di vittuaria, e d'altro;
Ma il mandar via le donne, apporteracci
Se non disagi, e dispiaceri, e spese.
Poniamo poi, ch'elle sicure, e salve
Possano andare a Napoli, e Gaeta,
E d'indi a Capua, e in quelli almi paesi;
Che è cosa difficillima a sperarlo;
Ma chi le guarderà, come sian ivi?
Perciò che i Gotti numerosi, e molti
Vi manderanno parte de la gente,
E prenderan quelle città per forza,
E quivi aran tutte le cose nostre.
Che le case van dietro a le cittadi,
Le cittadi a i paesi, e quelli al mondo,
Sì come il mondo è sottoposto a Dio
Noi poscia gli darem la terra nostra,
Con peggior patti, e con maggior vergogna,
Sol per ricuperar sì cari pegni.
Dunque meglio è tener le nostre donne,
E i nostri cari figliuolini, e i padri
Appresso noi; perchè patendo fame,
Troverem modo d'acquistarli il pane;
Che

Che non si poria far, se fussen lunge.
Ancora avemo in voi tanta speranza,
E nel prudente vostro alto consiglio,
Che di Sicilia, o d'Africa, o di Puglia,
Ci verrà tanta quantità di grano,
Che ci discioIverà tutto 'l periglio,
Che mancar possa vittuaria a Roma.
E quando questo ci abbandoni, e lasci,
Non lascieracci la bontà Divina,
Che a noi farà trovar qualche buon modo
Da non star sempre con la morte a canto.
Dietro al parlar di quello alto pastore
S'udiron molti gemiti, e suspiri,
Mandati fuor da lacrimosi volti.
Nè però ardiva alcun spiegar la voce;
Ma stando queto ogniun, levossi in piedi
Amulio, uom grave, e d'eloquenzia rara,
Amulio, ch'era Consule quell'anno,
Da cui discese poi l'Amulia prole,
Ch'ornò Vinegia di preclari ingegni,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
Veramente, Signor, quella sentenza
Mi parve sempre et ottima, e prudente,
Che solea dire il gran dottor di Samo;
Che noi debbiam scacciar con molta cura,
La infirmità dal corpo, e l'ignoranza
Da l'alma, e la lusuria da la carne,
E sopra tutto aver pensiero, e cura,
Di estinguer la discordia de le cose,
E le sedizion de le cittadi.
Questo veggi'ora e necessario, e vero,
Che la discordia de le nostre voglie
Ci poria parturir molta ruina.
Spesso quel, che par dolce al primo gusto,
Ci reca poi qualche dolore amaro.
Chi non sa, ch'egli è dolce avere accanto
La moglie, e i figli, e i cari suoi parenti?
Ma vederli da poi morir di fame,
E non poterli dare alcuno ajuto,
Saria dolor poco minor, che morte.
Però il mandarli in un sicuro luoco,
Ov'abbiano abbondanza d'ogni cosa,
Mi par prudente, et ottimo consiglio;
Massimamente, che in campagna sono
Infiniti di noi, che v'han poderi,
E case, e mercanzie, servi, e clienti;
Sì che andaranno ne gli alberghi loro,
A fare i lor raccolti di formenti,
D'olii, di vini, e di diversi frutti,
Parte de'quai potran mandarci a Roma,
Che ajuteranci a sostener l'assedio;
E così quivi si staran sicuri
Senza tema di fame, o d'altro male;
Cosa che non faria, restando in Roma;
Ove arian molta carestia di grano,
E d'altre cose necessarie al vitto.
Nè si dee dubitar, che debbia andarvi
La gente Gotta, a far danno, e rapina
Che non son iti mai pur a la strada,
Ch'Appio Censor fece munir da Roma
In fin a Capua, e lastricar di pietre;
E se v'andasser pur, sarian diffese
Dal forte Erodiano in quelle terre;
Perch'ivi ha gente et ottima, et eletta.
Napoli ancor ha le più forti mura,
Ch'abbia l'Italia; onde saran sicure
Le nostre donne quivi, e ben diffese.
Poi se vi fosse alcun timor di male,
Il Capitan non manderia con esse
La sua diletta, et ottima consorte.
Io dirò pur ancor questa parola,
Che i Signor Preti, che non han mogliere,
Non devrebbon già mai con tanta cura
Voler tener le donne nostre appresso;
Che parturisce a noi qualche suspetto.
Poi non è degno di chiamarsi Papa,
Nè Re colui, che 'l ben de la sua terra
Con li suoi proprii commodi misura.
Nè si può dir, che 'l darla in man de' Gotti,
Ci potesse recar presidio alcuno,
Anzi sarebbe un desolarla tutta;
Ma spero in Dio, ch'ella ci sia servata
Da la virtù di Belisario il grande.
Ancor questo dirò, che noi devremmo
Riferir grazie al gran Motor del cielo,
C'ha messo in cuore a questo almo Signore,
Non sol di conservar questi edifici,
Ma dar la vita a le dilette donne
Nostre, ai nostri fanciulli, a i nostri padri;
Et anco a noi; perciò che non è vita
La vita, che non ha donde nutrirsi.
Mandiamo adunque via la gente imbelle;
Et ubbidiamo al Capitanio eccelso,
E non guardiamo alla eloquenzia grande
Di quel summo Pastor, che ha contradetto;
Perchè il parlar con eloquenzia, et arte,
Muove la gente sciocca, e non i saggi.
Io farò il primo, e manderò la moglie
Con cinque figliuolini entr'a Gaeta,
E ventiquattro servi, e venti serve,
E sol terrò meco quei famigli,
Che mi soglion venir con l'arme dietro;

E che

E che son atti a diffensar le mura.
Questo parlar del Consule fu grato
Quasi a la maggior parte de le genti;
E poi fu dato cura al buon Trajano,
Et a Procopio, di esequirlo tosto.
Onde come fu sciolto il gran consiglio,
Subitamente se n'andaro insieme
Col Consule, e'l Pretor de la cittade,
Di strada in strada ad ammunir le genti,
Facendoli chiarir da i lor trombetti,
Con basse, e modestissime parole,
Che'l dì seguente si dovean partire,
E prendere il cammin verso Campagna,
Onde chi con piacer, chi con dolore
Udì quel grave, e necessario editto.
Quando poi la mattina il giorno apparve,
Una infinita turba di mortali
Sen venne al luoco nominato Ripa;
E quivi ritrovò, che'l buon Procopio
Fatto avea preparar navigli, e burchi;
Onde Antonina prima andò sovr'uno
Di quei, con molta compagnia di donne
Illustri, e chiare, e di bellezza adorne,
Poi furon gli altri in un momento pieni
Di fanciulli, e di femine, e di vecchi,
E quindi andaro a la città di Porto,
Per avviarsi a Napoli, e Gaeta,
Su l'ampio dorso del fratel di Giove,
Ma non pur sol quel celebrato fiume
Portò sul corno suo la gente imbelle,
Ma la strada ivi accanto era coperta
D'uomini a piedi, e d'asini, e giumenti,
Con fanciulletti, e con persone inferme,
E si vedeano ancora andar fra questi
Le feminette coi bambini al petto,
O con le cune in collo, et affrettarsi
Le monichelle, e i podagrosi, e i frati,
Che parea cosa misera, et orrenda.
Nè solamente fuor di questa porta,
Andò la gente, ma da la Capena
Tanta n'uscio, che tutta l'Appia ancora
Era coperta d'uomini, e di donne,
Chi a piedi, chi a cavallo, e chi in carretta,
Che prendeano la via verso Campagna.
E come, uscendo fuor de i loro esami,
Quando'l sol passa dal Montone al Tauro,
Le pecchie volan numerose insieme,
Per ritrovarsi un più capace albergo,
Ove possan dispor la cera, e'l melle;
Nè perchè il villanel percuota il rame,
Tornansi a dietro, anzi s'assidon tutte
Sopra qualche arboscello a la foresta,
Per esser poste ne i novelli esami;
Così quel popol numeroso, ch'era
Di Roma uscito, se n'andava insieme
Per l'Appia, a procacciar sicura sede.
Poi che partita fu quella brigata,
Il Vicimperador de l'occidente
Attese a custodir la gran cittade,
Ne la quale era rintuzzata alquanto
L'estrema carestia de le vivande,
Dal dipartir di quella inutil gente;
Ma nuovo caso, che da poi gli occorse,
Gli fece usar più diligenza ancora,
E mutar spesso, e visitar le guardie.
Burgenzo, come intese la sentenza
Del Papa, e che'l buon Consule di Roma
Contradetto gli avea con molto ardire;
Perchè Sulmonio gli avvisava sempre
I consigli, e i disconci de i Romani;
Si pensò, che potea quella contesa
Aver talmente l'animo del Papa
Offeso, che sarebbe in lor favore.
E poi sapea, ch'era inclinato molto
Al ben de i Gotti, e farli ogni piacere,
Perchè da lor fu posto in quella sede.
Ancor sapea, che spesse volte i Preti
Han così volto l'animo a la robba,
Che per denari venderiano il mondo.
Però se noto al Re questo pensiero,
E di comun parer fecen tentare
Il Papa, se volea darli una porta,
Da potervi introdur la gente Gotta,
Che doneriano a lui molto tesoro;
E prima gli mandar certi bei doni
Di ricchi vasi, e preziose gemme.
Silverio al suon de la moneta aperse
L'orecchie, et accettò tutti quei doni.
Poi cominciossi a contrattar del modo
Da potersi esequir questo negozio;
Che fu di tor la notte in san Giovanni
Molti Baroni, e Principi de i Gotti,
Che poscia aprisser l'Asinaria porta,
E facessinvi intrar tutto quel stuolo,
Che fosse preparato in quella parte.
E fur mezani a questa pessim'opra
Cupidio, e Filocriso antichi amici
D'Erronio, e di Sulmonio, e di Burgenzo.
Questi trattor col Papa quell'accordo,
Ma non sofferse la Divina altezza,
Che sì fiero pensier sortisse effetto;
Perchè mandò l'Angel Numesio in terra,
A con-

A contraporsi a quell'empio disegno,
Nemesio distruttor d'ogni speranza,
Quand'è più ferma, e più vicina al fatto;
Onde parlò con Belisario il grande,
Sotto la forma di Cupidio, e disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Perchè nel corso de la nostra vita
Debbiam guardarsi con estrema cura
Da la nascosta invidia de gli amici,
Non men che da le insidie de i nimici;
Che 'l beneficio, e 'l nutrimento suole
Far mansuete l'acquile, e i leoni,
Ma l'uomo invidioso ognor s'inaspra,
Quanto più benefici a lui son fatti;
Però vuò dirvi un tradimento grande,
Che l'invidia d'un nostro v'apparecchia,
E l'insidie continue del nimico.
Questo Silverio, ch'è nostro Pastore
Di nome, ma di cuor lupo rapace,
Mosso da invidia de le vostre lode,
E da somma avarizia, che possiede
Troppo aspramente l'anime de i Preti,
Non riguardando i benefici avuti
Da Dio, nè da quest'ottima cittade,
Nè dal vostro valor, che l'ha diffesa,
S'è convenuto co i nimici nostri,
Di torne molti dentro da le mura
Per l'acquedutto, che menar solea
Tra l'Asinaria porta, e la Maggiore,
L'acqua, che Claudio già condusse in Roma.
E queste genti den pigliar la porta,
E poi tor entro tutto quanto il stuolo,
Che sarà preparato in quella parte,
Per ardere, e spogliar tutte le case,
E mandar le persone a fil di spada.
Ma perchè non crediate, ch'io v'inganni,
Mandate quivi un'ora avanti 'l giorno,
Che troveranlo sigillare i patti
Con Filocriso, e con Dolosio Gotto;
E troveranno ancor ne l'acquedutto
Segni di questa cosa, ch'io vi parlo.
Così disse, e sparì come un baleno;
Onde 'l gran Capitanio, che conobbe,
Ch'era messo di Dio, si volse al cielo
Con gli occhi fissi, e con le palme giunte,
E disse, O Re de la celeste corte,
A che non spinge l'alme de i mortali,
L'oro, e l'argento, e i preziosi doni?
L'oro de i Gotti ha spinto il gran Pastore,
Che vicario di Cristo esser dovea
A vender la sua patria a gl'infedeli;
Ma tu, Signor del ciel, non hai patito,
Che un sì gran tradimento si nasconda;
Onde col cuore, e con la mente umile
Rendo ampie grazie al tuo valore eterno;
Che da tanto periglio ci diffende.
E così detto, poi mandò Trajano,
A scoprir quel trattato in san Giovanni,
Et a condurgli ne la sua presenza.
Poi disse anco a Teogene, ch'andasse
Nel predetto acquedutto, e ritrovando
Segni, che quivi fosser stati e Gotti,
Dovesse chiuder ben tutta la strada,
Che preparavan per venire in Roma.
Così commesse il Capitanio eccelso,
E Trajano, e Teogene n'andaro
Senza alcuna dimora ad esequirlo.
E nel sonare appunto de le squille
Si dipartiro, et aspettaro il tempo,
E l'ora del fornir del mattutino,
E da poi se n'entraro a l'improviso,
E quivi ritrovar Silverio Papa
Con Filocriso, e con Dolosio Gotto,
Che gli sottoscrivea quel fiero accordo.
Non altrimente si conturba, e trema
Al non pensato aggiunger del marito
L'adultera moglier, che col suo amante
Si truova colta, e più non può celarsi,
Come fece il gran Prete, essendo colto
A sottoscriver quei nefarj patti.
Allora il buon Trajan tolse la carta
Di mano a lui, che già volea squarciarla,
E disse, Almo Signor, non vi sia grave
Di venir meco a Belisario il grande,
A cui voglio portar questa scrittura,
Ch'ubbidir mi conviene a i suoi precetti.
Il Papa, che si vide in forza altrui,
Ancor ch'a suo mal grado lo facesse,
Salì sopra una mula, et andò seco.
Teogene da poi se n'uscì fuori
Per quella porta, che or Maggiore è detta,
E ratto se n'entrò ne l'acquedutto,
E quivi ritrovò molti signali
Di cera sparsa, e di lucerne estinte,
Che v'eran stati poco avanti i Gotti,
Et eran iti in mezo a la cittade;
Ma ritrovando chiusa quella buca,
Onde poteasi uscir fuor del gran foro,
Tolsero un sasso, e lo portaron seco,
Per volerlo mostrare al lor Signore;
E Teogene allor, visti quei segni,
Provide accortamente al gran periglio,

Col

Col chiuder bene il buco, e porvi guardia.
Poi fatto questo, subito partissi;
Et in quel tempo giunse al gran palazzo
Trajan col Papa, e con Dolosio Gotto,
E gli altri, ch'avea colti in quel trattato,
E gli condusse a Belisario il grande,
E dimostrolli i sottoscritti patti.
Il che vedendo l'infelice Papa,
Non volse denegar quel ch'era chiaro;
Ma disse lacrimando in questa forma.
  Signor di gloria, e di prudenzia pieno;
Conosco ben, ch'al mio terribil fallo,
Non si può ritrovar pena sì grave,
Ch'ei non la merti, fate adunque voi
Ciò, che vi par di me, volgendo gli occhi
A quel, che a l'onor vostro si convenga,
Et a l'utilità de l'alta impresa,
E non a i sventurati miei pensieri.
  A cui rispose Belisario il grande.
  Padre, non Padre già, ma fier nimico
De la chiesa di Cristo, e de la fede,
Poi che vi truovo in tanto errore incorso,
Io farò convocare in questa piazza
Il buon Senato, e 'l gran popol di Roma,
E tutti quanti i Capitani, e i Duchi,
Di questo nostro glorioso stuolo,
I quai consiglieran ciò, ch'è da farsi
Nel vostro grave, e periglioso eccesso.
Certo voi devevate aver nel cuore,
Come i pensier, che sono empi, et audaci,
Han quasi sempre miserabil fine;
Perciò che 'l viver queto, e 'l contentarsi
De la fortuna, che ci ha data il cielo,
Mai non conquassa, anzi mantien le case.
  Così diss'egli; e poi menar lo fece
In una stanza nobile, e sicura,
Fin che si convocasse il gran consiglio.
In questo mezo giù dal ciel discese
L'Angel Palladio, il quale avendo tolta
La vera effigie del canuto Paulo,
Disse al gran Belisario este parole.
  Illustre Capitan, luce del mondo,
Il scelerato, pessimo, et orrendo
Caso, che è pervenuto a vostre mani,
Si bisogna curar con gran destrezza,
E non lasciarsi spingere al furore;
Perchè i pensier de i furiosi, e quelli
De i scelerati, son fratei germani.
E Dio, se ben è in cielo, e par sì lunge,
Vede però le cose de' mortali;
Et ha in odio colui, che le sue mani
Sì brutta, e tinge in sangue di Prelati;
Ch'ei sol vuol esser quel, che gli punisca.
Non conducete adunque entr'al consiglio
Il Papa, ch'averia qualche disconcio;
Perchè la moltitudine commossa
Non si può regular, come si vuole,
Che guarda solo a le presenti cose,
E mai non suol pensar circa il futuro.
Deponetelo pur de l'alta sede;
Perch'ei non è legittimo pastore,
Che eletto fu per la violenza Gotta,
A mal grado del popolo, e del Clero,
Nè confirmollo il Corretor del mondo;
E sempre i non legittimi pastori,
Han poca cura de' commessi greggi,
Nè mai son grati a la bontà Divina.
Poi fate porre un'altro in quell'officio,
Mandando questo al nostro alto Signore,
Il qual farà di lui, ciò che gli paja.
Ma gran pena gli fia vedersi privo,
Di così degna, e gloriosa altezza,
E ne la fede sua vedervi un'altro;
Che quando l'uom non è, quel ch'esser suole,
Vive una vita pessima, et amara;
Poi si consumerà di tanta invidia,
Che non arà mai ben la notte, e 'l giorno.
Perchè la invidia è un mal fra tutti e mali,
Ingiustissimo, e giusto, che offendendo
I buoni, è piena di ingiustizia immensa;
Ma giusta è poi, perchè consuma, e rode
Colui, che l'ha, nè mai quetar lo lascia.
Ancor vi voglio dir, quel che mi disse
Un'amico di Dio, ch'era Profeta,
Di alcuni Papi, che verrano al mondo;
E queste fur le sue parole espresse.
  La sede, in cui sedette il maggior Piero;
Usurpata sarà da tai pastori,
Che sian vergogna eterna al Cristianesmo,
Ch'avarizia, lussuria, e tirannia
Faran ne' petti lor l'ultima pruova;
Et aran tutti e lor pensieri intenti,
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducadi, e Signorie, Terre, e Paesi,
E conciedere ancor senza vergogna,
Prelatura, e Capelli a i lor cinedi,
E a i propinqui de le lor bagascie,
E vender Vescovadi, e Benefici,
Offici, e Privilegi, e Dignitadi,
Et sollevar gl'infami, e per denari,
Rompere, e dispensar tutte le leggi
Divine, e buone, e non servar mai fede;
E tra

E tra veneni, e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E seminar tra i Principi Cristiani
Tanti scandoli, e risse, e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni, e i Turchi,
E tutti gli avversari de la fede.
Ma la lor vita scelerata, e lorda
Fia conosciuta al fin dal mondo errante;
Onde correggerà tutto 'l governo
De i mal guidati popoli di Cristo.
Così disse quell'Angelo, e spario;
Onde 'l gran Capitanio de le genti
Fra se rimase stupido, e suspeso;
Ma pur se n'andò poi nel gran consiglio,
Ragunato nel foro, appresso i Rostri,
E cominciò parlare in questa forma.
Signori adorni di prudenza, e senno,
Il gran Pastor de i batteggiati greggi,
Non risguardando a i benefici avuti
Da Dio, nè da quest' inclita cittade,
Ci volea vender tutti agl' infedeli;
E lo facea, se la bontà Divina,
Ch'ebbe cura di noi, non cel scopria.
Ond' io l' ho fatto ritrovar sul furto,
Coi patti sottoscritti di sua mano,
E confessati da la propria bocca.
Però mi par, che noi debbian deporlo
De l'alto officio, e di quell' ampia sede,
Ove contra le leggi esser si truova,
E porre in luogo suo novel Pastore,
Che legittimamente sia creato;
Ch'a mio giudizio contentar debbiamsi
Di questa pena, e non gli tor la vita;
Perchè le pene deboli, e leggiere,
Se ben non hanno in se molto terrore,
Pur son laudate spesso da le genti.
Poi manderemlo al Correttor del mondo,
Et e' farà di lui, ciò che le paja.
Com'ebbe detto questo, legger fece
I patti sottoscritti di sua mano;
E gli mostrò Dolosio, e Filocriso,
Che gli manifestor tutto quel fatto.
Allora un mormorio tra quella gente
S'udì, come d'un vento, quando muove
L'onde, e le fa muggire intorno i scogli;
E si sentì cridar da molte voci,
Nò, nò misericordia, morte, morte,
Puniscasi col capo un tal delitto,
Che facea desolar la patria nostra.
A cui rispose il Capitanio eccelso.
Noi penseremo intorno a questa cosa
Maturamente, or provediam d'un'altro
Pastor, che regga meglio il nostro gregge.
Io penso, che sia buono a tanto officio
Vigilio, che è Diacono in san Pietro,
Che mi par buono, e dotto, e studia sempre;
Che sì come l'avaro, mai non sazio
Si truova d'oro, così l'uom, ch'è dotto,
De la scienza mai non è satollo;
Perchè quanto più sa, saper più brama.
Facciamlo adunque, et eleggiamlo Papa,
Se ben non è di grado equale a molti;
Che dar si denno gli uomini a gli offici,
E non gli offici a gli uomini; che meglio
L'uom di valor fa dignitate al grado,
Che non fa il grado dignitate a l'uomo.
Così dis's'egli, e ogniun lodò il suo detto,
E senza indugio alcun, senza contrasto,
Il buon Vigilio fu creato Papa
Da l'onorato popolo di Roma;
Ch'allor non lo eleggeano i Cardinali.
Ma settecento, e quindeci anni dopo
Concessa fu per Nicolao secondo
La elezion del Papa a i Sacerdoti
Di Roma, et a sei Vescovi propinqui,
Che poi fur nominati Cardinali.
Cosa che in vero fu salubre, e buona,
Per le pazie del popolo diviso,
Che quelle leggi son veraci, e sante,
Che pongon freno a la licenza umana.
Come Vigilio fu creato Papa,
Il Vitimperador de l'occidente
Lo confirmò, dapoi così gli disse.
Almo Pastore, arete omai la cura
Di ammaestrare i popoli di Cristo;
Ma se regolerete ben voi stesso,
Più l'esempio farà, che le parole.
Guardatevi anco da gli assentatori,
Che menano i Signor, dove a lor piace;
Perchè 'l Signor dà volentieri orecchio
Al delator, più che a null'altra gente.
Ancor sarete diligente, e pio,
Verace, e giusto, e senza invidia alcuna,
Vincendo il sonno, e la lusuria, e 'l ventre;
Perchè 'l sonno impedisce i bei negozi,
E 'l ventre offende il corpo, e l'intelletto,
E la lusuria ogni età nostra macchia
Di grave nota, e la vecchiezza estingue.
Poi vi ricordo di schermirvi bene
Da l'avarizia, da la fraude, et ira;
Che l'ira mena l'uom dov'ei non vuole,
E l'avarizia ogni virtute adombra,

Che l'uomo avaro non suol far piacere
A le persone mai, se non morendo.
La fraude è poi molto inimica al vero,
Al vero, che è cagion di tutti e beni,
Ch'abbia da Dio la nostra specie umana.
E sopra tutto stare sempre grato
De i benefici avuti da le genti,
E dal Signor del ciel; ch'esser dee l'uomo,
Grato col cuor, se nol può far con l'opre;
Perchè il cuor grato avanza ogn'opra umana.
Nè fate ad altri quel, che non vorreste,
Che fosse fatto parimente a voi;
Nè vi curate misurare il mondo,
Nè i varj movimenti de le stelle,
Ma misurate tutte l'opre vostre,
Che quei, c'han misurato é cielo, e terra,
Si den stimare audaci, e non veraci;
E meglio fa, chi se medesmo intende,
E che de l'opre sue risguarda il fine.
Non farete anco disputar sovente
De la gloria del ciel, nè del volere
Di Dio, nè perchè prese umana carne,
Per liberarci da l'eterno danno;
Che Dio s'intende meglio con la fede,
Che con dispute, e con ragioni umane.
Ma a che vado io più discorrendo questi
Buoni precetti de la vita nostra?
Che meglio voi gli arete da gli autori
Prudenti, e saggi, che di loro han scritto,
Che da la viva voce d'un soldato.
Così dis'egli, e poi basciolli i piedi,
Sì come a vero successor di Pietro;
E tutti gli altri fecero il medesmo.
Poi fatta quella cerimonia prima,
L'accompagnaron lieto a san Giovanni;
Quivi l'assiser sopra un'alta sede
Di veluto rosin coperta, e d'oro;
E per le man del Vescovo Ostiense
Fu coronato d'una mitria tonda,
Che la futura età l'appellò Regno,
Con tre corone cariche di gemme,
Che parean lumi di doppieri accesi.
E dopo queste cerimonie, et altre,
L'accompagnaron ivi entr'a l'albergo,
E ritornaro a i loro alti negozi.
Il Vicimperador de l'occidente,
Coronato che fu il novel Pastore,
Venne al palazzo, e disse al buon Trajano.
Barone illustre, e di supremo ingegno,
Poi che l'acerbo, et empio Re de' Gotti
Tenta con tradimenti, e con inganni
Torci la nostra amplissima cittade;
Fia ben, che noi con stratagemi ancora
Gli rispondiamo, e che tentiam di fare
Sopra l'ingannator cader l'inganno. —
Però mi par, che voi debbiate andarvi
Con cinquecento Cavalieri armati
Fuor de la porta, onde si porta il sale,
E porvi sopra un tumulo, e star ivi
Con gli archi intenti, e le saette in mano;
E se i Gotti verranno ad assalirvi,
Non oprate con lor lance, nè spade,
Ma solamente le saette, e gli archi;
E come tutte poi le arete spese,
Ponetevi a fuggir verso le mura
Velocemente, e senza alcun timore,
Che vi riceveremo entr'a le porte.
Così gli disse Belisario il grande,
E'l buon testor de i bellicosi inganni,
Co i cinquecento Cavalieri armati
Se n'uscì fuor per la Salaria porta,
Et andò verso un tumulo a man destra,
Che gli avea mostro il Capitanio eccelso.
I Gotti poi, ch'avean dolore, e sdegno,
Che'l tradimento lor fusse scoperto,
Come ancor vider Cavalieri armati
Uscire arditamente a la campagna,
Cosa che prima non avean veduto,
Saliron tutti in un furore estremo;
E preson l'arme, e corseno a trovarli
Senz'alcun minim'ordine di guerra.
Innanzi a tutti Turrismondo altero
Andava, e poscia Vitige, e Aldibaldo,
Argalto, Tejo, Totila, e Bisandro,
Con infiniti Cavalieri, e fanti.
Da l'altra parte gli ottimi Romani
Stavan con gli archi intenti a la diffesa,
E non spendean le lor saette indarno;
Ma le fermavan tutte ne le membra
Di ben disposti giovani, e feroci,
Tal che se ne vedeano andare al piano
Continuamente, e insanguinar la terra.
Trajano uccise il scelerato Arnolfo,
Ch'era cugin d'Argalto, e di Prialdo,
Bestemmiatore, e sodomito, e ladro,
E quasi infamia del paese Gotto;
E colsel drittamente in una tempia,
Che tutta la passò fin al cervello,
E lo distese morto su l'arena.
Uccise poi l'acerbo Maccarotto,
Salucio, e Catinaro, e Palmarino,
E Nervio, e Pontesuro, e Malmarano,
L'un

L'un dopo l'altro co' diversi strali.
Arasso uccise Caspio, e Montacuto,
Che fu fratel del perfido Belambro.
Sindosio, e Grinto ancor facean gran colpi,
Con le saette de i fortissim' archi,
E tutti gli altri Cavalieri eletti,
Ch'erano usciti fuor col buon Trajano,
Facean del suo valor pruove mirande.
Ma i Gotti, ch'eran numerosi molto,
Succedean sempre in luogo de gli estinti;
E Turrismondo con Gradivo innanzi
Col scudo in braccio, che parea una selva,
Saliva a poco a poco sopra il colle,
Gridando sempre, O generosi Gotti,
Avanti, avanti, contra questi cani,
Cacciamli giù de l'occupato colle,
Perchè son pochi, e non potran durare
Con noi, che siam più forti, et abbiam nosco
Una infinita turba di soldati,
E'l buon favor de l'Angelo Gradivo.
Allor vedendo gli ottimi Romani,
Ch'aveano spese le saette, e vote
Erano omai tutte le lor faretre,
Si posero a fuggir verso la terra,
Come ordinolli il Capitanio eccelso;
E tutti i Gotti gli correano dietro,
Ma far non gli potean noja, nè danno;
Ch'avean cavalli men veloci al corso,
Nè ben sapeano usar saette, et archi.
Come i Romani giunsero a la porta,
Lucillo, e gli altri, ch'erano a la guardia,
Calaro il ponte, e gli raccolsen entro;
E poi subitamente lo levaro.
Il che vedendo i numerosi Gotti,
Deliberaron di passare il fosso;
Et eran folti su per l'orlo, come
Mattoni crudi avanti le fornaci
In drezza, posti al sol per asciugarli.
Quand'ecco udirsi giù da l'alte mura
Un rimbombar di macchine, e tormenti,
Et un gettar di ferramenti, e sassi
Rotondi, e grossi, e di mirabil pondo,
Con tanto aspro furor, tanta ruina,
Che parea, che la terra, il ciel cadesse.
Questi giungendo fra la gente Gotta,
Ogni cosa frangean, che gli era opposta;
Onde vedeansi andar per l'aria teste,
E braccia, e gambe d'uomini defonti,
E volar scudi, e lance per lo piano,
Ch'era coperto già tutto di sangue,
Di corpi morti, e di cavalli, e d'arme.
Nè fa più fiero strepito, o fraccasso
Fulgure ardente, che dal ciel discenda,
Quando perquote gli arbori, o le torri,
Di quel, che feccion quei tormenti orrendi,
E quelle fiere macchine di guerra.
Onde i soldati, che rimaser vivi,
E i Duchi, e Cavalier senza dimora
Si posero a fuggir verso i lor valli,
Nè si ritenner mai, fin che non furo
Cinti da quei grandi argini, e ripari.
Il Capitanio poi, quand'ebbe visto,
Che'l stratagema suo successe appunto,
Come avea dissegnato entr'al pensiero,
S'allegrò molto, e dopo questo, fece
Esaminat Dolosio, e Filocriso,
Poi fece, che l'acerbo Violentillo
Gli ponesse a la fune, onde per quella
Doglia crudel, che non potean patire,
Scopersero i compagni del trattato,
Che molti furo, e nominor fra gli altri,
Massimo Senatore, il cui bisavo
A l'Imperio di Roma fu promosso,
Poi ch'ebbe ucciso quel, ch'Aezio estinse
Per sdegno, e duol de la stuprata moglie.
Belisario intendendo de le genti
Nobili, che avean parte in quel trattato,
Ebbe gran doglia, e con più intensa cura
Voltò la mente a custodirla meglio.
Onde a le porte primamente fece
Mutar le chiavi, e farne far de l'altre
Più forti, e molto varie da le prime;
Fece mutar ancor tutti e custodi,
E poi faceali riveder la notte,
E notar tutti quei, ch'erano assenti
Da i luochi deputati a le lor guarde,
Per farli poi punir, quand'era giorno,
E passar crudelmente per le picche.
Facea sonare ancor liuti, et arpe,
Su per le mura, acciò che tra quei suoni
Stessero meglio a le vigilie intenti;
Et ordinò, che quei, ch'andavan fuori
De la città la notte a far le scolte,
Menasser seco un numero di cani,
Per sentir meglio l'orme de i nimici.
Così disposte, e riformate tutte
Le diligenti guardie de la terra,
Ordinò di mandar Silverio Papa,
Con quei, che Filocriso avea scoperti
Complici suoi, per mar fino a Bisanzo,
Ben che Sulmonio non poteo mandarli,
Nè'l falso Erronio, perch'eran fuggiti,

Come sentiro il sostener del Papa,
Er eran iti a ritrovar Burgenzo.
Il Capitanio poi dimandar fece
Massimo Senatore, e così disse.
Signor di sangue, e di ricchezza illustre,
Io vi vuò dir liberamente quello,
Che ho dentr'al cuor;perciò che'l dire il vero
Sta bene a tutti quei, che non son servi.
Voi siete, come complice del Papa,
Stato accusato a noi, con altri ancora,
Che volean vender questa patria a i Gotti;
Nè so pensar, che causa v'abbia mosso,
Essendo ricco, et onorato tanto,
Quant'alcun altro de la terra vostra,
E di sangue notabile, e regale;
Ma quel ch'aspira a cose altere, e nuove,
De le presenti sue non si contenta.
Però voglio mandarvi entr'a Bisanzo,
Col Papa, e con quest'altri a noi sospetti,
Per starvi appresso al Corretor del mondo.
Ben vi ricordo di recarvi a mente,
Che chi non ha i pensier, come uom mortale,
Suole aver brieve, e mal felice vita.
Così gli disse, e poi chiamò Navarco,
Fratel d'Arasso, e gli commesse, ch'egli
Togliesse la galea, che stava a ripa,
E vi ponesse tutti quei Signori,
E conducesse loro entr'a Bisanzo,
E poi gli desse al Corrector del mondo,
Ch'avesse a far di lor ciò, ch'a lui paja.
Massimo se n'andò contra sua voglia,
Col buon Navarco, e non poteo far altro,
Nè potè dir le apparecchiate scuse,
Che volea fare a Belisario il grande.
E così fece il Papa, e gli altri tutti;
E giunti a ripa andor sopra il gran legno,
E co i remi arrivor fin a la foce
Del Tebro, e poi con le gonfiate vele
Salir su l'ampio dorso di Nettuno,
Che gli condusse al destinato luoco.
E mentre che facean questi negozi,
E che la fame s'aggrandiva in Roma,
Venne un corrier, ch'avea nome Gibetto,
Ch'era partito quello istesso giorno
Da Napoli, e venuto in undeci ore,
Che dodici cavalli avea mutati,
E giunto avanti il Capitanio eccelso,
Gli appresentò la carta d'Antonina
Sua moglie, che dicea queste parole.
Illustre mio Signor, gloria del mondo,
Noi siamo aggiunti in quest'alma cittade,
Che si nomò da la sirena estinta,
Et attendiamo ad alloggiar le genti,
E provedere a i lor maggior bisogni.
Poi venne questa notte una fregata,
Che ci mandò Narsete da Messina,
E scrive, ch'egli è giunto con la gente
Quivi, et attende alquanto a ristorarla,
Poi verrà tosto a la città di Roma,
Con vittuaria assai, com'ei vi scrive
In queste carte sue, ch'ora vi mando.
Nè so s'io debbia dirvi anco un prodigio,
Ch'apparso è qui per volontà del cielo.
Molt'anni son, che quivi una figura
Fu fabbricata, al corso de le stelle
Di quadretti di marmi, come dadi,
Di color varj, che congiunti insieme,
Avanza di vaghezza ogni pittura,
E s'appella Mosaico da le genti.
Questa era Teodorico Re de' Gotti,
E fabbricata fu da un'Eremita,
Ch'era mago, et astrologo eccellente.
Ei pose in essa ciò, ch'al regno Gotto
Intervenir devea di tempo in tempo;
Onde cadendo il capo a quella immago
Teodorico passò di questa vita;
Poi come il ventre ad ella si disciolse
Ott'anni dietro, Atalarico morse;
Ma quando quelle parti, che l'uom cela,
Caddero, giunse Amalasunta al fine.
Ora al venir del messo di Narsete,
Cadute son le coscie, e le genocchia
Di quella statua, con le gambe, e i piedi,
Nè di lui più si vede alcun signale.
Il che vuol dinotar, come s'afferma,
Che distrutta sarà la gente Gotta;
E priego Dio, che sia per le man vostre.
Com'ebbe letta Belisario il grande
Questa carta gentil de la consorte,
Si pose a legger l'altre del pachetto.
Er ecco un uom tutto affannato in vista
Gli venne avanti, e disse este parole.
Illustre Capitanio de le genti,
Io vengo a dirvi una novella amara,
Ma sempre si den dire a i lor Signori
Tutte le nuove, o prospere, od avverse,
Acciò che possa provederli in tempo;
Perduta avemo la città di Porto.
Il Capitanio udì con molta noja
Quella molesta, e pessima novella,
E disse al messo, non t'incresca dirmi,
Come ci han tolto sì opportuno luoco.
Al-

Allora il Cavalier, ch'era nomato
Pistofilo, gli disse in questa forma.
Sta mane appunto nel spuntar del sole,
S'aprì la porta, e fu calato il ponte,
Per lo qual s'esce fuori in ver levante,
E poi sovr'esso fu condutto un carro
Da quei di fuori, carco di sarmenti;
E dietro v'era Totila in aguato,
Il qual si fe subitamente avanti,
Et intrò ne la porta, e poscia uccise
Gagliardo, e Beraldin, ch'eran sovr'essa,
Et andò con furor verso la piazza,
Ferendo, et uccidendo assai persone.
Il fiero Armano poi, ch'entr'al palazzo
Si stava, come udì quel gran tumulto,
Subito armossi, e se gli fece contra,
Et affrontollo, che parea un cengiale,
Che vede il cacciator con l'arme in mano,
E senza tema de la propria vita,
Con molta furia se gli avventa addosso;
Così facea quel valoroso Armano,
Ch'andava addosso Totila, menando
Sempre possenti, e dispietati colpi,
Tal che facealo ritirarsi indietro
A poco a poco, et e' spingeasi avanti.
E senza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se 'l ciel non gli mandava altro soccorso;
Perch'era con Armano il popol tutto,
E Totila avea poi pochi guerrieri,
E quelli pochi ancora eran feriti
Da i sassi, che piovean da le fenestre,
E giù da gli alti tetti de le case.
Totila allora avea sì poca gente,
Percio che ne l'entrar dentr'a la terra,
Il ponte levador, ch'era sul fosso,
Dal peso del gran carro, e da i soldati,
Che v'eran sopra, ruinò ne l'acqua;
E Totila rimase entr'a le mura,
Con quei guerrieri, che trovossi accanto;
Che gli altri tutti si restor di fuori.
Ma se color, che custodian la porta,
L'avesser chiusa, essendo rotto il ponte,
Non gli potea venir soccorso alcuno;
Onde 'l superbo Totila sarebbe
Giunto a l'ultimo dì de la sua vita;
Ma ciò non piacque a la Divina altezza,
Forse per flagellar l'Italia stanca.
Tejo, come si vide esser di fuori,
Corse a una casa, e prese assai legnami;
E fece far subitamente un ponte,
Che sovr'esso passò tutta la gente,
E se n'andò, dov'era la battaglia,
Con gran furore, e smisurati cridi.
Allora cominciò ritrarsi a dietro
Il fiero Armano, e gir verso il castello;
Perchè ferito fu nel braccio destro
D'una saetta, che gli diè gran noja.
Questo vedendo il populazzo vile,
S'ascose tutto dentro a le sue case;
Totila poi seguì con grande ardire
La sua vittoria, e pose tutti e fanti
Circa 'l Castello per voler pigliarlo;
Onde vedendo noi, ch'eravam dentro,
Non aver vittuaria, e manco forze
Da poter contraporsi a tanta gente;
Tentammo di voler rendersi a patti,
Salva la robba, e salve le persone.
Ma Totila non volse; e poi tentammo
Di salvar solamente le persone;
Et ei si contentò; ma volse i capi
Nostri tutti prigion ne le sue mani,
Poi lasciò l'altra gente andar senz'arme.
Così partimmi quindi, e me ne venni
Di lungo a ritrovar la vostra Altezza.

IL

IL DECIMOSETTIMO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Dicesette ha il cartel di Turrismondo.

BEN era stata la novella amara
Al Vicimperador de l'occidente,
D'aver perduto un sì mirabil porto;
Perchè traea molto soccorso quindi
Contra l'acerba, et importuna fame,
Che si spargea per la città di Roma,
Et era omai troppo crudele, et aspra.
Or mentre che si stava in quei disagi,
L'Angel Gradivo giù dal ciel discese;
E desioso d'ajutare i Gotti,
Prese la simiglianza di Gildone,
~~Ch'era fratel cugin di Baldimarca,~~
Madre di Turrismondo, onde allevollo
Per far piacere a lei con molta cura,
Et insegnolli l'arte de la guerra.
Gradivo adunque presa la sembianza
Di lui, sen venne a Turrismondo, e disse.
Parmi, Signor, che sia molta vergogna
De l'onorato esercito de' Gotti,
Che non si truovi alcun di noi, ch'ardisca
Disfidare a battaglia un uom Romano.
Adunque voi, poi che la gloria, e 'l fiore
Siete de i nostri Principi, e Baroni,
Ite a pregare il Re, che si contenti,
Che possiate mandare un nostro Araldo,
Con un cartello a la città di Roma,
E disfidare ogniun, sia qual si voglia
De gli onorati Principi Romani,
A combatter con voi da corpo a corpo,
E mantener a lor, come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Che possedute avem molti, e molt'anni.
Così gli disse quel celeste messo;
E Turrismondo molto rallegrossi
Dentr'al suo petto di sì bel ricordo;
Poi se n'andò subitamente a corte,
E disse al suo Signor, ciò che avea detto,
Di punto in punto il messaggier del cielo;
E gli chiese licenza di mandare
A disfidare un Principe Romano,
Sia qual si voglia, pur ch'egli abbia ardire
Di combatter con lui, come gli paja.
Come fu nota al Re quella proposta
Di Turrismondo, allegro gli rispose.
Veramente, fratel, molto mi piace
Il tuo parlar, perciò che ben diffende
Il nostro onore, e la virtù de i Gotti,
Nè me lo scorderò, mentre ch'io viva,
Che ingrato è quel, che beneficio scorda.
Fa dunque a tuo piacer questa disfida;
Et ancor cerca di portarti in modo,
Ch'abbiam l'onor da te, che noi speriamo;
Ma vuò, che primamente andiamo a mensa,
Per dar qualche ristauro a i nostri corpi;
Che 'l vino, oltra che acqueta ogni dolore,
Suol svegliar anco l'animo, e le forze,
Et è rimedio eletto a le fatiche.
Così dis'egli, e tutti se n'andaro
Verso gli alberghi loro a prender cibo;
E solamente Turrismondo altiero,
E Marzio, e Tejo, e Totila, et Argalto
Reston col Re quella mattina a pranso.
Ma come ebber mangiato, e coronato
Spesso le tazze di spumoso vino,
Fu dettato il cartello, e poi mandato
Per Trasiremo Araldo del Signore
Subitamente a la città di Roma.
L'Araldo aggiunto a Belisario avanti
Lo salutò con un sembiante altero,
E mostrolli il cartello, e poi lo lesse
In presenza d'ogniuno, il qual dicea.
Io Turrismondo Duca d'Acquileja,
De la Famiglia nobile de i Balti,
Disfido ogniun de i Principi Romani,
Ch'abbia ardimento di combatter meco,
Ch'io gli vuò mantener, come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Possedute da noi molti, e molti anni.

Eleg-

Eleggia adunque l'arme; ch'io gli mando
Per campo franco il prato di san Piero,
E 'l nostro Re prometterall i in modo,
Che tema non aran d'alcuno oltraggio.
  Com'ebbe letto quel cartello acerbo,
Lo diede al Capitanio de le genti;
Onde i Baroni, e i Cavalieri, e i Duchi,
Ch'erano intorno a lui, steron suspesi,
E muti, e non dicean parola alcuna;
Il che vedendo il Capitanio eletto,
Rispose al messo con parole tali.
  Araldo, torna indietro al tuo Signore,
E digli, che 'l cartel, ch'a noi ci manda,
S'accetta allegramente, e manderemo
Un nostro messo, che diragli l'arme,
E 'l Cavalier, che piglierà l'assunto
Di sustener per noi questa querela.
  Così dis'egli, e lasciò gir l'araldo,
Acciò ch'andato lui, qualcun parlasse,
E s'offerisse pronto a la battaglia.
Ma dopo questo, ancor ciascun si tacque,
Perch'avean tema di accettar l'invito,
E gli parea vergogna il rifiutarlo.
Allor levossi il Capitanio eccelso,
E disse con disdegno, e con dolore,
  O Cavalieri arditi a le minaccie,
E pegri, e lenti ad eseguire i fatti,
Veramente Romane, e non Romani,
Questa vi sarà pur vergogna eterna,
A non risponder nulla ad un guerriero,
Che solo ardisca a disfidarci tutti.
Non sarà questo nò, non sarà questo,
Datemi l'arme, ch'io vuò gire al campo,
E combatter con lui senza dimora,
Sia la vittoria poi dove al ciel piaccia.
  Così dis'egli, e 'l venerando Paulo
Si levò ritto, e con parlar soave,
Rivolto verso il Capitanio disse.
  Signor, non tocca a voi questa battaglia;
Perchè tra i sommi Capitani sempre
L'audace ha manco laude, che 'l sicuro;
S'a questa vi sfidasse il Re de' Gotti,
Forse non vi direi, che non v'andassi;
Quantunque il Capitanio, che governa,
Non deggia mai combatter, se non quando
Forza è salvare, o inanimar le genti.
Da poi mi volgo a voi, frate' miei cari,
Perchè non so pensar d'onde sia nata
La tepidezza, che v'ingombra il cuore.
Pensate un poco dentro i vostri petti,
Che quando intenda il Correttor del mondo
Questa vil codardia, questo timore,
Che tutti abbiamo d'un Baron de' Gotti,
Quanto dolore arà, quanta vergogna,
D'aver nel campo suo gente sì vile.
O sommo Re de le sustanze eterne,
Foss'io di quella età, com'era, quando
Noi combattemmo là press'al Ticino,
Col forte Re de gli Eruli, Odoacro,
Che forse non s'aria tanto bisogno,
Di trovar scontro a quel guerriero acerbo.
Io mi trovavo allor col buon Oreste,
Padre, e Rettor de l'infelice Augusto;
Quivi era tra i nimici un Bajamonte,
Cugin del Re, che disfidava ognuno
Con molto ardire, e minacciava a tutti;
Onde nessun ardia d'andarli contra;
Perchè temean la sua terribil forza.
Et io solo v'andai, che 'l cuor mi spinse,
E la mia gioventù, ch'era sul fiore,
E combattendo lo distesi al piano,
E morto lo lasciai sopra 'l terreno,
Come 'l ciel volse, e la bontà Divina;
Quantunque ei fosse di fortezza immensa,
E di grandezza orribile, e tremenda.
O s'io mi fosse ancor di quella etade,
Con le mie forze et integre, e robuste,
Certo quel Turrismondo aria trovato
Chi accetteria l'acerbo suo cartello.
Ma voi, che siete e giovani, e gagliardi,
Non dovreste da lui schiffarvi punto;
Ma diffender l'Italia, e 'l vostr'onore.
  Tal fu il parlar del venerando Paulo;
Onde levonsi dodeci guerrieri
Disposti, e pronti ad accettar l'impresa.
Il primo fu Acquilin, che avanti gli altri
Si levò in piedi, et accettò il cartello,
E dopo lui levossi il fier Mundello,
E 'l fier Costanzo, e poi Tarmuto, e Magno,
E Trajano, e Teogene, et Olando,
E Catullo, e Bessan, Longino, e Bocco,
Tutti si levon ritti, et accettaro
Di far con Turrismondo aspra battaglia.
Onde 'l gran Capitanio de le genti,
Per non parer di dispregiarne alcuno,
Si preparava ponerli a la sorte,
Quando gli disse il buon Conte d'Isaura.
  Io penso certo, Capitanio eccelso,
Che sia bisogno a quest'aspra battaglia,
Usar più tosto elezion, che sorte.
Pigliamo adûque il ben, che 'l ciel ne mostra;
Il primo fu Acquilin, che avanti gli altri,
Mos-

Mosso dal Re de la celeste corte,
Ci disse d'accertar quest'alta impresa;
Diamola adunque a lui, ch'egli è il devere,
Ch'ella sia data a quel, che fu il primiero,
Sendo forse il miglior, ch'abbiamo in Roma;
Poi serberemo gli altri ad altro tempo.
Così disse il buon vecchio, onde ciascuno
Di quei Baron, che si trovaron ivi,
Laudaro, e confirmaro il suo consiglio.
Allora il Capitanio de le genti
Chiamò Carterio suo fedele araldo,
E disse a lui queste parole tali.
Or va, Carterio, e nuncia al Re de' Gotti,
Come Acquilin verrà con l'arme indosso,
A far con Turrismondo aspra battaglia,
Per sustenerli, che con gran ragione
Gli facciam guerra, e tolte abbiam le terre
Più giustamente, che non ci han rubbate,
Et ancor ne torrem per fin ch'abbiamo
Posta l'antica Esperia in libertade.
E l'arme poi saran la lancia, e'l scudo,
E la spada, e'l pugnale, et arà indosso
La corazza, i spallazzi, e i braccialetti,
E la falda, e i fiancali, e'l gorzarino;
Arà le arnise, e le schiniere in gamba,
E i guanti in mano, e la celata in testa.
Io verrò poi fuor de l'Aurelia porta
Con cinquecento Cavalieri armati,
Per compagnare il mio guerriero al campo;
Et ei potrà venir con altre tanti,
E menar Turrismondo a la campagna,
Con le medesime arme, ch'io t'ho detto.
Quivi combatteran quanto a lor paja,
Quivi prometteran di non lasciare,
Che fate sian superchiarie, nè fraudi
Dal canto lor contra la nostra gente,
Ch'anch'io prometterò questo medesmo.
Carterio se n'andò senza dimora
A far quell'ambasciata al Re de' Gotti,
Che l'accettò con orgogliosa fronte.
Dapoi s'armaro e l'una, e l'altra parte,
E quei per prati, e questi fuor del ponte
Giunsero insù la piazza di san Piero.
E'l Re sen venne, et Aldibaldo insieme
Nel spazio, ch'era tra i Romani, e i Gotti.
Da l'altra parte Belisario il grande,
Venne ver lui, col buon Trajano accanto.
Quivi giuraron' ambedue le parti
D'osservar quel, che detto avean gli araldi;
E di lasciar combatter quei guerrieri,
Fin che la morte, o che la notte i parta.
Poi dopo questo, ogniun di lor si trasse
Verso i suoi Cavalier, ch'eran fermati
Da l'uno, e l'altro canto de la piazza;
E sol Trajano, e'l Principe Aldibaldo
Restaro in essa, e dismontaro a piedi,
E quivi primamente misuraro
Un spazio grande, e'l dissegnar co i pali
In forma d'uovo, o di famoso circo,
Ove interdetto fu, che non v'entrasse
Persona alcuna in pena de la vita,
Salvo i patrini, e i doi fedeli araldi.
Poscia fu steso da ciascun de i capi
Del gran steccato un padiglione adorno;
E fatto questo, fu cavato a sorte,
In qual ciascun di lor doveva armarsi;
E toccò ad Acquilin da la man destra,
Verso Levante, e Turrismondo a l'altra;
Ove subitamente se n'entraro.
Poi l'arme di ciascun furon reviste
Da Aldibaldo, e Trajan, ch'eran patrini,
E ritrovate esser fedeli, e giuste,
Subitamente le sur poste intorno.
Or mentre che s'armavano i Baroni,
I buon Romani con pensier divoti
Pregavan Dio per la vittoria loro;
Ond'alcun disse risguardando al cielo.
O Padre eterno, che governi il mondo,
Concìedi la vittoria ad Acquilino,
E se pur anco Turrismondo hai caro,
Fa che di pari ogniun di lor si parta,
Senza aver danno ne le membra loro,
E ciascun torni salvo a le sue genti.
Così dicea la turba, e i dui Baroni
Usciron fuor de i padiglioni armati,
Sì ben disposti, e sì leggieri, e destri,
Che verso lor mirò tutta la gente.
Et Acquilin con passi grandi, e saldi,
Con faccia allegra, e con orribil vista
S'appresentò, che parea proprio Marte,
Ch'andasse contra i popoli de i Sciti,
Di che si rallegror tutti e Romani,
E gran timor nacque a la gente Gotta;
Onde nel petto a Turrismondo istesso
Batteva il cuore, e non sapea, che farsi;
Che fuggir non potea l'empia battaglia,
Nè si potea rittar ne le sue squadre,
Essendo quel, ch'avea fatto l'invito.
Acquilin poi si fece a lui vicino
Col scudo in braccio, che parea una torre.
Quel forte scudo prima era contesto
Di legname di fico, e poi con colla,

E ner-

E nervi di buon cuojo era coperto,
E sopra il cuojo era brunito acciale,
Fregiato d'oro, e in mezo avea dipinto
Il suo monton, ch'avea le corna rosse.
Con questo in braccio a lui si fe vicino,
E disse minacciando este parole.
Turrismondo, or saprai da solo a solo,
Come son fatti i Principi Romani,
Se ben non c'è il feroce Corsamonte,
Perciò che senza lui, molti ci sono,
Che potran contraporsi a la tua forza.
A cui rispose Turrismondo altero,
Valoroso Acqnilin, mastro di guerra,
Non mi tentar, come fanciullo, o come
Femina d'arme, e di milizia ignara;
Ch'esperto son anch'io ne le battaglie,
E so ferire, e uccidere i nimici,
E so ben maneggiar la lancia, e'l scudo,
Con la sinistra mano, e con la destra,
E so combattere a cavallo, e a piedi.
Guardati adunque, ch'io non vuò ferirti
Nascosamente, e schiva questo colpo.
E così detto, lasciò gire un'asta
Possente, e grossa, e lunga undeci palmi,
Col ferro in cima, ch'era acuto in punta,
Come una spada, e quattro palmi lungo,
Poi quattro dita, e più verso la frangia
S'andava dilatando a poco a poco
Fin al caston, che riceveva il legno,
Ov'eran fitte quelle orecchie lunghe,
Che facean star fermissima la lama.
Con questa diè nel scudo ad Acquilino,
Presso al monton, che in esso era dipinto,
E passò il ferro, e poscia il cuojo, e'l legno,
E ne la imbracciatura si ritenne;
Che trovò un chiodo, e penetrar nol pote.
Acquilin lasciò gir da l'altra parte
La sua grand'asta, e colse Turrismondo
Col furioso, e dispietato acciale,
E'l scudo gli passò di banda in banda,
E giunse a la corazza, e quella fesse
Vicino al fianco, onde'l Baron si torse,
Er a quel modo si salvò la vita.
Poi prestamente ricovraron l'aste
I dui franchi guerrieri, e prestamente,
Come cingiali, over leoni orrendi,
S'andaron contra con maggior furore;
E Turrismondo un'altra volta colse
Con l'asta in mezo il scudo d'Acquilino;
Ma non lo trappassò, perchè si torse
L'acuto acciale, e ruppe inver la punta,
Ben la puntura di qnell'altra lancia,
Che colse Turrismondo in sommo al scudo,
Se n'andò dentro, e lo passò nel collo,
Con picciol piaga, e felli uscire il sangue;
Ma non per questo Turrismondo altero
Abbandonò l'incominciata pugna,
Se ben era ferito, e se ben l'asta
Sua, ch'avea in mano, era spuntata, e rotta;
Ma pose quella ne la man sinistra,
Poi si ritrasse alquanto, e prese un sasso
Rotondo, e grosso, che giacea sul piano,
E lo gettò nel scudo ad Acquilino,
Che fece rimbombar tutta la piastra
Del finissimo accial, che lo copria.
Acquilino ancor ei ne prese un'altro
Molto maggiore, e con furore immenso
Lo spinse verso Turrismondo altero;
Onde'l scudo di lui non lo sofferse,
Ma si spezzò, tal che i genocchi ancora
Fur vinti sì, che fu disteso al piano.
Poi prestamente si levò da terra,
Perchè Gradivo l'ajutò a rizzarsi.
E dopo questo con le spade in mano
Arian fornita quella orribil zuffa,
Se Rubicone, e se Carterio araldi
Non gettavan tra quelli in terra il scettro;
Ch'era signal di dipartir la pugna;
E s'anco Rubicon non gli dicea,
Rivolto a tutti dui, queste parole.
Non combattete più, Signori eccelsi,
Che la notte, ch'è giunta, vi diparte;
Onde è bene ubbidirla, e por giù l'arme;
Che'l sommo Re de la celeste corte
Ama ciascun di voi, per ciò che siete
Guerrieri eletti, e di suprema forza,
Com'ora è noto a l'uno, e l'altro stuolo.
A cui rispose il buon Duca Acquilino,
Fa, Rubicon, che Turrismondo dica
Queste parole anch'ei, perch'egli è quello,
Che ha disfidati i Principi Romani;
Et io non sarò duro a compiacerli.
Onde poi disse Turrismondo a lui.
Valoroso Acquilin, mastro di guerra,
Poi che'l Re de le stelle esser t'ha fatto
Il miglior Cavalier, ch'alberghi in Roma,
Lasciam per oggi la battaglia fiera,
Poi che la notte è giunta, che c'ingombra
La vista, e ci conforta a riposarci.
Diman combatterem, fin ch'al ciel piaccia
Di giudicarci, e far che l'un di noi
Abbia de l'altro la vittoria, e'l vanto.

Tu tornerai ne la città di Roma,
E farai lieti i cari tuoi compagni
De la presenza tua, ch'ogniun la brama;
Et io ritornerò dentr'al mio vallo,
Per far lieta di me la mia famiglia,
Che sta suspesa, e priega il ciel, ch'io vinca.
Io vuò, ch'ancora ci doniam l'un l'altro
Qualche bel dono, accio che alcun de i nostri
Dica, Costor, che combattero insieme
Tant'aspramente, son partiti amici.
E detto questo, subito si scinse
La ricca spada, e con la cinta, e'l fodro,
Carghi di perle ad Acquilin donolli.
Et Acquilino anch'ei volse donarli
Il pugnaletto suo, ch'avea per pomo
Un ameristo, e'l manico d'acate,
E tutto il fodro di purissim'oro.
E così avendo l'uno a l'altro dati
Quei doni eletti, quindi si partiro,
E l'un co i Gotti, e l'altro co i Romani
Feccion ritorno a i lor fedeli alberghi.
I Gotti erano allegri, avendo visto,
Che Turrismondo, fuor d'ogni speranza,
Vivo, e con poco mal se n'era uscito
Da le man del fortissimo Acquilino.
Il Capitanio ancor con gran diletto
Vide Acquilin del suo vantaggio allegro,
E tutti lieti ritornaro in Roma.
Quivi egli tenne assai Baroni a cena,
Onorando Acquilin con vini eletti,
Co i miglior cibi, e le miglior vivande,
Che si poteano avere in quei disagi.
Poi che la sete e l'importuna fame,
Fur rintuzzate, il buon Conte d'Isaura
Incominciò parlare in questo modo.
Veramente, Signor, la fame orrenda
Molto molesta il gran popol di Roma;
Onde sia forza, o dar la terra a i Gotti,
Over andarne disperati a morte.
Più non c'è grano, e sono i cani, e i gatti,
E i sorzi quasi omai tutti consonti,
E dietro a quelli ancor molti cavalli
Si son mangiati, e se vorrem tenersi,
Si converremo al fin mangiar l'un l'altro.
Però bisogna, che troviam rimedio
Al suo crudele, e impetuoso assalto.
Mandiam dunque a trovare il buon Narsete
In mare, e diamli fretta, acciò ch'egli entri
Nel Tebro, e venga a liberar la terra
Con quelle vittuarie, ch'egli ha seco.
Mandiamo anco Procopio inver Gaeta
Su la riva del mare; onde raccolga
Tutti i formenti, e vittuarie, e strami,
Ch'ivi può avere, e ce li mandi a Roma,
Perchè possiamo sustener l'assedio,
Fin che giunga soccorso da Bisanzo.
Così disse il buon vecchio, e fu lodato
Da tutti, et accettato il suo consiglio;
Poi prestamente fu mandato a ripa
Peranio, et ei salì sopra un legnetto
Leggiero, e svelto, e con la vela, e i remi
Andò per incontrare il buon Narsete,
E ritrovollo quando entrar volea
Nel porto d'Ostia, con le navi carghe;
Poi parimente quella istessa notte
Procopio se n'andò verso Gaeta.
L'altra gente del stuol parte a la guardia
De le mura si diede, e parte al sonno.
Ma come venne la vermiglia aurora
A rimenar il dì sopra la terra,
Il Capitanio si levò del letto,
E si vestì di panni, e poscia d'arme;
E mentre andava a riveder le porte,
Venne una schiera d'uomini correndo,
E gli narrò la giunta di Narsete,
Con tanta vittuaria, e tante navi,
Che tutto quanto il Tebro era coperto
Di legni carchi, e di raccolte vele.
A quella voce il Capitanio eletto
S'allegrò molto, e rivoltò il destriero
E se n'andò per incontrarlo a ripa.
Come fu quivi, ritrovollo appunto,
Ch'allora se n'uscia fuor de la nave;
Onde abbracciollo con diletto, e festa,
E disse a lui, Signor, tant'opportuna
E' la vostra venuta a questa impresa,
Quant'altra cosa, che potesse aversi;
Onde ringrazio Dio, che v'ha mandato
Al maggior uopo de la nostra gente,
Che quasi per la fame era consunta,
Aspettando, e bramando il vostro ajuto.
A cui rispose il buon figliuol d'Araspo,
Veramente, Signor, mi son sforzato
Di venirvi a trovar, quanto più tosto
M'han conceduto la marina, e i venti,
A la cui volontà convien, che stia
Tutta la gente, che cavalca il mare.
Peranio sa, che quando mi fe noto
Su la foce del Tebro l'empia fame,
Ch'offendea tanto la città di Roma,
Che senza alcuno indugio me ne venni,
E fei pigliar tutti i giumenti, e i buoi,
Ch'

Ch'erano in Ostia per tirar le navi,
E venir tosto, perchè avea temenza,
Ch'io non tardasse troppo, che 'l soccorso
Non suol molto giovar, quand' egli è lento;
Or io mi truovo qui per ubbidirvi.
  Così dis' egli, e Belisario il grande
Lo fece poi salir sopra un corsiero,
Ch'avea fatto condur da le sue stalle;
E seco nel menò dentr' al palazzo.
Quivi lo tenne a pranso, e non lasciollo
Partir, fin che l'albergo fu racconcio,
Ch'a lui fu scelto sopra il Quirinale;
Il che si fece in manco di quattr' ore.
In questo mezo il gran popol di Roma
Era concorso a discargar le navi,
Che tanta vittuaria avean condotta,
Che le strade di Roma eran coperte
D'uomini carghi, e di somari, e muli.
Come al toccar de le sorelle d'Andro,
Divenia biada, e vin ciò, ch'era tocco,
Onde con quelle donne il grande Atride
Pensò nutrire i Greci intorno Troja,
Ma non poteo, ch'elle fuggiro, e quando
La fuga non valea contra la forza,
Si dileguaro in forma di colombe;
Così venne a l'entrar di quelle navi
Per tutta Roma un'abbondanza tale,
Ch'ogni cosa parea formento, e vino.
Or mentre che si stava in quei negozi,
E s'attendeva a dispensar le biade,
Per liberare il popol da la fame,
S'attese ancora ad alloggiar la gente,
Ch'avea condotta il callido Narsete,
Et alloggiata fu presso a i lor capi,
Quanto si pote; e l'un fu Valerano,
Duca di Libia, e Marzian fu l'altro,
Duca di Messia, uom di valore immenso,
Il terzo poi fu il Principe Canonte,
Che la Dacia Ripense avea sott' esso,
Vitellio il quarto, Duca d'Elesponto,
Il quinto era Zenon, ch'avea il governo
De la Siria Eufrantese; e dopo questo
V'eran molti altri Principi, e Baroni,
Che saria lungo nominare ogniuno;
Ma di lor si dirà, quando sia tempo.
Standosi adunque il Capitanio intento
In questi alti negozi de la guerra,
Sen venne avanti lui Salvidio Gotto;
Questo Salvidio era fedele eunuco
De la bella Cillenia, che fu scelta
Quando fu preso Napoli per forza;
E data in parte a Belisario il grande;
Sì come cosa di bellezza estrema;
Et ei la diede in guardia al fier Costanzo;
E gli commise a custodirla, come
S'ella fosse Antonina sua consorte.
Salvidio adunque al Capitanio avanti
S'ingenocchiò, parlando in questa forma:
  Illustre Capitanio de le genti,
Cillenia mia Signora, e vostra serva;
La qual fu data in guardia al fier Costanzo;
E fu commesso a lui di custodirla
Con diligenza, e farli onore, e pregio;
Or egli acceso di lascivo amore,
La tentò molto di volerla indurre
A compiacerli, e divenirli amica;
Et ella sempre con parole oneste
Glie l'ha negato, e dettoli, che mai
Non romperà la fede al suo consorte,
Fin che viva sarà sopra la terra;
Ond'ei vedendo, che non può con doni;
Nè con parole al suo voler tirarla,
Gli ha detto chiaro, ch'userà la forza;
E però, mossa da timor sì grave;
Mi manda a pregar voi con prieghi ardenti,
Che per pietà vogliate liberarla
Da la violenza, e forza di Costanzo,
E sia più tosto a lei per le man vostre
Tolta la vita, e 'l sangue, che l'onore,
Che senza dubbio se la donna il perde,
Non le resta vivendo altro di buono.
  A lui rispose Belisario il grande,
Salvidio, va, rispondi a la tua donna,
Che stia sicura sopra la mia fede,
Ch'io non comporterò, ch'a lei sia fatta
Violenza, e forza da persona viva.
  E detto questo, lasciò gir l'eunuco;
Poi sorridendo, disse al buon Trajano.
  Ecco 'l Baron, ch'avea tanta possanza
Contra i colpi d'amor, che nol temeva,
Nè dubitava esser da lui constretto
A far cosa già mai contra 'l devere,
Or s'apparecchia a fare ingiurie, e forze;
Che son pur cose inver contra 'l devere.
Andate adunque a dirli, che non faccia
Violenza alcuna a quella bella donna,
Ch'a me fu scelta, et io la diedi a lui
Per custodirla, e non per farli oltraggio;
Perch'io spero da lei qualche buon frutto;
Conservandola intatta al suo consorte.
  Com'ebbe udito questo il buon Trajano,
Se n'andò ratto a ritrovar Costanzo;

Et oltre a quel; che Beliſario diſſe,
Soggiunſe ancor da ſe queſte parole.
Non avete vergogna, almo Barone,
A voler far violenza a quella donna,
Che fu dipoſitata in voſtra mano?
Che 'l frandare il depoſito, è un errore
Molto maggiore aſſai, che non può dirſi;
Perciò chi rompe la promeſſa fede,
Inganna l'amicizia, et anco inſieme
La caritate, e la giuſtizia offende;
Onde con morte ſi dovria punire
Qualunque ſi ritruova in queſto fallo.
E voi più ch'altro meritate pena,
Poi che luſuria ſimplice vi muove,
A far sì grave, e ſcelerato ecceſſo.
Dopo queſte parole, il fier Coſtanzo
Cominciò lagrimar come un fanciullo,
E ſeco ſteſſo a diſperar perdono.
E da sì vil penſier nacque un peggiore,
Perchè diliberò di tuor la vita,
Come poteſſe, a Beliſario il grande,
Sperando poi d'aver la bella donna,
Senza contraſto di perſona umana.
~~Onde poco dapoi ſe n'andò a corte.~~
Per diſſegnar quel ſcelerato effetto;
E come giunſe in mezo de la ſala,
Beliſario ordinò, che ſi chiamaſſe
La guardia ſua, che ſi trovava a baſſo,
Ch'eran dugento alabardieri armati;
E queſto fece, che volea mandarla
A ſedare un rumor, ch'era naſciuto
Giù ne la piazza al diſpenſar del pane.
Coſtanzo come udì chiamar la guardia,
Subito ſi penſò, che ſi chiamaſſe
Per ſoſtenerlo, e torre a lui la vita;
Però diſpoſto, avanti che moriſſe,
Di dare effetto al ſuo crudel penſiero,
S'accoſtò ratto a Beliſario il grande;
E col pugnale in man, per amazzarlo,
Gli tirò d'una punta verſo 'l ventre.
Allor ſareſti, Capitanio eccelſo,
Giunto a l'eſtremo dì de la tua vita,
Se 'l buon Angel Palladio, ch'a la cura
Di te fu poſto dal voler del cielo,
Non s'opponeva a quel ſpietato colpo
Sotto la vera forma di Beſſano;
Ond'ei fu 'l ſcudo de la tua perſona;
Poi tutti gli altri Principi Romani
Furo intorno a Coſtanzo; et Aldigieri
Subito il preſe per lo braccio deſtro,
E Valerano ancor per lo ſiniſtro,
E gl'impediro il furioſo aſſalto,
E ſalvaron la vita a quel Signore.
In queſto tempo ancor venne la guardia,
Che preſtamente preſe il fier Coſtanzo,
E tolſeli il pugnal, ch'aveva in mano.
Poi ſenza indugio lo menaro a baſſo,
E lo ſerraro in uno oſcuro luoco,
Ove per lo decreto de i ſoldati
La notte iſteſſa gli taglior la teſta.
Queſta fu la cagion de la tua morte
Superbo, e ferociſſimo Coſtanzo,
E non la reſiſtenza de i pugnali,
Che tolleſti a Preſidio entr'a Spoleti,
Come da qualche iſtorico ſi ſcrive;
Che forſe non ſapea tutte le coſe,
Come han ſaputo le celeſti Muſe.
Quando Cillenia inteſe il gran diſconzo,
Ch'aveva avuto 'l Capitanio eccelſo,
Dentr'a la mente ſua molto ſi dolſe;
E poi mandò Salvidio a ritrovarlo,
Che diſſe a lui queſte parole tali.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Cillenia mia Signora a voi mi manda,
Perchè ſi dole aſſai del gran periglio,
Che ſia per lei venuto a voſtr' Altezza,
Ma ſi conſola poi, vedendo il male
Ne l'empio malfattor tutto rivolto.
Et ancor m'ha commeſſo, ch'io vi dica;
Che ſe le concedete, ch'ella mandi
A far venire Agrippa ſuo conſorte,
Che ha molta gente ſotto il ſuo governo;
Penſa, che arete un uom, che ſia migliore,
E più fedele aſſai di quel, ch'è morto,
E ſpera, ch'ei verrà ſenza tardare;
Perciò che 'l nuovo Re non l'ama molto,
Sendo di ſangue aſſai congiunto a l'altro,
Che fu fatto da lui condurre a morte.
Onde cercò da poi di ſepararlo
Da la mogliera ſua, la qual non volſe
Laſciarlo mai, nè torre altro marito.
Però, da queſte tali ingiurie moſſo,
Spera, che volentier verrà a trovarvi,
Per militar ſotto l'Imperio voſtro.
Così diſs'egli, e Beliſario il grande
Gli aſſentì, che mandaſſe a dimandarlo;
Et affermolli ancor, che s'ei veniva,
L'arebbe caro, e gli farebbe onore.
Come Cillenia udì quella licenza,
Mandò Salvidio, che parea fuggito
De la prigione, e ceppi de i nimici,
A ritrovare il ſuo diletto Agrippa,

Ch'aveva i Cavalier nel sesto vallo,
Che custodia la Prenestina porta,
Sotto 'l governo del feroce Argalto.
Questi come lo vide a se venire
Con quell'abito tristo, ebbe temenza,
Che non recasse a lui novelle amare
De la sua donna, onde gli disse, dimmi,
Che fa Cillenia mia, truovasi viva?
Et egli, E' viva, e sana, e vi saluta;
Di che allegrossi tutto ne la fronte.
Quindi ritratti in più secreto luoco,
Gli dimostrò la carta, ch'ella scrisse
E cusita gli diè tra suola, e suola
Sotto le scarpe sue, ch'aveva in piedi,
Perchè non fusse ritrovata, e letta,
E disturbasse poi tutto 'l negozio.
Agrippa lesse quell'amata carta
De la bella Cillenia, e la rilesse
Cupidamente, e con piacere estremo;
Ch'altro non gli scrivea, se non com'era
Sana, e pregava lui, che desse fede
Al buon Salvidio suo, come a se stessa.
Allor Salvidio gli narrò gli onori,
Ch'a lei faceva il Capitanio eccelso,
E poi gli disse il caso di Costanzo,
E 'l desiderio ancor de la sua donna,
La quale ardentemente lo pregava
D'esser contento di venirsi a Roma,
A star con esso lei, ch'arebbe quivi
Cortesie grandi, et onorevol grado.
Agrippa lacrimò per la dolcezza
De i benefici, e de i cortesi onori,
Che si faceano a la sua cara moglie,
E poi disse a l'eunuco, Io son contento
Di star sotto quest'uom prudente, e giusto,
E che ogni altro uomo di valore avanza;
Ritorna a dirli, che piacendo a Dio
Domattina verrò presso a la porta
Latina, appunto nel spuntar de l'alba,
Con più di mille Cavalieri eletti,
De la mia buona, e valorosa gente.
E quivi ordineran, che siamo aperti,
E tolti tutti dentro de le mura.
Così diss'egli, e quel fedele eunuco
Subitamente ritornossi in dietro,
E spose la grattissima risposta
A quella donna, e riferilla ancora
Al Vicimperador de l'occidente;
Che molto dimostrò d'averla cara.
La mattina dapoi, quando l'aurora
Apparve in oriente innanzi al sole,
Agrippa si trovò presso a la porta,
Con più di mille Cavalieri armati;
Onde Sindosio, ch'ivi era a la guardia;
Lo tolse dentro, come gli avea detto
La sera avanti il Capitanio eccelso;
A cui fe poi saper, ch'era venuto
Agrippa, con la sua fiorita gente,
Et ei gli disse, Dilli pur, che vada
A visitar Cillenia sua consorte
Primieramente, e poscia si ritorni,
Ch'a più bell'agio parleremo insieme.
Così fu riferito al buon Agrippa;
Ond'egli andovvi, e giunto ne l'albergo
Ove abitar soleva il fier Costanzo,
Quivi discese del destriero in terra
Subitamente, e nel salir le scale,
La bella donna sua gli venne incontro;
Quivi abbracciolla con piacere immenso;
Et ella abbracciò lui, senza dir nulla;
Ma gli occhi avean di lacrime coperti,
Che se n'uscir on fuor per la dolcezza
Di così cara, e non sperata vista.
Pur disse lagrimando il buon Agrippa;
O Re del cielo, e voi sustanze eterne,
Quanto vi son tenuto in questo giorno.
Voi rendete la vita a le mie membra,
Il cuore al corpo, e la sua luce a gli occhi,
Ch'i'avea perdute già, ch'erano in questa
Mia bella, e dilettissima consorte;
Or con lei tutte quante le racquisto.
Ma che potrò far io, dolce mia vita,
In render grazie a quest'almo Signore,
Per la vostra persona, e per la mia?
Egli con cortesie, con molto onore,
Trattato v'ha, non come donna presa,
Ma come onoratissima sorella,
Poi con tal gentilezza a voi mi rende,
Ch'è beneficio inusitato, e grande,
Da non mi scordar mai, mentre ch'io viva.
Rispose allor quell'onorata donna,
Signor de la mia vita, se mia vita
Si può dir questa, che da voi dipende;
E che 'n voi solo si riposa, e vive,
Poi che i santi costumi, e i pensier casti
Di quel Signor mi v'ha servata, e serva,
Qual maggior grazia a lui render potete,
Che di sforzarvi sempre d'esser tale
Verso la sua persona, e i suoi negozi,
Quale egli è stato a la persona vostra,
Et a le cose vostre a voi più care.
Dopo quelle accoglienze oneste, e liete,
E moltr'altre dolcissime parole,
Il generoso Agrippa indi partissi.

E se ne venne à Belisario il grande,
A cui basciò la mano; e poi gli disse.
Invitto Capitanio de le genti,
Non so pensar, ch'a i benefici vostri
Per me si possa dar cosa maggiore
Di me medesmo; adunque a voi mi dono
Per servo, o per amico, o per compagno,
Od altro ministerio, che v'aggrada;
E sempre sforzerommi, ovunque io possa,
D'esequir tutto il vostr'alto volere,
Senza mai rispiarmar sangue, nè vita.
E Belisario a lui, Così v'accetto
Per amico, e compagno, e per fratello;
Andate adunque a star per questo giorno
Con la diletta vostra moglie, e poi
Ritornerete a dimorar con meco,
E con quest'altri nostri, e vostri amici.
Così gli disse Belisario il grande.
Poi quando il terzo dì fu ricoperta
De la luce del sol tutta la terra,
I buon Romani allegri, essendo sciolta
L'orribil fame, che i teneva oppressi,
E fatti acerbi, et animosi, e fieri,
Per le passate prospere battaglie,
Bramavan tutti andar contra i nimici,
E fare un fatto d'arme aspro, e cruento,
Per liberarsi da l'assedio amaro;
Onde ridotti insieme, andaro a corte,
Per dimandare al Capitanio eccelso,
Che dovesse condurli a la battaglia.
E molti di color, ch'eran più ardenti,
E non dovean campar fin a la notte
Del dì seguente, spinti dal destino
De la lor vita, con parole acerbe
Dannavan murmurando il Capitano,
E la tardezza, e i lenti suoi dissegni,
Nomandol troppo riservato, e pegro,
E troppo timoroso de i nimici.
Altri di lor dicean, ch'egli era vago
De l'alta dignitate, e del governo,
Che gli avea dato il Correttor del mondo;
Onde, per star più tempo in quello onore,
Cercava di menar la guerra in lungo.
Così tra lor parlando, e murmurando,
Vennero in piazza, e giunti nel cortile
Del bel Palagio, con diverse voci
Faceano andare il lor cridore al cielo.
Belisario sentì quel gran tumulto,
E tutto si turbò dentr'al suo petto;
Poi se n'uscì di camera veloce,
E se n'andò, dov'era quella gente;
A la cui giunta si chetò ciascuno,
Mostrando solamente il gran disio,
Ch'ogni soldato avea de la giornata;
Onde guardolli Belisario in fronte
Primieramente, e poi così gli disse.
Non vuò negarvi, acerrimi guerrieri,
Ch'a me non piaccia la prontezza vostra;
Che sempre l'ardimento de i soldati
Suole esser grato a i Capitani esperti;
Ma dovete pensar, che 'l mio consiglio
Di stare in Roma, e non uscire a un tratto
Con tutto quanto 'l stuolo a la campagna,
Si fa con arte, e con ragion di guerra,
La qual non vuò, che sia palese a tutti;
Che i miei dissegni alcuna volta ascondo
Fin, a la vesta mia, ch'io porto in dosso.
Dunque gli taccio, e solamente dico,
Che l'ubbidire al Capitanio vostro,
Che intende meglio il ben d'ogniun di voi;
Che voi medesmi, vi sarà giocondo,
E non vi recchera se non salute.
Così diss'egli, onde ciascun rimase
Tacito, e non dicea parola alcuna,
Infin che Cecio Senator di Roma,
Ch'era col popol quivi, e fu figliuolo
De la gentile Ardenzia, e di Pitone,
Uomo non buon, ma d'eloquenzia rara;
Incominciò parlare in questa forma.
Illustre Capitanio de le genti,
Mandato qui dal Correttor del mondo,
Per tor l'Italia da le man de' Gotti,
Vedete quanti Principi, e Signori,
E quanti eletti Cavalieri, e fanti
Hanno disio di far questa giornata,
E chiedonla con gli occhi, e con la lingua;
Però, caro Signor, non la negate,
Non ci tenete in questo assedio amaro
Più lungamente, che di ciò vi priega
L'afflitta Roma, e tutta Italia ancora,
Che brama uscir di servitù sì grave.
Priegavi la fortuna, che vogliate
Di lei fidarvi, e del suo buon favore,
Ch'ella v'ha dato in più di mille imprese:
Non vi dispiaccia oimè lasciar, che i Gotti
Da le nostr'arme sian cacciati, e vinti;
Dateci pur sicuramente il segno,
Che ci vedrete far notabil pruove.
Abbiate fede nel favor del cielo,
Che v'accompagnerà come già fece;
Quando voi combatteste a ponte Mollé;
E quando gli cacciaste da le mura
De la nostra città dentr'a i lor valli,
Con tanta uccision, che la campagna

Correa del sangue lor bagnata, e tinta;
E tanto più dovete aver speranza,
Quanto che arete vosco il buon Narsete,
Con altre tanti Cavalieri, e fanti,
Più di quei, che menaste in l'altre imprese,
E che non arem tema de la fame,
Ch' offendea troppo il gran popol di Roma;
Il quale è fatto ancora esperto, e dotto
Ne l'ordinanze, et arti de la guerra.
Sperate appresso nel voler Divino,
Che vi sarà propizio, perch' ha in odio
L'estrema crudeltà di quel Tiranno;
Il qual, come fu rotto appresso i muri,
Spinto da l'ira, e dal disio di sangue,
Mandò a Ravenna, e fece dar la morte
A i Senator, ch' avea condotti seco
Da Roma per ostaggi; in quella terra.
A che privar più adunque il nostro ferro
Di così ingiusto, e scelerato sangue?
Date a le squadre il desiato segno,
De la battaglia, acciò che per se stessi
Non escan fuori, e vincano i nimici;
Onde qualcun poi sorridendo, dica,
Belisario ha pur vinto al suo dispetto.
 Dietro al parlar di Cecio, molti cridi
S' udiro in quelle ragunate squadre,
Che dimandavan tutti la giornata.
Onde 'l gran Capitanio de le genti
Conobbe chiaro, che 'l voler del cielo
Gli apparecchiava qualche aspro disturbo;
Ma poi temendo di non far minore
L'autoritade, e 'l credito, ch' avea
Con le genti del campo, e co i Romani,
Mutò proposto, e disse este parole.
 Se così piace a tutto quanto 'l stuolo,
E se volete usarmi per soldato,
E non per Capitanio, io non contendo,
E non voglio indugiar l'empia battaglia.
Ma siammi testimoni i sette colli
De la città di Roma, ch' io diffendo,
Come piglio da voi questa giornata
Con più disavantaggio, e più periglio,
Che non sarebbe stato il mio dissegno,
Il qual volea con l'aspettar del tempo,
E con poche ferite, e poco sangue,
Spingere i Gotti via da questo assedio,
E poscia liberar l'Italia afflitta.
Ma voi temete il vincer senza morti;
E volete più tosto, che combatta
Il Capitanio vostro, che ch' ei vinca.
Certo la tema de i futuri mali,
Spesso ce induce ne i perigli estremi;
E quel può dirsi veramente forte,
Ch' è pronto a tolerar le cose orrende;
E vuol più tosto morte, che vergogna,
Allor che l'una, e l'altra gli è vicina.
Ma quel, che con onor poria schivarla,
E la ricerca, al mio parer più tosto
Si devria folle nominar, che forte.
Or poi che voi volete a la ventura
Commetter tutte le fatiche nostre,
E la prosperità, che 'l ciel n' ha data,
E dar l'arbitrio a i colpi de le spade,
Del porre in libertà l'Italia oppressa;
Io son contento, e nel spuntar del sole
Doman vi guiderò fuor de le mura,
E ponerovvi a fronte co i nimici.
In questo mezo ogniun riveggia l'arme,
Ogniun governi bene i suoi destrieri,
E s' apperecchi a la battaglia orrenda.
 Parlato ch' ebbe il Capitanio eccelso,
Tutti i soldati uscir fuor del cortile,
E se n' andaro a casa a prepararsi.
Quivi a pruova ciascun si messe in punto;
Nè si fidor del taglio de le spade,
Che gli acconciaro un' altra volta il filo,
Et arrotaro ancor le acute lance,
Et altri empieron le faretre loro
Di fermi, acuti, e ben pungenti strali,
Et addattaron nuove corde a gli archi.
Non altrimente quando i fier Giganti
Voleano a Flegra superare il cielo,
Marte, e Nettuno, e Pallade, et Apollo
Facean risarsi le saette, e l'arme;
Onde i Ciclopi ne la gran fucina
Intorno al suo Vulcan sudavan tutti,
E con le ignude braccia i gran martelli
Calando a tempo su la salda incude,
Facean saette fulminanti a Giove;
Tali parean quel giorno i buon Romani.
Nel prepararsi a quella empia battaglia.
E fuvvi alcun, che per aver favore
Da l'antica virtù, che vinse il mondo,
Tentò d'aprire in quella istessa notte
Le due porte di ferro, ch' eran chiuse
Nel picciol tempio del bifronte Jano;
Che così solean star, quand' era pace,
Ma ne la guerra poi soleano aprirsi
Da l'onorato Consule di Roma,
Acciò che fuor del tempio suo d'acciale
Il Nume di quel Dio dovesse uscire,
E ritrovarsi al campo in loro ajuto.

IL DECIM'OTTAVO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Diciotto ha il fatto d'arme, e vincon Gotti.

Vedeasi ancora in ciel la bella stella,
Che non s'ascŏde a l'apparir del giorno,
Quando 'l Motor de le sustanze eterne,
Mandò dal suo bell'occhio opposto a Marte,
L'Angel Contenzioso fra i Romani;
Questi co i segni de la guerra in fronte
Discese in campo Marzio, ove per tempo
S' incominciava a ragunar la gente,
Ch'avea prenduto cibo, per trovarsi
Più vigorosa a la battaglia acerba.
Come fu quivi quel superbo messo,
Gridò con voce paventosa, et alta,
Che si sentì per tutte le contrade
Di Roma, come fa l'orribil trono,
Quando accompagna i fulguri di Giove;
Tal che destò ne' petti de i Romani,
Ardire, e forza, e sì sfrenato ardore
Di sangue, e d'arme, ch'a ciascun pareva
Il ritrovarsi a fronte co i nimici,
Più dolce assai, che riposarsi in casa.
Belisario dapoi con alta voce
Comandò, che ciascun prendesse l'arme,
Et egli armossi, e prima i sproni d'oro
Si pose, e le schiniere, e poi le arnise,
Tutte di ferro lucido, e dorate,
Mirabilmente là presso al genocchio;
E sopra l'assettato suo gipone
Si pose i fiancaletti, e poi si cinse
A i stretti fianchi la sicura falda,
D'una maglia finissima d'acciale,
Che solamente ne le parti estreme
Aveva un fregio di magliette d'oro.
Poi sopra queste pose la corazza,
Che 'l gran Giustinian gli avea donata,
Quando 'l mandò in Italia a liberarla;
Questa fu prima d'Atila feroce,
E Zelibe donolla al buon Giustino,
Quando con lui se lega contra i Persi,
La qual fu poi cagion de la sua morte.
Questa era tutta di sì fino acciale,
Che nol potea signar raglio di spada,
E risplendea come brunito argento;
Questa avea dui serpenti intorn'al collo
D'oro, e di smalti variati in modo,
Ch'esser parean la figlia di Taumante,
Quando nel cielo appar dopo la pioggia;
E ne l'estremo lembo un fregio d'oro
La scorrea tutta con mirabil arte.
Poi fece porsi i braccialetti in braccio,
Fregiati d'oro anch'ei presso a la mano;
Indi gli fu vestito un bel saggione
Di brocato gentil, cargo di perle
Rotonde, e grosse, e di bianchezza immensa.
Da poi si cinse l'onorata spada,
Col manico di prasma, e 'l fodro d'oro,
E 'l pugnaletto avea da l'altro fianco,
Guarnito anch'esso di mirabil gemme;
Fecisi anco allacciare i gran spallazzi
Fregiati d'oro, e prese i guanti in mano,
E la celata si fe porre in testa
Di gemme adorna, e di purpuree penne.
Dapoi salì sopra il suo buon Valarco,
Et avviossi al gran campo di Marte,
Co i suoi dugento Alabardieri intorno;
E 'l giovinetto Elpisto avea davanti,
Ch'era figliuol de l'onorato Magno;
Questi portava a lui la lancia, e 'l scudo,
E l'elmo eletto col cimier del sole;
L'elmo non manco buon di quel d'Achille,
Che fece a Teti il protettor di Lenno.
Poi dietro al Capitan, Baroni, e Duchi,
Givano armati di finissime arme,
Il splendor de le quali era sì grande,
Che se n'andava fiammeggiando al cielo,
E la bella Giunone, e 'l biondo Apollo,
Per acquistarli ancor maggior vaghezza,
Gli facea l'aria scintillar d'intorno.
In questo tempo il generoso Agrippa
Pa-

Parimente s'armò di lucid'arme,
E sopra quelle pose un bel saggione
Di veluto rosin consperso d'oro;
Che la bella Cillenia sua consorte
Ricamato gli avea con le sue mani,
Quand'era ne l'albergo di Costanzo;
E poscia appresentollo al suo marito,
Mentre s'armava per andare al campo;
Ond'ei con meraviglia riguardollo,
E poi le disse, Cara mia consorte,
Arestu mai disfatti gli ornamenti
De le tue membra, per coprirmi l'arme?
Et ella, Signor mio, molto più caro
Ornamento mi fia, quando ciascuno
Esser vi creda di eccellenzia tanta,
Quanta parer solete a gli occhi miei.
E mentre ciò dicea, le belle guancie
Di rugiadose lacrime bagnava,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Ma come Agrippa fu così vestito,
S'accrebbe in lui la natural bellezza,
E dimostrò i costumi alti, e regali;
Onde prese la briglia del cavallo,
Et alzò il manco piè per porlo in staffa.
Allor Cillenia disse a quella gente,
Ch'era ivi intorno, Tratrevi da parte,
Ch'io vuò dir due parole al mio consorte.
E tutte le persone s'allargaro,
Et ella volta a lui, così gli disse.
Signor mio caro, se mai donna in terra
Amò il marito suo più che se stessa,
Credo, ch'a voi sia noto, ch'io son quella;
Nè di ciò voglio numerare i segni,
Che i fatti il mostreran più che le voci,
Nondimeno io vi giuro, essendo tale,
Com'io vi dico, e di sì caldo fuoco,
Ch'io vuò più tosto andar con voi sotterra;
Sendo onorato, e glorioso al mondo,
Che star in vita vergognosa, e vile,
Moglie d'un uom, che sia privo d'onore.
Oltre di questo so, che voi sapete,
Ch'a Belisario avemo obligo eterno,
Perciò che essend'io presa in le sue mani,
Non m'ha tenuta come serva, o come
Libera, in vita disonesta, e vile,
Ma a voi serbata m'ha non altrimente,
Che s'io fosse moglier d'un suo fratello;
Onde promessi a lui, quando fu morto
L'animoso Costanzo, ch'egli arebbe
Un uom miglior di quel, ch'era defonto;
Però mandai Salvidio a dimandarvi.
Serbate adunque a lui la mia promessa,
E dimostrate il vostro alto valore.
Così diss'ella, e 'l buono Agrippa molto
Ammirò il suo parlare, e poi toccolli
La spalla, e disse, risguardando al cielo.
O sempiterno Dio, fa ch'io sia degno
Marito di Cillenia, e degno amico
Del Vicimperador de l'occidente.
E detto questo, mise il piede in staffa;
E salì leggiermente in sul destriero,
Ch'era coperto di minute piastre;
E volendol spronar, la bella donna
Non avendo altro, che basciar di lui,
Gli basciò quelle piastre del cavallo.
Poi mentre andava il generoso Agrippa
In campo Marzio a ritrovar la gente,
A passo a passo ella gli andava dietro;
Onde rivolto videla, e le disse.
Cillenia, ove ne vai, tornati a casa.
Et ella udito questo, ritornossi
Indietro a la sua stanza, accompagnata
Da i fidi servi, e da le buone ancelle.
Agrippa aggiunse il Capitanio eccelso
Ne la via lata, e salutollo, et egli
Con accoglienzia grata lo raccolse;
Poi ragionando l'uno, e l'altro insieme,
Tosto arrivaro al deputato luoco.
Ma come il Capitan fu ne la gente,
Che tutta in campo Marzio era adunata,
Andò il gridar d'ogniun fino a le stelle;
E 'l Re del cielo in segno de le morti,
Ch'esser doveano in quello aspro conflitto;
Mandò rugiada sanguinosa in terra.
Allora il Capitanio de le genti,
Scese giù del destriero, e poi salio
Sopra un suggesto, e disse este parole.
Sappiate, valorosi miei fratelli,
Che non per tema de i nimici nostri,
Nè perch'io creda in voi minor virtute,
Nè minor forza de la gente Gotta,
Ho differito tanto il fatto d'arme;
Ma perchè avendo molte volte vinto
Con poca quantità de i miei soldati
Un numero infinito de i nimici,
Mi parea meglio andar per quella strada,
Ch'io trovai buona, che tentarne un'altra,
Ch'esser poria pericolosa, e trista;
Perchè la nuova esperienza sempre
Suole esser men sicura de l'antica.
Pur vedendo or tanta prontezza in voi,
E gir con tanto ardore a la battaglia,

Prendo dentr'al mio cuor molta speranza,
Nè voglio darli impedimento alcuno;
Che l'animosa voglia de i soldati
Spesso fu causa di vittorie grandi.
Veramente i' conosco, che voi siete
Di virtù d'arme assai miglior di loro,
Il che mostrato avete in molte zuffe,
Ne le quai tutte sempre avete vinto
Con poca quantità le schiere immense.
Fate che parimente in questo giorno
La virtù vostra si dimostri chiara;
Che questo dì darà il giudizio fermo
Di ciò, che arete fatto in questa guerra.
Voi combattete per la patria vostra,
E per la libertà d'Italia tutta,
Contra quei ladri, che ve l'han rubbate,
E le racquisterete in questo giorno,
Se voi sarete equali a voi medesmi,
Nè solo arete in questo il nuovo ajuto
De la gran gente, che menò Narsete,
E del popol di Roma, omai maestro
Fatto ne l'ordinanze de la guerra;
Ma ancor da i Gotti, che provate avendo
Le vostre forze, e che fur sempre vinti,
Non aran più con voi l'usato ardire.
Andiamo adunque arditamente fuori
A far questa onorevole giornata;
Spendete arditamente le saette,
Non risparmiate nè cavalli, od arme;
Che tutto quel, che ogniuno arà perduto
Ne la battaglia acerba contra i Gotti,
Da me reso gli fia molto migliore.
  Così parlò quel Capitanio eletto,
E tutte quelle schiere, ch'eran ivi
Gridaro, et accettaro il suo parlare;
Onde discesa poi giù del suggesto,
Condusse quelle genti a la campagna,
Tra la Pinciana, e la Salaria porta;
E quivi le ordinò, tenendo prima
Il destro corno per la sua persona,
Ov'eran posti molti de gli ajuti
De i colligati Principi del mondo;
E tutti aveano i lor Prefetti avanti,
Cosmondo, Albino, Gordio, e'l fier Suarto,
E la gentil Nicandra, e'l forte Arasso.
Da l'altra parte nel sinistro corno
Volse, che fosse il buon figliuol di Araspo,
Con altre tanta parte de li ajuti,
Ch'aveano anch'essi i lor Prefetti avanti,
Il Re de' Saraceni, e'l Re de i Lazi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azumiti,
Ch'era Re nuovo nominato Azemo,
E fatto in luogo del fratello Adardo,
Che Turrismondo uccise a ponte Molle;
Fuvvi anco Teodorisco, e'l grande Olimpo.
Poscia ordinò le legioni in mezo,
Ch'erano quattro, co i tribuni avanti;
Onde Acquilin con gli altri suoi compagni,
Che la seconda Italica reggea,
Stava a man destra appresso il destro corno,
E in piè di Corsamonte era Tarmuto,
Col fier Mundello, e con Sertorio, e gli altri,
Che l'Italica prima aveano in cura,
Ch'andaro al lato del sinistro corno.
Ma Valeran, che venne con Narsete,
E con le nuove legion, fu posto
Con la Italica terza in mezo il stuolo,
Dal lato di Acquilino; e poi Canonte,
Ch'avea la quarta, andò presso a Tarmuto;
Onde'l mezo tenean de la falange,
Ne la qual poi le genti de gli astati
Tutti ordinò ne la primiera fronte,
A sedeci per fila, e i capi avanti.
E dietro a questi ne la istessa forma,
Ordinò i principai da lunge alquanto;
Poi col genocchio in terra i buon triari
Stavano in dietro a l'ultime riscosse.
E ne'gran spazi ancor, ch'avea lasciati
Tra l'una, e l'altra legion, vi pose
I veloci, e gli arcieri, e i balestrieri;
Acciò che quindi primamente usciti,
Dovessen dar principio a la battaglia.
Orsicin con le macchine nel mezo
Pose, tra l'una legione, e l'altra,
Che reggean Valerano, e'l buon Canonte;
E poscia a canto di ambedua le corna
Volse locare i Cavalieri in rombo,
E'l buon Agrippa quei del corno destro
Reggeva, e'l bel Sindosio quei de l'altro.
E gli strasordinari aveva posti
In ordinanza dietro al destro corno,
E gli serbava per la sua persona,
Da dare ajuto ovunque era bisogno.
A questo modo il Capitanio eccelso
Ordinò le sue genti a la battaglia.
  Da l'altra parte i furibondi Gotti,
Com'ebber viste le Romane schiere
Fuor de le mura, e porsi in ordinanza
S'armaron tutti con furore immenso;
E venner fuor de i lor muniti valli.
Vitige prima, e Turrismondo altero,
Erano avanti, col feroce Argalto,
E poscia

E poscia Tejo, e Totila, e Bisandro,
Aldibaldo, Unigasto, e Rodorico
Seguian con gli altri Principi, e Signori;
Ma come furon ragunati insieme,
Vitige Re si volse ad Unigasto,
E disse, E' ben ch'andate a ponte Molle
Con ciquecento Cavalieri armati,
E custodir quel passo, acciò che quindi
Non ci assalisse la nimica gente.
Così gli disse, et ei tosto si mosse,
Per esequir la voglia del Signore.
Poi Vitige rivolto a i suoi soldati,
Aprì la bocca sua con tai parole.
Parrà forse ad alcun, che per timore,
Ch'i abbia di perder l'acquistato impero;
V'esorti spesse volte a la fortezza;
Questo certo non è, perch'io non temo
Nè morte, nè depor questa corona
Per la salute de la nostra gente.
Anzi vorrei la mia purpurea vesta
Lieto spogliarmi, per vestirne un'altro
Signor, che fosse anch'ei de i nostri Gotti.
Ma bene ho dentr'al cuor molto dolore,
Che questa nostra gloriosa gente
Diverrà serva di persone esterne,
Se la vostra virtù non la diffende.
Siate animosi adunque, e non schivate
D'aver ne l'arme gloriosa morte;
Perchè la morte gloriosa, sempre
Suol fare illustre la passata vita,
E venga quando vuol, non è mai presta.
Se questo penserete, io veggio vinte
Agevolmente queste poche genti
Da voi, che son la fece de i Romani,
Fatte superbe per li nostri mali,
E per le ingiurie molte, che ci fanno.
Ma ben di tutto porteran la pena,
Se sveglierete la virtù, ch'è in voi,
E se risguarderete al vostro onore,
Et a la gloria de gli antichi nostri.
Così parlò quel Re feroce in vista,
E poi gli pose tutti in ordinanza,
Ponendo in mezo gli animosi fanti,
E i Cavalier ne l'uno, e l'altro corno.
Allor si vide Turrismondo altero
Uscir de l'antiguarda avanti a gli altri,
Come si vede uscir la fiera stella
Del cane fuor de le densate nubi;
Et avea l'arme sue tanto lucenti,
Quant'è il splendor de i fulguri del cielo.
Nè solamente si vedea tra i primi,
Ma spesso tra i mezani, e tra i postremi,
Come se fosse in lui tutta la cura
Di quella armata, e numerosa gente.
Vennero ancor dal ciel per darli ajuto
L'Angel Gradivo, e la Contesa acerba,
La Contesa avea il Crido, et il Tumulto
Seco, e Gradivo avea l'orribil asta.
Quando'l gran Belisario ebbe veduto
Uscire i Gotti arditamente al campo,
Discese giù del suo destrier Vallarco,
E ratto se n'andò di squadra in squadra,
Per destar meglio in loro animo, e forza;
Et a quei, ch'eran pronti a la battaglia,
Dava ardimento con parole tali.
So, che non vi scordate, o buon Romani,
Del vostro ardire, e de l'usate forze,
Onde per voi sicuramente spero,
Ch'oggi farem vendetta de le offese,
Che fatte ci han questi ribaldi Gotti,
C'hanno spogliato, e dirrubato il mondo;
E pria porrem l'Italia in libertade,
Dapoi saccheggerem gli alberghi loro,
E condurremo ne le nostre navi
Le lor mogliere, e i pargoletti infanti.
Ma se vedea qualcun di quelle schiere,
Che fusse lento, e timoroso in vista,
Lo riprendea con tai parole oneste.
Credo, che non sappiate esser Romani,
E che'n tutto vi sia di mente uscita
La vera gloria de gli antichi nostri,
Così vi veggio star suspesi, e lenti,
E riposar come cervette stanche,
Che non conoscon nè vigor, nè forza.
Itene allegri a l'onorata zuffa;
Che'l Re del cielo a noi porge la mano.
In questo modo Belisario il grande
Giva esortando l'ordinate schiere.
Ma come fu vicin l'un campo a l'altro,
Quanto un buon gettator trarrebbe un sasso,
Subitamente rimontò a cavallo,
E poscia fece condensar le squadre.
Onde ciascun di lor si volse a l'asta;
E quivi si fermò la destra fila,
Poi la seconda fece un passo innanzi,
E quella, ch'era terza ne fe dui,
La quarta tre ne fece, e così ogniuna
D'un passo avanzò l'altra, onde vicine
Si fero a un tempo, e poi tornaro al dritto;
Allor fermossi il primo Giugo, e gli altri
Giughi si fecer parimente avanti,
Come le file, e così furon densi,

Che 'l spazio di ciascuno era dui piedi,
Sì come prima n'occupavan quattro.
E fatto questo, il Capitanio ardito
Gli fece il segno dar de la battaglia;
Onde i veloci fanti, con gli arcieri,
E con color, ch'avean balestre, e fonde,
Uscíron fuor de i spazii, ov'eran posti,
E ratto se n'andor contra i nimici.
Et i nimici contra loro andaro
Ferocemente, con saette, e lance;
E poco stando, i Cavalieri ancora
De l'una, e l'altra parte s'incontraro;
E dietro a lor le legioni armate
Con ordine mirabile fur mosse,
Secondo il comandar del Capitano.
Allor s'incominciaro a sentir cridi,
Et urti di cavalli, e romper lance
Ne i forti scudi, e far votar le selle,
E gemiti di gente, che moria,
E voci altere di chi dava morte.
E come quando vengon dui torrenti
Da gli alti monti in qualche ombrosa valle,
Ove congiungon le lor turbide acque,
Che son cresciute da veemente pioggia,
E da l'entrarvi assai fossati, e rivi,
Fanno sì gran rumor, che de lontano
Il pastorel, che pasce le sue gregge,
Ode ne i monti il strepito de l'onde;
Così nel mescolar di quei gran stuoli,
S'udia da lunge un strepito sì grande,
Che penetrar potea fino a le stelle.
Allor si vide il Capitanio eccelso
Non stare indarno, e non fuggir fatica,
Nè schivare i perigli de la guerra;
Perch'ora se n'andava al destro corno,
Co i suoi straordinari, a darli ajuto,
Ora al sinistro, et ora era nel mezo,
Sempre ajutando i deboli, e gli oppressi;
Ma vedendo, che i Gotti instavan molto,
Ch'aveano assai più numero di gente,
Onde sempre avanzavan del terreno,
Temendo non rompessero i Romani,
Diede la sua celata al bello Elpisto,
E da lui fece darsi il lucid'elmo;
E parimente ancor la lancia, e'l scudo,
E poi spronò Vallarco verso i Gotti;
E primamente uccise Galerato,
Ch'era fratel di Vitige, e reggeva
La città di Forlì press'al montone;
A questo pose il ferro entr'a la vista
De l'elmo, e penetrò fin'al cervello;
Onde subito cadde in terra morto,
Con gran romor, come robusta quercia,
Che sbarbata dal vento a terra caschi.
E dietro a lui trovossi il forte Adolfo,
Che fu figliuol di Arnesto, e di Marina
Sorella già del misero Teodato;
Questi ferito anch'ei da l'empia lancia
Di Belisario, e nel passare avanti,
Morto se ne caddeo sopra il terreno.
Uccise poi Garbin, ch'era fratello
Del fiero Argalto, et Abano, e Rubesto;
Questi eran tutti tre congiunti insieme,
E fatto avean tra loro un pensier folle,
Che fu, che se 'l primiero era sforzato
Dal Capitanio abbandonar la sella,
Che gli altri dui farian la sua vendetta,
Perchè trovando il Capitan disconzo,
Con le lor lance poi l'arian ferito,
E forse gli arian data acerba morte;
Ma questo fatto andò d'altra maniera,
Perchè come Garbin fu prima tocco
Da Belisario con la forte lancia
Sotto la poppa manca, si distese
Morto sul piano, e morsicò il terreno;
Abano caldo poi da l'ira, e sdegno
De la fraterna morte, in mezo al scudo
Del Capitano pose la sua lancia,
Che rotta se n'andò volando in pezzi;
Ma non lo mosse, come fosse un scoglio;
Che sia percosso da terribili onde.
E Belisario pose mano al brando,
E lo ferì d'un colpo ne la gola,
Che fece andarlo palpitando al piano.
Dopo la morte d'Abano, Rubesto
Ruppe anch'ei la sua lancia entr'al gran scu-
Del forte Belisario, e non lo mosse, (do
Mad ei rirolli un colpo in mez'al naso
Col brando, e lo partì fin a le labbra;
Poscia andò innanzi quella fiera punta,
E dentro penetrò fin al cervello;
Onde l'alma gli uscì fuor de le membra.
Non altrimente un fier leone ardente
Quando talor s'incontra in un drapello
Di male accorti, e giovanetti cervi,
Che da la madre sua non sian lontani,
Tosto co i denti le lor carne frange
Tenere, e l'ossa, et ella per paura
Se ben gli è appresso, e la sua morte vede,
Dentr'a le selve ratto si nasconde,
Che sa, che non può darli alcun soccorso;
Così nè i Gotti, nè il feroce Argalto
Poteron

Poteron dare a i giovinetti ajuto;
Ma si fuggiro innanzi al gran Romano,
E si ritrasser fra le armate genti.
Arbengo dopo lor gli venne contra,
Ch'era cugin di Turrismondo altero,
E menò un gran fendente al Capitano
Sopra il buon elmo, e 'l Capitan vi pose
La spada sotto, e quella andò sì innanzi,
Ch'Arbengo la toccò col fin del braccio
Vicino al polso, onde la destra mano
Con la spada, ch'avea, gli cadde in terra;
E Belisario anch'ei menò un fendente,
E quel meschin lo riparò col braccio
Sinistro, perch'avea lasciato il scudo,
E l'altra man gli fe cadere al piano.
Così lasciollo il Capitanio andare
Co i sanguinosi mocherin tra i Gotti,
Che già si cominciavano a ritrarsi,
E non potean durar contra i Romani;
I pedoni uccidevano i pedoni,
I Cavalieri i Cavalieri, e molta
Polve moveano i piè de i lor cavalli.
E come il battador verso la fera
La biada avventa, ch'ave il giorno scossa
Fuor de la paglia co i commessi legni,
Per far dal grano separar le ariste,
Lo getta con la palla incontra 'l vento,
E quello indietro fa tornar la bulla,
Onde l'avventador tutto se imbianca;
Così 'l gran Capitanio de le genti
Co i suoi Romani s'imbiancavan tutti
Da la polve levata da i cavalli,
E da i lor piè, ch'insino al ciel salia;
Poi così polveroso, e pien di sangue
Giva occidendo, e comandando a gli altri,
Che non dessen riposo a le lor spade.
Ma, come spesso in una selva folta
Di grassi pini, e di nodosi abieti,
S'apprende il fuoco, e ratto si diffonde
In ogni parte dal soffiar del vento,
Onde a terra ne vanno arbori, e piante,
Sforzati dal furor di quelle fiamme;
Così vedeansi andar le teste Gotte
A terra, innanzi a Belisario il grande.
L'Angel Gradivo con mirabil arte
Tenia lontano Turrismondo altero
Dal sangue, da la polve, e da le morti,
Che così volle il gran Motor del cielo;
Onde lo fece ritornar nel vallo,
Per medicare il sventurato Arbengo,
Che dimandolli lacrimando ajuto;
Quivi pensò di medicarlo prima,
E poi tornare a far di lui vendetta.
Il Capitanio poi seguiva i Gotti,
E comandava a gli ottimi Romani,
Ch'instassen contra lor, ch'erano in fuga;
E già fuggian come smarriti armenti,
Che vedeno il leon presso a le mandre.
Ma quando i Gotti fur presso a la porta
Del gran steccato, si fermaron quivi,
Perch'era chiusa, e non poteano intrarvi.
Allora Argalto volse il suo cavallo
E saltò in terra, e prese un'asta in mano,
E giva per le squadre, et esortava
I Gotti a rivoltarsi, e far diffesa;
E così fece raffrenarli alquanto,
E rivoltarsi contra i buon Romani;
E i buon Romani rinfouzor le schiere,
E cominciossi allor nuova battaglia.
Ma voi, ch'avete in ciel divino albergo,
Vergini Muse, or mi donate ajuto,
Acciò ch'io possa ben spiegare in carte
L'alto valor del Capitanio eccelso,
Che stette arditamente innanzi a tutti.
E prima contra lui si mosse Arnoldo,
Ch'era figliuol del perfido Ulieno,
E parturito fu presso a Sonzino
Da la bella Matelda sua consorte;
Poi quando fu cresciuto ai diciott'anni
Tolse per moglie Lesbia unica figlia
Del Conte di Soragna, che gli diede
Quel bel castello, e molta robba in dote;
Et ebbe un figliuolin di questa donna,
Da poi lasciolla gravida, et andossi
Col Re de' Gotti a por l'assedio a Roma.
Or questi prima uscì fuor de le schiere,
Credendo uccider Belisario il grande,
E lo ferì d'un'asta in sommo al scudo,
E giunse appunto ne le corne al tauro,
Che v'era posto in mezo per insegna,
E poco lo passò, perchè firmossi
Nel legno, ch'era fra una piastra, e l'altra.
Il Capitanio allor prese con mano
Quella bella ginetta, e glie la tolse,
Poi la rivolse a quel contra la testa
Subitamente, e gli percosse il collo,
E tutto lo passò di banda in banda,
E fel cadere in terra, onde convenne
Dormire in essa un dispietato sonno.
Quando Ulieno vide il suo figliuolo
Andar ferito a morte in su l'arena,
Ebbe una doglia smisurata al cuore,

Er essendo ivi appresso con un'asta,
Passò la mano al Capitanio eccelso;
E benchè la puntura gli dolesse,
Non però volse abbandonar la pugna;
Ma ratto se n'andò contra Ulieno,
E con un colpo gli tagliò la testa;
D'indi si pose ne la maggior calca
De i Gotti, e con la spada, e con la lancia
Ne feria molti, e n'uccideva tanti,
Che scompigliava ancor tutte le schiere,
E faceale fuggir dentr' al gran vallo,
Ch'aperto fu da i figli di Danastro,
Portundo, e Rubaconte, il qual Danastro
Fu morto da Massenzo a ponte Molle.
Questi eran di grandezza equali al padre,
E non di minor forza, e manco ardire;
E fur lasciati a guardia del steccato
Dal Re de' Gotti allor, ch'egli uscì fuori,
Per fare il fatto d'arme co i Romani;
E gli commise, che tenesser chiusa
La porta, mentre stava in quel conflitto;
E così fatto avean, tollendo dentro
Arbengo solamente, e Turrisimondo;
Ma poi vedendo i Gotti essere in fuga,
L'apersen tutta, per salvar la gente;
Et essi sopra quella si fermaro
Da l'uno, e l'altro lato de la soglia;
Che parean due gran piope alte, e superbe
Che'l villanel nutrì presso a la porta
Del suo tugurio, o de l'amate mandre,
C'hanno le piante ferme in sul terreno,
E con le cime van fin a le nubi.
Così pareano quei Baroni alteri
Sopra la porta a tuor la gente dentro,
Che dal gran Capitanio era cacciata;
Il qual non ebbe impedimento alcuno
Da la ferita sua mentre era calda;
Ma come la nettò, cessando il sangue,
Sentì nel corpo suo dolori amari,
Simili a quei d'una leggiadra donna,
Che si ritruovi esser vicina al parto,
Che doglia sopra doglia ognor la ingombra.
Così i dolori acuti un sopra l'altro
Nel Capitanio eccelso si destaro,
Talchè deliberossi andare in Roma,
Per medicarsi, e disse al buon Narsete,
  Signore illustre, e di valore immenso,
Io vuò lasciarvi il pondo de la guerra,
E di espugnare i valli, u son ridotti
I nostri timidissimi nimici,
Ch'io non posso più stare a la campagna,
Tanto dolor mi fa questa mia piaga;
Però voglio ridurmi entr'a le mura,
Per trovar, s'io potrò, qualche rimedio.
E detto questo, rivoltò Vallarco,
E s'avviò di trotto verso Roma.
  Il feroce Acquilin nel destro corno
Facea del suo valor prove mirande,
E tutti e Gotti gli fuggiano avanti,
Come timidi cervi innanzi a i cani,
E tanto gli cacciò, che ne la porta
Entrò con essi del superbo vallo;
E quivi uccise i figli di Danastro.
Questi come intrar videro il guerriero,
Chiuser la porta, e poi gli andaro addosso,
Per darli entr'a quel vallo acerba morte;
E Rubaconte lasciò gire un'asta,
Sperando di ferirlo in mezo'l petto,
Ma colse ne la fronte il suo destriero,
E dentro se n'andò fin'al cervello;
Onde quel buon caval cadde per terra
Col feroce Acquilino, il qual non perse
Per quel disconcio l'animoso ardire;
Ma saltò in piè, come se fosse un gatto,
E con la spada in man percosse il ventre
Da l'empio Rubaconte con tal colpo,
Che fece andar le sue budella in terra.
Dapoi cacciossi addosso al fier Portundo;
Et e' s'andava ritirando sempre,
Che sempre correa gente in suo soccorso.
E Turrisimondo, che sentì il rumore,
Avendo fatto medicare Arbengo,
Corse ancor ei con gli altri a quella zuffa,
Ch'eran già fatti un numero sì grande,
Che parea posto tutto quanto il stuolo
Intorno a quel fortissimo Barone;
Il qual si diffendea con tanto ardire,
Ch'ogniun facea stupir di meraviglia.
E come in mezo a cacciatori, e cani
Il cengiale, o'l leon pien di fortezza
Superbamente si rivolge, e freme,
E quelli armati, e ben stivati, e cauti,
Gli stanno intorno, e con saette, e lance,
E spiedi, cercan di ferirlo a pruova;
Et e' nulla paventa, e nulla teme,
Che'l troppo suo valor lo mena a morte;
Pur tenta or questa, et or quell'altra parte
Per uscir fuor del cerchio de le genti,
Et ovunque si volge, ogniun gli ciede;
Così facea quel buon Duca Acquilino.
Al fin andò con gran furore addosso
Al fier Portundo, e con l'acuta spada

D' un colpo gli tagliò la coscia manca;
E fel cadere in terra, come un pino
Tagliato dal boschiero entr' a una selva,
Che fa fuggir la gente ove si piega;
Così per la caduta di Portundo
S' allargò quivi il cerchio de' soldati.
Et Acquilin con la gran spada in mano,
E 'l scudo in braccio poi se n' uscì quindi,
E se n' andava ritirando sempre
Verso la porta Decumana, e sempre
Turrismondo il seguia con molta gente,
E con tante saette, e tante lance,
Gli percoteano il suo pesante scudo,
Che non poteo durar contra 'l furore
Di tante forti, e sì spietate mani.
Allora quel Baron, ch'era ritratto
Sopra i ripari lor, vicino al fosso,
Si volse, e colse 'l tempo, e si credette
Saltar su l'altra ripa a la campagna,
E quindi ritornarsi a le sue schiere;
Ma non poteo, perciò che appena giunto
Sul debile orlo di quell'altra ripa,
Il terren si lasciò sott' i suoi piedi,
Onde convenne ruinar nel fosso,
E quivi tante lance, e tanti sassi,
Da quelle genti gli piovean sul scudo,
Che 'l feroce Acquilin ponea su l' elmo,
Ch'andar convenne col genocchio in terra;
E forse ancor saria fuggito quindi,
Se Turrismondo non scendeva a basso
Ne l'ampio fosso, e non gli andava contra;
Onde trovandol tutto quanto pesto
Da i gravi colpi, e col genocchio in terra,
Gli corse addosso, et Acquilin levossi
Subitamente ritto, et abbracciollo,
Poi di pari cadder sopr' al terreno;
Et Acquilino avea qualche avantaggio,
Che sopra gli tenea la destra gamba;
Onde l'arebbe ucciso, se Toringo
Fratel carnal del Principe Fabalto,
Ch' era disceso anch' ei dentr' al gran fosso
Con Turrismondo, nol feria con l' asta
Ne l'occhio destro, di sì gran ferita,
Che gliel cavò di testa, e poi col sangue
Tolse la luce consueta a l' altro.
Poi Turrismondo prese il bel pugnale,
Che già quel Cavalier gli diede in dono,
Combattendo con lui presso a san Piero,
E tutto gliel cacciò dentr' a la gola;
E così andete a gloriosa morte,
Col proprio don che diede al suo nimico,
Quello infelice, e valoroso Duca.
Poi Turrismondo avute le sue spoglie,
Ritornò lieto, e insuperbito a gli altri;
E giunto avanti al Re, così gli disse.
Altissimo Signor, spingete al campo
Tutte le genti, che farem vendetta
De l'onta, che ci fan questi Romani.
Or è partito il Capitanio loro
Ferito a morte, e torna entr' a le muta.
Ancora è morto il gran Duca Acquilino;
Ch'era il miglior guerrier, che fosse in Roma;
Onde a me par, che 'l Re de l'universo
Vuol dar la gloria, e la vittoria a i nostri.
Vitige, come udì queste parole,
Cridò con voce paventosa, et alta,
Andiamo, andiamo a vendicar le offese,
Che fatte ci han questi rabbiosi cani.
Poi da tutte le porte usciro al prato
Con un cridor meraviglioso, e grande;
E così feccion quei de gli altri valli.
E sempre il Re con Turrismondo altero,
E con Argalto, e Totila, e Bisandro,
Gli erano avanti, e gli dicean cridando,
O gente Gotta generosa in arme,
Tornivi a mente il vostro alto valore;
Non vi scordate de le vostre forze,
Nè de la gloria de gli antichi nostri.
E come il cacciatore esorta i cani
Contra i cengiali asperrimi, o i leoni,
Così esortava il Re tutti i suoi Gotti,
Contra l'ardite forze de i Romani.
E primamente Turrismondo acerbo
Andò con molta valorosa gente
Ad assalire i Cavalieri armati,
Et urtò in essi, come fosse un vento,
Ch'entri nel mare, e che commuova l'onde.
Ma chi fu, Muse, il primo, e chi il postremo,
Che morti fur da Turrismondo allora?
Il primo da lui morto, fu Suatto
Superbo Re de gli Eruli, e passollo
Da l'altra banda con l'acuta lancia.
Uccise poi Tartaglia, e Riccodoro
L'un dopo l'altro, e 'l giovane Fiorenzo;
E poi Carbon, Turin, Fabio, e Camillo
Eletti Cavalier, capi di turma,
Con altri molti de la gente vile,
Tutti da Turrismondo ebber la morte.
E come quando soffia in una selva
D'olmi, o di quercie al tempo de l' autunno
Il feroce Acquilon, ch' allor s' inaspra,
Che la bella Arianna esce de l'onde,
Manda

Manda per terrà le mature foglie,
Così mandava Turrismondo a terra
Gli uomini spessi giù de i lor cavalli,
E forse aria con quello orrendo assalto
Tutti quei Cavalier conversi in fuga,
E forse presa la città di Roma,
Se non diceva il generoso Agrippa
Queste parole a la gentil Nicandra.
Donna leggiadra, e di suprema forza,
Che cosa è questa, che ci siam scordati
Di noi medesmi, e de l'usato ardire?
Pensate quanta arem vergogna, e danno,
Se Roma presa sia da Turrismondo,
Che or mette in rotta tutto 'l nostro campo.
A cui la bella giovane rispose,
Io non son per mancar de la mia parte
Di dare ajuto a gli ottimi Romani,
Ma non so s'io potrò, nè se 'l ciel voglia,
Che mi par contra noi tutto rivolto.
Così diss'ella, e pose l'asta in resta,
E colse Turrismondo in sommo a l'elmo,
E nol poteo passar, ch'era sì fino,
Che lo diffese da l'orribil morte;
Ma ben lo fece andar sopra le croppe
Del suo cavallo, onde il caval portollo
Tutto stordito tra la gente Gotta;
E poco vi mancò, che non cadesse.
Nicandra dopo lui diede a Toringo
Un colpo così grande in mezo al petto,
Che tutto lo pasò di banda in banda,
E morto lo mandò disteso a l'erba,
E fece la vendetta di Acquilino,
E dopo questo uccise il fier Burano
Figliuol d'Ulmergo Duca di Ferrara,
Ch'avea la pioppa verde per insegna,
E tutto lo pasò con la sua lancia;
Ma mentre che cadea, vi corse appresso,
Per darli ajuto il suo fratel Maggiorbo,
E poi lo sostenea con le sue braccia;
Ma quella fiera vergine passolli
Il petto, e col fratel mandollo in terra,
Per farli compagnia ne l'altra vita.
Uccise dopo questi il grande Arpindo,
E Reitto, e Corbulone, e Serpentello,
E Tronto, e Damasceno, e Rigandolfo,
Rigandolfo superbo, ch'avea intorno
La pelle d'un monton per sopravesta,
Con li corna d'argento, e l'unge d'oro;
Costui ferì la vergine Nicandra
Con la sua debole asta in mez'al scudo;
Ma non la mosse, e non sconciolla punto.
Ella ben dielli un colpo su la testa
Con la spada, ch'avea, che fece andarlo
Col capo in giuso a insanguinar l'arena.
Poi disse, Acerbo Gotto, tu pensavi
Con la tua bella spoglia di montone
Senz'altra forza farmi andare al piano.
Or io ti mando con la nostra spada,
A far del sangue tuo l'erba più rossa.
E detto questo, la fanciulla acerba
Si mise con la spada entr'a la calca,
E cominciava a sbarrattar le schiere,
E quasi tutte le volgeva in fuga;
Il che vedendo Turrismondo, ch'era
Tornato in se da la percossa amara,
Che gli avea dato quell'empia donzella,
Deliberossi far la sua vendetta;
E pose in resta una possente lancia,
E gli percosse acerbamente il petto
Sotto la poppa manca, e trappassollò;
Onde la stese moribunda al piano.
Et egli poi, come cader la vide,
Le disse, Ahi traditor, tu sei pur morto.
Dapoi discese per aver le spoglie,
Ch'eran di perle ricamate, e d'oro.
E prima li cavò l'elmo di testa;
Ch'avea tre belle gemme per cimiero,
Un Rubino, un Diamante, et un Zafiro;
Ma come vide, ch'era una fanciulla
Di vago aspetto, e di beltà suprema,
Che già s'impallidiva per la morte,
Et esalava gli ultimi suspiri,
D'amore, e di pietà tanto s'accese,
Che disse suspirando este parole.
Ahi miserabil Vergine, tu muori
Per man di chi vorria tenerti in vita,
E che t'ajuteria col proprio sangue.
Ma poi che è corso il mal contra mia voglia;
Per non saper, chi m'avea fatto oltraggio,
Rendoti l'elmo, e le tue lucid'arme,
E 'l tuo cavallo, e ti rimando a i tuoi.
E detto questo, volse dare un baso
Con gli occhi rugiadosi a quella estinta;
Poi suspirando, rimontò a cavallo;
E le donne di lei tolsero il corpo,
E lo portaro lacrimando in Roma.
Se ben l'acerba morte di Nicandra
Fece smarrire i Cavalier Romani,
E quasi porsi in paventosa fuga,
Non già per questo il generoso Agrippa
Nè il forte Arasso, nè Catullo, e Bocco
Restor da porsi arditi a le diffese.
Il che

Il che vedendo Argalto, e Turrismondo,
Mossero contra lor tutte le schiere.
Allor disse ad Agrippa il forte Arasso;
Questa è la nube, e la tempesta orrenda,
Che Turrismondo ci discarga addosso,
Stiamo pur saldi, e non abbiam paura,
Ch'ei non ci farà il mal, ch'altri si pensa.
E così detto, lasciò gire un'asta
Verso la testa del feroce Argalto,
Che indarno non andò, ma l'elmo fino
Non la lasciò passar la carne, e gli ossi;
Ben tutta quanta gl'intronò la testa,
Tal che non discernea notte, nè giorno;
E poi così stordito, il suo destriero
Lo ritornò tra i fidi suoi compagni;
A cui disse cridando il forte Arasso.
S'hai fuggita la morte questa volta,
Spietato cane, accolgerotti un'altra,
Che 'l Re del ciel non ti darà favore,
Com'or ha fatto, anzi faratti avverso,
E forse amico a le preghiere nostre.
E così detto, uccise il fiero Arpasto,
Figliuol di Riccabruna, e di Bellarno,
Con la gran spada, che cavò dal fianco.
Il che vedendo Rodorico acerbo,
Pose un'aspra saetta in sul grand'arco,
E ritirossi dietro al bel sepolcro
Di Pincio Senator, ch'era in quel luoco,
Poi trasse verso Arasso, e lo feritte
Ne l'occhio destro con l'hamato strale,
Che passò innanzi con sì gran furore,
Che poco vi mancò, che non gli uscissi
Da l'altra parte fuor sotto la nuca.
Allora corse il generoso Agrippa,
E volea trar quella saetta d'indi;
Ma non lo poteo far, perchè quel ferro
Avea per caso tre notabili ami;
Onde così lasciollo, e poi gli disse.
Ite, Signore, a medicarvi a Roma,
Ch'io starò qui per non lasciar la gente,
Che come vedo, si rivolge, e fugge.
Allora punse Arasso il buon destriero,
E ratto s'avviò verso le mura.
Poi mentre stava Agrippa in quel negozio,
Si trovò cinto da i nimici armati,
Tutti disposti di mandarlo a morte.
Et e' come si vide in quel periglio,
Cridò tre volte con orribil voce,
E tre volte l'udir Catullo, e Bocco,
Ma non potero andare a darli ajuto;
Perchè Catullo combattea con Tejo,
E Bisandro con Bocco era a le mani,
E già s'avean feriti in molte parti.
Agrippa facea poi, come un cengiale,
Ch'abbia d'intorno cacciatori, e cani,
Che nulla teme, e ciò che 'l dente accoglie,
Manda per terra con orribil forza.
Così ciò che toccava la sua lancia,
Ch'era vera ministra de la morte,
Andava a terra senz'alcun riparo.
Feritte primamente Falerino,
Ch'era figliuol del provido Unigasto;
A cui la lancia per la destra spalla
Passando, se n'uscì per la sinistra;
E dopo quel passar la trasse d'indi,
E con essa n'uscio la vita, e 'l sangue.
Con essa uccise poi Ferondo, e Palmo,
E Lurgidan, ma con diverse piaghe;
Ferondo ne la bocca, e ne la gola
Palmo, ma Lurgidan ferì nel ventre.
Uccise Marmorino, e Palaschermo,
E Lurio, e Barignan, Ricardo, e Bosso,
Tutti con gravi, e dispietati colpi.
Ma mentre ch'era in quell'aspro conflitto,
Il fraudolente Daschilo percosse
Il buon caval d'Agrippa ne la gola,
Di modo che 'l destrier caddeo sul piano
Col Cavaliero, e nel levar, che fece,
Daschilo gli passò la coscia destra
Di picciol colpo, e di leggier ferita;
A cui si volse Agrippa, e lo percosse
Con la sua spada ne la tempia, e fello
Andare a calcitrar sopra 'l terreno.
Allora Argalto, ch'era sceso a piedi,
Con più di cento Cavalieri armati,
Con la spada gli diè sul braccio destro,
E da lui netta gli spicò la mano;
E Turrismondo ancor con la sua lancia
Gli passò il ventre, e lo privò di forza;
Ma quando vide lui cadere a terra,
Li disse allegro tai parole acerbe.
Malvagio traditor, tu sei pur morto,
Tu ti credevi, abbandonando i Gotti,
E seguendo i Romani, avere il scettro
Senz'alcun dubbio de la nostra gente;
Nè ti pensavi poi, che Turrismondo,
Ch'è il miglior uom, che si ritruovi in terra,
Dovesse far del tuo fallir vendetta.
Or giaci, e pasci gli avoltori, e i cani
De le tue triste, e scelerate membra;
Che Corsamonte non daratti ajuto.
Così disse il superbo, e quel meschino,

Turbossi tutto, e risguardando intorno,
Ritrasse lentamente il suo destriero,
Come leon cacciato da le mandre
Di grassi armenti da pastori, e cani,
Che non gli lascian manducar la carne
D'alcun grasso giuvenco, onde si parte
A mal suo grado, e mal pasciuto quindi.
Così partiasi lento il gran Narsete,
Ritraendosi sempre inver la terra,
Et occidendo, chi veniali appresso;
Ma l'altra gente poi vedendo il scudo,
Ch'avea Gradivo in man, tirossi indietro
Sicuramente in ordine quadrato.
Ver'è, che dui fortissimi Baroni,
Pigripio, e'l velocissimo Tarmuto
Non si moveano; e come due gran torri
Fondate sopra un sasso, c'hanno intorno
Genti a l'assedio, e macchine murali,
Che tentan di pigliarle, e porle a terra,
Si stanno immote a le percosse, e ferme;
Nè perchè sian battute e quinci, e quindi,
Si crollan punto da l'usata pianta;
Così facean Pigripio, e'l fier Tarmuto,
Ch'arditamente sustenean l'assalto
Di tutti e Gotti, e n'uccideano tanti,
Che di morti coprian tutto'l terreno.
Et essi parimente eran feriti
Da le saette, e lance de i nimici,
E tutti i corpi lor pioveano sangue.
Al fin Pigripio cadde in terra morto,
Come una grossa quercia sopra un monte
Tagliata da fortissimi boschieri
Con più di cento colpi di secure,
Che stende i rami suoi sopra'l terreno.
Quando Tarmuto vide il suo compagno
Cader su l'erba, volse gli occhi intorno,
Poi vedendosi sol fra tanta gente,
E che tutti i Romani eran salvati,
Rimase stupefatto entr'al suo petto.
Allor Gradivo se gli fece innanzi,
Col scudo in braccio, e disse, A che non fuggi,
Superbo, e ferocissimo Romano?
Onde Tarmuto, risguardando in esso,
Si turbò tutto quanto ne la mente,
E correr cominciò tanto veloce,
Ch'aggiunger nol poteo destriero alcuno;
Ma come venne a la Pinciana porta,
Caddeo disteso in terra, e quei di Roma,
Che stavano a veder sopra le mura,
Usciron fuori, e lo portaron entro
Sopra il suo scudo, come fosse morto;
Ma pur campò tutto quell'altro giorno.
Nè fu sì tosto dentro da la porta,
Che'l sole ascose la sua chiara luce,
E fece venir fuor l'oscura notte,
Che apparve giocondissima a i Romani.

IL DECIMONONO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Desnove muor Cillenia, e torna il Duca.

QUand'ebbe intesa Belisario il grande
La manifesta fuga de le schiere,
Si dolse molto, e col suo braccio al collo,
Ch'oprar non lo potea per la ferita,
Che gli avea dato il perfido Ulieno,
Se n'andò verso la Pinciana porta,
Per tor dentro color, ch'erano fuori,
E medicar dapoi tutti gli offesi.
Come fu quivi, ritrovò, ch'entrata
Quasi era tutta la Romana gente;
Onde tolti entro alcuni pochi ancora,
Ch'eran restati a dietro, chiuder fece
La porta, e por le guarde su le mura.
D'indi tornò subitamente a casa,
Ove trovò, che i medici raccolti
S'erano intorno al generoso Arasso,
Che nel destr'occhio avea la gran saetta;
E non gli ardiano por le mani a dosso,
Non per salvarli l'occhio, perchè ognuno
Di loro omai l'avean come perduto;
Ma per non lacerar le vene, e i nervi,
Che'n quella parte son copiose, e molti,
Et esser la cagion de la sua morte.
Allor Teodetto, medico eccellente,
Palpolli con la man di rietro al collo,
Leggiermente premendo, e dimandolli
Se dal toccar di lui sentia dolore.
  Et e' rispose, Sì, ch'ivi mi duole;
Onde l'accorto medico gli disse.
  Arasso, non vi date alcun pensiero,
Che voi sarete salvo, e l'occhio ancora
Non perderà la luce, e sarà salvo,
Perciò che'l ferro è prossimo a la pelle.
  E così detto, ratto si disciolse
Le maniche dal braccio, e'n suso alciolle;
Dapoi si pose a torno un drappo bianco,
E primamente gli tagliò quel legno
De la saetta, ch'apparia nel volto,
Con un tagliente, et ottimo coltello;
E poi sfesse la pelle in quella parte
Del collo, che più dolve al gran Barone;
E con la tenacissima tanaglia
Quindi prendeo l'acuto ferro, e trasse
Da quella parte fuor l'empia saetta,
Ch'aveva in se tre ferocissimi ami;
E così l'occhio suo rimase illeso.
Poscia prendette albume d'uovo, e stoppa
Di lino, et ambe gli fasciò le piaghe,
Dapoi con sughi d'erbe, e con unguenti
Sì fattamente gli curò la faccia,
Che non v'apparve mai signale alcuno.
Così curò Teodetto il forte Arasso,
Che piacque molto al Capitanio eccelso.
Ma gli altri ebber da poi peggior ventura,
Ch'andaro a medicar Catullo, e Bocco;
Perchè Catullo nel cavar de l'asta,
Che gli era molto fitta ne la testa,
Tramortì prima, e pochi giorni poi
Andò freneticando a l'altra vita.
E parimente ancor moritte Bocco,
Ch'avea tagliato il musculo del braccio
Manco a traverso, onde col sangue insieme
La vita sua n'andò verso le stelle.
E così questi dui Baroni illustri
Moriro, e pianti fur da tutto'l stuolo.
Ma non per questo il Capitanio eccelso
Era più lento a ristorar la guerra;
Se ben traea dal cuore alti sospiri,
E numerosi più, che le faville,
Ch'escono al stuzzicar d'un arso cepo;
Onde suol disiar la gente vana,
D'aver numero tal d'argento, e d'oro.
Anzi tra quei sospiri amari e folti,
Il Capitanio fece andar gli araldi
A dimandar la gente al suo consiglio,
E comandolli, che dicesser piano,
Per non muover tumulto entr'a la terra;
Et egli il primo fu, che venne in sala,

Et aspettava in essa i gran Baroni,
Che sconsolati si condusser ivi;
Onde poi surse Belisario il grande,
E dopo un grave gemito gli disse.
Signori adorni di virtù suprema,
Ridotti qui, per consultar la guerra,
E medicar questo disconcio, che oggi
Avuto abbiam per volontà del cielo,
Che commutò la mia primiera voglia;
Ma non si può schivar ciò, ch' ei destina,
Nè per consiglio uman, nè per fatiche.
Drizziamo adunque, e rivolgiamo i passi
In questa nostra asperrima tempesta
A qualche via, che ci ristori alquanto.
Penso che saria ben mandar qualcuno
De i nostri Cavalier verso i steccati
Dei Gotti, e questi over entrando in essi,
Over pigliando alcun di quei, che fuori
Per la campagna van cercando i morti,
Tentasse di scoprire i lor consigli.
Il che seriaci di piacere immenso,
E di gran beneficio a questa impresa;
Che 'l sapere i pensier de i lor nimici,
Spesso trasmuta la fortuna avversa.
Vadavi adunque alcun ch' abbia ardimento;
Ch' oltra, che acquisterà fama immortale,
Ancora ogni Signor, quando ritorni,
Daralli un dono di cavalli, o d' arme,
O d' altra cosa preziosa, e rara,
Per testimonio de la sua virtute.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Et ogniun stava tacito, e suspeso,
Che questo gli parea troppo periglio.
Al fin levossi in piedi il fier Mundello,
E disse, Almo Signore, il cuor mi sprona
D' andare a questa perigliosa impresa;
Ma s' ancor meco ne venisse un' altro,
Saria più salda, e più sicura andata;
Che quando vanno dui, s' ajutan meglio
L' un l' altro a ritrovar ciò, che den fare,
Che sempre un solo ha più l' ingegno tardo,
E più dubbioso, e debole il pensiero.
Così dis' egli, e molti volean ire
Con esso lui; voleavi andar Bessano,
Olando, e Magno, e Valerano, e Ciro,
Voleanvi andar Teogene, e Trajano;
Che tutti questi avean la mente pronta
D' entrar fra l' ampie schiere de i nemici,
E a lor mal' onta rapportar novelle
De l' arroganza, e dei dissegni loro;
Onde poi disse Belisario il grande.
Mundello mio carissimo, e diletto,
Eleggi qual tu vuoi di questi nostri
Baroni, poi che se ne veggon tanti,
Che vorrian venir teco in tal negozio,
E non guardare a dignità, nè a grado,
Ma solamente a la virtù, ch' è in loro.
Così dis' egli, e poi parlò Mundello.
Or che vi piace, ch' io di questi eleggia
Qual più mi aggrada, io voglio il buō Trajano
Ch' è di cuor pronto, e di giudizio saldo,
E buon tolerator d' ogni fatica;
Ch' avendo meco quest' almo Barone,
Arei speranza uscir fuor de le fiamme.
A cui rispose il buon Duca Trajano.
Lasciamo pur da canto queste lode,
Mundello mio, cerchiam di far qualch' opra
Utile a questa gloriosa impresa;
Che sarem chiari ancor, che non vogliamo.
Andiam pur tosto, e non perdiam più tempo,
Ch' è già passato il terzo de la notte.
E detto questo, subito s' armaro
D' arme sicure, e senza alcun splendore,
E se n' uscir per la Salaria porta,
Nè molto spazio s' allongaron quindi,
Che sentiro a man destra una civetta,
Che da l' Angel Palladio era mandata;
Onde allegrossi molto il buon Trajano,
E disse? Angel di Dio, tu sei pur sempre
Apparecchiato, e pronto a darmi ajuto,
E nessun atto mio non t' è nascosto;
Fammi grazia, Signor, ch' io faccia prima
Qualche bell' opra, e poi ritorni in Roma
Sano, e con gloria assai maggior, che preda.
Così pregò Trajano, e poi Mundello,
Con le man giunte anch' ei pregando, disse.
Non ti partir da noi, celeste messo,
Governa il periglioso mio viaggio,
Ch' io faccio voto farti un bello altare,
Subitamente ch' io ritorni in Roma,
E fare in esso un sacrificio ogni anno,
Per onorare il tuo divino ajuto.
L' Angel Palladio a lor così rispose.
Ite sicuri, o miei diletti amici,
Ch' io sarò vosco, e coprirovvi tutti
Di nebbia tal, che non sarete offesi.
Così detto, e risposto, se n' andaro,
Che parean dui fortissimi leoni
Tra corpi morti, e tarme sparse, e sangue;
Nè prima giunti fur presso al gran vallo,
Che sentir voci dolorose, e pianti
Sì gravi, che parea, che fusse giunta

La ruina total di tutti i Gotti;
Di che s'ammirar molto i dui guerrieri,
E mentre eran vicini a la gran porta,
E non poteano intrarvi, essendo chiusa,
Venne Unigasto, ch'era stato al ponte,
E d'indi al vallo del feroce Argalto;
Onde fu tosto apetto, e tolto dentto,
Tal che i Baroni, senz'esser veduti,
Ch'eran coperti da la nebbia oscura,
Entror con esso lui nel forte vallo.
E quivi intese poi, come la causa
Di quei dolori eran l'acerbe morti
Dei principali de la gente Gotta,
Che furo il dì ne la battaglia uccisi.
Poscia Unigasto giunto a la presenza
Del Re, cominciò dire in questa forma.
  Alto Signor, ch'avete in mano il freno
Del grande imperio de la gente Gotta,
Considerando meco tante morti,
Che son seguite in quest'aspra battaglia,
E del vostro fratello, e del mio figlio,
E di tant'altri valorosi Duchi,
Penso, che saria buono a porvi modo;
Che benchè paja altrui,ch'abbiam vantaggio
Ne la giornata d'oggi, io nol conosco,
Anzi a me par disavantaggio grande
L'aver spenduto in essa tanto sangue.
Noi combattiam con genti alme, e divine,
Che come vinte son, tornan più fiere;
Però venuto sono a ritrovarvi
Sì tardo, che ora è 'l terzo de la notte,
Per dirvi apertamente il mio pensiero;
Qual è, che noi pigliam qualche compenso
A questa acerba, e dispietata guerra.
Argalto dice, c'ha per fermo inteso,
Come l'Imperador farebbe accordo
Onesto, e buono con la gente Gotta;
Il che se fosse, ci trarria d'affanni.
Dunque a me par, che noi debbiam mandare
A Roma, a far la tregua co i Romani
Per nove dì, da seppellire i morti,
E'n questo tempo maneggiar l'accordo.
Dissemi ancora Argalto, e Turrismondo,
C'hanno a le mani un'altro bel negozio,
Che forse il forniranno in questo tempo
Con gran profitto de la vostra Altezza.
  Questo fedel consiglio al Re de' Gotti
Non spiacque punto, ch'era stanco omai
Di guerreggiar con sì feroci genti più;
E comandò, che Rubicone andasse
Quella mattina ne l'aprir de l'alba,
Ad offerir la tregua a i buon Romani
Per nove dì, da seppellire i morti.
E disse ad Unigasto, che tornasse
A riposarsi col feroce Argalto.
Udito ch'ebber questo i dui Baroni,
Senz'esser mai veduti da persona,
Se n'uscir fuori ancor con Unigasto,
E poi disse Trajano al fier Mundello.
  Hai tu veduto, frate, che i pensieri
Non son men travagliati ne i nimici,
Di quel che siano i nostri entr'a la terra.
A me parrebbe ancor d'andare in prati
Nel steccato di Marzio, e veder quivi,
Se potremo buscar qualch'altra nuova.
  Disse Mundello, Andiamo; e s'avviaro
Per l'ampia via, che condueeva in prati;
Ma camminaron poco verso il ponte,
Ch'udiro un, che venia per quella strada;
Onde Trajano ancor disse a Mundello.
  Mũdello,o questi è un uõ,che vien de prati,
A portar qualche nuova al Re de' Gotti,
Od è qualcun, che va spogliando i morti.
Tiriamci ove è quel subero, e lasciamlo
Venirci appresso, e subito pigliamlo;
E se ci narrerà cosa che vaglia,
Lo menerem prigion dentr'a le mura,
Se non, l'uccideremo in questo loco.
  Così parlando pianamente insieme,
Si ritiraro al subero; e colui
Non stette guari, che vi fu vicino;
Poi Mundello davanti, e Trajan dietro,
In un medesmo tempo l'abbracciaro,
Che parvero dui gatti intorno a un topo,
Ch'uscito sia del consueto buco,
E vada incauto a procurarsi cibo.
Come quel meschinel si vide preso,
Ingenocchiossi, e lagrimando disse.
  Non m'uccidete, altissimi Signori,
Ch'io mi riscoterò con grossa taglia,
E cosa vi dirò, ch'a voi sia grata.
  Trajan rispose, Non temer di morte,
Se cosa mi dirai, che mi talenti,
Ma pria dimmi, chi sei, poi donde vieni,
E quel che vai facendo in questo loco.
  Disse allora il prigion, Son Lucimborgo,
Figliuol di Nome sacro da la selva.
E benchè 'l padre mio sia molto avaro,
Pur è sì ricco di denari, e campi,
D'usure, e mercanzie, ch'assai tesoro
Per la salute mia potrà donarvi.
Io poscia andava a l'alto Re de' Gotti,
Che 'l

Che 'l Duca di Vicenza a lui mi manda,
Per farli manifesto un gran trattato,
Che tiene in Roma per aver le mura,
Che son di qua dal Tebro appresso il ponte.
Al suon di quel trattato il buon Trajano
Aprì le orecchie, e dimandolli, Dimmi
Ancor più chiaramente questa cosa,
E come volean torci la cittade;
Che s'io la scuopro, e troverassi vera,
Ti darò premio ancora oltra la vita.
E Lucimborgo disse, Dui Romani,
L'un detto Saturnino, e l'altro Gracco,
C'hanno gli alberghi lor presso a san Piero,
Furon da Truffaldello, e Rubaldino,
Dui giottarelli attissimi a le frodi,
Corrotti, e mossi con argento, et oro,
A far, ch'essi portassen su quel muro
Acqua alloppiata mescolata in vino,
E darlo quivi a bere a quelle guarde,
Che le farian dormir tutta la notte;
Onde lieve saria prender le mura
Con le barchette, che porrian nel fiume,
Carche di scale, e di fiorita gente.
Come udir questo, i dui Baroni accorti,
Lascior la via, che gli menava in prati,
E ritornaro al Capitanio in Roma,
Che gli aspettava a la Salaria porta.
Come gli vide Belisario il grande,
Con quel prigion, si rallegrò nel cuore,
E così fecer parimente gli altri,
Ch'erano seco quivi ad aspettarli.
E come quando ne la gran tempesta
Del mar turbato, i dui figliuoi di Leda
Vengono ad apparir sopra i navigli
Ne l'arbor conquassato, o ne le corde,
Tutta la gente si rallegra, e spera,
Che sarà salva quell'afflitta nave;
Così ne l'apparir de i dui guerrieri,
Si rallegror le menti de i Romani;
Onde poi disse il buon Conte d'Isaura.
Valoroso Trajan, mastro di guerra,
Chi è questo Cavalier, che voi menate?
A cui rispose il callido Trajano.
Questi abbiam preso or ora ne la strada,
Che Marzio lo mandava al suo Signore,
Et hacci discoperto un pensier folle,
Ch'avea quel Duca, di pigliar la terra,
E di mandarci tutti a fil di spada.
Ancora io vi so dir, che 'l Re de' Gotti
E' sazio de la guerra, e manderavvi
Diman per tempo a dimandar la tregua
Per nove dì, da seppellire i morti,
E maneggiar con voi qualch' altro accordo.
Così diss' egli, e poscia a parte a parte
Minutamente raccontolli il tutto,
E poscia disse, Io voglio andare ancora
A discoprir le perigliose insidie,
Che costui m'ha narrate, e voi potrete
Andare entro 'l palazzo ad aspettarmi.
Com'ebbe detto questo, dipartissi
Subitamente, et andò verso 'l ponte;
Quivi trovò, che Saturnino, e Gracco
Appunto preparavan la bevanda
Da poter poi portar sopra le mura;
Onde gli prese, e gli menò al palazzo,
E consignolli a Belisario il grande,
Col lor vino alloppiato entr' un barile.
E Belisario avendo inteso il vero,
Ordinò prima la futura pena,
Poi rimandò i Baroni a i loro alberghi,
Per dar riposo a le affannate membra,
Col grato don de l'ozioso sonno.
Ma quando venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì sopra la terra,
Fur tagliate a quei dui l'orecchie, e 'l naso,
E posti sopra un'asino, e mandati
A Marzio per la porta di san Piero,
Perchè il lor vituperio gli mostrasse,
Che 'l folle suo dissegno era scoperto.
Poi fatto questo, Rubicone aggiunse
Col mandato del Re da l'altra porta,
Et introdotto a Belisario avanti,
Che si trovava allora entr' al Consiglio,
Espose la imbasciata in questa forma.
Illustre Capitanio de i Romani,
Vitige Re de i Gotti a voi mi manda,
E dice, come egli ha per fermo inteso,
Che 'l vostro Imperador sarebbe accordo
Onesto, e buono con la gente Gotta.
Però giudica ben fare una tregua
Di nove dì, per seppellire i morti;
E 'n questo tempo maneggiar l'accordo.
A cui rispose Belisario il grande.
Araldo, tu puoi dire al tuo Signore,
Come contenti siam di far la tregua
De i nove dì, per seppellire i morti;
Ch'io non contendo con la gente estinta.
Ma quanto a maneggiar l'accordo poi,
Faccialo pur col Correttor del mondo,
Che di ciò ch'ei farà, sarem contenti.
Così disse, e giurò sopra il suo scettro,
Che osserveria l'addimandata tregua.
Onde

Onde poi Rubicon tornossi al vallo,
E referì la tregua esser conclusa.
Allor le genti Gotte se n'andaro
A trovare i lor morti, e seppellirli.
Così facean da Roma i buon Romani;
Ma Belisario poi si volse, e disse
Agli altri Cavalier, ch'avea d'intorno.
Agrippa esser dee morto, ch'io nol veggio
Venirmi a visitar, come solea.
A cui disse Gualtier, Signor mio caro,
Egli non vive, e morse ne la zuffa,
Che fu fatt'eri con la gente Gotta,
Ch'essendo cinto da i nimici armati,
Come si dice, se mirabil prove,
Poi morto fu da Argalto, e Turismondo;
E la consorte sua, questa mattina,
Come fu giunto qui l'Araldo Gotto,
Uscì con le sue donne a la campagna,
E mi fu detto, ch'ella tolse il corpo
Ne la carretta seco, e l'ha portato
Al fiume, e quivi l'ha lavato, et unto;
Poi l'ha vestito, et adornato tutto,
E siede in terra appresso quello estinto,
Et il capo di lui sopra i genocchi.
Come udì questo il Capitanio eccelso,
Si percosse con man la destra coscia;
Poi subito montò sopra il cavallo
Con mille Cavalier de la sua gente,
E se n'andò con essi, ove giacea
Vicino al Tebro il sventurato Agrippa;
E fece che Trajan gli portò dietro
Bellissimi ornamenti, per vestirlo
Con quelli, et onorar l'estinto amico.
Ma come quivi giunse, e vide in terra
Seder la donna con quel morto a canto,
Lagrimò per dolore, e per pietade;
Poi disse al morto Agrippa, Anima fida,
Tu sei da noi partita, e ci hai lasciati
Per la partenza tua colmi di doglia.
E detto questo, gli toccò la mano;
Ma la mano il seguì, ch'era spiccata
Dal braccio, che tagliolla il fiero Argalto;
Onde si dolse il Capitanio ancora
Più gravemente, e rese a lei la mano;
Et ella lagrimando, la ritolse,
E poi basciolla, et adattolla al braccio,
Al me' che pote, e sospirando disse.
Così vanno, Signor, le cose umane,
Ma che bisogna più, che voi miriate
Ne i nostri amari, e miserabil casi?
Egli è per mia cagion condotto al fine;
Io sciocca l'esortai, che far dovesse
Così, per dimostrarsi amico degno
De la vostra virtù, ch'è senza pare;
Onde so ben, che non pensossi ad altro,
Che farsi onore, e non pregiar la vita;
Or egli è morto, senza aver mancato
Nè a le parole mie, nè a vostra Altezza;
Et io, che l'esortai, sono ancor viva.
Così dis'ella, e Belisario il grande
Si stette un poco tacito, e sospeso,
Lagrimando con gli occhi, e poi le disse.
O generosa donna, il vostro Agrippa,
E' giunto a bella, et onorevol morte,
Ch'è'l proprio fin de la virtù de l'uomo.
Però pigliando voi questi ornamenti
Nostri, ch'ora vi porta il buon Trajano,
L'adornerete, e noi faremli appresso
Un onorato, e nobile sepulcro,
Che sia del suo valor memoria eterna.
Et anco a voi, per la beltà, ch'avete,
Per l'onestate, e tante altre virtuti,
Faremo onor sopra ciascuna donna;
E manderemvi ove vorrete andare
Con buona scorta, e compagnia sicura;
Diteccl pur senza rispetto alcuno,
Ch'esequirem tutta la vostra voglia.
Et ella, Signor mio, non dubitate,
Che pria ch'a questo dì s'asconda il sole,
Vi farò noto, ov'io mi voglia andare.
Allora il Capitanio indi partissi
Pien di misericordia, ripensando
Di qual marito era la donna priva,
E qual mogliera Agrippa avea lasciata,
Senza sperar mai più di rivederla.
Cillenia poi commise a i fidi eunuchi,
Salvidio, e gli altri dui, ch'avea con lei,
Ch'andassero a notar qualche buon loco,
Da fare un bel sepulcro al lor Signore,
Come avea detto il Capitanio eccelso.
Poi mandò l'altre sue donzelle al fiume,
A torli un vaso pien di liquid'onda,
E la nutrice sua ritenne seco;
E disse, Madre mia, quand'io sia morta,
Ricopri Agrippa, e me d'una sol vesta.
La vecchia intenta al suon de le parole,
Non intese a che fin l'avesse dette,
Ma come vide lei prender la spada
Dal fianco del marito, e porla in terra
Col pomo, e volger la sua punta al petto,
Piangendo corse incontro a le donzelle,
Per farle venir tosto, et impedire

Con

Con ella insieme quella acerba morte.
Allor Cillenia suspirando disse.
Anima santa, e di virtù suprema,
Senza la qual non vuò veder più luce;
Ma voglio venir teco ovunque andrai,
E le nostr' ossa mescolate insieme,
Forse sian poste in una istessa tomba.
E detto questo, fece andar la punta
Di quella acuta spada entr' al suo petto,
Sotto la poppa manca appresso il cuore,
E cadde poi sopra il marito estinto.
In questo tempo corsen le donzelle,
E come vider lei caduta, e morta
Sopra l'acuta, e sanguinosa spada,
Mandarono un cridor fin a le stelle,
Piangendo, urlando, e lacerando i panni;
E l'infelice vecchia si traeva
I cappelli di testa, e con i pugni
Batteasi il petto, e si graffiava il volto.
In questo tempo ritornar gli eunuchi,
E quando vider la lor donna estinta,
Appresso il lor Signor, trassen le spade,
E se n'andaro a volontaria morte,
Appoggiando i lor petti a le lor punte.
Ma poi che 'l Capitanio intese il caso,
Rimase stupefatto entr' al suo petto;
E fece por que' dui fedei consorti
In una bella, et onorevol tomba,
E farli esequie sontuose, e degne.
Nè lasciò senza onore anco gli eunuchi,
Ma fece seppellirli in un sepulcro,
E porvi i nomi loro, e la lor fede.
Dapoi nel cominciar di quella tregua
L'eccelso Capitanio de le genti
Disse in tal forma al callido Narsete,
Et a Giovanni, che Vitellio ancora
Si solea nominar da tutto il stuolo.
Poi che v'ha detto il Correttor del mondo,
Che debbiate tornare entr' a Bisanzo,
Penso che sarà ben, ch' andiate prima
Per la via d'Adria, ch' è di là da Fermo,
Ove mandiamo il buon Vitellio nostro,
Con più di mille Cavalieri armati
A scorseggiare, e depredare i Gotti;
Però finita questa nuova tregua,
S'io non vi scrivo quinci altro dissegno,
Ponete a sacco tutte le lor terre,
Pigliando i lor fanciulli, e le lor donne.
E voi potrete poi starvi in Ancona,
E quindi navicar verso Durazzo;
Perchè Vitellio andrà con quella gente,
Quanto più andar potrà, presso a Ravenna;
Acciò che i Gotti sian constretti anch' essi
Guardare, e diffensar la sedia loro.
Ben gli ricordo nel passare innanzi,
Che non si lasci alcun presidio dietro,
Che poi gli possa dar noja, e disturbo.
Così gli disse il Capitanio eccelso,
Poi la mattina nel spuntar de l'alba
Si pose con Vitellio in quel viaggio.
Da la parte de i Gotti, il fiero Argalto
Spronato, e persuaso da Burgenzo,
Che volea male estremo a Corsamonte,
Ritrovò Turrismondo, e poi gli disse.
Turrismondo, tu sai, quel che parlammo
L'altr' eri insieme de la nobil preda,
Che potrem far nel tempo de la tregua.
La bella Principessa di Tarento,
Quando partì da Napoli, sen venne
A passi lenti al Garigliano, e a Fondi,
E quindi a Terracina, et a Priverno;
Che per la via non la trovò Giraldo,
Che dovea farla gir verso 'l Circeo;
Perciò che preso fu da certi nostri
Soldati, i quali inteso il suo cammino,
Lo dispogliaro, e gli taglior la testa,
E poscia andaron sconosciuti a Fondi,
E quivi ritrovor la bella donna,
La qual doman dee giungere a Marino,
Come affirmavan poi d'averlo inteso
Da certi suoi famigli a Terracina.
Andiamo adunque a far sì ricca preda,
Che la salute fia del nostro Impero.
Rispose Turrismondo, andiam pur tosto,
Ch' io sarò pronto sempre al nostro bene.
Poi come giunse l'ombra de la notte,
Si dipartiro insieme, e se n'andaro
Con cinquecento Cavalieri armati,
E fer tacitamente una imboscata
Tra Belletri, e Marin presso a la strada;
Ma come il dì seguente indi passaro
Elpidia, con Terpandro, e la sua corte,
Questi subitamente gli assaliro,
E gli prenderon tutti, eccetto quattro.
L'un fu Terpandro, e l'altro il buon Favenzo,
I quai vedendo presa la lor donna,
E non possendo darle alcuno ajuto,
Si posero a fuggir verso Belletri,
E d'indi a Sermonetta, et a Priverno,
E poscia a la Badia di Fossa nuova,
Che cinquecento Monachi pascea,
E tolta scorta da l'antico Abbate,

Che disse lor dov'erano i Baroni,
Andaro al monte, ove abitò già Circe.
La bella Elpidia, che si vide presa
Da quelli armati al tempo de la tregua,
Ch'a lei fu nota in Fondi, e Sermonetta,
Disse ad Argalto con sicura fronte.
Signor, quel detto antiquo non è falso,
Che i giuramenti de i cattivi sono
Scritti ne l'onde, e in marmo quei de i buoni.
Così veggi'or, che la promessa fede,
E la giurata tregua in tutto è spenta,
O cancellata dentr'a i vostri petti;
Ma fate pur di noi ciò, che vi piace;
Che 'l fermo mio voler non sarà mosso;
E se voi mi farete ingiuria alcuna,
Me n'uscirò di vita con speranza,
Che Corsamonte ne farà vendetta.
Così parlò la donna, e quel Barone
A lei rispose umanamente, e disse.
Non dubitate nò, gentil Signora,
D'ingiuria alcuna; e pria che 'l sol tramonti
Vi condurremo avanti al Re de' Gotti,
Che poi vi manderà dove gli piaccia,
E serverà tutti gli accordi fatti,
Secondo il suo costume, e la sua fede.
E detto questo, punsero i cavalli,
Voltandosi a man dritta fuor di strada,
Nè si fermaro mai, fin che non furo
Nel gran steccato del feroce Argalto,
Ove smontaro a rinfrescarsi alquanto,
Per condur poi la donna al Re de' Gotti.
A cui Burgenzo, come udì la presa
D'Elpidia, lieto, e sorridendo, corse,
E disse al Re parlando in questa forma.
Signore eccelso, e di valore immenso,
Io vengo a voi con ottime novelle,
Che fian cagion de la vittoria vostra;
Argalto, e Turrismondo in questo giorno,
Han presa Elpidia, fin presso a Marino,
E con lei son tornati entr'al lor vallo.
Quest'è la Principessa di Tarento,
Già promessa per moglie a Corsamonte,
Ch'è il miglior Cavalier, che porti lancia;
Onde spero per lei di darvi in brieve,
O morto, o preso quell'alto Barone.
Tal che se questo fia, senz'alcun dubbio
Si potrà dir per voi la guerra vinta.
Burgenzo a pena avea narrato il caso
Con gran piacer del Re, che venne Argalto
Con la donzella presa, e così disse.
Invitto mio Signor, quest'è la donna,
Ch'avemo presa Turrismondo, et io;
Ordinate di lei, ciò che vi pare.
Vitige allor si volse ad Unigasto,
E disse, Piglierete questa donna,
E menerete lei di là dal ponte
A prima porta, e quivi in quella rocca
La guarderete con estrema cura;
Perch'ella esser poria la gloria nostra.
Terpandro in questo tempo, e 'l buõ Favenzo
Con la scorta del Monaco arrivaro
A gli onorati alberghi di Plutina,
E ritrovaro Achille, e Corsamonte,
Che passeggiavan soli entr'al cortile;
E Corsamonte, come volse gli occhi,
E vide i dui Baron dolenti in vista,
S'attristò tutto, e poi così gli disse.
Che cosa c'è, Terpandro, e voi, Favenzo,
Che venite a trovarci in questo loco?
Et ei, ch'erano già discesi a piedi,
E le destre a le destre avean congiunte,
Lagrimor prima, e poi Terpandro disse.
Signore illustre, e di suprema forza,
Non so se voi sappiate, ch'Ermodoro
Insieme con Carin venne a Tarento,
Ch'ivi mandollo Belisario il grande,
Per far ch'Elpidia si venisse a Roma,
Che volea darla a voi per sua consorte
Sendo pentito del negar che fece,
Quando per suo marito a lui vi chiese.
Ond'ella, che venia per questo effetto
Con donne, e Cavalier de la sua corte,
Tra Belletri, e Marin fummo assaliti,
Da più di mille Cavalieri armati,
Che pigliarono Elpidia, e gli altri tutti,
E gli menaro verso il campo Gotto;
E noi non gli possendo dare ajuto,
Se ne fuggimmo pria verso Belletri,
E d'indi a l'Abbadia di fossa nuova,
U' tolta scorta da l'antico Abbate
Siamo venuti qui sol per trovarvi,
E farvi nota la presura amara
Di quella donna, e dimandarvi ajuto.
Com'ebbe intesa Corsamonte altiero
L'acerba prigionia de la sua donna,
Lagrimò per disdegno, e per dolore;
Poi disse verso l'onorato Achille.
Fratel mio caro, l'empia mia durezza
M'ha indotto in questo sì crudele affanno.
Or voglio andare a liberar costei,
S'io vi dovesse ben lasciar la vita,
Ch'avendo posta in me la sua speranza,
Non

Non voglio mai, ch' abbia sperato indarno;
Andiamo adunque, e non perdiam più tempo.
Questo dis' egli; a cui rispose Achille,
Fratello, il tuo dolor tanto mi pesa,
Che non manco del mio m' offende il cuore;
Onde farò parato a seguitarti,
Se ben tu andassi infin a l' altro polo,
Ch' io vuò per te patire ogni fatica;
Che quel, che s' affatica per l' amico,
Mi par, che s' affatichi per se stesso.
Ben io vorrei, ch' avendo assai penato,
Per trar il fel del corpo a questo vermo,
Che restassimo ancor quattr' altri giorni,
Ch' ai venticinque mancano a gir fuori,
Tempo prefisso a noi da quella ninfa,
Per dar la morte al venenoso drago,
E torli il fele, e risanar Plutina;
Questo vorrei, che noi facessem pria,
Ch' ella c' insegnerà da poi la strada
Più facile, e più corta, e più sicura,
Da torre Elpidia da le man de' Gotti,
Che non farà l' andar per forza d' arme.
Questo rispose Achille, e Corsamonte
Crollò la testa, e sospirando disse.
Non stiamo ad aspettar di dar la luce
A questa fada, e non perdiam quei giorni;
Chi sa ciò, che farà fin a quel tempo?
Andiamo pur ad ajutar la donna,
Ch' egli è un ricever beneficio, quando
Si può far beneficio ad un, che 'l merti;
Partiamci adunque senza dir più nulla
A queste ninfe qui, nè a questa fada.
Così dis' egli, e fece che i scudieri
Sellaro i lor cavalli, e senza indugio
S' armaron tutti, e quindi si partiro;
Ma non sapeano poi trovar la porta,
Ch' uscia fuor di quel monte, se la guida
Del Monaco gentil non la mostrava.
E mostrata che l' ebbe, indi partissi,
E lasciò i Cavalier, che se n' andaro
Per la riva del mar fin a Nettuno,
E d' indi ad Ostia, e poi di lungo a Roma.
Ben primamente in Roma erano intrati
Ermodoro, e Carin, che fur quegli altri
Dui Cavalier de i quattro, che fuggiro;
E giunti avanti al Capitanio eccelso,
Gli raccontor per ordine quell' onta,
Che gli fu fatta da la gente Gotta.
Il Capitanio allor, com' ebbe intesa
La rapina d' Elpidia in quella tregua,
Si dolse molto, e senz' altra dimora
Fece chiamar la gente al suo consiglio,
A cui sciolse la lingua in tai parole.
Signori eletti a liberare il mondo
Da l' aspra tirannia de gli empi Gotti,
Che non osservan mai patti, nè fede,
Sapete pur la tregua, che facemmo
Non sono ancor sei giorni a loro instanza,
Or ce l' han rotta, e preso han ne la strada
Tra Belletri, e Marin, co i lor soldati,
La bella Principessa di Tarento,
Ch' i' avea mandato a dimandare a Roma,
Per darla a Corsamonte per mogliera.
Onde fia ben mandare un nostro araldo,
A dimandarla al Re, che ce la renda,
E che ci mandi quei, che l' hanno presa,
Per poterli punir di questa ingiuria,
Com' è costume antico de i Romani.
Così dis' egli; e subito mandossi
Carterio a fare al Re questa dimanda;
Il quale aggiunto a Vitige, gli disse.
Signore eccelso, io so, che voi sapete
La tregua, che fu fatta a vostra instanza,
Non sono ancor sei dì, per nove giorni;
Ora i vostri l' han rotta, et hanno presa
La bella Principessa di Tarento,
Tra Belletri, e Marin, sopra la strada.
Però mi manda il Capitanio nostro
A dimandar la donna, e chi l' han presa,
Per poterli punir di tanta ingiuria.
A cui rispose il Re con tai parole.
Quel che dimanda il Capitanio vostro,
E' certamente fuor d' ogni ragione;
Elpidia anticamente è nostra serva,
Nè perch' ella si sia da noi fuggita,
E' però divenuta cosa vostra,
Anzi riman qual' era; e se l' abbiamo
Fatta tornarsi nel dominio antico,
Di giustizia, e ragion vi dee restare,
E volem, che vi stia, mentre che viva.
La tregua fu per seppellire i morti,
E non per dare a voi le cose nostre.
Tornate adunque a dire al vostro Duca,
Che noi non gli abbiam fatto alcuna offesa.
L' araldo ritornò senza dimora,
E riferì quella risposta ingiusta
A gli onorati Principi Romani,
Che spiacque molto a tutto quanto il stuolo;
Onde allor disse il buon Conte d' Isaura.
Signor, la tregua è rotta, e noi siam chiari
Del loro empio voler, però cerchiamo
Con qualche ripresaglia ristorarci;

Paulino mio figliuol, che noi mandammo,
Come sapete, in Ostia a custodirla,
Mi fa saper, che l'altra sera i Gotti
Lasciaron Porto senza alcuna guarda,
E se n'andaro a ritrovare Argalto,
Per stare ivi con lui dentr'al suo vallo;
E dice, se volete, ch'ei vi vada,
Che acquisterallo in manco di quattr'ore,
Che tutta la città l'aspetta, e priega.
Sì, sì, rispose ognun, questa fia buona
Cosa, da ricovrar la donna nostra;
Onde espediro Emilio, e vel mandaro.
Come fu quivi il giovinetto eletto,
Mandò Paulino a la città di Porto,
Che l'occupò senza disturbo alcuno;
Et egli in vece sua rimase in Ostia.
Ma quando venne fuor la bella aurora,
Che la luce del dì portava in fronte,
Ciro, che insieme avea col forte Arasso
La porta d'Ostia, o di san Paulo in guarda,
Pria che l'aprisse, uscì per la pianchetta
Con venti Cavalieri, a discoprire,
Se quivi intorno fussero i nimici;
E camminando dal sinistro lato,
E poi dal destro verso la marina,
Vide venir sei Cavalieri armati;
Onde firmossi, e tutto si raccolse
Prestamente ne l'arme, et aspettolli.
Ma come furo alquanto a lui propinqui,
Conobbe Corsamonte suo cugino;
Onde cavossi l'elmo, et abbracciollo.
Et egli abbracciò lui con tanta festa,
Quanta si possan far persone umane.
Poi toccata la mano a gli altri tutti,
Si mise l'elmo, e se n'andaro insieme
Dentr'a la porta con letizia immensa,
E d'indi se n'andaro al gran palazzo,
Ov'era Belisario entr'al consiglio,
Con tutti quanti i Principi Romani,
I quali estremamente s'allegraro,
Per la venuta di quei dui Signori.
E Corsamonte poi toccò la mano
Al Capitanio prima, e d'indi a gli altri,
Che con gran tenerezza l'abbracciaro,
E molti avean le lagrime su gli occhi
Per l'allegrezza de la sua venuta;
Poi tutti quei, che solean stare in casa,
Da le ferite oppressi, o d'altra cura,
Vennero per veder questi Signori;
E Corsamonte allor parlando disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Ben conosch'io, che saria stato il meglio
Non sol per noi, ma per l'Italia tutta,
Non esser nata la discordia nostra;
Ma poi, ch'è morto quel, che ne fu causa,
Del cui morir però molto mi duole,
Ch'egli era un uom di smisurato ardire,
E di forza maggiore assai, che senno;
Or ch'egli è morto, e quella donna è presa,
Per cui son stati questi acerbi mali,
Depongo l'ira, e vengo a sottopormi
Al vostro eccellentissimo governo.
Ma ben v'esorto or, che la tregua è rotta,
Di far uscir le schiere a la campagna;
Acciò che anch'io possa giostrar co i Gotti,
E mostrarli il valor de la mia lancia.
Così diss'egli, e s'allegraron tutti
De le modeste sue gentil parole;
Poi levò in piedi Belisario il grande,
E cominciò parlare in questa forma.
Io dirò, Corsamonte, quel, che ho detto
Più volte a questi cari miei fratelli,
Non si può mai fuggir quel, che 'l ciel vuole,
Nè per consiglio uman, nè per fatiche;
Ch'indi dipendon l'opre de i mortali.
Il ciel fu quello, il ciel, che così volse,
Ch'io vi privasse di sì cara donna,
Contra la buona mia primiera voglia;
Ch'allor certo pensai dentr'al mio petto,
Di voler darvi Elpidia per mogliera,
E volea sol, che s'induggiasse alquanto;
Ma non so come il ciel privommi in tutto
Di quel fermo voler, ch'avea nel cuore.
Or poi che voi, non risguardando a questo,
Vi siete ritornato a darci ajuto,
Anch'io voglio onorarvi, e darvi i doni,
Che vi promesser già Trajano, e Ciro;
Ma non v'incresca d'aspettare alquanto,
Ch'io gli farò portare in questo luoco.
A cui rispose Corsamonte ardito.
Illustre Capitan, gloria del mondo,
A voi starà il mandarmi i vostri doni,
O 'l tenerli apo voi quanto vi piaccia;
Che sempre mi saran giocondi, e cari.
Or mi par tempo di trattar la guerra,
E gir contra i nimici a la campagna;
Perch'io non veggio l'ora di provarmi
Con Turrismondo, e veder la sua forza.
Poi vorrò star fra i primi a la battaglia,
Et animar gli amici, e con furore
Cacciare, e sbaragliar tutti i nimici.
Allor disse Trajan queste parole.

Barone illustre, e di supremo ardire,
Non si dee mai partire alcun dal giusto,
Perchè 'l nimico suo gli faccia oltraggio
Contra giustizia; perchè sempre è meglio,
Che 'l torto sia dal canto del nimico.
Dovendo adunque ancor durar la tregua
Co i Gotti, e tutto questo giorno, e l'altro;
Sarà ben aspettar, ch'ella finisca,
E dopo quella andare a la battaglia.
In questo mezo attenderà ciascuno
A ristorar le lor persone, e l'arme,
Per uscir poi più vigorosi al campo.
E 'l Capitanio eccelso de le genti
Farà portare i suoi promessi doni,
Perchè noto vi sia quanto v'onora.
Questo disse Trajano, a cui rispose
L'eccelso Capitanio de le genti.
Molto m'aggrada il dir del buon Trajano;
Restisi adunque, e vederansi i doni;
Poi tutti ne verrete a pransar meco,
Per far più ferma, e più gioconda pace.
E detto questo, fece andar Fontejo,
E Pomponio, e Filippo, et Alessandro,
Et Armenio, e Rutilio, e Camerino,
Col buon Trajano, a tuor tutti quei doni,
Et essi ritornaro in un momento
Con molti servi lor carghi di robbe.
E portar primamente venti pezzi
Di drappo d'oro, e venti di velluto,
Venti di rasi, e venti di damaschi,
Et una bella tavola d'argenti,
Doppia di vasi, et altre tanti d'oro;
E dopo questi dodici corsieri
Furon menati, e sette belle ancelle
Modeste, e che san far tele, e ricami;
Et ogni cosa in mezo a quel consiglio
Fu posta, ch'allegrò tutta la gente;
Da poi l'ardito Corsamonte disse.
O Re del ciel, tu dai molti disturbi
A le mondane genti, acciò che ogniuno
Del tuo sommo valor più si ricordi.
Da te processe il sdegno, che n'offese,
E da te nascerà forse il rimedio
A questo grave mal, ch'ora ci preme.
Ben quanto avanza il Capitanio nostro,
D'ingegno, e forza ogni persona umana,
Tanto supera ogniun, ch'al mondo sia,
D'animo invitto, e liberale, e grande.
Ond'io gli resterò sempre obligato,
Di sì bei doni, e di sì grande onore,
Che fatto m'ha ne la presenza vostra.

Così diss'egli, e quei donzelli accorti
Diero i bei doni a i tartari del Duca,
Che ratto gli portaro entr' a l'albergo.
Appena avean queste parole ditte,
Che giùse in Roma un messaggier de i Gotti,
Il qual venuto a Belisario avanti,
Incominciò parlare in questa forma.
Illustre Capitanio de i Romani,
L'eccelso Re de' Gotti a voi mi manda,
E si lamenta de la vostra gente,
Che gli ha tolte le terre; onde vi chiede,
Che gli rendiate la città di Porto,
C'hanno occupata al tempo de la tregua.
A cui rispose Belisario il grande.
Quel Re sa ben, che non gli han tolto nulla;
Però che i cittadin di quella terra
N'eran patroni, e questi gli han chiamati,
E data la città ne le lor mani.
Ma voi ci avete ben rotta la tregua,
E tolta Elpidia nostra insù la strada,
Accompagnata da le nostre genti,
Nè l'avete renduta al nostro araldo,
Che ve la dimandò per mie parole.
Or fate come il debitor maligno,
Che per non satisfar ciò, che è tenuto,
Dimanda al creditor senza vergogna
Cosa che in lei non ha ragione alcuna.
Tornate adunque a dire al Signor vostro,
Che renda Elpidia, e non dimandi Porto.
Allora disse Rubicone araldo.
Poi che le differenze de la tregua
Si convengon chiarir con l'armi in mano,
Vi dico ancor, come il feroce Argalto
Vi fa saper, che s'egli è alcun de' vostri,
Ch'ardisca di condursi a corpo a corpo,
A combatter con lui, si metta in punto,
E venga al pian, ch'è sotto san Lorenzo,
E porti tutte l'arme, che gli piaccia,
Ch'ei parimente porterà quell'arme,
Ch'a lui sian grate per combatter seco,
E non rifiuta alcun del vostro campo,
Da Corsamonte in fuor; che Turrismondo
Brama giostrar con lui quando ritorni.
Poi vuol, che si combatta infin, che l'uno
Doni col sangue la vittoria a l'altro;
E vuol s'ei vince, che gli diate Porto,
E se sia vinto renderavvi Elpidia.
Come udì questo l'onorato Achille,
Si volse al Capitanio, et ei col cenno
Gli consentì di far quella risposta.
Onde poi disse a lui, Gentile araldo,
Po-

Potrete riferire al vostro Argalto,
Ch'Achille accetta di combatter seco,
Sì per l'onor de i Principi Romani,
Come per vendicar l'ingiurie, e l'onte
Di Corsamonte, e mie; perchè deen sempre
L'ingiurie de gli amici esser comuni.
E questo non direi per Corsamonte,
Che faria me'di me le sue vendette,
S'io non lo riserbasse a Turrismondo;
Ma Turrismondo poi, come lo senta,
Vorrebbe forse esser di là dal Gange.
Quanto a l'arme, che dice, io son contento
Venir con arme, e senza a tal duello,
Per dimostrarli, che i Romani ignudi
Lo vincerian tutto coperto d'arme.
Del premio, ch'aver debbia quel che vinca,
Se'l Capitanio eccelso lo consente,
M'accordo a voler far ciò, che voi dite.
Questo diss'egli, e Belisario il grande
Rispose prestamente, Io vel consento;
Ma voglio ben, che pria, che si combatta,
Ch'anco il Re giuri di serbar tal patto,
Come farò ancor io presente ogniuno.
Tornate adunque, Rubicone, al vallo,
E riferite al Re, come dimane
Verrò col mio guerriero a la campagna,
E quivi prima giurerem l'accordo;
Poi si combatterà, fin ch'al ciel piaccia
Di donar la vittoria ad un di loro.
E così detto, lasciò gir l'araldo.

IL VIGESIMO LIBRO DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel venti Achille inerme uccide Argalto.

MOlte parole fur, molti bisbigli
Tra gli onorari Principi Romani,
Sopra il disfido del feroce Argalto,
E la risposta del cortese Achille;
A chi parea, che fosse cosa giusta,
Che tutte l'arme lor fussero equali;
Chi giudicava, molto esser dispare
Il premio ancor de la vittoria loro,
A porre una città per una donna;
Et altri poi volean farsi una cosa
In quel duello, altri voleano un'altra.
Ben comendaron tutti la risposta
Del forte Achille, e molti volean darli
Arme sicure, et insegnarli colpi
Da riportarne la vittoria certa.
Al fin gli disse il buon Conte d'Isaura.
Figliuolo, io vi ricordo, che cerchiate
D'avere ogni avantaggio in quel duello,
E non lasciarli a l'averfario vostro;
Che chi lascia avantaggi al suo nimico,
Non guarda con dritt'occhio a la vittoria.
Così disse il buon vecchio al forte Achille;
Ma sapend'ei la sua destrezza, e forza,
E conoscendo ancor, come avea l'arte
Perfetta del schermire, e de la lutta,
S'avea tra se firmato in mez'al cuore
Un alto, e superbissimo dissegno,
Di combatter con lui senz'alcun'arme;
Ma non ardiva a dir di ciò parola,
Perchè nol disturbassero i Baroni.
E stava in mezo a lor, come una quercia,
C'ha le radici altissime, e profonde,
Che perchè sia percossa e quinci, e quindi
Da fieri venti, inchina ben le foglie,
Ma non piega però l'annoso tronco.
Tale avea Achille il suo pensier nel petto;
E se parea con le parole alquanto
D'assentire al voler di quei Signori,
Non movea punto l'alto suo dissegno.
E dopo questo, il Capitanio eccelso,
Sciolse il consiglio, e tutti quei Baroni
Se ne tornaro a i lor diletti alberghi.
Ben restar fece Corsamonte a pranso,
E'l vecchio Paulo, con Achille, e Magno,
E Bessano, e Mundel, Trajano, e Ciro;
Ma come ebber mangiato, e coronate
Spesso le tazze di spumoso vino,
Si dipartiro anch'essi, e se n'andaro,
Chi qua, chi là, ne i loro altri negozi.
Poi quando sparse il figlio di Latona
L'altra luce del dì sopra la terra,
S'udiron risonar tamburi, e trombe
Per quelle strade, e poi cavalli, e fanti
Si vedean ire a ritrovare i capi,
Per adunarsi prima in campo Marzo,
E poscia andare insieme a la campagna;
Ma come giunse il Capitanio eccelso
Con molti suoi Baroni in quelle schiere,
Tolsero Achille in mezo, e se n'andaro
Con la falange instrutta al gran duello.
Da l'altra parte venne il Re de' Gotti,
Con Turrismondo, e con Argalto a laro,
Et avea dietro Totila, e Bisandro,
Con tutta l'altra sua fiorita gente.
E quando fur tra lor tanto vicini,
Quanto che un sasso si trarria con mano,
Il Capitan mandò Trajano, e Paulo
A confirmar col Re tutti quei patti,
Ch'avea proposti Rubicone in Roma,
E che fur scritti in quello almo consesso.
Allora il Re, sendo presente ogniuno,
Gli lesse, e poi giurò di mantenerli
Sopra la carta, che gli diero avanti.
E parimente il Capitanio eccelso
Giurò da l'altra parte di servarli.
Ad Unigasto, che mandaro i Gotti,
Giuraro ancora Argalto, e'l forte Achille,
E tutti gli altri Principi, e Baroni;

E do-

E dopo questo se n'andaro insieme
Trajano, e Turrismondo a misurarli
Un steccato nel mezo in forma d'uovo;
E da ciascun de i capi vi piantaro
Un padiglione, e poi tiror le sorti,
In qual ciascun di lor dovesse armarsi.
Ad Achille toccò la banda destra,
Et al feroce Argalto la sinistra;
Ove subitamente se n'entraro
Soli, che Achil non volse alcun patrino,
Perchè non gli sturbasse il suo dissegno;
Anzi vi fe portar la lancia, e'l scudo,
E la celada, e le sue solite armi,
Per dar pasto a la gente, ch'era intorno.
Argalto prima uscì dal padiglione,
Cinto di ferro da la testa a i piedi,
Col scudo in braccio, e con la picca in mano,
E con la spada, e col pugnale al fianco.
L'audace Achille poi se n'uscì nudo
Da l'altra parte, e solamente avea
Un nodoso baston ne la man destra.
Il che vedendo Corsamonte ardito,
Si mutò tutto quanto di colore,
E disse pien di colera, e di sdegno
Verso'l gran Capitanio de le genti,
Se non fusse, Signor, la nostra fede,
E'l nostro giuramento, io me n'andrei
Sdegnoso a disturbar questo duello,
Per non lasciar morir sì caro amico,
Che certo, per amar la gloria troppo,
Col troppo suo valor cerca la morte;
Ma non so, che mi fare in questo caso,
Se non apparecchiarmi a la vendetta;
Che mai non vuò mancare a la mia fede.
Ben ch'io mi roda a perdere in un punto
Sì caro amico, e sì diletta donna.
Così diss'egli, e'l Capitanio a lui.
Barone illustre, e di suprema forza,
Poi che detto non v'ha l'audace Achille
Di volersi condur senz'arme, e nudo
Contra un de i primi de la gente Gotta,
Ch'è da le piante in su coperto d'arme;
Certo si dee sentir d'aver con seco
Qualche grazia del ciel, che lo governi.
O s'ella fosse tal, che gli facesse
Aver vittoria contra il suo nimico,
Come non può capermi entr'a la mente,
Quanta gloria s'aria, quanto diletto.
Poi se fa questo per voler morire,
Lasciate fare à lui; che non si puote
Vietare altrui la volontaria morte.
Noi non starem di racquistar per questo
Con altro modo la città di Porto,
E trar di servitù la donna vostra.
Mentre così dicean quei dui Signori,
Gli altri Romani, che vedeano il molto
Ardir d'Achille, e le sue belle membra,
Che parean latte, e rose entr'a un bel vaso,
Pregavan Dio per lui con tai parole.
O Re del ciel, muovi il tuo santo ajuto,
Non lasciar ir questo Barone a morte;
Che troppo a tutti noi molesta il cuore,
Vederlo ignudo andar con tanto ardire
Contra quel can di rabbia armato, e d'arme;
Salvalo, almo Rettor de l'universo,
Che poi far ciò che vuoi con la tua forza.
Così pregaro Iddio quei buon Romani;
Ma i Gotti poi dicean da l'altra parte.
Il nostro Argalto arà poca fatica
A superar un uom senz'arme, e nudo,
Che forse ha perso il ben de l'intelletto.
Or mentre si dicean queste parole,
Da l'una, e l'altra parte, i dui Baroni
S'avvicinaro con ardire immenso;
Onde gli disse il furibondo Argalto. (ma
Qual tuo peccato, o qual sciocchezza estre-
Ti mena disarmato a la battaglia;
Torna indietro meschin, ch'io mi vergogno
Combatter teco, c'hai perduto il senno;
Nè si può guadagnar onor co i pazzi.
A cui rispose poi l'ardito Achille,
Non ti pensare, Argalto, di smarrirmi
Con le minaccie tue, come s'io fosse
Un fanciullin, che non conosce l'arme.
Anch'io so minacciar, ma non vuò farlo,
Ch'è differenza da parole a fatti.
E vuò che sappi ancor, ch'io ti conosco;
Tu fosti figlio del feroce Alberto,
E de la bella Crobiza, e governi
La città populosa, e'l bel paese,
Che siede fra l'Ereteno, e la Brenta;
Et io fui figlio del cortese Alcasto,
E de la gentilissima Ericina,
E'l Padre mio discese da Trizeno,
Padre d'Eufemo, il cui figliuol Cleante
Venne da Troja col figliuol d'Anchise,
E fu de i conditor, che fecen'Alba;
E quivi stette poi la stirpe nostra
Infino a l'avol mio, che fu nomato
Sabello, e questi poscia uscì di Roma
Per l'estrema sevizia d'Odoacro,
E se ne venne ad abitare in Argo,
Ap-

Appresso una città, ch'era nomata
Dal primo suo progenitor, ch'io dissi;
Poscia il figlio di lui chiamato Alcasto,
Che fu mio padre, per la sua bellezza
Ebbe Ericina bella per mogliera,
Figlia di Timoteo Duca d'Atene.
Di costor son nat'io, però non stimo
Le tue parole, e'l tuo parlare inetto,
Ch'anch'io saprei risponder per le rime;
Che chi dice mal d'altri, a suo mal grado
Conviene udire il mal, ch'a lui sia detto.
Non stiamo adunque a dir parole, e ciance,
Come fanno le donne insù la strada,
Che sospinte da l'ira, e dal disdegno,
Si dicon molte ingiurie e vere, e false,
Senza rispetto aver di chi le ascolta.
Pruova ciò, che sa far con l'arme in mano,
Ch'a tormi giù de l'alto mio proposto
Ti bisogna usar forza, e non parole.
Come udì questo il furibondo Argalto,
Gli tirò un colpo de l'orribil asta,
Che lo credeo passar da un canto a l'altro;
Ma l'onorato Achille avendo pronti
L'occhio, e la mano, e pien d'ardire il petto,
Diè con la mazza sua ne la gran picca,
E la mandò da parte, e poi cacciossi
Con tal prestezza addosso al fiero Argalto,
Ch'ei convenne lasciar la lancia, e'l scudo.
Ma come Achille l'abbracciò a traverso,
E con la gamba avitichiò le gambe
D'Argalto, il fece trabboccare in terra;
Et ei sopra gli fu, come un leone,
C'ha trovato un gran cervo entr'a una selva,
E l'ha con l'ungie sue mandato al piano,
Poi gli sta sopra, e con l'acuti denti
Gli prende il collo, e tosto il manda a morte,
Ch'ajutar non si può con le sue corna
Ramose, e lunghe, e senza alcuna forza.
Tale era Achille, onde il feroce Argalto
Non si potea valer punto de l'arme.
Il che vedendo gli ottimi Romani
Mandaron fuori un smisurato crido,
E i Gotti spinser gemiti, e suspiri;
Ma non sì tosto Argalto in terra cadde,
Che'l fiero Achille a lui tolse'l pugnale,
Et alzò il braccio, e cridò, Corsamonte,
Mostrandoli il pugnal, ch'aveva in mano;
Poi tutto lo cacciò dentr'a la gola
D'Argalto, e lo scannò come uno agnello.
Gran doglia nacque ne la gente Gotta
Per la morte di Argalto, e gran diletto
Nè gli onorati Principi Romani
Per la vittoria del cortese Achille;
E tutti quanti poscia l'abbracciaro,
Et egli abbracciò loro, avendo in mano
Quel papagorge ancor cargo di sangue.
Allora disse Belisario il grande
Verso la gente Gotta este parole.
Signori, poi che la vittoria è nostra;
Come ogni uom vede, datice la donna,
Perchè possiamo ritornare in Roma
Col premio, che ci fu da voi promesso.
E mentre si dicean queste parole,
L'Angel Nemesio in forma d'Unigasto,
Per disturbar la gloria de i Romani,
Ritrovò Ablavio, ch'era ivi da canto,
Per la morte di Argalto afflitto, e mesto,
E disse verso lui queste parole.
Barone illustre, e di sagace ingegno;
Non vi darebbe il cuor di trarre un strale
Nel bel corpo d'Achille, e darli morte?
Cosa che fia gioconda al Re de' Gotti,
E grata molto a tutto quanto il stuolo;
Onde n'acquisterete eterna gloria,
E farete con questa ancor vendetta
D'Argalto, ch'era a voi fratel cugino.
Oprate adunque arditamente l'arco,
Pregate il Re del ciel, che lo governi,
Che non vi mancherà d'onesto ajuto.
Così parlò Nemesio, onde commosse
La mente ignara a quel Barone incauto;
Tal che adattò un buon strale in sul grand' (arco,
E fece starsi i suoi soldati avanti;
Poi pregò il Re del ciel con tai parole.
Eterno Re, ch'a l'opre de' mortali
Dai sempre, quando vuoi, felice effetto,
Drizza la mia saetta entr'a la carne
Del fiero Achille, e fa, ch'io gli dia morte,
Per far vendetta del feroce Argalto,
Ch'era di sangue a me tanto congiunto;
Che com'io torni in Padoa, faccio voto,
Di farti fare un sacrificio grande
Dentr'a Santa Sofia vicin'al fiume;
E detto questo, poi tirò la corda
De l'arco suo fino a la destra orecchia,
E spinse il stral verso'l Barone ignudo;
Ma Dio, che sol volea concieder parte
Del dimandar d'Ablavio, e far, ch'entrasse
Ne la carne d'Achil la sua saetta,
Ma non per questo lo mandasse a morte;
Fe, che Nemesio governolla in modo
Tal, che lenta arrivò dentr'al suo fianco,
E lenta se n'andò tra carne, e pelle
Vicina a l'ombilico, ove fermossi,

E non se n'uscì fuor da l'altra parte.
Turbossi Achille, come entr'al suo fianco
Sentì venir quella saetta amara;
Nè men turbossi Corsamonte, quando
Vide l'amico suo ferito a morte,
Poi lo prese per mano, e così disse.
Fratel mio caro, i giuramenti, e i patti,
C'han rotto i Gotti, e la promessa fede,
Son stati la cagion de la tua morte,
Ch'avendo tu con smisurato ardire
Ucciso Argalto armato, essendo ignudo,
Et avendo acquistato tanta gloria,
Quanta mai s'acquistasse in un duello,
Essi poi t'hanno a tradimento ucciso;
Ma l'alto Re del ciel farà vendetta
Di tai pergiuri, e se non sarà presta,
Tanto più grave sia, quanto più lenta;
Et io ti giuro parimente farla,
E tagliar quella man, che spinse il strale
A tradimento contra le tue membra;
Se la terra non s'apre, e non m'ingoja.
Così diss'egli, e l'onorato Achille
Per consolarlo gli rispose, e disse.
Non dubitar di me, fratel mio caro,
Che la ferita mia non è mortale;
La Divina bontà l'ha fatta andare
Tra carne e pelle fin press'al bilico,
Com'io la sento, e palpola con mano.
Allora disse il Capitanio eccelso,
Dio voglia, Achille mio, che questo sia,
Nè tu lo poi sapere, essendo caldo,
Ma ben saprallo un medico eccellente.
E così detto, subito si volse
Verso Carterio araldo, e disse a lui.
Carterio, va correndo al buon Teodetto,
E fa, che venga tosto a ritrovarci,
Ch'io bramo di saper da la sua lingua,
Se la ferita del cortese Achille
Sarà pericolosa de la morte,
Over se agevolmente può sanarsi.
L'araldo al comandar del suo Signore
Obedì tosto, e se n'andò correndo
A ricercarlo per le folte schiere,
E lo trovò, che'n mezo a i suoi Soldati
Si stava in ordinanza, onde si fece
A lui vicino, e poi così gli disse.
Teodetto, il Capitanio de le genti
Vi manda a dimandar, che a lui vegniate,
Che saper brama da la vostra lingua,
Se la ferita del cortese Achille
Sarà pericolosa de la morte,
Over se agevolmente può sanarsi.
Com'udì questo il medico eccellente;
Se n'andò per la turba de i soldati
A ritrovare il Capitanio eccelso.
Quivi era Achille, e molti altri Baroni,
Che tutti si dolean di quello inganno;
Ma come giunse il medico, palpolli
Il loco tutto, ov'era intrato il strale,
E vide, che la punta era vicina
A l'ombilico, e quivi gli dolea;
Onde disse a i Baroni, Il male è poco,
E lo risaneremo in brieve tempo;
Poi tratta quindi la saetta amara,
Feceli prima uscir, premendo, il sangue;
Dapoi condutto dentro a la cittade,
Lo medicò con preziosi unguenti.
Or mentre che si stava in quel negozio,
Vitige Re fece ordinar le schiere,
Il che vedendo Belisario il grande,
Non stette a risguardar, nè a far dimora;
Ma tosto rassettò tutto 'l suo stuolo,
Ponendo al destro, at al sinistro corno
Gli ajuti, e poi le legioni in mezo.
Allor si vide affaticarsi molto
L'Angel Contenzioso fra quei stuoli;
Et ora ne i Romani, ora ne i Gotti
Si travagliava, e gli donava ardire,
Per far al tutto disturbar gli accordi.
Avanti gli altri Corsamonte il fiero
Si stava armato sul feroce Ircano,
E desiava di veder tra i Gotti
L'altero Turrismondo, e far vendetta
De l'onta, ch'avea fatta a la sua donna.
Or mentre lo cercava con la vista,
L'Angel Gradivo in forma di Unigasto
Si fece appresso Totila, e gli disse.
Totila, u'son le tue parole altere,
E l'avantar, c'hai fatto entr'a i convitti,
Di volerti condur con Corsamonte,
E combatter con lui senza paura;
Or ei t'aspetta sopra il suo destriero.
A cui rispose Totila superbo,
Signor, voi non sapete la gran forza
Di Corsamonte, e l'alto suo valore,
Nè il gran favor del ciel, che l'accompagna;
Ma se 'l favor del ciel pur fosse equale,
Combatterei con lui, nè sarei vinto,
Ancor che 'l corpo suo fosse di ferro.
A cui rispose quel celeste messo,
Barone illustre, non aver timore,
Che tu sei come lui di carne, e d'ossa,
Nè di men forte, e men famosa gente;
Priega pur l'alto Re de l'universo,

Che

Che non ti mancherà d' onesto ajuto,
E sprona il tuo corsier contra costui,
Senza punto stimar minaccie, e ciance.
Così disse, e spirolli ardire, e forza;
Et e' pregando Iddio con le man giunte,
Disse, Signor del ciel, donami tanto
Del tuo favore, e fammi tanta grazia,
Che quella orribil fiera non m' uccida,
Or ch' io mi muovo per combatter seco.
Questo dis' egli, e poi spronò il cavallo,
E ratto se n' andò dinanzi a tutti;
Ma non posero ancor le lance in resta,
Quei dui generosissimi Baroni,
Se ben innanzi a gli altri si trovaro.
Allor vedeasi la pianura piena
Tutta di fanti, e Cavalieri armati,
De l' uno, e l' altro glorioso stuolo,
Che risplendean come lucenti fiamme.
E quivi prima Totila si mosse,
Col scudo avanti 'l petto, e l' elmo in testa,
E con la lancia sua sopra la coscia,
Con tanto ardir, che minacciava al mondo;
Da l' altra parte Corsamonte il fiero
Se n' andò verso lui, come un leone,
Che vede un toro, che gli viene incontra;
Ma quando l' uno a l' altro fur vicini,
Il Duca mandò fuor queste parole.
Totila, io veggio, che ti spingi avanti,
Desideroso di combatter meco,
Perchè tu speri forse aver l' Impero
Sopra la gente tua, se tu m' uccidi;
O forse speri aver terreni, et oro,
Ch' a te sien date da le genti Gotte,
Se tu mi mandi in questo giorno a morte;
Ma gran difficultà saratti a farlo;
Perchè ho forza maggior, che tu non pensi,
Deh torna in dietro a le tue fide schiere,
Prima che abbi da me vergogna, e danno,
E non tardare il gran desir, ch' io tengo,
Di trovarmi a le man con Turrismondo.
Così dis' egli, e Totila rispose.
Non creder farmi aver timore alcuno
Con le parole tue, superbo Duca;
Che mai non s' annidò dentr' al mio petto
Stilla di tema; prendi pur del campo,
Che proverem, chi arà più forte lancia.
E così detto, rivoltò il cavallo,
E Corsamonte anch' ei fece il medesmo;
E s' allongor quasi una buona arcata.
Poi con tanto furor ciascun si mosse,
Che tutto 'l pian tremava sotto i piedi
De li lor velocissimi corsieri,
E s' incontraro in mezo del cammino;
Come se fossen due procelle orrende,
O dui fulguri ardenti, che fan darsi
Luogo a le torri, a gli arbori, et a i monti.
Totila prima accolse in mez' al scudo
Con la sua lancia il gran duca de i Sciti;
E quella se n' andò volando in pezzi;
Ma Corsamonte lui toccò ne l' elmo,
Ch' era d' accial finissimo, e fadato;
Onde non lo passò, ma fece andarlo
Col capo su le croppe del cavallo,
Il qual convenne ingenocchiarsi anch' esso;
Per la gran lena del feroce Ircano;
Pur si rifece, e 'l Cavalier di sella
Non si moveo, benchè stordito fosse.
Poi Corsamonte trasse fuori il brando,
E senza dubbio lo mandava a morte,
Se l' Angel santo non gli dava ajuto.
Questi mandato fu dal cielo in Roma;
Per non lasciarla saccheggiare a i Gotti;
Ma poi mosso a pietà di quel Signore,
Soccorse lui nel suo periglio estremo;
Nè poteo ritenerlo il buon Palladio,
Ben che dicesse a lui queste parole.
Deh non donare, Adrastio, alcun soccorso
A quel crudel, lascia ch' e' vada a morte;
Che 'l Re del ciel t' ha pur mandato in terra,
Per salvar Roma da le man de' Gotti,
E non per ajutarli da la morte.
A cui rispose Adrastio, Io vuò, che sappi,
Ch' io non m' oppongo al comandar divino,
Che vuol salvar costui per la ruina
D' Italia, e per la gloria di Narsete;
Onde non dee morir vicino al Tebro,
Ma fuggendo morrà presso al Metauro;
Et io gli sarò avverso in quel conflitto.
E detto questo, stese avanti gli occhi
Di Corsamonte una gran nebbia folta;
Poi levò in alto Totila, e lo spinse
Molto leggier sopra i cavalli, e i fanti;
Ne l' ampia retroguardia del suo stuolo,
E fatto a lui vicin, così gli disse.
Totila mio, quel messaggier del cielo
Fu troppo ardito, e senza buon discorso,
A farti andare a quest' aspra battaglia
Con Corsamonte, ch' è 'l miglior guerriero,
Che porti lancia in campo de i Romani;
Non t' affrontar mai più con quel Barone,
Che contra il tuo destin ti daria morte.
Ma com' ei sarà fuor di queste parti,
Combatti arditamente con ogniuno,
Ch' arai vittorie inopinate, e grandi.

Così gli disse, e sciolse poi la nebbia,
Che Corsamonte avea davanti a gli occhi;
Onde ammirossi, e dis'este parole.
Qual meraviglia è questa, ch'io non veggio
Totila, e veggio la sua lancia in pezzi
Là dove la gettò sopra il terreno.
Certo egli è caro al gran Motor del cielo,
A cui dee fare orazioni, e voti,
Poi che salvato l'ha da le miei mani.
Or vadasi in malora; bench'io stimo,
Che non arà mai più sì folle ardire
Di disfidarmi, e di combatter meco,
Essendo uscito con la vita appena
Fuor del periglio, ove s'aveva involto.
Così prima parlò fra se medesmo,
Poi si rivolse a l'altra gente, e disse.
O valorosi Cavalieri, e fanti,
Non stati scevri da la gente Gotta,
Ma ciascun vada contra il suo nimico,
Ciascun per se combatta, perch'io solo
Non posso a un tempo seguitarli tutti,
Nè combatter con tutti in tutti i luoghi;
Ma ciò che porran far le mani, e i piedi,
E l'animo, e la forza, io vi prometto
De non gli dar già mai riposo alcuno,
Ma sempre esercitarli fra costoro;
E non s'allegrerà nessun de i Gotti
Di ritrovarsi appresso a la mia lancia.
Così esortava il Duca le sue genti;
Ma Turrismondo poi da l'altra parte
Dicea cridando, O generosi Gotti,
Non abbiate timor di Corsamonte,
Nè de l'acerbo suo bravar, che face,
Ch'anch'io combatterei con le parole,
Contra i demoni orrendi de l'inferno;
Ma non mi daria 'l cuor d'averne onore.
Sappiate ancor, che Corsamonte acerbo
Non fornirà con le parole il tutto,
Ma lascierà da far la maggior parte.
Io son disposto poi d'andarli contra,
E di provar s'egli è di me più forte,
E se 'l mio stocco, e la mia lancia punge.
Quel superbo Signor pien di valore,
Così diceva, et esortava i Gotti;
E i Gotti se n'andor con l'aste basse
Contra i Romani, e mescolaro insieme
Le forze, e l'arme con orribil cridi.
L'Angel Latonio allor si fece appresso
Al forte Turrismondo, e così disse.
Non combatter, Baron, con Corsamonte,
Ma sta fra gli altri tuoi fuor del tumulto;
Perchè oggi ha tanta forza, e tanto è caro
Al gran Motor de le celesti rote,
Che agevolmente manderiati a morte.
Così gli disse, e Turrismondo poi
Che ben conobbe il messaggier del cielo,
Si ritirò nel mezo de le squadre.
Ma Corsamonte con la lancia in resta
Spronò 'l suo corridor contra Fabalto,
Che dentr'al scudo suo portava il foco;
E lo ferì con l'asta ne la testa,
E tutta la passò di banda in banda;
Nè lo difese l'elmo, come fosse
Stato di cera tenera, o di piombo;
Onde tosto caddeo distesо in terra
A mal suo grado, e morsicò l'arena.
Poi Corsamonte alteramente disse.
Tu sei pur morto, asperrimo Fabalto,
E non hai posta la città di Roma,
Come tu t'avantasti, a fuoco, e fiamma;
E per memoria del tuo mal pensiero
Portavi il fuoco acceso per insegna
Intorno a le muraglie d'una terra;
Or te ne resterai vicino al Tebro
Con le tue membra, e le tue fiamme estinte,
Nè più ritornerai là, dove alberga
L'afflitta madre tua tra l'Oglio, e 'l Brembo.
Questo gli disse Corsamonte il fiero,
Ned ei rispose a lui, che tosto gli occhi
Gli fur d'oscure tenebre coperti;
Poi calpestato fu da i duri piedi
De i corridor de i Gotti, e de i Romani.
Uccise ancor Risosco, e Sabinaco,
Giovani eletti; questi eran figliuoli
Di Muzolone altero, e di Carnienta;
Che parturilli insù la ripa d'Agno
Prima, che 'l Chiampo a lui dimostri l'acque.
Il Duca diè la morte a Sabinaco,
Che con l'asta lo punse entr'a una tempia,
E ruppe l'osso prima, e poi lo tinse
De le cervelle sua, ch'eran quiv'entro,
Onde si stese palpitando in terra.
Il che vedendo il giovane Risosco
Volse il cavallo per voler fuggire,
Ma Corsamonte gli cacciò la lancia
Dentr'a la schena in mezo de le spalle,
Et ella se n'andò fino a le mamme;
Onde l'alma uscì fuor soffiando molto;
Come fa un toro acerrimo ferito
Da l'empio macellaro entr'al macello,
Che sparge, con romor soffiando, il sangue;
E l'anima dolente l'accompagna.
D'indi si volse il Duca al bel Merano
Figliuol di Baldimarca, e di Alarico,
Et

Et unico fratel di Turrismondo,
Ch'era venuto pochi giorni avanti
Da Aquileja a Ravenna, e d'indi a Roma;
Che Baldimarca non lasciò, ch'andasse
Con Turrismondo a la feroce guerra,
Ch'era ancor giovinetto, e molto bello,
E nel correr vincea tutti i Furlani;
Ma poscia vinta da le sue preghiere,
Mandolvi, e giunse al tempo de la tregua;
E quel fu il primo dì, che si vestisse
D'arme, e di piastre per andare in guerra;
E la sua sorte indusse quello incauto
A gir primieramente a la battaglia
Contr'al miglior guerrier, che fosse al mõdo.
Questi spronò il cavallo addosso al Duca,
E ruppegli la lancia entr'al gran scudo,
Ma nol passò, nè pur segnollo alquanto;
Poi Corsamonte con la spada in mano
Se gli fe appresso, e dielli una stoccata
Sotto 'l bilico, e gli passò il diafragma;
Tal che 'l meschino andò piangendo in terra,
E prese con le man le sue budella,
Che per la piaga usciro; onde una nebbia
Spietata, e dura gli coperse gli occhi.
L'acerbo Turrismondo quando vide
Disteso in terra il suo fratel Merano,
Con le budella in man, privo di luce,
Non poteo più durar, nè star da parte,
Come l'Angel di Dio gli avea commesso;
Ma se ne venne contra Corsamonte
Con la sua spada impetuosa in mano,
E Corsamonte rallegrossi, e disse.
Io veggio pur colui, c'ha tanto offeso
La mente mia col torli il suo diporto,
Onde ho speranza di non star più a bada,
Nè di cercarlo in mezo de le squadre;
Ch'or s'avicinerem con l'arme nude.
Così diss'egli, e poi con gli occhi torti
Risguardò prima Turrismondo, e disse.
Fatti vicino a me, perchè tu possi
Giunger più tosto al fin de la tua vita.
E Turrismondo a lui senza paura.
Non sperar, Corsamonte, di vedermi
Aver nel petto alcun signal di tema,
Che se ben so, che sei tenuto in Roma
Il miglior Cavalier, che porti lancia,
Non ti temo però, nè mi sgomento;
Che Dio suol dar vittoria a chi gli piace.
Pur la mia spada ha la sua punta acuta,
Come la tua, nè men feroce ha il taglio;
Onde penso poter ferirti anch'io,
E poterti mandare a l'altra vita,
Perchè la carne tua non è d'acciale.
Così diss'egli, e poi tirò una punta
Verso la gola del possente Duca,
Ch'agevolmente gli aria fatto oltraggio,
Sel buon Palladio non spingeva indietro
Il braccio a Turrismondo, onde convenne
Lentamente arrivar dentr'al camaglio,
Tal che non potè farli alcuna offesa.
Ma Corsamonte con orribil crido
Mosse la spada sua per darli morte,
E certamente non saria campato
Se quell'altr'Angel, ch'era in suo favore,
Nol ricopria con una nebbia oscura,
Che lo difese in quel periglio estremo;
Ma ben tre volte Corsamonte il fiero
Gli menò de la spada, e ben tre volte
Percosse l'aria, e quella nebbia densa;
Ma quando poi la quarta volta addosso
Gli andò, come un demonio, e non lo colse,
Superbamente minacciando, disse.
Tu l'hai fuggita pur, rabbioso cane,
Perchè l'Angel di Dio t'ha dato ajuto,
Per qualche voto, che sta mane hai fatto;
Ma ben non fuggirai, com'io ti giunga
Un'altra volta sopra questi piani,
Se 'l favor di là su non mi sia avverso.
Or voglio andar contra quest'altri Gotti,
Per provar anco lor come son forti.
E detto questo, prese una gran lancia,
Che Filopisto gli portava dietro,
E passò ne la gola il bel Tebolo,
Che fu figliuol di Ruvolone, e Venda,
E morto lo lasciò disteso in terra.
Uccise poi Vargonte, e Verulato
L'un dopo l'altro, e Dardano, e Biante,
Tutti con l'empia, e dispietata lancia,
La qual si ruppe a l'ultime percosse.
Onde poi trasse fuor l'orribil spada,
E diede a Monlion sotto la poppa
Destra, che dentr'al fegato cacciolla,
E di sangue gli empiò le gonne, e l'arme;
Il che vedendo il giovane Materno,
Ch'era figliuol di Tarsia, e Filacuto,
Scese giù del cavallo, et al gran Duca
Basciò la staffa, et abbracciolli il piede,
Poi disse, Alto Signor, non m'uccidete,
Ma mandatemi vivo al vostro albergo;
Ch'eternamente vi sarò fedele.
Deh movavi a pietà la verde etade,
In ch'io mi truovo, e la mia afflitta madre,
Che nove mesi mi portò nel ventre,
E priva del marito in questa guerra,

Ha

Ha collocata in me la sua speranza,
Perchè di sette figli, ch'ella avea,
Sei ne son morti, et io le resto solo;
E se vorrete mai, ch'io torni a casa,
Vi donerà per me molto tesoro,
Per esser donna di ricchezza immensa.
Così parlò Materno, e Corsamonte
Quantunque fosse pien di sdegno, e d'ira,
S'intenerì nel cuore, e non l'uccise;
Anzi gli disse, Or va dove ti piace;
Ma non ci venir più con l'arme contra;
Che se vorrai combatter co i Romani,
La mia pietà sarà da l'ira vinta.
Così diss'egli, e poi volgendo gli occhi
Verso i nimici, vide il Re de' Gotti
Con l'asta in mano star davanti a gli altri,
Onde si volse a Filopisto, e disse.
Porgime, Filopisto, quella lancia,
Che tu mi porti dietro, perch'io voglio
Tentar s'uccider posso questo drago,
Per la cui morte arei ferma speranza
Di porre in libertà l'Italia afflitta,
E racquistar la mia perduta donna.
Ben ti ricordo, che s'io'l mando a terra,
Che tu abbi l'occhio sempre al suo cavallo,
E cerca destramente di pigliarlo,
E menal poi subitamente a Roma;
Cosa, che ti sarà d'eterna gloria,
Perch'è il miglior caval, ch'Italia pasca.
Com'ebbe detto questo, prese in mano
Quella robusta lancia, et avviossi
Verso il superbo Re, per darli morte.
Il che vedendo l'Angelo Gradivo,
Senza dimora a Vitige accostossi
Sotto la forma di Unigasto, e disse.
Non dubitate, Sir, di Corsamonte,
Giostrate pur con lui senza paura,
Che certamente non sarete ucciso;
Per ciò che è destinato il vostro fine
Sopra le piume in più lontana parte.
Così disse, e spirolli animo, e forza,
Onde pose quel Re la lancia in resta,
E spronò il suo caval contra 'l gran Duca,
Gridando, Acerbo, e dispietato cane,
Or è venuto il dì, c'ha il ciel mandato
Di poner fine a la tua immensa rabbia.
E Corsamonte contra lui si mosse
Con l'asta bassa, e col suo scudo al petto;
E rincontrollo in mezo del cammino,
Et ambi si colpiro entr'a i lor scudi
Con tanta forza, e con sì gran rumore,
Che tutto 'l prato rimbombava intorno,
Ma l'empia lancia del superbo Gotto
Non stette salda, anzi se n'andò in pezzi,
E quella poi di Corsamonte acerbo
Non si ruppe, o piegò, ma fece andare,
L'ardito Re disteso in sul terreno,
Perchè l'arcion de la ferrata sella
Di lui si ruppe, onde cader convenne;
E parve una gran rocca sopra un colle,
Minata con cuniculi ripieni
Di nitro pesto, e di carbone, e solfo;
Che quando dentro poi v'è posto il foco
Da i buon soldati, ch'a l'assedio stanvi,
Cade per terra con ruina immensa,
E fa tremarsi le campagne intorno.
Così al cader di Vitige, tremaro
Tutte le menti de la gente Gotta,
E fuor mandaron gemiti, e sospiri;
Sì come da la parte de i Romani
S'udian per tutto gloriosi gridi.
Il buon caval del Re, ch'a sella vota
Rimase, scorse lentamente avanti,
Onde l'accorto Filopisto il prese,
E ratto lo menò dentr'a le mura.
Quando l'ardito Corsamonte vide
Ch'avea gettato il suo nimico in terra
Scese giù del caval per darli morte,
O per menarlo suo prigione in Roma;
Ma quando gli fu appresso, e non lo vide;
Perchè 'l Gradivo allor l'avea coperto
Di nebbia, e fattol quetamente andarsi
Fuor de la zuffa, e chiudersi nel vallo;
Tutto di meraviglia, e di duol pieno,
Disse dentr'al suo cuor queste parole.
Che cosa esser può questa, ch'io non vedo
Quel, ch'i'ho con l'asta mia mandato al piano;
Nè so pensar come si sia fuggito,
Nè come a gli occhi miei si sia nascosto?
E così detto rimontò a cavallo,
E poi l'Angel Palladio andogli appresso;
Che parea proprio il Duca de i Fenici,
E gli disse pian pian queste parole.
Illustre Cavalier, quel c'ha quell'arco;
E' il falso Ablavio, c'ha ferito Achille,
Ond'or potrete far la sua vendetta.
Come udì questo l'animoso Duca,
Gli corse contra con la spada in mano;
Et e', ch'avea 'l caval molto veloce,
Vedendo il Duca, posesi a fuggire,
E 'l Duca lo seguia, sperando sempre
Per l'estrema bontà del suo destriero
Prenderlo, e darli la promessa pena.
Ma quello astuto poi così fuggendo,

Pose

Pose su l'arco una saetta acuta,
E tuttavia correndo, si rivolse
Con l'arco in dietro, e lasciò gire un strale
Verso 'l Duca di Scitia, che 'l seguia,
E 'l Duca ratto si coprì col scudo,
Onde l'aspra saetta in terra cadde,
Che non poteo passar quel fino acciale;
E parve una gragnuola, che sia spinta
Dal vento, e che percuota un duro marmo
Con gran furore, e senza farli danno
Ritorna in dietro, e volgesi per terra.
Poi, mentre si volgea per trarne un'altra,
Corsamonte l'aggiunse con la spada,
Tal che la mano, e l'arco, e la saetta
Subitamente fe caderli al prato.
E Corsamonte poi così gli disse.
Acerbissimo Gotto, io t'ho pur colto,
E giovate non t'han l'usate fraudi.
E detto questo, trapassolli avanti,
E tirolli una punta ne la faccia,
Che da l'Angel Palladio fu drizzata
Ne la bocca di lui, ch'aveva aperta,
E dimandava lagrimando ajuto;
Onde tagliolli quella orribil spada
Fin ne la strozza la perjura lingua,
E tanto penetrò l'acerbo colpo,
Che la punta uscì fuor da l'altra parte
Del collo, e lo mandò disteso al piano;
Ma nel cader, che fece, il fiero Duca,
Gli tirò un'altro colpo a la man destra,
Che tutta netta la spiccò dal braccio;
E poscia disse, Achille, io te la dono,
Che per me non gli arei fatto altra offesa,
Poi fatto questo, con furore immenso
Si volse contra l'altra gente Gotta;
Et ovunque arrivava, ogniun fuggia.
Non altrimente in una selva folta
L'acceso foco dal furor de' venti
Ratto si sparge in questa parte, e in quella,
Et ove arriva, fa cader le piante;
Così vedeasi Corsamonte acerbo
Per tutto il stuolo con l'orribil spada
Mandare a terra gli uomini, e i cavalli,
Che tutta la facean correr di sangue.
Et egli ancor col suo feroce Ircano
Calcava e corpi morti, e lance, e scudi,
Che per terra giacean, tal che le goccie
Del sangue risalian verso la pancia
Di quel corsiero, onde pioveanli tutte
Di sangue umano le schiniere, e i sproni.
E come quando il fumo ascende al cielo
D'una accesa cittade, in cui da l'ira
Del Signor di là su s'apprenda il fuoco;
Si vede in essa ogniun pigliar fatica,
Chi in portar acqua, e chi in salvar le robbe,
E tutti insieme aver dolori, e danni;
Così vedeansi da l'orribil Duca,
Tutti quei Gotti aver fatiche, e doglie;
Onde vedendo il provido Unigasto,
Che fu lasciato a guardia de i ripari,
Come ciascuno era già posto in fuga,
Disse a color, che stavano al governo
De le porte del vallo este parole.
Aprite ben tutte le chiuse intrate
De i gran steccati, e giù calate i ponti,
Perchè si salvi il popolo, che fugge;
Ma come poi ciascun sia tolto dentro,
Le chiuderemo, e leveremo i ponti,
Perchè il crudel non ci tollesse i valli.
Così diss'egli, e fur le porte aperte
Subitamente, e messi i ponti a basso.
L'Angel Latonio allor dal ciel discese
Per dar soccorso a quella gente afflitta,
Che sitibunda, e polverosa, e stanca
Se ne fuggia verso i muniti valli;
E non poteavi intrar tutta in un tempo,
Che Corsamonte pien di rabbia, e d'ira,
E di disir di gloria, e di vendetta,
Non la lasciava aver riposo alcuno.
E forse preso aria quell'ampi valli,
Con gran ruina de la gente Gotta,
Contra 'l destin, che 'l ciel l'avea prefisso,
Se 'l buon Latonio non facea voltarsi
Bisandro Duca d'Istria, e non gli dava
Tanto ardimento, che firmasse i piedi;
Perchè sotto la forma d'Agrilupo
Se gli fe appresso, e disse este parole.
A che devemo avere, illustre Duca,
Tanta paura de gli orribil colpi
Di questi acerbi Cavalier Romani?
Noi siamo armati da finissime arme,
Che si diffenderem da ogni periglio,
Con le quai forse, pria ch'andiamo a morte,
Offenderem chi vorrà farci offesa,
E forse salverem la nostra gente,
Così diss'egli, e poi Bisandro volse
La faccia, u' prima avea volte le spalle.
Ma come poscia vide Corsamonte,
Che venia verso lui di buon galoppo,
Fece dentr'al suo cuor molti pensieri;
L'un era di fuggir con gli altri insieme
Verso 'l gran vallo, e poi tra se temea,
Che

Che Corsamonte acerbo nol pigliasse
E nol scannasse con le proprie mani;
L'altr'era di voltarsi verso il Tebro,
E passarlo notando, e gir ne' monti,
E quindi ritornar verso Romagna;
Mà dubitava ancor, che nol seguisse
L'ardito Duca sul feroce Ircano,
E nol mandasse a vergognosa morte;
Al fin gli parve il meglio di aspettarlo,
E combatter con lui senza fuggirlo,
Dicendo entr'al suo cuore, Egli è pur uomo
Mortal, come son io di carne, e d'ossa,
Se ben il Re del ciel gli dà più forza.
E così discorrendo, stette saldo,
Et aspettò l'acerbo Corsamonte,
Disposto, e pronto a far con lui battaglia.
E come il Pardo uscito de la selva
Aspetta il cacciator, nè si spaventa,
Perch'oda il crido, e l'abbagliar de i cani,
Ma si sta saldo, e non ritorna in dietro,
Se con lui primamente non combatte;
Così Bisandro allor fuggir non volse,
Se non giostrava pria con Corsamonte;
E però pose la sua lancia in resta,
E disse a lui cridando este parole.
Tu credi, Corsamonte, in questo giorno
Pigliare i valli de la gente Gotta,
E Roma liberar dal grande assedio;
Sciocco, che prenderai molte fatiche,
E molte doglie pria, che i nostri valli;
Perchè vi siam molt' uomini robusti,
Che gli diffenderem da tutto 'l mondo,
E non si partirem da questo assedio,
Che vedrem tutta Roma ardere in fiamme.
Così diss'egli, e poi spronò il destriero,
E ruppe la sua lancia entr'al gran scudo
Di Corsamonte, e non passò la lama,
Che 'l copria tutto quanto; ma il leone,
Ch'avea nel mezo di finissim' orò,
Fu trappassato da l'ardita punta,
Che si ritenne poi nel forte accial e;
E Corsamonte, ch'era senza lancia
Nel trappassar, che fe Bisandro avanti,
Gli tenne dietro con la spada in mano;
E 'n poco tempo lo mandava a morte,
Se l'Angel santo nol copria sì tosto
Di nebbia oscura, e nol portava tosto
Fuor de le schiere, e del conflitto amaro.
E perchè quel buon Angelo era vago
Di liberar quel dì la gente Gotta
Da le feroci man di Corsamonte,
E di ridurla salva entr'a i steccati;
Prese la propria forma di Bisandro,
Et andò contra 'l Duca con la spada;
Ma quando il Duca poi volea ferirlo,
Tosto quell' Angel si traeva in dietro,
E lentamente gli fuggiva innanzi,
Per farsi seguitar da quel Barone,
E sempre lo volgea verso le mura;
Onde sperando Corsamonte sempre
Di giungerlo con l'arme, e darli morte;
Lo seguitava, e s'allungò dal vallo,
Tal che la gente Gotta potè intrarvi,
Che fuggia innanzi a i Principi Romani;
E non fu ardito alcun di star di fuori,
Nè d'aspettar l'un l'altro, per sapere,
Chi sia fuggito da gli orribil colpi,
O rimaso difunto insù l'arena;
Ma tutti con disio v'entraron entro,
Secondo che da i piedi eran portati,
O dal veloce corso de i cavalli;
Onde tosto se impio tutto 'l steccato
Di fuggitivi cavalieri, e fanti;
Da poi chiuse le porte, e alzati i ponti;
Tutti i soldati senza dar ristauro
Al lor sudor, e a l'importuna sete,
Andor co i scudi sopra i gran ripari,
Per custodirli ben da i lor nimici.
L'Angel Latonio, poi ch'avea rimosso
Con la vera sembianza di Bisandro
L'acerbo Duca dal seguir i Gotti,
I quali eran salvati entr'al steccato,
Si volse, e disse con parole acerbe.
Non mi seguir, Baron, con tanta furia;
Ch'io son messo di Dio, nè son mortale;
Conoscime or, ch'io ti son stato ascoso
Per separarti da la gente Gotta,
E farla andar dentr'a i muniti valli.
Tornati adunque a la città di Roma,
Che 'l sole è per corcarsi entr'a l'Ibero;
E non tentar mai più con lucid'arme
Di far offesa a i messaggier del cielo.
Così disse, e sparì come un baleno,
Onde rimase Corsamonte allora
Pien di gran meraviglia, e di stupore;
Poi ritornossi lentamente in Roma,
Quando 'l voler di Dio si vide avverso.
Dapoi s'ascose il dì ne l'onde salse,
E cominciaro ad apparir le stelle.

IL VIGESIMOPRIMO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Vent'uno il Duca uccide Turrismondo.

L'Eterno Re nel suo palazzo eterno,
Che fabbricolli il prottetor di Lenno,
Fece chiamare il suo consiglio eterno;
E primamente se ne intraro in esso
Le intelligenzie de le stelle erranti,
Saturno, Giove, Marte, e 'l biondo Apollo,
Che sol governa il carro de la luce;
E poi Mercurio, e Venere, e Diana,
Che ricevendo il lume dal fratello,
Col vario suo girar muove gli umori.
Furonvi ancora et Orione armato,
E Cefeo, e Cassiopeja, et Arianna,
Perseo, Chirone, Astrea, con tutte l'altre
Intelligenzie de le stelle fisse;
E parimente gli Angeli del cielo,
C'hanno in custodia le fontane, e i fiumi,
E le azion de le terrene genti,
Andaro in quello amplissimo consiglio.
Quivi il celeste Re, sedendo in mezo
Quelle sustanzie nobili, et eterne
Sopra la sedia sua d'oro, e di gemme,
E rivolgendo gli occhi eterni a Roma,
Et a i gran valli de gli afflitti Gotti,
Incominciò parlare in questa forma;
E ragionando lui, quetossi il mondo
Tal che la terra immobili tenea
Tutte le frondi, e gli animai selvaggi
Non si vedeano andar per entro i boschi,
E 'l gran Nettunno avea l'onde tranquille,
E non ardiano in lor guizzare i pesci,
E l'aere senza nubi, e senza venti,
Non era corso da volanti uccelli;
Così quetossi al suo parlare il mondo;
Et e' sciolse la lingua in tai parole.
Udite il mio parlar, sustanze eterne,
E riponetel dentr'a i vostri petti,
Ch'io vuò scoprirvi il corso de la guerra,
Che ha da seguire intra i Romani, e i Gotti;
Acciò che voi sapendo il mio volere,
Lo seguitiate, e non gli siate avverse.
Che s'alcuna di voi vorrà far opra
Contra la voglia mia, le farò noto
Con lor vergogna il mio potere immenso.
Io voglio adunque, che sian vinti e Gotti,
E sia posta l'Italia in libertade.
Ben voglio pria, che 'l gran Signor de i Sciti
Uccida Turrismondo, e dopo questo
Vuò, ch'ancor egli in brieve sia tradito,
E sia condotto indegnamente a morte,
Nel tuor di prigionia la bella donna,
Perchè tale è 'l destin, sotto cui nacque;
Poi so, ch'e' non faracci ancor gli onori,
Nè i sacrifici, che devrebbe farci
Per la sua nobilissima vittoria;
E però gli apparecchio questa pena.
E voglio ancor, che Belisario il grande
Constringa a ritornarsi il Re de' Gotti
Con tutte le sue genti entr'a Ravenna,
E poscia quivi combattendo, il prenda,
E lo meni prigion dentr'a Bisanzo;
Onde l'Ausonia libera si resti
Sotto tutella del Romano Impero;
E se poi le fia dato alcun disturbo
Da i ribellanti Gotti, ancor sien vinti.
Così parlò il Motor de l'universo,
E dopo il suo parlar tremò la terra,
E l'aere spinse fulguri, e baleni;
Onde l'Angel Latonio a lui rispose.
Signor del ciel, che governate il mondo,
E reggete i negozi de i mortali,
Con tanta providenza, e tanto senno,
Ch'alcun nostro intelletto non v'aggiunge;
Ben sappiam noi, nè mai ci fu nascosto,
Che a voi non si può far contrasto alcuno;
Perchè 'l vostro valor tanto è profondo,
Ch'al par di quello il poter nostro è nulla.
Sì ch'io non credo, che nessun di noi
Sia per opporsi al vostro alto volere,

Ee Nè

Nè con fatti contrari, o con parole;
Anzi tutti farem per esequirlo;
E se altrimente pria si fosse fatto
Per alcuna sustanzia de le nostre,
Non fu per contraporsi a quel, ma solo,
Perchè non c'era noto il grande abisso
Del vostro profondissimo consiglio.
Or che vostra mercè l'ha discoperto,
Lo seguirem, nè partiremci punto
Da i vostri efficacissimi precetti.
Così disse Latonio, e 'l Re del cielo
Sorrise, e poi rispose, Or così sia;
Mandisi adunque per l'eburnea porta
Un sogno falso a Turrismondo altero,
Di tal maniera, e di tal forza, ch'egli
Ardisca d'uscir fuori a la campagna
Solo, e combatter contra Corsamonte;
E tu, Junonio, prendine la cura.
L'Angel Junonio dal divin precetto
Mosso, ridendo abbandonò l'Olimpo,
E passò Traccia, e i suoi nivosi monti,
E sempre andando per le cime d'essi,
Nè toccando co i piè l'arida terra,
Al fin discese in una valle ombrosa,
Ove è la casa de l'inerte sonno,
Ch'è fratel de la morte, e tolse quivi
L'insonnio falso, e poi menollo a Roma,
E nel steccato intrò di Turrismondo;
E poco innanzi a l'apparir de l'alba
Pose l'insonnio presso a la sua testa,
Che gli fe vaneggiar denanzi a gli occhi
Molte figure nobili, e diverse.
Esser pareali in un teatro grande
De la sua terra, ch'è press'al Timavo;
Poi coronato di vittrice alloro,
Gli parea gire in un superbo tempio,
E quivi il Patriarca per la mano
Prenderlo, e dire a lui queste parole.
Signor, voi siete giunto a tanta gloria,
Quanta aver possa alcun di questa gente,
Perciò che avendo Corsamonte ucciso,
Col torre Elpidia fuor de le sue mani,
Penso che sia ben fatto a riposarvi
In questo luoco, et offerirli ancora
La ghirlanda gentil, ch'avete in testa.
Così gli disse quel fallace sogno,
E poi partissi subito, et andossi
A transtullar con le oziose genti.
Svegliossi Turrismondo, e con diletto
Per la mente volgea quel dolce insogno;
E certo si credea, di dar la morte
A Corsamonte in quell'istesso giorno;
Sciocco, che non intese il senso oscuro
Di quel parlar, nè 'l suo riposo eterno.
Però si vestì d'arme, e venne al vallo,
E trovò il Re, che stava entr'al consiglio
Sopra i ripari a la Pretoria porta,
Et era nel suo cuor molto suspeso
Per la percossa, ch'ebbe, e per le pruove,
Ch'avea vedute il dì, di Corsamonte.
Ma poi, che sparsi fur per tutti e colli
Gli adorni raggi de l'arcier di Delo,
Corsamonte s'armò di lucid'arme,
E montò sopra il suo feroce Ircano,
E senza dir parola a l'altra gente,
Se n'uscì fuor per la Pinciana porta,
E solo se n'andò verso il gran vallo.
Il Re de' Gotti, che venir lo vide,
Non lo conobbe prima, e giudicollo
Un uom, che si fuggisse da i Romani,
Per voler militar sotto 'l su' Impero;
Ma come giunto fu presso a i ripari,
Fu conosciuto a le parole, e a l'arme,
Perciò che 'l Duca alteramente disse.
O gente Gotta di fallaci inganni,
D'attender parca, e di promesse larga,
Poi ch'avete pigliata la mia donna
Con tradimenti al tempo de la tregua,
E non l'avete resa al forte Achille,
Secondo i patti, che con lui giuraste,
Io vi disfido tutti quanti a morte;
E voglio io solo mantenervi a tutti,
Che siete vili, e mancator di fede.
Così parlò l'audace Corsamonte,
E 'l Re de' Gotti, e gli altri suoi Baroni
Tutti rimaser taciti, e suspesi;
Ma Turrismondo, che nel petto avea
Quell'alto insogno, al Re si volse, e disse.
Signore eccelso, io m'offerisco solo
Combatter con costui da corpo a corpo,
E s'ei m'uccide, a voi starà la cura
De la vendetta con quest'altra gente,
E far che del su' ardir porti la pena.
Io voglio adunque col mio proprio sangue
Salvar la gloria de gli antichi nostri,
E più tosto morir, che aver vergogna.
Così diss'egli, e poi montò a cavallo,
E se n'andò velocemente al campo.
Vitige poi con tutta l'altra gente,
Armata se n'andò sopra i ripari,
Per veder quella asperrima battaglia
De i dui più forti Cavalier del mondo;
E Tur-

E Turrismondo allor con l'elmo in testa,
E con la forte lancia su la coscia,
Se n'andò appresso a Corsamonte, e disse.
Corsamonte, io son qui con l'arme indosso,
Per giostrar teco, e mantener l'onore
De i miei maggiori, e del paese Gotto;
Ma sarà ben, che noi fermiamo i patti
Prima, e giuriamo al Re de l'universo,
Che s'io ti manderò giostrando a terra,
Tu sarai mio prigion senza contrasto;
Et anch'io sarò tuo, se tu m'abbatti;
Ma se ciascun di noi rimane in sella,
Combatterem con le taglienti spade;
E se da te sarò ferito, o morto,
Prenderai l'arme mie, rendendo il corpo
A la famiglia mia per seppellirlo;
Ch'anch'io farò di te questo medesmo.
E Corsamonte a lui con gli occhi torti,
Crudel Baron, non mi parlar di patti,
Avendo fatte a me sì gravi offese,
E possedendo il ben, che tu m'hai tolto;
Che non puon farsi accordi, che sian fermi,
Tra l'agno, e 'l lupo, e tra il leone, e l'uomo;
Che l'odio, che è tra lor, mai non si estingue.
E così l'odio nostro non ricerca
Patti, nè tregue, che sariano indarno,
Se l'un di noi non cade in sul terreno,
E non dona col sangue a l'altro gloria.
Sveglia pur dentr'al cuor la tua virtute,
Ch'or ti farà bisogno esser gagliardo;
E spero di pagarti in questo giorno
De l'ingiurie, c'hai fatte a la mia donna,
Et a i diletti miei fidi compagni;
Or prendi campo, e mostra il tuo valore.
Così diss'egli, e volse il suo cavallo,
E Turrismondo poi fece il medesmo;
E dilungati alquanto, si voltaro,
E vennersi a incontrar con l'aste basse,
Et ambi si colpiro in sommo a i scudi,
E feceno un rumor tanto profondo,
Che tutto il prato gli tremava intorno,
Nè fa sì gran rumor, quando il Velino
Cade da pè di Luco entr'a la Nera,
Quantunque s'oda più di dieci miglia
Il suo rimbombo, e cinque miglia intorno;
Si veggian scintillar le lucide acque.
Tal fu l'orribil suon de i dui gran colpi
Di quei possenti, et ottimi guerrieri;
E le scintille, che n'usciron d'essi,
Si vider scintillar ne i sette colli
Di Roma, e fuori in tutti sette i valli;
Ma tal fu l'arte, e la mirabil forza
Di que'dui valentissimi Signori,
Che rupper tutti dui l'orribili aste,
Nè si moveron punto de la sella,
Come fusser murati entr'a gli arcioni.
Ma poi ch'ebber gettati i tronchi in terra,
E messo mano a le taglienti spade,
S'andaro addosso, che parean leoni
Irati con la schiuma intorno i denti;
E Turrismondo pria tirò una punta
Verso la testa del possente Duca,
Ma Corsamonte la parò col scudo,
Tal che l'acuta punta de la spada
Non poteo trappassar quel fino acciale;
Bel lo segnò d'assai notabil segno.
Da l'altra parte il forte Corsamonte
Gli tirò de la spada in ver la vista
De l'elmo, e Turrismondo per schivarla,
S'abbassò presso al col del suo destriero;
Onde 'l stocco gli andò sopra la testa,
Et altro non toccò, che l'aria, e 'l vento.
Poscia il gran Duca replicolli un colpo,
Per cacciarli la spada entr'a la gola,
Et egli ancor la riparò col scudo;
Ma ben la spada furiosa entrando
Dentr'a la lama, si ficcò nel legno,
E tutto lo passò vicino al braccio,
Nè però giunse a lui dentr'a la carne;
Ben restò fitta nel possente scudo,
Che per voler del ciel la tenne salda;
E Turrismondo lasciò girlo in terra,
Tal che l'ardito Duca non potendo
Ricovrar la sua spada, abbandonolla,
E'l scudo, che tenea nel braccio manco,
Trasse con tal furor verso 'l nimico,
Che gli percosse il braccio destro, e selli
Cader la spada sua sopra l'arena;
Ond'ambi senza scudi, e senza spade
Rimasi, s'abbracciarono a traverso;
E tirando l'un l'altro, Corsamonte
Trasse 'l gran Turrismondo de la sella,
E per non lo lasciar cadere al piano,
Convenne anch'egli andar sopra l'arena.
Che parve una grand'acquila, c'ha preso
Un fiero drago, e nel levarlo in alto,
L'empio se li aviticchia intorno a l'ali
Con le volubil spire, e con la coda,
Talchè l'uccel di Dio rimane abbasso,
Fin che con l'unge, e con l'orribil becco
Gli frange il capo, e fallo andare a morte;
Poi si ritorna glorioso in alto.

Cotal pareva il gran Duca de i Sciti,
Quando caddeo con Turrismondo al piano.
Ma come giunto fu con lui su l'erba,
Lo prese per la testa del cingiale,
Che portava ne l'elmo per cimiero,
E molto lo tirò per trargliel fuori
Di capo, e non poteo, ch'era legato
A la corazza con coreggie forti;
Ma il buon Angel Palladio allor sfibbiolle,
Tal che slegate, quel fortissimo elmo,
Senza molto tirar, gli uscì di capo;
E Corsamonte poi lo prese in mano,
E trar non lo poteo molto da lunge
Da lui, perch'era in terra; ma gettollo
Appresso al buon'Ircan, ch'ivi si stava
Vicino al suo Signor, senza partirsi.
E Turrismondo allor quando si vide
Tratto l'elmo di testa, bestemmiando,
Guardava il cielo, e nel suo cuor dicea.
O fallace destin, dove m'hai giunto
Con sogni falsi, e con speranze vane,
Fàmi il peggio, che puoi, ch'io ten dispriego.
E Corsamonte allor volgendo gli occhi,
Vide il suo brando, ch'era ivi propinquo;
Perchè Palladio l'avea tratto fuori
Di quel gran scudo, e posto insù l'arena;
Il che vedendo il glorioso Duca,
Abbandonò il nimico, e saltò in piedi,
E tolse in mano avidamente il brando;
E Turrismondo anch'ei levossi in piedi,
E tolse l'elmo suo, ch'er'ivi a canto,
E con diletto se lo pose in testa;
E Corsamonte poi gli disse, Prendi
Ancor la spada tua, ch'io son contento;
Perchè vuò, che finiam questa battaglia
A piedi, e senza alcun vantaggio d'arme;
Ch'aver da te non voglio altro vantaggio,
Che quel valor, che m'ha donato il cielo.
Rispose Turrismondo, Io ti ringrazio
De l'alta cortesia, ch'io veggio usarti,
E questa riporrò dentr'al mio petto,
Che la riposta grazia è un bel tesoro;
Ma pur meglio saria l'empia battaglia
Lasciar per oggi, e dipartirsi amici.
E Corsamonte a lui con gli occhi torti
Rispose, Amici? Ah scelerato cane,
Tu pensi, ch'io mi scordi tante ingiurie,
Che tu m'hai fatte, e fai? Deh, come è vero,
Che l'ignoranza fa le menti audaci,
E la ragion le fa dubbiose, e lente.
Or l'ignoranza tua ti face ardito,
Dopo tanti dispregi, e tante offese,
Che tu m'hai fatte, a dimandar, ch'io lasci
L'empia battaglia, e ti divenga amico.
S'io t'ho lasciato prender la tua spada,
Fu perch'io spero con maggior mia gloria
Darti la morte, e le tue pessim'opre
Punire in questo dì con tua vergogna.
E così detto, gli tirò una punta
Ne la vista de l'elmo, e Turrismondo
Si ritirò con la persona indietro,
Tal che non potè coglierlo a suo modo.
Ma Turrismondo anch'ei ne spinse un'altra
Nel petto a Corsamonte, e non passolli
Punto la sua finissima corazza.
Poi Corsamonte da disdegno, et ira
Spinto, guardava ben tutto'l nimico,
E disiava pur d'accorlo in loco,
Che la percossa sua non fosse indarno;
Onde vedendo, che nel porsi l'elmo,
S'avea lasciata un pò di carne ignuda,
Là dove il collo si congiunge al petto,
Che è loco paratissimo a la morte,
Se gli fe appresso, e poi cacciò la punta
Quivi del stocco, e trappassolli il collo
Sì fieramente, ch'ei cadette in terra;
E Corsamonte allor così gli disse.
Tu se' pur giunto, Turrismondo, al fine
De la tua vita debole, e caduca;
Nè ti pensasti mai, ch'avendo presa
La donna mia nel tempo de la tregua,
Si devesse di questa averne cura,
Nè mi stimavi nulla, essendo altrove;
Sciocco, pur ti dovea tornare a mente;
Che l'esser privo di colei, che s'ama,
Tanto ci apporta più crudel dolore,
Quanto è più dolce il ben, ch'indi s'aspetta;
E dovevi pensar com'io non era
Da queste parti ancor tanto lontano,
Ch'io non potesse vindicar tal onta.
Or io son stato a te troppo vicino,
Poi ch'io t'ho morto, e le tue carne molli
Saranno pasto d'avoltori, e cani.
E Turrismondo, che la morte a i denti
Avea, con umil voce a lui rispose.
Io vi priego, Signor, per la vostr'alma,
Per la vittoriosa vostra mano,
E per color, che v'han produtto al mondo,
Che non vogliate far, che le mie membra
Sian date a i cani, e a gli affamati augelli;
Bastivi la vittoria, e'l grande onore
D'aver mandato Turrismondo a morte;
E ren-

E rendete il suo corpo a Baldimarca,
Che possa collocarlo entr'a un sepulcro,
Che sia memoria de la gloria vostra.
E Dio farà, che tutti i vostri amici
Vi loderan di sì pietoso officio.
Così dis's'egli, e Corsamonte a lui.
Ben so, che non devrei muovermi punto
Per le parole tue, vedendo ancora
Restare in prigionia la mia consorte,
Che mi rubbasti in mezo de la strada;
Ma pascer non mi vuò di corpi estinti.
Mori sicuro pur, ch'a le tue membra
Non lascerò più far dispregio alcuno,
E renderansi a i tuoi, quand'a lor piaccia.
Mentre poi volea farli ancor risposta
L'afflitto Turrismondo, che moria,
Gli occhi suoi fur di tenebre coperti,
E l'alma andò gemendo a l'altra vita.
Il gran Duca di Scitia avendo avuto
Quella vittoria nobile, et immensa,
Rimontò sopra il suo feroce Ircano,
E s'aviò verso la gente Gotta,
Che dolente piangea sopra i ripari
Per l'empia morte di sì gran Barone.
Ma pur vedendol Vitige venire
Verso il gran vallo, subito mandolli
Contra seicento Cavalieri eletti,
Sotto'l governo del feroce Tejo,
Di Marzio, di Canducio, e di Pitone;
E questi usciti in ordine quadrato,
Assaliro il Baron, ch'avea già tolta
Un'altra lancia sua nodosa in mano,
Che Filopisto gli portava dietro.
E primamente contra lui si mosse
Il Duca di Milan con l'asta bassa,
Il Duca di Milan, ch'era rimaso
Il più forte Baron ch'avesser Gotti
Dopo l'acerbo fin di Turrismondo;
E Corsamonte con la lancia in resta
Ver lui si mosse, e si colpir ne gli elmi;
Onde molte faville andaro al cielo.
E come il ferro in una gran fucina
Tolto dal fuoco, e posto insù l'incude,
Quando è percosso a tempo da i martelli,
Sparge per tutto le faville ardenti;
Così da i colpi de l'acute lancie
Molte faville uscir de i lucid'elmi.
Ma Corsamonte per l'orribil colpo
Di Tejo non piegò la sua persona;
Ben Tejo allor per viva forza cadde
Sopra il verde terren tutto stordito.
Appena Corsamonte era rivolto
Con l'asta ricovrata insù la coscia,
Che'l fier Canducio con la sua chimera,
Che portava nel scudo per insegna,
Si mosse contra lui con l'asta bassa;
E Corsamonte contra lui si mosse,
E gli pasò con la feroce lancia
Il petto, e lo mandò disteso al piano.
E Marzio dietro a lui mandò per terra
Col colpo, che lo colse in una tempia,
E tutto lo stordì, ma non l'uccise;
Con quella lancia ancor ferì Prialto,
Che l'attaccò nel scudo, ov'eran posti
I tre denti d'argento per insegna,
E tutto lo pasò come una cera,
E penetrò sotto la poppa manca;
Onde lo stese palpitando a l'erba.
E quel meschin volgendo gli occhi al cielo
Sul duro punto de l'orribil morte,
Si ricordò de l'Adige, e di Trento.
Allor si pose quella gente in fuga,
E fuggendo, n'andor vicini al vallo;
Onde vedendo il perfido Pitone,
Che da un sol Cavaliero eran seguiti,
Disse con voce disdegnosa, et alta.
Non avete vergogna, o gente Gotta,
Di fatti vile, e di minaccie altera,
A fuggir tutta con sì gran paura
Dinanzi a un Cavalier, che vi persiegue
Solo, e non ha nessun de'suoi Romani,
Che lo possa veder, non che ajutarlo,
Se non il paggio suo, che gli va dietro;
E voi, che siete qui più di seicento,
In presenza del Re, da lui fuggite,
Come greggia d'agnelle innanzi al lupo.
Così dis's'egli, et impugnò la lancia,
E spronò il suo caval contra'l gran Duca,
E tutta l'altra gente si rivolse
Con lui, per dar la morte a Corsamonte;
E Corsamonte anch'ei con l'asta bassa
Contra Piton si mosse, e lo percosse
D'un sì feroce colpo ne la testa,
Che l'elmo forte allor non lo difese;
Ma l'empia lancia gli pasò la fronte,
Et acquetò'l furor dentr'al cervello,
E mandò l'ape sua, che per insegna
Portava, a gustar fiori insù quel prato.
Ascaltro poi col giglio suo d'argento
Volse gustare anch'ei l'aspre percosse
Del fiero Duca, et ei lo stese al piano
Con la sua lancia, che passolli il petto.
Allor

Allor si pose un'altra volta in fuga
Tutta la gente Gotta, e 'l Duca sempre
Gli era a le spalle, e con orribil colpi
Mandava tutti gli ultimi a la morte,
Fin che s'ascose ogniun dentr' al gran vallo.
E Tejo, e Marzio ancora entror con essi,
Perchè riposti fur sopra i destrieri
Da i lor fedeli amici, e da i compagni;
Il che vedendo il Re, molto s'accese
Di vergogna, e di sdegno, e poscia disse
Verso Aldibaldo suo queste parole.
Gran cosa è,ch'un guerrier tãto n'offenda;
Io vuò, ch' andiamo fuor con tutto il stuolo,
E che lo circondiam di gente armata,
Tanto che questi ci pervenga in mano
O vivo, o morto, e più non torni a Roma.
So ben, ch' egli è vergogna, a gir con tanti,
Che cento milia, e più sarem con l'arme,
Contra un Baron, che ci assalisce solo;
Ma questa villania sarà coperta
Da la vittoria di sì gran nimico,
E da l'utilità, che quindi aremo;
Perchè la gente suol laudare il fine
De i gran negozi, e non guardare a i mezi.
Così Vitige disse, e poi condusse
Tutte le genti armate a la campagna,
Che con tanto furore, e con tai cridi
Uscíron fuor, ch' aria tremato il mondo;
Sol Corsamonte senza alcun timore
Gli aspettò tutti, che parea un leone,
Ch'è circondato da infinita gente
Bramosa, e vaga di mandarlo a morte,
Et ei cammina lento, e la dispregia;
Ma quando qualche giovane con l'asta
Lo fiede, si rivolge, e con la bocca
Aperta, e con la schiuma intorno i denti,
Sveglia nel cuor la sua robusta forza,
E con la coda si percote i fianchi,
Per incitarsi meglio a la battaglia,
Dapoi si muove, e con orribil vista
Sen va tra lor, fin che ne mandi a terra
Alcuno, od ei sia morto al primo incontro.
Così incitava Corsamonte il fiero
L'ira, per assalir tutti quei Gotti.
Il primo, che l'offese, fu Finalto,
Ch'avea la pastorella per insegna,
E governava Fossambruno, e Calli;
Costui ferì ne l'elmo Corsamonte
Con la nodosa lancia, e non piegollo
Punto, che stette ritto insù l'arcione,
Come una torre, che percuota il vento;
Ma Corsamonte poi con l'asta fiera
L'accolse ne la gola, e lo distese,
Senza poter parlar sopra l'arena.
E dopo lui percosse Filadelfo,
Ch'era figliuol del Principe Boardo,
Ch'è'l più giust'uom,ch'abbia la gente Gotta,
E regge la città, che innonda il Reno,
Prima ch'al grande Eridano s'aggiunga;
Costui percosse allor sopra il belico,
Ove il nervoso stomaco s'asconde,
E morto lo gettò fuor de l'arcione.
L'Angel Palladio poi discese in Roma,
E prese la figura di Rappallo,
Ch'era fratel del Padre d'Antonina,
E governava lei come figliuola;
Poi disse al Capitanio este parole.
Signore eccelso, e di virtù suprema,
Mandate a dar soccorso a Corsamonte,
Che sol combatte con la gente Gotta,
Di cui n'ha forse cento milia intorno;
E benchè egli abbia ucciso Turrismondo,
E Canducio, e Prialto, e Filadelfo,
Con altri molti, e tutta via n'uccida,
Pur se non mandarete a darli ajuto,
Senz'alcun dubbio non potrà durarvi,
Quantunque egli abbia forza oltra misura;
Che solamente a dar la morte a tanti,
Non vi poria bastar braccio del mondo;
Ma se farete presto al suo soccorso,
Voi caccierete i Gotti in questo giorno
Di là dal Tebro con vittoria grande.
Com'udì questo il Capitanio eccelso,
Guardollo, e vide al camminar, che fece,
Et a le piante sue, che non toccaro
Il suol, ch' egli era un messaggier del cielo;
Però disse a le genti, ch'avea poste
In campo Marzio, per mandarle a fare
Una battaglia grande co i nimici,
Andate valorosi almi guerrieri,
Che siete il fior de le Romane genti,
A dar soccorso a l'alto Corsamonte,
Che sol combatte con la gente Gotta,
Et ha mandato Turrismondo a morte,
Con parecchi altri Principi, e Signori;
Ma tanti se ne truova avere intorno,
Che senza ajuto non poria durarvi;
Itene adunque arditamente fuori,
Ch' oltre, che ajuterete quel guerriero,
Farete strada a la vittoria nostra.
Così dis'egli; e quella armata gente
Se n'uscì tosto fuor de la cittade,

E se

E se n'andò velocemente al campo
Tutta sotto'l governo di Bessano;
Col quale andaro ancor Trajano, e Olando,
E Mundello, e Longin, Sertorio, e Ciro,
Et altri molti Principi Romani
Tutti a cavallo, e poi v'andaron dietro
Due legioni a piedi co i lor capi.
Il giunger di costor fu molto grato
A Corsamonte, e rallegrossi tutto.
Come suol farsi dentr'ad una nave,
Che'n mezo'l mar si sta priva di venti,
E non ha speme di poter seguire,
Senza il spirar di quelli, il suo viaggio;
Onde i nocchieri stan suspesi, e mesti;
Ma se un propizio vento ivi si scuopre,
Ogniun s'allegra, e con l'enfiate vele
Subitamente pongonsi in cammino;
Così ne l'apparir di tanto ajuto,
Lieto si spinse il Duca entr'a i nimici,
E fece andar per terra Sinderico,
Ch'era figliuol di Linteo, e di Marulla,
Linteo, che poi morì dentr'al Piceno,
E fu fratel carnal d'Amalaverga,
Madre del Re, tal che'l figliuol di lui
Veniva ad esser suo fratel cugino;
Questi morì per man di Corsamonte,
Che gli cacciò la lancia in mez'al petto,
E quella se n'uscì da l'altra parte
Del corpo, a punto in mezo de le spalle.
In questo tempo aggiunse il fier Bessano,
E con la lancia sua percosse Osdeo,
E tutto lo passò di banda in banda.
Mundello uccise Andargo, e Frigiderno,
L'un con la lancia, e l'altro con la spada.
Longino anch'ei facea mirabil pruove,
Ch'uccise Bagliardino, e poi Frodillo,
E Gottifredo con l'orribil asta,
Gottifredo gentil, ch'era fratello
Del sventurato Arbengo, e di Bellambro,
A cui mandollo il buon Conte di Egitto,
A tenir compagnia presso a Plutone.
Ma Corsamonte, che pareva un drago,
Tanti n'urtava, e ne mandava a morte,
Che di sangue correa tutto'l terreno,
E tutti e Gotti gli fuggiano avanti,
Come timide lepre avanti i cani.
E volendo fuggir dentr'a i lor valli,
L'ardito Duca gli pigliò la volta,
E non ve i lasciò gir senza contrasto.
Dapoi l'Angel Junonio avanti gli occhi
De i Gotti pose una tal nebbia oscura,
Che'n due diverse parti gli divise;
La metà d'essi corse a ponte Molle,
Dietto al lor Re, ch'andava innanzi a tutti;
Questa seguita fu dal fier Mundello,
E da Longino, e da molti altri Duchi;
L'altra metà n'andò verso il Tevrone,
Che chiamossi Aniene al tempo prisco;
Questa seguita fu da Corsamonte,
Che ne facea meravigliosa strage,
Tal che da tema, e da paura spinta
Ratto caccioss ne le lucid'onde,
Di quel bel fiume, e con rumore immenso
Facea le ripe risonare, e l'acque;
E i Gotti poi coperti da le volte
Del fiume, si vedeano e quinci, e quindi
Notar per esso verso l'altra ripa.
E qual locuste dal furor cacciate
Del fuoco, che s'accenda entr'a una stoppia,
Se ne vanno fuggendo verso il fiume;
Ma quella fiamma impetuosa tanto
Le stringe, che s'attuffano entr'a l'acque;
Così per lo furor di Corsamonte
S'empia quel fiume d'uomini, e cavalli;
Poi quell'alto Baron discese a piedi,
E senza lancia con la spada in mano
Gli seguitava ognior per entro l'acque,
E tanti n'uccidea, ch'ivano al cielo
I gemiti, e i suspiri; e l'onde vaghe
Divenian tutte turbide, e sanguigne.
E come i pesci in mar nanzi al delfino
Fuggono dentro a le caverne, e i porti,
Con gran timor, che san, che se fian presi,
Divorati saran senza dimora
Da sì veloce, e sì spietata fiera;
Così quei Gotti s'ascondeano tutti
Per le ripe del fiume, e dentr'ai gorghi,
Che sapean ben, che quanti fosser colti
Da Corsamonte, tutti arian la morte.
Al fin se n'uscì fuor l'ardito Duca,
Stanco di dar la morte a sì vil gente,
E prese l'asta sua, ch'era appoggiata
Ad un gran salce appresso il suo destriero;
E mentre che volea salir sovr'esso,
Gli venne avanti il giovane Bellano,
Ch'era fratel del Principe Aldibaldo;
Onde affirmossi il Duca, e fra se disse.
Fia ben, che questi guste la percossa
Del frassino ancor ei, ch'io tengo in mano,
Prima ch'i' ascenda sopra il mio destriero.
Allor Bellano a lui si fece appresso,
E l'asta gli toccò con la man manca,

E con

E con la destra gli abbracciava i piedi,
Dicendo, Eccellentissimo Signore,
Che siete il fior de i Cavalier del mondo,
Per quel perfetto amor, che voi portate
A i vostri dilettissimi parenti,
A i vostri amici, et a la patria vostra,
Non m'uccidete, e fatemi prigione;
Ch'io mi riscoterò con molto argento.
Non sono ancor sei giorni interi, ch'io
Aggiunsi da Verona in queste parti,
E la mia sorte, e'l mio destino amato
Venir m'ha fatto ne le vostre mani,
Da cui non penso di poter fuggire,
Se la pietà, ch'è in voi, non mi fa salvo.
Così disse Bellano, e Corsamonte
Rispose umanamente, Io son contento
Lasciarti vivo, e manderotti a Roma
Al Capitanio eccelso de le genti.
Dapoi lo diede in man de i suoi compagni,
Che lo menor prigion dentr'a le mura;
D'indi montò sopra il feroce Ircano,
E s'incontrò col perfido Carnuto;
Questi è fratel di Tejo, et ha in governo
Il laco Lario, e la città di Como,
Et è tanto crudel, che spesso ha fatto
Gli uomini vivi lacerare a i cani,
Prendendo del lor mal tanto diletto,
Che superava ogni altro suo trastullo.
A questo appose il ferro entr'a la vista
De l'elmo, e penetrò ne l'occhio manco,
E poscia trappassò da l'altra parte,
E fel cadere, e morsicar l'arena.
Dopo quel colpo Corsamonte ardito
Spronò il cavallo verso ponte Molle,
Là dove il fier Mundello, e'l fier Longino,
E Bessano, e Trajano, e Olando, e Ciro,
Con le lor genti avean seguiti i Gotti;
Ma come i Gotti fur vicini al Tebro,
Si volse Tejo, e Totila, e Vernolfo,
Con molti altri Baroni, e in retroguarda
Si poser per dar tempo a i lor soldati,
Che potesser passar, fuggendo, il ponte;
Che'l Re de' Gotti avea la porta aperta
De la gran rocca, per salvar la gente,
E ne l'aprir di lei, v'entrò la luce,
Che facea scorta a quei, ch'erano in fuga.
Il che vedendo l'ottimo Longino,
Che si trovava essere avanti a tutti,
Ferì con la sua spada Cariato,
Giovane bello, e di costumi eletti,
Fratel di Rodorico, e di Corillo,
E morto lo mandò sopra'l terreno.
Allor Corillo, e Rodorico, e Tejo,
Gli furo intorno, e Totila, e Vernolfo,
E tutti quanti con le spade in mano
Gli percoteano le fortissime arme,
Che parean proprio una tempesta orrenda,
Che cada giù dal ciel senz'altra pioggia
Sopra le case al tempo de l'estate,
Che rompe tutti e vetri a le fenestre,
E spezza ancor le tegole ne i tetti,
E piante, e foglie, e frutti a terra manda;
Tali eran spesse le percosse acerbe
De i cinque ferocissimi guerrieri,
Sopra il forte Longin, che gli era in mezo.
Et egli ora col scudo, or con la spada
Si ricopria da quelli orribil colpi;
E poi tirò una punta al gran Vernolfo,
Che gli era avanti, e gli passò la gola,
Tal che lo fece andar giù del destriero,
A mal suo grado, e lo distese in terra.
Totila in quel tirolli una stoccata
Dietro a le spalle, e gli passò la schena,
E dentro penetrò per fino al petto;
E'l fiero Tejo con un'altra punta
Feroce gli passò la destra coscia,
E tanto penetrò, che'l suo destriero
Gli uccise sotto, e fello andare al piano;
Ma come fu caduto il buon Longino,
L'anima sua gli uscì fuor de le membra.
Il che vedendo il giovane Corillo,
Smontò, che gli volea tagliar la testa,
E portarla con lui di là dal fiume.
In questo aggiunse Corsamonte il fiero,
E tutti quei Baron si dilungaro
Quindi, e Corillo sol restovvi a piedi;
Come quando talora entr'a un cortile
Molti pollami sono intorno a un serpe
Co i duri becchi, e l'han condotto a morte,
Se'l nibbio appare a lor con larghi voli,
Fuggono tutti, e'l pollo, ch'è più lento,
Rimanli in preda; onde'l carpisce, e mangia;
Così Corillo, che trovossi appresso
Longino, e gli volea tagliar la testa,
Rimase in preda a Corsamonte il grande,
Il qual discese giù del buon Ircano,
E lo toccò con l'asta nel costato,
Di modo che lo stese in sul terreno;
Poi con la spada sua taglioli il capo
Netto dal busto, e lo gettò nel Tebro;
E Rodorico, e Totila fuggiro
Dentr'a la rocca, e chiusero la porta,

Lasciando alcuni pochi ancor di fuori,
Che tutti morti fur da Corsamonte,
E gettati con l'arme entr' al gran fiume.
Il forte Duca poi volea tentare
Di prender quella altissima fortezza,
Ancor che, per veder levato il ponte,
Gli paresse impossibile a pigliarla.
Allora il Re de la celeste corte,
Per far seguire il corso al suo destino,
Mandò dal ciel l'Angel Palladio in terra,
Il qual prese la forma di Bessano,
E disse a Corsamonte este parole.
Signore eccelso, e di valore immenso,
A me non par, che sia da por fatica
In prender questa altissima fortezza;
Anzi devem lasciar fuggir i Gotti
A lor bell'agio, poi che se ne vanno;
Che non si dee la fuga de i nimici
Impedir mai, ma vuolsi agevolarla,
S'a lor fosse uopo far ponti d'argento;
Che non si può veder più dolce vista,
Che le nimiche spalle in fuga volte.
Torniamo adunque a la città di Roma,
Che'l sole è basso, e tosto fia sott'acqua;
E se sta notte partiransi i Gotti,
Come mi rendo certo, che faranno,
Doman potremo aver questi altri luochi
Con manco assai fatiche, e manco morti.
Così parlò quell'Angelo, e sparìo
Dinanzi a gli occhi suoi, come un baleno;
Ond'ei conobbe chiaramente, ch'egli
Er'un de i messaggier del paradiso;
E senza più tentar quell'alta rocca,
Il Duca, e gli altri ritornaro in Roma.
E l'allegrezza di sì gran vittoria
Fu temperata alquanto per la morte
Del feroce Longin, Conte d'Egitto.
Il Re de' Gotti oltra misura mesto,
Vedendo che i Romani eran partiti
Dal fiume, e ch'apparia l'umida notte,
Discese in terra giù del suo corsiero,
E poi fece chiamare a i fidi araldi
Tutti e Principi suoi dentr'al consiglio,
E come quivi ragunati foro,
Ch'eran percossi da dolore amaro,
Il Re gemendo, e sospirando molto,
Incominciò parlarli in questa forma.
Diletti amici miei, Signori, e Duchi,
Dapoi, che'l Re del ciel ci è tanto avverso,
Che mi bisogna far nuovi pensieri;
Pensiamo prima a la salute nostra,
Ch'essendoci mancata la speranza,
Che'l Signor di là su mi pose in cuore,
Di prender Roma, e Belisario insieme,
E racquistare ancor l'Italia tutta;
Penso che meglio sia, ch'io torni indietro
Per la medesma via, ch'io son venuto,
E vi riduca salvi entr'a Ravenna,
Se ben lasciato ho qui la maggior parte
Di quelle genti, ch'io menai con meco;
Che men male è, perdendo, perder parte,
Che mettere ogni cosa in gran ruina;
Quest'è forse il voler di quel Motore,
A cui denno ubbidir le cose umane,
Perchè a la forza sua non è riparo.
Partiamci adunque tutti in questa notte,
Et andiamo ad Otricoli, e poi quindi
Ritorneremo ne i paesi nostri,
Lasciando Roma a Belisario il grande,
Et attendendo a conservare il resto.
Dietro al parlar del Re ciascun rimase
Tacito, e muto, e pien d'alto dolore;
Al fin rispose il Duca di Trivigi,
Totila, e mandò fuor queste parole.
Fate, summo Signor, quel che vi piace,
Che tutti sarem pronti ad ubbidirvi
Col cuor sospeso, e l'animo dolente.
Pur non abbiate a sdegno, perch'io sia
D'altro parere, e di contraria voglia;
Che se'l Motor del ciel v'ha dato il scettro
Sopra la gente Gotta, pur ci resta
Ne i nostri petti libero il volere;
Che non si muove mai se non dal bene,
Ch'è vero bene, o che così gli paja.
Ogniun conosce, che questi aspri mali
Fatti ci son da l'empio Corsamonte,
Perchè a la forza sua non è riparo;
Ma s'ei fosse defunto, aver potremmo
Qualche speranza di vittoria ancora;
Sapete pur quel, che Burgenzo disse,
Quando ne le man vostre fu condotta
La bella Principessa di Tarento;
Ch'ei sperava per lei di darvi in brieve
O morto, o preso Corsamonte il fiero.
Proviamo adunque pria questo dissegno,
Che m'offerisco anch'io porvi la vita,
Acciò che'l suo sperar sortisca effetto;
Cosa che ci daria la guerra vinta.
Così diss'egli, e tutti gli altri Gotti
Lodaro, et ammiraro il suo parlare;
Onde Aldibaldo in piè levossi, e disse.
Totila mio, come d'ardire, e forza

Tu vinci ogni Baron de gli anni tuoi,
Così gli avanzi ancor d'alto consiglio;
Però posso affirmar, che 'l tuo ricordo
Riprender non si può per voce umana,
Nè se ne può trovare un, che sia meglio;
Nè già lo lodo per desio di guerra;
Ch'è ben senza fratelli, e senza casa,
E senza leggi quel, che la disia;
Ma questo dico sol per la salute,
E per la gloria de la gente nostra;
Perchè perdendo Roma, perderemo
L'Italia tutta, e non arem più luoco
Da stare in vita libera, e sicura.
Mandiamo adunque a tuor con buona scorta
Burgenzo, et intendiamo il suo dissegno,
Che forse ci darà sì fatto lume,
Che sia cagion de la vittoria nostra.
  Il parlar d'Aldibaldo a tutti piacque;
Onde Vitige Re si volse a Tejo,
E disse, Tejo, va dentr'al gran vallo,
Posto tra l'Asinaria, e la Latina,
Ch'era in custodia del feroce Argalto,
E mena cinquecento Cavalieri
Teco, per irvi con sicura scorta;
Quivi truova Burgenzo, e fal venire
Subitamente a la presenza nostra,
Acciò che inteso bene il suo consiglio,
Si possa poi per noi porlo ad effetto.
  Partissi Tejo, e in poco spazio d'ora
Ritornò quivi con Burgenzo seco;
A cui narrando il Re tutto 'l bisogno,
E ricercandol de la sua promessa,
Gli disse accortamente este parole.
  Signor, poi ch'io divenni vostro servo
Di propria volontà, non penso ad altro,
Che di far beneficio a vostra Altezza;
Che quel che non s'ingegna a satisfare
Al suo Signore, ha l'intelletto offeso.
Io spero tanto far con mie parole,
E con l'ingegno mio, che Corsamonte
Diman si troverà dentr'a la rocca
Di Prima porta, male armato, e solo,
Sperando trarre Elpidia di prigione.
Or quivi, al primo terzo de la notte,
Fate, che sia l'esercito parato,
Che 'ntrodurrollo, e spero fare in modo,
Che senza dubbio Corsamonte arete
O morto, o preso ne le vostre mani;
Ma pria bisogna in questa notte istessa
Partirvi quinci, e gir con tutto 'l stuolo
Di là da quella rocca, ad imboscarvi,
In qualche occulto luoco ivi propinquo;
E fate star tutte le genti in arme,
Acciò che com'io mostri una facella,
Si truovin pronte, et entrin ne la rocca,
La qual farò, che troveranno aperta;
E queste sian divise in tre squadroni,
Che se per caso il primo fosse rotto
Dal supremo valor di Corsamonte,
Vi succeda il secondo, e a quello il terzo,
Perchè non potrà mai fuggir da tutti.
  Ma per far, che i Romani abbian per certo
Il partir vostro, e che voi siate andato,
Con tutto quanto il stuol verso Ravenna,
Arder farete i vostri sette valli,
E sol mi lascierete in un di quelli,
Legato in ceppi, ch'io farò vedervi
Ciò, che sa fare il mio sagace ingegno.
  Così disse Burgenzo, e fu lodato
Da tutti il suo consiglio, e preparorsi
A doverlo esequir senza dimora.
Et egli andò volando a Prima porta,
Et ordinò gl'inganni con Sarmento,
Ch'era Luogotenente d'Unigasto,
E poi tornossi al Re con gran prestezza,
E fermo presuposto, o di morire,
O di condurre il Duca entr'al castello.

IL

IL VIGESIMOSECONDO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventidua tradito è Corsamonte.

TUtta quanta la notte il Re de' Gotti,
Secondo l'aricordo di Burgenzo,
Mandò le genti d'arme ad imboscarsi
Di là da Prima porta, in un vallone
Occulto, e vicinissimo al castello;
Dapoi fece condur tutte le robbe
Più necessarie fuor de gli ampi valli,
E porre il fuoco in essi, e dipartirsi;
Lasciando solamente in un di questi
Burgenzo ingannator legato in modo,
Che quella fiamma non potea nojarlo.
Ma quando il buō Trajan,ch'era a la guardia
De la porta Pinciana, vide accesi
Gli alloggiamenti de la gente Gotta,
Si rivolse a Fontejo, e così disse.
Fontejo mio gentil, quei molti fuochi,
Ch' io veggio accesi intorno a queste mura,
Sono ne' valli de la gente Gotta;
La qual, come cred' io, sarà fuggita;
Però non vi sia grave andar correndo
Al Capitanio, e dirli questa nuova,
E che disponga ciò, che far devemo,
Che tanto si farà, quant' a lui piaccia.
Così dis' egli; e 'l giovane Fontejo,
Se n'andò ratto a Belisario il grande,
E ritrovollo a punto innanzi l'alba,
Ch'era levato per vestirsi d'arme,
Et ordinar le cose de la guerra;
Onde narrolli quello acceso fuoco,
Con le parole proprie di Trajano.
Il Vicimperador, quand'ebbe intesa
Quella gran nuova, senza far dimora,
Fece chiamar Mundello, e Corsamonte,
E disse lor queste parole tali.
Baroni illustri, e di virtù suprema,
I Gotti, come intendo, han posto fuoco
Ne i lor muniti valli, e gli arden tutti,
Che mi par segno, ch'e' si sian partiti,
E che vogliano andar verso Romagna;
Però sia ben, ch' andiate fuor di Roma
Con quattrocento Cavalieri armati,
A veder ciò, che sia dentr'a quei valli;
E se potessi ancor prender qualcuno
De le lor genti, c' han lasciare a dietro,
Saria cosa bonissima, che forse
Ci porian dir qualche dissegno loro.
Andate adunque, e ritornate in brieve
Ben informati del negozio tutto.
Come fu nota a quei Baroni eletti
La volontà del Capitanio eccelso,
Subitamente se n'uscir di Roma,
E per l'Aurelia porta andaro in Prati,
E primamente videro il steccato
Di Marzio acceso, e senza gente dentro,
Dapoi trovaro abbandonato il ponte,
Con la fortezza sua, che v'era sopra;
E quindi se n' andar di vallo in vallo,
Che tutti quanti ardean voti di gente;
Eccetto che trovaro in quel d'Argalto,
Burgenzo ingannator legato in ceppi.
Questi come gli vide indi passare,
Cridò, piangendo, O Cavalier, ch' andate
Intorno a i valli risguardando i fuochi,
Se è punto di pietà ne' vostri petti,
Datemi ajuto, o fate almen, ch' io muoja
Per le man vostre senza alcun' indugio,
E che le membra mie non s'ardan vive,
E vadan lente a disperata morte.
A quella voce i dui Baroni eccelsi
Volser la vista ne la parte, d'onde
Udiano uscire il suon de le parole,
E risguardando dentro da la porta
Del vallo, vider un, ch'era legato,
Et avea fitti i piedi in certi legni,
In modo tal, che non potea fuggirsi;
Onde smontati giù de i lor destrieri,
Con altri molti Cavalieri illustri
Entraro entr'al steccato, e prestamente

Conobbero Burgenzo, e lo slegaro;
E 'l forte Corsamonte fu il primiero,
Che ruppe i ceppi con la spada acuta,
E da le false man sciolse le funi;
Onde il slegato subito si volse,
E ingenocchiossi avanti a Corsamonte,
E basciandoli i piè, così gli disse.
Signore illustre, e di virtù suprema,
Poi che da voi ricevo questa vita,
Tutta vuò porla ne' servigi vostri;
Però non vi sdegnate d'accettarmi
Per vostro fido suddito, e per servo,
Ch' io son disposto d' ubbidir voi solo,
Mentre che viverò sopra la terra.
E Corsamonte a lui, Burgenzo mio,
Questo è nulla, ch' i' ho fatto, e lo farei
Per ogni nostro minimo vassallo,
Non che per un Baron, come voi siete.
Onde v'accetto, non per nostro servo,
Come voi dite, ma per nostro amico,
E per compagno caro, e per fratello;
Ma grave non vi sia, Signor, di dirci
Quale era la cagion, che facea darvi
Da quella gente sì spietata morte.
A cui Burgenzo, Altissimo Signore,
Il tutto vi dirò senza menzogna;
E se non dirò il ver, la terra s'apra
Ne la vostra presenza, e mi summerga.
Come fui dato a l'empio Re de' Gotti,
Da i miei soldati, che gli dier la rocca
Di ponte Molle, e me legato insieme,
Quel Re mi diede in guardia al fiero Argalto,
Il qual teneami con custodia intorno,
Acciò ch' io non fuggisse, ma nel resto
Lasciommi in libertà, tal ch' io non era
A dire il ver, nè libero, nè servo;
Ben poi ch' Argalto fu condutto a morte
Dal grande ardir de l' onorato Achille,
Mi ritrovava in libertà maggiore;
E quando presa fu la bella Elpidia,
Sendo condotta al nostro alloggiamento,
Fecimi a lei conoscer per Romano,
E per prigion de' Gotti, e vostro amico;
Onde poi che fu posta entr' a la rocca
Di Prima porta, l'ho tenuta sempre
Visitata con doni, e con proferte,
E consolata ne gli suoi travagli;
Perch' i' era molto amico di Sarmento,
Che l' aveva in custodia, et in quel luoco
Era Luogotenente d' Unigasto.
Questo Sarmento ancor condussi a tanto,
Che si volea fuggir con quella donna
Fuor del castel ne la presente sera;
Et io dovea trovarmi in quella parte,
Per poter tutti tre, la donna, e noi
Venire insieme a ritrovarvi in Roma
Per l' oscuro silenzio de la notte.
Or un de' suoi, ch' avea nome Cantone,
Dopo la fuga del Signor de' Gotti,
Veniami a dir, come Sarmento, et ella
Volean tener fuggendo un' altra via,
Per certi colli sopra monte Malo,
Che saria più secreta, e più sicura,
E volean, ch' io v' andasse in quella notte,
Per venir seco a la presenzia vostra;
Ma non pervenne a me quella ambasciata;
Perchè Cantone improvido fu preso
Da le scolte de i Gotti, e per salvarsi,
Gli confessò tutto 'l dissegno nostro;
Nè però pote liberar la vita,
Anzi fu impeso, et io fui posto in ceppi,
Per farmi ardere il dì, presente ogniuno;
Ma poi deliberando di fuggirsi,
Legato mi lascior col fuoco intorno,
Acciò, ch' i' ardesse senza alcun soccorso.
Così dicea Burgenzo, e Corsamonte
Per la pietà de la sua cara sposa
Piangea, come se fosse una fontana
Copiosa d' acqua, che con larga vena
Sparga i liquori suoi fuor d' un gran sasso;
Poi scender fece Filopisto in terra
Del suo destriero, e diedelo a Burgenzo,
E tutti insieme s' aviaro a Roma.
Ma prima che giungessero a la porta,
Videro un uom tutto affannato in vista;
Questi era stato ascosto in un macchione,
Secondo che ordinor la sera insieme
Burgenzo, et ello; onde com' ei lo vide
Tra quei soldati andar verso le mura,
Si discoperse, e finse essere a caso
Scontrato in loro, et aver gran timore.
Allor Burgenzo, ch' avea posto a segno
Quel tradimento, e gli riusciva a punto,
Si volse a Corsamonte, e disse, Questi
Che voi vedete, è un certo mio famiglio,
Che mi dee recar nuove di Sarmento,
Ch' ivi il mandai nel tramontar del sole,
Prima che si scoprissero i trattati;
Ma se volete, ch' io lo chiami, penso
Che ci saprà narrar dove si truova
Elpidia, e 'l campo de la gente Gotta.
Sì, sì, disser Mundello, e Corsamonte,
Tutti

Tutti in un tempo, fate pur, ch'e' venga;
E Burgenzo il chiamò, Vien qua, Doletto.
Et e' fingendo aver molta paura,
Se n'andò a lui tutto smarrito in vista;
Poi tutti quattro si tiror da parte,
E Burgenzo gli disse in questa forma.
Dì pur, Doletto, via senza timore
Ciò, che mi vuoi narrar di Prima porta,
Ch'a questi Cavalieri ho detto il tutto,
Perch'io gli ho per Signori, e per fratelli;
Ove lasciasti Elpidia, ov'è Sarmento,
Ov'è la massa de la gente Gotta?
Allor Doletto, instrutto da gl'inganni
Del perfido Burgenzo, aperse i labbri,
E disse, Signor mio, la bella Elpidia
Si stava in fondo d'una orribil torre;
Che come fu scoperta la sua fuga,
Vi fu rinchiusa, e via fuggì Sarmento
Per un secreto buco del castello,
Che va per sotto i muri in un boschetto,
Strada, che sola è manifesta a lui,
Donde voleano in quella notte uscirsi,
Se non eran scoperti i lor pensieri;
Io come aggiunsi, fui da lui raccolto,
E da la bella Elpidia con gran festa,
Et aspettando l'ora al dipartirsi,
Venne la nuova, ch'era stato impeso
Cantone, e che 'l trattato era scoperto;
Onde Sarmento subito chiamommi,
E tolti alcuni lumi, e certi fuochi,
Che sẽpre a suo piacer gli accende, e ãmorza,
Mentre che Elpidia si menava al basso,
N'andammo fuor per quel secreto luoco,
Et arrivammo in una occulta grotta,
Ch'era in quel bosco, et ei rimase quivi
Nascosto, e m'ha mandato a ricercarvi;
E priegavi, se siete in libertade,
Che vi piaccia venire in quel boschetto
A ritrovarlo la futura notte,
Ch'andar faravvi entr'a la chiusa rocca
Per quella strada, onde noi siamo usciti;
E farà sì, che voi potrete quindi
Menare Elpidia, e ciò, ch'a voi fia grato,
Senza tema di noja, o di disturbo.
La massa grande de la gente Gotta
Debbe esser giunta forse a Castel nuovo;
E come sia in Otricoli arrivata,
Manderà a torre Elpidia, per condurla
Con la sua compagnia dentr'a Ravenna;
E forse fia questa futura notte,
Come Sarmento udì con le su' orecchie,
Che 'l Re mandollo a dire ad Unigasto,
Poco avanti a la presa di Cantone.
Così disse Doletto, e poscia entraro
Per l'Asinaria porta entr'a le mura;
E quindi andaro a Belisario il grande,
A cui narraron ciò, ch'avean veduto,
E ciò, ch'aveano udito da Burgenzo;
D'indi tornaro a i lor fedeli alberghi;
E Corsamonte volse, che Burgenzo
Andasse ad alloggiare entr'al su' albergo,
Per ragionar di Elpidia a suo bell'agio,
E così tutti dui n'andaro insieme.
Com'ebber poi mangiato, e coronate
Le belle tazze di spumoso vino,
Corsamonte gli disse este parole.
Burgenzo mio gentil, che siete il fonte
De i bellicosi inganni, e de i partiti,
Pensate un modo da poter avere
La bella Principessa di Tarento,
Prima che sia condotta entr'a Ravenna,
O per la via, che detto v'ha Doletto,
O con andarla a tuor per forza d'arme
A quei, che condurranla al Re de' Gotti;
Che senza lei non mi par esser vivo;
E le fatiche mie son state in darno,
Non ricovrando quel, che m'è più caro.
Così diss'egli, e poi Burgenzo allegro,
De l'alta occasion, che gli era porta,
Dietro a un finto suspir guardollo, e disse.
Barone illustre, e di suprema forza,
Poi che da voi conosco aver la vita,
Pronto sarò per voi spenderla ancora;
Nè mai mi muterò di questa voglia,
Mentre arò al corpo l'anima congiunta.
Ben prima vi dirò, quel ch'a me pare,
E poi sempre farò, ciò che vorrete.
Quãdo un può far senz'arme un suo dissegno,
E senza sangue, dee cercar di farlo;
Perchè l'ingegno è meglio, che la forza,
La quale è da serbar sempre a l'estremo,
E poscia allora arditamente usarla.
Dunque a me par, che sia da tentar prima,
Quel che ha detto Doletto, il che seguendo,
Non ci sarà mestier d'altri perigli;
Ma se noi gli assalimo ne la strada,
E vorrem torla lor per forza d'arme,
Porian per sdegno ucciderla, onde poi
Vi recheria nel cuor tanto dolore,
Che mai più non areste alcun contento.
Dunque fia ben, che noi mandian Doletto
A ritrovar Sarmento, il qual daracci

La

La via di liberar questa Signora;
Et io v'andrò, come si corchi il sole,
E pria, ch'esca de l'onde un'altra volta,
Sarò qui con la donna, o sarò morto.
E s'io non la potrò menar con meco,
Non vi mancherà poi tentar con l'arme
Di torla fuor di sì spietate mani.
 Il parlar di Burgenzo a Corsamonte
Non spiacque, e non pensò d'alcuno inganno;
Che 'l Re del ciel gli avea la mente ingombra
Di tanto amor, che vedea poco lume;
E non si ricordò d'aver già offeso
Quel traditor, col darli una ceffata,
Essendo ancor fanciul dentr'a Bisanzo;
Che l'uom, ch'offende, scrive entr'a la polve
L'offesa, e in marmo quel, che la riceve;
Poi chi si fa temer da molta gente,
E'necessario ancor, che tema molti;
Però devea temer di molti il Duca,
Ch'era da ogniun temuto oltra misura.
Ma non lo fece, anzi con molto ardire
Disse a Burgenzo, Anch'io ne verrò vosco,
Che insieme esequirem meglio il negozio;
Mandiam Doletto a dire ora a Sarmento,
Che noi verrem questa presente sera
A ritrovarlo dentr'a la sua grotta,
Per andar seco in quella occulta via,
E liberar la mia diletta donna
Da l'amara prigione, in cui si truova.
 Allor Burgenzo oltra misura allegro,
Che vedea camminar bene il dissegno,
Disse, Signor, certo pareami il meglio,
Che lasciaste a me sol questa fatica;
Ma poi che piace a voi d'averne parte,
Non voglio oppormi al desiderio vostro;
Che spesse volte l'uom per se medesmo
Dà volentieri a i suoi negozi effetto,
Massimamente ove interviene amore.
 Così disse Burgenzo, e poi si volse,
Presente Corsamonte, al suo famiglio,
E disse a lui queste parole tali.
 Doletto, or ti bisogna oprar l'ingegno,
Et andar cauto a ritrovar Sarmento;
E digli come qui la cosa è in punto,
E che verrò sta notte a ritrovarlo
Con un compagno, ch'è il miglior guerriero,
E'l più forte Baron, ch'Italia alberghi;
Il qual m'ha liberato da la morte;
Faccia ancor egli ciò, ch'egli ha da fare,
Perchè possiamo rapportarne quindi,
La bella preda a noi tanto gioconda.
 Così diss'egli, e lasciò gir Doletto,
Ch'era informato ben del tradimento,
Il quale andovvi, e poi com'ebbe dette
Tutte le cose, che doveano farsi,
Subitamente ritornossi a Roma.
E Corsamonte, e'l perfido Burgenzo,
Dopo la ritornata di Doletto,
Si dipartiro, e se n'andaro in borgo,
E quivi nel gran tempio di san Piero,
Posaro alquanto, rimandando in dietro
Le lor famiglie a l'onorato albergo.
Ma come vider, ch'apparian le stelle,
Se n'andor tutti tre verso il castello
Di Prima porta a ritrovar Sarmento;
E nel primiero uscir di quel gran tempio,
Il Duca, ch'era pien d'alto pensiero,
Diede col piè nel limitare, e cadde
Sopra la sepoltura di Calisto,
E poi levossi prestamente ritto,
Quasi turbato de l'augurio avverso;
Ma non stette però, che non salisse
Sopra il destriero, e non andasse al luoco,
Ch'esser dovea cagion de la sua morte.
Così dietro a i vestigi di Doletto,
In brieve tempo giunsero a la grotta,
Ove facea dimora il mal Sarmento,
Il qual, come gli vide entr'a la bucca,
Fece molta allegrezza con Burgenzo
Col cuore; ma co i gesti, e con la lingua
Molto onorava il generoso Duca,
Dicendo, Veramente, alto Signore,
Sempre son stato ammiratore, e servo
De la vostra rarissima virtute,
La quale, insieme col favor del cielo,
Ha fatto, e sempre fa cose mirande;
Et ora Iddio v'ha qui condotto a tempo,
Per tuor di prigionia la donna vostra;
Che se non venivate, in poco d'ora
Il Re facea menarla entr'a Ravenna;
Com'ella ora m'ha scritto, e ācor mi priega,
Ch'io lo faccia sapere a vostra Altezza,
E ch'io vi chieggia da sua parte ajuto.
 Al fin de le parole il mal Sarmento
Mostrò una lettra falsa, che parea
Di man d'Elpidia, che scrivesse questo.
Onde 'l gran Duca stimulato molto
Da l'amore, e da l'ira, e dal sapere,
Che non mancava a lui virtù, nè forza,
Rodeasi dentro, e disse, Andiamo, andiamo,
A trar questa meschina fuor di pene.
Allor Sarmento preparato avendo

E lu-

E lumi, e fuochi, cominciò la ſtrada,
E Corſamonte diſmontato a piedi,
Laſciò il cavallo, e l'armi in quella grotta
A guardia di Dolètto, e portò ſeco
La ſpada ſola, e la celada, e 'l ſcudo,
Che non penſava aver biſogno d'arme;
Perciò che poſta avea tutta la ſpeme
Di liberar la ſua diletta ſpoſa,
Nè le promeſſe falſe di Burgenzo.
Ma chi ſpera aver ben, da chi gli è ſtato
Nimico eſpreſſo, ha debole il conſiglio.
Come Doletto, ch'era ivi rimaſo,
Vide i Baroni in quella occulta via,
Andò per l'altra parte entr'al caſtello,
E giunto in eſſo, poſe inſù le mura
Una facella acceſa per ſignale,
Che ſi moveſſer preſtamente i Gotti,
Perciò che Corſamonte era in quel luoco.
Ma come il Duca per l'occulta via
Inſieme con Burgenzo, e con Sarmento,
Si ritrovor vicini a quella torre,
Ov'era chiuſa Elpidia, uſcir del buco;
E mentre che Sarmento ad una guarda
De la prigion dicea, che apriſſe toſto,
Et ella pur tenea la coſa in lungo,
Fingendo non ſaper trovar le chiavi,
Giunſero i Gotti dentro a quel caſtello,
Con gran furore, e con cridori immenſi,
Ch'erano ſtati aperti da Doletto.
Allor s'accorſe il Duca eſſer tradito,
E volſeſi a Sarmento irato, e diſſe.
Ahi falſo traditor, tu m'hai pur colto,
Come ſi colge il lupo entr'a la foſſa;
E dielli un pugno tale in una tempia,
Che franſe l'oſſo, e ruppeli il cervello,
E lo diſteſe morto in ſul terreno;
Poi ſi volſe per dare anco a Burgenzo,
Ma non lo vide, che 'l ribaldo cauto
Reſtò nel buco, e chiuſe ivi la porta.
In queſto aggiunſe il Duca di Vicenza,
Con trenta milia Gotti in un ſquadrone;
Queſti era a piè con gli altri, che i cavalli
Avean laſciati ogniun fuor de la porta,
Et andò contra Corſamonte, e diſſe.
Tu ſarai colto pur a queſta volta,
Acerbo cane, e non potrai fuggire.
E detto queſto laſciò gire un'aſta
Poſſente, e groſſa, e colſelo nel ſcudo,
Tal che l'acerbo, e impetuoſo ferro
Di quella gli paſſò ſei groſſe piaſtre
Di fino acciale, che 'l copriano tutto,
E poſcia ne la ſettima ſi tenne.
Ma Corſamonte intrepido, e virile
Torſe quell'aſta con la mano, et ella
Ruppe la punta ſua preſſo a l'acciale
Primo, dov'era ſculto il gran leone,
Che quel Baron portava per inſegna.
Nè perchè foſſe rotta la ſua punta,
Laſciò di trarla anch'ei verſo il nimico,
Che lanciata l'avea dentr'al ſuo ſcudo,
Ma non l'accolſe, che ſaltò da un lato,
E ſi ſchermì; ben colſe Spinabello,
Figliuol di Sergio, Conte di Valdagno,
Ch'era ivi appreſſo, in mezo de la fronte,
E così ſenza punta franſe l'oſſo
Del capo, e penetrò fin al cervello;
Onde caddeo diſteſo in terra morto.
Il che vedendo Marzio, ebbe paura,
E 'n dietro ſi tirò tra le ſue genti,
E poi cridava con orribil voce.
Fatevi innanzi, o generoſi Gotti,
Ora che avemo il lupo entr'a la cava;
Non vi ſmarrite nò per li ſuoi colpi,
Che non poſſono aver lunga durata,
Nè riſpiarmate ſaettami, e lancie,
Che toſto morto il vederete in terra.
Così cridava Marzio; onde volaro
Infinite ſaette entr'al gran ſcudo
Di Corſamonte, et e' volgeaſi intorno,
E preſa avendo in man l'orribil ſpada,
La facea ſfavillar per ogni parte.
E ferì Sulimano in una tempia,
Figliuol di Gallio, Conte di Aſigliaco,
E lo mandò diſteſo in ſul terreno.
Ucciſe poi Griffaldo, e Galabronte,
Ch'eran figliuoi di Durlo, e Criſpatora;
Prima a Griffaldo trappaſsò la pancia,
A Galabronte poi partì la teſta,
Che gli caddeo ſu l'una, e l'altra ſpalla;
Onde vedendo quelli orribil colpi,
Tutta ſi ritirò la gente Gotta,
E 'l Duca Marzio ancor rimaſe avanti,
E vedendoſi quivi alzò la ſpada,
Che la neceſſità lo fece ardito,
E menò ſu la teſta a Corſamonte;
E ſe non era l'ottima celada,
E la maniglia de la buona Areta,
Lo mandava in due parti ſul ſabbione,
Ma quelle due difeſe lo ſalvaro;
Poi Corſamonte a lui tirò una punta,
E colſel proprio ſotto 'l deſtro fianco,
E ſenza dubbio lo mandava a morte,
S'egli

S'egli non si schermia, tal che sospinse
Di sbrisso il ferro, e andò tra carne, e pelle;
Pur il sangue gli uscì fuor de la piaga.
Ma quando Marzio si sentì ferito,
E vide il sangue suo cadere in terra,
Si tenne morto senz'alcun rimedio,
E per disperazion fatto sicuro,
Alzò con ambe man l'acuta spada,
E diede a Corsamonte su la testa
Un fiero colpo, e con sì gran furore,
Che quasi lo mandò stordito al piano.
E Corsamonte allora empio'l suo petto
Tanto di sdegno, e di vergogna, e d'ira,
Che raddoppiaro in lui tutte le forze;
Onde prese ancor ei la spada orrenda
Con ambe due le sue possenti mani,
E diede a Marzio su la spalla manca
Il maggior colpo, che mai fosse udito,
E'l petto gli partì, la schena, e'l busto,
E gli uscì fuori appresso il destro fianco,
E'n dui pezzi il mandò sopra l'arena,
Che ciascun d'essi avea una man, e un braccio,
E l'un tenea la spada, e l'altro il scudo;
Così quel Duca ebbe spietata morte
Per man de l'animoso Corsamonte.
E come il lupo, che in un chiuso ovile
Per arte del pastor si truova colto;
E i giovinetti pastorelli, e i cani
Gli sono intorno per mandarlo a morte,
Et e's'ajuta con l'acuto dente;
Poi quando afferra un cane entr'a la gola,
E sanguinoso lo distende a terra,
Fuggono i pastorei, fuggono i cani
Per la paura de l'orribil fiera;
Così tutta fuggia la gente Gotta
Per la paura del possente Duca,
Che'n dui pezzi mandò il nimico al piano.
E dopo questo, quel Barone audace
Si messe dietro a la fugace gente,
E tanti n'uccidea con l'empio brando,
Ch'altro non si vedea, che morti, e sangue;
E certamente tutti erano uccisi,
Se non giungeva Totila, e Bisandro,
E Tejo, et Asinario, e Rodorico,
Col secondo squadrone a darli ajuto;
Questi venian cridando, Morte, morte
Al nimico crudel, ch'è chiuso in gabbia;
E così entraro dentro a la gran rocca
Con quelli orrendi, e paventosi gridi;
Ma Corsamonte non si mosse nulla,
Che nel suo cuor non entrò mai paura;
E si cacciò tra lor col brando in mano,
E'l primo, che ferì, fu Squarciaferro,
Signor di Campo lungo, e San Germano,
Poscia uccise Rondon, Pilasso, e Targo,
Rondon nel collo, e Targo ne la tempia
Feritte, e'l fier Pilasso ne la pancia.
E sbaragliava ancor quest'altra schiera,
Se'l Re de'Gotti, e'l resto de la gente
Non fussero saliti insù le mura
Da la parte di fuor con molte scale,
Lasciando a basso guastatori, e fabri
Circa le torri con liviere, e picchi,
Per ruinarle addosso a Corsamonte.
E questo fece il Re, perchè Burgenzo
Detto gli avea, che'l Duca ha una managlia,
Ch'a Gnatia gli donò la buona Areta,
Ch'esser non può nè punto, nè ferito;
Però bisogna, over gettarli addosso
Qualche gran torre, over fiaccarlo in modo,
Che per stanchezza sia condutto a morte;
E questo parve a lui consiglio eletto,
Perch'era più sicuro il star lontano,
E ferir quel Baron, che andarli appresso.
Onde fece salir la terza schiera
Sopra le mura al lume de la luna,
Che rilucea, come se fosse giorno,
E lasciò a basso i guastatori, e i fabri
Con ferri a scalpellar circa le torri.
Poi ne la piazza Torila, e Bisandro,
E Tejo, e gli altri Principi de i Gotti
Erano intorno al glorioso Duca
Con spade, e lance, e con orribil sassi,
Et e'si stava intrepido, e col scudo
Si diffendeva, e col tagliente brando,
Col quale uccise il giovane Gradarco,
Ch'era fratel di Totila bastardo,
Figliuol di Serpentano, e di Armerina,
D'Armerina gentil, che ascostamente
Lo parturì nel bosco del Martello,
Per tema di Altamonda, ch'era madre
Di Torila, e moglier di Serpentano,
Ma non schiffò però l'odio, e'l furore
Di quella donna, che com'ebbe inteso
Il parto di costei, fece annegarla
Nel fiume impetuoso de la Piave;
E'l fanciullin di lei fu poi nutrito
Da certe pastorelle in quella selva,
E cresciuto di forza, e di bellezza,.
Venne a Trivigi a ritrovare il padre,
E Totila suo frate, che l'accolse
Con gran diletto, e poi menollo a Roma;
E qui-

E quivi era con lui; ma troppo innanzi
Si spinse, onde 'l feroce Corsamonte
Con la sua spada gli traffisse il petto,
E morto lo mandò sopra la piazza.
Il che vedendo ogniun, stava lontano,
Facendo guerra con le lance, e i sassi
Più volentieri assai, che con le spade;
E Corsamonte col suo scudo in braccio
Sustenea tutto il stuol, come un cingiale,
Ch' abbia d' intorno cacciatori, e cani,
Con spiedi, e dardi, et e' si volge, e freme
Col pelo irsuto, e col feroce dente,
Tal che non osa alcuno andarli appresso,
Perchè qualunque a lui si fa vicino,
Non si diparte senza sparger sangue.
Così faceano i Principi de i Gotti,
Ch' erano a basso intorno a Corsamonte;
Ma quei, ch' eran saliti su le mura,
Gettavan tante lance, e tanti sassi,
Sopra il Baron, che combatteva in piazza,
Ch' era cosa mirabile a vederla.
Nè mai fioccò dal ciel sì spessa neve,
Nel freddo tempo de l' algente bruma,
Nè sì spessa gragnuola a i giorni estivi
Tempestò mai su le terrene piante,
Come spesse cadean le dure pietre,
E l' aste forti, e i penetranti dardi
Sopra il gran scudo del possente Duca;
Tal che faceanlo alcuna volta andare
A mal suo grado col genocchio in terra;
Ma non possendo riparare a un tempo
Col scudo a quei di sotto, e a quei di sopra,
Si trasse in dietro al piè d' un' alta torre,
Ch' era posta in un canto de la piazza,
Coperta d' un gran volto, e da le spalle
Del muro de la rocca era diffesa,
E sol davanti avea la strada aperta.
Quivi firmossi l' animoso Duca,
Facend' un' incredibile diffesa,
E parea proprio un scoglio avanti un porto,
Che da l' onde del mar tutto è percosso
Con estremo rumor d' orribil vento,
Et ei sta saldo, e col suo starsi immoto
Frange, e disperde ciò, che a lui s' appressa;
Così parea quel Corsamonte audace;
E ben da tutto il stuol s' aria diffeso,
Se quei, ch' eran di fuor co i picchi in mano,
E che più di quattr' ore avean piccato
Intorno ai fondamenti de la torre,
Non la facean cader sopra il suo capo.
E nel cader che fece, ancora accolse
Turbone, e Baricardo, e Fuligante,
Dui cugini di Tejo, un di Bisandro,
Con più di novecento altre persone;
Ma questo parve nulla al Re de' Gotti,
Poi che 'l suo gran nimico era sott' essa.
Le genti come vider quella torre
Caduta sopra l' animoso Duca,
Mandorono un cridor fin a le stelle;
E così morto fu quel gran guerriero,
Con danno estremo de l' Italia afflitta.
Poi non fu Gotto alcun, che non pigliasse
Legnami, o sassi, e no i gettasse sopra
La gran ruina, e le cadute pietre,
Quasi temendo ancor, che quindi uscisse,
E tutti quanti gli mandasse a morte.
Così gettando ogniun materia molta,
Crebbe su quella piazza un alto monte;
Non minor del Testaccio, e non men grave
Di quel, che 'l grande Encelado ricuopre.
Il Re del cielo, a cui dispiacque, e dolse
La morte d' un tant' uom, ma consentilla,
Per non si contraporre al suo destino,
Chiamò l'Angelo Erminio, e così disse.
Diletto, e fido messaggier del cielo,
Tu vedi il grave, et immaturo fine
Del più forte guerrier, che fusse in terra;
Vestiti l'ale, e va volando a Roma,
E narra al Capitanio de le genti,
Che 'l buon Duca di Scitia è in gran periglio
Di lasciarli la vita, e digli appresso
La causa de l' orribil sua sciagura,
Ma non gli dir però, che sia caduta
La torre addosso lui, nè che sia morto,
Acciò che vada tosto a darli ajuto.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
Aggiunse l' ali a sue veloci piante,
E venne giuso, come fa il baleno,
Che ne la notte limpida scintilla,
E nunzia, che sarà sereno, e caldo.
Poi presa la sembianza d' Orsicino,
Andò dov' era il Capitanio, e disse.
Illustre Capitan, gloria del mondo,
Io stava in guardia a la Flaminia porta,
E questa notte in l' ora de le squille
Venne a trovarmi un uom di tal presenza,
Ch' un de' messi parea del paradiso;
E mi disse, Orsicin, vattene tosto
Al Vicimperador de l' occidente,
E digli, come il forte Corsamonte
Stato è rinchiuso dentro dal castello
Di Prima porta, e tutto il campo Gotto

V'è posto intorno per mandarlo a morte,
E quivi fu condotto da Burgenzo,
Con arte, e con promessa di trar quindi
La bella Elpidia, e di condurla a Roma.
Digli, che vada tosto a darli ajuto,
Che questo è il dì, che caccieranno i Gotti
Con gran ruina lor dentr'a Ravenna.
Così da parte di quel messo eterno
Vi dico, e parimente ancor v'esorto,
Ch'andiate prestamente a darli ajuto.
E detto questo, via sparì come ombra;
Onde'l gran Capitanio ben conobbe,
Ch'egli era un messaggier del paradiso,
E senza indugio alcun levossi in piedi,
E ratto si vestì di panni, e d'arme.
Poi quell'Angel di Dio con gran prestezza
Sotto la forma di Carterio araldo,
Se n'andò a risvegliar tutta la gente;
E trovò prima l'onorato Achille,
Che come intese la spietata nuova
Di Corsamonte, e'l suo periglio estremo,
Senza curar d'alcun futuro male,
Perchè non era salda ancor la piaga,
Ch'Ablavio diede a lui sotto'l costato,
Che fu più perigliosa, che non parve,
Levossi, e si vestì di lucid'arme,
E ratto s'avviò verso la corte.
Quivi trovò, che Belisario armato
Sopra Vallarco volea gire al campo,
E le schiere venian con molta fretta,
Ch'eran sollicitate da gli araldi.
Al giunger di costui si rallegraro
Alquanto in vista le adunate genti,
Come Elitropia a l'apparir del sole;
Et e' poi disse al Capitanio eccelso.
Illustre Capitanio de le genti,
Andiamo a dare ajuto a Corsamonte,
Et andiam tosto, che'l soccorso lento
Suol giovar poco, e poca grazia acquista;
E così detto, tutti s'avviaro
Verso'l castello al lume de la luna;
E come furo appresso a la gran rocca
Trovar Burgenzo insieme con Doletto,
I quai, dapoi che fu sepulto il Duca
Da la ruina di quell'alta torre,
Ritornaro a la grotta di Sarmento,
Per prendere il caval di Corsamonte,
E per donarlo a l'empio Re de' Gotti;
E seco aveano a man quel buon corsiero,
Perchè non volse alcun di loro in sella;
Ma come s'incontraro in quella gente,
Ch'avea condotta Belisario il grande,
Si smarrir tutti, e si volean fuggire,
Pur presero ardimento, e se n'andaro
Al Capitanio lagrimosi in vista,
E Burgenzo gli disse in questa forma.
Illustre Capitanio de le genti
Assai mi duol de l'immatura morte
Di Corsamonte, e del suo caso acerbo;
Dio sa, ch'io non volea menarlo meco
In quel periglio, et e' venir vi volse,
Spinto d'amore, e da soverchio ardire;
Ma chi si fida troppo ne la forza,
E' spesso vinto da l'altrui consiglio.
Così disse Burgenzo, e quel Signore,
Che per bocca de l'Angelo sapeva
Il tradimento fatto, e non la morte
Di Corsamonte, anzi l'avea per vivo;
Come udì quella, ebbe dolore immenso
E fecesi narrar tutta la cosa,
Et egli la narrò, dicendo spesso,
Che questo fatto fu senza sua colpa.
Com'ei si tacque, il Capitanio eccelso
Guardollo torto, e con favella acerba
Gli disse, Ah traditor, tu l'hai condotto
In quella rocca con fallaci inganni,
E sei stato cagion del suo morire,
Ma non lo vuò lasciar senza vendetta;
E subito ordinò, che fusser presi
Doletto, e lui, poi gli mandò legati
Sotto la guardia di Trajano a Roma.
Achille, come udì l'acerba morte
Di Corsamonte suo perfetto amico,
Ch'era amato da lui più, che se stesso,
Con le man gravi si percosse il capo,
E poi gemendo, e lacrimando molto,
Si lamentava esser rimaso in vita,
E che'l crudele Ablavio non l'uccise;
Onde per consolarlo, il buon Lucillo,
Che tema avea, che non si desse morte,
Per man lo prese, e lagrimava seco;
Lagrimava con lui Sertorio, e Ciro,
Bessano, e Magno, e molti altri Baroni
Per l'empia morte de l'eccelso Duca.
Nè finito saria quel duro pianto,
Se'l Capitanio eccelso de le genti
Non gli dicea queste parole tali.
Non consumate lagrimando il tempo,
Baroni illustri, e Cavalieri eletti;
Ma ogniun di voi, ch'amava Corsamonte,
S'adopri a far di lui chiara vendetta;
Che più grata le fia, che doglie, e pianti;
Che la vendetta è il pianto de i guerrieri,
Nè mai sta bene a gli uomini robusti

Il lacrimar, come fanciulli, o donne.
Così parlò quel Capitanio eccelso,
E poi fece ordinar le ardite schiere,
Et assalì con molta furia i Gotti,
Ch'erano intenti ad atterrar le torri,
E a gettar pietre in sul Barone estinto;
Onde in poc'ora tutti gli disperse;
Perchè da la vigilia de la notte,
E da la tema del fetir del Duca,
E dal piacer, ch'avean, de la sua morte,
Erano tutti affaticati, e stanchi.
Or chi vedesse Achille avanti gli altri,
E Mundello, e Bessan, Lucillo, e Ciro
Urtare in essi, e far del sangue loro
Vermiglio il prato, et innalzarsi il fiume,
Diria che non fu mai simil macello.
L'ardito Ciro uccise Sacripardo,
Fratel cugin del Principe Bisandro;
Questi era il più superbo, e 'l più arrogante
Baron de l'Istria, e combattea con tutti
Que' suoi vicini senza alcun vantaggio;
Questi percosso fu da l'asta fiera
Del Conte Ciro, e fu mandato a morte,
Che 'l petto gli pasò fin a le spalle;
Tal che desiderò d'aver avuto
Vantaggio d'arme, e di destrier gagliardo,
Per uscir da le man di quel Barone,
A cui non era equal, se non di grado;
Che fu ancor egli Conte di Trieste.
Achille uccise Folco, e Marcolisto,
Tarpone, e Bilingaro, e Garimbaldo,
L'un dopo l'altro con diversi colpi;
Folco ferì nel petto, e Marcolisto
In fronte, e poi Tarpone, e Bilingaro,
L'un nel belico, e l'altro ne la pancia,
E Garimbaldo nel sinistro fianco.
Mundello uccise Oveno, et Origillo;
Bessano Alfardo, e 'l bel Lucillo Orsaldo,
E Magno uccise Urante, e 'l Capitano
Ne mandò tre con la sua lancia a morte,
Aridarco, e Grancone, et Orionte,
Orionte crudel, ch'avea le membra
Come un gigante, e 'l cuor come un leone,
Ma l'une, e l'altro a lui dier poco ajuto;
Che Belisario gli pasò la gola,
E lo distese morto in sul terreno.
Allor si messe totalmente in fuga
La gente Gotta, e ogniun di lor fuggia
Chi qua, chi là, verso i vicini colli.
Il Re s'era fuggito al primo assalto,
Sopra un suo corridor verso i Vejenti,
E Totila fuggì verso Rignano,
Bisandro a Castel nuovo, e Rodorico
A Monte rosio, et Unigasto a Sutri,
Tejo a Baccano, e fuvvi alcun di loro,
Che correndo n'andò fino a Viterbo;
Ma seguitati un pezzo da i Romani,
Tanti ne fur feriti, e tanti uccisi,
Ch'era coperta la campagna tutta
Di cavai morti, e d'uomini, e di sangue.
Allora il Capitanio de le genti
Fece sonar ricolta, e poscia disse
A la ridotta gente este parole.
Signori eletti a liberare il mondo,
Or che fuggita s'è la gente Gotta,
Con tanta occisione, e tanto sangue,
Quanto spargesser mai fuor de i lor petti,
Fia ben, che noi si ritorniamo in Roma,
Acciò che tosto andiam verso Ravenna,
Che per la rotta acerba, c'hanno avuta,
E per la fuga lor molto dispersa,
Non riduransi agevolmente insieme;
E noi si tosto gli saremo addosso,
Che tempo non aran da far diffesa;
Perchè dopo le rotte de i nimici,
Chi vuole aver di lor vittoria a pieno,
Non gli dia spazio mai da ristorarsi.
Sarà poi ben, che resti il Conte Ciro,
Con le sue genti, e faccia trarre il corpo
Di Corsamonte fuor de le ruine,
E con Elpidia lo conduchi a Roma,
Ch'ivi faremli i meritati onori;
Et ivi ordinerem la nostra andata
Con diligenza, e con prestezza immensa.
Così dis'egli, e subito partissi,
E rimenò tutta la gente in Roma,
Da quella in fuor, ch'ivi lasciò con Ciro.
Ma Ciro, che rimase entr'a la rocca,
Fece cavar di sotto a quelle pietre
Il morto Corsamonte, e poi lavarlo,
E rinvestirlo de le lucid'arme,
Per farlo indi portar da i suoi soldati
A seppellir ne la città di Roma;
Ma l'onorata Elpidia, ch'era chiusa
Ne l'alta rocca, udendo il gran rumore,
Che si facea la notte insù la piazza,
Avea dentr'al suo petto aspro cordoglio;
Poi dicea nel suo cuor, Di che pavento,
Meschina me? meschina, ch'io mi truovo
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo;
Nè cosa aver poss'io, che non sia meglio.
Se Corsamonte fosse in queste parti,
Arei giusta cagion d'aver timore
De la sua vita, a me più di me cara;

Or ei, sì come credo, si ritruova
In luogo assai lontan da questa rocca,
Tal che non può sapere i miei tormenti,
Che sarebbe venuto a darmi ajuto;
Ma pur mi trema il cuor, nè so la causa.
  Così fra se dicea la bella donna;
Ma come poi col dì s'aperse l'uscio
De la gran torre per le man di Ciro,
Ch'e' v'entrò dentro, e disse este parole.
  Illustre Principessa di Tarento;
Uscite omai de la prigione amara;
Venite meco a la città di Roma;
Che Corsamonte mio fratel cugino
V'ha posto in libertà con la sua morte.
  Così le disse Ciro, et ella tosto,
Udendo quella asperrima novella,
Come una inspiritata corse fuori
Di quella prigionia col cuor trafitto,
Per veder s'era ver, che fosse estinto
Il suo diletto, et onorato Duca;
Ma come vide Corsamonte morto
Nel cataletto in mezo a'suoi soldati,
Cadde a rinverso tramortita in terra;
E le donzelle sue, che gli eran dietro,
La raccolsero in braccio, e tutte intorno
Stavano a lei con lacrimosa fronte;
Et ella poi, che ritornolli il spirto,
Dimandò a Ciro, come era venuto
Il Duca in quel castello, e chi l'uccise;
E Ciro le narrò tutta la cosa;
Onde l'afflitta, e sconsolata donna
Con le man bianche si percosse il petto,
E i capei d'oro si traea di testa,
E poi piangendo, e suspirando disse.
  Qual donna al mōdo ha più cōtraria sorte
Di me, che solamente al mondo nacqui
Per segno, over bersaglio a la fortuna?
Il Padre mio fu da Tebaldo ucciso
A tradimento con orribil modo;
E la mia madre poi, vedendo il teschio
Di suo marito, cadde in terra morta;
Ond'io dolente, et orfana rimasa
Nel mezo de le forze de i nimici,
Venni a Brandizio a Belisario il grande,
Per dimandarli in questi affanni ajuto,
Et e' mi diè per moglie a Corsamonte,
Duca di Scitia, uom di valore immenso,
Ch'avea Tebaldo di sua man'occiso,
E fatta la vendetta di mio Padre;
Ond'io sperava, che costui dovesse
Esser la mia diffesa, e 'l mio contento;
Poi, mentre ch'io venia per far le nozze
A Roma, presa fui da Turrismondo,
E posta in questa asperrima prigione;
Che Dio volesse allor, ch'io fosse estinta;
Poscia il gran Duca, per cavarmi quindi,
E'stato ucciso anch'ei da gli empi Gotti,
Per l'empio tradimento di Burgenzo;
Et io pur vivo, e fra miserie tante,
Ancora ardisco di guardare il sole.
O come è ver, che non è mal sì grave,
Che nol sopporti la natura umana;
Ma se la sorte mia non vorrà trarmi
Di vita, spero di trovare un modo,
Da non veder mai più luce del sole.
  Così dicea quella dolente donna,
Con sì gravi sospiri, e tai lamenti,
Ch'arian mosso a pietà le piante, e i marmi;
Dapoi salita sopra un palafreno,
Che fece darli l'onorato Ciro,
Con le donzelle sue colme di pianto,
Accompagnaro il corpo entr'a la terra.
E Ciro ancor con l'altra gente d'arme
Gli andavan dietro, e con suspiri amari
Fondean da gli occhi lor lacrime calde;
Ma quando furo a la Flaminia porta,
Trovaron tutti i Chierici di Roma,
Che stavan quivi con doppieri accesi
Ad aspettarlo, e poi gli andaro avanti,
Cantando salmi in lamentevol note;
E dopo questi andaro a cinque a cinque,
Tutta la legion, ch'avea in governo,
Con le bandiere lor tratte per terra;
E dietro a quei stendardi, andava un paggio;
Il qual menava il suo cavallo Ircano
Poco avanti al feretro, tanto mesto,
Che parea lagrimare il suo Signore;
E'l Vicimperador dietro al feretro,
Con tutti gli altri Principi Romani,
Vestiti a bruno, e lacrimosi, e mesti
Accompagnaro quel Baron defonto
Al loco eletto per lo suo sepulcro.
Poi non fu alcun del gran popol di Roma,
Nè giovane, nè femina, nè vecchio,
Che non si ritrovasse ad onorarlo,
E non piangesse la sua dura morte.
Così con quel bell'ordine n'andaro
Fino a la chiesa, u'fu deposto il corpo;
Con tanti torchi, e luminari intorno,
Che parea tutta quanta arder di fiamme.
Quivi la bella Elpidia, e le sue donne,
Taglior, piangendo, le lor chiome bionde,

E le gettor sopra il Barone estinto;
Ma prima Elpidia disse este parole.
Signor, pigliate le infelici chiome
Di quella, che doveva esservi sposa,
Se ben unqua da voi non fu veduta,
Se non presso a Brandizio una sol volta,
La cui vista crudel v'ha date molte
Fatiche, e ne la fin mandovvi a morte,
Senza sua colpa; ond'ella per dolore
Non vuol mai più veder luce del sole.
Così dicendo, e lacrimando insieme,
Pose le chiome d'or dentr'a le mani
Solute, e molli de l'estinto Duca,
Che mosse in quei Baron dirotto pianto;
Ma più d'ogni altro l'onorato Achille,
Piangea con voci dolorose, et alte,
Che facea lacrimar tutta la gente.
Poi ne la piazza, ch'è nanzi a la chiesa,
S'apparecchiava una superba tomba
Di finissimi marmi, e dentro a quella,
Dopo la mesta orazion funebre,
Ne la qual dottamente il buon Terpandro
Narrò tutte le laudi del defunto,
E dietro al canto de i divoti Preti;
Vi fu rinchiuso l'onorato corpo,
Con molte spoglie gloriose intorno;
Che acquistò già ne le battaglie orrende,
Poi tutti i gesti suoi furon descritti
Entro a quei bianchi, e ben politi marmi
Con lettre d'oro, e con parole elette.

IL VIGESIMOTERZO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventitre si fan certami, e giostre.

ERA già il sol con la divina Astrea
Volto, per gir ne le marittim'onde,
Quando fornita l'onorevol tomba,
La bella Principessa di Tarento
Si volse a Belisario, e così disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Dapoi ch'io vedo, che la mia fortuna
E' stata contra me tanto crudele,
C'ha rotto tutti quanti i miei desiri,
Non voglio più veder luce del sole.
Ma perchè uccider non si dee se stessa,
Chi brama entrar ne la celeste corte,
Io voglio esser murata in un sacello
Vicino a questa gloriosa tomba;
Ove con prieghi, e con pensier divoti
Renderò grazie a la Divina altezza,
E pregherolla ancor, che doni eterna
Requie a l'estinto mio caro consorte,
E dia vittoria al Correttor del mondo.
Quivi vivrommi poi di quella grazia,
Che porgeranmi le pietose mani
De le divote femine di Roma.
Così disse la donna, e'l Capitano
Lacrimò per pietade, e per dolore;
E poscia le rispose in questa forma.
Donna eccellente, e di virtù suprema,
Ponete giù questi pensieri acerbi;
Cercate pur di mantenervi in vita
Me', che si può, serena; perchè noi
Con ogni studio cercheremo ancora
Di ristorare in parte i vostri danni;
E se vorrete, troveremvi un'altro
Sposo, d'età conforme a quel, ch'è morto,
E di valor condegno a vostra Altezza;
Poi sempre vi farem del summo onore,
Ch'a spirto sì gentil più si convenga.
Così rispose il Capitanio eccelso,
A cui la donna replicando disse.
Signor, non impedite il bel dissegno,
E l'onesto disio di questa vostra
Minima serva, ma divota, e fida;
Voi mi potete far tutto quel male,
Che più v'aggrada, ch'io non ho diffesa
Altra con voi, che la giustizia vostra;
La quale è nota al mondo esser sì grande,
Quanto mai fosse in anima terrena.
Sapete ben, che quel, che non fa male,
Non puo chiamarsi interamente giusto;
Ma quel, che puo far male, e non vuol farlo
Per sua bontate, ha di giustizia il pregio;
Come si scorge ne la vostra Altezza.
Deh lasciate, Signor, ch'io mi rinchiuda
In un oscuro, e lucido sacello,
Oscuro al mondo, e lucido a la vita,
Ove la mia virginità si servi
Intatta, e purghi quei pensieri insulsi,
Ch'eran già nel mio cuor, d'aver marito,
A cui s'oppose la divina voglia;
Però ben è seguir ciò, ch'al ciel piace.
Come udì questo Belisario il grande,
Si pensò dentr'al cuor di non gli ostare,
E disse, Poi che voi v'avete eletta
Questa tal vita rigida, e nojosa,
Ajuterovvi a far ciò, che v'aggrada.
E detto questo, fece farli un luoco
Picciolo, e scuro dentro a la Minerva,
Con un sol buco da pigliar del pane,
Ch'era chiuso ancor ei con una rota
Di legno, che si volge in quella guisa,
Che le Monache fan ne i lor conventi;
Et ella allor non se n'uscì del tempio,
Fin che non fu murata entr'a quel buco;
Ove visse dapoi più di vent'anni,
E cangiò il nome suo, ch'ebbe al battesmo,
E fu nomata Rigida per quella
Vita sì dura, e rigida, che elesse;
E questo nome ancor cangiossi in parte,
E fu poi detta Brigida la Santa.

Or

Or, mentre si facean questi negozi,
Il sol s'ascose, e l'ombra de la notte
Dapoi sen venne a ricoprir la terra;
Onde ciascuno andò ne i cari alberghi;
Per riposarsi fino a la mattina;
Ma solamente l'onorato Achille
Stretto dal pianto, e dal dolore amaro,
Non dava a gli occhi suoi riposo alcuno.
Pur quando venne fuor la bella aurora
Cinta di rose a rimenarci il giorno,
L'inerte sonno con le sue lusinghe,
Che suol far molle ogni dolore amaro,
A mal grado di lui gli entrò ne gli occhi,
Et in quel tempo l'anima gli apparve
Di Corsamonte, con la sua sembianza,
Con la persona sua, con la sua voce,
Co i suoi begli occhi, e con le solite arme;
E poi fermossi appresso a la sua testa,
E disse a lui queste parole tali.
Tu dormi, Achille, e m'hai posto in oblio,
Nè cura prendi de la mia vendetta.
Quel traditor, che con astuti inganni
Tradimmi, e mi condusse entr' al castello,
Ove fui morto da la gente Gotta,
Che ruinormi una gran torre addosso,
Vive, e se non sarà da voi depresso,
Libereraffi ancor con le sue fraudi,
Con danno espresso de le nostre genti;
Però provedi a quest' aspro periglio;
Dammi la man, che tu mi fai pietate,
Che starai senza me molt' anni in terra;
Nè più saran comuni i pensier nostri,
Nè più l'un l'altro si darem consiglio,
Che la morte crudel da te mi parte
Con strada lunga adamantina, et aspra.
Non ti scordar di me, che pur siam vissi
Da i tener' anni insù come fratelli,
Anzi come in dui corpi un' alma sola;
Pero come a fratel ti raccomando,
O come a un' altro me, la donna nostra,
E la nostra memoria, e'l nostro onore.
A cui rispose l'onorato Achille.
Dunque venuto sei, fratel mio caro,
A ritrovarmi, perchè tu non pensi,
Ch' i' abbia cura di te senza ricordo?
Non dubitar, che come il giorno appaja,
Io farò tutto quel, che mi comandi,
S'io vi dovesse abbandonar la vita.
Ma fate un poco in qua, lasciami, ch' io
T' abbracci, e teco pianga la mia sorte.
Così parlando, aperse ambe le braccia
Per abbracciarlo; ma non strinse nulla,
Che l'anima disparve, come un fummo,
E come un fummo andò volando al cielo.
Levossi stupefatto il forte Achille,
E poi si dibatteo palma con palma,
E disse, O Re de la celeste corte,
Egli è pur ver, che l'anima è immortale,
E vive ancor dopo le membra estinte.
L'alma di Corsamonte in questa notte
E' stata meco ne la propria forma,
E m'ha chiarito tutto il suo disio,
Che senza dubbio alcun voglio esequirlo.
E detto questo, subito vestissi
L'arme, e poi se n'andò verso la corte.
Quivi trovò, che Belisario il grande
Si preparava a gire entr' al consiglio;
Ma come vide l'onorato Achille,
Fermosi ad ascoltarlo, et ei gli disse.
Illustre Capitanio de le genti,
L'alma di Corsamonte in questa notte
E' venuta a trovarmi entr' a l'albergo,
E mi commette espresso a far vendetta
Del traditor, che con occulti inganni
Lo fece andar nel luoco, ove fu morto,
E poi come a fratel mi raccomanda
La sua memoria, e la sua cara donna;
Però, Signor, vi priego ad ajutarmi
A far vendetta del Barone estinto,
Et anco a far spettaculi di giostre,
Di correr di cavalli, e d'altre cose,
Per la memoria de la sua virtute.
Rispose Belisario, Assai mi piace
Il buon ricordo vostro; e dir vi voglio,
Che ho fatto dar la fune in questa notte
Al traditor Burgenzo, et a Doletto,
Che discoperto m'han tutto 'l trattato,
Col quale han fatto uccider Corsamonte
E tutti i tradimenti, che per loro
Furono orditi ancor contra i Romani;
Ond' io voleva destinarli al fuoco;
Ma voi gli prenderete, e ne farete
Quel strazio, e vituperio, che vi paja,
Per la vendetta di quel forte Duca.
E le giostre, e i spettacoli faransi,
Come vorrete voi, per fare onore
A la memoria di sì gran guerriero.
E detto questo, fece dar Burgenzo,
E Doletto legati a quel Signore.
Come ebbe Achille i traditor legati,
Con le sceleste man dietro a le rene,
Si volse, e disse a l'onorato Ciro.

E sarà

E' farà ben, Signor, che noi mandiamo
Questi dui scelerati al gran sepulcro
Di Corsamonte, e quivi sian puniti,
Per dar diletto a l'anima defunta,
Et a tutta la turba de i soldati.
Così dis'egli, e quivi gli mandaro,
Circondati da birri, e da persone,
Che con rampogne, e con parole acerbe
Gli andavan lacerando per la strada;
E fuvvi alcun, che risguardando a l'altro,
Che gli era appresso, sorridendo disse.
Questo volpone è pur aggiunto al varco,
E spier, ch'arà la meritata pena.
O come è salda la giustizia eterna;
E la divina providenzia mai
Non lasciò senza pena i gran delitti.
Così dicea la plebe, accompagnando
Quei malfattori fino a la Minerva;
Nè mai fu alcun di lor, ch'alzasse il viso,
Nè che mandasse fuor parola alcuna.
E giunti quivi, l'onorato Achille
Fece legar Burgenzo per li piedi,
E parimente ancor Doletto, e porli
Col capo in terra, e i piè verso la coda,
Dietro a le croppe di dui gran cavalli;
Poi fece sopra quei salire Attejo,
E Capiton, cb'eran dui buon soldati,
Già molto cari al gran Duca de i Sciti,
Che feccion poi volar quei gran destrieri,
Ben sette volte intorno a l'alta tomba;
Onde si laceraro i dui ribaldi;
Poi così lacerati, e così guasti,
Così carghi di polvere, e di sangue,
Furon gettati insù le fiamme ardenti,
Ch'aveano apparecchiate i buon Romani.
E mentre andava al ciel l'acuta fiamma,
Disse gemendo l'onorato Achille.
Rallegrati, fratel, ne l'altra vita,
Ch'io comincio esequir, ciò che promessi
A l'alma tua, quando m'apparve in sogno;
Costor che ti tradiro, ho posti al fuoco,
E molti ancora de la gente Gotta,
Ch'al tradimento lor poser la mano,
Fur eri uccisi da la nostra spada;
Ma noi, come arem fatti quei certami,
Che m'ha promessi Belisario il grande,
Se n'usciremo fuor con tutto'l campo,
E se n'andremo a ritrovare i Gotti,
Per far del tuo morir vendetta intiera.
Così disse il Baron, gemendo forte,
Poi lasciando la plebe intorno al fuoco,
Andò dov'era il Capitanio, e disse.
Signor, quei traditori han satisfatto
A Corsamonte, e a la giustizia vostra,
Che strassinati a coda di cavallo,
E tutti lacerati, e tutti sangue,
Fur poi gettati ne le fiamme ardenti,
E'l cener lor farem gettar nel fiume,
Perchè si sperda, e mai non si riposi.
Sarà poi bene a dar principio al resto,
Dico a la giostra, al correr de i cavalli,
Al correr de i pedoni, et a molti altri
Giuochi, per onorar l'estinto Duca;
Acciò che come arem forniti questi,
S'attenda a liberar l'Italia afflitta.
Così dis'egli, e'l Capitanio eccelso
Fece recarsi fuor del gran palazzo
Cavalli, et arme, e preziosi vasi
D'oro, e d'argento, e femine, e pitture,
Pezze di sete, e di broccati, et altre
Cose di pregio, e di bellezza immensa,
Per darle in premio a tutti quei certami;
E pria fece bandire una gran giostra
Per Oribasio, con parole tali.
Il Vicimperador de l'occidente
Vi fa saper, come farassi or'ora,
Su la piazza di Agone una gran giostra
A domanin, con validissime arme;
Però qualunque vuol giostrare in essa,
Venga, che correran tre colpi soli,
E chi sarà battuto de l'arcione,
Non potrà più giostrare; e quel guertiero,
Che abbatterallo, arà tutti i suoi colpi.
Poscia quel giostrator, che farà meglio
De gli altri, e getterà più genti in terra,
Guadagnerà il caval di Corsamonte,
E tutte l'arme, che portava intorno.
Al secondo sia data una donzella
Modesta, e vaga, e di bellezza eletta;
Con una bella pezza di broccato;
Al terzo si darà un bacil d'argento,
Col suo ramin, tutti dorati intorno,
Sì ben composti, e di sì bel lavoro,
Che non si vide mai cosa più bella.
Poi noteranno i colpi di ciascuno,
Bessano, e Magno, e'l venerando Paulo;
E col consiglio lor daransi i pregi.
Chi vuol dunque giostrar, si faccia avanti.
Così disse l'Araldo, e'l fier Mundello,
Fu il primo, che compatse, e che s'offerse
Giostrare a domanini in quella giostra,
E Trajan fu il secondo, e'l terzo Achille,
Olan-

Olando il quarto, e 'l quinto il forte Arasso,
Sindosio il sesto, il settimo Orsicino,
L'ottavo Ciro, il nono era Lucillo,
Il decimo Sertorio, e'l Re Cosmundo
L'undecimo, e'l duodecimo Olimonte;
Poi tutti scritti furo in una lista
Da Servio Cancellier, ch'era presente.
E fatto questo, ogniun di quei Baroni,
Se n'andò a casa, e prestamente armossi,
E poi tornaro armati insù la piazza,
Su la piazza d'Agon, ch'era in quel tempo
Un nobil circo co i sedili intorno;
Quivi s'assise una infinita gente,
E primamente i Senator Romani,
Con le matrone loro, e i lor figliuoli,
Ch'eran rimasi dentro da le mura,
Quando l'altre n'andor verso Gaeta;
Sederon tutti quanti ne l'orchestra,
E d'indi i Cavalier de la cittade,
Ne i quattordeci primi altri sedili
Sedero, e poscia il gran popol di Roma
Ne gli altri seggi più lontani, et alti
S'assise, per veder la nobil giostra,
Con gli altri nobilissimi certami.
In mezo al pian sopra un palchetto adorno
Sedeva il Capitanio de le genti,
Con quei saggi Signor, ch'avean la cura
Di notar tutti e colpi de i giostranti,
Col Cancelliero, et Oribasio araldo.
Allora i giostrator giunsero in piazza,
Con l'arme in dosso, e co i cimieri in testa.
Il primo che spuntò, fu il Re Cosmundo,
Accompagnato da Signori, e Duchi,
Poi molta gente de la sua famiglia
A cavallo, et a piè gli andava innanzi;
E chi di lor portava lancie adorne
D'oro, e di lauro, e di leggiadri fiori,
Chi gli saltava intorno, e chi cridava
Il nome suo con onorevol voce;
E chi facea carriere per le tele,
Ch'erano in mezo al spazioso campo.
Al giunger di costui sonaron tutte
Le trombe a un tempo, et e' sul gran corsiero
Veniva a passo a passo per la piazza,
Con un bastone in man sopra la coscia
Destra appoggiato, e col suo scudo al petto
Serrato, e fermo, e col grand'elmo in testa,
Ch'aveano, e per insegna, e per cimiero
Un bel castel percosso da saetta.
E così a passo a passo aggiunse avanti
Al Vicimperador de l'occidente,
E fatta riverenza a quei Signori,
Fermossi ad aspettar gli altri guerrieri,
Che venner senza far dimora alcuna.
Da l'altro capo del famoso circo
Spuntò il buon Orsicin con la sua rosa;
E poi Sindosio col suo bel ginebro,
Sertorio con la cerva, et Olimonte
Con la candela accesa in cima a l'elmo.
A l'apparir d'ogniun di quei Signori
Sonaron trombe, e piffari, e tamburi;
Perciò che tutti accompagnati foro
Da molti Duchi, e Principi, e Baroni,
E da molti altri Cavalieri, e fanti,
Chi per servirli, e chi per farli onore.
Vennero ancor Mundello, Achille, e Olando,
Et Arasso, e Trajan, Lucillo, e Ciro,
Che tutti aveano per cimiero il sole,
Che la lor compagnia non portav' altro.
La quale elesse in piè di Corsamonte
Arasso, che dapoi depose il gallo;
Sì come Ciro al luogo di Catullo,
Fu posto, Magno a quel, ch'era di Bocco;
Bessan quel di Acquilino, et Aldigieri
Aveva avuto il luogo di Massenzo.
Al venir di costor levossi un grido
Ne la gran piazza da diverse voci,
Che dicean tutte, La vittoria è giunta;
Tra questi rimarrà certo la gloria,
E 'l primo onor de l'onorata giostra.
Quando poi tutti ragunati foro,
Allora il vecchio, e venerando Paulo
Alzò la mano, e disse este parole.
Udite il mio parlar, Signori, e Duchi,
Che siete per provarvi in questa giostra.
Ogniun di voi correrà prima un colpo
Col suo guerrier, che toccheralli in sorte,
Poi poneransi a sorte un'altra volta,
Per lo secondo colpo, e poscia il terzo,
La terza volta poneransi a sorte
Fra tutti quei, che rimarranno in campo;
E come sarà corso questo arringo,
Il Vicimperador de l'occidente
Darà i pregi a ciascun secondo i merti.
Così diss'egli, e pose i nomi loro
In un'urna d'argento, e poi squassolla,
E trasse fuor per lo primiero corso,
Sindosio con Lucillo, e nel secondo
Trasse Orsicin col generoso Ciro,
E poscia Arasso col feroce Olando,
Trajan con Olimonte, e con Achille
Cosmundo, e poi Sertorio con Mundello.

E fatto questo, ogniun di lor si trasse
Da la sua parte, e prese l'asta in mano,
Per dar principio a l'onorata giostra.
Il primo arringo fu del bel Lucillo
Col bel Sindosio, a la cui fiera mossa
Sonaron tutte le canore trombe,
E poscia si colpiro a mezo 'l corso
Arditamente entr'a i possenti scudi,
E le lor lancie andor volando in pezzi,
Perchè si rupper fin presso a la resta;
Ma non si mosse alcun di lor di sella,
Onde i scudieri poi gli andaron dietro
Cridando ad alta voce i nomi loro.
Dopo costoro ecco Orsicino, e Ciro
Venir con le lor lancie insù la coscia,
E poi spronando i lor corsier veloci,
Dietro al sonar de le canore trombe,
A mezo il corso appunto le abbassaro,
E quivi si incontror con gran furore;
Orsicino l'accolse in sommo a l'elmo,
E gli mandò per terra il bel cimiero
Del sole, e non gli fece altro disconcio;
Ma Ciro accolse lui ne la baviera,
Sotto la vista del fortissimo elmo,
E mandol su le croppe del cavallo
Disteso; e certo si saria caduto,
Che piegava la testa e quinci, e quindi,
E perduta anco avea la staffa manca,
Se nol teneva in sella il buon Gradivo,
Che gli diè ajuto in forma di Sergente.
D'indi Trajan giostrò con Olimonte
Nel terzo arringo, e le possenti lancie
Affirmar tutti dui dentr'a i lor scudi;
Et Olimonte ruppe la sua lancia,
Senza far danno a l'ottimo Trajano;
Ma ben Trajano lo toccò di modo
Nel forte scudo, e tant'empia percossa
Gli diè, che quel gran scudo andò per terra;
Perchè l'Angel Palladio appresso il petto
De la corazza sua possente, e dura
Ruppe la vite, che 'l tenea sovr'esso
Immoto, e fermo, a sustenere i colpi
De i domanin de le nodose lancie.
E così te n'uscisti fuor di giostra,
Olimonte gentil, senza tua colpa,
Sendo dal petto tuo spiccato il scudo.
Il quarto arringo fu del forte Arasso
Contra il feroce Olando, a la cui mossa
Parimente sonar tutte le trombe;
Questi dui si colpiro a mezo il corso
Co i ferri da tre punte entr'a i lor elmi.
L'elmo di Arasso non si mosse nulla,
Ma l'Angelo Gradivo a quel d'Olando
Fece spezzare il ferro suo d'avanti,
Che l'inchiavava sopra la corazza;
Onde netto gli uscì fuor de la testa,
E rimase attaccato a le sue spalle
Con la correggia, ch'ivi lo legava.
Quando 'l Baron si ritrovò senz'elmo,
Si pose ambe le man sopra le tempie,
Quasi temendo non aver la testa.
La gente come vide quel bel colpo,
Mandò fuori un cridor fino a le stelle;
Ma vedendolo poi toccarsi il capo,
Mosser le labbra loro un poco a riso;
Però volgendo gli occhi il forte Olando,
Risguardò intorno, e sospirando disse.
L'Angel Gradivo or m'ha disciolto l'elmo,
Ma gran ventura è, che mi resta il capo;
Onde spero con esso un'altra volta,
E col favor del cielo avere onore,
Avegna che ora i' non acquisti biasmo,
Che 'l voler di là su non si riprende.
Così disse il Baron col capo ignudo.
E dietro a lor si mosse il Re Cosmondo
Contra il cortese Achille, e la gran lancia
Ruppe nel scudo suo senza piegarlo,
E senza farli un minimo disconcio.
Ma il buon Achille lo ferì ne l'elmo
D'un sì feroce colpo, chè stordillo,
E lo mandò disteso in su l'arena;
Come se fosse un gallo in un cortile,
Che 'l villanel percuota ne la testa
Col duro suo baston, che porta in mano;
E' per quella percossa allarga l'ale,
E tutto quanto in terra si distende;
Così Cosmondo in terra si distese
Per la percossa del feroce Achille.
Allor gli amici suoi gli furo intorno,
E lo levor da terra, e disarmaro,
E lo menaron poi dentr'a l'albergo,
Pallido in faccia, e pien d'alto dolore.
L'ultimo arringo fu del fier Mundello,
E di Sertorio, che con l'aste basse,
Dopo il sonar de le canore trombe,
Ambi dui s'incontraro in mezo 'l corso,
E si colpir dentr'ai pesanti scudi.
La lancia di Sertorio in molti pezzi
Si ruppe, che volor verso le stelle;
Ma quella di Mundel fu tanto forte,
Col domanin, che gli attaccò ne l'elmo,
Che Sertorio, e 'l caval mandò per terra.

Allor levossi un smisurato crido
Nel circo, che dicea, L'onore, e 'l pregio
Sarà di quel Baron, che porta il granchio
Nel scudo rosso, e per cimiero ha il sole,
O di colui, che porta in campo d'oro
Il buon Chirone, in cui s'allegra Jove,
E la coda del drago in lui s'esalta.
Così dicea la gente in quel gran circo,
Onde forniti allor tutti gl' incontri
Del primo corso, il buon Conte d'Isaura
Risguardò gli altri, e poi così gli disse.
Or che finite son le prime sorti,
E che ciascuna de le coppie ha corso
I primi colpi suoi, par che sia tempo
Da porre un'altra volta dentr'a l'urna
Gli otto Baron, che son rimasi in campo,
E trarli fuor per lo secondo corso.
Così dis'egli, e poi così si fece,
E tratti prima fur Lucillo, e Ciro,
E dopo lor Trajan, con Orsicino,
I terzi fur Sindosio, e 'l forte Achille,
Mundello i quarti, col feroce Arasso.
E fatto questo, ogniun di lor si trasse
Da la sua parte, e preser l'asta in mano,
Ciro, e Lucillo nel primiero arringo
Dopo il chiaro stridor de l'oricalco,
Si rincontraro in mezo de le tele,
E quelle lancie lor, ch'aveano in resta,
Insieme si toccor punta con punta,
Il domanin si ruppe di Lucillo,
E la lancia di Ciro appresso il ferro
Si sfesse, e si piegò, ma non si franse,
Onde poi tutti dui restaro in sella,
Ben con disconcio de le lor persone.
Allora disse l'onorato Ciro.
O Re del ciel, poi che non t'è piacciuto,
Che si siam tocchi fuor, che ne le lancie,
Ti priego almen, che mi concedi grazia,
Ch'io non ritorni senza gloria a casa;
Non bramo il primo onor, che sarià troppo,
E sarà di Mundello, over d'Achille;
Ma basteranmi avere il terzo pregio.
Così pregò il Barone, e 'l Re del cielo
Porse l'orecchie a i suoi divoti prieghi.
E poi dietro a costor con gran furore
Trajan si mosse, e 'l provido Orsicino,
E Trajano il toccò d'un'aspro colpo
Ne la chiave del scudo, onde gli fece
Voltar le piante al luogo del cimiero;
Perchè si ruppe a lui l'arcion di dietro,
Talchè per quello in terra fu disteso,
E poi levato su da i suoi scudieri,
Se n'andò a piedi suspirando a casa,
Accompagnato da dui soli amici;
Che con l'altro n'andò tutta la gente.
I suoi famigli allor menaro attorno
Per le tele del circo il suo cavallo,
Mostrando a tutti, che i spezzati arcioni
Eran stata cagion del suo cadere.
Dapoi giostrò Sindosio, e 'l forte Achille
Nel terzo arringo, e fu Sindosio colto
D'un sì feroce colpo ne la testa,
Che fece andarlo trammortito a terra,
E 'l sangue per lo naso, e per le orecchie
Gli usciva, onde ne fu portato a casa
Da i suoi famigli, e da i fedeli amici.
Restava il quarto arringo al fier Mundello,
Che dovea correr col feroce Arasso,
Onde si fece a lui vicino, e disse.
Tu non mi caverai l'elmo di testa,
Come festi ad Olando, acerbo Arasso;
Ch'egli è legato con miglior catena;
Ben spier mandarti col cavallo a terra,
Come mandai Sertorio in l'altro arringo;
Se questa, con ch'io giostro, non si frange,
Ch'è un frassino di vena intero, e saldo,
Così dis'egli, a cui rispose Arasso.
Fa pur quel, che tu puoi con la tua lancia,
Superbo Cavalier, ch'io non ti temo,
E se tu manderai questo cavallo
A terra, ancora il tuo non starà in piedi,
Perchè non è del mio molto più forte,
Come ebber detto questo, ogniun rivolse
Il suo corsiero, e ritornaro al luoco,
Dov'eran prima in capo de le tele;
E poi con l'aste lor nodose, e grosse
Si rincontraro a mezo del cammino,
E si colpir con sì terribil colpi
Che parean proprio fulguri, o bombarde,
Ch'urtino i sassi, e gli albori, e le torri,
E tutti dui con un romoro immenso
Andor per terra insieme co i cavalli;
Ben venti braccia lunge da le tele,
Che tremar feccion tutta quella piazza;
Ma come furo in terra i dui guerrieri,
Saltaro in piedi con sì fatto ardire,
Che fece ogniun stupir di meraviglia,
Senza aver danno ne le lor persone.
Restava a porre ancor la terza sorte
Tra quei quattro Baron, ch'eran rimasi
Nel campo, e già s'apparecchiava l'urna;
Ma il Vicimperador de l'occidente

Si volse a Paulo, et a Bessano, e a Magno,
E disse lor queste parole tali.
Penso, che sarà ben, che non si corra
Quest'altro corso più, ma diansi i pregi
A quei Baron, che son rimasi in giostra;
Però ciascun di lor si cavi gli elmi,
E s'appresenti avanti a questo palco,
Che gli daremo i meritati onori.
Dietro al parlar del Capitanio eccelso,
Ciascun di quei Signor si cavò l'elmo,
E poi s'appresentò davanti al palco,
Ove s'aveano a dispensar gli onori.
Allora il Capitanio de le genti
Diede l'arme, e'l caval di Corsamonte
Con faccia allegra al glorioso Achille;
E disse, Almo Signor, prendete l'arme
Del miglior Cavalier, che fosse in terra,
Con quel caval, che non ha paro al mondo;
Nè si potean locar queste due cose
A persona più degna, nè più grata,
Nè più gioconda a quel Barone estinto.
La donzella, e'l brocato arà Trajano;
Ma il bacile, e'l ramin fian di Mundello,
Che ha pur gettati dui guerrieri al piano,
Se ben per la diffalta del cavallo,
Anch'ei n'è gito col secondo a terra.
Così dis's'egli, e fu di ciò lodato
Da tutti quei Signor, ch'avea d'intorno;
E certamente a lui dava il bacile,
Se non dicea Lucillo este parole.
Illustre Capitanio de le genti,
Voi fate a dui, che siam rimasi in campo,
Lucillo, e Ciro, manifesto torto,
A torci il premio, e'l guadagnato onore,
E darlo ad un, ch'è pur caduto al piano.
Ma se del cader suo pietà vi muove,
Avete in casa molto argento, et oro,
E drappi, e gioje, e femine, e cavalli,
Che dar possete a lui, lasciando questo
A noi, secondo la proclama vostra.
Sorrise a le parole del figliastro
L'accorto Capitanio de le genti,
E disse, Adunque tuo sarà il bacile;
E'l ramin, che non è di minor pregio,
Sarà di Ciro, et io darò a Mundello
Questa collana mia d'oro, e di gemme,
Ch'io tolsi al Re de'Vandali dal collo,
Quando'l menai prigion dentr'a Bisanzo.
E così detto glie ne fece dono,
E Mundel l'accettò con lieto aspetto,
E lietamente se la pose intorno.
E dietro a questo il Capitanio eccelso
Fece recarsi sette bei tazzoni
Di fino argento, e d'onorevol peso,
E ne diede uno a ogniun di quei guerrieri,
Che patiron disconcio entr'a la giostra;
E questo fe per darli alcun solazzo
Con qualche don de la fortuna avversa.
Finita la gran giostra, e dati i pregi,
Fur calate le tele in un momento.
Il Capitanio allor fece menarsi
Un mulo suo bellissimo, e gagliardo,
Et atto a tolerare ogni fatica,
Di color bigio, e di sett'anni appunto;
E fece appresso a quei recarsi un vaso
Di bianco argento, e di gentil lavoro,
Che un manico dorato avea per banda;
E come furon quivi, in piè levossi,
Risguardando i Romani, e così disse.
Questi son pregi, che daransi a dui
Uomini eletti, che faran contesa
Co i pugni chiusi, e co i piombati guanti;
A quel che starà saldo in la battaglia,
Atterrando co i pugni il suo nimico,
Darassi il mulo, e quel che sarà vinto,
Arà per suo conforto il vaso adorno;
E poscia andremo al corso de i cavalli.
Così dis's'egli, e poi si fece avanti
Frondauro da Corinto, uom di gran forza;
E di persona grande, e molto ardito,
E molto esperto nel giocare a i pugni,
E toccò il mulo, e disse este parole.
Facciasi avanti quel, che vuole il vaso;
Perchè non penso, che guadagni il mulo
Nessun del grande esercito Romano,
Se non Frondauro, che in tal'arte eccelle;
Che s'alcuno è miglior con l'asta in mano,
Non è però di lui miglior co i pugni,
Ch'un sol non può saper tutte le cose.
Ben so, che chi vorrà contender meco,
Arà nera la carne, e gli ossi franti,
E sarà ben, ch'abbia gli amici a canto;
Che lo riportin macerato a casa.
Così disse il superbo; onde ogniun tacque,
E solamente si levò Ruberto,
Figliuol di Rodimarte da Messina.
Questi altre volte in Napoli contese
Nel seppellir del Duca di Salerno,
E vinse a i pugni allor tutti e Campani,
Questi era amico del cortese Achille;
Onde per lui s'affaticava molto,
Svegliando con parole il suo valore;
E per-

E perchè assai bramava la vittoria
De l'ardito figliuol di Rodimatte,
Gli dava veste di perfetto cuojo,
E celara di cuojo, e guanti eletti,
E ben contesti di pesante piombo.
Ma come fur vestiti, andor nel mezo
L'un contra l'altro coi feroci pugni,
E le man gravi mescolaro insieme;
Allor s'udiva il fremito de i denti,
E 'l strepito de i colpi, onde 'l sudore
Correa copioso fuor de le lor membra.
Al fin con gran furore il buon Frondauro
Serbando il tempo, che Ruberto intorno
Guardasse, dielli un pugno ne la guancia
Destra, che tutto in terra lo distese;
E come un pesce dal soffiar del vento
Percosso, sopra 'l lito si distende,
Fin che coperto da marittim'onde
Può ritornar ne i consueti gorghi;
Così Ruberto in terra si distese.
Allora quel magnanimo Frondauro
Lo prese per la mano, e sollevollo;
E i suoi compagni poi gli furo intorno,
E lo menaron fuor de la gran piazza,
Ch'appena si traea le gambe dietro,
E gettava la testa e quinci, e quindi,
Sputando in terra i sanguinosi denti;
Nè risguardava il mal felice vaso,
Che i suoi compagni gli portavan dietro.
Il Vicimperador de l'occidente
Propose dopo questo i terzi pregi,
Che dar voleva al corso de i cavalli;
E questi furo una pittura antica,
Simile a quella del famoso Apelle,
Ch'avea la formosissima Ericina,
Ch'uscia del mare, e si torceva i crini
Con ambedua le man per asciugarli;
Posevi ancora dui talenti d'oro
Appresso, per donarli insieme a quello
Che fosse primo a giungere a la meta;
Et al secondo pose una giumenta,
Giovane di cinqu'anni, e molto bella,
E pregna d'un bellissimo corsiero.
Al terzo pose due maniglie d'oro,
Fatte con smalti, che parean serpenti,
Ch'avesser prese le lor code in bocca.
Al quarto due gran pezze di veluto
Pose; et al quinto un calice d'argento,
Di belle gemme variato, e d'oro.
Poi disse, Venga ogniuno a questo corso,
C'ha fede nel valor de i suoi cavalli,
E nel saperli governar col freno,
E con la mano, e con gli acuti sproni;
Ch'acquisteranno i nominati pregi,
Tutti secondo l'ordine proposto.
Nè vuò, che corra il mio caval, nè quello
Che fu de l'animoso Corsamonte,
Che senza dubbio acquisterian l'onore;
Ma disdiriasi a me, che ho posti i pregi,
S'io tentasse ora riportarli a casa;
E quel di Corsamonte, essendo morto
Il suo Signor, non vuol null'altro in sella.
Dietro a questo parlar, si fece avanti
Prima di tutti il giovane Lucillo,
E venne sopra il suo caval d'Abbruzzo,
Che guadagnò la notte, quando prese
Frodino, e uccise il Capitanio Urtado,
Poi venne dietro a lui l'ardito Ciro,
Col buon caval, che fu del Re de' Gotti,
Donato a lui dal gran Duca de i Sciti,
Quando mandò quel Re sopra il terreno,
E Filopisto gli levò il destriero;
Il terzo venne il giovane Tibullo,
Con quell'altro caval, che tolse a Urtado;
E poscia Emilio del prudente Paulo
Fu il quarto, col corsier, ch'ebbe suo padre,
Quando fur rotti i Vandali a Cartago.
Al giunger di costui ne la gran piazza,
Il vecchio padre andolli appresso, e disse.
Emilio, io so, che giovinetto sempre
T'hai dilettato di domar cavalli,
E cavalcarli con ardire, et arte;
Però son certo, che non hai mestieri
D'altro ammaestramento, perchè sai
Regger col freno ogni caval feroce;
Pur ti dirò, che quando a te sian date
Le mosse, appresso la primiera meta,
Non batter con la sferza il tuo cavallo
Tropp'aspramente, e quando giungi a l'altra,
Nol spronar troppo, e volgilo a man manca
Sì destramente, che non si disconci
Nel gire intorno a la seconda meta,
O non vada di lungo in altra parte;
Ma come poscia arai girati i primi
Dui corsi intieri, e sarai giunto al terzo,
Non risparmiare allor sferza, nè sproni,
Fin che tu giunghi al disiato segno,
Se brami avere alcun de i primi onori;
Che tu sai ben, ch'ogni boschiero in selva,
Ogni nocchiero in nave, ogni guerriero
Sopra il veloce suo caval, suol fare
Più con l'ingegno assai, che con le forze.
Ado-

Adopra adunque tu l'ingegno, e l'arte,
Che t'insegnaro i messaggier divini;
Se vuoi schivar d'aver gli ultimi pregi.
Così disse il buon vecchio al suo figliuolo,
E ritornò dove sedeva prima.
Poi venne ultimamente in piazza Magno
Col forte suo destrier, ch'ebbe in Tessaglia.
Allora i Cavalier fur posti a sorte,
Come doveano star presso a le mosse.
Il primo Emiglio fu, che uscisse fuori,
Per stare a man sinistra appresso il segno,
E fu il secondo a laro a lui Tibullo,
E poscia Magno, e 'l quarto fu Lucillo;
La quinta sorte venne al Conte Ciro;
E così con quell'ordine fur posti
In una fila dentro da le mosse.
Il Capitanio poi mandò Trajano,
A star vicino a la seconda meta,
Perchè non si facesse alcuna frande
In quella parte assai da lui lontana;
Et e' con Paulo, et altri andaro al luoco,
Ove doveano ritornar correndo.
Quindi fu dato il segno de le mosse,
Col chiaro son de le canore trombe,
Come ordinò Bessan, che n'avea cura.
Allora i Cavalieri alzor le sferze,
E diero ardire, er animo a i cavalli
Con parole veementi, e co i calcagni
Batteanli i fianchi, e con le sferze i lombi;
Onde correan veloci per lo piano,
Movendo co i lor piè l'arida polve,
E le lor chiome eran diffuse al vento,
E i ventri approssimavansi a la terra.
I Cavalier dapoi, ch'eran sovr'essi,
Aveano il petto travagliato, e 'l cuore
Per la cupidità d'aver vittoria;
Onde esortava ogniuno i suoi corsieri,
Che polverosi per la lunga piazza
Givan volando, come avesser ali.
Ma quando si pervenne al terzo corso,
Allora apparve la virtù di tutti;
Lucillo, e 'l suo cavallo erano i primi,
E dietro a lui venia l'ardito Ciro,
Col buon corsier, che fu del Re de' Gotti,
Et era a quel primier tanto vicino,
Che quasi gli salia sopra le croppe;
Onde col fiato al Cavalier facea,
Umide, e calde le sue larghe spalle;
E senza dubio il trappassava tosto,
Over di pari sarebbe ito al segno,
Se 'l gran Latonio non facea caderli
Di man la sferza, il che l'offese tanto;
Che gli occhi suoi di lacrime coperse
Per disdegno, per doglia, e per temenza;
Che questo caso non tardasse il corso
Del molto affaticato suo destriero.
Ma quel disconcio già non fu nascoso
Al buon Angel Palladio, onde gli rese
La sua sferza caduta, e diede ardire,
E lena al corridor, ch'era sott'esso;
E fece, che 'l caval del buon Lucillo,
Pose il sinistro piè dentr'a una buca
Profunda d'un de' pali de le rete,
Che fur cavati quindi, e non fur piene
Le buche lor, come dovean, per fretta;
Onde la gamba dal furor del corso
Tutta si torse, e in terra lo distese,
E parimente il Cavalier convenne,
Cader sott'esso, onde graffiossi il naso,
La bocca, e 'l braccio, e la sinistra mano.
Quand'ei si vide in terra, ebbe gran doglia;
Più del perduto onor, che del cavallo,
E gli occhi suoi di lacrime s'empiero;
Ma non gli uscì del petto alcuna voce,
Tanto fu il sdegno, e 'l suo dolore amaro.
Allora Ciro gli passò davanti,
Lasciando ogni altro Cavaliero a dietro
Per lungo spazio; che Palladio sempre
Rinforzava la lena al suo corsiero,
Per dar vittoria a lui senz'alcun dubbio.
Magno correa dopo l'ardito Ciro,
Tanto lontan, quant'è 'l gettar d'un'asta;
E dietro a lui, ma ben molto vicino
Venia il figliuol del buon Conte d'Isaura.
Questi vedendo in terra esser Lucillo,
Cominciò dentr'al cuor prender speranza
Di far guadagno de i secondi onori;
E però disse al forte suo cavallo.
Muoviti, caval mio, non esser lento,
E non lasciar, che ogniun ti vada innanzi;
Non dico già, nè vuò, che tu contenda
Col buon caval de l'onorato Ciro,
Perchè l'Agnel Palladio gli dà forza,
E vuol, ch'egli abbia amplissima vittoria;
Ma ben contender puoi con quel di Magno,
E non lasciarti far da lui vergogna;
Ch'io giuro a Dio, che leverotti l'orzo,
Od arai morte dentr'a le mie stalle,
Se tu rapporterai l'ultimo pregio;
Però t'esorto ad affrettarti alquanto,
Ch'anch'io t'ajuterò col nostro ingegno.
Così diss'egli, e quel cavallo ardire

Pre-

Prese dal minacciar del suo Signore,
E correa più veloce assai, che prima.
Magno come fu poi presso a Lucillo,
Ch'era caduto col destriero in terra,
Si tenne alquanto a la sinistra parte,
E lo schivò per non urtare in esso;
Ma il giovinetto Emiglio alzò la briglia
Del suo corsiero, e lo toccò co i sproni,
E sopra gli passò con sì gran salto,
Che fe maravigliar tutta la gente;
E giunto appresso a la seconda meta,
Si ritrovava esser al par di Magno,
E lo cacciava molto in ver le pietre,
E Magno gli dicea, Che fai, fanciullo?
Non t'accostare a me, che quella meta
Agevolmente ci poria dar morte;
Schivala alquanto, che porrai passarmi
Più facilmente assai da l'altro lato.
Così diceva Magno, e'l giovinetto
A le parole sue non dava orecchie;
Anzi spronava il suo caval più forte,
Mostrando non l'udire, e sempre andava
Spingendo quel Baron dentr'a le pietre;
Tal che fu forza a lui d'andar più lento,
E lasciar ire il giovinetto innanzi,
Per non esser cagion di maggior male;
Poi con sdegno, e dolor così gli disse.
Emiglio, non è alcun sopra la terra
Di men prudenza, e di più folle ardire
Di te; ma va pur via, che questo pregio
Non si ti darà mai senza contesa.
Così diceva Magno, e'l suo cavallo
Sempre spronava più, per ricovrare
Il primo luoco suo, ch'avea perduto,
Per la fallacia del Barone Isauro;
E certo andava a strada di pigliarlo,
Quando eccoti apparir l'ardito Ciro
Col suo corsier presso a l'estremo segno,
E quivi con destrezza lo ritenne;
E poi disceso del cavallo in terra,
Ch'era pien di sudore, e pien di polve,
Lo fece a un paggio suo menare a torno,
E passeggiarlo fin, che s'affreddisse.
Et e' dal Capitanio de le genti
Prese giocondo la pittura, e l'oro,
E poi la diede a i suoi fedeli amici,
Ch'allegramente la portaro a casa.
In questo tempo giunse Emiglio al segno,
Ch'avea con arte trappassato Magno;
Ma di sì poco spazio, che non v'era
Con tutto quanto il corridore innanzi,
E poco spazio più, ch'avesser corso,
Magno il passava, e gli tolleva il pregio;
E dietro a Magno poi venia Tibullo,
Lontan da lui quant'un cavallo è lungo;
E dopo tutti il misero Lucillo
Veniva a piè, col suo cavallo a mano,
Che su tre gambe si fermava appena,
E con la quarta non toccava il suolo,
Perchè era guasta fin presso al genocchio;
Onde'l gran Capitanio de le genti,
Ch'ebbe misericordia del suo caso,
Si volse, e disse a gli ottimi Romani.
Questo Baron, che per sua mala sorte
Guasto ha il cavallo, et ha perduti i pregi,
Mi fa pietate assai, che molto l'amo
Di necessario amor, per esser figlio
De la diletta mia cara consorte;
Però nol vuò lasciar senza ristauro.
Poi fece darsi un'armatura fina
Tutta fregiata di lamette d'oro,
Con una sopravesta di velluto
Riccamata di perle, e d'altre gemme,
Ch'avea già tolta al giovinetto Asfalto,
Quando l'uccise appresso a ponte Molle;
E questa diede in mano al bel Lucillo,
Che l'accettò con grazioso aspetto.
Poi mentre volea darsi la giumenta,
Si fece avanti l'onorato Magno,
Che con Emiglio avea molto disdegno,
E disse verso lui queste parole.
Emiglio, tu sai pur, quel che facesti
Presso a quell'altra meta, per far danno
Al mio cavallo, et a la sua virtute,
E far vergogna a la persona nostra;
Però ne vengo al Capitanio eccelso,
E priego lui, che voglia far giurarti,
Toccando il tuo caval, se per inganno
O per virtute m'hai passato innanzi,
A cui rispose Emiglio in questa forma.
Illustre Cavalier, so che voi siete
Maggior di me di etate, e di virtute,
Onde sapete i giovenili affetti,
Più forti di voler, che di consiglio;
Però questa giumenta vi conciedo,
E s'altra ancor me ne ritruovo in stalla,
Darolla a voi più tosto, che restare
Ne l'odio vostro, e fare offesa al cielo.
Così diss'egli, e tolse la giumenta
E diella in mano a l'onorato Magno;
Onde ti rallegrasti entr'al tuo cuore,
Magno gentil, per quel parlar cortese;
Come

Come le biade fan per la rugiada
Nel Maggio, quando 'l sole arde le piante;
E poi dicesti a lui queste parole.
Emiglio, voglio anch' io deponer l'ira,
Che la tua gentilezza, e i tuoi costumi
M' han mosso più, che non faria null' altra
Persona de l'esercito Romano.
Piglia questa giumenta, ch' io la dono
Di buona voglia a te, perch' ogniun sappia,
Che come io non son stato vinto al corso,
Così di cortesia non sarò vinto
Dal nostro Emiglio nobile, e cortese.
E detto questo, la giumenta porse
A i compagni di Emiglio, e per se prese
Con lieta fronte le maniglie d'oro;
E 'l giovane Tibullo ebbe il velluto.
Restava a darsi il calice d'argento,
Di fine gemme variato, e d'oro;
E 'l Capitanio eccelso de le genti
Lo prese in mano, e risguardollo alquanto,
E poi lo diede al buon Conte d'Isaura,
Dicendo, Almo Signor, godete questo
Per la memoria de l'estinto Duca,
Poi che per l'età vostra non potete
Con l'arco, nè coi piè, nè con le braccia
Certar, ma solamente col consiglio,
Ch' assai più val, che le corporee forze;
Col qual vincete ogniun senz' alcun dubbio.
Così diss' egli, e 'l calice gli diede;
E 'l Conte l'accettò con gran diletto,
E disse, O come è ver, Signor mio caro,
Che la vecchiezza mi fa gravi, e lente
Tutte le membra, che già fur sì destre
Ne la mia verde, e giovinile etade,
Tal che alla lutta, al corso, ai pugni, al salto
Vincea tutti i guerrier di quella etade;
Or io son vecchio, e stanco, onde ho bisogno
Più di riposo assai, che di certami.
Seguite adunque gli onorati ludi,
Ch' i' accetto allegramente il vago dono,
Che voi mi date, e priego il Re del cielo,
Che 'n vece mia di ciò grazie vi renda.
Il Capitanio poi propose i pregi,
Ch' aver doveano i più veloci al corso.
Al primo pose una ghirlanda d'oro,
Ch' avea le foglie simili a la pioppa;
Et al secondo pose un toro bianco,
Tutto macchiato di colore oscuro;
Al terzo venti brazza di damasco
Verde, con certi fior bianchi, e vermigli.
Poi disse, Ogniun che pensa esser veloce
Nel correr, venga a farne ora la pruova.
E detto questo, venne il forte Achille;
E l'ottimo Trajano, e 'l bel Lucillo,
Che vincea tutti i giovani Romani
Al correr, tanto avea veloci i piedi.
Onde fur prestamente posti in giogo
L'un presso a l'altro dietro a quella meta,
Ch' era dal canto, che risguarda il fiume;
E poi dovean venir correndo a l'altra,
Ch' era da l'altro capo in ver levante;
E ben tre volte circondarle tutte.
E così stando in ordine, e parati,
Come sentiro il segno de le mosse,
Dato col chiaro suon de l'oricalco,
Si dipartiro, e poi correan veloci
Per la gran piazza, che parean saette
Uscite fuor di validissimi archi.
Avanti a gli altri era il cortese Achille;
E dietro a lui veniva il buon Trajano,
Tanto vicino a le sue belle piante,
Quanto è propinquo al petto d'una donna
La rocca sua da cui discende il filo,
Che di lui sopra 'l fuso si raccoglie.
Così stava propinquo il buon Trajano
Sempre a le spalle del cortese Achille,
Onde spingeali il fiato entr' a la nuca
E poi ponea ne i suoi vestigi i piedi,
Pria che la polve in quei fosse discesa;
Il che vedendo gli ottimi Romani
Davan cridando al suo disire aita;
Et e' pregava Dio dentr' al suo cuore,
Che non l'abbandonasse in quel bisogno:
L'Angel Palladio allor dal ciel discese,
E fece in lui le membra esser leggiere;
E i piè veloci, e la sua lena forte;
Poi tramutossi subito in un cane,
Piloso, e grosso, e di color di terra,
E mentre Achille era vicino al segno;
Alzando gli occhi spesso a quella meta,
Gli attraversò la strada avanti i piedi,
Di modo tal, che trabboccar lo fece;
Onde se impolverò la fronte, e 'l naso;
Ma poi saltò subitamente in piedi.
Allor Trajano a la ghirlanda corse,
Lasciando il Tauro a l'onorato Achille;
Et ei lo prese nel sinistro corno
Con la man destra, e sospirando disse.
O Re del cielo, il gran Palladio sempre
Sta come madre appresso al buon Trajano;
Per ajutarlo; onde cader m'ha fatto;
E m'ha fatto imbruttar tutta la faccia
Così

Così diss'egli, e ogniun si mosse a riso,
Vedendol tutto impolverato, e sporco.
Lucillo tolse poi l'ultimo onore
Con fronte allegra, e sorridendo, disse.
Quinci si può veder, che 'l Re del cielo
Onora, et ama gli uomini attempati;
Il forte Achille ha più di me qualch'anno,
Ma pochi; e questi, che è vicino al vecchio,
Non si può superar da nessun altro,
Se non dal Capitanio de le genti.
Sorrise Belisario a le parole
Del suo figliastro, e sorridendo, disse.
Non m'arai date queste lode indarno,
Lucillo mio, ch'io vuò donarti appresso
Vent'altre braccia di damasco bianco.
E così detto glie le pose in mano,
Et egli le pigliò con gran diletto.
Poi dopo questi fur chiariti i pregi,
Che dovean darsi al sagittar de gli archi;
E fece porre in cima de la meta
Destra del circo, che è verso levante,
Un capelletto di velluto nero,
Ch'avea sovr'esso una medaglia d'oro;
Poi disse, Chi darà ne la medaglia
Con la saetta sua pungente, e forte,
Arà questa bellissima celata
Adorna d'oro, e di purpuree penne;
Un brando arà, chi toccherà il capello,
E chi gli andrà vicino, arà un pugnale.
Così diss'egli, e tre Baroni illustri
Posero i nomi lor dentr'ad un'urna,
E d'indi tutti poi furono estratti.
Il primo venne il giovane Fileno,
Fratel del ferocissimo Acquilino,
E 'l Principe Aldigieri fu il secondo,
Onde restò ne l'ultimo Bessano.
Allor Fileno al suo fortissim'arco,
Senza far voti a chi governa il cielo,
Stese la corda, e su vi pose un strale
Leggiero, e forte, e con la destra mano
Quella tirò fin a la destra orecchia,
E spinsel furioso vèr la cima
De l'alta meta, e non toccò il capello,
Ma diè di punta nel polito marmo,
Che per la sua durezza nol ritenne,
Anzi lo spinse insù fin'a la cima,
E per lo vano poi di quel capello
Se n'andò in alto, e trappassò il velluto
In sommo il capo, e sopra quel si stava
Il ferro bianco a guisa di cimiero,
E la cocca, e le penne eran di sotto.
Aldigier dopo lui tirò il grand'arco,
E mirò fiso a la medaglia d'oro,
Pregando Iddio, che gli prestasse ajuto;
Ma quel Signor, che mai nō sprezza i prieghi,
Che a lui son porti con la mente pura,
Gli fece tanto ben pigliar la mira,
Che diede appunto in mezo a la medaglia
Con gran furore, e trappassolla tutta;
E fu quel colpo ancor di tanta forza,
Che spinse giù il capel da quella meta;
Onde Bessan, quando cader lo vide,
Avendo a l'arco preparato il strale,
Fece voto a Latonio, di offerirli
Un vitel bianco, se potea toccarlo,
Per non restar deluso da la gente;
E così spinse fuor la sua saetta,
Che trappassò il capel quando cadea;
Onde tutta la gente alzando un crido,
S'ammirò molto de la buona sorte,
E de l'arte gentil di quel Barone.
Così ne venne quel capello a terra,
Con tre saette dentr'al suo velluto;
Onde Aldigieri tolse la celada,
Bessano il brando, et il pugnal Fileno,
Che senza indugio se lo cinse al fianco.

IL VIGESIMOQUARTO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventiquattro vassi a la Sibilla.

POi che forniti fur tutti e certami
Fatti per onorar l'estinto Duca,
Il Vicimperador de l'occidente
Invitò seco i vincitori a cena,
E seco gli menò dentr'al palazzo.
Ma quando si volean poner a mensa,
Venne da Norsa il callido Narsete,
E smontato che fu dentr'al palazzo,
Salì le scale, e ritrovò, ch'appunto
Stavano tutti in piè per assettarsi;
Onde lo vidder con diletto immenso;
E feccion dare a lui l'acqua a le mani
Col ramin d'oro, e col bacil d'argento,
E presso al Capitanio l'assettaro.
Poi quivi sopra le tovaglie bianche,
Sparse di rose, e d'odorati fiori,
Primieramente fu recato il pane
Ben cotto, e bianco, e come spunga lieve,
In bei piatti d'argento, e dopo quello
Tra le prime lattuche, e i pomi estremi,
Fur poste varie qualità di carni,
E varj pesci, con pastizzi, e torte,
E con guazzetti, et ottimi sapori,
In cui tutti e Baron poser le mani,
Per satisfare a l'importuna fame;
Ma poi ch'ella fu sciolta, o rintuzzata,
Empier le tazze d'un liquor di Bacco,
Piccante, e dolce, e di sì buon'odore,
E sì soave, e dilicato al gusto,
Ch'avanza quel di Candia, e quel che nasce
Unico al mondo in la Triffinca selva;
Onde con gran diletto ne gustaro.
Da poi levate le tovaglie, e data
L'acqua a le man con limpidissim'onda,
L'eccelso Capitanio de le genti
Interrogò Narsete in questa forma.
Signore illustre, e di supremo ingegno,
Non vi sia grave di narrar la causa,
Che da Vitellio dipartir v'ha fatto,
E non andar con lui dentr'al Piceno,
E perchè siete ritornato in Roma.
A cui rispose quel Barone accorto.
Illustre Capitanio, il cui valore,
Illustra Europa, e fa tremare il mondo,
Io vi dirò diffusamente il tutto,
Poi che volete i miei consigli udire.
Quando noi fummo prossimi a Spoletti,
Ci venner quattro ambasciador da Norsa,
Che ci parlaron con parole tali.
Signori eletti a rassettar l'Europa,
E dar salute a tutti i suoi paesi,
A voi ci manda la città di Norsa,
Ch'è nostra patria nobile; et antica,
A dimandarvi a i suoi bisogni aita.
Questa, come interviene a le cittadi,
Si truova avere i cittadin divisi,
E posti in arme in due diverse parti,
Che l'una d'esse chiamansi i Dolosi,
E l'altra si dimandano i Violenti,
E tutte queste tra ferite, e sangue
Dimoran sempre, e gli uni uccidon gli altri,
Talor con forza, e spesso con inganni.
Or perchè densi con estrema cura
Scacciar le sedizion de le cittadi,
Più che non si den far da i corpi umani
Le febbri intense, putride, et acute;
Però noi siam mandati a ritrovarvi,
Et a pregarvi, che vogliate darci
Qualche rimedio a quest'orribil male,
Che mai non credo, che sanar si possa
Senza le vostre altissime presenze.
Dunque preghiamvi, che pigliar vi piaccia
Questa fatica di venire a Norsa,
E risanar quella città divisa.
Così parlaro, et io poi mi ristrinsi
Secretamente con Vitellio nostro,
E consultato ciò, ch'era da farsi,
Mi volsi a gli oratori, e così dissi.

Prudenti ambasciadori, il cammin nostro,
Che destinato fu verso la Puglia,
Non si può tramutar, nè far più lento
Per altra cosa, che ci appaja avanti;
Ma perchè il vostro mal molto m'aggrava,
Lascerò andar Vitellio con la gente
Ad esequir ciò, che gli è stato imposto
Dal Vicimperador de l'occidente,
Et io, che posso dirmi sopra soma
Di queste schiere sue, venirò vosco
Con la famiglia mia, che non è molta;
E tenterò saldar le vostre piaghe;
Perchè l'unire una città divisa
E' beneficio nobile, et immenso.
Così risposi, e la risposta nostra
Mirabilmente a tutti lor fu grata,
Come mostrar con atti, e con parole.
Questo negozio adunque ci divise;
Ond'ei prese il cammin verso l'Abbruzo,
Et io men venni a l'onorata Norsa;
Ove mi ricever con tanta festa,
Quanta ariam fatto un messaggier del cielo.
Dapoi feci chiamar per un'araldo
Turranio, e Polimecano lor capi,
L'un de i Violenti, e l'altro de i Dolosi,
I quai vennero a noi senza dimora,
Con una compagnia superba, e grande
Di cittadini nobili, et illustri,
Tutti senz'arme, e con le toghe intorno;
Et io feci sederli, e poi gli dissi.
Signori adorni d'intelletto, e forze,
Non vi sia grave por prima da canto
Le vostre passion, mentre ch'io parlo;
Perchè la passion l'ingegno offusca,
E'l giudizio impedisce, e la prudenza.
So, che siete tra voi venuti a l'arme,
Forse per causa debole, e leggiera;
Che la sedizion spesso si muove
Da vil principio, e da leggiere offese;
E primamente è pargoletta, e bassa,
Poi tanto s'aggrandisce, e tanto s'alza,
Che ci conduce a non pensato fine;
Considerate poi fra voi medesmi,
Che quel, che dice, o fa ciò, che non debbe
A gli altri, spesse volte ancor da gli altri
Ode, o patisce ciò, che non vorrebbe.
Ponete adunque a le discordie vostre
Qualche compenso, che'l lasciarle andare
Non vi può parturir se non ruina.
E voi sapete ancor, che'l stare uniti
Conserva, e fa ricchissime le terre,
Sì come il star divisi le distrugge;
E che le case pargolette fansi
Per la concordia gloriose, et alte,
Sì come ancora le famose, e grandi
Per la discordia spesso si disfanno;
Piacciavi adunque di voler narrarmi
Le vostre differenze a parte a parte,
Perchè mi sforzerò di rassettarle,
E con tal modo ristorar gli offesi,
Che non aran cagion da prender arme.
Così gli dissi, e poi così rispose
Polimecano a me con tai parole.
Signore illustre, e di valore estremo,
Dio sa, che mai da me non è mancato
D'usar quei buoni termini, et offici,
Ch'ogni buon cittadin dovrebbe usare,
E sempre con modestia, e con ingegno
Da le violenze lor mi son diffeso;
E benchè in queste brighe un mio fratello
Da lor mi fosse crudelmente ucciso,
Di cui mi saria dolce la vendetta;
Che la vendetta ogni aspra ingiuria ammonta;
Pur io son pronto in voi ripormi, e fare
Ciò, che comanderà la vostra Altezza.
Così quel Polimecano mi disse,
E poi parlò Turranio in questa forma.
L'astuto Polimecano si dole,
Che gli sia stato ucciso un suo fratello,
E non dice però, che quello acerbo
Fratel di lui, ch'avea nome Bolpino,
Uccise a tradimento un mio nipote,
Ch'era il più bel garzon, che fosse in Norsa,
Nomato Lilio, e uccisel per invidia,
Perciò che Amelia figlia di Rignano,
Giovane bella, e di ricchezza immensa
L'amava, e lo volea per suo marito,
Onde mosso da invidia il mal Bolpino
L'uccise a tradimento in una strada,
E poscia i nostri con armata mano
Il dì seguente lui mandaro a morte;
E dietro a questi dui, molti altri ancora
Da l'una, e l'altra parte furo estinti;
Ma ben ch'io sia quel, che fu prima offeso,
Non vuò però restar di pormi anch'io,
Signore eccelso, ne le vostre mani,
E di esequire i vostri alti precetti.
Così dis'egli, et io com'ebbi intesa
La volontà di tutte due le parti,
Comendai molto la prontezza loro,
E poscia attesi a maneggiar gli accordi,
Et assettar tutte le offese, e i danni,

Me' che si puote in così brieve tempo;
Onde a la fin tra lor conclusi pace,
E la firmai con parentadi, et altre
Cose opportune, e con minaccie, e pene,
Acciò che lungamente ella durasse;
E nel trattar di questa pace avea
L'alloggiamento in casa di Modesto,
Ch'era un de i quattro ābasciador di Norsa,
Che vennerci a trovar presso a Spoleti.
Questi era molto nobile, e prudente,
Cortese, e ricco, e pratico del mondo;
Onde poi che la pace fu conchiusa,
E dato pranso ad ambe due le parti,
Parlai verso Modesto in questa forma.
  Prudente Cavalièro, or ch'io mi truovo
In queste parti, e col favor del cielo
Ho rassettate le discordie vostre,
Ardo d'un incredibile desio
Di visitar la vostra alma Sibilla
Antichissima d'anni, e di prudenza;
Da cui per grazia a lei dal ciel concessa,
Si pon saper tutte le cose umane,
Che son, che furo, e che devran venire.
Però saper vorrei da quella il modo,
Che tener deggia in tutta la mia vita,
E ne i difficil punti de le guerre.
Non vi sia grave adunque dirmi il luoco,
Ov'ella alberga, acciò ch'io possa andarvi.
  Così gli dissi, et egli a me rispose.
  Signore illustre, e di virtù suprema,
In questo nostro frigido paese
Si truova un monte, c'ha nome Vittore,
Perchè vince d'altezza ogni altro monte;
Ne la cui sponda, ch'è verso levante,
Si truova un lago, le cui livide acque
Son piene di demoni, e pajon pesci,
Che van guizzando ognor tra quelle rive;
Da l'altra sponda poi, che guarda a l'ostro,
Fra duoi suoi colli altissimi discorre
Il Tronto, e bagna Arquata, e poscia tinge
Da l'una parte d'Ascoli le mura,
Perchè da l'altra il Castellan le riga,
Prima ch'al vaso altrui congiunga l'acque.
Or sotto questo lago de i demoni,
Appresso a un luoco, che si chiama Gallo,
Si truova la spelunca alta, e profunda
De la nostra antichissima Sibilla,
A cui sogliono andar diverse genti;
Ma non ho visto ritornarne alcuno,
Se non un nostro cittadin divoto
Nomato Benedetto, uom d'alto ingegno,
Che sul monte Cassino or si dimora,
E vive in vita solitaria, e santa.
Questi di quei, ch'andaro a la Sibilla,
Veduto ho solo ritornarsi in dietro;
E molto mi parlò di quel viaggio,
Per esser mio domestico, e parente.
Dissemi allor, che gli ottimi ricordi
D'una donna gentil, che gli fu scorta,
Lo ricondusse fuor per una via,
Che non è molto cognita a le genti.
Però, Signor, se voi vorrete andarli,
Vi narrerò, quel che dovrete fare,
Secondo i suoi santissimi precetti.
  Così mi disse il provido Modesto,
Et io risposi a lui, con tai parole.
  Diletto ospite mio, molto m'aggrada
Il consiglio gentil, che voi mi date;
Ditemi adunque il modo, che vi disse
Quel benedetto santo, acciò ch'io possa
Ben esequir quest'alto mio disire;
Che chi và ben instrutto a i gran negozi,
Suole esequirli ben, se non gli manca
O l'ingegno, o la forza, o la fortuna.
  Così risposi, et ei seguendo disse.
  Sul lago de i demon, ch'io v'ho narrato,
Stanno due Ninfe incantatrici, c'hanno
Su quelle ripe dilicati alberghi
Con bei giardini, e limpide fontane.
La prima è d'anni giovane, e di faccia
Molto lasciva, et ha nome Margena;
Questa con sguardi allegri, e con accorte
Maniere, e con dolcissime parole,
V'inviterà d'entrar ne le sue stanze;
Ma se voi v'intrerete, al primo tratto
Farà sedervi, e poneravvi a mensa
Sopra una tavoletta di cipresso
Polita, e vaga, e dentro a un piatto d'oro
Vi farà manducare una salata
Di tenere erbe, e di radici dolci;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
In un piatto di terra tant'amari,
Che vi farà parer quegli altri cibi
Da voi gustati, esser veleno acerbo;
E se vorrete andar con la sua scorta,
C'ha nome Estesia, a la Sibilla antica,
Arete gran fatica a ritrovarla;
E se la troverete, non sperate
Più di tornare a riveder la luce;
Ma resterete in quelle ampie caverne
Sepulto vivo, e senza gloria alcuna.
Ben vi consiglio, come voi giungete
Dov'è quella Margena, di offerirle

Un

Un pane, e un gotto d'acqua, e tre castagne,
Ch'io vi preparerò da portar vosco.
Nè la guardate in viso, quando fate
A lei sì fatta offerta; ma tenete
Le luci vostre volte verso il cielo,
E partitevi poi senz'altro dirli,
Et andate a man destra per la riva
Di quel profondo, e paventoso lago,
Non rivolgendo in dietro mai la vista
Per cosa, che v'appaja in quel viaggio;
Che non potreste più passare avanti.
Ma quando voi sarete a l'altro capo,
Opposto al bell'albergo di Margena,
Quivi ritroverete una donzella
Nominata Pedia, di gran bellezza,
Senza lascivia alcuna, e senza lisso,
Ma veneranda, e di ottimi costumi;
Questa farà sedervi a la sua mensa,
Fatta di legno di odorato cedro,
E farà manducarvi una salata
Primieramente di radici amare,
Che recheravvi in un piattel d'argento;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
Di scorza ferruginea, ma sì dolci,
E sì suavi, e dilicati al gusto,
Che condiranvi tutti gli altri cibi.
State pur con costei sicuramente;
Che poi daravvi una leggiadra scorta,
Che fia nomata Eulogia, da condurvi
Per buona strada a la Sibilla antica;
E quindi vi farà tornar sicuro
Per una buca presso a la amatrice,
Molto più chiara, e nobile de l'altra.
 Così disse Modesto, et io risposi.
 Prudente Cavalier, questo consiglio
Vostro mi piace sì, ch'io son disposto,
Senza pensarvi più, porlo ad effetto;
Preparatemi adunque il pane, e l'acqua,
E le castagne, ch'offerir convienmi
A quella prima perigliosa maga;
Ch'io voglio andar domane a ritrovarla;
E veder questa altissima ventura.
 E così detto, come il giorno apparve
La seguente mattina, i'me n'andai
In compagnia de l'ottimo Modesto,
A ritrovar le incantatrici al lago;
Su la ripa del qual trovammo appunto
Margena, che pescava con un amo
D'oro, e con esca di smeraldi, e perle.
Allor Modesto disse, Questa è quella
Margena incantatrice, ch'io v'ho detto,
Non vi scordate i fidi miei precetti,
Se vi volete liberar da lei,
E gir sicuramente a la Sibilla.
 Così disse, e sparì come un baleno,
Che'l bello aere seren fende, e le nubi,
E ritornossi a la città di Norsa,
Per mandare i cavalli, e la famiglia
Ad aspettarmi dentr'a la amatrice.
La bella maga poi levando il ciglio,
Quando mi vide presso a quella riva,
Pose un demonio grande sopra il lito,
Ch'avea pescato in forma d'una trotta,
E volta verso me, con bei sembianti,
Da far innamorare un cuor di sasso,
Mi venne contra, e poi così mi disse.
 Ben vēga il mio Signor, che molto appregio
Per la sua fama, e molto onoro, et amo,
Se ben con gli occhi pria non l'ho veduto.
Entrate, Signor mio, nel nostro albergo,
Che col favor de la presenza vostra
Fia sopra ogni altro glorioso, et alto.
Quivi potrete ristorar le membra
Affaticate in questi orribil sassi,
Con cibi eletti, e preziosi vini,
E poi farò guidarvi a la Sibilla.
 Questo diss'ella, et io suspesi il piede,
Mosso dal dolce suon de le parole;
E quasi fui per porlo entr'a la soglia;
Ma tornandomi a mente i buon precetti
De l'ottimo Modesto, mi ritenni,
E non risposi a lei; ma ben le posi
Il pane, e l'acqua, e le castagne in mano,
Guardando sempremai verso le stelle.
Et ella le portò dentr'a l'albergo,
Pensando di tornare a persuadermi.
Allor mi posi a gir con molta fretta,
Su per la riva de l'orribil lago,
Sempre a man destra rimirando avanti;
Nè perchè quel demonio, ch'era trotta,
Si tramutasse in forma di Sirena,
E con suave canto mi chiamasse,
Nè per rumor, ch'i'udisse entr'a quel lago,
Dietro le spalle mie da quei demoni,
Mi rivolsi già mai; fin ch'io non fui
A l'altro capo opposito a Margena.
Quivi picchiai con vergognosa fronte
A l'onorato albergo di Pedia;
E non senza fatica mi fu aperto;
Ma come posi il piè dentr'a la soglia
Del picciol uscio de la bella donna,
Che si sedeva in mezo al suo cortile,

Presso a una limpidissima fontana,
Fra le sue damigelle a far ricami,
Quel fier demonio, ehe mi correa dietro,
In forma di Sirena, prese un salto
Subitamente, e si gettò nel lago;
E poscia tramutossi in una anguilla,
Che se n'andò guizzando per quell'acque.
Quando la bella donna gli occhi volse,
E vide, ch'i'era giunto avanti lei,
Mi risguardò con sì benigno aspetto,
E pien di maestà tanto miranda,
Ch'io me gl'ingenocchiai davanti i piedi,
E dissi a lei con tremebunda voce.
Donna, se siete donna, ch'io non credo,
Che questa forma sia eosa mortale,
Anzi la stimo Angelica, e Divina,
Non vi sia grave di piegar le orecchie
Purgate, e dotte a questi nostri prieghi,
Mossi da zelo, e da disio d'onore;
Io son venuto a dimandarvi grazia,
Che m'insegniate la sicura strada
Di poter pervenire a la Sibilla;
E poscia quindi ritornarmi in dietro,
Che non si fa senza divino ajuto.
Così le dissi, et ella con la mano
Mi sollevò da terra, e mi rispose.
Signor, che foste eternamente eletto
Nel consiglio divin, per torre il giogo
Ultimo a Roma de la gente Gotta,
E farla andare a l'Isola di Tule;
Io son disposta far ciò, che v'aggrada,
E dare ajuto a sì mirabil opra;
Sedete adunque a questa nostra mensa,
E mostrommi una mensa ivi in un canto,
Perchè gustando le vivande nostre,
Potrete starvi poi senz'altro eibo
Ne l'alta grotta tutti quanti e giorni,
Che star convienvi in quell'aspro viaggio;
E manderò con voi questa donzella,
Nomata Euloga, ehe vi sarà scorta
A trappassar tutti i difficil passi
Di quella acerba, e perigliosa grotta;
Poi conduravvi fuor per una strada
Molto rimota fino a la amatrice.
Così diss'ella, e poi seder mi fece
A la sua bella tavola di eedro,
Ove gustai quelle radici amare,
Postemi avanti in un piattel d'argento,
Che quasi tutto mi smagaro il gusto.
Ma ne la fine poi recommi frutti
Soavi, e dolci, e delicati, e saldi,
Che mi mandaro al cuor tanto ristauro,
Che sarei stato agevolmente un'anno,
Non che tre giorni, in quella orribil buca
Senza ricever più null'altro cibo.
Quindi, preso commiato da la ninfa,
Dietro a i vestigi de la buona Euloga
In poco d'ora discendemmo in Gallo,
E poscia andammo presso a la caverna,
Che conduce la gente a la Sibilla;
E come fummo dentro da un pertugio,
Ch'era lungo, et aperto in forma d'uovo;
Primieramente vi trovammo un lago
Mobile, e chiaro, e non molto profondo.
Allor si volse a me la fida scorta,
E disse, Signor mio, convien passarvi
Al primo ingresso questo instabil lago
Co i piedi ignudi, e eon le piante molli,
E converravvi star quattr'ore in esso,
Con estremo periglio de la vita,
Pria ehe giunger possiate a l'altra ripa.
Allor, vi dirò il ver, ch'entr'al mio cuore
Pentimmi assai d'esser condutto a questo
Sì mal sicuro, e necessario varco,
E venni in fronte scolorito, e smorto;
Il che vedendo la discreta Euloga,
Per man mi prese, e poi così mi disse.
Non dubitate no, Signor mio caro,
Di poter aver mal con la mia guida;
Vedete là quella fanciulla onesta,
Bella, et allegra, e candida nel volto,
Che tien l'albergo suo sott'a quel granchio,
Et ha due corna in testa, e quinci, e quindi
Rivolta gli occhi, e mai non può star ferma;
Quella è la nobilissima Selana,
Imperatrice, e donna de gli umori,
Che si governan sol com'ella vuole,
E quando se ne va ne gli orizonti,
Gli fa calare, e crescer, quando arriva
A l'uno, e a l'atro euspide del cielo,
Che divideno a noi le notti, e i giorni;
Tal che quell'alma, ch'esce fuor di vita,
Convien aspettar sempre, che Selana
Si truovi sopra l'un di questi eerchi
Orizontali, perchè stando in mezo
Al cielo, il biondo Apol non lascia uscirla
Fuor de la siepe de gli edaci denti.
Questa Selana signoreggia il lago,
Che voi vedete, adunque andiamo ad ella,
Che volentieri insegneraeci il guado;
E la divinità del suo favore
Ci guiderà sì ben per entr'a l'onde,
Che

Che le trappasserem senz'alcun danno.
Così diss'ella, onde con lei mi mossi,
E giunti, che noi fummo al suo conspetto;
Euloga le parlò con tai parole.
Eterna Imperatrice de gli umori,
Questo Baron, che voi vedete meco,
Vorrebbe trappassare il vostro lago,
Per arrivare a la Sibilla antica;
E la buona Pedia mi manda seco,
Ad insegnarli i men cattivi passi
Di queste vostre periglioſe grotte,
Che così vuole il gran Motor del cielo.
Insegnateci adunque, alta Reina,
Il più sicuro varco da passarlo,
E le quattr'ore, che staremo in esso,
Non ci lasciate senza il vostro ajuto.
Così le disse Euloga, a cui rispose
La bella, e gentilissima Selana.
Quivi a man destra è il più sicuro vado
Di questo nostro periglioso lago;
Et ove un gorgo fia di latte bianco
Presso a la prima scesa de la ripa,
Passate quindi senz'alcun timore,
Ch'io non vi mancherò d'onesto ajuto.
Così diss'ella, e subito n'andammo
Al dissegnato luoco, e co i piè scalzi
Mi posi entr'a quel latte, e lo passai,
E d'indi l'acque; e'n tutte le quattr'ore,
Ch'io stetti a trappassar l'instabili onde,
Non conobbi periglio, nè disturbo,
Ch'i'avesse intorno, e pur ve n'eran molti;
Tant'avea l'alma debole, et ingombra
Di pensier lievi, e d'ignoranza carchi.
Ma come giunto fui su l'altra ripa,
Trovammo un prato nobile, coperto
Di tenere erbe, e leggiadretti fiori;
Allor mi disse la gentile Euloga.
In questo luoco avemo a star dieci ore,
Perchè una Ninfa, c'ha nome Ermodora,
Ch'or co i figliuoi di Leda, or con Astrea
Tien la sua casa, et è molto gentile,
D'ingegno acuto, e di parole accorte,
E di man molto ingeniosa, e destra,
Ha questo praro tenerello in guarda.
Eccola starsi là fra molte ancelle,
L'una che insegna a por le lettre insieme,
E l'altra a numerar fin a l'arena,
La terza a l'armonia, parte di voci,
Parte di corde, e stabili instrumenti;
La quarra è intenta a misurar la terra,
E tutte l'altre superficie, e corpi
Quadrati, e rombi, e conici, e ritondi;
La quinta a discoprir tutti i viaggi,
E i moti ingeniosi de le stelle;
La sesta a le dispute; e l'altra poi
Insegna ad agitar diverse cause
In giudizj, in consulti, e'n lodar altri,
Per far di se maravigliar la gente.
Quell'altra insegna a governar se stesso,
E quella le Repubbliche, e le case,
E quella a specular metalli, e piante,
E la natura occulta de le cose;
E quella a medicar le parti offese,
O con prudenza mantenerle sane;
Et altre ad altre oneste, et utili arti.
Andiamo a star con lor queste dieci ore,
Che le trappasserem con gran diletto.
Così mi disse la gentile Euloga;
Onde mi posi a gir verso le Ninfe.
Allor la cortesissima Ermodora
Per man mi prese, e fecemi sedere
Tra quelle damigelle insù quell'erba,
Che ad una ad una ragionaron meco
Sì belle cose, e con parlar sì dolce,
Che'l tempo scorse, ch'io non me n'avvidi,
Nè conobbi la luce de la luna,
Ch'era successa al lampeggiar del sole,
Che penetravan dentro a quelle grotte,
O per divin volere, o per incanto,
Sì come soglion penetrar co i raggi
Vetri, o cristalli, o limpidissime acque.
La buona Euloga allor mi disse, Andiamo,
Che già la notte è sopra l'orizonte
Col primo passo suo, ch'ell'erge al cielo.
Così da quelle Ninfe si partimmo,
E giungemmo più avanti in un pratello,
Ch'era piantato di odorati mirti,
Et era circondato intorno intorno
Da un ruscelletto, che con limpide acque
Giva fuggendo per le tenere erbe,
Quivi trovammo la gentil Ciprina,
Giovane vaga, e di bellezze immense,
Che la sua casa, che governa il Tauro,
In cui si esalta la celeste luna
Avea lasciata, er albergava in Libra;
Eravi la gentil generatrice,
Con la divinità de l'Ellesponto;
V'eran le Grazie, e i Giuochi, e le Camene,
Che rra lascivi balli, e soni, e canti,
Conviti, e nozze, e vestimenti adorni
Si stavan sempre, con diletto, e gioja.
Questa con tanta umanità ci accolse,
Quan-

Quanta possa narrar terrestre lingua;
Ma comprendendo, che le sue donzelle
Non m'aggradivan molto, e ch' i' era stanco,
Disse, Menatel là, gentile Euloga,
Presso a quel rivo, a riposarsi alquanto,
Fin che l'ora verrà da dipartirsi;
Che in questo prato convien starsi ott' ore,
Prima ch' e' possa trappassar più avanti.
Così n'andammo dentr' al bel pratello,
Che ci mostrò quella leggiadra ninfa,
E quivi si assidemmo insù la ripa
Del fiumicello; e la discreta Euloga
Per mio diporto ragionava sempre;
E disse, Acciò che vi sia nota meglio
La grotta tortuosa, ove noi semo,
Vuò che sappiate primamente, ch'ella
Fu fabbricata dal voler divino
In molte cose simile a la vita,
Che fan le genti sotto il vostro cielo;
Le quai, come escon fuor del matern' alvo,
I quattro anni primieri de l'infanti
Menan sotto tutela de la luna;
Gli altri dieci, che sieguono, son dati
A la tutela di Mercurio, e sono
Detti de la puerizia, et i seguenti
Otto, dapoi da Venere son retti,
E son chiamati de gli adolescenti.
Quei de la gioventù, che son desnove,
Son dedicati al bell'occhio del cielo;
Poi la virilità quindeci n' ave,
Governati da Marte; e quei di Giove,
Dodeci sono, e son de la vecchiezza,
E del consiglio stabile, e maturo.
Gli altri anni dopo quei, che 'l ciel conciede,
Son la decrepità, dati a Saturno,
Che s'assimiglia a questa alma Sibilla;
Però prima ch'a lei si possa andare,
Passar conviensi il lago de gl' infanti,
E i prati di Ermodora, e di Ciprina,
E i campi di Eliodora, e quei di Marzia,
E quei di Giovia, e star tant' ore in essi,
Quanti son gli anni, che si sta in tutela
De le lor stelle su ne l'altra vita.
In questo mezo voi darete al sonno
L'afflitte membra vostre, fin che giunga
L'ora, che 'l gallo suol predir col canto,
Ch'ad Eliodora poi n'andremo insieme.
Così con quelle sue parole dolci
Quivi m'addormentò la bella donna;
E come tempo fu, dapoi svegliommi,
E mi condusse a i campi d'Eliodora,
Ch'avea la casa sua sotto 'l Leone,
E se ne stava con le sue donzelle,
Edonia, e Callia, e Dosia, et Ippia, et Ebe
Giojosa, e lieta, e fra pensieri eccelsi;
E come stato fui con esse loro
Le desnove ore, ch'io doveva starvi,
Di cui me ne dormì la quarta parte,
Subitamente a Marzia me n'andai,
Ch'avea le case sue molto dilette,
Or sotto 'l Scorpio, et or sotto 'l Montone,
In cui s'esalta il bell'occhio del cielo.
Quivi mi stetti quindeci ore, e sempre
Parlai con Filocrema, e Stratigea,
Di cui serbai nel cuor molti precetti;
E riposato alquanto anco in quel prato,
Menômi a star con Giovia, che ha l'albergo
Ora nel Sagittario, et or ne i Pesci.
Questa di gentilezza, e di bonrate,
Di fede, di bellezza, e di giustizia
Vincea tutte le ninfe di quel luoco.
Quivi mi ragionai con Callibula,
E con Sinesia, quelle dodeci ore,
Ch'io stetti seco, e poi partito quindi,
Se ne venimmo a la Sibilla antica,
Ch'avea l'albergo sotto 'l Capricorno,
E sotto quel Pastor, che fonde l'acque.
Come fui giunto avanti a quella Diva,
Ch'era di tanta riverenza in vista,
Quant' esser possa mai cosa del mondo,
Ratto me ingenocchiai davanti a lei,
Ond'ella, che conobbe il mio timore,
Cominciò ragionar sì dolcemente,
Ch'ogni paura mi scacciò da l'alma,
Poi sollevommi con la mano, e disse.
Altissimo Baron, quanto m'allegro
Vedervi in questo mio rimoto albergo,
Considerando quella immensa gloria,
Che v'apparecchia il Re de l'universo,
Ch'a Belisario fia molto propinqua;
Ei sarà il primo a dibellare i Gotti,
E porre in libertà l'Italia afflitta,
E voi sarete il prossimo, e 'l secondo.
Così mi disse la Sibilla, et io
Riconfortato da le sue parole,
Incominciai parlarli in questa forma.
Donna eccellente, e di saper tant' alto,
Ch'a la profondità del vostro senno
Non può mai penetrar pensiero umano,
Poi che m'alzate il cuore a tanta speme,
Non vi sia grave ancor farmi palese
Quel ch'abbia ad avenire in questa guerra;

Acciò

Acciò ch'io sappia governarmi in essa;
E dirmi come andrà l'Imperio, e quale
Sarà la nobiltà, che Italia onori.
Così le dissi, et ella mi rispose.
Signor, questo non è sì agevol cosa;
Come si sta ne la credenza vostra;
Pur sforzerommi d'esequirla in parte,
Secondo le mie forze, e'l mio valore.
Quando Giovia si viene a star con meco
Ne la primiera parte del Montone,
Che novecento e sessant'anni stassi
Prima, che si ritorni un'altra volta
Al medesimo punto ov'era allora;
Allora io faccio a certi miei ministri
Dipinger molte spaziose sale
De la mia casa con novelle istorie,
Che mostran quel, che dee venire al mondo;
Perchè il corso del cielo, e la vecchiezza,
E'l tempo ingannator corroden sempre
Co i denti de la età tutte le cose,
E le conducon lentamente a morte;
Ma come sono pervenute al fine,
Di tempo in tempo ne risorgon altre.
E però se voremo andare in queste
Sale, mi sforzerò mostrarvi molte
Di quelle cose, che richieste avete.
Dopo questa risposta, mi condusse
In una sala spaziosa, e grande,
Dipinta d'oro, e di sì bei colori,
Che le figure sue parean di carne.
Questa è, disse, la sala de le guerre;
Quello è il gran Belisario, che conduce
Preso dentr'a Bisanzo il Re de' Gotti,
E dallo in man del Correttor del mondo,
Con tutti quelli amplissimi tesori,
Che ritrovati arà dentr'a Ravenna.
Quella è la bella Amata, che è mogliera
Di Vitige, e da poi che fia defunto,
Prenderà per marito il buon Germano,
Degno nipote del Signor del mondo.
Quella è la gente Gotta, che ribella
Al grande Imperio, e Totila suo Rege
Affligge Italia, e falli immensi danni,
E voi lo romperete appresso il colle;
Ove ruppe i Francesi il buon Camillo,
E quivi Caprea fia sepulto, e morto,
A cui succede Tejo, e nel Vesevo
L'ucciderete, e spingerete i Gotti
Fuor de l'Italia a l'Isola di Tule.
Dapoi ne l'anno, da che nacque Cristo,
Cinquecento, e cinquanta, e cinque, et uno,
Quasi nel mezo del fiorito Aprile
Venirà a morte Belisario il grande;
E seppellito fia dentr'a Bisanzo,
Con molta gloria, et onorevol pompa.
E parimente in quel medesimo anno,
Quando Novembre arà forniti gli Idi,
Morirà il sommo Imperador del mondo,
E nel suo loco sederà Giustino
Con la bella Sofia, ch'or è sua moglie.
Questi vorrà di Italia rivocarvi;
E quella donna con parole indegne
De la vostra virtù farà sdegnarvi,
E chiamar ne la Italia i Longobardi;
Ma voi pentito poi di tanto errore,
E confirmato al pristino governo,
Di Roma, gli farete star lontani
Da i confini d'Italia, infin che l'alma
Vostra starà ne le terrene membra.
Ma quando il cielo a se l'abbia chiamata,
Ritorneranvi, e senza alcun contrasto
Si piglieran l'Italia intorno al Pado,
E'l lor seggio regal sarà in Pavia
Cento, e cent'anni, e più, fin che quel grande
Re della Francia, Desiderio, prenda
E solva il lor mal acquistato Impero,
Poi, vindicati i danni de la Chiesa,
Daracci il fior d'Italia, che dapoi
Divideraffi in Gibellini, e Guelfi,
Et empieraffi di discordie, e sangue,
Tanto che i stridi andran fino a le stelle.
Il grande Imperio poi ne l'oriente,
Quando fia molto lacerato, e manco
De le sue membra, e debole et infermo,
Ne gli anni de la vostra alma salute
Dui con cinquanta, e quattrocento, e mille,
Sarà destrutto per le man de' Turchi,
E l'infelice Constantin fia morto,
Ultimo Imperador, dentr'a Bisanzo.
Poi la casa Ottomana arà il dominio
Di tutta l'Asia, e parte de l'Europa;
La casa felicissima Ottomana
Di successori, e di ricchezze immense,
Ma poco amica a i studi de le Muse;
Onde i lor fatti da i preclari ingegni
Non saran molto celebrati, e chiari.
Così parlava l'ottima Sibilla,
E dopo questo riguardommi, e disse.
Deh lasciam star le guerre ora da canto;
Entriam ne l'altre spaziose sale,
Ove vedrete le famose case,
C'han dati spirti generosi al mondo.

Vedete quanti Imperadori, e Regi,
E Duchi eccellentissimi daranvi
Le case di Sassonia, e di Baviera,
E quella d'Austria, che le vince tutte;
Con la sua Lucimborga, e la Aragona,
L'Aragona gentil, che'l grande Alfonso
Manderà ne la Italia a ristorarla;
Questi sarà sì liberale, e giusto,
Che fia l'esempio a tutti gli altri Regi
Da governare in pace i stati loro.
Di lui fia Ferdinando, e un'altro Alfonso,
Un'altro Ferdinando, e un Federico
Gentile, e giusto, et amator di pace.
Ma questo al fin morrà privo del Regno,
Del Regno constituto da i Normani,
E poscia da la casa de i Suevi
Possederassi, de i Normani erede;
Perchè Costanza uscirà fuor del chiostro,
Presso che vecchia, e pur arà un figliuolo,
Che sarà il fior de i Principi del mondo.
Il Regno poi di Napoli, e di Puglia,
Dopo i Suevi, andarà in man di Carlo,
Duca d'Anjò, fratel d'un Re di Francia,
E quivi rimarrà di tempo in tempo,
Fin che pervenga a gli ottimi Aragoni,
Ch'io v'ho nomati insino a Federico;
Ma dopo Federico, un Ferdinando,
Che fia Re di Aragona, e di Castiglia,
Cacciati i Mori fuor de la Granata,
Col suo Consalvo Capitanio eccelso,
Torrà quel Regno da le man di Francia,
Ch'acquistato n'avea la maggior parte,
E reggerallo con prudenzia molta;
Poi lascerallo in mano a Carlo quinto,
Nipote, e successor d'ogni suo Regno,
A Carlo Imperador, che con gran forza
Cercherà sempre opporsi a gli Ottomani;
Ma prima espedirà l'impresa santa
Contra i Germani eretici, e ribelli
De la fede di Cristo, e de l'Impero.
Questi tutti faranno una gran lega
Di tante terre, e popoli, e Signori,
Che sarà cosa orribile a vederli;
Che tutti quanti da l'Oceano a l'Alpi
Saran vestiti d'arme, per spogliare
Del sacro Imperio il Correttor del mondo,
Che fia sopra il Danubio con le squadre
De l'Austria, e de l'Italia, e de la Spagna,
Per aspettare il buon Conte di Bura,
Che sen venia con le Fiaminghe genti;
E già con quelle arà passato il Reno,
Quando eccoti apparir con gran furore
Il fier Langravio, e'l Duca di Sassogna,
Con altri molti Capitani illustri,
Che seco aran quella infinita gente
De la lega Smalcadica, ch'io dissi,
Tutta coperta di brunito acciale,
E tante artelarie, tante bombarde
Faran sparare a un tempo, che la terra
Tremar vedrassi, er oscurarsi il sole.
Da l'altra parte il Correttor del mondo
Sopra il suo ferocissimo corsiero
Starassi armato intrepido, e virile,
E darà cuore a tutte le sue squadre
Smarrite alquanto da le ardenti palle,
Che fulguravan quei nimici orrendi,
Più spesse assai, che grandine, che caschi
Giù de le nubi con terribil vento.
Quivi farà munir il suo gran vallo
Quello ardito Signor, senza aver tema
De le bombarde, che fioccavan sempre,
Ma come poi l'avran munito tanto,
Che fia riparo a quelli orribil colpi,
A se chiamando l'ottimo Granvela,
E'l suo figliuolo Episcopo di Arasso,
Uomini grandi, e di consiglio eletto,
Che le cose del mondo hanno in governo,
Consulterà con lor tutto'l negozio.
Dapoi col Duca d'Alba, et altri molti
Principi degni, e Capitani eccelsi
Conchiuderassi uscir fuor del steccato;
E fare il fatto d'arme co i nimici,
Se ben avran disavantaggio molto
Di cavalli, e di genti, e di bombarde,
Ch'a queste suppliran con la virtute.
Ma quando poi fia nota a l'empia lega
Tanta prontezza di venire a l'arme,
Tacitamente partirassi quindi,
E ridurassi dentro a Tanaverto.
Allor se ne verrà'l Conte di Bura,
E si congiungerà col suo Signore.
Dapoi l'Imperadore andrà seguendo
I suoi superbi, e perfidi nimici,
E quei fuggendo il fatto d'arme, sempre
Si ridurranno dentr'ai luoghi forti,
Poi finalmente solveranno il stuolo.
E così senza polve, e senza sangue
Il domator de le mondane genti
Durando il verno fra le nevi, e i giacci,
Col stuolo armato intorno a suoi nimici,
Conseguirà di lor vittoria immensa.
E tutte le città, tutti i paesi,

Tutti i Signori, e i Principi ribelli,
Nel giusto arbitrio suo si renderanno;
Alli quali userà molta clemenza.
Ma solamente il Duca di Sassogna
S'ostinerà nel fiero suo proposto,
E se ne fuggirà dentr'al suo stado,
Che riga l'Albia, impetuoso fiume,
Che mai da tempo alcun non può vadarsi,
Credendosi per quello esser sicuro;
Ma l'alto Imperador trovando il vado;
Che mostrerallì un'Angelo del cielo,
In luogo che mai più non fu vadato,
Guazzerà il fiume con prestezza immensa,
E quivi giungerallo a l'improviso,
E romperallo, e prenderal prigione,
Ferito in faccia; il che sarà il sigillo
Di quella gloriosa alta vittoria;
Perchè Langravio, anch'ei ne le sue mani
In volontaria prigionia darassi.
Cesare poi se n'entrarà in Augusta,
Con gran trionfo, e vederansi aprire
I chiusi Templi di Germania, e tutti
Fumar gli altari di odorati incensi,
E render grazie al Re de l'universo,
Di così degna, e così gran vittoria.
Et e'sedendo sopra un'alta sede,
Fra gli Oratori, e i Principi del mondo,
Darà le leggi a quei, che furon vinti,
E grata pace a tutte l'altre genti.
Questo tal fine arà l'impresa santa,
Di quinto Carlo Massimo, e Divino.
Ma se lo seguirà il popol di Cristo,
Non solamente da le man di Turchi
Torrà l'Europa, ma con molta gloria
Andrà vincendo il mondo insin a gl'Indi.
Mirate ancor quella mirabil casa,
Che fa risplender tutta questa sala;
Quella è la casa di Valloes, ch'abbonda
Di Regi Serenissimi, e di Duchi.
Questa, dal nono Lodovico, al primo
Francesco, arà più coronate teste.
Di Filippi, di Carli, e di Luigi,
Ch'abbia null'altra de' paesi vostri.
Guardate ivi quei tre, che vanno insieme,
L'un dopo l'altro, il primo è Carlo ottavo,
Che l'Alpe passerà con tal furore,
Che tutto'l mondo tremeralli avanti.
L'altro sarà il duodecimo Luigi,
Più forte ad acquistar terre, e paesi,
Che a ritenerli; il terzo fia Francesco,
Che romperà gli Elvezi a Marignano,
E fia fautore a i studi de le Muse,
A le antigaglie, et ai gentili ingegni.
Mirate ancor la casa d'Inghilterra,
Con gli antichi Odoardi, e con gli Arrighi,
Potentissimi Re d'arme, e tesori,
Ma ne le mogli alcun poco felice.
Quell'altra casa ha i Re di Portogallo,
Sagaci in ritrovar nuovi paesi;
Questi andaran da i Lusitani a gl'Indi,
Passando l'Equinozio con le navi,
E recheran sì preziose gemme,
E sì notabil quantità di pepe,
Et di altre cose inusitate, e rare,
Che acquisteranno una ricchezza immensa.
Quell'altra è poi la casa Casimiera,
Che adornerà di Re tutti i Poloni;
Quella è la Ulacca, onde'l gran Re Mattia
Uscirà fuor con tanta gloria al mondo,
Che sempre durerà la sua memoria.
Quella è la casa illustre di Navarra;
Quella è quella di Scozia, e i Lusignani,
Ch'ai Saraceni fia d'immenso danno.
Quell'altra è di Cristierno Re de' Daci;
Quella è de i Moscoviti di Roscia.
Ma noi siam troppo lunghi in questa sala;
Che s'io dovessi raccontarvi il tutto,
Mi mancheriano le parole, e'l tempo.
Passiamo a l'altra omai, ch'io vuò il futuro
Dei ben de la fortuna, e de l'ingegno,
E de le forze discoprirvi meglio,
Prima che dal mio chiostro vi diparta.
Così dis'ella, et io risposi, Donna,
Veramente vi son tanto tenuto
Di questa gentilissima fatica,
Che prendete per me, ch'io mi confondo;
Nè vi so ringraziar come dovrei;
Ma seguitate pur, che questa cosa
Mi reca dentr'al cuor diletto immenso.
E così detto, me n'entrai con ella
In un'altro grandissimo salone;
Questo era pien di Papi, e Cardinali;
D'Arcivescovi, e Vescovi, et Abbati;
Onde a me volta sorridendo, disse.
Troppo sarebbe a nominar costoro
Ad un ad un, di cui la maggior parte
Son degni di silenzio, e non di nome.
Pur d'alquanti dirò, che saran chiari,
E degni di nomar, per non lasciarvi
Uscir di qui senza notizia alcuna.
Quella è la nobil casa Frangipane,
Che daravvi un Pontefice eccellente,

Mirate la città del mar Tirreno,
C'ha nome Genoa, e par contraria a questa;
Quivi saran molte famiglie illustri,
Che daran Duci illustri al suo paese;
E due, che chiameransi Cappellazzi,
L'una detta Fregosa, e l'altra Adorna;
Faran molt'opre gloriose, e degne,
Co i Doria, e Flischi, e Spinoli, e Grimaldi;
Ma quella Doria un Principe daralli
Sì virtuoso, e valoroso in arme,
Che si giudicherà Signor del mare;
Questi porrà la patria in libertade,
E rassettate le discordie vecchie,
La torrà via dal giogo de i Francesi;
Onde empieraßi di ricchezze immense.
Vedete là la casa de i Visconti,
Che produrrà Giovanni, e Galeazzo;
E'l Conte di virtute a far tai prove,
Ch'acquisteran quasi la Italia tutta.
Questi fia il primo Duca di Milano,
Che lascerà i paesi in gran travaglio
Per la sua morte, e'l suo figlinol Filippo,
Che quasi perderà tutto il suo stato,
Ma poi n'acquisterà la maggior parte,
Col Cormignola, e'l Picinino, e'l Sforza.
Mirate ancor tre nobili famiglie,
Che illustreran la Italia appresso al Pado;
L'una sarà la casa di Savoja,
Con molti Duchi gloriosi, e degni;
L'altra quella da Este, in cui vedransi
Obizo, e Nicolò, Lionello, e Borso,
Che sarà il primo Dnca in quella gente,
Er Ercule suo frate fia il secondo,
Alfonso il terzo, e suo figliuolo il quarto,
Ch'arà il nome de l'Avo, e la prudenza
Del Padre, e'l stado più tranquillo, e fermo;
Questi orneran d'inespugnabil mura
La lor bella Ferrara, e fian dotati
Di gran ricchezza, e di onorata prole.
Là rerza fia la casa da Gonzaga,
Questa arà molti Capitani eccelsi,
Molri Marchesi, e Cardinali, e Duchi;
Questa il paese ove Virgilio nacque,
Arà sott'essa, et altri; e sarà ancora
Erede universal del Monferato;
Di questa fia il magnanimo Ferando,
Ch'andrà cõ Carlo qninto in molte imprese,
Tal che farà tremar Germania, e Francia,
E quindi acquisterà sì grandi onori,
Che la sua chiara, e gloriosa fama
Aggiungerà da l'uno a l'altro polo.

La casa da Carrara, e da la Scala,
Tosto si estingueran, ma fiano eccelse;
La Scala arà il magnanimo Can grande,
Che sarà giusto, e liberale, e forte
Più d'ogni altro Signor di quella etade.
Estingueransi ancora i Castracani,
Col suo Castruccio, e quella da Romano,
Con gli Eccellini, e quella da Camino;
Ma surgeran la Rovera, e la Borgia,
Co i lor feroci Duchi, oltra i lor Papi;
E dopo queste, i Medici, e i Farnesi,
Parimente con Duchi, oltra i lor Papi,
Ché i Medici Lorenzo, e Giuliano,
Aran per Duchi, et Alessandro, e Cosmo,
Cosmo genril, che di prudenza, e senno,
Vincerà tutti gli alrri suoi maggiori,
E fia sì amico a i stndi de le Muse,
Et a l'altr'arti ingeniose, e buone,
Che adornerà tutto'l paese Tosco;
Que' de i Farnesi più daransi a l'arme;
Che'l Duca Ottavio andrà con Carlo quinto,
Socero suo, contra Germania tutta,
E farà quivi inestimabil pruove.
Vedete i Malatesti, e i Barbiani;
E fra i lor Capitani il buon'Albrigo,
Ch'a Italia renderà il mestier de l'arme;
E fia'l maestro di Bellona, e Marte.
La casa Montefeltra, e la Varana
Averan Duchi valorosi, e degni.
Mirate la Opulenta, e la Manfreda;
E la Pallavicina, e da la Torre,
La Rossa, la Rangona, e la Triulza,
La Uberta, la Torella, e la Bojarda,
E la Sanseverina, e la Cantelma,
E l'Acquaviva, e Davala, e Caraffa,
La Davala gentil, che farà madre
Di quegli eccellentissimi Marchesi
Da Pescara, e dal Guasto, il cui valore
Rimbomberà dal Tago insino al Gange.
La casa Liviana, e la Cogliona,
Anco aran degni Capitani in arme.
Vedete quei dui fulguri di guerra,
L'un sarà detto Braccio, e l'altro Sforza,
Ch'empieran turta Italia di rumori;
Ma i successor di Sforza aran più stado,
Che saran Duchi di Milano, e poi
Per le discordie lor lo perderanno.
Mirate quelle nobili famiglie,
Saluzzi, e Malaspini, e dal Carretto,
Savorgnani, e Collalti, e Brandolini,
Sanbonifaci, e Bentivogli, e Pepi,

Et

Et Obizi, e Purlilii, e Bevilacqui,
E Martinenghi, e Gambari, e Avogari,
E quei dal Verme, e quei da Castel Barco,
E da Arco, e da Madruzzo, e da Lodrone;
Ma quella di Madruzzio arà un Signore,
Che fia Pastore, e Principe di Trento,
Liberale, e magnanimo, e cortese,
Ch'ornerà d'alta gloria il suo Cappello.
Quell'altre sono ancor famiglie illustri,
Ma gran tempo v'andrebbe a dirle tutte.
Però fia ben lasciarle, e con disio
Passar ne la gran sala de le Muse,
Ch'è più bella di questa, e più lucente,
Anzi questa da lei riceve luce,
Come luna dal sol riceve lume
Per quel pertuggio, in forma di Sirena.
Così diss'ella, e poi volea menarmi
In essa, et io, che vidi esservi avanti
Molte figure, tanto ben dipinte,
Che diero a gli occhi miei nuovo diletto,
Le dissi, O saggia, e graziosa Donna,
Chi son costor, che avanti a questo ingresso
Pajon sì gravi, e venerandi in vista?
Et ella, In questo luogo fur dipinti
Tutti quanti i Teologhi, che furo,
E che saran dopo il Figliuol de l'uomo.
Quello è Matteo, quello è Giovanni, e quello
E' Marco, e quello è Luca, e l'altro è Paulo,
Primi scrittor de la Cristiana legge.
Quello è Basilio, e quello è 'l Nazanzeno,
E Dionisio, e Crisostomo, e Origene,
Nemesio, et Anastasio, e Todoretto,
Eusebio, et altri assai famosi Greci,
Che mal porianfi nominarli tutti.
Vedi poi là Tertulio, e Cipriano,
E Lattanzio, e Boezio, e tutti i quattro
Dottori eletti de la Chiesa vostra,
Jeronimo, et Ambrosio, et Augustino,
E Gregorio, e dapoi ne vien Cirillo,
E Bernardo, e 'l scolastico Tommaso,
A cui sarà l'acuto Scotto avverso;
Onde fian poi due sette in quelle etadi
Di Tomisti, e Scottisti, e fian seguite
Da due gran moltitudini di genti,
Che contendon fra se, come tu vedi;
Ma lasciamli contendere, et urtarsi,
E passam'entro omai ne la gran sala,
Che dipinta sarà d'altri colori.
Volgete gli occhi a quei preclari ingegni;
Quello è Bessarion, quell'altro è il Gaza,
Che darà tanto lume a quella etade,
Che manderalla prossima a le antique:
Quell'altro è il Gemistò, col Trapesonzo;
E 'l Calcondile, e 'l Lascari, e 'l Mussuro;
Il Calcondile, che farà, che Atene
Verrà seco in Italia, e pianteravvi
Il seme eletto de la lingua Greca.
Mirate là, Poliziano, e 'l Pico,
E 'l Barbaro, e 'l Donato, e 'l Sipontino;
Il Biondo, il Losco, il Platina, e 'l Budeo;
E l'Alberti, e 'l Filelfo, e 'l Acciajuoli,
Il Cosmico, e 'l Marcello, e 'l Contarini;
Il Sabellico, il Poggio, il Giovio, e 'l Parma,
Il Maturanzio, e Romulo, e 'l Bassano,
Il Monte Regio, Erasmo, e Melantone;
Il Sessa, e 'l Genoa, il Pomponazzo, e 'l Maggio;
Che sian Peripatetici eccellenti.
Quel poi sarà il Platonico Ficino,
Col suo Diacero, e 'l Corsi, e 'l Rucellai,
Che canta l'api del suo florid'orto.
E l'ottimo Pontano, e 'l Sannazaro,
E 'l Sadoleto, col Flaminio, e 'l Bembo;
E 'l Fracastorio, e 'l Navagero, e 'l Cotta;
E l'Altilio, il Conternio, il Vida, e 'l Molza;
E Giovan da la casa, e 'l Castiglione,
Il Caro, e 'l Tasso, e 'l Guidiccione, e 'l Varchi;
E 'l Cappello, e 'l Molino, e l'Alemani,
E la Marchesa di Pescara, e seco
Veronica da Gambara, con molte
Donne eccellenti, e di leggiadro ingegno;
Trifon Gabriele al suo suo Petrarca intento;
L'Aretino, il Bojardo, e l'Ariosto
Col Furioso suo, che piace al vulgo.
Il Pulci, e 'l suo Morgante, e poi Burchiello;
E 'l Berna, e 'l Mauro, et altri vaghi ingegni,
Che le carte ridendo empion di burle.
Ma lasciamo i Poeti, e rivoltiamsi
A i studi, che saranno in maggior pregio.
Questo è l'eloquentissimo Bonfio,
Che sarà un Ciceron di quella etade,
E quello è il famosissimo Alciaro,
Che i faticosi studi de le leggi,
Caverà fuor de la barbaria inculta.
Quell'altro è il Leoniceno, e presso a lui
Il Monte, e 'l Frigimelica sen vanno;
Questi la imbarbarita Medicina
Ritorneranno al culto di Galeno.
Mirate ancora quei Pittori eccelsi,
Il Vinci, il Bonarotti, e Tiziano,
Sorzone, e Rafaello, e 'l Pordanone;
Le cui pitture sian tanto eccellenti,
Che pareran più, che le vive, vive;

Or dopo questi è ben, ch'io ponga fine
A le parole mie troppo prolisse;
Perchè son qui tanti eccellenti ingegni,
Che s'io volesse nominarli tutti,
Ci converrebbe trappassar quell'ore,
Che v'ha concesso il ciel da starvi meco,
Le quali son oramai scorse, e compiute.
Tornate adunque a riveder le stelle,
E bastinvi que'pochi, ch'io v'ho detti.
  Così dis's'ella, et io risposi, e dissi.
  Deh noja non vi sia, Donna eccellente,
Dirmi à ch'il luoco, ov'io debba imbarcarmi,
E dov'io possa ritrovar Giovanni.
  Et ella, Come quinci vi partiate;
Uscendo fuor per un secreto buco,
Che con la scorta de la buona Euloga
Vi condurrà vicino a l'amatrice,
Ove la vostra compagnia v'aspetta;
Andate pur di lungo fin a Roma,
Poi per la foce d'Ostia entrate in mare,
E drizzate'l cammin verso Bisanzo;
Nè vi pensate più trovar Giovanni,
Che poi che prese Ancona, indi partissi,
E se n'è gito a Rimino, e l'ha preso;
Ma i Gotti dietro a lui ritengon Osmo,
Et altri luoghi assai muniti, e forti;
Onde si truova aver l'assedio intorno;
Perchè non osservò quei buon precetti,
Che gli commise il Capitanio eccelso;
E così spesso avviene a quelle genti,
Che far non voglion ciò, che è lor commesso.
Ma s'ei non ha da Belisario ajuto,
Diverrà tosto in man de i suoi nimici.
Però direte a quel Signore illustre,
Che non indugi, e venga a liberarlo.
Questo dis's'ella, et io dapoi men venni
Con la fedele Euloga a l'amatrice,
E quindi a Roma a la presenzia vostra.
  Così narrolli l'ottimo Narsete,
E poi ch'ebbe fornito, ogniun partissi,
E se n'andor ne i lor fedeli alberghi,
Per riposarsi fino a la mattina.

IL VIGESIMOQUINTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Venticinque prendesi Milano.

Febo ascendea sopra l'aurato carro
Per muovere i veloci suoi corsieri,
E levar via dal volto de la terra
L'umida benda de l'oscura notte;
La qual se ne fuggia dinanzi a l'alba
Ratta, per attuffarsi entr'a l'Ibero;
Quando 'l Governator de l'occidente,
Lasciato avendo l'ozioso letto,
Con l'apparir de la vermiglia aurora,
Fece vestirsi le sue lucide armi,
Et ordinò, che i suoi fedeli araldi
Chiamassero al consiglio ogni persona;
E come tutti ragunati foro,
Aperse la sua bocca in tai parole.
Signori eletti a liberare il mondo
Da la superba servitù de' Gotti,
Poi che Dio ci mandò tanta ventura,
Che gli avem rotti appresso a Prima porta,
E fuggiti si son dentr'a Ravenna,
Fia ben, che senza indugio ancor cerchiamo
Cacciarli quindi, e col divin favore
Omai poner l'Ausonia in libertade.
Così diss'egli, e quella audace gente
Alzò la man con un cridore immenso,
Approvando il parlar del lor Signore;
E tutti già con desiderio grande
S'apparecchiavan lieti a quel viaggio;
Quando eccoti apparire a l'improviso
Un gran Prelato con sembianza umana,
Ch'avea tre gravi cittadini appresso,
Degni di molta riverenza in vista;
E salutando il Capitanio eccelso,
Dissero a lui queste parole tali.
La virtù grande, e l'onorata fama
Di tante vostre gloriose imprese,
Fatte per liberar l'Italia oppressa,
M'hanno sospinto a la presenza vostra,
Con questi miei chiarissimi colleghi,
Per dar ajuto a sì lodevol opra.
Io mi dimando Dazio de gli Ottoni,
Arcivescovo indegno di Milano,
E questo è Reparato da la Rocca,
Quest'altro è Birgentin da le tre faccie,
E quel si chiama Eustochio da la bissa,
Tutti tre principai di quella terra,
Ma con diverse ingiurie molto offesi
Dal nostro Duca nominato Tejo;
Costui m'uccise un mio fratel carnale,
Giovine ardito, e di costumi eletti;
A Reparato poi tolse la moglie;
E fece a Birgentin, che sua sorella
Per lui divenne femina del mondo;
Et ad Eustochio ha tolti assai terreni,
E gli minaccia ancor torgli la vita.
Però bisogna, se vogliam salvarci
Da l'empia crudeltà di quel tiranno,
Cacciarlo fuor de l'usurpato Impero,
Il che ci sarà lieve, e per lo grado,
Che avemo, e per gli amici, e per la robba,
E per l'acerba sua natura iniqua,
Ch'a tutta la città l'ha posto in odio;
Ma ben saria difficile il tenerlo
Senza soccorso di novella gente,
Non per le forze sue, che non son molte;
Ma perchè il vulgo è mobile, e leggiero,
E cangia ad or ad or pensieri, e voglie;
Però sarà mestier, che con la tema
Sia fatto stare in questo suo volere.
Noi siam dunque venuti a vostra Altezza;
Per darvi ne le man la terra nostra,
E tutto il stado suo fecondo, e grasso;
Onde ogni poca gente, che mandiate
In quelle parti, col favor, che avemo,
L'acquisterete senza alcun contrasto,
E 'l popol per temenza starà saldo.
Dunque abbracciando la ventura, che ora
Il Motor di lasù vi spinge in mano,
Darete a questa impresa un grande ajuto.

Così parlò quell' ottimo Prelato,
E Belisario a lui così rispose.
Illustri, e Reverendi almi Signori,
Venuti a noi da quella gran cittade,
Ch'è 'l capo de l'Italia intorno al Pado;
Abbiamo udita la proposta vostra,
Che ci reca nel cuor molto diletto,
E molto desiderio d'esequirla;
E se ben questo esercito Romano
S'è ragunato qui per porsi in via,
Et andar dietro a Vitige a Ravenna,
Non resterem però mandar qualcuno
Di questi nostri gloriosi Duchi,
Con buona gente ad esequir quell'opra;
E far quanto per voi le sarà imposto;
Perchè si deve a i lor divoti amici
Donar ajuto fin col proprio sangue.
Voi poi vi degnerete pransar nosco
Questa mattina per signal d'amore,
Che subito pransato, averò cura
Di farvi avere il desiderio vostro.
Così diss'egli, e poscia andar con lui,
Ov'era apparecchiata la sua mensa,
A la qual tutti quanti s'assettaro.
Ma come ebber mangiato, e ragionato
Diffusamente del negozio loro,
Il Capitanio eccelso de le genti
Chiamò Mundello, et Ennio, e così disse.
Valorosi, prudenti, almi Baroni,
Onor del nostro esercito Romano,
Vorrei ch'andaste senza alcuno indugio,
Con questi nobilissimi Signori,
A tor Milano, e la Liguria insieme
Fuor de le man de gli avversarj nostri,
E ritornarlo ne l'Imperio antico;
Perchè costor co i lor sagaci ingegni,
E le lor opre vi faranno averlo,
Che fia d'utile immenso a questa impresa.
Menate vosco quattro gran coorti,
Che basteranvi a far tutto 'l negozio,
E con voi ne verrà Fidelio Eparco,
C'ha molta conoscenza in quei paesi;
Onde saravvi et utile, e giocondo.
Andate adunque ad imbarcarvi a Porto
Su quelle navi, che menò Narsete,
Quando soccorse la cittade offessa;
Poi dismontando a Genoa, indi per terra
Prenderete il cammin verso Milano.
Così diss'egli, e quei Baroni allegri
De l'alta impresa, che gli fu commessa,
Parlaro a Belisario in questa forma.
Signore eccelso, e di virtù suprema;
Noi se n'andrem volonterosi, e pronti
Ad acquistar Milano, e gli altri luochi,
Che ci dimostreran questi Signori;
Nè vi risparmierem fatica alcuna;
Pur che fortuna, o 'l ciel non ci ribelli;
Ma se faracci la fortuna avversa,
Conoscer vi farem col sangue sparso,
Che dal nostro valor non fia mancato
D'esequir tutti i vostri alti precetti.
E detto questo, quindi si partiro,
E ragunate tutte le lor genti,
Con quei Signori se n'andaro a Porto.
Poi che partiti fur quei dui Baroni,
Il Capitanio eccelso de le genti
Si volse a Valerano, e così disse.
Signore illustre, io vuò lasciarvi in Roma
Con quattro validissime coorti
Di quella legion, che voi menaste,
Quando Narsete venne a darci ajuto.
Quivi userete diligenza grande
In custodirci ben questa cittade,
Ch'è 'l capo, e l'importanza de l'impresa;
La quale or posa su le vostre spalle
Possenti, e larghe, et atte a maggior peso;
E se 'l nimico vi venisse a torno,
Diffenderela pur senza paura;
Che se arete bisogno di soccorso,
Non sarò tardo, o riepido a mandarlo.
Così diss'egli, e quel Baron rispose.
Illustre Capiran, Mastro di guerra,
Guardare, e ponderate le mie forze,
Se son bastanti a così grave pondo;
Ben' io prometto ne le vostre mani,
Che prima lascierò sopra quei muri
La vita, e queste affaticate membra,
Che mancar mai di diligenza, e fede.
Dietro a quella risposta, il Capitano
Si volse, e disse al callido Narsete.
Signor, voi tornerete entr' a Bisanzo;
Come vi disse il Corrector del mondo,
E narrerete a lui, ciò ch'avem fatto
In questo importantissimo negozio;
E come avemo omai ferma credenza
Di tor l'Italia tutta quanta a i Gotti.
E detto questo lasciò gir Narsete,
Et egli attese a riveder le genti,
Nè mai si riposò fino a la notte.
Poi quando apparve in ciel la nuova aurora,
Il Capitan de le Romane genti.
Ascese sopra il suo destrier Vallareo,

E con le armate legioni intorno,
Al terzo suon de le canore trombe
Si mosse, e s'avviò verso Ravenna.
Or chi vedesse il buon popol di Marte,
Ch'appena si credea, che fosse sciolto
Quel grande assedio orribile, et amaro,
Gir coronato de le sacre frondi,
Che son sì grate al grande arcier di Delo,
E accompagnare i suoi diletti amici
Fuor de la porta fino a ponte Molle,
Diria, che non fu mai gente più degna.
Ma come poi s'avvicinaro al Tebro,
Il Capitanio si rivolse, e disse.
O valoroso mio popol di Roma,
Ben'è, che ritorniate a i vostri alberghi,
Per aver cura de la patria vostra,
E de la cara libertà, ch'abbiamvi
Ricuperata con fatiche, e sangue;
Ma solamente restino i descritti
Ne l'ordinanze nostre de la guerra,
Ch'io gli voglio menar meco a Ravenna,
Per ultimar questa famosa impresa.
Così disse il Barone, onde i Romani,
Abbracciando, e basciando i loro amici
Con le luci di lacrime coperte,
Se ne tornaro in dietro a le lor case;
E nel tornar, trovaro uomini, e donne,
Ch'erano usciti fuor de la cittade
In quelle piaggie a contemplare i luochi,
Ch'avean recato lor tanto disturbo;
E fuvvi alcun, che rimirando a l'altro,
Parlava sospirando in questo modo.
O Re del cielo, il qual governi, e giri
Ogni cosa mortal, come a te piace,
Questi rabbiosi, et affamati cani,
Che ci volean mangiar con tanta rabbia,
Ci han pur lasciate le lor mandre in preda.
Così dicea la turba, e risguardando
Con gli occhi allegri i destinati valli,
Avean dentr'a i lor cuor letizia immensa;
Onde col dito l'un mostrava a l'altro,
Qui fu percosso il furioso Argalto,
Qui Turrismondo ci seguia correndo,
Qui fu ferito il generoso Agrippa,
E la bella Cillenia ivi s'uccise.
Ma come fur sbramati di guardare
Tutti quei luochi, e rimembrar gli affanni,
Che gli avean porti quell'empie battaglie,
Tornaron dentro a le dilette mura;
E'l Capitanio camminando sempre
Con le sue buone legioni instrutte,
Tenea dritto il cammin verso'l Piceno.
Or mentre, ch'era Belisario il grande;
Col suo gran stuolo a quel viaggio intento,
I dui Baron, ch'io dissi, e i buon legati,
Con tutte le lor genti ivan solcando
L'instabil dorso del profondo mare,
E navigando con propizio vento,
Passaro in brieve Telamone, e l'Elba,
E Ligurno, e Mottron, l'Erice, e Sestri,
E nel spontar de la seconda aurora,
Giunseno a Genoa, e se n'intraro in porto.
Allor Eustochio disse al fier Mundello.
Signore, e' farà buon, che noi n'andiamo
Con queste navi là dietro a quel scoglio,
Che dal volgo è nomato la Lanterna;
Quivi dismonteran tutte le genti,
Tacite, e quete, e se n'andrem con esse,
Sicuramente poi verso Milano.
Questo parlare a tutti quanti piacque;
E smontand'ivi, ove è san Pier d'arena,
Tolsero alcune vittuarie seco,
Et i battelli ancor de le lor navi
Poser su i carri, e gli menar con loro,
E quindi s'avviar verso la Schegia,
Con tutte le lor genti in ordinanza.
Mundello andava con Fidelio avanti,
Quasi un buon miglio a specular la strada;
Et Ennio, e Grinto conducean le schiere;
Quand'ecco appresso al trappassar d'un colle,
Che da quei monti sterili divide
Il pian, che riga Tanaro, e Tesino,
Et Adda, et Oglio, e con diversi rivi
Fecondo se ne va fin'al Benaco,
Gli apparve in strada un'Eremita solo,
Vestito d'un color, che parea bigio;
Quest'andò ver Mundello, e poi gli disse.
Signor, che siete posto a fare il varco
Da i nostri luochi sterili a i fecondi,
Nol potrete eseguir senza travaglio,
Perchè qui avanti surge un'aspro colle
Sassoso, et erto, che ha solo una strada,
A cui da man sinistra s'alza il monte
Tanto, che par, che voglia ire a le stelle;
E da man destra si profonda tanto,
Che quel torrente, che gli corre al piede,
Par che discenda giù fino a l'abisso.
In quella strada è posto un gran castello
Con due porte di ferro, e non può girsi
Più là, senza passar quelle due porte.
Quivi sta un ferocissimo gigante,
C'ha nome Poro, et ha fortezza immensa;

Que-

Questi la porta, ov'è il levar del sole,
Tiene in custodia, e per tenerla chiusa,
Se ne sta ritto in piè vicino ad essa,
Con un bastone in man nodoso, e grosso,
Che le percosse sue non han riparo;
Onde non si può aprir contra sua voglia.
Poi l'altra porta, ove si corca il sole,
Continuamente si ritruova aperta;
Questa è posta in custodia di sua moglie,
Nominata Penia, di lui più grande,
E più robusta, e di più orribil vista,
Talchè col sguardo suo spaventa ognuno;
Ma poi s'alcuno a lei si fa vicino,
L'accoglie lieta, e con parole dolci
Lo priega, che entri dentro a la sua stanza;
Et a ciascun, che v'entra, porge un pane,
Di cui quanto co i denti se ne scema,
Tanto ne cresce in quel per se medesmo.
Questi giganti poi son sì discordi
Fra se, quantunque sian marito, e moglie,
Che se non fosse un suo figliuol Bramante,
Mai non potrebbon conversare insieme,
E però stan sopra contrarie porte.
Onde sarebbe il me' tornarvi in dietro,
O far quell'atra via vicina a l'alpe,
Che conduriavi al disiato fine,
Senza gustar questo periglio amaro.
Così gli disse l'Eremita accorto,
A cui rispose poi Mundello, e disse.
Eremita gentil, molto m'aggrada
Saper questa ventura, che voi dite;
La qual voglio tentar senza paura,
S'io vi devesse ben lasciar la vita.
Allor l'Angel Palladio, ch'era apparso
In forma d'Eremita a quel Barone,
Disse, Dapoi che voi volete andarvi,
Mandate in dietro il buon Fidelio Eparco;
Col destrier vostro, ch'ei non vi bisogna
Per questi sassi discoscesi, et aspri;
Ei farà poi, che l'altre genti vostre
S'affretteranno ancor più de l'usato;
Et io resterò qui per darvi ajuto,
E far che stiano quelle porte aperte;
Fin che trappassin fuor tutte le schiere.
Così diss'egli, e poi si discoperse
Ratto a Mundello, e si mostrò, chi gli era;
Onde 'l Barone ebbe piacere immenso;
Poi scese giù del suo destrier Ferrante,
E per Fidelio rimandollo in dietro,
Ad esequir tutto 'l divin precetto.
D'indi si volse a l'Angelo, e lo vide
Già tramutato in forma di mercante,
E vide, ch'era il messaggier divino,
Che pria gli apparve in forma d'Eremita;
Onde sciolse ver lui queste parole.
O sacrosanto messaggier del cielo,
Che mai non abbandoni i tuoi Romani,
Ben posso andar sicuro a quella impresa,
Senza tema di morte, o di disturbo,
Avendo meco sì fidata scorta.
Seguirò adunque le tue sacre piante,
Nè mai mi partirò da i tuoi precetti.
Questo disse Mundello, a cui soggiunse
Il buon Angel Palladio, Andiamo avanti,
Che camminando, narrerotti il modo
Da poter trappassar quelle due porte.
E così detto, gli narrò l'incanto,
E tutto il modo ancor da superarlo;
Onde 'l Barone instrutto, a la gran rocca
Pervenne, ove trovò la gigantessa
Rugosa, e magra, e di sì orribil vista,
Che gli mosse entr'al cuor molta paura.
Ella, che la sua porta avea dischiusa,
E stava in mezo de le sue donzelle,
Liberali, e mecaniche, e terrestri,
Come vide 'l Baron, se gli fe contra;
E poi gli disse con parole umane.
Signor di aspetto generoso, et alto,
Entrate arditamente in questa rocca,
Ch'arete compagnia molto fedele,
Da queste donne mie, che ho qui d'intorno;
E se vorrete affaticarvi alquanto,
Vi faran superar tutti e perigli.
Così disse la vecchia, et ei seguendo
Le sue pedate, entrò dentr'a la soglia
De la gran porta, che per se medesma
Subitamente se li chiuse dietro.
Allor la gigantessa tolse un pane
D'orzo, e mal cotto, affumigato, e duro;
E lo porse al Baron con tai parole.
Poi che siete ridotto in questo luoco,
Vi converrà mangiar de i nostri cibi,
Che vi risveglieran tutte le forze
Ne i membri, e vi faran di tanto ardire,
Che vi opporrete a l'empio mio consorte.
Come Mundello udì queste parole,
Si ricordò de gli ottimi precetti,
Che gli avea dati l'Angelo venendo,
E prese 'l pane, e se lo pose a i denti,
E con fatica tolsen'un boccone
Acerbo, e duro, e lo mandò nel ventre;
Ma quando poi volea pigliarne un'altro,

Vide, che 'l luoco del boccon primiero
Era coperto ancor tutto di pane,
Di che maraviglioffi, e pur non stette
Di ripigliarne appresso anco il secondo;
Ma tolto quello, in quel medesmo luoco
Subitamente ne risurse un'altro;
Onde non volse poi gustarne il terzo;
Anzi ripien di meraviglia, e d'ira,
Trasse a man destra via l'orribil pane
Con molta furia, e 'l pan non si ritenne,
Fin che fu al letto del corrente fiume.
Quando vide Penia l'amato cibo
Esser da quel Baron gettato a l'onde,
Non stimando perigli, nè fatiche,
Si calò giù per quell'alpestre ripa,
Ch'andar non vi porian capre, nè serpi,
Per ricovrarlo, e riportarlo ad alto.
Mundel, come si vide in quelle mura
Chiuse, et a piedi, sgomentossi alquanto,
Nè gli tornava ne la mente il modo,
Che gli avea detto il messaggier del cielo,
Che usar devea per liberarsi quindi;
Ma quell'Angel di Dio, che ben s'avide,
Che la sua mente era d'error ingombra,
Lo tirò per la vesta; onde 'l Barone
Ratto si rammentò tutti quei modi,
Che 'l messaggier divin gli disse in strada;
Poi senza altro parlar, se n'andò avanti,
Col viso alquanto di vergogna tinto;
Ma poco camminò, che giunse ov'era
La graziosa stanza di Bramante.
Questo Bramante è un fanciulletto allegro,
Vago, e gentile, e di sì bello aspetto,
Che innamorar faria tutta la gente;
Ma ne i suoi desiderj è molto fisso,
Et è figliuol de i detti duì giganti,
E sol sa ritrovare il tempo, e 'l modo
D'aprir là dura porta di suo padre;
Però l'Angel di Dio gli avea commesso,
Ch'andasse arditamente a ritrovarlo,
E lo pregasse con preghiere ardenti,
Che otterrebbe da lui ciò, che volesse.
Così giunto Mundello a quella stanza,
Se n'entrò dentro, e ritrovò il fanciullo,
Che giocava a la palla in un cortile
Con certi fanciulletti suoi compagni;
Ma questi, come videro il Barone
Coperto d'armi, subito fuggiro
Chi qua, chi là, per quel palazzo ameno;
E solamente vi restò Bramante,
Che con faccia ridente, e volto allegro
Si stette, et aspettò quel gran Barone.
Allor Mundello a lui parlando, disse.
O fortunato, e glorioso germe,
Che illustri il mondo con la tua bellezza,
E sei sì grazioso, e sì cortese
Nel tuo parlar, che mai non si diparte
Da la tua faccia alcun, se non giocondo;
Fammi del tuo favor sì fatta parte,
Ch'io possa lieto dipartirmi quinci,
E gir ne i piani, ove 'l mio cuore aspira.
Io son entrato per l'amara porta
De la tua madre asperrima Penia,
E vorrei trappassar per l'altra ancora
Di Poro padre tuo, ch'è molto stretta,
Sì come intendo, e quasi sempre è chiusa,
Et ei vi sta con un bastone appresso,
Nodoso, e grosso, e mai non lascia aprirla
Contra la voglia sua da alcun che viva;
Però, Signor, che 'ntendi i suoi costumi,
E 'l modo, e 'l tempo da poterla aprire,
E che comandi a tutti e suoi ministri,
Piacciati farla aprir tanto, ch'io possa
Uscir di questo periglioso colle,
E gire in luochi fertili, et ameni.
Fammi, dolce Signor, di ciò contento,
Che sempre onorerotti, e sempremai
Conoscerò da te tutto 'l mio bene.
Così parlò Mundello, e quel fanciullo
Lietamente ascoltò la sua dimanda;
Poi disse, Eccellentissimo Barone,
La virtù vostra, e 'l vostro alto valore,
M'induce volentieri a compiacervi,
Et esequire il bel vostro disio.
E detto questo, a se dimandar fece
Sette fantesche sordide, che stansi
Ne la cucina di suo padre intente
Continuamente a prepararli cibi,
Perch'è molto vorace, e mangia sempre,
E quanto mangia più, tanto ha più fame;
A queste comandò con tai parole.
Andate, Avaria, Arpagia, e Diligenza,
Ometia, Venturina, e Frandia, e Toca,
Portate al padre mio copioso pranso,
Con vini eletti, e con vivande fatte
Di cose soporifere, e gioconde,
Tal che pasciuto si riposi, e dorma;
E dormend'egli, aprite la sua porta
Picciola, e stretta, e fate uscir per essa
Questo notabilissimo Barone.
Come quelle ministre ebbero inteso
La voglia, e 'l comandar del lor Signore,
L'ese-

L'esequir tosto, e senza indugio alcuno
Portaro a Poro il soporato pranso,
Et e' mandollo avidamente al ventre;
Nè l'avea tutto tragugliato appena,
Che si distese in terra, e le sue membra
Furono oppresse da profondo sonno.
Allor quelle fantesche aprir la porta,
Ch'era rinchiusa, e 'l Cavalierò ardito
Se n'uscì fuor con tutte le sue genti;
Che 'l buon Fidelio, e 'l buon Palladio insieme
Con l'affrettarle, e darle ardire, e forza,
E con l'aprir l'entrata di Penia,
Le avean condotte appunto a quella porta
Nel tempo, che Mudel se n'uscia fuori;
Onde scendero insieme a la campagna.
Come fu scorsa quell'aspra ventura,
E che le genti si trovaro al piano
Ben ordinate, se n'andaro avanti;
E 'l giorno dietro aggiunsero sul Pado,
E fatto un ponte a quel sopra i battelli,
Che aveano seco, subito 'l passaro.
Allor Palibio, che trovossi a caso
Sopra la ripa del profondo fiume,
Come vide passar tutto quel stuolo,
E conobbe l'insegne de i Romani,
Volse 'l cavallo, e posesi a fuggire;
E correndo n'andò dentr'a Pavia,
E trovò il ferocissimo Algazero,
Ch'era fratel cugin del fier Tuncasso,
E disse a lui queste parole tali.
Signor, che siete a la custodia posto
Di questa munitissima cittade,
In cui la robba preziosa, e cara
De i Gotti di Liguria si conserva;
Sappiate, come l'oste de i Romani,
Passato ha 'l fiume, e viene a ritrovarvi,
Per torvi, se potrà, questa cittade,
E tutti i nostri amplissimi tesori;
Adunque provedete a custodirla
Con diligenza, ch'io v'ho fatto cauto;
Che se voi foste colto a l'improviso,
Agevolmente vi porian far danno.
Al parlar di Palibio, quel Barone
Molto s'accese di disdegno, e d'ira,
Poi disse, Io voglio uscire a la campagna,
E provar questi Principi Romani,
Come son forti, poi che son sì arditi
Di venirci a trovar fino in Liguria;
Io pur ho meco il fior de tutti e Gotti,
C'hanno gli alberghi lor vicini al Pado;
Onde uscirò con essi a la campagna,
E farò ben, che gl'inimici nostri
Tosto si pentiran d'esser venuti
In queste parti a stuccicar le vespe.
Così diss'egli, e poi fece portarsi
Le lucid'arme di brunito acciale,
E prestamente se le pose intorno;
Poi comandò, che tutta la sua gente
Tosto s'armasse, e gli venisse a canto;
E come questi ragunati foro,
Montò sopra 'l feroce suo corsiero,
Ch'era coperto di minuta maglia,
E ratto s'avviò fuor de la porta,
Con gran furore, e paventosi gridi.
Non altrimenti a l'abbagliar de' cani,
L'orso sdegnoso salta fuor del buco,
E contr'al cacciator tutto s'aventa,
Et e' l'aspetta col suo spiedo in mano,
Senza temer di quella orribil fiera;
Così nell'uscir fuor de gli empi Gotti
I buon Romani, ch'eran già propinqui
A i muri di Pavia, non si smarriro,
Ma gli affrontaro con immenso ardire.
Et Ennio, ch'era il primo, abbassò l'asta,
E colse Cattabriga ne l'elmetto,
Cattabriga crudel, ch'era nipote
Del perfido Zamolso, e fu nutrito
Vicino a la riviera di Lavagno;
A costui ruppe le cervella, e l'elmo,
E lo distese morto insù l'arena.
Quando ciò vide il giovine Candalo,
Ch'era figliuol bastardo di Tuncasso,
E compagno fidel di Cattabriga,
Simile a lui di mente, e di costumi;
Ch'ogni uom suol esser simile a colui,
De la cui conversanza si diletta;
Costor non si vedean'un senza l'altro,
Che stavan sempre insieme, e sempre insieme
Mangiavano, e dormivano, et insieme
Amavano anco una leggiadra donna,
E questa ancora si godeano insieme,
Senza destarsi gelosia fra loro;
Perchè l'un sempre accomodava l'altro.
Costui vedendo il suo compagno in terra,
Ebbe gran doglia, e trasse fuor la spada,
E diede un colpo acerbo su la testa
Ad Ennio; et Ennio, il quale avea già tratta
Fuor la sua spada, la cacciò nel fianco
A quel meschino, e fece andarlo in terra
Disteso, e morto appresso al suo compagno,
Per dormir seco ancor sì duro sonno.
E dopo questo, uccise Salernino,

Fra-

Fratel del Duca; che reggea Vercelli,
E lo passò col stocco ne la gola;
Onde caddette a calcitrar nel piano.
I Gotti, che vedean sì fieri colpi,
Si sgomentaro, e sarian posti in fuga,
Se'l feroce Algazer non si movea,
Che se n'andò vers' Ennio con la lancia
Bassa, sperando di mandarlo a morte;
Ma Pomponio, che vide esser senz'asta
Ennio, temendo, ch'ei non fusse offeso
Da quel Gotto crudel, spronò'l cavallo
Con l'asta bassa anch'ei verso Algazero,
E s'incontraro in mezo del cammino.
Pomponio ruppe la nodosa lancia
Nel scudo del pagan, ma non lo mosse;
Nè disconciollo punto de la sella;
Et Algazero lui toccò ne l'elmo
D'un colpo sì crudel, che fece andarlo
Su le crope al destrier tutto stordito;
Onde Algazero, quando si rivolse,
E vide portar lui dal suo cavallo,
Perch'era fuor di se verso'l Ponente,
Senza punto tardar gli tenne dietro;
E quattro eletti Cavalieri armati
Con lui si mosser per mandarlo a morte.
Fidelio poi, ch'entrato era in un tempio,
Per fare alcune orazion divote,
Quando primieramente s'affrontaro,
Sentendo'l corso d'un caval veloce,
Se n'uscì fuor del tempio, e vide, ch'era
Il buon Pomponio, il qual tutto stordito
Si lasciava portar dal suo destriero,
E parea sempre, che cader dovesse;
Onde Fidelio da pietà commosso,
Montò a cavallo, e con gli acuti sproni
Lo spinse, che volea donarli ajuto;
Ma l'empia sua fortuna apparecchiolli
Un duro caso per mandarlo a morte;
Perciò che'l suo corsiero urtò in un fosso,
E caddeo sotto sopra; onde convenne
A suo mal grado andar disteso in terra.
Et Algazero, che trovossi allora
Vicino al luoco, ove Fidelio cadde,
Con la sua lancia gli traffisse il petto;
E i quattro Cavalier, ch'eran con esso,
Con alti cridi, e con parole acerbe
Gli andaro addosso, e tutti lo feriro;
Che parean'i pastor, quando per caso
Vedon caduto un lupo entro a la fossa,
Fabbricata da lor per tale effetto,
Si stanno intorno a l'impaniata fiera
Con sassi, e dardi, e con bastoni, e lancie,
E cercan tutti di ferirlo a pruova,
Nè cessan mai, fin che non l'hanno estinto.
Così facean quei dispietati Gotti;
Onde Fidelio Epareo a morte venne.
E non giovaro a lui voti, nè prieghi,
Che allor allor avea fatti nel tempio;
Che nulla cosa può tenerci in vita,
Quando'l pianeta ha destinata l'ora.
Pomponio, al gran cridor de gli empi Gotti,
Ch'uccidevan Fidelio, in se rivenne,
E'l buon Angel di Dio gli apparve, e disse.
Fuggi, Pomponio mio, verso le schiere
De i tuoi Romani, e ponite fra loro,
Acciò che quei, c'hanno Fidelio uccìso,
Non ti facessen'ir con lui sotterra.
Così disse quell'Angelo, e spirolli
Tanto timor, che lo sospinse in fuga;
Onde senza tardar, pigliando in mano
La briglia, e i piè fermando entr'a le staffe;
Spronò il suo buon corsier verso i Romani,
E ratto se n'entrò fra le sue schiere;
Onde Algazero, che correali dietro,
Quando nol potè aggiunger, nè ferire,
Urtò co i Cavalier, ch'eran con lui,
Ne le più folte schiere de i Romani;
E primamente uccise Palamedo,
Figliuol di Gualdo, e di Topina ninfa;
Palamedo gentil, che fu nutrito
Per pagio ne la corte di Costanzo,
E con lui venne a liberar l'Esperia;
Ma liberar non potè la sua vita
Dal feroce Algazer, che trappassolli
Il petto, e morto lo distese a l'erba.
Uccise ancor Nucerio, e Tartarino,
Simone, e Babilonio, e Malpeloso,
Tutti con gravi, e paventosi colpi;
E dopo questi uccise Filodemo
Incantatore, et eccellente mago,
E gli partì la testa fino al petto;
Nè li giovaro i consueti incanti,
Che non andasse a insanguinar l'arena.
Come i Romani vider Filodemo,
Da quel colpo crudel cadere al prato,
Si sbigottiro, e volean porsi in fuga,
Se'l fier Mundello, il qual ne l'altro corno
Si stava, e combattea con molto ardire,
E facea prove smisurate, e grandi,
Avendo ucciso Prassio, e Barbadirco,
Piombone, e Populonio, e Dolimano,
Gran Capitani de la gente Gotta,

Tutti

Tutti con varj, e dispietati colpi,
Ch'avea passato a Prassio con la lancia
L'elmo d'acciale, e a Barbadirco il petto.
Et a Piombon con la sua spada avea
Passato il collo, e a Populonio il fianco,
E tagliata la testa a Dolimano;
Quando allora Mundel vide il suo stuolo,
Come l'onda del mar, tutto commosso,
Si fece dare una possente lancia,
E spronò 'l suo caval verso Algazero,
Ch'era colui, che nel sinistro cotno
Poneva in fuga la Romana gente;
Onde Algazero, che venir lo vide,
Tolse una lancia anch'ei possente in mano,
E ratto s'avviò verso Mundello,
E disse, Aspro Roman, questo fia 'l colpo,
Che chiarirà chi sia di noi più forte,
E forse finirà tutta la guerra.
Or così sia, disse Mundello, e poi,
Rivoltaro i cavalli, e preser campo,
E vennersi a incontrar con l'aste basse;
Che parean dui montoni a la foresta,
Che con le corna lor rugose, e torte
Vanno a cozzarsi acerbamente insieme,
E l'altre pecorelle stan da canto,
A mirar la virtù de i lor mariti,
Così i Romani, e i Gotti erano intenti
A mirar la virtù de i lor Signori.
Algazero attaccò dentr'al gran scudo
Del fier Mundello la sua forte lancia,
Nel luoco appunto ov'era il granchio d'oro,
Ma nol poteo passar, perchè quell'asta
Nel mezo si fiaccò, lasciando il ferro,
Con una parte del fiaccato legnò
Dentr'a le lame del pesante scudo.
Mundello ferì lui ne la baviera
Con la sua lancia, e trappassolla tutta,
E 'l ferro impetuoso entr'a la gola
Passando, lo mandò distesо al piano.
Al cader di costui levossi un crido
Altissimo, et allegro ne i Romani;
Che si spingeano arditamente avanti;
Ne i Gotti poi s'udian suspiri amari,
Vedendo morto il Capitanio loro,
E timidetti si traeano indietro.
Mundello, et Ennio, con Pomponio, e Grinto
Urtor ne gli altri con sì gran furore,
Che tosto gli sbandaro, e in un momento
Tutta la gente lor fu posta in fuga;
E gli ottimi Romani ivan fra quella,
Sempre ferendo, e n'uccideano tanti,
Che di sangue correa tutto 'l terreno;
E poco vi mancò, ch'entr'a la porta
Non andasser con essi, e quella terra
Fosse allor presa contra il suo destino;
Il che certo avenia, se Radagaso,
Che fu lasciato a guardia de le mura,
Non s'accorgea sì tosto del periglio.
Sendo adunque costui sopra la torre
Di quella porta, che vagheggia il barco,
Vide la morte di Algazero, e vide
L'orribil fuga de la gente Gotta;
Onde gridò con voce alta, e tremenda.
Non vi smarrite, o generosi Gotti,
Se ben il vostro Capitanio è morto;
Entrate pur in questa alma cittade,
Che serrando le porte, e alzando i ponti,
Diffenderemci da quelli aspri cani,
Sì che non potran farci alcuna offesa.
Così cridava Radagaso acerbo;
Poi ratto scese giù presso a la porta,
E come i primi furo entrati in essa,
Vedendo esser con gli ultimi e Romani,
Chiuse stridendo le ferrate poste;
Poi fece alzare i ponti, onde i meschini,
Ch'erano stati gli ultimi a la fuga,
Restaro in preda de i nemici armati.
Ma non avendo più speranza alcuna
D'entrar ne la città, ch'aveali esclusi,
Gettaron l'arme in terra, e ingenocchiotsi
Avanti a i piè de i Cavalier Romani,
Dicendo, Almi Signor, non ci uccidete;
Che saremvi fedeli, e doneremvi
Argento, et oro assai per liberarsi;
E se pur ci vorrete aver per servi,
Seguirem tutti i vostri alti precetti.
Quando vide Mundel, ch'eran senz'arme,
E che parlavan con le braccia in croce,
Gli accettò per prigioni, e prender fece
Subitamente i lor cavalli, e l'arme,
E dielli in guardia a l'onorato Grinto.
Poi si ritrasse ne la parte estrema
Del barco, che risguarda inver Binasco,
E quivi s'alloggiò con la sua gente,
E fece ritrovar Fidelio Eparco,
Con gli altri, che moriro in quella zuffa,
Per farli poi condur verso Milano,
Et onorarli de gli estremi onori.
La mattina seguente il fier Mundello
Fece cantare una solenne Messa
Al Pastor di Milan, ch'era in quel luoco;
Il qual, com'ebbe reso grazie a Dio,
Che

Che concesso gli avea tanta vittoria,
Indi partissi, e se n'andò a Milano,
Per preparar le stanze a quei Signori,
Et onorarli ne la lor venuta.
Mundel poi vi restò tutto quel giorno,
E circondò le mura di Pavia
Tre volte con la gente, per vedere
S'eran diffese, o se volean lasciarle;
Ma quelle ritrovò sì ben munite
Che non le parve di tentarle indarno;
Onde tornossi ad alloggiar nel luoco,
Ove alloggiato avea la sera innanzi;
Poi come venne fuor quell'altra aurora
Con le palme di rose, e co i piè d'oro,
Il valoroso Duca de i Fenici,
Ch'era il gran Capitan di quella impresa,
Al terzo suon de le canore trombe
Montò a cavallo, e tutto l'altro stuolo
Fece marchiar con lui verso Milano;
Ove arrivor quella medesma sera,
E ritrovor, che'l popolo divoto
Col lor Pastore, e i Magistrati innanzi
Erano usciti un miglio ad incontrarli;
E quivi poi con reverenza grande
Salutaro i Romani, e dieron volta,
E ne la lor città gli accompagnaro,
Che gli aspettava con letizia immensa,
Tal che le strade, ove dovean passare,
Tutte quante coperte eran di panni,
Con archi, e mete, e purpure, e trofei,
E con leggiadre donne a le fenestre.
Quivi primieramente entrar nel Domo,
Poi fatta riverenza al sommo altare,
Si dipartiro quindi, e in un palazzo
Presso a la piazza accompagnaro il Duca
Con la sua gente, e quivi lo lasciaro.
I Gotti poscia, ch'erano in Pavia,
Fecion sapere a Vitige i lor casi
Per un soldato, ch'avea nome Argante.
Questi, come gli intese, ebbe gran doglia,
E chiamar fece Uragio suo nipote,
Giovane astuto, e di valore immenso,
E disse a lui queste parole tali.
Caro figliuol, perchè il feroce Tejo
Non c'è, nè può da Rimino partirsi,
Che tien l'assedio intorno a quelle mura,
State contento andarvene in Liguria;
Che, poi che ha ribellato il gran Milano,
Con molte terre, che gli sono intorno,
Fia ben raccorre i Gotti di quei luoghi,
E menarceli qui dentr'a Ravenna;
Che, come intendo, Belisario il grande
Uscito è fuor de la città di Roma,
E vien con tutto'l stuolo ad assalirci;
Onde vuò prepararmi a far diffesa.
Così diss' egli, e quel Baron partissi,
E subito n'andò verso Piacenza.
Mentre che si facean questi negozi,
L'Angel Gradivo, c'ha diletto sempre
D'arme, e di guerre, e di ferite, e sangue,
Se n'andò in Francia a ritrovar Tiberto,
Re del paese, il quale era in Leone,
Poi tramutato in forma di Guiscardo,
Ch'era zio di quel Re, così gli disse.
Serenissimo Re, tanto possente,
Quanto alcun'altro, che si truovi al mondo,
Volete comportar, che i Gotti afflitti
Da le continue guerre, e da i Romani,
Che son'anch'essi indeboliti, e stanchi,
Cerchin d'aver l'Italia in lor dominio?
E voi, che siete sì propinquo ad essa,
E ch'avete tant'oro, e tanta gente,
Che sarian' atte a debellare il mondo,
Starvi da canto, e transtullarvi in ozio?
Non vi lasciate uscir tanta ventura.
Fuor de le mani; dateli di piglio,
Che'l ben si dee pigliar, quand'egli appare.
Tre fini sono a tutte l'opre umane,
L'utile, il dilettevole, e l'onesto,
Che si dimanda a i nostri tempi onore;
E voi per ciascun d'essi far dovete
Questa onorata, e gloriosa impresa;
Che per esser l'Italia a noi propinqua,
Sarà d'utile immenso al vostro Regno,
E di tanto diletto, e tanto onore,
Quanto possa pensar pensier umano;
Andate adunque lieto ad acquistarla,
E liberarla da quelle empie guerre.
Così disse quell'Angelo, e spirolli
Nel cor leggiero un gran disio d'averla;
Onde gli uscir di mente accordi, e leghe,
Ch'avesser sigillate co i Romani;
Che quella gente oltra misura è pronta
A romper fede, e non servare accordi.
Però chiamando i Capitani, e i Duchi
Del suo paese, a quei propose, e disse.
Signori illustri, io vi comando, e priego
Che facciate adunar tutte le genti,
Che soglion portar arme in questo Regno,
Ch'io vuò passare arditamente l'alpe,
E con esse acquistar l'Italia tutta,
E sottoporla a la corona nostra.
Come

Come quei Cavalieri ebbero udita
La proposta del Re, si dipartiro,
E ragunaron prestamente insieme
La gente de la Francia entr'a Leone;
E come tutte ragunate furo,
Che più di centomilia eran'in arme,
Quel Re feroce sopra 'l suo destriero
Si pose innanzi, e tutti gli altri dopo,
E drizzar verso Italia il lor cammino;
E trappassando prestamente l'alpe,
Andavan chete, per passare il Pado,
Senza far danno alcuno in quel paese,
Perchè non fusse lor turbato il varco.
Sendo poi giunto il Capitanio Uragio,
Per mandato del Re, press'al Ticino,
Ragunò tutti e Gotti del paese,
Et uscì fuor con essi a la campagna,
Che gli volea condur verso Ravenna;
E 'l buon Duca Mundel, che questo intese,
Sèndosi date a lui Navarra, e Como,
E Lodi, et altre terre ivi propinque,
Fece star Ennio a guardia di Milano,
Et e' se n'uscì fuor con tutto 'l stuolo,
E ratto se n'andò verso Cremona,
E pose il campo suo vicino al fiume,
Cinque miglia propinquo al stuol d'Uragio,
Per impedirli il transito in Piceno;
E così stando l'un vicino a l'altro,
Senza combatter, nè venire a l'armi,
Perchè i Romani non volean far altro,
Che dar impedimento al lor viaggio;
E far che non andassero a Ravenna.
E i Gotti poi temean, se fossen rotti,
Che quella rotta desse gran ruina
Al lor Signore, e al lor Imperio afflitto;
E così stando ogniun dentr'a i lor valli,
Tiberto Re, ch'avea passato l'alpe,
Con cento milia armati a la campagna,
Senza far in Liguria alcun disconzo,
Andava molto cheto verso 'l ponte
Del Po, tenuto da la gente Gotta,
Con gran presidio di cavalli, e fanti;
Il che intendendo il Capitanio Uragio;
S'allegrò nel suo cuor, pensando certo,
Che fossero venuti a darli ajuto;
Onde sperava col favor di Francia
Agevolmente vincere i Romani,
E cacciarli d'Italia, e torli Roma.
Però chiamò Bajardo, e Malaspino,
Ch'eran Baroni arditi, et eloquenti,
E disse lor queste parole tali.
L'improvisa venuta de i Francesi,
Con tanta moltitudine di gente,
Mi reca dentr'al cuor gran meraviglia;
Perciò ch'essendo già gran tempo stati
Da noi richiesti di mandarci ajuto,
Secondo il nostro sigillato accordo,
Proferendoli appresso argento, et oro,
Mai non ci vollen dare alcun soccorso;
Or son venuti senz'esser richiesti.
Però mi par, ch'andiate ad incontrarli
Con questi doni di cavalli, e d'armi,
E renderli per noi grazie immortali
Di così generoso, e grande ajuto.
Che chi soccorre a l'uopo de l'amico,
Senza esserne da lui prima richiesto,
Fa cosa molto degna, e molto rara;
Onde se gli dee avere obligo eterno.
Questo gli disse Uragio, e gir lasciolli.
Come Tiberto poi fu presso al ponte,
Passò per quel con tutta la sua gente,
Che quivi non trovò contrasto alcuno,
Perchè quei Gotti, che si stavan'ivi,
Lieti gli aperson le serrate porte
De i castelli, del ponte, e de le rocche,
Pensando che venisser loro amici.
Ma come il Re v'entrò senza dimora,
Vi pose un gran presidio di Francesi,
Poi le moglier de i Gotti, e i lor figliuoli,
Che ritrovaron dentr'a quei castelli,
Fur presi, et imolati, e i corpi loro
Subitamente fur gettati al fiume,
Per prima offerta de l'orribil guerra;
E parimente ancor vi fur gettati
Bajardo, e Malaspin, che furon presi,
Quando venianli contra con quei doni.
E fatto questo, subito n'andaro
Verso 'l campo de i Gotti, e quivi entraro,
Che lo trovaro aperto, e con diletto
Eran veduti da la gente Gotta,
Che credean lor venire a darli ajuto;
Ma come furon entro, gli assaliro
Con le allabarde, e gli uccideano tutti.
Il che vedendo gl'infelici Gotti,
Subitamente abbandonaro il vallo,
E se n'andaro in paventosa fuga,
E volendo fuggir verso Toscana,
Andor per entro 'l campo de i Romani;
Et essi, non sapendo la cagione
Di quel fuggir sì subito de i Gotti,
Pensaro un leggierissimo pensiero;
Che Belisario per occulte strade

Fusse venuto, e che gli avesse data
Quella gran rotta, e roltoli il lor vallo;
Onde da tal pensier tutti commossi
Ratto s'armaro, e se n'andaro in fretta,
Per congiunger con lui tutta la gente;
Ma si trovaro fuor d'ogni credenza
Condotti fra la gente de i Francesi;
Però convenne a lor contra lor voglia
Venire a l'armi, e non potendo starsi
Quella sì poca gente contro a tante
Migliaja di Francesi, e di Germani,
Deliberaron di voler salvarsi;
E prestamente poserfi a fuggire;
Nè si fidando star dentr'al lor vallo,
Volser la fuga lor verso Toscana;
E così quel Tiberto in poco d'ora,
Fugò dui grandi eserciti, e i lor valli
Prese con molta vettovaglia dentro,
E lieto del perjurio ivi s'assise,
Per goder quella aventurosa preda.
Il Re del cielo a così orribil fatto
Volse la faccia disdegnosa in dietro,
E gli dispiacque assai, che avendo rotta
La fede a i Gotti, et a i Romani a un tempo,
Fosser di tanto error sicuri, e lieti;
Onde a Latonio, et a Junonio disse.
Cari messi del cielo, Angeli eletti,
Scendete giù da le superbe nubi,
Murate l'aria, e corrompete i venti;
E fate sì, ch'io veggia aspra vendetta
De l'empia crudeltà di quei Francesi,
Che col perjurio lor si fan sì grandi.
Così diss'egli, e quei celesti messi
Sen venner giù dal ciel, come un baleno,
Che 'l bell'aere seren fende, e le nubi;
E l'un se ne volò sopra una torre
De la fortezza, che guardava il ponte,
E l'altro se n'andò d'intorno al fiume,
Facendo uscir da lui vapori amari,
Latonio, quando fu sopra la torre,
Pose su l'arco l'empie sue saette,
E spinsele nel campo de i Francesi,
Le quai v'indusser sì terribil peste,
Che si morian senza rimedio alcuno.
E primamente s'attaccor ne i muli,
E ne i Satini, e poi ne i corpi umani;
Questi con varie qualità di morti
Cadeano e per le chiese, e per le strade,
E le lor piazze, e le campagne tutte
Eran coperte di persone estinte,
Ch'empian d'orrore, e di paura ogninno;
Onde quel Re con miserabil voce
Si lamentava de la sua fortuna,
Che di man gli tollea tanta vittoria.
E nove giorni interi eran passati
Fra quella acerba, e miserabil peste,
Quando l'Angel Palladio, ch'era intento
A dar favore a gli ottimi Romani,
Sotto la forma di Orcalo, Prelato
Antico, et onorato ne la Francia,
Apparve in sogno al Re Tiberto, e disse.
Eccelso Re, ch'avete il scettro in mano
De la vittoriosa nostra gente,
Io vi ricordo, che pensar debbiate
Quanto sia grave error mancar di fede,
Che chi manca di fede, e perde quella,
Perder altro non può, ch'abbia di meglio.
Voi promettesto al Correttor del mondo
Mandarli ajuto a debellare i Gotti,
Nè solamente non l'avete fatto,
Ma v'accordaste poi col Re de' Gotti,
Il qual vi diede tutta la Provenza,
E prometteste a lui secreto ajuto;
Ma spesse volte i desideri ingordi
Ci son cagion di pessimi consigli.
Poi senza risguardare a tai promesse,
Che voi faceste a l'una, e l'altra gente,
Apertamente or gli venite contra,
Rompendo a un tempo a gli uni, e a gli altri fe-
Ma se la forza vostra è tanto grande, (de.
Che non ha tema di persone umane,
Temete almeno il Re de l'universo,
C'ha in odio estremo così gravi eccessi,
E gli punisce con terribil pene;
Però mandato v'ha sì fiera peste
Ad ammunirvi, acciò che non facciate
Maggior dimora in questo vostro errore;
Che se voi vi starete ancor più tempo,
Vi punirà dapoi ne la persona.
Così disse quell'Angelo, e spario,
E nel sparir lasciò sì gran splendore
Sopra quel Re, che subito destossi,
E vide, ch'era un Messaggier del cielo;
Onde tutto s'impio d'aspro timore.
Dapoi levossi prestamente in piedi,
E non disse ad alcun questo suo sogno;
Ma ratto fece armar tutta la gente,
Che in quella peste era rimasa viva,
La qual di poco trappassava il terzo,
E con essa tornò verso la Francia,
Per fuggir l'ira del Signore eterno.

IL VIGESIMOSESTO LIBRO
DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventisei si libera Giovanni.

ANdava instrutto il glorioso stuolo
Del fortunato Imperador del mondo,
Col Capitanio suo verso 'l Piceno;
Che, poi ch'uscì de l'onorata Roma,
Passato avendo 'l Tebro, era alloggiato
Sul pian, che l'onde bianche de la Nera
Rigan vicine a la città di Terni.
Quivi arrivaron gli orator de i Gotti,
Ch'aveano in guardia Chiusi, Orbieto, e Todi,
Città, che dentro avean presidio Gotto.
Or per timor, che non v'andasse il campo,
Avean mandato a rendersi a i Romani;
Onde un di lor, ch'avea nome Timarco,
Sen venne avanti 'l Capitanio, e disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Gelimero ci manda a vostr'Altezza,
Et Albilo, che tengono in governo
Orbieto, e Chiusi; et io, che tengo Todi,
Per nome loro, e mio ne vengo a darvi
Queste città, che son munite, e forti;
Con tal patto però, che siano salve
E le nostre persone, e 'l nostro avere,
Nè per voi ci sia fatto alcun'oltraggio.
A cui rispose Belisario il grande.
Gentili Ambasciadori, assai mi piace,
Che risparmiate a noi questa fatica,
Di gir col nostro campo in quelle parti,
E liberate voi da molti mali,
Che di necessità portan le guerre;
Adunque allegramente le accettiamo,
Nè volemo altro da le vostre genti,
Se non, che più non ci combattan contra.
E così detto, gli toccò la mano,
Et accettò le chiavi de le terre;
Poi chiamò Arato, et Atalo, e Terpandro,
E disse lor queste parole tali.
Non vi sia grave, Cavalieri illustri,
Di menar vosco tre coorti intiere,
E prender' il possesso di quei luochi,
Che vi consegneran questi Legati;
E non fate a costoro ingiuria alcuna,
Che 'l vincitor benefico, e modesto
Par ch'inviti le genti a star sott'esso;
Poi solamente mandarete i Gotti,
Che saran ivi, a Napoli, e Messina,
Sotto il governo accorto di Terpandro;
Perchè non possan più venirci contra.
Così dis'egli, e quei Baroni audaci
Esequir puntualmente i suoi mandati;
Poi quando venne fuor la festa aurora
Si dipartiro, e giunsero a Spoleti;
E quindi poi lasciando a man sinistra
Fuligno, trappassarono a man destra
Tollentin, Macerata, e Recanati,
Che Recineto era nomato allora;
E tutti gli accettar senza contrasto;
Ma sol quei d'Osmo avean le porte chiuse,
Nè voleano ascoltare alcuno araldo;
Perciò che v'era dentro il fier Bisandro,
Con più di dieci milia eletti fanti,
E più di mille Cavalieri armati;
Il che sentendo il Capitanio eccelso,
Fermossi in Recanati, e contemplava
Il sito d'Osmo, che volea sforzarlo.
Or quivi aggiunse il giovane Grimaldo,
Nobile, e dotto, e di costumi eletti,
Il qual fu mandat'ivi da Canonte,
Che ragguagliasse Belisario il grande
Di tutto quel, ch'avea fatto in Ancona.
Questi come fu giunto avanti lui,
Gli fece riverenza, e poi gli disse.
Almo Rettor de le terrene squadre,
Canonte vostro, Principe de i Daci,
Avendo udita la venuta vostra,
Mi manda a reverirvi, e farvi noto
Ciò ch'è accaduto a lui dentro d'Ancona;
In cui Vitellio lo lasciò per guarda,
Quando se n'andò a Rimino, e lo prese;

Voi saperete adunque, almo Signore,
Sì come il Re de i bellicosi Gotti
Avendo intesa la partenza vostra
Da Roma, per venir verso Ravenna,
Mandò un suo Capitan nomato Baccio,
Con più di cinquemilia nomini armati;
Per occuparsi la città d'Ancona;
Et ordinò, che pria venisse ad Osmo,
E togliesse Bisandro, e la sua gente
Seco, per far quell'onorata impresa,
E così tutti vennero a trovarci;
Ma come intese questo il fier Canonte,
Più da disio, che da ragion commosso,
Se n'uscì fuor con tutto quanto 'l stuolo,
E non vi lasciò dentro alcun soldato;
Poi di quella sua gente a piè del colle
Fece una lunga, e poco densa schiera,
Cingendo quasi tutto quanto il monte,
A guisa d'un Signor, che vada a caccia;
Ma quelli, come videro i nimici
Venir con sì gran numero di gente,
Voltor le spalle, e posensi a fuggire,
Per ritirarsi dentro da le mura.
Gli Anconitani, che vedean fuggirli,
Gli aprir le porte, e gli accettaron entro;
Ma i Gotti sempre gli seguian ferendo,
Et occidendo quei, ch'eran più lenti;
Onde i buon cittadini avendo tema,
Che non v'entrasser'entro anche i nemici,
Ch'a le lor spalle sempre eran propinqui,
Chiuser le porte de la lor cittade;
Dapoi calor da i merli alcune funi,
Per cui traeano i miseri Romani,
I quai fuor de le porte eran rimasi;
Quando serrate fur da quei d'Ancona;
E vi tiror trà gli altri ancor Canonte,
Ch'era restato a dietro, e combattea
Fin che vide salvar tutti i Romani.
I Gotti poi, che non avean potuto,
Come speravan, prender quella terra;
Arsero i borghi, ch'ella avea d'intorno;
Et oltra questo poser molte scale
A i muri per voler salir sovr'esse;
Ma noi s'eravam posti a le diffese,
Nè giovato ci aria, perciò che Baccio
Da un canto, e'l ferocissimo Bisandro
Da l'altro, eran saliti su le mura
Con molti Gotti, e si spingeano dentro,
Se'l feroce Olimonte al fier Bisandro
Non s'opponea, nè'l buon Gualtiero a Baccio,
Che quivi erano aggiunti il giorno istesso,
Che ci fu dato quel sì crudo assalto.
Questi col lor valor ci ricovraro;
Bisandro combattea con Olimonte
Acerbamente, e già l'avea ferito
In quattro luochi de la sua persona;
Quando Olimonte fieramente urtollo
Con la spada, e col petto, e col gran scudo;
E lo spinse per forza fuor del muro;
Che parve un vento, quando spinge un faggio
Con le radici insù, giù d'un gran colle,
E che lo fa cadere entr'a una valle,
Che tutta quanta gli rimbomba intorno.
Tal parve nel cader Bisandro allora,
Che fece sbigottir tutti quei Gotti,
Ch'eran con lui saliti insù le mura;
Onde con furia si gettaro al basso,
Per fuggir l'empia forza d'Olimonte.
Nè con minor valore il buon Gualtiero
Sospinse Baccio giù da la sua parte;
Perciò ch'avendo avute entr'al suo petto
Molte ferite da i feroci Gotti,
Tolse un'asta di mano a Bagiavante,
E diè con essa un colpo ne la testa
A Baccio, e se non era il fino elmetto,
Senza alcun dubbio lo mandava a morte,
Ma lo ferì però sì fieramente,
Che fe caderlo anch'ei dentr'al gran fosso,
E tutti gli altri gli saltaron dietro,
Per non gustar quelle percosse amare;
E non fu alcun dapoi di quei di fuori,
Che più ponesse il piè sopra le scale,
Nè più tentasse di salir sul muro.
Gualtiero, et Olimonte dopo questo,
Per le ferite, e per lo sangue sparso
Caddero a terra, e così mezi morti
Furon portati a casa di Canonte,
Che gli fe medicar con molta cura,
Tal che or non sono in dubbio de la vita.
I Gotti poi se ne tornaro in Osmo,
Senza far nulla, e si dimoran ivi,
Per far contra di voi diffesa, e guerra.
Così parlò Grimaldo, e molto piacque
Al Capitanio intender, come Ancona
Si fosse ben diffesa da i nimici;
Ma poi non conoscendo il giovinetto,
Che riferito avea quell'ambasciata,
Gli disse, rispondendo, in questa forma.
Veramente Signor, ci avete esposto
Tant'ordinatamente quel negozio,
Che mi reca nel cuor molto diletto;
Ma perchè più non mi ricordo avervi

Scor-

Scorto fra i nostri Cavalier Romani,
Io saprei volontier, chi voi vi siete.
Allor Grimaldo a lui così rispose.
Almo Rettor de le terrene squadre,
L'esser mio basso, e la mia nuova etade
Non può dar conoscenza ad uom sì grande;
Pur questo io vi dirò, ch'io son Toscano
De l'estrema città verso la Francia,
E già mi diedi a i studi de le Muse;
Nè gran tempo è, ch'io mi venia d'Atene,
E capitai ne la città d'Ancona,
E vedendo ivi le Romane insegne,
Mi fermai ne la corte di Cononte,
Per voler darmi parimente a l'arme;
Perciò che la dottrina aggiunta a l'arme
Suol parturir gran gloria fra i mortali;
Ma non so ben, s'io mi potrò durarvi,
Che troppo piene son d'aspre fatiche.
Disse allor Belisario, Io lodo molto
Quest'onorato bel vostro disio;
Nè vi sgomenti in ciò fatica alcuna;
Che l'uomo elegger dee l'ottima vita;
Perchè vivendo, e dimorando in essa,
L'uso glie la farà dolce, e soave.
Consigliatevi pur co i saggi, e i buoni,
Perchè colui, che ben non si consiglia,
Va spesso in preda de i piaceri umani.
E detto questo, il Capitanio eccelso
Fece, che tutti e suoi prendesser cibo,
Per poter ir dapoi col campo ad Osmo.
Quest'Osmo è una città sopra un gran colle,
Ch'è dirimpetto a quel di Ricanati,
Ov'era allor l'esercito di Roma;
E separati son da un piano ameno,
Che riga il Musio con sue liquid'onde;
E così il Capitan partissi quindi,
Com'ebber preso il consueto cibo,
E passò il Musio, et andò appresso ad Osmo.
E mentre, che facea munire il vallo,
Bisandro se n'uscì fuor de le mura
Con molti Gotti, et assalì e Romani
Ne l'ora appunto, che i pasciuti armenti
Tornan da i paschi a le dilette mandre;
Onde i Romani, che muniano il vallo,
Quantunque fosser colti a l'improviso,
Non si smarriro, anzi pigliaron l'arme,
E gli andor contra con valore immenso.
E'l Capitanio eccelso, il qual parea
Un nuovo Marte giù dal ciel disceso,
Scontrò con l'asta bassa il fier Bisandro,
E lo ferì d'un sì terribil colpo,
Che poco gli mancò, che nol mandasse
Disteso in terra a insanguinar l'arena;
E se Gradivo nol teniva in sella,
E nol faceva entrar fra le sue genti,
Era l'ultimo dì de la sua vita.
Poi dietro a quello ancor ferì Brunoro;
Fratel di Baccio, e lo distese a l'erba,
Tal che più non poteo levarsi quindi;
Uccise ancora il giovane Feroldo,
Che gli cacciò la spada dentr'al naso;
E per quei buchi andò fin'al cervello,
E cadde in terra, e diè d'i calzi a l'erba.
Achille uccise Arcaldo, e Bachilante;
Trajan mandò per terra Casentino;
E Ciro Orildo, e'l bel Sindosio Aronte;
Tutti gran capi de la gente Gotta.
Baccio vedendo quelli orribil colpi,
Subitamente si rivolse in fuga,
Con tutto l'altro esercito de i Gotti
Verso'l suo colle; e gli ottimi Romani
Lo seguian sempre, e n'uccideano tanti,
Che di sangue correa tutto'l terreno;
E se non era l'ombra de la notte,
Che gli divise, allor poneasi fine
A quei certami, perchè arian pres'Osmo,
E i Gotti rimanean sconfitti, o morti;
Ma Dio non volse, onde tornaro indietro
Gli uni a guardar la terra, e gli altri al vallo;
E vigilaron l'una, e l'altra parte,
Per tema de l'insidie de i nimici,
Quasi tutta la notte in fin al giorno.
Poi quando apparve fuor la bella aurora
Coronata di rose in vesta d'oro,
L'eccelso Capitanio de le genti,
Munito avendo il suo ben posto vallo,
Pose l'assedio intorno a la cittade;
Perciò che non potea darli battaglia,
Ch'era su rupi discoscese, et alte;
E così stando a quell'assedio intento,
Veniano i Gotti fuor de le sue porte,
A prender erba in un'erboso prato,
Ch'era sul colle appresso a le lor mura;
Cosa, che diede a l'una, e a l'altra parte
Cagion di frequentissime battaglie;
Perciò che i Gotti ivano a tuor quell'erba
Per portarl'entro, e darla a i lor cavalli;
Et i Romani ad assediarli intenti
Saliano il colle, e gli impediano il torla;
Nè perchè i Gotti poi pigliassen'gli assi,
Con le ruote de i carri, e giù del monte
Le facessen girar contra i Romani,
Quando

Quando ascendeano su; per farli offesa;
Poteon salvarsi da i lor fieri assalti,
Che spesse volte quelle ruote andaro
Fin al più basso fondo de la valle,
Senza far danno a i Cavalier Romani,
Che sempre gli turbavano i lor paschi,
E gli facean fuggir dentr'a le mura;
Onde Bisandro poi per far riparo
A quel disturbo, trovò Baccio, e disse.
  Buon è, che andiate, Baccio, ad imboscarvi
Con mille nostri Cavalieri eletti;
E stando quivi manderò sul prato
Alcuni saccomani a mieter l'erba;
E venendo i Romani ad impedirli,
Uscite fuor con le imboscate genti,
E di lor fate asperrimo governo.
  Così diss'egli; e Baccio andò a imboscarsi;
Poi Marzian vedendo i saccomani
Tagliar quell'erba, ascese sopra il colle.
Con la sua gente, e con Maurusio, e Calpo,
Per non lasciar, che la portassen' entro.
Maurusio, ch'era avanti, con la lancia
Passò il costato di Plutonio Gotto,
Ch'era colui, che gli facea la scorta,
E lo distese morto insù quell'erba;
Ma quando 'l vide esser vestito d'oro,
Discese giù del suo destriero in terra,
Dapoi prese quel morto per la chioma,
Perchè lo volea trar fuor de la turba,
Per torli quelle opime, e belle spoglie;
Ma mentre, che traea quel corpo estinto,
Vi sopragiunser gl' imboscati Gotti,
E Baccio, ch'era avanti, con la lancia
Passò Maurusio, e l'inchiodò col morto,
E fitti insieme gli lasciò sul prato;
Poi ferì Marzian nel braccio destro,
E a Gargarismo trappassò la gola.
Così fetian quei disboscati Gotti
Con gran vantaggio i miseri Romani,
De i quali ogniun n'avea d'intorno dieci;
E in poco d'ora gli arian morti tutti,
Se 'l Vicimperador de l'occidente,
E gli altri ancor, che si trovor nel vallo,
Che col cridare avean chiamati in dietro
I buon Romani, che saliro al colle,
Quando videro i Gotti uscir del bosco,
Ma per esser intenti a quel negozio,
O per la gran distanzia non gli udiro;
Onde eran giunti a miserabil passo,
Se 'l Capitan, che vide il lor periglio,
Non mandava Trajano, e 'l forte Achille,
Con molti Cavalieri a darli ajuto,
Perchè da l'altra parte ancor Bisandro,
Con la sua gente uscì fuor de la porta,
Per torli in mezo, e per mandarli a morte;
E 'l Capitanio, come vide uscirlo,
Lasciando Paulo a guardia del steccato,
Salì sul monte anch'ei con tutto 'l stuolo.
Allor s'incominciò crudel battaglia,
Che i Gotti essendo in più sublime luoco,
Per quella altezza avean molto vantaggio;
Ma i buon Romani, che d'ingegno, e forza
Vinceano i Gotti, non cedeanli un palmo
Di terra, e sempre si faceano innanzi,
Opponendosi a lor, come far suole
La palma contra 'l peso, che la prieme.
Or chi vedesse l'onorato Achille,
Ferir ne i Gotti, e far prove mirande,
Dirìa che non fu mai simil guerriero.
Questi uccise Tuderto, e Fossambruno,
Pelagio, e Sarno con l'acuta lancia;
Poi cacciò mano a la tagliente spada,
Et uccise Fiorin, Barocco, e Pugno,
E diè tante ferite, e tante morti,
A tutti quei, che gli veniano appresso,
Che di sangue piovea tutto quel colle.
Il Capitanio poi da l'un de' lati
Si stava armato con la spada in mano,
Et esortava ogniuno a la battaglia,
E non lasciava alcun traersi in dietro;
Il che vedendo il perfido Amartano,
Ch'era fratel bastardo di Finalto,
Pose su l'arco una saetta acuta,
E volse gli occhi al cielo, e così disse.
  O stella, che governi il quinto giro,
Se tu non fai, ch'io spinga esta saetta
Nel ventre al Capitanio de i Romani,
Mai più non ti vuò fare onore alcuno,
Anzi vogl'ire a disperata morte.
  Così disse, e tirò la fiera corda,
E la saetta sibilando andava
Per l'aria verso il Capitanio eccelso,
E saria fitta in lui dentr'al bilico,
Se 'l gran Palladio non li dava ajuto,
Che come vide quell'orribil strale,
Venirli contra, disse al buon Trajano.
  Baron, se tu non salvi il tuo Signore,
Ei sarà morto, e tutto quanto il stuolo
Sarà condutto a miserabil fine;
Spingi la mano in là verso 'l suo ventre,
Piglia quel stral, che se gli aventa contra,
Che sarai causa de la sua salute,

E de

E de la libertà d'Italia tutta.
Così gli disse; e l'ottimo Trajano,
Che gli era appresso da la man sinistra,
Porse la destra man presso a la cinta
Di Belisario, e prese l'empio strale,
E non lo pote raffrenar, se prima
Tutta non gli passò la destra mano,
Ma nel guanto d'accial poi si ritenne.
Allora il Capitanio de le genti
Spronò Vallarco suo verso Amartano,
E lo trovò, che posto avea su l'arco
Un'altra validissima saetta;
Ma non tirò quella nervosa corda,
Che Belisario lo ferì nel braccio
Sinistro, e netto lo mandò per terra,
E insieme con la man cadde ancor l'arco;
Poscia una punta gli tirò nel ventre,
Che'l passò tutto, e uscì fuor per le rene;
Onde gemendo, e bestemmiando forte,
Se n'andò fuor quell'anima feroce.
E fatto questo, il Capitanio eccelso
Urtò tra i Gotti con la spada in mano,
E tanti ne ferì, tanti n'uccise,
Che di sangue piovea tutto quel colle;
E tutti e Gotti gli fuggiano avanti,
Come l'onde del mare avanti al vento.
Fuggian tra loro ancor Bisandro, e Baccio,
E poscia insieme si serraro in Osmo;
Onde i Romani ritornaro al vallo;
Nè i Gotti ardiron più pigliar quell'erba.
Or mentre che'l Rettor de l'occidente
Si stava intento a quell'assedio amaro,
Venne un soldato, ch'avea nome Egisto,
Ch'era uscito di Rimino la notte,
E con periglio estremo de la vita,
Portò una carta a Belisario il grande,
Che gli mandava il misero Giovanni,
La qual dicea queste parole tali.
Illustre Capitanio de le genti,
Sappiate come siam molto a l'estremo,
Che tutto quel, ch'è necessario al vitto,
Ci manca, e più non vi potrem durare,
Nè far diffesa più contra i nemici,
Tanto siam lassi, indeboliti, e stanchi;
Però, prima che giunga il sesto giorno,
Se da voi non aremo alcuno ajuto,
Sarem da tal necessità constrerti,
Che darem la cittade in man de i Gotti,
E le nostre persone, e'l nostro onore;
Il che farem con smisurata doglia;
Che nulla cosa è di maggior vergogna,
Che seguir il voler de i suoi nimici.
Dateci adunque subito soccorso,
Che non si può durar contra la fame.
Com'ebbe inteso il Capitanio eccelso
Il stato, e la miseria di Giovanni,
Sentì dentr'al suo cuor dolore immenso;
Dapoi stava fra se molto suspeso;
Che da l'un lato gli premea'l disconcio
De la gente di Arimino, e da l'altro
L'abbandonar l'assedio, e'l lasciar Osmo;
Gli parea la ruina de l'impresa;
Perchè lasciando a se dopo le spalle
Sì gran presidio, non avea speranza
D'andar sicuro a dibellar Ravenna.
E così stando in tal pensier suspeso,
Se n'andò al letto, e quivi appresso al giorno,
L'Angel Palladio in forma di Procopio
Gli apparve, e disse a lui queste parole.
Illustre Capitanio de le genti,
V'esorto a dare al buon Vitellio ajuto,
Senza però lasciar quest'alta impresa;
E perchè meglio voi possiate farlo,
Dirovvi una notabil meraviglia,
Che avvenne già gran tempo in queste parti,
La qual daravvi in tal negozio ajuto.
Di là dal Musio dirimpetto al poggio,
U'siede la città, che avete offesa,
Surge un bel colle, et ha nome Laureto,
Perchè ha una selva di fronduti allori;
In questa selva al tempo d'Odoacro
Venne da Gierosolima per mare
Un bel tempietto, che parea una nave,
E gli Angeli del ciel moveano i remi,
E sosteneanlo per le liquid'onde;
Al cui passaggio le tempeste, e i venti
Tutte acquetaro, e l'onde eran tranquille,
E le ninfe marine un coro intorno
Di se faceanli, e con soavi canti
Sempre danzando lo spingeano innanzi;
E i pesci fuor de i pelaghi profondi
Uscendo, ivan divoti ad adorarlo;
E così venne a riva, e d'indi poi
Gli Angeli la portaro in quel Lauretto,
Ch'io v'ho narrato, e quivi si fermaro;
Perciò che quella statua, che v'era entro;
Mostrò col riso di voler star ivi.
Quando Odoacro poi da più persone
Intese quel miracolo sì grande,
S'empio di meraviglia, e di stupore;
E chiamar fece dui solenni Maghi,
L'un chiamato Zachelo, e l'altro Omargo,

Le cui parole a lui parean divine,
E cominciò parlarli in questa forma.
Io so, che siete incantatori, e maghi
Molto eccellenti, e che vi son palesi
Tutte le cose, che nel mondo foro,
E quelle che vi sono, e che verranvi;
Onde anco arete inteso il gran prodigio;
Ch' apparuto è nel bosco de gli allori;
Però vi piaccia arditamente dirmi,
Se questo è buon augurio, o s'egli è tristo;
E s'egli è tristo, datemi consiglio,
Com' io debbia fuggir le sue minaccie.
Al parlar di costui rispose Omargo.
Invittissimo Re, prudente, e forte,
Poi che saper volete il mio parere,
Del tempio, ch'è venuto in queste parti,
Io vi discoprirò ciò, ch'io n'intendo.
L'alta Divinità, ch'è in quel sacello,
E' de la madre di colui, che volse
Col proprio sangue liberare il mondo
Da l'empia offesa de l'antico Padre,
Onde si può nomar senza menzogna
La libertà de la natura umana;
E questa libertà, ch'è in quel sacello,
Come sia nota, e manifesta a tutti,
Torrà l'Italia da le vostre mani,
E poneralla in libertade espressa;
Et oltre a questo, darà sempre ajuto
A chi ne i casi lor dolenti, e tristi
Porgeran prieghi a la Divina altezza;
Onde risanerà le genti inferme,
E farà molte grazie a i suoi divoti.
Però, Signor, se nel pensiero avete,
Che resti in servitù l'Italia afflitta,
Convienvi ritrovar qualche buon modo;
Da chiuder quel santissimo sacello,
Pria che sia nota a le terrene menti
La gran Divinità, ch'ivi si chiude.
Così parlò l'incantatore Omargo;
A cui rispose il perfido Odoacro.
Chi dà consiglio, e poi non porge ajuto,
A chi non può per se medesmo aitarsi,
Al parer mio costui consiglia indarno;
Però non vi sia grave il dar soccorso
A questo nuovo consigliar, che fate,
E far co i vostri magici secreti,
Che quel sacello sia tanto nascosto,
Che nol possa veder persona umana;
Acciò che non si turbi il nostro Impero.
Questo disse Odoacro, et ei rispose.
Io spero, Signor, mio di satisfarvi
Prima, che'l sole aggiunga al terzo giorno.
Poi fra se stesso mormorando, disse.
Costui goderà poco questa grazia,
Ma lascierà goderla a i suoi nimici,
Che forse anch'essi un dì la perderanno.
Quindi partissi, e si ritrasse in casa;
Poi con gl' incanti suoi fe fare un muro
Tutto di ferro intorno a quel sacello,
Ch' occhio mortal non lo potea vedere,
Perch' era cinto d'una nebbia oscura;
A questo fece far sola una porta,
E diella in guardia a dui feroci mostri,
Nomati l'uno Ambizio, e l'altro Avario;
Perchè se mai, per gran favor del cielo,
S' approssimasse alcuno a l'alto muro,
E lo vedesse, indi ne fusse espulso
Da quei crudeli, e scelerati mostri.
Così narrava l'Angelo, e poi disse,
Dunque, Signor, se liberar volete
L'Italia afflitta da le man de' Gotti,
Convienvi discoprir quel buon sacello;
Che'n brieve tempo sia liberato Osmo,
E dopo quello Arimino, e Ravenna,
E tutta Italia in libertà vedrassi.
Mandate adunque il generoso Achille,
E'l buon Trajano a far sì fatta impresa,
Che informerolli, e insegnerolli il modo
Da vedere, e disfar quel duro incanto.
Questo disse il buon'Angelo, e spario,
E nel sparir lasciò tanto splendore
Intorno al Capitanio, che destossi,
E ben conobbe il messaggier divino;
Onde si rallegrò dentr' al suo cuore.
Poi si levò subitamente in piedi,
E tosto si vestì di panni, e d'arme,
E chiamar fece l'onorato Achille,
E'l buon Trajano, e gli narrò quel sogno;
Poi disse loro, Altissimi Baroni,
Non vi sia grave il far sì bella impresa,
Perch' uscir non vi può se non felice,
Quando l'Angel di Dio ci esorta a farla.
Così dis' egli, e i dui Baroni arditi
Accettor volentier la santa impresa;
Poi si ritrasser dentro a i loro alberghi,
Per prender le lor arme, e i lor cavalli;
Et avviarsi al bosco de gli allori.
L'Angel Palladio in forma di valletto
Mutossi, e ritrovò quei dui Baroni,
Ch' erano armati, e pronti al dipartirsi;
Onde gli disse, Cavalieri illustri,
A voi mi manda Belisario il grande,
Perch'

Perch'io vi guidi a quell'alta ventura,
Ch'ei v'ha narrato, adiamo adunque insieme,
Che in poco d'ora condurovvi ad essa.
E detto questo, insieme si partiro,
E così andando, raccontolli tutta
La forza, e la ragion di quello incanto,
E ciò, che dovean far per superarlo.
Poi come fur vicini al bel Laureto,
Quel messaggio di Dio si discoperse,
E sparir fece l'incantata nebbia,
Che nascondea quella ferrata cinta;
Onde vider la porta, e i dui gran mostri,
Et e'disparve poi, come un vapore,
Che da terra si parta, e ascenda in cielo;
Di che si rallegraro i dui Baroni;
Ma poscia risguardando quei gran mostri
Orrendi, e fieri, tutti si stupiro.
Ciascuno avea le membra di gigante,
Ma il fiero Ambizio, che dal destro lato
Si stava, avea la testa di leone,
Di cervo i piedi, e di cavallo il ventre,
E le lor braccia eran dui gran serpenti,
Ch'avean le bocche aperte come mani,
E i venenosi denti erano l'ungie;
L'altro, che stava dal sinistro canto
De la gran porta, avea di lupo il capo,
Di parco il ventre, e d'asino le gambe,
Et in vece di braccia avea dui gatti,
Che parean lenti in aspettare il tempo,
Ma nel carpir molto tenaci, e presti.
Questi dui mostri avean sì dure pelle,
Che ferro alcun non le potea tagliare,
Salvo che Ambizio in sommo de la testa
Potea ferirsi, e Avario in mez'al ventre.
Come quei mostri videro i Baroni,
Ch'eran discesi a piè, per intrar entro,
Se gli aventaro con furore addosso,
Per divorarli, e con le bocche aperte
De le mani, e del capo gli abbracciaro.
Achille era condotto a mal partito,
Che Ambizio mostro lo stringea coi denti
Di quelle serpi venenose, et aspre,
Tanto che se non eran le buon'arme,
L'aria condotto a miserabil fine;
Ma nol potendo poi graffiar col morso,
Per le fine arme, che teneva intorno,
Lo levò in alto per gettarlo in terra,
E fiaccarli così le carni, e gli ossi;
Ma come Achille esser si vide in alto,
Scorse quel luoco, ove dovea ferirlo,
Come avea detto il messaggier celeste,
E con la manca man prese le giube,
E tolse con la destra il suo pugnale,
E gliel ficcò nel mezo de la testa;
Onde 'l mostro caddeo fremendo in terra.
Trajano ebbe da poi minor fatica,
Perchè ad Avario, che l'aveva in braccio,
Cacciò il pugnale in mezo del bilico,
E lo distese morto insù l'arena;
Achille al mostro suo tagliò le giube,
E 'l buon Trajano al suo cavò il fegato,
Come ordinolli Angelo del cielo;
Onde crolossi tutto quanto il monte
Da un terremoto orribile, e tremendo;
E quel muro di ferro indi disparve.
Allor mostrossi a gli occhi de le genti
Il sacro, e divinissimo sacello;
E i dui Baron divoti entraro in esso;
E ingenocchiati con le palme giunte
Avanti a quella gloriosa imago,
Disser divotamente este parole.
Regina sempiterna de le stelle,
Liberatrice de la specie umana,
Che salvò il tuo Figliuol col proprio sangue;
Che da te prese dentr'al tuo bel ventre;
Or che levato avem dal buon sacello
Il muro, che velava il tuo valore,
Donaci grazia, che possiam levare
Da queste nobilissime contrade
Il grave giogo de la gente Gotta;
Tu sola sei la libertà del mondo,
E lo ristori sola, avendo in mano
La sanità, ch'è libertà dei corpi,
E parimente ancor la libertade,
Che è la gioconda sanità de l'alma;
Soccorra adunque il tuo divin valore
L'afflitta Esperia, e in libertà la ponga
Così pregaro quei Baroni eccelsi
Nel buon sacello, e quella statua santa;
Quantunque fosse di pulito legno,
Piegò la testa, et accettò i lor prieghi;
E poscia i dui Signor tornaro al vallo,
E racontaro a Belisario il grande
Tutto quel, ch'avean fatto entr'al Laureto.
In quel medesmo giorno ancor'aggiunse
Mundello, e disse al Capitanio eccelso
Tutto quel, ch'era occorso entr'a Milano
E gli narrò la giunta de i Francesi,
Che ruppero in un dì la gente Gotta,
E la Romana, e presero i lor valli;
Ond'ei fuggendo a Fiesole sen venne,
E quivi intese la partita loro;

Poi disse come Fiesole si rese
A Ciprian, che stava a quell'assedio,
Onde co i Duci Gotti, ch'avean presi,
S'eran venuti a ritrovarlo ad Osmo,
Per raccontarli tutti quei negozi,
Et esequir ciò, che fariali imposto.
Il Capitanio attentamente udio
Tutti e lor casi, e vide con diletto
I Duchi presi de la gente Gotta.
Poi gli fece condur con buona scorta
Vicini ad Osmo, e dimonstrali a tutti
Color, che si trovaro insù le mura;
Onde Trajan, ch'ivi gli avea condotti,
Disse a Bisandro, e a Baccio este parole.
Che volete aspettare, afflitti Gotti?
Perchè non date a noi questa cittade,
Come fer quei da Fiesole a Mundello?
Se sperate da Vitige soccorso,
Troppo fia tardo, e nol potrete avere;
Che non si può da Rimino partirsi,
Che lascieria Ravenna in gran periglio;
E poi gli converebbe render conto
Al nostro forte esercito Romano,
Pria che s'avicinasse a queste mura.
Pensate ancor, che s'egli avesse forze,
Da mandar qui, che a Fiesole mandava,
Nè aria perduta sì munita terra.
Non siate adunque pertinaci tanto,
Che vi convenga poi morir da fame;
Perchè la pertinacia oltra le forze
Spesso è cagion d'altissima ruina.
Così parlò Trajano, e quei Signori
Non diero al suo parlar risposta alcuna;
Ma tutta notte poscia vi pensaro,
Che 'l Re del ciel gli avea nel cuor mandato
Paura, e tema; onde levata l'alba,
Fecer consiglio sopra le parole,
Che gli avea dette l'ottimo Trajano;
E poi mandaro al Capitanio eccelso
Un ch'avea nome Tomoro, che disse.
Illustre Capitanio de i Romani,
I Gotti, che si truovan chiusi in Osmo,
Vedendo, che dal Re non han soccorso,
Come più volte fu promesso loro,
M'hanno mandato a l'Eccellenza vostra
A dirli, che daranli quella terra,
Salvando le persone, e 'l loro avere,
E lasciandoli andar, dove a lor piace,
Con le bandiere dispiegate al vento.
Come udì questo Belisario il grande,
Ben s'allegrò, ma stava pur suspeso,
Che se lasciasse andar sì bella gente
A Rimino, e Ravenna, assai disturbo
Poteano dare a l'ordinata impresa.
Da l'altra parte gli premea l'assedio
Del buon Vitellio, e volea darli ajuto;
Ma ciò non potea far, non avend'Osmo.
Però rispose a Tomoro, Signore,
Non vi sia grave l'aspettare alquanto,
Che vuò parlar con questi miei Baroni
Prima, e da poi vi renderò risposta.
Così diss'egli, e poi fece chiamarli
Tutti subitamente entr'al suo albergo,
A i quali espose la proposta Gotta,
E la ragion, perchè volea accettarla.
Allora Olando in piè levossi, e disse.
Dunque volete, Capitanio eccelso,
Remunerar le nostre alte fatiche,
E 'l sangue, ch'avem sparso contra i Gotti,
Col lasciarli tornare a i loro alberghi,
Con le persone, e con la robba salva?
Questo non sarà mai giocondo a tutti.
Considerate ben, se tanto sangue,
Tante nostre ferite, e tante morti,
Han guadagnato le ricchezze loro;
E se debbiam così lasciarli andare
Or che gli abbiam condotti entr'a la rete,
E che constretti da l'orribil fame
Si renderanno a noi, come vorremo.
O quanto meglio fia far la vendetta
Di tanti oltraggi, che lasciarli andare,
Con rischio di patir molt'altre offese.
Dividiam la lor robba al nostro stuolo,
Che guadagnata l'ha, nè può fuggirli,
Se noi staremo a questo assedio alquanto.
Non fate adunque loro alcuna grazia;
Che quei piacer, che fannosi a i nimici,
Non mutan mai la lor natura acerba.
Al contradir di Olando, il Capitano
Sorrise alquanto, e poi così gli disse.
Barone illustre, e di feroce ardire,
Se voi mangiassi crudo il Re de' Gotti,
E la moglie, e i figliuoli, ancor non sazia
L'ira vostra saria contr'al suo sangue.
Farò ciò, che volete, perchè questo
Non vuò, che faccia in noi discordia alcuna;
Ben manderovvi in Osmo, a far gli accordi
Co i Gotti al meglio, che potransi fare;
Ch'io voglio al tutto aver quella cittade,
Per dar soccorso al misero Giovanni,
E non abbandonare i nostri amici.
Così detto, e risposto, in piè levossi,
E poscia

E poscia disse al buon Conte d'Isaura.
Non vi sia grave andar col forte Olando,
E col novello Ambasciator de i Gotti
In Osmo, e tor quella cittade a patti;
O boni, o rei, come potrete averli.
E detto ch'ebbe questo, introdur fece
Tomoro Gotto, e poi così gli disse.
Signore Ambasciadore, ho detto tutto
Quel, che chiedete a i nostri almi Baroni,
A cui par troppo la dimanda vostra;
Ma nondimeno io manderò con voi
Dui Cavalieri nobili, et illustri,
Per trattar quest'accordo con Bisandro.
E così detto, fe che Olando, e Paulo
Andar con quello Ambasciadore in Osmo;
E quivi stando a maneggiar gli accordi,
Conobber la lor fame, e'l lor timore;
Ond'ebber la città con questi patti,
Che i Gotti avesser le persone salve,
E la metà di tutto il loro avere,
Lasciando l'altra parte a i buon Romani.
Così tornar con quell'accordo al vallo,
E'l Capitan ne fu molto contento;
E poscia giustamente fu divisa
Tutta la robba de la gente Gotta,
La qual dolente abbandonò la terra;
E i buon Romani allegri entraro in essa.
Come poi venne fuor quell'alma aurora,
L'eccelso Capitanio de le genti
Desideroso d'ajutar Giovanni,
E trarlo fuor di quell'assedio amaro,
Lasciando Areto a la custodia d'Osmo,
Fece chiamare il Principe Aldigieri,
E disse a lui queste parole tali.
O valoroso Principe di Rodi,
Voi piglierete cinquemilia fanti,
E ve n'andrete a la città d'Ancona;
E menerete vosco ancor Lucillo,
E Sindosio, et Emilio, e Cipriano;
Poi monterete sopra a quelle navi,
Che stan'ivi aspettando il gran Narsete,
Che venne a Roma senza darli nuova
Di te, quando partì da la Sibilla,
E drizzerete a Rimino la prora;
Nè vi dilungarete da la riva
Molto, ma ve ne andrete lento lento,
Aspettando le genti, che sul lito
Saran condotte dal cortese Achille,
Da Marziano, e da Sertorio, e Ciro;
Per arrivare a Rimino in un tempo.
Io poscia me n'andrò su per i monti,
E non sarò da voi molto lontano.
Così diss'egli, e così poi fu fatto.
Il Capitanio allor per Urbisaglia,
Città distrutta al tempo d'Alarico,
Prese il cammin con tutta la sua gente;
Ch'era sì ben armata, e ben instrutta,
Che parea cosa nobile a vederla.
Nè mai fu notte limpida, e serena,
Che risplendesse di sì belle stelle,
Intorno a lo Epiciclo de la luna,
Quando dal suo fratel molto s'allunga,
Come splendeano quelle armate genti,
Ch'erano intorno al Capitanio eccelso.
Ma quando fur vicine una giornata
A la città di Rimino, ch'è posta
Là, dove la Marecchia entra nel mare,
Trovaro Uldarno, e'l perfido Cardasso,
Che con treceuto fanti per quei monti
Passavan, per andare entr'ad Urbino.
Allora Olando, ch'era avanti a gli altri,
E seco avea l'Imperial bandiera,
Come incontrossi co i nimici armati,
Feritte Uldarno con la valida asta,
E'l petto gli passò, tal che gli fece
Uscire il ferro acuto per le spalle;
E morto lo mandò disteso in terra.
Cardasso, che conobbe l'alta insegna
Di Belisario, e vide tanta gente,
Che d'ogn'intorno ricopriano i colli,
Si volse per fuggir, ma il fiero Olando,
Con l'asta sua l'accolse in una spalla;
Che dentro penetrò; ma non per questo
Restò Cardasso di seguir la fuga;
Poi s'appiattò, fuggendo, dietro a un cespo,
Ch'er'ivi in un vallon molto rimoto,
Così sperando di fuggir la morte.
Il fiero Olando poi col ferro in mano
Si pose tra quell'altra empia gentaglia,
E tanti ne ferì, tanti n'uccise,
Che tutte quelle pietre, e quelle piante,
Ch'eran d'intorno, gocciolavan sangue.
Molti poi di color, ch'eran fuggiti
Con le ferite lor, stavansi ascosi
Per valli, e selve, e per caverne, e sassi;
E vedendo quei monti esser coperti
D'uomini armati, e spessi come foglie;
Aveano entr'al lor cuor tanto timore,
Che ciascun d'essi gli parea cinquanta.
Poi come giunse l'ombra de la notte,
Quelli infelici si partiron quindi,
E tanto camminor, che andaro al vallo

Del Re de' Gotti, e poscia entraro in esso,
Che furon conosciuti da le guarde;
Perchè da lor quel giorno eran partiti.
Cardasso allor ferito in una spalla
Se n'andò avanti a Vitige, gemendo,
Ch'era nel padiglion co i suoi Baroni,
A consultar, che volea dar battaglia
L'altra mattina a Rimine, e tentare
Di guadagnar quella città per forza,
Pria che venisse Belisario il grande
Con l'esercito suo per darli ajuto;
Allor Cardasso disse in questa forma.
Serenissimo Re, pien di valore,
Ma con poco favor de la fortuna,
Se voi non vi partite in questa notte
Da l'ostinato, e periglioso assedio,
Andrete in man di Belisario il grande,
E perderete il Regno, e la persona.
Ei vien con una innumerabil gente,
Che cuopre i monti, e le campagne d'arme;
Noi poscia, ch'andavamo entr'ad Urbino,
Ritrovati gli abbiam sopra quei colli.
Quivi fu morto il valoroso Uldarno,
Et io ferito fui, come vedete;
Poi gli altri tutti, che non ebber morte,
Chi ferito, e chi nò, carghi di sangue
Si son fuggiti meco in questo vallo.
Così parlò Cardasso, e come tacque,
Divenne in faccia pallido, e caddeo
Ne la presenza lor privo di vita.
Allora il Re con tutti i suoi Baroni
S'empieron di pietate, e di paura;
E risguardando ancor gli altri feriti,
Che dicean molte cose del gran stuolo,
Che Belisario avea su per quei colli,
Eran tanto inviliti, che ciascuno
Già si movea per uscir fuor del vallo,
E seguitare il Re, ch'era già in piedi,
Per tornarsi fuggendo entr'a Ravenna;
E fuggiti sarian, se non che Tejo
Si levò ritto, e disse in questa forma.
Che cosa vi spaventa, eccelsi Gotti?
La morte di un guerrier, che sia fuggito
Con certi pochi suoi compagni inerti,
Che si son posti in paventosa fuga,
Senza mostrar la fronte a i lor nimici?
A me par, che debbiam veder con gli occhi
Questi tanti Romani, et assaggiarli,
Pria che debbiamo aver timore alcuno.
Poi creder non si den tutte le cose;
Perciò che 'l creder poco, e 'l bever poco,
Son come nodi, a la prudenza umana.
Se 'l Re vuol pur ritrarsi entr'a Ravenna;
Vadavi, e meni tutta la sua corte,
Che l'altra gente Gotta resteravvi,
Fin che si prenda Rimino per forza;
E se pur quella ancor vorrà partirsi,
Torila, et io vogliam restarvi intorno,
Sin che si veda il fin di questa impresa.
Così disse il Barone; onde levossi
Un grido da color, ch'eranli intorno,
Ch'ammirava, laudando il suo parlare;
Tal che quei, ch'eran già levati in piedi,
Ne le lor sedi poi si risedero.
Or eccoti apparir Bellafro, e Narmo,
Ch'eran soldati eletti di Unigasto,
Posti a la guardia del superbo vallo
Da la parte, ch'è volta verso Fano,
E dissero al Signor queste parole.
Serenissimo Re pien di valore,
Vi fo saper, sì come abbiam veduto
Una infinita quantità di fuochi
Da la parte, che a Pesaro risguarda;
Ch'ardean sul pian vicino a la marina;
Il che dimostra, innumerabil gente
Venirci addosso ancor da quella parte;
Dunque, Signore, or ch'io v'ho fatto cauto;
Fateli quel rimedio, che vi piace.
Udito questo, il Re vi volse andare
Personalmente a veder s'era vero;
Vedendo poi, che fuochi erano tanti,
Si smarrì tutto quanto entr'al suo cuore;
Onde deliberò partirsi quindi,
Come spuntasse primamente l'alba.
Poi quando venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì sopra la terra,
Apparve un'altra quantità di gente
Vicina al porto, ov'entra la Marecchia;
Con tante navi, e tanti armati legni,
Che tutta ricoprian l'onda marina.
Queste eran quelle genti, e quelle navi;
Che furon date al Principe Aldigieri,
Quando uscì fuor de la città d'Ancona;
Queste, come apparir vicine al porto,
Mossen tanto timor nel cuor de i Gotti;
Che senza aspettar più, posersi in fuga,
E con molto cridore uscian del vallo,
Esortando l'un l'altro ad affrettarsi,
E per la fretta si premeano tanto,
Che con fatica uscian fuor de le porte.
Non altrimente a l'apparir de i cani
Escono i cervi timidi del bosco,

E se

E se ne van fuggendo per le piagge,
Lasciando al cacciator le amate selve;
Così fuggiano i spaventati Gotti,
Al subito apparir di quelle navi,
Abbandonando i lor muniti valli;
Nè vi rimase Totila, nè Tejo,
Che spese avean quelle parole altere;
Anzi con gli altri insieme se n'andaro.
E se fosse venuto entr'al pensiero
Al buon Vitellio, che vedea fuggirli,
Di saltar fuor con la sua gente offesa,
Tutti gli arebbe fraccassati, e morti;
Et aria posto fine a quella guerra
Innanzi al dì, che 'l ciel gli avea prefisso;
Ma fosse, o ch'eran da la fame afflitti,
O che volesse Iddio donar la gloria
Di quella impresa a Belisario il grande,
Si stetter cheti a la diffesa intenti.
Allor discese il Principe Aldigieri,
Con le sue buone genti insù la riva,
E prestamente appresentossi al vallo;
Poi dentr'a quello andò senza contrasto,
E trovò molte vittuarie in esso,
E molte belle macchine murali,
Che per quell'aspra, e subitanea fuga,
Vi fur lasciate da la gente Gotta;
E tutte furo in Rimino condotte.
Dopo Aldigieri, giunse il forte Achille,
Con quella gente, che menava seco
Per l'arenoso lito appresso al mare,
E fur veduti con piacere immenso.
Ma come quando cessa una gran pioggia,
Che lungo tempo sia dal ciel discesa,
E l'api ingeniose entr'a gli esami
Sian state, senza uscire a la foresta;
Poichè rasciuga il sol l'erbette, e i fiori,
Escon ne' prati a ragunare il mele;
Così faceano gli ottimi Romani,
Ch'usciano fuor de la città rinchiusa,
Per trovar vittuaria in quei contorni.
Ma poco stando, Belisario il grande,
Giunse ancor ei con la sua bella gente,
Che per la via de i monti avea condotta;
E dismontato dentr'al gran palazzo,
Tutti quanti i Baron gli furo intorno,
E tutto quanto il popol de la terra
Lo risguardavan, come fosse un Dio;
Et e' volgendo gli occhi a quei soldati,
Ch'eran stati rinchiusi entr'a l'assedio,
Et eran magri, squallidi, et afflitti,
Per li disagi avuti, e per la fame,
Disse verso Vitellio este parole.
Signore, il vostro smisurato ardire,
E'l non curar de i fidi miei precetti,
V'ha posto in questo asperrimo periglio;
Ma rendete pur grazie ad Aldigieri,
Ch'entrò ne i loggiamenti de i nemici,
E v'ha recata vittuaria tanta,
Che sarà gran cagion da ristorarvi.
Et egli, Io son tenuto al buon Narsete,
D'obligo assai maggior, che vi sospinse
In Roma, a trarmi fuor di tal periglio.
Così detto, e risposto, quella notte
Giocondamente in Rimino posaro.

IL VIGESIMOSETTIMO LIBRO

DE L'ITALIA LIBERATA DA GOTTI.

Nel Ventisette Vitige si prende.

VErgini sacre, al cui governo è posto
Parnaso, et Elicona, et Aganippe,
E co i lor fiori; e le lor limpide acque
Ornate il mondo di memorie eterne;
Or ch'io son giunto a l'ultima fatica
Del faticoso, e lungo mio Poema,
Col vostro ajuto, e col divino Omero,
Ch'è stato il mio maestro, e la mia stella;
Piacciavi darmi ancor tanto soccorso,
Che giunger possa al disiato fine,
Ch'è presso omai; nè mi rest'altro a dire,
Che quella acerba, et orrida battaglia,
Che fu tra dieci, e dieci alti guerrieri;
Ove il gran Capitanio de le genti
Prese con le sue mani il Re de'Gotti,
E pose in libertà l'Italia afflitta.
Non mi negate adunque il vostro ajuto,
Dilettissime Ninfe, a l'ultim'uopo.
Poi ch'ebbe sciolta Belisario il grande
Col stratagema suo l'orribil fame
Da Rimino, e de i fidi suoi soldati,
Quivi si riposò per quella notte;
Poi la mattina nel spuntar de l'alba
Si pose in via con tutte le sue genti,
Ch'andar voleva ad espugnar Ravenna;
Onde passando il Rubicon famoso
Appresso al Cesenatico, e dapoi
Il Savio impetuoso, e'l Candiano,
In dui giorni arrivò vicino al Ronco,
Che bagna le muraglie de la terra.
E quivi posto il suo munito vallo,
Col gran Pretorio in mezo, e co i dui fori,
L'uno a man destra, e l'altro a man sinistra,
E con la piazza de i tribuni avanti,
E con le cinque vie, ch'ivan per lungo,
Poi la quintana sola iva a traverso;
E collocate ben le quattro porte,
Deliberò di por l'assedio intorno
A quelle altere, et onorate mura.
Perchè vedea; che non ardiano i Gotti
Uscir col campo fuori a la campagna,
Ch'avean paura di non esser morti,
Od esser presi da i nimici loro.
Però stavano armati appresso i merli,
Con l'aste basse, e co i lor scudi al petto;
Sempre chinati, e pronti a la diffesa;
Il che vedendo il Capitanio eccelso
Fece chiamar i Principi del campo
Dentr'al su'albergo, e poi così gli disse.
Signori illustri, le cui gran virtuti
Mosser l'invitto Imperador del mondo
A mandarvi con meco a questa guerra;
Per trar di servitù l'Italia afflitta;
Or che rinchiusa s'è la gente Gotta
In questa lor città munita, e forte,
E'ben che non lasciamo uscirla quindi;
Ma che cerchiamo d'esserne patroni
Per forza d. battaglia, o per assedio,
E non vi risparmiam fatica alcuna;
Che chi si lascia il suo nimico uscire
Di man, quando l'ha preso, o può pigliarlo;
Si pente indarno, e in van desia d'averlo.
Pensando poi, che'l dar battaglia acerba
A quelle mura sì munite, e forti,
E c'hanno tanta gente a lor diffesa,
Sarebbe un spender le fatiche indarno;
E sparger sangue assai senza profitto;
Però fia meglio il porli assedio intorno;
E non lasciar, che possano indi uscire;
Che essendovisi chiusi a l'improviso,
Non ponno averci vittuaria molta.
Così parlò quel Capitanio eccelso;
Onde levossi il vecchio Paulo, e disse.
Illustre Capitan, luce del mondo,
Senz'alcun dubbio è più sicuro, e certo
L'assedio a chi'l può far, che la battaglia;
Perchè l'uccider genti, e'l sparger sangue
Si dee serbare gli ultimi bisogni;

Ma

Ma ben devemo avere estrema cura,
Ch'ivi non entri vittuaria alcuna,
Cosa, che non è agevole da farsi;
Perciò che 'l Pò, ch'è Re de gli altri fiumi,
Vien per paesi nobili, e secondi,
Tutti possessi da la gente Gotta,
Che agevolmente indi potranno avere
Copia di grani, e di molt'altre cose
Gioconde, e grate, e necessarie al vitto.
Però sia ben mandar sopra quel fiume
Le nostre genti, e chiuder ivi il passo
Sì fattamente, che non possano indi
Venir con burchi, e vittuarie, e strami
E fatto quello, ancor ci resta il mare;
Che molto importa a chiuder quella via;
Perciò che ne le Venete paludi,
Tra Ravenna, et Altin, sono isolette
Abitate da i popoli, raccolti
Del fior d'Italia, ch'Atila percosse;
E con certe barchette, e certi legni
Snelletti, e svelti van solcando il mare,
Come se fosser figli di Nettuno.
Questi a mal grado de le nostre navi
Che ha qui condotte il Principe Aldigieri,
Porrian portarli vittuaria molta;
Perchè con esse andrian per entro 'l fuoco,
Senza che fosser da le fiamme offesi;
Ma son di libertà sì grandi amici,
Essendo nati, et allevati in essa,
Che come lor sia noto, che l'impresa
Si fa per por l'Ausonia in libertade,
Non solamente a lor non darian nulla,
Ma gli torrian quel, che venisse altronde,
E ci dariano a quest'assedio ajuto.
Così rispose il buon conte d'Isaura,
E 'l Capitanio disse ad Aldigieri.
Ite dunque, Signor, con quelle navi,
Che conduceste vosco fuor d'Ancona,
E statevi con esse appresso 'l porto,
Acciò ch' ivi non entri alcun naviglio,
Che portar possa vittuaria a i Gotti;
Dapoi mandate a l'isole, ch'ei disse,
Con una fusta un personaggio accorto,
A farli noto il desiderio nostro;
Che essendo giusti, e graziosi, e buoni,
Mai non ci mancheran d'onesto ajuto;
E così a i Gotti chiuderemo il mare,
Nè aver potranno alcun soccorso quindi.
Udito questo, il Principe di Rodi,
Si dipartì da lui senza dimora.
Et esequì gli accorti suoi mandati;
Poi Belisario si rivolse a Magno,
Et a Vitellio, e disse este parole.
Signori adorni di virtute immensa,
E d'ingegno profondo, e di fortezza,
Or che siam giunti a l'ultimo sigillo
Di questa nostra gloriosa impresa,
Nè ben si può improntar senza la cera
De le vostre accortissime fatiche;
Non vi sia grave andar con due coorti
Sul Pò, per impedirli ogni soccorso,
E Vitellio starà sopra la ripa
Di qua dal fiume, a far divieto a i burchi,
Che venissen per esso a portar grano,
Et altre vittuarie entr'a Ravenna;
E Magno andrà co i suoi d'intorno a quello,
Facendo parimente esto divieto.
Così diss'egli, e quei Baroni andaro
Ad esequire il lor commesso officio;
E poscia il Capitano de le genti
Attendea solamente al grande assedio.
E così stando i campi a quelle mura,
L'uno a diffesa lor, l'altro ad offesa,
L'Angel Palladio, che bramava sempre
Dar la vittoria a gli ottimi Romani,
Per esequire il gran voler del cielo,
Prese la effigie de la bella Amata,
Ch'era moglie di Vitige, et andossi
A ritrovarlo nel diletto albergo,
Et in tal modo a lui parlando disse.
Eccelso mio Signor, ch'avete in mano
Il gran governo de la gente Gotta,
Ove son le minaccie aspre, e superbe;
Che facevate quando andaste a Roma?
E dicevate avere in una rete
Il Capitanio, e i Principi Romani?
Or siete ritornato entr'a a Ravenna
Sconfitto, e rotto, e con sì poco onore,
Quanto s'avesse mai d'alcuna impresa.
E Belisario è qui presso a le mura,
E non è alcun di voi, che ardisca uscire
Fuor de le porte, a dimostrarli il volto;
Ma ve ne state chiusi entr'a i ripari,
Come fan pecorelle entr'a le mandre
Per la paura de i voraci lupi.
Non vi pensate, che sedendo appresso
A le vostre mogliere, e i vostri figli,
Possiate conservar questa cittade;
Nè che dal ciel vi venga alcuno ajuto;
Che con la diligenza, e col consiglio,
E col non rispiarmar fatiche, e sangue,
Il soccorso divin sempre s'acquista,
C'ha

C'ha in odio i pigri, e neghittosi, e lenti.
Così disse quell' Angelo, e spirolli
Nel cuore afflitto et animo, e vergogna,
Ond' ei rispose con parole tali.
Nè vil pensier, nè timida paura
Mi ritien, donna mia, dentr' a Ravenna,
Ma buon consiglio, et ottima prudenza,
Cose, che recan sicurezza a l' uomo;
Io non ho pria voluto uscire al campo,
Perch' i' aspettava ajuto da i Francesi,
Col quale avea speranza di pigliare
E Belisario, e i Principi Romani;
Ma poi ch' io vedo, che ritardan troppo,
Forse per brama de la mia ruina,
Cercherò di pigliare altro partito,
E mi consiglierò co i miei Baroni,
Che sono accorti, e d' ottimo intelletto;
Che 'l consiglio de i savi è sempre buono.
Così dis' egli, e fece, che gli araldi
Chiamaro al suo palazzo ogni Barone,
E quell' Angel di Dio se n' andò seco,
Senz' esser conosciuto da le genti
Per risvegliare ardire entr' a i lor cuori,
E far, che fosser pronti a la battaglia.
Quando poi tutti ragunati foro,
Vitige gli parlò con tai parole.
Voi vedete, Signori, il nostro stato,
E le miserie, in cui ci ha posto il cielo,
Ch' è volto a favorir troppo i Romani;
Tal che non so talor dov' io mi volga,
Nè so s' io debbia uscire a la campagna
Con tutto il stuolo, over con una parte
Disfidar Belisario a la battaglia;
O se pur meglio è stare entr' a le mura,
Et aspettar che 'l ciel ne mandi ajuto,
Ch' al mio giudizio sia fallace, e lento;
Però dica ciascuno il suo parere,
Acciò ch' io possa far quel, che sia 'l meglio.
In questo tempo il Re de l' universo,
Per dar a l' opra di Palladio ajuto,
Chiamò l' Angel Saturnio, e così disse.
Diletto messo mio, che 'l sesto cielo
Governi, e l' aere più sublime, et alto,
Che s' avicini al cerchio de la luna,
Vedendo i Gotti star dubbiosi alquanto
A le parole, che Palladio ha dette,
Sotto la forma de la bella Amata;
Vorrei spronarli a prendere il consiglio,
Che tosto gli darà, com' io gli ho imposto;
Ma perchè l' uom, quando gli abbonda il pa(ne,
Non prende volentier fatica alcuna,
Fia ben trovar un modo, che gli tolga
Il grano, e la speranza di nutrirsi,
Acciò ch' escano fuor di quelle mura,
E cerchin di affrontarsi co i Romani,
Da cui vinti saran senz' alcun dubbio;
E però piglia un fulgure, di quelli
Tuoi più possenti, e di peggior natura,
E spingilo aspramente inver Ravenna,
Tal che i granari publici percuota
In guisa, che i lor gran consumi, et arda.
L' Angel di Dio dopo 'l divin precetto
Se n' andò a l' aere più leggiero, e caldo,
E tolse da l' incude de i Ciclopi
Un paventoso fulgure, et orrendo,
Et alzò il braccio, e ritirossi alquanto
Con la persona indietro, e poi lo spinse
Con gran furore, e con baleni, e troni,
E fecelo ir ne i publici granari,
E gli arse tutti, e consumò i lor grani;
Che fu cosa incredile, e stupenda.
Il che vedendo il generoso Orgasto,
Ch' era un Baron preposto dal Signore
A i grani, e vittuarie di Ravenna;
Subito se n' andò dentr' al consiglio,
Del Re, ch' avea fornito il suo parlare,
E quivi giunto, suspirando, disse.
Serenissimo Re d' alta possanza,
Ma di poco favor de la fortuna,
Buon' è, che voi sappiate ogni sciagura,
Che v' apparecchia la virtù Divina,
Perchè possiate prender quel consiglio,
Che sia migliore a la salute nostra.
Ora è caduto un fulgure dal cielo
Con gran furore, e con sulfurea fiamma
Ne i chiusi luoghi ove si serva il grano,
Et arso ha il tetto, e fracassati e muri,
E consumato il gran, che v' era dentro,
Nè lasciato ve n' ha pur una parte,
Che non sia tutta dissipata, et arsa.
Fate adunque, Signor, quel ch' a voi pare
Miglior rimedio in questo caso avverso,
Per farlo esser leggier, ben ch' io non credo,
Che vaglia contra 'l ciel diffesa umana.
Questo gli disse Orgasto, onde 'l Signore
Rimase stupefatto entr' al suo petto;
Ma il buon Angel Palladio, ch' era quivi,
E che volea condurli a la battaglia,
Prese la effigie di Boardo, e disse.
Signore eccelso d'animo, e di forze,
Parmi, che 'l ciel con tale augurio mostri
Quel, che noi debbiā fare in questa impresa,
Il

Il grano è tutto consumato, et arso,
Che ci dimostra, che debbiamo uscire
Fuor de le mura, e gire a la campagna;
Per acquistar da viver con la spada;
Perciò che 'l star serrati ne la terra,
Senz'aver vittuaria dal paese,
Ci farebbe morir tutti di fame.
Il fulgure dapoi mostrà vittoria,
Sì come fece al fortunato Augusto;
Quand'egli entrò ne la città di Roma;
Usciamo adunque armati a la campagna,
Mandiamci avanti un'ottima speranza
Di liberarsi da l'assedio amaro,
E dapoi supportiam, ciò ch'al ciel piaccia,
Con mente invitta, generosa, et alta.
Io già non uscirei con tutto il campo
A fare un fatto d'arme co i nimici,
Che i nostri fanti son tanto inviliti,
Che non aspetterian colpo di spada,
E fuggiriansi tutti innanzi a loro,
Come timide lepre innanzi a i cani;
Ma bene io manderei fuori un'araldo;
Che disfidasse Belisario il grande,
Con dieci Cavalier de la sua corte;
A combatter con voi dentr'a un steccato,
Che con dieci altri validi Baroni
L'andrete a ritrovar fuor de le mura.
Quivi combatterassi infin che 'l cielo.
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che sarà perdente,
Darà la signoria d'Italia a l'altra:
Ma devete sperar vittoria certa,
Essendo giunto Corsamonte al fine,
E 'l superbo Aquilin, ch'erano il fiore
Di tutti quanti i Cavalier Romani.
Così disse quell'Angelo, spirando
Nel cuor de' Gotti un tal disio di guerra,
Che persuase gli animi leggieri
Di quei Baroni a far quella disfida;
Onde l'incauto Re, senza pensarvi
Più lungamente, o disputarvi sopra,
Dimandar fece Rubicone araldo,
E gli commesse tutta la imbasciata,
Che dovea fare; e poi gli diede in scritto
Ancor quei patti, che dovean firmarsi
Col giuramento di ciascuna parte,
E lo mandò nel campo de i Romani.
Ma pria, ch'ivi giungesse quell'araldo,
L'Angel Palladio in forma di Prudenzo,
Che fu fratel bastardo di Camillo,
Padre del Capitanio, andò nel vallo,
Ch'era fuor di Ravenna, a ritrovarlo.
Questo Prudenzo fu famoso in arme
Ne la sua gioventù; ma fatto vecchio,
Divenne Maggior domo de la casa
Di Belisario, e de la sua famiglia.
L'Angelo adunque in forma di Prudenzo
Ritrovò Belisario, e così disse.
Illustre Capitanio de l'impresa,
Il Re de' Gotti manderavvi or'ora
A disfidar per Rubicone araldo,
Come ho veduto questa notte in sogno;
Che 'l divinar de l'anima non mente.
Questo disfido fia, che in un steccato
Combatter vuol con voi da dieci a dieci;
E quella parte, che sarà perdente,
Darà la signoria d'Italia a l'altra.
A cui rispose il Capitano eccelso.
Non saria bene a pormi in tal periglio,
Avendo quasi la vittoria in mano,
Che 'l vincere il nimico senza sangue,
E' più sicura, e più lodevol opra;
Che superarlo con battaglie, e morti.
Allor soggiunse quel celeste messo.
Come potrete, Capitanio illustre,
Rifiutar con onor quella disfida?
Ma poniamo da canto la vergogna,
E che non fosse biasmo il rifiutarla,
Come certo saria, perchè ne i vostri
Sveglieria tema, e ne i nimici ardire.
Ditemi il modo, che tener pensate
Per vincere il nimico senza sangue;
Che certamente se vorranno uscire,
E combatter con voi, sarete astretto
Non risparmiar nè sangue, nè ferite.
Se poi pensate, che si stiano dentro
Da l'alte mura, e stretti da la fame,
Vi diano ne le man la lor cittade,
Voi v'ingannate di dannoso errore,
Perchè aver denno e vittuarie, e strami
Da sustentar le genti, che v'han entro;
Onde potranno agevolmente starsi
A la diffesa senza alcun disagio.
Sapete ancor, che in quelle istesse mura
L'acerbo Re de gli Eruli, Odoacro,
L'assedio supportò fin al terz'anno,
Che Teodorico gli avea posto intorno,
Il quale avea dugentomilia in arme;
Nè l'ebbe mai per fame, o per battaglia;
Ma nel terz'anno s'accordaro insieme
Di tener per metà quel grand'Impero.
Pensate adunque, che se voi deveste

Penar tant'anni intorno a quelle mura
Quanta spesa v'andria, quanto disturbo;
E che potria venire a darli ajuto
Con tanta gente il forte Re di Francia,
Che di man vi torria questa vittoria;
Però mi par, ch'abbiate a render grazie
Al sommo Re de la celeste corte,
C'ha posto in cuore a Vitige, di farvi
Questa disfida, e di voler con l'arme
Terminar l'empia guerra, che l'offende,
Cosa ch'a voi darà molto vantaggio,
Perchè avete i guerrieri assai migliori
De i suoi ne l'armi, e più animosi, e forti.
Mandate adunque innanzi la speranza,
Et accettate l'alta sua disfida,
Nè vi lasciate uscir fuor de le mani
Questa ventura, che vi mostra il cielo,
Per far, ch'abbiate la vittoria a pieno.
Così disse quell'Angelo, e mostrossi
Al Capitanio ne la propria forma,
Tanto meravigliosa, e tanto bella,
Che non potea firmar la vista in esso;
E poi se n'andò al ciel, come un vapore,
Che ascenda appresso il cerchio de la luna.
Allora il Capitanio de le genti
Alzò la vista, e le man giunte al cielo,
E disse, O divinissima sustanza,
Noi seguiremo i santi tuoi precetti,
Poi che l'occhio mortal non può seguirti.
Così dicendo Rubicone araldo,
Aggiunse al vallo, e fu condotto avanti
Al Capitanio, e disse este parole.
Illustre Capitanio de i Romani,
L'eccelso Re de i bellicosi Gotti
Vi manda a disfidare in tal maniera,
Che venirà con nove suoi Baroni,
A combatter con voi dentr'a un steccato,
Ch'avrete vosco nove altri guerrieri;
Onde sarete allor dieci per parte.
Quivi combatterassi insin, che'l cielo
Dia la vittoria chiara ad un di voi;
E quella parte, che sarà perdente,
Darà la Signoria d'Italia a l'altra,
E i Capitani resteran prigioni,
Ma gli altri andar potràno ove a lor piaccia.
Questi poi sono i patti, ch'io vi porto;
Onde vi piacerà di vostra mano
Sottoscriverli prima, e poi giurarli,
Che farà quell'istesso il mio Signore,
Ne la presenza de i messaggi vostri.
Così disse l'araldo, e'l Capitano
Da l'apparir de l'Angelo commosso;
Risguardò alquanto i suoi Baroni in fronte;
Che allegramente udir quella proposta,
Et a l'araldo poi così rispose.
Riporta al tuo Signor, fedele araldo;
Che'l Vicimperador de l'occidente
Accetta volentier la sua disfida;
E domattina, come spunti l'alba,
Se ne verrà co i suoi guerrieri al campo;
E quivi giurerà questi suoi patti,
Ch'or sottoscrivo di mia propria mano,
E farolli giurare a tutto'l stuolo;
E parimente anch'ei farà giurarli
A quei che resteran ne la cittade.
E detto questo, lasciò gir l'araldo;
Che ritornò co'i sottoscritti patti
Indietro al suo Signor, che l'aspettava.
Poi come apparve fuor la bella aurora
Con le palme di rose, e co i piè d'oro;
I nove Cavalier, che furo eletti
Dal Capitanio eccelso de le genti;
Per combatter co i Gotti, si levaro
Da i lor stramazzi, e si vestiron d'arme
Lucenti, e fine, e se n'andaro a corte;
Questi erano Trajano, e'l forte Achille,
E Mundello, e Bessano, Arasso, e Magno,
E Ciro, et Aldigieri, e'l bel Lucillo;
Tutti de l'alta compagnia del sole;
Ma come insieme ragunati foro;
Il Capitanio riguardolli in faccia,
Che spiravan per gli occhi ardire, e forza;
E poi la bocca in tai parole aperse.
O fortunata compagnia del sole,
Domatrice de i Gotti, anzi del mondo;
Or è venuto il dì da poner fine
Con le man vostre a questa orribil guerra;
Il dì, ch'avete disiato tanto,
Il dì, che renderà gli amati alberghi
A le nostre mogliere, e a i vostri figli,
E vi parturirà divini onori;
Se voi sarete simili a voi stessi.
L'altre battaglie assai, ch'avete fatte
Ne l'Africa, ne l'Asia, e ne l'Europa
Son state grandi, e v'han recato fama,
Che dureravvi ancor dopo la morte;
Ma nessuna fu mai simile a questa
Di gloria, di grandezza, e di virtute;
Con beneficio eterno de le genti;
Voi combattete per la patria vostra,
E per la libertà d'Italia tutta,
Contra quei ladri, che ve l'han rubbata,
E con-

E contra quei, che fur più volte vinti
Da le vostr'arme, e fur cacciati in fuga
Vituperosa, fin dentr'a i lor valli;
Et or, che senza ajuto di soldati
Gli troverete, non saran più forti
Di quel, che stati sian ne l'altre imprese;
Andiamo adunque arditi ad affrontarli,
Che la vittoria è ne le nostre mani.
Così parlò quel Capitanio eccelso,
E mosse dentr'al cuor de i suoi compagni
Un sì fervente, e smisurato ardore
Di ritrovarsi a fronte co i nimici,
Che non potean star fermi co i destrieri,
Et aspettare il segno al dipartirsi.
Ma Belisario poi lasciando in guarda
Teogene, et Olando entr'al suo vallo
Per ogni caso, ch'avenir potesse,
S'appresentò co i nove suoi compagni
Al luoco deputato a la battaglia.
Da l'altra parte venne il Re de' Gotti
Co i nove suoi Baron coperti d'arme,
Che fur Bisandro, e Tejo, et Aldibaldo,
E Rodorico, e Totila, e Unigasto,
E Tuncasso, et Almondo, et Agrilupo.
In questo tempo il provido Boardo,
E'l vecchio Paulo co i compagni loro
Aveano misurata una gran piazza,
Nel mezo appunto tra le mura, e'l vallo,
E tutta l'avean cinta di legnami.
Quivi da man sinistra entraro i Gotti,
Ch'era la parte volta verso i muri,
E da man destra i Principi Romani
Entraro, ch'era volta verso il vallo.
Poi come furon dentro, andor nel mezo,
E Belisario, risguardando in alto,
Con le man giunte disse este parole.
O Re del cielo, e voi sustanze eterne,
Ch'avete cura de le cose umane;
E voi, terra, e fontane, e fiumi, e piante,
Sarete testimoni a questi patti,
Ch'ora si fan ne la presenza vostra.
Noi qui combatterem col Re de' Gotti,
E i nove suoi Baroni infin che'l cielo
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che sarà perdente,
Darà la Signoria d'Italia a l'altra;
E i Capitani resteran prigioni
Con le mogli, e co i figli, e co i tesori;
Ma gli altri capi in libertà saranno
D'andar sicuramente ove a lor piaccia
Con tutte le loro armi, e le lor genti.

Così disse, e giurò sopra una carta
D'osservar pienamente questi patti,
E giurar fece a gli altri suoi compagni
Poi giurò parimente il Re de' Gotti,
E tutti quei Baron, ch'eran con lui.
D'indi mandaron Rubicone araldo
Col vecchio Paulo, i quai sopra'l Messale
Dierono'l giuramento entr'al gran vallo
A tutto l'altro esercito di Roma;
E'n quel medesmo tempo andò Boardo
Entr'a Ravenna, et Oribasio araldo,
A far giurare i Gotti, ch'eran ivi;
E come tutte quante ebber giurato
Le persone del campo, e de la terra;
Quei gran guerrieri s'assettor ne l'arme;
E dietro al suon de le canore trombe
S'andaron'a incontrar con l'aste basse.
Il primo Ciro fu, ch'era nel corno
Sinistro; questi Totila percosse,
Ch'era il primiero anch'ei del destro corno;
E la sua lancia gli attaccò ne l'elmo,
Che fece andar le sue faville al cielo;
Totila ruppe anch'ei la forte lancia
Ne la cima de l'elmo al Conte Ciro;
D'indi gettati i lor tronconi a terra,
Posero mano a gli affilati brandi
Arditamente, e volsero i cavalli
L'un contra l'altro, per mandarsi a morte.
Trajano s'incontrò con Aldibaldo,
Et ambedui s'accolsero ne i scudi
Con le lor lance, che n'andaro in pezzi;
Ma non si mosser punto de le selle.
Tejo dapoi col giovane Lucillo
Si rincontraro in mezo del cammino,
E si colpiro con le valide aste;
Lucillo prima lo toccò nel scudo;
E tutto lo passò di banda in banda;
Tal che se Tejo nol gettava in terra;
Forse gli aria passato anco la carne,
Ma Tejo accolse lui nel forte elmetto,
D'un colpo tal, che lo mandò per terra;
E come poi lo vide andare al piano,
Disse con voce allegra, e con rampogne.
Tu sei pur ito, Cavalier feroce,
A mal tuo grado a riposar ne l'erba;
E così spero, che faran molt'altri.
Il che sentendo l'onorato Magno,
Empì'l suo petto di vergogna, e d'ira,
E spronò il suo caval contra Unigasto,
E lo ferì d'un sì feroce colpo
In sommo al scudo, appresso a la baviera;

Che lo mandò disteso insù l'arena;
Poi disse, Io mando il provido Unigasto
A riposar sul prato con Lucillo,
Acciò che non gl'incresca a starvi solo.
Il forte Achille poi con Rodorico
Fece il su'arringo, e con la valid'asta
L'accolse con fermezza in somm'a l'elmo,
E lo mandò co i piedi inverso 'l cielo
Tutto stordito, e poi si volse, e disse.
Tejo, noi la facciam da buoni amici,
Che due misure vi rendiam per una;
Ma vorrò poi con voi finire il piato,
Essendo ambi dua noi rimasi in sella.
Arasso poi giostrò col fiero Almondo,
E s'incontror con sì terribil colpi,
Che tutto il prato gli tremava intorno,
E nessun non uscì fuor de gli arcioni,
Ma ben si rupper le possenti lance
D'ambedua loro infin presso a le schibbe.
Corse Aldigieri ancor col fier Tuncasso,
E fu da lui disteso insù l'arena.
Ma Bessano, e Bisandro si colpiro
Con le lor aste valide, e nodose,
E tutti dui con incredibil forza
S'urtaro, e i colpi fur tanto possenti,
Che se ben non usciron de gli arcioni,
Pur se n'andor eo i lor cavalli a terra.
Dapoi Mundello diede ad Agrilupo,
Figliuol di Aristo Duca di Vercelli,
In mezo al petto, e trappassolli il cuore,
E lo mandò disteso insù l'arena,
Talchè mai più non si levò da terra.
Ma come il buon Mundel si volse, e vide;
Che quel crudel dava de i calzi a l'erba,
Gli disse, Tu sei qui, rabbioso cane,
E torni a mal tuo grado a le tue terre,
Crepalcuore, e Mortara, u' potrai dire,
Che trovat'hai ne' Principi Romani
Condegna medicina a la tua rabbia,
La qual spregiava Iddio; spregiava i Santi,
E distruggea le statue de gli altari,
Nè mai voleva orazioni, o Messe,
Nè digiuni, o quaresime, o battesmo,
Nè Eucaristia, nè Penitenza, od altro
Divoto Sacramento de la Chiesa;
E non contento del spregiar di Dio,
Hai dispregiato il padre, et hai cercato
Privarlo de la robba, e de la vita;
Ma Dio per la mia mano ha posto fine
A gli empi, e scelerati tuoi dissegni,
Che non può viver lungo tempo in terra
Quel, che dispregia il padre, e che dispregia
Ciò, che comandan le divine leggi.
E penso ancor, che con più orribil pene
Punirà l'alma tua giù ne l'inferno.
Così diss'ei sopra quel Gotto estinto;
Ma Belisario ancora, e 'l Re de' Gotti
Restavano a espedir l'ultimo aringo;
Che Belisario era nel destro corno,
E Vitige a l'incontro nel sinistro,
Che se ben tutti si movero a un tempo,
Pur s'incontrar ne l'ordine, ch' io dissi.
Il Re vedendo sì feroce incontro,
Turbossi tutto, e gli tremava il cuore,
Ma pur volgendo al cielo ambe le luci,
Pregò l'Angel Gradivo in questa forma.
Dammi tanto favor, sustanza eterna,
Che muovi, e che governi il quinto giro,
E solo hai cura de la gente Gotta,
Che mandar possa il mio nimico a terra
Con ingegno, o con forza, o con inganni,
E poi lo meni preso entr'a Ravenna,
E ritorni l'Italia al nostro giogo;
Ch' io non mi curo, pur ch' i' abbia vittoria,
D'acquistarla con fraudi, o con virtute.
Così parlò quel Re col cuor tremante;
Onde l'Angel Gradivo gli concesse
Mandar con fraude Belisario a terra;
Ma non menarlo preso entr'a Ravenna,
Nè l'Italia tornar sotto 'l suo giogo,
Per non opporsi al gran voler del cielo,
Che destinato avea contrari effetti.
Dopo questo pregar, con gran furore
Si mosse ogniun di lor con l'asta bassa,
E s'incontraro a mezo del cammino.
Vitige con l'ajuto di Gradivo
Fermò la lancia sua dentr'a la fronte
Del buon Vallarco, e gli passò il cervello
E mandò quel corsiero in terra morto.
Quando si vide Belisario il grande
Da quel colpo villan cadersi sotto
Il suo diletto, et ottimo corsiero,
Risaltò in piedi, e con la spada in mano
Si preparava a far diffesa immensa;
E dicea nel suo cuor, Non ti smarrire,
Sta pur senza timor, perchè l'inganno
Sopra l'ingannator spesso ritorna.
Ma tu, supremo Re, che 'l ciel governi,
Volgi la vista tua benigna, e pia
A la più bella parte de l'Europa,
E non lasciar, che questi iniqui Gotti
La ritengan più tempo in servitute.

E se

E se non si può far, senza ch'io muoja,
Sarò contento spendervi la vita,
Pur che la gente nostra abbia vittoria,
Che 'l beneficio, che fa l'uomo a gli altri,
Sempre suol esser più lodato, e degno,
Quando colui, che 'l fa, nulla ne gode.
Così pregava il Capitanio eccelso,
Dentr'al suo cuore, e 'l gran motor del cielo
Gli assentì lieto, e fe tremare il mondo;
Poi tolse in man le sue bilance d'oro,
Che fanno avanti a se crescer le notti,
E pose sopra l'una de le parti,
L'alta ruina de la gente Gotta,
E sopra l'altra quella de i Romani,
E poi prendeo la trutina nel mezo,
Dove è la lingua, e sollevolla in alto,
E i Gotti se n'andor verso l'abisso,
E verso 'l cielo alzaronsi i Romani;
Il che vedendo gli Angeli divini,
Conobber chiara la sentenza eterna,
E totalmente abbandonaro i Gotti,
Che perchè fossero iti in sul sabbione
Quattro de li lor Principi eccellenti,
Ve n'eran iti ancor quattro Romani,
Tal che le cose pareano ir di pari.
Ma dopo questo quella orribil pugna
Si volse tutta in gloria de i Romani.
Quando poi vide l'onorato Achille
Vallarco morto, e 'l Capitanio a piedi,
Corse vicino a lui col buon Ircano,
E scese in terra, e disse este parole.
Signor, salite sopra 'l mio corsiero,
Che non è manco buon di quel, ch'è morto,
E volentier ve l'offerisco, e dono,
Acciò che voi possiate far battaglia
Con quei guerrier, che son rimasi in sella.
A cui rispose Belisario il grande,
Accetto il buon corsier cortese Achille,
Che voi mi date, et userollo allora,
Ch'io me ne pensi aver maggior bisogno;
Tornate pur a risalir sovr'esso,
Ch'io son disposto con la spada in mano
Guadagnare il caval di quel vigliaco,
Che ha fatto al mio sì vergognosa offesa.
Spronatel voi verso quegli altri Gotti;
Che di quest'empio Re non ho paura,
Bench'io sia a piedi, et ei sopra 'l corsiero.
Udito questo, l'onorato Achille
Volse il cavallo suo verso Trajano,
Volendo insieme con Mundello, e Magno
Combatter contra quei, ch'erano in sella;
Perchè i compagni suoi, che già caddero,
Eran saliti in piedi, e con le spade
Combattean con color, che fur gettati
Da cavallo ancor essi da i Romani.
Lucillo combattea con Rodorico,
Bessano con Bisandro, et Aldigieri
Era a le man col provido Unigasto;
E tutti e lor cavalli a selle vote
Andavan trascorrendo per lo prato,
Che non aveano tempo di pigliarli,
Tant'eran tutti a la battaglia intenti.
Tejo, poscia, e Tuncasso, et Aldibaldo,
E Totila crudele, e 'l fiero Almondo,
Sopra i lor ferocissimi cavalli
Stavan dubbiosi, se dovessen ire
Contra quei Cavalier, ch'erano in sella,
O contra quei, che combatteano a piedi.
Al fin parve lor meglio, andarsen tutti
Intorno al Capitanio de le genti,
Che si trovava esser ridotto al piano,
Et aver morto il suo cavallo a canto;
Per la qual cosa avean ferma speranza,
Di farlo andare in brieve tempo a morte;
Che saria la salute de la impresa,
E la vittoria de la gente Gotta.
E così tutti quanti l'assaliro
Con le lor spade, che teneano in mano;
E gli menaron colpi aspri, et orrendi;
Et e' si diffendea con tanto ardire,
Che non si vide mai simil valore.
Ei pareva una rocca in mezo a un piano,
Che ha molte genti per pigliarla intorno
Con scale, e fuochi, e macchine murali;
Ma quei, che vi son dentro a la diffesa,
Gettando sassi, e saettami, e lance,
Fanno, che ogniun sta volentier discosto;
E pur s'alcun vuol appressarsi ad essa,
Resta da lor percosso, e non fa nulla;
Così parean quei furiosi Gotti
Intorno al Capitanio de le genti,
E quei de la città, che 'nsù le mura,
E quei del campo, che sopra i ripari
Stavano a rimirar l'empia battaglia,
Tutti tutti stupian di quello assalto,
E del valor del Capitanio eccelso.
Al fin gli corse addosso il fiero Almondo
Con la sua spada, e minacciando, disse.
Acerbo Capitan, voi non avete
Le vostre armate legioni a canto,
Che vi diffendan da l'orribil morte,
Che or'ora vi daran le nostre mani.

E det-

E detto questo, poi menolli un colpo
Con ambedue le man sopra la testa,
Che mandò a terra il bel cimier del sole;
E se non era il suo fortissimo elmo
Tanto perfetto, gli partiva il capo,
Fin a le spalle, e forse fin al ventre.
Il Capitan per quell'empia percossa
Non si smarrì, ma fece come un serpe;
Che contra il percussor tutto s'avventa,
E non lo lascia mai, se non l'afferra
Col venenoso dente entr'a la carne,
E quella gli empie di veleno amaro,
E fa de la sua ingiuria aspra vendetta;
Così il percosso Capitanio andossi
Con la sua spada acuta verso Almondo,
E nel fianco di lui tutta l'ascose,
E mortò lo mandò distesо in terra;
Poi disse, Or narra, furioso Almondo,
Al padre tuo, che ne l'inferno è posto,
Che senza legion mi son diffeso
Da la tua spada, e da le tue minaccie.
Quando udì questo, il perfido Tuncasso,
Ch'era fratel cugin di Filacuto,
Che la madre d'Almondo ebbe per moglie,
Sentì gran doglia, e mentre alzava il braccio,
Che volea dar col brando insù la testa
Al Capitanio, il Capitanio audace,
Senza paura se gli fece sotto,
E poi lo prese per la gamba destra,
E ratto lo tirò fuor de la sella;
Onde Tuncasso in terra si distese,
E fuor di mano gli caddeo la spada.
Allora il Capitanio de le genti
Lasciò la gamba, e presegli il cimiero,
Ch'era una man, ch'avea una spada rossa,
E di tal colpo gli percosse il collo,
Che via dal busto gli spiccò la testa,
E poscia verso Vitige la trasse
Con gran furore, e gli percosse il scudo
Con essa, e tutto lo macchiò di sangue.
Ma non restor per questo gli altri quattro
D'esser intorno al Capitanio eccelso;
Urtandol co i cavalli, e con le spade,
Tal che l'arian condotto a mal partito;
Che un solo, ancor che forte, essendo a piedi,
Non può mai lungamente far diffesa
Contra quattr'altri Cavalieri armati,
Sopra i lor validissimi corsieri;
Onde 'l cortese Achil vedendo questo,
Disse a Mundello, et a Trajano, e a Magno.
Che stiamo a fare, altissimi guerrieri?
Che non andiamo tutti a dar soccorso
Al Capitanio, che si truova a piedi,
Cinto da tanti Cavalieri armati,
Che agevolmente gli porian dar morte?
Questo diss'egli; e poi tutti in un groppo
Se n'andaron correndo a darli ajuto;
Il forte Achille pria percosse Tejo
D'un colpo sì feroce ne la testa,
Che lo mandò stordito fuor di sella;
E poco vi mancò, che non morisse.
Trajan percosse Totila nel fianco
Con una punta, che non fu mortale;
Perchè Gradivo fece andarla torta;
Ma pur così mandol disteso piano;
E'l fier Mundello con l'acuto brando
Menò sì gran percossa ad Aldibaldo,
E correndo, l'urtò con tal furore,
Che lo mandò col suo cavallo a terra;
Il che vedendo Vitige, rivolse
Il suo corsiero, e sen volea fuggire;
Ma Belisario il prese per la briglia,
E lo ritenne, e poi saltolli in groppa
Con un salto leggier, che parve un pardo;
E lo prese a traverso, e con le braccia
Lo trasse fuor per forza de l'arcione;
Ma come in terra fu, tolse il pugnale,
E lo volea percuoter ne la gola.
Non altrimente un sparavier maestro;
Che s'attacchi a la coda d'un fasano,
Poi che lo tira a suo mal grado in terra,
Lo prende per lo collo, e per la testa,
E quel grande uccellaccio non si muove,
Nè si diffende, ma s'affligge, e crida;
Così facea quel Re, quando si vide
Venire il ferro prossimo a la gola,
Che cridava, Signore, a voi mi rendo,
Pigliatemi prigion, ch'a voi mi dono,
Con la moglie, e col stato, e co i tesori;
Non m'uccidete, che darovvi in mano
Tutta la Italia in manco di tre giorni;
E venirò con voi dentr'a Bisanzo,
O dove paja al Correttor del mondo.
Così diss'egli, e'l Capitanio a lui.
Non dubitate nò, ch'io vi dia morte,
Poi che ne le mie man vi siete reso;
Che sempre a chi si rende io son cortese.
Venite meco dentr'al nostro vallo
Co i vostri Cavalier, che son rimasi
In vita, e quivi esequiransi i patti,
Che fur tra noi conclusi, e sottoscritti,
Nè sen preterirà pur una jota.

E det-

E detto questo, l'accettò prigione.
Come fu reso il Re, quelli altri tutti
Suoi Cavalier ne fur molto contenti,
Ch'alcuni eran ridotti a mal partito,
Nè si credeano più d'uscirne vivi.
Bisandro era abbracciato con Bessano;
E caduto di sotto, et aspettava,
D'esser condotto a vergognosa morte.
Lucillo avea ferito Rodorico
In una coscia, e'l provido Unigasto,
Da un colpo di Aldigieri era per terra;
Però ciascuno udì con gran diletto,
Che 'l Re fosse accettato per prigione,
Col dar l'Italia a gli ottimi Romani.
E poscia tutti andor con lui nel vallo,
Benchè alcuni di lor vi fur portati,
Che non potean per le ferite andarvi.
E fur veduti con diletto immenso
Da gli onorati Principi Romani,
E medicati ancor con molta cura.
Poi mentre, che si stava entr'a quel vallo
A contemplare il Re, ch'era prigione,
E che si medicavano i feriti,
I famigli d'Almondo, e di Tuncasso,
E quelli di Agrilupo usciro al campo,
Per portare in Ravenna i lor Signori,
Ch'erano stati uccisi in quel duello;
E così preso avean sopra le spalle
Il Duca d'Asti, e'l Duca di Pavia,
E gli portavan lacrimosi dentro;
Poi mentre, che volean levar da terra
Quelli altri servi il corpo d'Agrilupo,
Venne una voce altissima dal cielo,
Con un rimbombo orribile, e tremendo,
Che disse, Lascia star questo ribaldo,
Inimico del cielo, e de la terra, (cro,
Che Dio non vuol, ch'egli abbia alcun sepul-
Ma vuol, che le sue membra inique, et empie
Sian divorate da rabbiosi cani,
Sì come aveva anch'egli immensa rabbia
Contra Dio, contra 'l Padre, e contra i Santi;
E l'alma poi da gli Angeli nocivi
Fia tormentata ne le pene eterne.
Al fin de le parole udissi un trono,
Et appariron quivi molti cani
Rabbiosi, e grandi, et affamati, e neri,
Onde fuggiro i timidi famigli
Subitamente, e abbandonaro il corpo;
E quei cagnazzi con orribil urli
Lo laceraro in più di mille parti,
E tutto quanto poscia lo mangiaro.
Condegno fine a quel rabbioso lupo.
Il Vicimperador de l'occidente,
Poi, per non dare indugio a la vittoria;
Fece chiamare a se Trajano, e Paulo,
E disse lor queste parole tali.
Andate, prudentissimi Baroni,
A prendere il possesso di Ravenna;
Che forse lo daran senza contrasto,
Per osservare i patti, che giuraro.
Ma voi come l'arete, abbiate cura
De la Regina Amata, e de i tesori,
Perchè possiam condurli entr'a Bisanzo;
E darli in mano al Correttor del mondo.
Andate adunque senza alcuno indugio,
Menate vosco Rubicone araldo,
Che per nome del Re faravvi aprire
Le porte, e introduravvi a la Regina;
E menate anco due coorte intiere,
Da porle per custodia de le porte.
Così diss'egli, e quei Baroni andaro
Senza dir altro verso quelle mura;
E come giunti furo entr'a Ravenna;
Lasciarono a la porta il forte Olando
Con la sua validissima coorte,
E s'avviaron poi verso 'l palazzo.
Quivi trovaron la Regina Amata,
Che si sedea con molte donne intorno
E lacrimavan la fortuna avversa,
E la ruina de l'Imperio Gotto.
A questa s'accostò l'antiquo Paulo,
E poi le disse con parlar soave.
Gentil Regina, io penso, che sappiate
Quel, che conchiuse il vostro almo consorte
Col Vicimperador de l'occidente,
E come gli promise, se perdea
Poner la Signoria d'Italia tutta,
E la moglie, e se stesso in le sue mani;
Or ha perduto, et è nel nostro vallo;
Onde mi manda a prendere il possesso
Di quest'alma cittade, e torre ancora
Tutti li vostri amplissimi tesori,
Et anco insieme la persona vostra,
Perchè vi vuol condur dentr'a Bisanzo,
E darvi in mano al Correttor del mondo.
Piacciavi adunque far senza contrasto,
Ciò ch'al ciel piace, e quel che vi commette
Umanamente quel Signor, che ha vinto.
Così disse il buon vecchio, a cui rispose
Quella Regina, con sospiri, e pianti.
Signore, io so, che s'affatica indarno;
Quel che vuol contrastare al suo destino;
Per-

Perchè il voler del ciel sempre è più forte
D'ogni consiglio de le genti umane.
Fate adunque di noi, ciò che v'aggrada,
Poi che siam giunte ne l'arbitrio vostro.
Ben spier, che l'alto domator del mondo
Arà pietà de l'empia mia fortuna;
E mi farà trattar come Regina,
Che sia mandata presa in le sue mani.
Questo diss'ella, e consignò i tesori,
E la terra, e se stessa a quei Baroni.
Poi fatto questo, il buon Conte d'Isaura
Disse a Sindosio, Ritornate al vallo,
Sindosio, e dite al Capitanio eccelso,
Come tutte le cose, che ci ha imposte;
Sono esequite, e che potrà venirsi
Ad ogni suo piacer dentr'a Ravenna.
Sindosio riferì quella ambasciata
Al Vicimperador de l'occidente;
Il qual poscia v'andò senza dimora.
Quivi si stette nove giorni intieri,
Per assettare, et ordinar le cose,
Che si doveano fare in quei paesi,
Perchè l'avuta libertà durasse.
Poi quando'l giorno decimo sen venne;
Ascese sopra le veloci navi
Col Re prigione, e con le spoglie opime,
E lieto s'avviò verso Bisanzo,
Avendo posto Italia in libertade.
La qual vi stette poi, quant'a Dio piacque;
Perchè le cose, che si fanno in terra,
Tutte dipendon dal voler Divino.

Il fine del Vigesimo settimo; et Ultimo Libro.

PORTE, VALLI, ET ALTRI LUOCHI DELLA ROMA DISSEGNATA.

1 Porta Preneſtina, over maggiore.
2 Porta Eſquilina, over di S. Lorenzo.
3 Porta Viminale, over di S. Agneſa.
13 Porta di S. Pangrazio.
14 Porta Enſe, over di Ripa.
15 Porta Oſtienſe, over di S. Paulo.
16 Porta Capena, over di S. Sebaſtiano.
17 Porta Latina.
18 Porta Aſinaria, over di S. Giovanni.
19 Monte Tarpejo.
20 Monte Palatino.
21 Monte Celio.
31 Campo Marzo dentro.
32 Campo Marzo fuori.
33 Mauſoleo d'Auguſto.
34 Circo Maſſimo.
35 Circo Flaminio.
36 Circo Diagone.
37 Coloſſeo.
38 Therme di Diocleziano.
39 Therme di Antonino.
40 Therme di Coſtantino.
41 S. Maria Rotonda.
42 Tempio della Pace.
43 Ponte Quattro Capora.
54 Vallo di Argalto.
55 Vallo di Marzio.
56 Foro Romano.
57 Vivaro.
58 S. Giovanni,
59 S. Pietro.
60 S. Lorenzo.

DICHIARAZIONE DELLA CASTRAMETAZIONE.

A Pretorio.
b Piazza de' Tribuni.
c Tende de' Tribuni.
d Tende de' Preffetti de gli ajuti.
e Strada prima, e Pretoria.
f Strade seconde.
g Strade terze.
H Cavalli Legionarj.
i Triarj.
K Astati.
l Principali.
m Cavalli de gli ajuti
n Fanti de gli ajuti.
o Via quintana.
P Piazza Pretoria.
p Piazza Questoria.
q Stanze de' Baroni senza condotta.
r Via dopo le Piazze.
ſ Strada corta.
t Cavalli estraordinarj.
u Fanti estraordinarj.
X Fossa.
y Argini.
Z Porta decumana.
g Porta Pretoria.
ζ Porte laterali.
ω Vacui per machine, e genti nuove.

LA SOFONISBA
TRAGEDIA
DI
GIO: GIORGIO TRISSINO.

AL SANTISSIMO *NOSTRO SIGNORE* PAPA LEONE DECIMO

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

VENDO IO già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la devesse mandare a Vostra Beatitudine, o nò; Perciò, che da l' un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogni altra dignità; e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienzie, che in esse scritte si trovano; et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l' altro lato pensando, che sì come vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegließe tanto spa-

 zio

zio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suave sermone una virtuosa, e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico pittore ne l'opere sue, imitando, faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori; così la Tragedia, imitando, fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; e perciò essa Comedia muove riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridiculo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muove compassione, e tema, con le quali, e con altri ammaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) da l' altro lato pensando, mi davano tanta confidenzia, et ardire a mandarla, quanto quell' altre m' inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni ajutate da i suavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e da la inefabile bontà di Quella, rimasero vincitrici; Là onde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vizio, l' essere scritta in lingua Italiana, et il non avere ancora secondo l' uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in questa lingua, si è, che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione, et il Canto; manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il Popolo, s' ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; et appresso i Costumi, le Sentenzie, et il Discorso non arrecherebbono universale utilitate, e diletto, se non fossero intese dagli ascoltanti. Sì che per non le torre la Rappresentazione, la quale (come disse Aristotele) è la più

dilet-

dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, elessi di scriverla in questo Idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò ch'io mi persuado, che se a vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo troverà e migliore, e più nobile, e forse men facile ad asseguire di quello, che per avventura è riputato. E lo vederà non solamente ne le narrazioni, et orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; perciò che quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore, et il dolore manda fuori non pensate parole; onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente a la compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come disse Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono; il quale da sincerità di mente, e da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Et in questo già non ardisco di dire, che Quella debbia imitare Xerse Re de i Re, al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo altro, che donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse de l'acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerse molto allegramente accettoe; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo. Ma ben la esorto a fare, come fa il Re de l'Universo, di cui è Vicario in terra, il Quale risguarda sempre a l'amore, a la sincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

La

La Scena de la Favola si pone in Cirta Città di Numidia.

Il Coro è di Donne Cirtensi.

Persone, che parlano ne la Favola.

SOFONISBA.
ERMINIA.
CORO DI DONNE CIRTENSI.
MESSO.
MASSINISSA.
LELIO.
UN ALTRO MESSO.
CATONE.
SCIPIONE.
SIFACE.
UN FAMIGLIO DI SOFONISBA.
UNA SERVA DI SOFONISBA.

SOFONISBA FA IL PRO OGO.

SO-

SOFONISBA.

LAssa, dove poss'io voltar la lingua,
Se non là 've la spinge il mio pensiero?
Che giorno, e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m'ingombra;
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Er. Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella;
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non possete parlar con chi più v'ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.

So. Questo conobbi infin da miei prim'anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che 'l grande amor, che tu mi porti,
Più che null'altra affinità, ti spinse
A venir meco a la Città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole;
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga, ragionando, il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l'indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabricovvi una cittate,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol da i nimici si diffese,
Ma sopra ogni Città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Il qual venne da Troja in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte;
Questa guerra durò molti, e molt'anni,
Pur dopo il variar de la fortuna,
(Sì come piacque a Dio) forse la pace;
La qual durando un tempo, ancor si ruppe.
Allora incominciar più dure offese;
Perchè Annibale poi passando l'alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un'infinita gente;
E sedeci anni son, ch'ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n'andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l'avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a nostri assai dispiacque;
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie, in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo, che mio padre
M'avea

M' avea prima promessa a Massinissa,
Figliuol di Gala, già Re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora;
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara vita,
Che Scipione in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale, e Sifáce
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni;
Che 'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù sì m'occuparo il cuore,
Ch'ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo, un'altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa, il cui paterno Impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l'han tolto ne la prima giunta;
Onde Sifáce, accolta ogni sua forza,
Là se n'è gito, e da colui, che venne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch'oggi si dovea far nuova giornata;
Sì ch'io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Che se vecchi soldati, integri, e freschi
Non vi poter durar, come saranno
Questi novelli, affaticati, e rotti?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch'io vidi innanzi l'apparir de l'alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondata da cani, e da pastori,
Che avean preso, e legato il mio consorte;
Ond'io, temendo l'empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi diffendesse;
Et ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d'intorno udio
Un sì fiero latrar, ch'ebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr'al suo grembo;
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse, Poi che te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Et io v'entrai; così disparve il sonno;
Che m'ha lasciato oimè troppo confusa.

Er. Veramente, Regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant'è grave il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp'alta ruina
V'imaginate, e senz'alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
Non devete prestare alcuna fede;
Ch'ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c'inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
La dolente paura, che v'affanna;
Che già non vi condanna
La sentenzia del ciel, come pensate.

So. O che felice stato
E' 'l tuo; che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz'alcuna altezza;
E meno assai beato
E' l'esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

Er. La gloria, e l'altro ben, che 'l mõdo apprezza,
Si trova pur in quell'altera vita.

So. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta,
Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi, l'un l'altro t'infesta.

Er. Questa vita mortale
Non si può trappassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno uscìste fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo Fattor, che 'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi or gioja, or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s'appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare;
E da poi sopportare
Con generoso cuor, quel che n'avviene.

So. Ben conosch'io, che quello
Si deverebbe far, che tu ragioni,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza;

E 'l

E 'l senso, ch'è rubello
De le più salde, et ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Er. Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell'Iddio, c'ha di noi cura,
Che ci conservi, e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

So. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.

Co. Che farò io? debbo chiamar di fuore
Qualch'una de le serve,
Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar, che qualche sorte,
Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
Acciò ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace;
Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch'a te nol paja aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi il consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica,
Sì come l'ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza;
Quanto meglio saria viverne senza.
Che senza voi la nuova mia Regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si sarebbe dimora,
Sprezzando in tutto la Regale altezza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d'intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza;
Et ora lassa al dominare avezza
La servitù le pareria sì amara,
Ch'assai più tosto eleggeria 'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

Fa. Dóne? *Co.* Che vuoi, che nó ragioni? *Fa.* Lasso,
Ch'io non ho lena da parlar. *Co.* Costui
M'empie di nuovo di paura. *Fa.* Donne,
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi ove si trova la Regina?

Co. Ecco, che ador ador esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde vientu sì affannato, e stanco?

Fa. Vengo dal nostro infortunato campo.

So. Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo vederò, se mai
S'intendesse del Re qualche novella.

Fa. Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.

Co. Aspettiam pur quel, che costui favelli,
Perchè deve saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

Fa. Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.

So. O duro esordio, è vivo il mio consorte?

Fa. Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.

So. Che cosa, è ferit'egli, o rotto il campo?

Fa. Il campo è rotto, et ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.

So. O sventurata me, che gran ruina.
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta;
Ma come rotto fu? come fu preso?

Fa. Questa mattina ne l'uscir del Sole,
Certi nostri cavalli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, or l'una parte, or l'altra
Si rinforzaro sì che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n'avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,

Che rivoltor tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.
E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trovossi in mezo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso;
Ch'a viva forza nel menor prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta;
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch'a pena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

Co. Lassa, ch'io vedo il fin di quest'Impero,
E la stirpe Regal de' miei Signori
Eradicata sia, non che depressa.

So. Oimè infelice, oimè dove son giunta.

Co. Quanto di voi mi duole.

So. O misero Siface,
Dove dove n'andrai, dove mi lasci.

Co. Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?

So. O sventurata altezza,
Dove m'hai tu condotta; o duro sogno,
Anzi più tosto vision, che sogno.

Co. Giusta cagione a lacrimar vi muove.

So. Qual trista piangeria, se non piang'io?
Che'n così brieve tempo
Ogni allegrezza mia s'è volta in doglia.
Turbato è'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo,
Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss'io morta in fasce;
Che ben morendo, quasi si rinasce.

Co. Ben areste cagion di pianger sempre,
Se'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoja più, meglio è lasciarlo.

So. O padre, o caro padre,
Ove m'avete posta;
Come fallace sia vostra speranza.
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che'l sospirar m'avanza;
Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch'io trappassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto'l superbo freno
Di gente aspra, e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me; non fien tai cose intese;
Più tosto vo' morir; che viver serva.

Co. Che cosa v'odo dire?

So. Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.

Co. Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte,
Ch'ella è l'estremo mal di tutti e mali.

So. La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l'onorate imprese;
Perchè una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.

Me. Fuggite, o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

So. Ove si può fuggir? che luogo abbiamo;
Che ci conservi, o che da lor ci asconda;
Se l'ajuto divin non ci diffende?
Ma come entrati son dentro a la terra;
Per accordo, per forza, o per inganni?

Me. Può dirsi accordo, e nò. *So.* Parla più chiaro.

Me. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz'arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch'era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni diffesa.
Nè per minaccie d'ardere il contado,
E por l'assedio intorno a la cittate,
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire;
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, et il Re vostro è preso;
E sia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra,
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è? sappiate, come
Massinissa son io Re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.

E det-

E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Re ci fe menare,
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

So. O duro caso; ahi come è poco accorto;
Chi ne l'amor de' popoli si fida.
Deveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi, e più sicuri patti;
Ch'io non farei, com'or senza consiglio.

Me. Ecco i nimici qui presso a la piazza.

So. Mostrami Massinissa. *Me.* Quel d'avanti,
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Co. Oimè, ch'io sento, oimè, giungermi al cuore
Una certa paura, che mi strugge,
Nè so che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra se l'uccel di Giove.

So. Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù, v'hanno concesso
Il poter far di me ciò, che vi piace;
Pur s'a prigion, ch'è posto in forza altrui,
Lice parlare, e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte;
I'chieggio a voi quest' una grazia sola,
La qual'è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Da lei, Signor, potete liberarmi
Voi solo al mondo; et io di ciò vi priego
Per la Regale, e gloriosa altezza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte,
Di quella, ch'ebbe a l'uscir fuor Siface.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Asdrubale, e s'io debbia con ragione
Temer l'orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova
Il miserrimo stato, ove son ora,
E la felice mia passata vita.

Co. Non negate, Signor, a tanta donna
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.

Ma. Regina, i' non vo' dir gli oltraggi, e l'onte,
Che Siface mi fe molti, e molt'anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian, quante si furo, il mio costume
E' di perseguitar i miei nimici,
Fin ch'io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le volessi innanzi a gli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Però ch'esser non può cosa più vile,
Che offender donne, et oltraggiar coloro;
Che sono oppressi senz'alcuno ajuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare;
Le soavi parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenir pietose.
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura;
Che da me non arete altro, che onore.
Ben duolmi, che promettere non vi possa
Quel, che m'avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch'io non veggio di poterlo fare,
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai,
Per porvi in libertà; benchè son tali,
Che quando ancor non foste in libertate,
Non devete temer d'alcun oltraggio.

Co. Rinforzate il pregare, alta Regina,
Che l'arbore non cade al primo colpo.

So. Signore, il vostro ragionar soave,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente;
Benchè meco medesma mi vergogno;
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noje,
Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà volentieri ajuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però, seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate;
Et a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete, Signor, questa promessa;
Di non lasciar, ch'io vada ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr'a la mente;
Che nol possiate far, volendol fare.

Qual'è colui, ch'ardisca contradirvi,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite, Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant'anni,
Omai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta
Et al nostro paese, e al nostro sangue;
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e strazio, intolerabil danno,
Cosa, ch'è da fuggir più, che la morte.
Sì ch'io vi priego, e supplico, Signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch'io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede, e di valor, ch'io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,
Sì come al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi sia chiusa
Di tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi dimando,
La qual è in vostra libertà di certo;
Però, caro Signor, non la negate;
Et a sì glorioso, e bel principio,
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.

Co. Gran forza aver devrebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.

Ma. Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deve usare;
Usar si dee ne l'opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppresso;
Perchè null'altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A'vostri ardenti, e graziosi prieghi;
(A cui se fosse il mio volere avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò, che m'avete chiesto.
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben devesse abbandonarvi il Regno.
E per maggior chiarezza la man destra
Toccar vi voglio; et or per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore
A racquistare il mio paterno Impero,
Che servato vi sia quel, che prometto;
E non andrete in forza de'Romani,
Mentre, che sarà vita in queste membra.

Co. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.

So. In che voce poss'io sciogliere la lingua,
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta;
La qual si vede veramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che voi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Nè so dov'io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perchè a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conviene,
E non dir poche, nè soverchie lode;
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno, e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Sì che per non mi porre in tal periglio;
Lascerò di lodarvi; e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre che di me stessa mi ricordi.
Ma perchè m'ha l'estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita;
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora)
I'pregherò quel Dio, che fu dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Che'n vece mia, per questa sì bell'opra;
Vi renda degno, et onorato merto.

Ma. Altro merto non vo', però che'l bene
Solo si deve far, perch'egli è bene;
Il quale è'l fin di tutte l'opre umane.

So. Il premio è pur quel, che la gente invita
Spesse fiate a l'onorate imprese.

Ma. Sì quella gente, a cui non è ancor nota;
Quanta dolcezza del ben far si prende.

So. Sia pur, come si voglia, ch'io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso ajuto.

Ma. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Gra-

Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.
So. Or così sia, Signor, ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I'non intendo punto dilungarmi.
Ma. Parrebbe a me (s'a voi questo non spiace)
D'andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.
So. Sì, caro Signor mio, non mi mancate.
Ma. Di poca fede adunque dubitate?
So. Io non dubito già, ma'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.
Ma. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attéder sempre mai quel, ch'io prometto,
Et ho in odio colui, che dentr'al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un'altra.
So. Andiamo adunque, e s'a le buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,
Debbiam sperar, che ci sarà seconda.
Co. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che'l viver di qua giù si fa giocondo;
Perchè sendo ritondo,
Infinito, et eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l'autunno, e'l verno;
Onde la terra, e'l mare
S'empie di cose preziose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro varco,
E già comincio a trappassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, Quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest'almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese;
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v'ha perso il padre,
Chi'l figlio, chi'l fratello, e chi'l marito;
Chi s'ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;
Chi parve al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami, e'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornian de la sua vita il corso;
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d'avoltoro.
Et or quando credea
Dever fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Aimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'or par, che c'impiaghe.
O nostre menti vaghe
D'essere al fin felici,
Qual vi s'aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso,
E la cittate è piena di nimici;
Null'altra più ci resta
Cosa crudele a supportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto,
Che'l nuovo Re par volto
Al bene, et a l'aver d'altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesma avanza
Di grazia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
Che se'n buon stato sia
L'alta Regina mia,
Forse rimoverà quel, che or ci preme.
E perchè ha sempre avuto

Tan-

Tanta cura di noi; qual di se stessa,
Spero di fermo ajuto,
Se servata le fia l'alta promessa.

Le. Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, ove son ora;
E quasi, a dire il ver, meco mi pento;
Pensando al periglioso mio viaggio,
D'esser con così pochi entro ridotto.
Onde s'io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L'arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però vo' dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

Co. Cittadine siam noi di questa terra,
Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

Le. Voi dovete sapere, ove si truove
Il nuovo Re, ch'entrò con la sua gente
Poc'ora fa qui ne la terra vostra;
Però vi piaccia d'insegnarlo a noi.

Co. Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo;
Con molta gente il Re, che voi chiedete;
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi, di farci
Parimente sapere il vostro nome.

Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore.

Co. Or mi ricordo, e so, chi voi vi siete,
Però che 'l glorioso nome vostro
E' noto omai dal Nilo a le Colonne;
Sì ch'io m'inchino a voi, facendo scusa,
S'io non v'avesse fatto quell'onore,
Ch'a la vostra grandezza si conviene;
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Le. Non accade scusar, che non v'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.

Co. Ecco un de' vostri, ch'esce fuor di casa;
Ei dee saper quel, che là dentro fanno.

Me. A tempo veggio Lelio, a cui n'andava.
Signor, io v'ho da dire alcune cose.

Le. Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrovata avete entr'al palazzo.

Me. Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Che non s'ha avuto ancor cura di questo

Le. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni Regal tesoro?

Me. Egli si sta con la novella sposa
Giojoso, e lieto, fra piaceri, e canti.

Le. Che nuova sposa è questa, che tu parli?

Me. Di Massinissa, di chi voi chiedete.

Le. Come di Massinissa, e chi è costei?

Me. Sofonisba d'Asdrubale figliuola.

Le. Sofonisba, la moglie di Siface?

Me. Quella istessa dich'io, che fu Regina.

Le. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?

Me. Questi l'ha tolta, i' non ragiono in darno.

Le. O nuovo caso, o smisurato ardire.

Me. La cosa sta così, com'io vi conto.

Le. Ma dov'era costei, dove la vide?

Me. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.

Le. E che le disse nel primiero incontro?

Me. La donna a lui parlò primieramente.

Le. Ella gli parlò pria d'essergli moglie?

Me. Nò, ma chiese umilemente un dono.

Le. Forse la libertà, ch'ognun disia?

Me. Sì, di non gire in forza de' Romani.

Le. Et egli le promesse arditamente?

Me. Anzi pur contradisse a questa parte.

Le. Che fece poi, quando le fu negato?

Me. Nel ripregò con più soavi prieghi.

Le. Et e' che disse la seconda volta?

Me. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.

Le. O pensier vani, or come potea farlo?

Me. Non saprei dir, che si sperasse allora.

Le. Che 'l potè indurre a far questa promessa?

Me. Amore, e le dolcissime parole.

Le. Com'ebbe forza Amor così fra l'arme?

Me. Non è pensier, che 'l suo potere intenda.

Le. Ma fatto questo, che seguì dapoi?

Me. Tutti n'andammo a compagnarli in casa.

Le. Et ivi la sposò secretamente?

Me. Anzi pur in presenzia di ciascuno.

Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.

Me. Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr'al palazzo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n'andò di sopra a riposarsi.
Allora il Re stette sospeso alquanto,
Credo, pensando a l'alta sua promessa;
Dapoi chiamato un de' più cari amici,
Mandol di sopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quan-

Quando tal cosa a lei non fosse noja.
A cui la donna diè questa risposta,
Che l'esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second'anno;
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe, che gli parea,
Che non devesse aver tanti rispetri;
Però ch'appresso ogniun faria scusata;
Per la necessità de la fortuna.
E poi con più ragione esser devea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de' Romani.
Allor la donna sospirando, disse,
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti sussurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole.
O sommo Giove, e tu, del ciel Regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle, et onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan goderfi in glorioso stato
Fin a l'ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi rivolto a la Regina, disse.
Sofonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui Re de' Massuli?
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa. Et e' rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso il Sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s'asconda;
Fare divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà dapoi;
E Sofonisba onorerà Giunone,
Con proprj doni, e Massinissa Giove.
Poi come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udì la sala ribombar di suoni,
E di suavi canti, ond' io partimmi;
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò, che s'era fatto.

Le. L'intelletto, ch'a l'uomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano alrro tesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Me. Guardare Massinissa, che vien fuori.

Le. I' l'ho veduto, or te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Me. Io farò sì, che non potrà vedermi.

Ma. Apparecchiate voi da gire al tempio;
Ch'io vo' far ciò, che ha detto il Sacerdote;
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.

Le. Non bisogna mandare alcun per questo;
Perciò che or ora di costà ne vengo.

Ma. O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi, ditemi adunque;

E' gium-

E' giunto Scipion con la sua gente?
Le. Poc'ora fa, ch'uno de' suoi ne venne,
E disse, come egli è fuor de la porta,
Ch'è di riscontro; ond'io vo' gire a lui.
Ma quì dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor, che sono presi.
Ma. Sarà ben fatto; e non ci date indugio.
Le. Così far voglio. Ecco che vien Catone
Camerlingo del campo, et halli seco.
Dì, ch'egli aspetti alquanto, acciò ch'e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.
Ma. Non accade mandarvi la Regina.
Le. Perchè non deve anch'ella andar con loro?
Ma. Perch' ella è donna; e non è cosa onesta,
Che vada mescolata infra Soldati.
Le. Sarebbe vano aver questo rispetto
Andando, come andrà con suo marito.
Ma. Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la dõna
Non è se non soverchio; e l'uom ch'è saggio,
Non deve operar mai cosa soverchia.
Le. Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.
Ma. Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.
Le. Che ingiuria vi facc'io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?
Ma. Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.
Le. Com'esser può, ch'è moglie di Siface?
Ma. Voi dovete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l'aggio ritolta.
Le. Non ho da ricercar, che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta, ch'ella
E' di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e coi tesori.
Ma. Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch'io l'ho sposata, come ognuno ha visto.
Le. Voi l'avete sposata? et in che luogo?
Ma. Quì ne la casa, ond'or ne sono uscito.
Le. Quì ne la casa de i nimici nostri?
Ah fatto avete un'opera non degna.
Ma. Il fei con buona, et ottima speranza.
Le. La speranza di quel, che non si deve,
E' spesso la ruina de' mortali.
Ma. Voglio più tosto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d'una mal'opra.
Le. So ben, che siete tal, che omai v'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;
E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesmo;
Considerate adunque fra voi stesso
Quel, ch'or avete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch'ella inganna spesso la prudenza)
E vederete, con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba;
Che v'è mortal nimica; e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v'ha dato
Il Regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezo l'arme;
Senza aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì chè lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che v'arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo.
E se pur vi sia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.
Co. Ahi come temo; che so ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.
Ma. Sì come non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna;
Di che me ne credea ricever laude;
Che 'l dare ajuto altrui, quando si puote,
Mi par, che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.
So ch'egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone,
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia, nè di suo padre
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond'io dapoi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per aver costei,

Lasciaivi

Lasciaivi 'l Regno, e quasi ancor la vita.
Or l'ho riavuta, ben con vostro ajuto;
E di ciò ve ne son molto obligato,
E sarò sempre mai, mentre ch' io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
E' ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s' io non ho nel prenderla servato
Il modo, e 'l tempo, che devea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch' ell' era mia nimica,
Il che niegh' io, perciò che mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v' ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch' essendo vostro amico,
Sì com' io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s' accorge,
Che la primiera grazia offende, e guasta.
Sì che non m' esortate or di lasciarla,
Anzi datemi ajuto, ond' io la tenga.

Co. Abbi pietà, Signor, del giusto amore
Di questo Re; non lo voler privare
D' una sì cara, e valorosa donna.

Le. Quando un s' accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono, e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l'error suo scusa, e difende,
E' da pensar, che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico, che vede,
Che 'l mal vuol ferro, et egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la Regina fuore.

Ma. Nessun di voi, che qui d' intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro a la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

Le. O che arroganza; adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

Ma. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m' è più che la vita, cara.

Ca. Guardate a dietro ben tutti e prigioni,
Ch' io vedo apparecchiarsi una contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.

Le. Catone avete visto l' arroganza
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?

Ca. Ho vista tutta la contesa vostra.

Ma. Piacemi ch' ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.

Ca. Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
E' grave, e quasi mai non si racconcia;
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero;
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, et a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l' ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima;
Lelio, che avete qui maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco, non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela qui; di lei farassi
Ciò, che sarà il voler del Capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto Impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D' esser amato sopra ogn' altra cosa.
Non v' accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l' ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Le. Caton, ciò che voi dite, è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuovo Re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel, che vi piace.

Ma. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S' io mi lasciassi torre anche la moglie;
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Ca. Non più contesa nò, cessate omai,
Che (come vedo) voi siete d' accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa

A lui, dapoi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.
Le. I' son contento, e d'abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.
Ma. Et io similemente; ecco l'abbraccio.
Ca. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come voi siete, ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto, che potete.
Le. Subito ne verrò, ch'abbia vedute
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.
Co. Lassa, ben mi credeva esser venuto
Il fin de l'angosciosio mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Or, poi ch'io veggio, che 'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr'al cuor nuovi martiri;
Nè so dov'io mi giri
La speme più, che omai troppo m'inganna.
Ma se 'l ciel mi condanna,
So, ch'egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque, Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor quantunque mesto
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parliam quel, che ciascun disia;
Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, Signor, ch'abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, Signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, Signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salvi la Regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenzia de' Romani;
Perchè se sien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.
Sci. Ecco i prigioni, e quel, che 'n più onorato
Luogo vien prima, è 'l misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui, penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, et ombra.
O come il vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale, et io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è più il favor de la Fortuna,
Tant'è più da temer, che non si volga;
Che non fu alcun già mai sì caro a Dio;
Che vivesse sicuro un giorno solo.
Ca. O Scipion, quest'è la gente presa;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
Sci. Ponganfi tutti gli altri in quelle tende;
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.
Ca. Tant'è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n'andran fino a le tende.
Sci. Qual avversa Fortuna v'ha condotto,
Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe;
Ch'eran fatte con noi primieramente?
Et oltre a ciò v'ha fatto prender l'arme
Contra la nostra gente, che per voi
L'aveva mosse già contra Cartago?
Si. La causa fu la bella Sofonisba,
De l'amor de la qual fui preso, et arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò, ch'a lei piacque,
Sì seppe dir, ch'ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena

M'

M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l'ha presa
Per moglie, e so, ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi fos' io; ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi, non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.

Sci. Sempre del vostro error mi dolse, e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoje più, d'un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch'io non vi posso dare alcun ajuto.

Si. Non chiedo libertà, ch'esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritruova nel stato, in che son io,
Sa, che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S'esequisca di me senza tormenti.

Sci. Non dubitate nò di simil cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

Si. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Et in ogni altra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

Co. Quanto quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di tesoro, e di gente, or in un giorno
Si truova esser prigion, mendico, e servo.

Sci. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest'altro con le dolci sue lusinghe.

Ca. Son stato ne la terra, et ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentezia vostra.

Sci. Parvi, che sia disposto di lasciarla?

Ca. Credo, che lo farà, ben con dolore.

Sci. Faccialo pur; che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch'è più salubre.

Ca. Ecco, ch'e' vien, parlatene con lui.

Co. Aimè, Signor, aimè, che s'apparecchia
Contra 'l vostro disio machina grande.

Sci. Ben venga Massinissa, il cui valore
E' degno veramente d'ogni laude.
I' sento comendar per tante lingue
Quel, che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch'a voi son per averne obligo eterno.
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serve.

Co. Questo parlar mi dà qualche speranza.

Ma. I' non voglio negar, che non mi piaccia
D'avervi satisfatto in quel, ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch'io mi possa avere,
E' ben servir quest' onorata gente.

Sci. Andate un poco voi tutti da parte,
Ch'io vò restarmi sol con Massinissa.

Co. Io mi dilungo, e quivi in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Sci. Signor, io penso, che null'altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute,
V'inducesse da prima a pormi amore;
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun' altra,
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m'allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanzia, e 'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l'altre gran virtù, che avete.
Crediate a me, ch'a l'età nostra sono
La sparse voluttà, che abbiam d'intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanzia le raffrena,
E doma, si può dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per voi s'è fatto
Con valore, e con senno, volentieri
L'ho detto, e volontier me lo ricordo;
Il resto voglio poi, che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo,
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
E' preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v'esorto subito mandarla;

Perchè convien, che la mandiamo a Roma:
E voi, s'avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio,
Et abbiate rispetto a non guastare
Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti, con fallo
Più grave, che la causa del fallire.

Ma. Io dirò, Scipion, qualche parola,
Acciò che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo, che m'indusse
A far quel, che fec' io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.
So, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface dapoi, perchè l'amava,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond'io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente,
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la torre,
Che fe Agarocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete, ch'io vi dissi e lor consiglj;
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m'avea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altri m'avea rubata.
A questo ancor m'indusse, che più volte
M'avevate promesso di ridarmi
Tutto quel, che Siface m'occupava;
Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio sperar che mi si renda?
L'Europa già tutta si volse a l'arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l'Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troja, e poi la prese, et arse,
Per far aver la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui vent'anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è'l terz'anno, che Siface
Me la tolse per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s'è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono;
E non vogliate poi, che la vostr'ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'avesse alcuna offesa;
Che ben conviensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

Sci. Chi non sapesse, ove si fosse il torto,
Et udisse il parlar, che avete fatto,
Non si poria pensar, ch'io non l'avessi.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz'alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben, che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio
Di lui, color vi resero la Madre.
E come prima il Regno de' Massuli
(Ch'io sapeva esser vostro) si fu preso;
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite) avanti che a Siface;
Questo non fa però, che vi sia moglie;
Perchè una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi già mai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d'Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder, ch'era d'altrui,
Com'era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspici nostri
E vinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente ciò, ch'ei possedeva,
E' preda sol del popolo Romano;
Et esso, e la Regina, (ancora ch'ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il Padre Capitanio de i nimici)
E' di necessità mandare a Roma;
Ov'ella arà da stare a la sentenzia
Del Popolo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,

Et

Et alienato un Re, che gli era amico,
E poscia averlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch'io non posso di costei disporre;
Dunque senza tardar ne la mandate,
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.

Ma. Poscia ch'io vedo esser la voglia vostra
D'aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco aver rispetto a la mia fede,
La qual troppo obligai senza pensarvi;
E promessi a costei di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che viva.

Sci. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, pur che abbiam la donna.

Ma. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che servi il voler vostro, e la mia fede.

Co. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte,
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saetre il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco,
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante, et animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenzia si rinforza.

La tua più vaga, e più suave stanza
E' ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è forta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov'è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond'or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par, che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa, e fugge.

Io, che mi truovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso Re. Forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa, dov'or si giri.
Aimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero.
So, che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
Ma tu, possente Amor, che hai prese, et arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo disio l'ore sì scarse.
Ma poi, che quel, che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

Fa. Donne dolenti, e lacrimose in vista,
Non state più di fuore,
Ma venitene omai ne la cittade;
Che la Regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio; al qual disia,
Che vogliate ir con lei.

Co. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita
Piena sempre d'affanni.
I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.

Fa. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la Regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto.
Di fuori; adunque a voi, che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

Co. Oimè Signora, oimè, come pavento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina;

E se

E se ben la sentenzia m'è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto;
Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro, e molesto.

Fa. Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s'infermà?
Gran cosa è, ch'una moglie
Sì bella, così tosto s'abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

Co. Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui, ch'è suggetto,
Mal può lo suo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, s'a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ogniun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.

Fa. Ahi, chi non ha favor da la Fortuna,
Non creda avere amici;
Ch'alfin s'avvederà, quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte. Or io ne vado in casa,
A dir, che siete giunte.

Co. Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affāna.
Questo veder, che 'l Re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera Regina,
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi, per esser serva de' Romani.
Lassa, pensando di disdegno avampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa, che sian vani
Questi nostri sospetti. ahi, che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.

Se. Oimè meschina, o trista la mia vita.

Co. Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?

Se. I' piango ognor, ch'io penso a quel, che vidi.

Co. Che cosa hai tu veduto? o com' io temo.

Se. Tosto la vederete ancora voi.

Co. Dilla, non ci tener tanto sospese.

Se. In brieve perderemo la Regina.

Co. Come la perderemo? u' deve andare?

Se. Andrà, donde giamai non si ritorna.

Co. Non torna mai colui, ch'esce di vita.

Se. Così farà costei. *Co.* Dunque ella muore?

Se. Credo, che tosto abbia a morire. *Co.* O dāno,
Danno più grave assai, ch'io non pensava.
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa,
E non t'incresca di narrarla tutta.

Se. Come uscì Massinissa, la Regina
Fe nel palazo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'Edere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Tal che a vederla ognuno aria ben detto,
Che 'l Sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune oblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda;
E dice, che servato volentieri
V'aria la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda;
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso;
E poscia disse, Al tuo Signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poichè non le può dar cosa migliore.
Ver'è, che più le aggradería il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse, Non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n'andoe

Pur

Pur là, dov'era volta, e 'nginocchiata
Diſſe divotamente eſte parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoja,
(Il che ſarà, prima che 'l Sol ſi corchi)
Io ſon venuta a farvi queſti doni,
E queſti ultimi prieghi, aſſai diverſi
Da quei, ch'io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, ſe vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch'io v'abbia offerta,
O ſe mai cura d'Africa vi punſe,
Che vi piaccia ſervar queſto mio germe,
Il quale è ſenza padre, e ſenza madre
Riman, prima che giunga al ſecond'anno;
E fatel'uſcir poi di ſervitute,
Non già, come n'eſch'io, ma più felice;
E gli anni, che ſon tolti a la mia vita,
Siano aggiunti a la ſua; tal ch'e' s'allievi
Colonna a l'infelice ſuo legnaggio.
Appreſſo, poi vi prenda ancor pietate
Di queſte fide mie care conſerve,
Ch'io laſcio in mezo d'affamati lupi;
Difendete il ſuo onore, e la ſua vita.
Fornito queſto, quindi ſi partio;
E viſitati poi tutti gli altari,
Ne la camera ſua fece ritorno;
Ove ſenza tardar preſe il veneno;
E tutto lo beveo ſicuramente,
In fin al fondo del lucente vaſo.
Ma quel, che più mi par meraviglioſo,
E', ch'ella fece tutte queſte coſe
Senza gittarne lacrima, o ſoſpiro;
E ſenza pur cangiarſi di colore.
Dapoi ſi volſe, e traſſe d'una caſſa
Un bel drappo di ſeta, et un di lino;
E diſſe, Donne, quando ſarò morta,
Piacciavi rivoltare in queſti panni
Il corpo mio, e darli ſepoltura.
E poſtaſi a ſeder ſopra il ſuo letto,
Soſpirò forte, e diſſe, O letto mio,
Ove depoſi il fior de la mia vita,
Rimani in pace; da queſt'ora innanzi
Dormirò ne' terra eterno ſonno.
D'indi rivolta al figlio, che piangea;
Nel preſe in braccio, e diſſe, O figliolino,
Tu non conoſci in quanto mal tu reſti;
E nel conoſcer poco, è ben dolcezza,
Ma pure è grave mal ſenza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui ſe poi ſomigli
Nel reſto, forſe non ſarai dapoco.
E detto queſto, ſe lo ſtrinſe al petto;
E lo baſciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia
Di rugiadoſe lacrime bagnava;
E ciaſcuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e diſſe, O donne mie,
Queſt'è l'ultimo dì, ch'i' abbia a vedervi;
Reſtate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v'aveſſi alcuna offeſa.
Poi non fu ne la caſa alcun sì vile,
Che non chiamaſſe, e che non li porgeſſe
La man, prendendo l'ultima licenzia.
Penſate adunque voi, ſe giuſtamente
In tal calamità mi ſtruggo, e piango.

Co. O ſperanza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni penſier toſto rivolgi.
Ma tu perchè non ſei con la Regina?

Se. La Regina era andata dopo queſto
Nel più ſecreto luogo de la caſa,
Per fare un ſacrificio, che faceſſe
Proſerpina benigna a la ſua morte.
Il qual fatto che ſia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l ſuo fine;
E quì mandommi a far, che l'aſpettaſſi.

Co. Troppo l'aſpetterem; ma dimmi appreſſo,
Erminia che facea, che tanto l'ama?

Se. La miſera nol ſeppe ſe non tardi,
Ch'era diſopra, et ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come inteſe queſto, furibonda
Corſe piangendo, e con le man ſi ſtraccia
I capelli, e le guance, et urla, e grida,
In modo, che faria piagner i ſaſſi.

Co. Quando arà mai ripoſo
Queſta infelice caſa,
Ch'ognor s'empie d'affanni?
Chi più le fia pietoſo?
Qual altra l'è rimaſa
Speranza in tanti danni?
Temp'è d'oſcuri panni
Veſtirſi tutte quante,
Per far quel ſommo onore;
Che merita il valore,
E l'opre illuſtri, e ſante
Di queſta donna eletta
Sola fra noi perfetta.

Se. Gravi gravi punture
Son queſte, o donne mie;
Che abbiam da la Fortuna.
Oimè quante ſciagure;

Quante

Quante pene aspre, e rie
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi;
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la nostra Signora,
Ch'è presso a l'ultim'ora.

Co. O sventurato figlio di Gisgone;
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata, e lieta;
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D'ogni allegrezza privi;
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.
Quest'è pur la Regina. O quanta pièta
Si muove entr'al mio cuore. o morte avara,
Ci spogli ben d'una eccellenzia rara.

So. Cara luce del Sole, or sta con Dio,
E tu, dolce mia Terra,
Di cui voluto ho contentar la vista;
Alquanto anzi ch'io mora.

Er. Voglio venir, voglio venire anch'io
A star con voi sotterra.
Non vo'restare in questa vita trista
Senza la mia Signora.

So. Oimè non son più forte,
Già si comincia a vicinar la morte.

Co. Sostenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a sedere.
Non la movete nò, non la movete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

So. Donne, io vi lascio, e in man d'altro Signore,
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutti voi.

Co. Le grazie, e le virtù, che 'l ciel v'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra.
Ond'ornerem la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell'onore,
Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.

So. Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Idio,
Ch'una tanta pietà risguardi, et ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D'allevar come tuo questo fanciullo;
Il quale io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.

Er. Adunque lassa voi pensate, ch'io
Mi debbia senza voi restare in vita?
Crudele, or non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m'avete detto,
Che se voi fu nel ciel fossi Regina,
Lo starvi senza me vi saria noja?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo nò, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Allor saremo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare;
Troverò un'altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai, che s'oda dire,
Erminia è viva senza Sofonisba.

So. Erminia, deh non dir queste parole;
E non voler, possendo avere un male,
Ch'io n'abbia dui; basta una morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,
Che 'l feci acciò, che tu non m'impedissi;
Che ben sapea, che non arei potuto
Far nulla resistenzia a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce, deve, o l'onorata
Vita volere, o l'onorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l'unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Et esso alleverai di tal maniera,
Che sia forse ristauro a la sua gente.

Appresso

Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia giovenrù presi'l veneno.
E stando in casa, ancor darai soccorso
A la mia vecchia, e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Et ora le farai figliuola, e nuora.
Sì che, sorella mia, se ranto m'ami,
Come so, che tu m'ami, abbi pazienzia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la rua vita, a quell'estremo passo,
Che mi farà la morte esser suave,
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l'ottima parte.

Co. Non temerò di dire innanzi a lei,
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

Er. Tant'è l'amor, ch'io v'ho portato, e porto,
Ch'ogni vostro voler votrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

So. Si ben, fa pur che ti disponghi, e vogli,
Che farai ciò, che vuoi di te medesma.

Er. Mi sforzerò di far ciò, che volete,
Per rimaner nurrice al vostro figlio,
Et a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel, che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi ranto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.
In questo mezo ivi m'aspetterete;
Et io curerò poi quando, ch'io muoja,
Ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.

So. Molto mi piace, che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramenre
Prendi'l mio figliuolin da la mia mano.

Er. O da che cara man, che caro dono!

So. Ora in vece di me gli sarai madre.

Er. Così farò poichè di voi sia privo.

So. O figlio, figlio, quando piu bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.

Er. Oimè come farò fra tanta doglia?

So. Il tempo suol far lieve ogni dolore.

Er. Deh lasciatemi ancor venir con voi.

So. Basta ben, basta de la morte mia.

Er. O fortuna crudel di che mi spogli!

So. O madre mia, quanro lontana siete.
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, et abbracciar ne la mia morte.

Er. Felice lei felice, che non vede
Questo caso crudel; ch'assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s'ode.

So. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non vi vidi; nè più mai
V'aggio a veder; Idio vi faccia lieti.

Er. O quanto quanto ben perderann'ora.

So. Erminia mia, tu sola a questo rempo
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.

Er. Lassa, valessi pur per un di loro.

So. Or sento ben, che la virtù si manca
A poco a poco, e tutta via camino.

Er. Quant'amaro è per me questo viaggio!

So. Che veggio qui? che nuova gente è questa?

Er. Oimè infelice, che vedete voi?

So. Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch'io me ne vengo teco.

Er. O che pietate, o che dolore estremo.

So. A che piangete? non sapete ancora,
Che ciò, che nasce, a morte si destina?

Co. Aimè, che questo è pur troppo per tempo;
Ch'ancor non siete nel vigesim'anno.

So. Il bene esser non può troppo per tempo.

Er. Che duro beffe è quel, che ci distrugge.

So. Accostatevi a me voglio appoggiarmi;
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.

Er. Appoggiatevi pur sopra'l mio petto.

So. O figlio mio, tu non arai più madre,
Ella già se ne va; stati con Dio.

Er, Oimè, che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.

So. I' non posso far altro, e sono in via.

Er. Alzate il viso a questo, che vi bascia.

Co. Risguardatelo un poco. *So.* Aimè, non posso.
Co. Dio vi raccolga in pace. *So.* Io vado; adio.
Er. Oimè, ch' io son distrutta.
Co. Ell' è passata con suave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Er. Deh lasciatela alquanto. O donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m' avete, rosto abbandonata.
O dolci lumi, o dilicate mani,
Come vi vedo stare. O felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Erminia vi dimanda.
Co. Lassa, che più non vede, e più non ode;
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
Er. Oimei.
Co. Non la movete giù di questa sedia,
Ov' è, ma via portatela con essa.
Er. Oimei.
Oimei.
Co. Tenetela da i lati. Or ch' ella è dentro,
Da l' atrio, ripon tela nel mezo;
E racconcisi poi, come ha da stare.
Er. Oimei.
Oimei.
Oimei.
Co. Oimè Signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte.
Nessuno altro soccorso più n' avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo. a che siam' or condutte?
Oimè voi siete gita;
Et io qui sono. o misera mia vita.
Er. Oimei.
Oimei perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?
Co. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la fortuna;
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.
Er. O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?
Co. O sorte, sorte amara,
Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi.
Ben mi sperai d' avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben, ch' altrui divisa,
E' fragil, come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.
Er. Oimei, ben son venuta
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st' anima tenace?
A che in sospiri, e pianti
La carne, e 'l spirto omai non si disface?
Sì d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non truova il fondo.
Co. Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L' ultima ancora, che la morte privi
Di Regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur, ch' a ciascun, che vive in terra;
E' forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L' aspra necessità de la natura.
Er. Ben conosch' io, che non si può far altro;
Ma son di carne; e s' io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d' ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni;
Nè mai starò dove si suoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime, e sospiri.
Co. Tacciam, donne, tacciam; però ch' io veggio
Massinissa venir verso 'l palazzo.
Ma. Il grave pianto, e 'l lamentar, ch' udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde oimè lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
Co. Non giova quasi mai lenta pietate.
Ma. Donne, che volean dir tanti lamenti?
Co. L' amore, e la pietà, Signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.
Ma. Sarebbe uscita mai di questa vita?
Co. Adesso adesso ella sen' è passata.
Ma. O misera Regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito il veneno?
Co. Ella nol prese già subitamente,
Sì come intesi, ma non stette molto.
Ma. Il servo, che 'l portò, mi disse, come
L' aveva posto giuso; e se n' andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond' io pensai, che prender nol dovesse.
Co. E' fu ben vero; ma lo prese poi,
Come subitamenre se ritorno.
Ma. Troppo troppo fu presta, et io son staro
Fuori d' ogni dover tepido, e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
Co. Dunque le volevate dare ajuto?

Ma. Su-

Ma. Subitamente che appariva l'ombra,
I' la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silenzio de la notte;
Et avvenisse poi quel, che poteva.
Co. Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol può schivar da poi consiglio umano.
Ma. Ove si giace l'infelice donna?
Co. In mezo l'atrio sopra d'un tapeto.
Ma. Voglio vederla prima, che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
Co. Levate via quel panno, che la cuopre.
Er. Oimei.
Ma. Cara consorte mia, come vi vedo;
Com'ho perso in un punto ogni diletto.
Ahi con quanto piacer era venuto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni,
Et or, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato! oimè crudel Fortuna!
Oimè del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo,
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
Co. Spesso ci sta nascoso il ben che avemo,
Nè si conosce mai, se non si perde.
Ma. Io voglio a lei toccare anco la mano.
Er. Deh non fate ,Signor, s'avete cura,
Di non far noja a l'anima disciolta.
Ma. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, et anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque ,anima santa.
Co. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieva dapoi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.
Ma. Farete belle, et onorate esequie
A la diletta mia novella sposa,
Prima che'l Sol s'asconda entro a l'Ibero;
E vestasi di nero ogni persona,
Che vestironne anch'io, perchè non sono
Per sepellir già mai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch'io viva.
E se per voi, se per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l'amor, ch'ho portato a Sofonisba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo', che ne'suoi più cari si trasfonda.
Er. Signor, so, che v'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l'amico,
Et ajutare il può, ma i prieghi aspetta,
Costui, cred'io, tacitamente niega.
Ma. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'emisferio nostro,
Vi potarete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra vostra;
Il che, son certo, che sarà giocondo
Udir ne l'altra vita a Sofonisba.
Er. Et io v'arò di questo obligo grande;
Che in così amara, e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.
Ma. Andate dentro, et abbiasi ogni cura
Di far esequie sont uose, e belle;
Che ben troverò mod o al vostro andare.
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua Regina.
Er. Farassi tutto quel, che avete imposto.
Co. La fallace speranza de'mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par, che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'avvenir ne la virtù divina
E' posto, il cui non cognito costume
Fa'l nostro antiveder privo di lume.

Il fine della Sofonisba.

I SIMILLIMI

COMMEDIA

DI

GIO. GIORGIO TRISSINO.

A LO ILLUSTRISS., E REVERENDISS. S. IL

SIG. CARDINAL FARNESE

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

I' come la chiarezza del giorno suol accrescere ornamento, e vaghezza a tutte le cose belle, che furono fra noi da la natura prodotte; così parimente il splendore de la virtù suole accrescere grazia e maestà a tutte le onorevoli operazioni de l' uomo. La quale virtù se così fosse dagli occhi de i mortali veduta, come è da l' intelletti purgati solamente conosciuta, accenderebbe negli uomini un desiderio incredibile di seguirla sempre, e sempre onorarla, et amarla; perciò che non vedrebbono essere in terra cosa alcuna, il cui acquisto sia nè più utile a la generazione umana, nè più dilettevole, nè più glorioso di questo. E però essendo la Poesia una scorta gentilissima da investigare questa virtù, et una maestra giocondissima da ritrovarla, et insegnarla; ho tentato ancor io col mezo suo conoscerla, e se potrò, non voglio dire, insegnarla, che saria troppo ardire; ma a qualche persona studiosa, e gentile accennarla. Conoscendo poi, che essa Poesia non è altro, che uno imitare con parole dolcemente legate in versi le azioni, e costumi de gli uomini, i quali costumi comunemente si vedono essere differenti tra se in malizia, et in bontà; perciò che alcuni di essi sono viziosi, e cattivi, et altri buoni, e virtuosi; là onde quei divini ingegni, che primieramente constituirono, e regularono la poesia, si dierono, parte a laudare, imitando, et ammirare le cose buone, e parte a dilegiare, imitando, e vituperare le cattive; e così da queste due sorti

ti

ti di imitazioni nacquero quasi tutte le qualità de i poemi, che si sono fatti, come è Eroico, Tragedia, Commedia, Canzoni, e simili. E perchè la Tragedia imitando lauda, et ammira gli atti virtuosi, e la Commedia imitando dilegia, e vitupera i viziosi, avviene, che a questo modo e l' una, e l' altra, ci insegnano la virtù; la quale nel vero non è altro che l' amare, et abbracciare il bene, e 'l fuggire, et avere in odio il male. Avendo adunque io in questa lingua Italiana composto e la Tragedia, e lo Eroico, l' uno de i quali con la rappresentazione, e l' altro con la enonziazione imitando, trattano de le azioni, e de i costumi de gli uomini grandi, et illustri, e fanno con la misericordia, e con la tema lo effetto de la loro dottrina; mi è paruto oltra quelli di abbracciare ancora quest' altra parte di Poesia, cioè la Commedia, la quale tratta de le azioni, e costumi de gli uomini mediocri, e bassi; e con parole ridicule, e con burle fa lo effetto de li suoi ammaestramenti; e sì come ne la Tragedia, o ne lo Eroico cercai di osservare le regole scritte da Aristotele, e mostrate da Omero, e da Sofocle, e da gli altri ottimi Poeti, così ne la Commedia ho voluto servare il modo di Aristofane, cioe de la Commedia antica. Là onde avendo tolto una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, et aggiuntevi persone, et in qualche parte cambiato l' ordine, et appresso introduttovi il Coro, e così avendola al modo mio racconcia, voglio mandarla con questo abito nuovo in luce. Il Coro veramente vi ho aggiunto, perciò che ne l' antica Commedia si usava di introdurvelo; il quale uso poi ne la nuova Commedia fu lasciato, forse per fuggir la spesa; perciò che i Cori, i quali noi intermedj nominiamo, sono di spesa non picciola a chi gli fa recitare; ma o per questa, o per altra cagione che gli lasciascero, veggio che tal cosa ad Orazio nostro non piacque, il quale ne la Poetica sua dice, Chorusque turpiter obticuit, *che vuol dire, che fu brutta cosa, che 'l Coro tacesce, e non vi fosse; il cui giudicio ho voluto ancor io in questa Commedia seguire, e ve l' ho, come dissi, aggiunto; vi ho ancora secondo il costume de gli antichi Greci levato il Prologo, et ho fatto narrare*

rare lo argomento a le prime persone, che in essa parleranno, il che par, che piacesse a Terenzio nostro; quantunque per l'uso di quella età vi ponesse alcuni prologhi superflui, e non convenevoli a la Favola, di che in qualche loco se ne scusa.

Oltre di questo considerando poi meco medesmo quanto V. S. R. ami la virtù, perciò che molto più si diletta ornare l'animo suo de gli ornamenti di quella, che il corpo di ricchi, e preziosissimi vestimenti, parendoli assai più degni gli onori, che si danno a le operazioni virtuose, che i titoli, e le dignità, che si conferiscono a le ricchezze; come nel Santissimo Avolo vostro chiaramente si può vedere, la cui amplissima virtù fece, che concordemente da tutte le nazioni Cristiane fu eletto al Sommo Pontificato, che è il maggior grado, che si possa dare nel mondo; il quale grado con quanta prudenzia, e con quanta dignità, e maestà sia per Sua Beatitudine governato, penso esser noto ad ogniuno, che viva sopra la terra. E considerando ancora che la Poesia, come di sopra si è toccato, con la suavità de i versi, e con la varietà de le Favole piacevolmente c'insegna essa virtù; e sapendo appresso, che questa festiva azione de li due gemelli ci mostra quanto si debbano teneramente amare i fratelli, il che facendo al fine ce ne seguirà bene insperato, cosa che mirabilmente per V. S. R. si fa, la quale amando i fratelli suoi, come se medesima, sempre cerca, e procura il bene, e la esaltazione loro; considerando io adunque meco stesso tutte le predette cose, ho preso ardimento di dedicarle, e di donarle questa mia piacevole fatica; sperando che non solamente per esserli data da persona, che sommamente l'onora, et ama, et osserva, ma ancora per la festività di essa, e per la novità de l'ordine, e per la moralità de le sentenzie, et ammaestramenti, che vi sono, le debbia essere gioconda, e grata.

PERSONE CHE PARLANO NE LA FAVOLA.

SIMILLIMO SALVIDIO.	*S.S.*
CONSALVO ſuo Famiglio.	*C.*
GARIFILO Cuoco di ERICINA.	*G.*
FOLCHETTO Famiglio di SIMILLIMO rubbato.	*Fo.*
ERICINA Cortigiana.	*E.*
CORO di MARINARI.	*Co.*
SCOVOLETTO Paraſito.	*Sc.*
FROSINA Fante di ERICINA.	*Fr.*
SIMILLIMO rubbato.	*S.R.*
ALESA ſua Mogliera.	*Al.*
PACHINO Famiglio di lei.	*Pa.*
PELORO Padre di lei.	*Pe.*
DORIN Famiglio di PELORO.	*D.*
SOSANDRO Medico.	*So.*
FACHINI.	*Fa.*

La Scena ſi pone in Palermo Città di Sicilia.

Simillimo Salvidio parla prima.

I S I

I SIMILLIMI

DI M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

Simillimo Salvidio. Consalvo Famiglio.

Garifilo. Folchetto. Ericina.

S.S. Il diletto maggior de i naviganti
Al mio parer, Consalvo, è di trovarsi
Vicini al porto, e risguardar la terra.
C. Maggior diletto è ben senza menzogna,
Simillimo Signor, vedere il fumo,
Ch'esca del tetto del nativo albergo,
E ritrovarsi dentr'a la sua terra.
Ma noi si troviam'or dentr'a Palermo,
Nè so pensar per qual cagione andiate
Continuamente trascorrendo il mare,
E dismontiate in questo porto, e in quello,
E gite per le piazze, e per le strade,
E per le chiese, e non ci dite nulla;
Poi ritornate mesto entr'a la nave,
Come fa l'uom, che non sa, che si faccia.
Deh ditemi, Signor, quel che vi muove
A far queste acerbissime fatiche.
S.S. Vien pur con meco, e non mi dar più noja,
Che l'uom, ch'è servo, non dee mai cercare
D'intendere i secreti del patrone;
Sì come ancor non li dee far palesi,
Quand'ei gli sa, nè per disdegno, od ira.
C. Signor mio caro, i' vi dimando questo
Per vostro bene, e non per farvi noja;
Perciò ch'io v'amo assai, se ben non sono
Cinqu'anni interi ancor, poi ch'io vi servo.
Onde m'incresce di veder pigliarvi
Tante fatiche indarno, e tanti affanni;
Ma s'io saprò ciò, che v'affligge il cuore,
Potrò darvi rimedio; e non potendo,
Piangerò almen de le sciagure vostre.
S.S. Io ti conosco pien d'amore, e fede,
Più d'alcun altro de la mia famiglia,
Però voglio allargarmi a dirti il tutto,
E qual sia la cagion, che mi conduce,
Con tanta affezion per questi mari.
Il padre mio, ch'Emporio era nomato,
Figliuol di Filocriso da Trieste,
Com'hai più volte udito ricordarlo,
Ebbe de la sua moglie in un portato
Dui figli maschi, l'un de quai son io,
Che fui chiamato al fonte del battesmo
Salvidio. C. Che dicete? ho sempre udito
Simillimo chiamarvi da le genti.
S.S. Ascolta, che udirai tutta la cosa.
L'altro figliuol Simillimo era detto,
Che venne dopo me dal matern'alvo,
E fu così nomato da mio padre,
Perchè avea meco una sembianza istessa,
E tanta, ch'un per l'altro era pigliato
Fin da la madre, con soave errore,
E da la balia, che ci dava il latte.

Or, come accade, Emporio nostro padre
Andò con mercanzie fino a Lanzano,
Ch'ivi si face una famosa fiera;
E menò seco il mio fratel gemello,
Che non avea forniti ancor sett'anni,
E me lasciò con la mia madre a casa.
Quivi faceassi una Commedia allora
Tal che per la Commedia, e per la fiera,
V'era un concorso estremo di persone;
Per la qual cosa il misero fanciullo
Un giorno si perdeo tra quelle genti,
Che si svìò dal padre, e poi non seppe
La notte ritornar dentr'a l'albergo;
Che, come credo, fu condotto in nave
Da gente, che 'l rubbò, perch'era bello,
E grazioso, e di costumi eletti;
E fu condotto in qualche altro paese;
Onde mio padre nove giorni interi
L'andò cercando, e mai trovar nol pote.
Tal che per quello asperrimo dolore
D'aver perduto un sì gentil figliuolo,
O per qualche altro mal, che 'l soprapresè,
In brieve tempo si condusse a morte,
E sepellito fu dentr'a Lanzano.
L'avol mio Filocriso, che ad un tratto
Ebbe queste due pessime novelle,
La morte del figliuolo, e che 'l nipote,
Ch'era le sue delizie, e 'l suo transtullo,
Non si potea trovar vivo, nè morto,
Sentì dentr'al suo cuor dolore estremo;
Onde per rifrigerio di quei mali
Cambiommi il proprio nome, e volse, ch'io
Fosse detto Simillimo; onde poi
Simillimo di Emporio da Trieste
Fui nominato, et io così mi scrivo,
Nè per Salvidio mi conosce alcuno.

C. Or so, Patron, quel ch'ammirar mi fece
Del primo nome, che diceste avere.

S.S. L'avolo mio, dopo qualch'anno anch'egli
Satisfece al dever de la natura,
E mi lasciò d'ogni suo bene erede.
Io poscia spinto dal fervente amore,
Ch'io porto al caro mio fratel gemello,
Mi son posto a cercar per tutti e liti;
E così me ne vò con questa nave
Di terra in terra, per veder, se mai
Potesse ritrovarlo in alcun loco.

C. Che fin vorrete porre a tal viaggio?
Già son quattr'anni, che scorrendo andate
Gl'Illirici, la Grecia, i Traci, e gl'Istri,
Il Ponto, e l'Asia, e col famoso Egitto,
Libia, e Numidia, fino a le colonne;
La Spagna, e Francia, e tutto 'l mar Tirreno.
E veramente se cercaste un ago
Per terra, un ago areste omai trovato;
Ma noi tra vivi andiam cercando un morto,
Che s'ei vivesse, omai sarebbe apparso.

S.S. Così credo ancor io, ch'e' sia defunto;
Ma vo 'l cercando, e spero almen trovare
Qualcun, che mi ragguagli ov'e' sia morto,
Per recàr l'ossa poi dentr'a Trieste,
Come fatto ho d'Emporio nostro padre.
E mai non sarò stanco di cercarlo,
Fin ch'io non sappia chiaro ov'è sepolto.

C. Voi cercate trovar nel giunco un nodo;
Però meglio saria tornarsi a casa,
Se forse non andate, per volere
Scrivere Istoria a le future genti.

S.S. Sta chero, e taci, e non mi dar più noja;
Perchè non voglio far ciò, ch'a te pare,
Anzi vuò, che tu siegui il mio volere.

C. Questo mi fa saper, com'io son servo,
Nè si potea più brievemente dirlo.
Pur non posso restar, ch'io non vi dica;
Patron, quel che mi muove. Io veggio omai
La vostra borsa esser condotta al verde;
Nè credo, che vi sian tanti denari,
Che ci possan ridur fino a Trieste;
Onde quando sarem senza moneta,
Cercheremo il gemel, gemendo sempre.
Questo Palermo è una città, ch'è piena
D'uomini alteri, dilicati, e ricchi,
E sonvi alcuni mariuoli, e bari
Avidi, e destri, a tor la robba d'altri;
Tal che bisogna aver molti occhi in testa.
Sonvi puttane, e cortigiane assai,
Le più sagaci, e carezziere, e finte,
Che si possan trovar sopra la terra,
Di cui bisogna aver paura estrema.

S.S. Io mi guarderò ben; dammi la borsa.

C. Perchè *S.S.* Perciò che per le tue parole
Temo di te. *C.* Di me? che tema avete?

S.S. Tu sei grande amator di meretrici,
Et io son prono agevolmente a l'ira;
Ma s'io terrò la borsa, arò provisto,
Che tu non falli, e ch'anch'io non m'adiri.

C. Pigliate, che mi fate un gran piacere.

Ga. Ho ritrovate tutte quelle cose,
Ch'io disiava, et ottime, e perfette,
Folchetto mio; so ch'arà il tuo patrone
Molto ben da pransar questa mattina,
Col parasito suo, che sempre è seco.

Fo. Cancaro a i parasiti, quel poltrone,
Mangia per dieci,e sempre inforna, inforna,
E mai non lascia, che ci avanzi nulla;
Perchè dolce è il mangiare a l'altrui spese.
Il mio patrone è troppo buono, e crede
Forse saziar quest'affamato lupo,
Che dopo'l pasto ha più fame, che pria.
Appunto mi mandava a dire a casa,
Che non venia questa mattina a pranso.
E presentir se la Madonna avesse
Suspetto alcun de la rubata vesta,
Che teme lei, come se fosse servo.
G. Che vesta? saria forse quel robbone,
Che Scovoletto, e'l tuo patron portaro
A la Signora mia questa mattina;
Onde m'ha fatto far sì bella spesa,
Per onorarlo d'onorato pranso.
Fo. Deve esser quello di veluto, e d'oro.
G. Di velut'era, e d'oro avea le liste.
Fo. Quell'è. *G.*Ma dimmi,che cagione il muove
Ad aver tanta tema de la moglie.
Fo. Io ti potrei risspondere in un tratto,
Perchè l'uom,c'ha mogliera,è sempre servo.
Ma ti dirò, Tu sai, ch'è forestiero,
E che addottato fu da Lilibeo,
Antico mio patron, quando rubollo
Dentr'a Lanzano, e non avendo figli,
Poi lo lasciò d'ogni suo bene erede;
Onde Peloro, suo fratel carnale,
Che si trovava una figliuola sola,
Dotata, e ricca, nominata Alesa,
Per sposa glie la diè, però la teme;
Perchè si vede forestiero, et ella
E' cittadina, altera, e intoleranda,
Come esser suole ogni dotata moglie;
Et egli è mansueto, e liberale,
E scherza volentieri, e burla sempre;
E di costumi a lei molto diversi.
Eccolo qui, penso che sia venuto
Per altra via, tanto l'ha spinto amore.
Onde secretamente vuo partirmi,
Prima ch'egli abbia a me rivolti gli occhi.
G. Il mio conviva è già presso a la porta,
Prima ch'io sia tornato con le robbe
Comprate a casa, e pria che siano al foco,
Non vuol, ch'abbia in fatica d'aspettarlo.
Io voglio andarli appresso, e farli motto.
Simillimo gentil, Dio vi contenti.
S.S. Dio vi contenti parimente; e come
Sapete voi, ch'io sia? *G.* Gran meraviglia,
S'io so chi siete, ove sono i compagni?
S.S. Che compagni son questi, che cercate?
G. Il vostro parasito, il qual per dieci
Compagni può contarsi. *S.S.* Il parasito
Nostro? certo costui deve esser pazzo.
C. Non vel dis'io, patron, che qui son bari
Astuti, e pronti ad ingannare ogniuno?
S.S. Fratel, qual parasito addimandate?
G. Il vostro Scovoletto. *S.S.* Il Scovoletto
Nostro dev'esser ne la mia valigia.
G. Siete or venuto per andare a mensa?
O pur volete far qualch'altra cosa?
S.S. Ditemi, frate mio, quanto si vende
L'incenso, e'l solfo in questa terra vostra?
Eccovi un grosso, andatene a pigliare,
E fatevi cacciar da dosso i spirti,
A spese mie; perchè voi siete certo
Fuor di voi stesso, e date noja ad uno,
Che mai non ha sentito il vostro nome.
G. Garifilo son io; voi nol sapete?
S.S. Garifilo, o Garofolo, che siate,
Non vi conobbi mai, nè vi conosco.
G. So pur, ch'ogniun Simillimo vi chiama.
S.S. Questo non si può dir parlar da pazzo,
A nomiuarmi per lo proprio nome.
Ove mi conosceste? *G.* Ov'io vi vidi?
Qui ne la casa d'Ericina, vostra
Dilettrissima amante, e mia patrona.
S.S. Amante non ho io; nè so chi siate.
G. Non sapete, ch'io sono? o bella cosa;
Io v'ho pur dato mille volte bere.
C. Deh perchè non ho io qualche bastone,
Che romperei la testa a questo pazzo.
S.S. M'avete dato bere? o Dio, che mai,
Se non oggi non fui dentr'a Palermo.
G. Voi lo negate? *S.S.* Certamente il nego.
G. Non abitate in quella bella casa,
Ch'è lì vicina a l'abitanza nostra?
S.S. Sia maledetto, chi v'alberga dentro.
G. Questi è pur pazzo a maledir se stesso.
Simillimo ascoltate. *S.S.* Che volete?
G. Quel grosso, il qual voi v'offeriste a darmi,
Spendetelo per voi, comprate incenso,
E solfo da sanarvi; perchè certo
Siete inspirtato a maledir voi stesso.
C. O questo pazzo mi fa gran dispetto.
G. Ei suol scherzar con meco a questo modo;
Ch'egli è piacevolissimo, e giocoso,
Quando la moglie sua non v'è presente.
S.S. Che dite voi. *G.* Quel che volete, io dico.
Questa robba, che ho qui, faralla assai
Per voi, per la Signora, e Scovoletto?
O pur

O pur bisogna, ch'io ne compri ancora?
S.S.Qual Scovoletto dite, e qual Signora?
C. Ah sciagurato, non ci dar più noja.
G. C'hai tu a far meco? già non ri conosco,
Ma conosco costui, con lui favello.
S.S.Et io conosco ancor, che tu sei pazzo.
G. Farò che queste cose saran cotte
Subitamente; non andate lunge.
Volerev' altro da la mia persona?
S.S.Che tu vadi in malora, e col mal'anno.
G. Meglio è ch'io vada in casa a bere ū tratto,
Mentre che stanno le vivande al fuoco.
Andarò adunque a dire ad Ericina,
Che siete fuori, e che vi chiami dentro.
S.S.Or se n'è andato via; per Dio, per Dio,
Che le parole tue non son menzogne.
C. State un poco da largo, io credo certo,
Che qui debbia abitar qualche puttana,
Come disse quel pazzo, onde vedremo
Qualche nuovo sermon, qualche bel giuoco.
S.S.M'ammiro assai, com'ei sappia il mio nome.
C. Non v'ammirate nò, Patron, di questo;
Perchè le cortigiane di Palermo
Mandano i servi, e le fanresche al porto,
E come un forestiero entro v'arriva,
S'informan de la patria, e del suo nome,
Et elle poscia vanno a ritrovarlo,
E se gli fan dimestiche, e parenti;
Tal che se'l forestier punto s'invisca,
Ha tratto, perchè poi perde in un tempo
L'onor, la fama, l'anima, e la robba.
S.S.Così cred'io. C.Guardatevi, Patrone,
Che questo porto ha fuste de corsari.
S.S.Tu mi dai buon consiglio. C.Allor per buono
Lo crederò, quando l'arete fatto.
S.S.Taci, et ascolta, che la porta s'apre.
Vediam ciò, che vien fuori. C.In questo tēpo
Porrò giù la valigia. o marinari,
Abbiatene la cura, se vi piace.
Co. Noi n'arem buona cura,
Non dubitar di nulla.
Mira quella fanciulla,
Come è vaga, e sicura,
E sta su l'uscio ardita
Con la faccia polita.
E. Lasciami qui, va pur a la cucina,
Et apparecchia ben ciò, che bisogna.
G. Così farò. E. Frosina, acconcia il letto
Ben profumato di soavi odori,
Che la mondizia è l'esca de gli amanti,
Che reca spesa a loro, a noi guadagno.
Ma dove è quel, che mi diceva il cuoco?
Ch'era fuor de la porta? eccolo, il vedo.
Questo è l'amico mio, che mi fa bene,
E che mi porge ognor denari, e robba,
Però voglio, ch'egli abbia il primo loco
Ne la mia casa, e voglio andarli appresso,
Signor mio dolce, animetta mia cara,
Perchè state di fuori? e non intrate
In questa vostra casa, che è più vostra,
Che la vostra medesma? abbiam parato
Il pranso, che diceste, e voi potrete,
Quando vi piacerà, ponervi a mensa.
S.S.Con chi parla costei? E. Con voi parl'io.
S.S.Che cosa avete, donna, a far con meco?
E. Ch'Amor vol, ch'io sia vostra, e che voi solo
Abbiate a farmi gloriosa, e grande.
S.S.Certamente, Consalvo, questa donna
E' pazza, od ebbra, poi ch'ella mi parla
Con tal dimestichezza, non m'avendo
Mai più veduto. C. Io v'ho pur detto prima,
Che così soglion far queste puttane.
Le foglie caden' or; ma se tre giorni
Staremo qui, verranvi àrbori addosso.
Queste carezze oimè voglion denari.
Lasciate un poco, ch'io le parli. Donna?
E. Che vuoi? C. Dove vedeste mai quest'uomo?
E. Qui dove anch'egli me, dico in Palermo.
C. Come in Palermo? ei non vi pose i piedi
Mai, se non oggi. E. Orsù, so che volete,
Simillimo mio dolce, ora la baja.
Entriamo in casa, che starete meglio.
S.S.Costei mi chiama col mio proprio nome;
Nè mi so immaginar ciò, che sia questo.
C. Egli è, che dee sentir la borsa a naso.
S.S.Tu mi ricordi ben; pigliala adunque,
E vedrò, s'ella m'ama, over la borsa. (detto;
E. Audiamo entro a pransar. S.S. Quest'è buon
Gran mercè a voi, non mi bisogna nulla.
E. Non vi bisogna nulla? perchè adunque
M'avete fatto apparecchiarvi il pranso?
S.S.Io v'aggio fatto apparecchiarmi pranso?
E. Voi mel diceste, e'l parasito vostro.
S.S.Qual parasito? questa donna è pazza.
E. Il vostro Scovoletto. S.S. Il scovoletto
Nostro s'adopra a netteggiar le veste.
E. Che venne vosco, quando voi mi deste
Il robbon, che rubbaste a vostra moglie.
S.S.Che robbō v'ho dat'io? che moglie è questa,
A cui lo tolsi? certo questa donna,
Secondo il parer mio, veggiando, sogna.
E. A che mi dileggiate? a che negate

Quel

Quel che faceste? *S.S.* Dite quel ch'io niego.
E. Voi mi negate non avermi dato
Quel robbon, che rubbaste a vostra moglie.
S.S. Robbon non rubbo, e son libero, e sciolto,
Ch'è meglio ch'aver moglie, e mai non posi,
Dapoi ch'io nacqui, in questa terra il piede,
Se non in questo giorno, et in quest' ora.
Dormito ho in nave, e d'indi uscito, poi
Qui son venuto, ecco la cosa tutta.
E. Lassa, che nave è questa, che voi dite?
S.S. Di legni, fitti con martello, e chiodi,
E coperti di pece intorno intorno.
Er. Anima mia, lasciate omai le burle.
Co. Quest' è pur cosa vera, e non è burla.
S.S. Certo, madonna, voi cercate un' altro.
Er. Sì ch'io non vi conosco? Voi pur siete
Simillimo di Emporio da Trieste,
Che è sul mar d'Adria, ne l'estremo golfo,
Et è suggetta a la gran casa d'Austria,
Di cui Ferando, ch'è Re de' Romani,
E Carlo quinto Imperador di Roma
Hanno il dominio a questa nostra etade.
S.S. Ella mi dice espressamente il vero
Del padre, de la patria, e de' Signori.
C. Questa donna esser dee di quel paese,
Poichè sì chiaramente vi conosce.
S.S. Così penso ancor io, nè vuò negarlo
A lei, ma vuò veder ciò, che vuol fare.
C. Nol fate, che se intrate in quella casa,
Siete spazzato. *S.S.* Or taci, io vuò vederlo,
E voglio confirmar ciò, ch'ella dice,
Per poter acquistar sì caro albergo.
D' industria, anima cara, ho contradetto
Un pezzo a voi, che temea, che costui
Non dicesse del pranso, e del robbone
A mia mogliera; andiamo adunque in casa.
Er. Non volete aspettare il parasito?
S.S. Nol voglio, e non l'aspetto, e non lo stimo,
Nè vuò, che s' apra ancor, se ben venisse.
Er. Lo farò volentier, ch'ei non mi piace,
Perch'egli è ũ papachione. *S.S.* Ancor vorrei
Un' altra cosa. *Er.* Dite; pur ch' io possa.
S.S. Vorrei, che quel robbon, ch' io v'ho donato,
Voi me lo deste, che portar lo voglio
Al sarto, e farlo rassettare in modo,
E porvi appresso un' altra lista d' oro.
Er. Voi dite ben. *S.S.* Che se la mia consorte
Dapoi lo vederà, non lo conosca.
Er. Ve lo darò, come vogliate andarvi. (or ora.
S.S. Sta bene. *Er.* Entriamo in casa. *S.S.* Io vengo
Voglio dir a costui dieci parole;

Vien qui, Consalvo. *C.* Che volete dirmi?
S.S. Mena quest' altri servi a l' osteria,
Poi lasciali star ivi, e viemmi contra;
Prima che a questo dì s' asconda il sole;
C. Non conoscete oimè queste puttane?
S.S. Taci ti dico, che s' io farò male,
Non tu, ma io ne porterò la pena:
Che la virtù del servo è l' ubbidire,
E non il voler reggere il patrone.
Costei mi pare et ignorante, e sciocca;
E penso far con lei qualche guadagno.
C. Son morto. *S.S.* Va con Dio. *C.* Son morto io,
La fusta de' Corsari esserci appresso. (vedo
Deh ch'io son goffo, e governar vorrei
Il mio patron, che m' ha per servo tolto;
Perch'io lo serva, e non ch'io gli comandi.
Venite; andiamo a far ciò, ch' egli ha ĩposto,
Acciò ch' io possa ritornar a tempo.
Voi, marinari, o tornerete in nave;
O resterete qui fin ch'io ritorni.
Co. Noi statem qui fin, che Simillimo esca
Fuor di questa magion, dov' ora è entrato.
Vento vento marino,
Che le veloci navi
Governi a tuo piacer per entro 'l mare;
Spingi questo meschino
Da fatiche empie, e gravi
Oppresso, e fallo al suo paese andare;
Ov'abbia a riposare
Le travagliate membra
Nel dolce letto, e ne l' amate case,
Che son di lui rimase
Sì lungo tempo vote;
Mentre che fra l' ignote
Genti dimora, navicando in vano.
O pensier nostro umano,
Non ti rimembra nò, non ti rimembra;
Che le fatiche, e'l patir fame, e sete,
Tutte si fan per acquistar quiete.
E tu la vai fuggendo,
D' uno in altro periglio
Entrando sempre, e mai non ti sgomenti;
Anzi ten vai seguendo
Un, che senza consiglio
Sen va girando, come foglia a i venti,
Amor, tu mi spaventi,
Ch'io so quanto tu vali,
Onde ho timor, che la mia scorta ingombri
Sì, che da se disgombri
E l' affetto, e 'l disio
Del suo luoco natio,

E poi

E poi non mi rimeni al nostro nido;
Però, Signor mio fido,
Non far a noi sì dolorosi mali,
E non lasciar, che prenda in lui radice
La grazia di sì dolce meretrice.
Ma svegliali nel cuore
Un desiderio ardente
Di ritornare a la sua patria antica.
Quello è 'l verace amore,
Che 'l Re del Ciel consente
A ciascun' alma di virtute amica.
Non mi sarà fatica,
Se avrà questo pensiero,
L'andar fin al Cisano, et al Lisoncio;
Acciò ch'ogni disconcio
De i maritimi inganni,
E di tanti altri affanni
Possa diporre a la mia donna in grembo;
E disprezzando il nembo,
Starmi al coperto con piacere intiero.
Perchè 'l goder la sua nativa stanza
Ogn'altro dolce di dolcezza avanza.

Scovoletto. Parasito. Simillimo Salvidio, Frosina.

La gioventù mi chiama Scovoletto
Per sopra nome, perch'io mangio bene,
E netto, come un scovolo i taglieri.
Però vado sovente a casa altrui,
Per non mangiare il mio, che compro caro;
Cosa, che spesso fa fuggir la fame
A chi ha com'io pochi denari in borsa.
Ma vò più volentier, che ad altro luoco,
A casa di Simillimo, che sempre
Mangia assai cibi dilicati, e buoni;
Pur molti giorni son ch'io non vi fui,
Che stato in casa son con i miei cati,
Dico co i cibi, che mi costan cari.
E questi cari poi lasciato m'hanno;
Ond'oggi, che doveva alzar i fianchi
Con Simillimo nostro, e gire a pranso
Da quella cortigiana sua vicina,
Son stato ritenuto entro alla Scola
Di San Bartolomeo fino a quest'ora.
Mal aggia chi trovò queste frataglie;
Cosa da gente scioperata, e vile,
Che mangiano un sol cibo, e mai non fanno
Conviti, e mai non son chiamati a pranso.
Questo m'ha ritardato; onde ho gran tema,
Che Simillimo, et ella aran disnato
Senza aspettarmi, troppo li conosco;
Pur ho speranza ancor sopra i ritagli.
Ma che vegg'or? Simillimo vien fuori.
Finito è il pranso, et io non giungo a tempo.

S.S. Non vi date pensier, ch'avanti sera
Vi porterò il robbon sì ben racconcio,
Ch'a gli occhi vostri non parrà più quello.

Sc. Questi porta il robbone a racconciarlo;
Il pasto è fatto, et è bevuto il vino,
Et han serrato Scovoletto fuori.
Ma non sarò, ch'io son, se la vendetta
Non fo di questo. Io vuò restarmi alquanto,
Et udir ciò, che dice, e poi parlarli.

S.S. O Dio del Cielo, a cui donaste mai
Più bene in un sol dì, senza sperarlo.
Ho disnato, ho bevuto, e son giaciuto
Con una bella, e dilicata donna,
Che m'ha dato un robbone, il qual non credo
Che dopo questo dì più lo riveggia.

Co. Molto m'allegro anch'io de la ventura,
Ch'avete avuta in questo nuovo albergo.

Sc. Non posso ben sentir ciò, che favella;
Ma dee parlar di me, poi ch'è pasciuto.

S.S. Dice, ch'io glie lo diedi, e che 'l rubbai
A mia mogliera. Io che l'error conobbi,
Subito cominciai ragionar seco
Con gran dimestichezza, com'io avesse
Avuto a far con lei gran tempo avanti;
E secondarli a quel, che mi diceva.
Ma che bisogna dir? già mai non ebbi
Con manco spesa mia maggior diletto.

Co. Io goderò con voi del vostro bene;
Che 'l ben del suo Signor non manco aggrada
Al suddito fedel, che 'l suo medesmo.

Sc. Io voglio ire a turbar questo suo bene.

S.S. Chi siete voi, che mi s'avonta contra?

Sc. Chi sono? uomo leggier più che la piuma,
Scelerato, crudel, che v'ho fatt' io,
Per ch'io debba patir tanta ruina?
Vi rubbaste da me, quand'era in piazza,
Per goder senza me sì bel convito.

SS. Fratel, che cosa avete a partir meco?
Voi non mi conoscete; e perchè dite
Ingiurie ad un, che poria forse darvi
Per acerbe parole acerbi fatti?

Sc. Per Dio pur troppo me gli avete dati.

S.S. Deh ditemi, fratello, il vostro nome.

Sc. Ancor mi dilegiate, e fate vista,
Che noto non vi sia, com' i' abbia nome.

S.S. Per Dio non vi conosco, e non vi vidi,
Ch'io sappia, mai, se non in questo giorno.

Sc. Voi

Sc. Voi non m'avete conosciuto? *S.S.* Certo
S'io v'avesse veduto, io vel direi.
Sc. Vigilate, Simillimo, io vel dico.
S.S. Et io rispondo a voi, ch'io veglio, e vedo.
Sc. Non conoscete il parasito vostro?
S.S. Certo voi non avete il capo sano.
Sc. Io non ho il capo sano? eh rispondete,
Rubbaste a la consorte quel robbone?
E'l deste ad Ericina? *S.S.* Mai non ebbi
Consorte alcuna, e non rubbai robboni,
Nè i diedi ad Ericina, m'intendete?
Sc. Sietevu ora in cervello? io pur vi vidi
Uscir di casa col robbone in dosso.
S.S. Voi mi vedeste col robbone in dosso?
Sc. Sì, ch'io vi vidi; e poi ve lo cavaste,
Quando poneste il piè fuor de la porta.
S.S. Deh fatevi guarir, che siete pazzo.
Sc. Non mi moverò mai per priego alcuno,
Ch'io non dica ogni cosa a vostra moglie,
La qual so, che farà la mia vendetta,
E vi farà parer quel pasto amaro.
S.S. Che cosa è questa, che ciascun, ch'io vedo,
Mi dà la baja? ecco la porta s'apre
Forse, che verrà fuor qualch'altro giuoco.
Fr. Simillimo, Ericina assai vi priega,
Che vogliate portar queste maniglie
A l'orefice vostro, che le acconcie,
E ponetele appresso un'oncia d'oro.
S.S. E questo, et altro, ch'ella vuol, ch'io faccia,
Farollo, e digli pur, che mi comandi.
Fr. Sapete ciò che sian queste maniglie?
S.S. Non io; ma veggio sol, ch'elle son d'oro.
Fr. Queste son quelle, che già voi diceste,
Aver furate a la consorte vostra.
S.S. Ciò non fec'io. *Fr.* Non ve ne ricordate?
Datemi adunque le maniglie in dietro.
S.S. Aspetta un poco, ora mi torna a mente,
Che queste son le istesse, ch'io le diedi;
Ma dov'è ancora la catena d'oro,
Ch'io le portai? *Fr.* Catena non le desti.
S.S. Sì per Dio diedi in un medesmo giorno.
Fr. Dice, che usiate diligenza. *S.S.* Digli,
Ch'arà il robbone, e le maniglie a un tempo.
Fr. Deh fatemi, Simillimo, un servizio.
S.S. Tel farò volentier. *Fr.* Fatemi fare
Un bel par di orecchini, acciò che sempre
Vi veda con piacer, quando venite.
S.S. Io son molto contento; dammi l'oro.
Fr. Ponetelvi del vostro, e renderolvi.
S.S. Non l'ho. *Fr.* Come l'abbiate, gliel porrete.
S.S. Così farò. *Fr.* Voletèv'altro? *S.S.* Digli;
Ch'i'arò cura, e pensier di queste cose,
Come se fusser de la mia persona.
Co. Ella è tornata in casa, e chiuso ha l'uscio.
S.S. Veramente Dio m'ama, Dio m'ajuta,
Dio m'augumēta, e vuol ch'i'abbia del bene.
Ma che sto a far più qui? mentre che ho tēpo
Da dipartirmi fuor di questi luochi
Lascivi, e ruffianeschi. io voglio ir tosto
A ritrovar Consalvo, ch'io non vedo
L'ora, di dirli con la propria lingua
Questa ventura mia, questo diletto.
Voi, marinari, state ad aspettarlo,
E s'ei venisse, ditegli la strada,
Ove son ito, e non la dite ad altri.
Co. Alma fortuna, che governi, e giri
L'opre di noi mortali,
E nulla forza al tuo valor resiste;
Tu ne'nostri dolori, e nostri mali
Qualche dolcezza spiri;
Tu l'allegrezze fai nojose, e triste.
Da te sola son miste
Le dolcissime cose con le amare;
Tu governi le navi in mezo'l mare;
Tu nella terra le battaglie orrende;
Da te sola dipende
La robba, e la superbia de le genti,
E'l stato de i potenti.
Se t'accompagni poi con la virtute,
Sei la gloria del mondo, e la salute.
Volgi le sante orecchie a i nostri prieghi,
E contra il tuo costume
Non ti mutare, anzi rafferma il passo.
E porgi a questo giovane un tal lume,
Che più non si ripieghi,
Or che sormonta, e non ruini a basso,
Ma torni a passo a passo
Con quel, che dato gli hai, dentr'a la nave.
Ogni leggiero ben diventa grave,
Quando dal tuo favor non si diparte.
Lasci pur ir da parte
Ogni altro ajuto quel, che t'ha seconda;
Che tanta grazia innonda,
Dal cielo in lui, che'l suo terreno stato
Si può dir veramente esser beato.
Ond'io ti riverisco, anzi t'adoro;
Perchè la tua possanza
E'la maggior, che si ritruovi in terra.
Tu de l'agricultor sei la speranza,
Tu dai l'argento, e l'oro

Al Capitanio, e la vittoria in guerra;
La tua chiave apre, e serra
Castelli, e torri; ogniun di te paventa.
La fede senza te non s'argumenta
Di stare in quelle case, onde ti parti,
Ma vuole accompagnarti
Col vulgo infido, e meretrici a canto;
Gli amici stanvi alquanto,
Con l'occhio sempre a la speranza intento,
Poi si dileguan, come nebbia al vento.
Fugge con la speranza ancor l'amico,
Amico de' tuoi beni,
Ma non di quello, a cui mostrava amore.
Se tu volgi ad alcun gli occhi sereni,
Di vil, basso, e mendico,
Prestamente diviene alto Signore.
Dammi del tuo favore
Tanto, ch'al nido mio mi riconduca;
Poi non abbandonare il nostro Duca,
Da che gli hai fatto aver sì care spoglie.
Mandalo in nave, e più non vada a torno;
Perchè un sì lieto giorno
Porria tal volta divenirgli amaro;
E l'nom dee ben guardar ciò, che gli è caro.

Alesa moglie di Simillimo Rubbato. Scovoletto. Simillimo Rubbato. Ericina.

Al. Meschina me; debbio restar mendica?
Che questo traditor di mio marito
Sempre mi rubba, e porta a le puttane.
Forse vestita m'ha de i suoi denari?
Ch'io gli ho portata così bella dote,
Quant'altra cittadina di Palermo;
Nè mai comprato m'ha pur una benda,
Anzi mi rubba ciò, che portai meco
Fuor de la dolce casa di mio padre;
E tutto tutto porta a quella trista,
Con lei sta sempre, e spende, et io sparagno,
E faccio la minestra per le gatte.
Sc. Tacete pur, perchè con gli occhi vostri
Ve lo farò veder; venite meco.
Al. Per qual strada il vedeste? *Sc.* A man sinistra
Penso, ch'e' vada. Or eccolo, che torna
Senza il robbon. *Al.* Che debbio far con lui?
Sc. Trattarlo male, e non lasciarlo in pace.
Al. Così pare anco a me. *Sc.* Ma state cheta,
Et attendete un poco ove si volga.
S.R. O maledette sian tutte le liti,
Tutti i garbugli, e tutti gli Avvocati,
Nati a ruina de l'umane genti,
Che si nutriscon de gli altrui disconci;
Difendendo i ribaldi con gran cura,
Et opprimendo i buoni; che i scelesti
Gli son più grati, e di maggior guadagno.
Nè cosa alcuna è scelerata tanto,
Che non ardiscan ricoprirla, e farla
Rimanere impunita da le leggi,
Di cui sono la peste, e la ruina.
Sono rapaci, e fraudolenti, e pieni
D'insidie, di perjuri, e di bugie,
Senz'alcuna vergogna, e senza fede,
Servi de l'avarizia, e del denaro.
Mentre che stato son sopra 'l palazzo
Quasi tutt'oggi, in una lite lunga
D'un mio parente, l'Avvocato avverso
Tanto ha ciarlato, che passato è il tempo
Da gir a pranso con la mia Signora.
So che m'aspetterà, so ch'arà sdegno,
De la tardanza mia; ma quel robbone
Di veluto rosin listato d'oro,
Ch'io tolsi a mia moglier, farà la pace.
Sc. Forse che vi farà guerra più dura.
Alesa, che vi pare? *Al.* Mi par male;
Ch'io son mal maritata, e mal condotta.
Sc. Avete inteso ben le sue parole?
Al. Pur troppo, e non han parte, che mi piaccia.
S.R. Io voglio entrare in casa, et aver gioja
Con la diletta mia bella Ericina.
Sc. Esser porria, che prima areste noja.
Al. Simillimo consorte, udite un poco.
S.R. Che volete, mogliera, in questi lochi?
Al. A me lo dimandate? *S.R.* Adunque è meglio
Ch'io'l dimãdi a costui? *Sc.* Non mi stringete
La man. *S.R.* Ditemi ancora, perchè siete
Di mala voglia? *Sc.* Lo sa ben, ma finge. (ne?
S.R. Che cosa c'è? *A.* Il robbone? *S.R.* Qual robbo-
Al. Il robbon; che temete? *S.R.* Io nulla temo,
Se non, che veramente quel robbone
Mi rubba alquanto l'animo, e l'ardire.
Sc. Voi non temeste a trangujare il pranso,
Senza aspettarmi. Ditegli pur male.
S.R. Taci. *Sc.* Non vuò tacer; non m'accennate.
S.R. Io non t'accenno, e non ti chiamo a cena.
Al. Certo io son donna misera, e infelice.
S.R. Perchè siete infelice? ditel chiaro.
Sc. Nõ credo, che sia al mondo uõ più sfacciato,
Che ardisce a dinegar ciò, che vedeste.
S.R. Per Dio, consorte mia, v'affermo, e giuro,
Ch'accẽnato nõ gli ho. *Al.* Nõ più di questo.
Tor-

Tornate pur a quel ch' importa. *S.R.* Dove
Volete, ch'io ritorni? *Al.* Al fatto, e quindi
Riportatemi a casa il mio robbone.
S.R. E che robbone è questo? *A.* E' bé ch'io taccia,
Quando le cose sue non si ricorda.
S.R. Vi lamentate voi d'alcun famiglio,
O d'alcuna fantesca? ditel chiaro,
Perchè io gli punirò. *Al.* Queste son ciance.
S.R. Veramente mi spiace assai vedervi
Così di mala voglia. *Al.* Son pur ciance.
S.R. Siete voi corrucciata con alcuno
De la nostra famiglia? *Al.* Ancor son ciance.
S.R. Sareste forse corrucciata meco?
Al. Queste non son già ciance, questo è vero.
S.R. Dite, consorte mia, che v'ho fatt' io?
Sc. Galante, or fa carezze a sua mogliera.
S.R. Non mi dar noja, ch'io non parlo teco.
Sc. Tollete via la man; così si paga
Colui, c'ha senza me mangiato il pranso,
E ch' uscì fuor di quella casa allegro.
S.R. Per Dio non ho mangiato in questo giorno,
E non ho posto in quella casa il piede.
Sc. Voi lo negate? *S.R.* Veramente il niego.
Sc. O che nomo audace. Non vi vidi io stesso
Uscir di casa col robbone in braccio,
E mostravate non saper, ch' io fosse;
E fingendo esser forestier, diceste
A me, ch' io non aveva il capo sano.
S.R. Come da te partimmi, allora andai
Al Giudice, e pur ora mi ritorno.
Sc. Ben vi conosco, voi non credevate,
Ch' io potesse di ciò far mai vendetta;
Ho detto il tutto a la consorte vostra.
S.R. Che gli hai tu detto? *Sc.* Non lo so, ma voi
Dimandatene a lei. *S.R.* Consorte mia,
Che cosa detto v'ha questo ribaldo?
Perchè tacete? perchè non mel dite?
Al. Quasi che nol sappiate. Il mio robbone
M'è stato tolto. *S.R.* Il robbon vostro? e come?
Al. Lo dimandate a me? *S.R.* S'io lo sapesse,
Non lo dimanderei. *Sc.* Che mala carne,
Come sa simular. *Al.* Non mel negate; (to.
Perch'io so il tutto. *Sc.* Io gli ho narrat'il tut-
S.R. Che cosa v'ha narrato? *Al.* Ora ch' io vedo,
Che siete un uom senza vergogna alcuna,
E non volete confessare il vero,
Dirò, perch' io son mesta, e dirovvi anco,
Ciò che costui m' ha detto. Il mio robbone
Di veluto rosin listato d'oro
M'è stato tolto fuor di casa? *Sc.* Ah tristo,
Come la piglia. è stato tolto a lei,
Se 'l fosse tolto a voi non saria salvo.
S.R. Io non ho da far teco. Voi che dite?
Al. Io dico, ch' il robbon mi manca in casa.
S.R. Chi l' ha furato? *Al.* Quello il dee sapere,
Che 'l portò fuor di casa. *S.R.* Chi è costui?
Al. Simillimo. *S.R.* Nel vero ha fatto male;
Ma chi è questo Simillimo? *Al.* Vui. *S.R.* Io?
Al. Vui. *S.R.* Chi lo dice? *A.* Io stessa. *S.* Et ãcor io,
Che so, che lo portaste ad Ericina.
S.R. Io gliel portai? *Sc.* Vui vui glie lo portaste.
Meglio sarà, che vi si rechi un gusso,
Che vi dica vui vui la notte, e 'l giorno,
Che semo stanchi omai di dirlo tanto.
S.R. Per l'alto Re del ciel, donna, vi giuro;
Che non ho dato via 'l vostro robbone.
Sc. Et io vi giuro ancor per tutti i Santi,
Che ciò, che detto v'ho, non fu bugia.
S.R. Io non glie lo donai, ma gliel prestai
Da mascherarsi in questi giorni allegri.
Al. Io non soglio prestar le vostre veste
Mai fuor di casa, perch' egli è il devere;
Che siano i vestimenti de la donna
Prestati da la donna, e quei de l'uomo;
Da l'uomo. Adunque voi devete fare,
Che 'l mio robbon mi sia tornato in casa.
S.R. Lo farò riportar. *Al.* Farete bene,
E vostra utilità; perchè senz' esso
Non lascierovvi entrare in casa. *S.R.* In casa?
Sc. Che arò guadagnat' io de la fatica,
Ch' i' ho fatta in farvi aver questo robbone?
Al. Quando vi sia rubbata alcuna cosa,
Io m' affaticherò farvela avere.
Sc. Questo non sarà mai, ch' io non mi truovo
Robba di mia moglier, che perder possa.
Dio vi confonda, femina perversa,
Femina ingrata. Io voglio andare in piazza;
So che perduti arò tutti costoro.
S.R. Mogliema crede farmi un gran dispetto;
A non voler, che più ritorni in casa;
Come s' io non avesse altro ridotto.
Ma s'io dispiaccio a lei, pazienzia; io piaccio
A la mia dilettissima Ericina.
Questa non scaccierammi, anzi terrammi
Ne le sue stanze tacito, e nascoso.
Io voglio ire a pregarla, che mi renda;
O presti quel robbon, che già le diedi,
Che glie ne renderò certo un migliore.
Aprite, o là, chiamatemi Ericina.
Er. Chi mi dimanda? e forse alcun, che cerca
A la sua gioventù vergogna, e danno?

Simillimo mio caro, entrate in casa,
Non state così fuori. *S. R.* Udite un poco.
Voglio un piacer da voi. *Er.* So che volete,
Volete meco aver piacer d'amore.
S.R. Anzi vogli' altro. Io vuò, che mi rendiate
Quel robbon, ch'io vi diedi, il quale io tolsi
A mia mogliera, et ella ora l'ha inteso,
E piange, e grida, onde vorrei placarla.
Ben darovene un'altro assai più bello,
E di doppio valor, quando vi piaccia.
Er. Nol vel died' io da riportarlo al sarto,
E farli porre appresso un' altra lista;
E le maniglie ancor da farle nuove?
S.R. Voi mi deste il robbone, e le maniglie?
Non troverete mai, che questo sia.
Che poi ch'io vel portai, ne venni in piazza,
Quindi mi parto, et ora vi riveggio.
Er. Vedo ciò, che volete, or sia con Dio.
La mia simplicità fatt'ha la strada
A le vostre fallacie, a i vostr' inganni.
S.R. Certamente nol so per ingannarvi;
Ma perchè mia moglier l'ha risaputo.
Er. Io non vel chiesi mai, nè ven pregai,
Ma voi di vostra voglia mel donaste;
Ora lo rivolete, io son contenta,
Godetel pur con la consorte vostra,
Tenetelvi, ponetelvi negli occhi;
Ma non fate pensier d'intrarmi in casa
Mai più, se non con la moneta in mano.
Che per farvi piacer son giunta a tanto
Dispregio, e a questo manifesto inganno.
Trovate pur un' altra, in cui possiate
Spiegar le fraudi, e le fallacie vostre.
S.R. Voi gite troppo in colera, ascoltate;
Non vi partite, ritornate. *Er.* Ancora
Voi state qui? sperate forse ancora
Tornar ne la mia grazia, andate, andate.
S.R. E' gita in casa dispettosa, e dura.
Io sto pur male, la moglier mi scaccia;
L'amica non mi vuole; è ben, ch' io vada
A consigliarmi un poco con gli amici
Di ciò, ch'io debbio fare in questo caso.
Co. Quel, che dipinse primamente Amore,
E fecelo un fanciul con due grand' ali,
Con l'arco in mano, e le saette al fianco,
Volse mostrarci apertamente i mali,
Che questa passion ci manda al cuore;
Che fa l'amante di prudenzia manco,
Nè mai si truova stanco
Di giuochi da fanciul vani, e leggieri;
Che or di color di cenere, or di fiamma,
Come s'aggela, e 'nfiamma;
Muta, e rimuta il dì mille pensieri;
Ond' in quel vano suo desir, che 'l preme,
Consuma il tempo, e la sua vita insieme.
E come il buon nocchier per entro al mare
Regge la nave sua con una stella,
Che non si lava mai ne l'onde salse,
Così la vista d'una donna bella
Regge un cortese amante, e fallo andare
Per l'ampio mar delle speranze salse.
Nè tanto mai gli calse
Di non aver di se medesmo cura,
Quanto gli cal di non poter gradire
A chi lo fa languire.
O vita de gli amanti acerba, e dura.
Ben vano è quel, che spera esser contento
Da chi si muta più, che foglia al vento.
Non è cosa fra noi tanto leggiera,
Quant'è la donna, e più s'amor la scalda,
Che mille volte al dì vuole, e disvuole.
Or ama, or odia, or è timida, or balda,
Or mansueta, or disdegnosa, e fiera,
Or ti dispregia, et or t'onora, e cole.
Ma non fa tanto il sole,
Col suo girar, discolorir le piante,
E rinverdire, e poi cader le foglie,
Quanti pensieri, e voglie
Fa cangiar ella in un fedele amante.
Ben si può dir, che queste cose vane
Son la ruina de le genti umane.
Ecco costei, che 'l mio Signor discaccia;
E già lo ricevè sì caramente,
Come s'amasse lui più, che se stessa.
Mentre la meretrice il dono sente,
Ogni cosa, che fai, par che le piaccia,
Poi tutto manca, se l'argento cessa;
E con ingiuria espressa
Ti burla, ti motteggia, e ti rifiuta;
E siegue un'altro, che le porge, e dona;
Con lui scherza, e ragiona;
E se tu le favelli, ella sta muta.
Nè val bellezza, e nobiltà di sangue
Nulla apo lei, quando la borsa langue.
Quest'altra donna poi, che par si onesta,
Ma non so gia pensar perch'ella il chiami
Marito, e per marito ei le risponda,
Vedo, che par pur, che l'apprezzi, et ami,
E poi da l'altro lato lo molesta,
Nè lo lascia posar, se non come onda;
Et egli le seconda
Astutamente, et or confessa, or niega

Ciò, che gli dice, onde mai non m'affermo;
Che l'occhio nostro infermo
S'accosta al senso, e la ragion nol piega;
Tal che non so, se intendo quel, ch'intendo,
S'io vedo quel, ch'io vedo, e ch'io cõprendo.

Simillimo Salvidio. Alesa. Peloro. Pachino.

S.S. Troppo son stato pazzo, a dar la borsa
Co i denari a Consalvo, il qual tutt'oggi
Rinchiuso si starà ne la taverna.
Al. Voglio veder se torna il mio marito;
Ecco che vien, son salva, egli ha il robbone.
S.S. Non so pensare ove Consalvo sia.
Al. Io vuò parlarli proprio, come merta.
Non avete vergogna, uomo da poco,
Venirmi avanti col robbone in braccio.
S.S. Che dite, donna? che pensier v'offende?
Al. Siete tanto però senza vergogna,
Ch'abbiate ancor ardir di parlar meco?
S.S. Che ho fatt' io, perchè parlar non osi?
Al. Voi dimandate a me? che audacia d'uomo.
S.S. Sapete, donna, voi, perchè gli antiqui
Finser la madre d'Ettore una cagna?
Al. Io non lo so. *S.S.* Perchè Ecuba faceva
Ciò, che voi fate, a chiunque ella parlava,
Dicea parole ingiuriose, e fiere;
Però la nominarono una cagna.
Al. Io non posso patire, e vel confesso,
Sì fatte sceleragini, e più tosto
Vuo star senza marito, che patirle.
S.S. Ma che fa questo a me? che non possiate
Patir vostro marito, o che possiate,
O vogliate lasciarlo, o non lasciarlo?
Al. Così fu sempre, e sarà sempre usanza,
Quando i costumi son molto diversi,
S.S. Costei mi narra favole, e costumi,
Come suol farsi a un forestier, che venga.
Al. Che favole dich'io? Non vuò patire
Più tempo i vostri pessimi costumi;
Ma vuo più tosto star senza marito.
S.S. State tanto per me senza marito,
Quanto 'l mar bagni i litti de la terra.
Al. Voi negavate non avermi tolto
Il mio robbone, or mel portate avante,
E non avete ancor di ciò vergogna.
S.S. Voi siete molto audace, e molto falsa,
Ch'avete ardir di dir, ch'io v'ho rubbato
Questo robbon, ch'un'altra me lo diede,
E vuol ch'io'l porti a racconciare al sarto.
Al. Io vuò chiamar mio padre, e voglio dirgli
Le belle sceleragini, che fate.
Pachin, vien qui? *Pach.* Madõna, che vi piace?
Al. Truova mio padre, e priegalo, che venga
Senza dimora alcuna a ritrovarmi.
S.S. Quai son le sceleragini, ch'io faccio?
Al. Il mio robbone, e le maniglie d'oro,
Che m'avete furate, è questo il vero?
S.S. Io non posso patir tanta arroganza;
Chi credete, ch'io sia? *Al.* Non vi conosco?
S.S. Sapete chi son io? *Al.* Non so chi siete.
Mi dileggiate. Ecco che vien mio padre.
Guardatel ben, lo conosceste mai?
S.S. Lo conobbi quel dì, nel qual vid'io
Ancora voi, prima che questo giorno;
Che vien a dir, ch'io non v'ho visti mai.
Al. Veduta non m'avete? nè mio padre?
S.S. Così dirò, se menerete l'avro.
Al. Sempre solete fare a questo modo,
Dileggiar tutti, e mai non dire il vero.
Pel. Che vuole, Alesa mia, che mi dimanda?
Pach. Certamente nol so, perch'i' era in casa
Quando chiamommi, emi mandò a trovarvi,
Et a pregarvi, che veniste tosto.
Pel. Affretto il passo, e vengo al me' ch'io posso,
Che'l corpo è grave, ond'ho l'andar più lento,
Che l'età molta fa mancar le forze.
Mal peso, e mala merce è la vecchiezza,
Che ognũ la brama aver prima, che l'abbia;
Ma poi che l'ha, non si contenta averla.
E questo avvien, perchè non vien mai sola,
Ma mena tanti incommodi, e disturbi,
Che saria cosa lunga a numerarli.
Ben io m'ammiro assai, che mia figliuola
Mandi con tanta fretta a dimandarmi,
Senza farmi saper quel ch'ella voglia,
Quantunque io stimi ben ciò, ch'esser deve;
Che sia qualche discordia col marito;
Che così soglion far queste mogliere,
Che superbe, e feroci per le doti,
Vorriano i lor mariti aver per servi.
Bench'eglino anco han parte de la colpa
Che non sanno por freno a i lor piaceri,
Nè san, che cosa sia l'aver misura,
Ch'è la virtù di tutte l'opre umane.
Ma veggio lei, che è mesta avanti l'uscio,
E suo marito ancor da l'altra parte
Non è giocondo, sarà quel, ch'io penso
Senz'alcun dubbio. Adunque io vuò parlarli.
Al. Dio vi contenti, Padre. *Pel.* Che bisogna?
Che vuoi da me, che dimandar m'hai fatto?
For-

Forse avete tra voi qualche contesa?
Parla, non mel celar, dov'è la colpa?
Al. Io non ho fatto errore, e questo prima
Vuò che sappiate, che son senza colpa;
Ma non posso durar più con costui.
Pel. Ecco le lite, io t'ho più volte detto,
Che tu abbi cura, che nessun di voi
Mai non mi venga con querele avanti.
Al. Che cura aver poss'io di questa cosa?
Pel. Quante volte t'ho detto, che tu debbi
Ubbidire al marito, e che non vogli
Cercar, nè dove vada, o ciò che faccia.
Al. Quest'uomo, padre, è innamorato, e perso
In questa cortigiana qui vicina.
Pel. Egli la intende, et io perch'egli è accorto,
Farò, che ancor le porterà più amore.
Al. Mangia, e beve con lei. *Pel.* Per tuo rispetto
Mangerà manco quivi, o manco altrove.
Che cosa acerba, o che impudenzia è questa,
Tu non vorresti, che l'andasse a cena
Fuora di casa, nè menasse alcuno
A cena seco, e lo vorresti servo;
E farlo ancor filar con le fantesche.
Al. Io v'ho chiamato, padre, in mio favore,
E parlate in favor di mio marito.
Pel. Io gli parlerò contra, quand'io veda
Ch'egli abbia il torto; egli ti tien fornita
Di belle veste, e di maniglie d'oro,
Di vittuarie, e di fantesche, e servi;
Ma tu devresti aver miglior pensieri.
Al. Egli mi rubba poi le veste, e l'oro,
E mi dispoglia, e porta a le puttane.
Pel. Se questo fa, fa male; e se nol face,
Hai torto, ad accusarlo senza colpa.
Al. Vedete, c'ha il robbone, e le maniglie,
Che le portò; ma poi che me n'accorsi,
E feco me ne dolsi, le riporta.
Pel. Voglio da lui saperlo, e vuò parlarli,
Deh, Simillimo, dimmi, che contesa
E' questa vostra? e perchè sei tu mesto,
E perchè causa ella s'adira teco?
S.S. Padre, che siete di cortese aspetto;
Se ben non m'è palese il vostro nome,
Per quel supremo Dio, che'l ciel governa,
E per lo sol, per le sustanzie eterne
Vi giuro. *Pel.* Di che cosa vuoi giurare?
S.S. Ch'io non ho fatto ingiuria a questa donna,
Ne gli ho tolto il robbon, di cui si lagna;
Ma certo è fuor di se, che priego Iddio,
Che se mai posi in quella casa il piede,
Ch'io sia infelice sopra ogni infelice.

Pel. Hai tu perduto il don de l'intelletto?
Poi che tu giuri di non esser stato
In quella casa, ov'abiti? o che pazzo.
S.S. Voi dite adunque, ch'i' abito là dentro?
P. Tu'l nieghi? *S.S.* Il niego certo. *A.* Vuol dir forse
Che questa notte d'indi s'è partito,
E gito a stare altrove. *Pel.* Dimmi adunque
Sei tu partito d'indi, e gito altrove?
S.S. In che luogo son ito, e perchè causa?
Pel. Per Dio nol so. *Al.* Certo, che vi dileggia.
Pel. Simillimo figliuol, lascia le burle,
Non scherzar più, rispondi a quel c'ho detto.
S.S. Che ho da far vosco? ditemi chi siete?
E donde, e che v'ho fatto? e perchè tanta
Noja mi date in queste vostre parti?
Al. Vedete come tira gli occhi, e come
Gli nasce un color verde per le tempie,
E per la fronte, e gli sfavillan gli occhi.
S.S. Credeno, ch'impazzisca; sarà meglio
Ch'io mi finga impazzire, e gli spaventi.
Al. Lassa, come sbabiglia, che far deggio?
Pel. Sta pur, figliuola, più che puoi, lontana.
S.S. O Sattanasso mio, so quel, che vuoi;
Ma non posso partirmi, ch'i' ho d'intorno
Questa cagna rabbiosa, e questo becco,
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi.
Pel. Dio ti confonda. *S.S.* O Diavoletti cari,
Datemi in man quelle facelle ardenti,
Ch'io le voglio abbrusciar tutta la faccia.
Al. Padre, mi vuol brusciar tutta faccia.
S.S. Credeno, ch'io sia pazzo, et e' son pazzi.
P. Figlia. *A.* Che c'è? che debbiā fare? *P.* E meglio,
Ch'io vada a ritrovar molti fachini,
E ch'io faccia legarlo, e porlo in casa,
Prima che muova fuor qualche tumulto.
S.S. S'io non so ritrovar presto rimedio,
Mi legheranno, e porterammi in casa,
Contra la voglia mia carco di pugni.
Al. Gli vedete alcun segno ne la faccia?
Pel. Sì, vada pur con quegli occhi in mal ora.
S.S. Far voglio, o Sattanasso, il tuo comando.
Pel. Fuggi, figliuola mia, quanto tu puoi;
Vattene in casa, ch'ei non ti percuota.
Al. Io fuggo, padre, ma guardatel bene,
Che non si parta, o misera infelice
Donna ch'io sono, oimè che cosa vedo
Di mio marito, o sventurato amore.
S.S. Uccider vuò questo nefario vecchio,
Che trema tutto, poi che mel comandi;
Piglierò quel baston, che tien in mano,
E poi le romperò tutta la vita,

E ma-

E male il tratterò, ch' egli è un mal vecchio.
Pel. Se tu mi tocchi, e se mi t'avicini.
S.S. Farò quel, che comandi, torrò in mano
Quella sicure, e taglierolli il collo.
Pel. Bisogna, che da lui certo mi guardi,
Poi che sì fieramente mi minaccia.
S.S. O Sattanasso mio, da che ti piace,
Io monto sopra il tuo caval morello.
O Libicocco, allacciami gli sproni,
Tu, Draghinazzo, dammi l'asta in mano,
Perch'io possa ferir questo leone
Ferido, e senza denti, e poi ne vada
Con la fada Plutina, a farmi ricco,
E divenir Monarca, e Re del tempo.
Ma prima uccider vuò questo ribaldo,
Poichè ogniũ grida, am̃azza, am̃azza, am̃azza.
Ahi, chi è colui, che m'ha per i capelli,
E mi trae da caval, nè vuol, ch' io possa
Esequir, Sartanasso, il tuo precetto?
Pel. O Signor Dio, che male acerbo è questo?
Costui, ch'ora impazzisce, poco avanti
Era savio, e gentile; o vita umana,
Come in un stato picciol tempo duri;
Come sen vien subitamente il male.
Io voglio andare al medico, e menarlo,
Che forse gli farà qualche rimedio.
S.S. Costor son pur partiti, ch' arian forza
Farmi impazzir con l' intelletto sano.
Voglio partirmi anch' io, per gire al porto,
Fin che son salvo, e fuor d'esto periglio.
Ben priego ognun, che, se ritorna il vechio,
Non gl' insegni la strada, ove son iro.
Co. Nessun nessun gl' insegnerà la strada;
Ma non è ben a gir senza Consalvo.
Ite in un loco valvo,
Che noi l'aspetterem fina, che vegna.
S.S. Penso, che s' io non torno dentr' a l'alvo
Del mio naviglio, ove convien ch' io vada,
Che null' altra contrada
Sarà, che mi nasconda, o mi mantegna.
Co. Non dubitate nò, che non vi tegna
Questo angiporto qui, da lui nascosto,
Che non è da partir senza la borsa.
Avendo omai trascorsa
Tanta fortuna, e mal, che v'era opposto.
S.S. Così far voglio, e voglio andarvi tosto,
E nascondermi poi dietro a quel muro,
E star ad aspettare
Ciò, che si voglion fare,
O pur l'andar di lungo è più sicuro?
Co. O che partito duro,
Veder il male, e non saper schivarlo,
E sempre aver dentr' al suo cuore un tarlo.
Ma tu, che sei dal ciel discesa in terra,
Divina sapienzia, per ornarci
D'ogni eccellenza, e farci
A le forme celesti in vista equali.
Tu sola se' colei, che può salvarci
Da i moti di là su, che ci fan guerra;
Da te sola s'atterra
La rabbia acerba de i terrestri mali.
Dio, che conosce sol ciò, che tu vali,
Sempre ti manda a quei, ch' a lui son cari,
Per farli più de gli altri esser perfetti,
Tu ne' nostri intelletti
Entri, e gli fai sì gloriosi, e rari,
Ch'a le sustanzie Angeliche son pari.
Nè mai t'accosti ad anima maligna;
Che sai ben, ch' ogni pianta,
Che 'n mal terren si pianta,
A mal grado di noi sempre traligna.
Tu dunque, alma, e benigna,
Non mi negare il tuo divino ajuto,
Che senza te son come un nom perduto.
Senza te poco val fatica umana;
Che se tu non governi i bei pensieri,
Son sì frali, e leggieri,
Che rare volte fan radice, o frutto;
Dietro a i vestigi tuoi fermi, et alteri
Va la dottrina, che racconcia, e sana
Ogni speranza vana,
C' ha nel cuor nostro il mondo errante in-dutto;
Questa è d'ogni tuo ben dolce ridutto.
E con la verirate, e la ragione,
Che son di lei santissime figliuole,
Tanto t'onora, e cole,
Ch' adorna il mondo d'opre illustri, e buone.
Nessuna avversitate a noi s'oppone,
Che non rimanga al fin battuta, e vinta,
Da la potenzia loro;
Però te sola adoro,
Te sola arò ne l'anima dipinta,
Per te sia sola estinta
Quest' empia novità, che mi confonde,
E le sciagure mie saran gioconde.

Dorin famiglio. Sofandro medico. Peloro. Simillimo Rubbato. Consalvo. Fachini.

Do. Son stato a ricercar questo maestro
Al Speciale, il qual m'ha poi mandato
Quel

A casa d'un, ch'aveva il mal franciosò,
Che gli avea quasi divorato il membro;
Quivi son stato un'ora ad aspettarlo,
Al fine è pur uscito, e l'ho condotto
Con passi di formica al mio patrone;
Ma tosto saran qui, che fanno a gara,
Qual abbia di lor dui l'andar più lento.

So. Che volete da me? che con tal fretta
M'ha chiamato Dorin vostro famiglio.

Pel. Che curate mio genero, che ha male,

So. Che male è il suo? saria la pelarella,
O le creste, o i caruoli, o le morrene,
O delirio, o vertigine, o mania?

Pel. Non so questi tai nomi, e vi ho chiamato
Perchè me gli diciate, e che 'l saniate.

So. Lo farò facilmente, e vi prometto
Sopra la fede mia sanarlo tosto.

Pel. Vorrei, che 'l medicaste con gran cura.

So. Lasciate fare a me; non dubitate;
Perchè ogni dì gli metterò una cura
Di mele, e se bisogna anche un crestiero.

Co. Ben si starà nascosto? ecco che torna.

Pel. Eccolo qui, guardiam ciò, che vuol fare.

S.R. Per Dio, ch'io son confuso questo giorno;
M'è ben andato tutto alla riversa.
La cosa, ch'io credeva esser celata,
Quel parasito tristo l'ha ridetta;
Ma, s'io non moro, gli torrò la vita,
Nutrita de i miei cibi, e del mio pane.
Da l'altro lato poi, questa puttana
Siegue il costume ben de le puttane;
Che quando le dimando quel robbone
Per riportarlo a casa a mia mogliera,
Non si vergogna dir, che me l'ha dato.
Ben mi ritrovo misero, e infelice.

Pel. Avete udito il suo parlare? *So.* Io sento
Che si dimanda misero, e infelice.

Pel. Parlateli. *So.* Simillimo, buon giorno.
Non tenete quel braccio discoperto;
Perchè è molto contrario al vostro male.

S.R. Avete altri pensieri? *So.* Come state?

S.R. Come fa chi non siede. *So.* Ci vorrebbe
Un buon campo d'eleboro a guarirlo.
Simillimo, che dite? *S.R.* Che volete?

So. Rispondetemi a quel, ch'io vi dimando.
Il vin, che voi bevete, è bianco, o nero?

S.R. Andate ad impiccarvi. *Tel.* Ora comincia
Ad impazzire. *S.R.* A che non dimandarmi,
S'io mangio pane azuro, o cremesino,
O verde, o giallo, o pesci ch'abbian piume,
O ver squamosi uccelli? *Tel.* Avete udito?
Maestro mio, queste pazzie, ch'e' dice?
Dateli qualche medicina tosto,
Prima ch'e' venga in quel furore estremo.

So. Adagio. Io voglio dimandargli ancora
Qualche altra cosa. *Pel.* M'uccidete. *So.* Dite.
Soglion mai gli occhi vostri farsi duri?

S.R. Sciocco, voi mi credete una locusta.

So. Soglion mai gorgogliarvi le budella?

S.R. Sì, quando ho fame, non quand'ho mangiato.

So. Questa risposta non è già da pazzo.
Vi corrompete spesse volte in sogno?

S.R. E voi pisciate spesse volte in letto?

So. Sì ch'io vi piscio, ma ne l'orinale.
Dormite poi la notte fin al giorno?

S.R. E voi dormite, medicando, mai?

So. I' dormo, s'i' ho i miei debiti pagato.

S.R. Dio vi confonda, e mandivi il mal anno;
Con questo vostro dimandar merdoso.

Pel. Ora comincia ad impazzir; guardate
Che non v'offenda, bench'egli è modesto
Ne le parole sue più, che non era
Poc'ora fa, che disse, ch'i' era un becco,
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi,
E sua mogliera una rabbiosa cagna.

S.R. Io dissi questo? *Pel.* Sì che tu 'l dicesti,
Che tu sei pazzo. *S.R.* Ch'io son pazzo? *Pe.* Sei.
Non m'hai tu minacciato di salire
Sopra un cavallo, e di mandarmi a morte?
Io, che lo vidi, il so, però tel dico.

S.R. Et io so, che toglieste in san Giovanni
Di sacrestia dui calici d'argento,
E che foste in prigion per quel delitto,
E frustato, e bollato; e so, che foste
Un di quei, ch'ammazzar vostro fratello;
E vostro padre ancor mandaste a morte.
Parvi ch'io sia in cervello? e ch'io vi sappia
Risponder villanie per villanie?

Pel. Nol vedete impazzir? Deh fate tosto,
Sosandro mio, quel che devete fare.

So. Sapete voi, che sarà buon, che fate?
Trovate gente, che mel porti a casa;
Ch'ivi potrò curarlo a mio bell'agio.

Pel. Volete voi così? *So.* Così vogl'io
Fatel portarmi a casa dai fachini.

Pel. Quãti ce ne vorran? *So.* Quattro, e non meno.

Pel. Vado per essi, voi lo guarderete
In questo mezzo. *So.* Anzi vogl'ire a casa,
A prepararli e medicine, et altro,
E voi farete poi portarlo quivi

Pel. Così faremo. *So.* Adunque vado. *Pel.* Adio.

S.R. Mio soccero, et il Medico son iti

Et

Et io son solo. O Dio, che cosa è questa?
Non so pensar, perchè cagion costoro
Mi tengano per pazzo. Io pur conosco,
E vedo, e parlo, e mi ricordo il tutto.
Onde più pazzo è quel, che mi tien pazzo,
Che non son io, che so, che non son pazzo.
Che debbio adunque far? vorrei tornarmi
In casa mia, ma mia moglier non vuole,
Ch' io v' entri, e fa tener la porta chiusa.
Voglio aspettar s' alcuno uscisse fuori,
Per poter seco entrar, quando ritorni.

C. L' officio del buon servo è d' aver cura,
Quando 'l patron non c' è, de la sua robba;
E governarla, e conservarla meglio,
Che s' ei ci fosse, e sempre oprar le gambe
Più volentieri, che la gola, e 'l ventre.
Ben si dee ricordar quel, che ha cervello,
De i premii, che son dati da i patroni
A chi è da poco, e negligente, e pegro,
Che sono ingiurie, bastonate, e pugni;
E di quei, che son dati a chi è dabene,
Veridico, amorevole, e fedele,
Che son carezze, vestimenti, e cibi.
Io dunque ubbidir voglio il mio patrone
Con diligenza, e far ciò, ch' e' comanda;
E non gli contradir, quand' egli è in ira,
E mi rabbuffa, perchè è manco male,
Tolerar le parole, che le botte.
Ond' ho sempre paura di fallire;
Che 'l servo, c' ha paura, poco falla,
Onde suole esser utile al patrone.
Ma quel, che non ha tema di fallire,
Quando ha fallito, e merita la pena,
Temer comincia; et io non temo allora.
Or ch' i' ho lasciato i fanti, e l' altre arnese,
Com' ei mi comandò, nè l' osteria,
Gli torno contra, e vuò picchiar la porta,
E dirli, ch' io son qui, pur ch' io non venga
Tardi, quand' è fornita la battaglia.

Pel. Abbiate cura a far con diligenza,
E con ardir la cosa, ch' io comando.
Portate a casa 'l Medico quest' uomo,
A suo mal grado, su le vostre spalle;
Nè risguardate a sue minaccie, e ciance;
Che 'l poverino è fuor de l' intelletto.
Che state ad aspettar? di che temete?
Tollettel su, ch' al Medico vogl' ire,
Per esser quivi a la venuta vostra.

S.R. Son morto, oimè meschin, che cosa è questa?
Che gente è questa, che mi corre addosso?
Che volete da me? state da largo.
Perchè m' avete preso? oimè son morto,
Ove mi strassinate? ajuto, ajuto,
Ajuto, o cittadini da Palermo.

C. O Dio del cielo, o Dio, che cosa vedo?
Costor portan di peso il mio patrone,
Nè so perchè cagione. *S.R.* Ajuto, ajuto.

C. Non temiate, patron, non dubitiate.
O crudel cosa, o gente da Palermo,
Comporterete ne la terra vostra,
Che siamo assassinati in questo modo?
Lasciatelo. *S.R.* Fratel, datemi ajuto,
Non mi lasciate far sì grave offesa.

C. Io vi difenderò, nè vuò lasciarvi
Pigliar; ma voglio anzi morir per voi.
Correte, marinari, a darci ajuto.
Signor, cavate un ochio a questo cane;
Ch' io le pianterò pugni entr' a la faccia.
Tirati in dietro, lascialo, poltrone.

S.R. Gli ho preso l' occhio. *C.* Tratteglìel di testa,
Sì che si veda il luoco, ov' era posto.

Co. A pugni, a pugni, ogniun lavori a pugni
A questi acerbi, e perfidi ladroni.

Fac. Noi siamo morti. oimè, non più, non più.

C. Lasciatel, ribaldoni. *S.R.* Ancor mi tocca;
Piantali un goffo. *C.* Beccate su questo.

Co. Andate poltronazzi; ite a le forche.
Fuggite, animalazzi. *C.* Io gli ho la faccia
Carca di pugni ben, com' io volea.
Patrone, i' venni in tempo a darvi ajuto.

S.R. Iddio vi faccia, giovane, ogni bene;
Che certo, se non era il vostro ajuto,
Non sarei visso mai fin a la sera.

C. Fatemi adunque libero, da poi
Ch' i' v' ho salvato. *S.R.* Libero vi faccia?
Voi v' ingannate giovane. *C.* Io m' inganno?

S.R. Si per Dio vero. Io non vi son patrone.

C. Non mi siete patron? *S.R.* Certo non sono,
E mai non ebbi servo, che facesse
Tanto per me, com' ora avete fatto.

C. Se voi negate, ch' io non vi sia servo,
Lasciatem' ire adunque in libertade.

S.R. Andate in libertà dove vi piace.

C. Così volete? *S.R.* Così voglio; s' io
Mi truovo sopra voi dominio alcuno.

C. Dio vi salvi, patron. *S.R.* Giovane, certo,
Di vostra libertà molto m' allegro.

C. Lo credo, onde vi priego, che vogliate
Dispor di me, come quand' era servo.
Vorrò abitarvi appresso, e accompagnarvi
A Messa, e in piazza, e ritornarvi a casa;
Nè più nè men, come s' io stesse vosco.

Vi ricordate de la terra vostra?
S.R.Che nostro padre mi menò a Lanzano
Ad una fiera, ove tra quelle genti
Mi persi, e fui condotto in queste parti.
S.S.O Re del cielo, ajutami. C. Tacete,
Non gridate, patron. Ditemi appresso
Di ch'età vi partiste da Trieste?
S.R.Avea sett'anni, e cominciava allora
Mutare i denti. C.Quanti figli poi
Aveano vostro padre, e vostra madre?
S.R.Un'altro, et io, che mi ricordi, solo.
C. Qual era di più etate. S.R. Eramo pari;
Che noi nascemmo in un'istesso giorno.
S.S.O sommo Re del ciel, donami ajuto.
C. Tacerò io, se non tacete. S.S.Io taccio.
C. Avevate un sol nome? S.R. Non, ma egli
Salvidio, et io Simillimo, era detto.
S.S.Conosco i veri segni, e non mi posso
Tener, caro fratel, ch'io non t'abbracci.
Io son Salvidio tuo fratel gemello.
Co. Or sia lodato Dio, quest'è 'l gemello,
Che tanto tempo ricercando andiamo.
S.R.Ma perchè sei Simillimo nomato?
S.S.Dirolti. L'avol nostro, che t'amava
Molto, credendo, che tu fossi morto,
Mi pose il nome tuo per consolarsi.
C. Così si dice. Nominatemi anco
Il nome de la madre. S.R. Dorotea.
S.S.Sta bene. S.R. O frate mio, quanto diletto
Prendo a vederti qui dopo tant'anni.
S.S.Et io, caro fratel, quanto m'allegro
Dopo tante fatiche, e tanti affanni
Di ritrovarti, e di vederti vivo.
Voglio abbracciarti mille volte, e mille,
E stringerti, e basciarti, o caro frate.
S.R.O caro frate mio, quanto ti vedo
Volentieri, e t'abbraccio, e ti favello.
Co. Quanto piacere arà tutta la zurma.
C. Questo fu quel, perchè la cortigiana
Vi nominò col nome del fratello,
E credendovi lui, chiamovvi a pranso.
S.R.Così certo esser dee, perciò che quivi
I'm'avea fatto apparechiare un pranso,
Che nol sapeva mia mogliera, a cui
Avea tolto un robbone, e l'avea dato
A quella amica mia. S.S. Sarebbel questo?
S.R.Sì ch'egli è desso, e tu come l'avesti?
S.S. Questa mattina una leggiadra donna
A pranso mi chiamò, dapoi mel diede;
Perch'io 'l facesse racconciare al sarto.
Onde mangiai, bevetti, e con lei giacqui;
E guadagnai la vesta, e le maniglie.
S.R.Molto mi piace, che per mio rispetto
Abbi avuto buon tempo; perchè certo
Quando parlava a te, credea parlarmi.
C. Volete più indugiare a farmi franco?
S.R.Questa è, fratel, giustissima dimanda;
Falla per amor mio. S.S. Ti faccio franco.
S.R.De la tua libertà molto m'allegro.
C. Et io sempre sarò, mentre ch'io viva,
Vostro fedel cliente, e quasi servo.
S.S.Fratel, dapoi ch'avem tanta ventura,
D'aversi salvi ritrovati insieme,
Vogliam tornarsi ne la patria nostra?
S.R.Farò, come tu vuoi; venderò prima
Fra sette giorni prossimi futuri
Tutta la robba mia, ch'io mi ritruovo
Dentr'a Palermo, e torneremo insieme
Giojosi, e lieti ne la patria nostra.
Co. Quante vane contese, e quanti inganni
Recan le simiglianze de le cose,
Che la natura, e Dio tengono ascose.
La simillima forma de i fratelli
Col medesimo nome, (chi;
Ci han fatto abbarbagliar le menti, e gli oc-
Or che si son trovati esser gemelli,
Ci è manifesto, come
Fummo ingannati, e perchè parven sciocchi.
Forza è che 'l tempo chiaramente scocchi
La verità, perciò che 'l ciel dispose,
Che si discuopra al fin ciò, che s'ascose.
Entrate in casa, ch'entreremo insieme
A questa vostra festa
Gioconda, e lieta, a noi molto gradita;
Perchè rinverde la perduta speme
De la partenza presta,
E di tornare a più giojosa vita.
O spettatori, poi ch'avete udita
Questa Commedia, alcun di voi non pose
Le palme, e lodi quel, che la compose.

Il fine de li Simillimi.

RIME
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO.

AL REVERENDISSIMO

CARDINAL RIDOLFI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Ueste sono, Signor mio Reverendissimo, quelle mie poche ciance, che V. S. m' ha più volte richieste; la maggior parte de le quali furono per me ne la mia prima giovinezza composte, ne la quale età io era da gli amorosi stimuli fieramente traffitto. Et avvegna che forse più onorevole cosa mi sarebbe, il tenere i testimoni de le mie passioni nascosti, che il farli palesi; tuttavia sapendo, che lo amare, non solamente è concesso a i giovani, ma in essi, come ornatore de la gioventù, e risvegliatore de le occulte virtù, alcuna volta si ricerca; e vedendo ancora, che molte de le mie Rime erano già uscite in mano de gli uomini, e che alcune di loro pareano a V. S. essere qualche cosa, le ho senza timore d' infamia raccolte, et a lei audacemente inviate; considerando appresso, che essendomi state dimandate da V. S. non posso fallare a mandargliele, e seguire il giudicio suo, il quale a ciascun' altro, ch' io conosca, prepongo; per essere di Signore, che ha raccolto la eccellenzia d' ogni virtù, e che è le delizie, e l' ornamento de l' età nostra. Arete adunque, Signor mio caro, queste mie poche Rime; e priego Idio, che esse vi siano tanto grate, quanto è grato a me il poter far cosa, che vi diletti.

RI-

RIME

DI M. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

SONETTO.

SE 'l duro suon de' gravi miei sospiri;
Che già raccolsi; e se le vaghe, e liete
Lode di lei, che 'n voi dipinte avete;
Se la dolce pietà d'altrui martiri
Ponno aver forza, che 'n pietosi giri
Si volgan gli occhi; onde soavi, e quete
Voci n'attenda; allegre andar possete,
Rime; che forse aren nostri desiri.
Ma ben avanti quell' angelic' alma
V'appresentate sì pietose in vista,
Che si degni apo lei darvi ricetto;
E se d'alcun mio detto ella s'attrista,
Iscusi noi, che sotto sì gran salma
S'offusca la ragione, e l'intelletto.

SONETTO.

La bella donna, che 'n virtù d'Amore
Mi vinse al gioco simigliante a lei,
Novellamente ha dentro a gli occhi miei
Ritrovata la via di gire al cuore.
Ond' ei superbo del soverchio onore,
Che 'n lui si degni d'abitar costei
Divina in terra, ogni pensier ch'avei,
D'indi mandò subitamente fuore;
Onde l'albergo in libertà gli rese,
Sì come a donna simile convienſi,
Qual ho dinanzi a gli occhi, ovunque i' giro.
E con la forza del piacer, che accese
Sì ratto, et occupò tutt' i miei sensi,
Mi mena quasi a l'ultimo sospiro.

SONETTO.

Quando meco ripenso al sommo bene;
Che i bei vostr' occhi, donna, in me lasciaro
Quel dì, che per i miei dentro passaro
Al cuore, e seppe transformarlo in spene;
Conosco allor, che i lacci, e le catene
Per mia vera salute mi mandaro
Spirti amici del ciel, però che imparo
L'eterna vita in quell' ore serene;
Che stando nel divin vostro conspetto,
Così sento da voi farmi beato,
Come Luna dal Sol riceve lume;
E quinci volto a Dio con l'intelletto,
Discerno il ben di quel soave stato,
Che qualità non cangia, nè costume.

SONETTO.

L'alta bellezza, e le virtù perfette,
Che 'n voi (sì come in proprio albergo) pose
Natura, da quel dì, che si dispose
Farvi sopra de l'altre al mondo elette,
Hanno sì le mie voglie a se ristrette
Soavemente, che le salde, e ascose
Catene appregio, e tanto men nojose
Esser le sento a me, quanto più strette.
Nè fu di libertà già mai sì lieto
Afflitto prigionier, come son io
Di questi nuovi miei dolci legami.
E ripensando, come il servir mio
Non v'è nojoso, un tal piacer ne mieto;
Che fa, ch' io spreggi 'l mondo, e voi sol'ami.

BAL-

BALLATA.

Se tu fvegliaffi, Amore,
In me l'ardir, come tu fai la voglia,
E'l fapermi doler, come la doglia;
Arei fperanza, che difciolto il nodo
De la fredda paura,
A quell'anima pura
Saprei narrar qualcun de' miei martiri,
In guifa, ch'ella avrebbe forfe cura
Di me; ma a queſto modo
Laſſo dentro mi rodo;
Nè pur s'accorge, che per lei fofpiri;
Salvo, ch'ella non miri,
Sì come in lucid'ambra inclufa foglia,
Il mio dolor, fenza ch'a lei mi doglia.

SONETTO.

Dolci penfier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolcezza,
Ch'io temo, l'alma ne' martiri avezza,
In difufato ben non fi confumi;
Non v'accorgete, come bei coſtumi,
Gentil parlare, et immortal bellezza
N'alzin da terra? e tanto quell'altezza
Diſtrugga il cuor, quanto l'ingegno allumi?
Sì v'accorgete pur; ma in tale ardore
La bella donna mia dapoi fi moſtra,
Che fa per un di voi nafcerne mille.
Crefcete adunque; e fia la gloria noſtra
Di qui a mill'anni, che in un tempo Amore
Divife in dui tutte le fue faville.

BALLATA.

Amor, Madonna, et io
Siamo d'accordo infieme;
E quinci il frutto vien del noſtro feme.
Amor vuol, ch'i' ami lei fopr'ogni cofa;
Madonna fen contenta;
E la mia voglia intenta
Ad altro mai non fu, poi ch'i' mi prefi.
E fe laſſo talor pur mi tormenta
Qualche fiamma amorofa,
Veggiola sì pietofa,
Che con le man d'amor mi fono refi
Penfier dolci, e cortefi,
Con una ferma fpeme,
D'effer concordi infin a l'ore eſtreme.

SONETTO.

Sott'un vel d'or con leggiadretti nodi
Erano infieme i be' capelli avolti,
Quando i lieti penfier quafi difciolti
Si raffiffero al cuor con fermi chiodi.
Nè con tanta dolcezza, o con tai modi
Fur sì begli occhi mai ver me rivolti;
Che avrian, d'amor quai più ribelli, accolti;
Tal che tempo non fia, ch'indi mi fnodi.
A la nuova bellezza, e l'ornamento
Di perle, e d'ambre al collo, e veſta d'oro;
Facean parer coſtei dal ciel difcefa.
Tutte queſte cagion del mio mal foro;
Anzi del ben; perchè dolor non fento;
Che sì dolce fervir nè duol, nè pefa.

SONETTO.

La bella fronte colorita, e bianca
De la mia donna, impallidir vid'io
Il giorno, che da lei mi dipartio,
Come a chi cofa dilettevol manca.
Dapoi con voce pargoletta, e ſtanca
Le dolce labbra sì foave aprio,
Che folo in quelle ripenfando, oblio
Quant'è la vita in me gravofa, e manca.
Il fuon, che nacque fuor di quelle rofe,
Dicea, Ti priego almen, che vogli amarmi,
Poichè fortuna al mio difir s'oppofe.
Queſto, difs'io, Madonna, addimandarmi
Uopo non è; che tutte l'altre cofe,
Salvo che queſta, il Ciel porria vietarmi.

SONETTO.

Gli occhi foavi, al cui governo Amore
Commife i miei penfieri, e'l viver mio;
Che già col lume fuo leggiadro, e pio
Mi facevan foave ogni dolore,
L'oſtro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette, ond'io
Trovai conforto al mio ſtato afpro, e rio;
Onde folea gioir fra tanto ardore,
Mi fono or lunge; e nel cammino amaro
Fu fol conforto a la mia ſtanca vita
La rimembranza de la voſtra fede.
Anima pellegrina, ogn'altra aita
E'nulla a me, fe non l'effervi caro;
Nè faprei dimandarvi altra mercede.

SONETTO.

Valli, selve, montagne alpestre, et acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E chiuder il cammin di ritornare
Al soave terren, dove che 'l nacque;
L'alma sciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi saprà volare
A quella, a cui la volse il ciel donare
Serva, dal dì, che meco in culla giacque.
Longo, nivoso, altissimo Appennino,
Che fendi Italia, e tu, bel fiume d'Arno,
Che mormorando corri a lui vicino,
Quanta forza nel corpo esangue, e scarno
Avete? ma nel spirto, ch'è divino,
Ogni vostro poter s'adopra indarno.

SONETTO.

Quando 'l piacer, che 'l disiato bene
Spesso ne la memoria mi rinfresca;
Torna talora a ricercar de l'esca
Dolce, dond'ei mi prese, or mi ritiene,
Seco mi tira, e come innanzi viene
A bei vostri occhi, tanto si rinvesca
L'anima in quel gioir, ch'io temo ch'esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi, donna, mi tolgo;
Ma truovo un stato poi peggior, che morte.
Onde tardi pentito mi raccolgo;
Nè aver potrei più graziosa sorte;
Che di morir dinanzi a sì bel lume.

CANZONE.

Amor, da che 'l ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola beltà del mio bel sole;
Questo anco a me non spiace,
Pur che tu vogli darle
A tant'alto suggetto alte parole,
Che accompagnare, o sole,
Possino andar volando
Per bocca de le genti,
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni cuore
Nascer qualche disio di farle onore.
Sai ben, che non poss'io
Parlarne per me stesso;
Che la mia mente pur non là comprende;
Perch'ella è, come Idio
Da tutto 'l mondo espresso;
Ma non inteso, e sol se stesso intende.
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendeno i suoi costumi;
Tal, che scesa qua giù dal Paradiso
A tempo iniquo, et empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.
Quando, che a gli occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella, ch'appare a mezo 'l giorno;
Stupido allor mi fei;
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno,
Ch'io faccio in questa vita,
Ove s'ebbi mai noja,
Tutta è conversa in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Ne la quale io comprendo
Quell'ampie grazie, che nel cielo attendo.
Poichè quell'armonia
Giù nel mio cuor discese;
Ch'uscio fra 'l mezo di coralli, e perle,
Dentr'a la anima mia
Così forte s'apprese;
Che le note di lei mi par vederle;
Non che 'n l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto;
E tu, che l'hai produtto;
Beata al mondo sopra ogni altra madre;
E più beata assai
Se quel, ch'io scorgo in lei, vedesti mai.
Ancor dirò più avante,
Pur che 'l mi sia creduto;
(Ma chi nol crede, possa il ver sentire)
Sotto le care piante
Più volte aggio veduto
L'erba lasciva a pruova indi fiorire;
Visto ho dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva;
In valle, in piaggia, o in colle;
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva;
L'aere chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.

Ben si come a rispetto
De l'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel, ch'aggio fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel, ch'i'ho dentro.
Veggio ben, ch'i' non entro
Nel mar largo, e profondo
Di sue infinite lode;
Che l'animo non gode
Gir tanto innanzi, che paventa il fondo;
Però longo le rive
Va raccogliendo ciò, che parla, e scrive.
So, Canzonetta mia, ch'arai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

SONETTO.

L'aura gentil, che sospirando muove
L'avorio, e l'ostro, che i pensier m'invesca,
Col soave spirar non più rinfresca
I desir caldi, e mai non volti altrove;
Onde se da bei labri ancor non piove
L'usata grazia, e le parole, ch'esca
Fur di mia vita, ne l'età più fresca
Convien, che morte lacrimando pruove.
Però, cuor mio, tu che con lei dimori,
Io ti consiglio, quando è più serena,
Che gli ramenti il duol, che ne consuma;
Fors'ella per oblio ci dà tal pena;
Ch'aver diletto de gli altrui dolori,
In spirito gentil non si costuma.

SONETTO.

Deh riposate, o caldi miei sospiri;
Già per guidar più lacrime di fuore,
Far non potete, che i begli occhi Amore
Ver me pietosi una sol volta giri.
Ma ben sperando, che pietà respiri
Per lacrimar, private il cuor d'umore
Tanto, che posto fra soverchio ardore,
Arroge pena a tutti i miei martiri.
Sì ch'io vi priego, per minor mia doglia,
Restate dentro; o se pur ir vi piace,
Itene almeno infin a la mia donna;
E 'ngenocchiati al lembo de la gonna,
A lei chiedete umilmente pace,
E che i begli occhi suoi tender mi voglia.

SONETTO.

Se giustamente, Amor, di te mi doglio,
So che 'l conosci omai, senza che 'l dica,
Sendo tu quel, che in questa mia nimica
Di pari e la beltà cresci, e l'orgoglio;
Io pur mai d'umiltà non mi dispoglio,
Sperando farla a le mie pene amica;
Ma lasso, ella di queste si nutrica.
Et io per lei gradir tutte le voglio.
Nè forse molto andrem così questi modi,
Che pace arem per forza di martiri,
Se non in questa, almeno in altra vita;
Onde ancor fia, non vo'dir, che sospiri,
Che saria troppo oimè; ma che non lodi
Di non avermi dato alcuna aita.

SONETTO.

Se la pietà di me vincer potesse,
Donna, il cuor vostro, e l'alta sua durezza,
Sì come vinse il mio vostra bellezza,
E Donna fu d'ogni pensier ch'i' avesse;
I'cercherei, che le mie pene espresse
Vi fusser tutte, acciò che lor contezza
Tanto togliesse al cuor di quella asprezza;
Quanto più noto il mio dolor li fesse.
Ma lasso, in voi così l'orgoglio abonda,
E sì v'annoja di piacere altrui,
Che avete in odio, chi per voi sospira;
Ond'io, che bramo non offender vui,
Cerco, che 'l dolor mio vi si nasconda;
Ch'ogni pena è minor de la vostr'ira.

SONETTO.

Donna, se per disdegni, o per durezzà
Forse sperate tuormi il bel disio,
Che nacque in me quel dì, ch'entr'al cuor mio
Giunse la vostra angelica bellezza;
Sappiate, ch'ella m'ha con tal dolcezza
Disposto il cuore, et ogni senso, ch'io
Prima morrei, che mai porre in oblio
Quel ben, che più di se l'anima apprezza.
Pur se ha deliberato il pensier vostro
D'usare asprezze sol, perch'io non v'ami,
Ben forse mi darete acerba morte;
Nè perciò scioglierete i miei legami,
Anzi li stringerete ognor più forte;
Che così vuole Amore, e 'l destin nostro.

BALLATA.

Così potess' io tanto disamarvi,
Donna, quanto ch' io v' amo;
Ch' io spererei vedervi, com' io bramo;
Tranquilla, nè ver me sempre turbarvi.
Onde sarei felice,
Nè d' alcun vostro orgoglio arei martire;
E 'l vedervi gioire,
Sarebbe fin d' ogn' altro mio tormento;
Ma sì ferma radice
Ha fatto Amore in me, che non può gire
Altrove, e le vostr' ire
Gli sono, come a fiamma un picciol vento;
E quinci arroge male al mal, ch' i' sento;
Ch' io so ciò, che v' è grato,
Nè posso farlo; e in quel ch' avea pensato
D' esservi caro, or mi convien nojarvi.

BALLATA.

Donna, se 'n voi potesse tanto Amore;
Over tanto pietà, quanto bellezza,
Forse che allor dolcezza
Tanta sarebbe in me, quant' or dolore.
Ma lasso, io scorgo ognor, quand' io vi miro,
Qualche nuova beltate, ond' io ne sento
Nascer novella fiamma a la mia doglia;
Nè però per quantunque mio tormento
Vidi un sol vostro minimo sospiro;
Nè un segno di cangiar l' usata voglia;
E pur non priego ancor, che mi discioglia
Per tante offese Amor da questo nodo;
Ma che con qualche modo
Svegli in me pazienzia, in voi calore.

SONETTO.

Amore, e la virtù de gli occhi santi
Ridotti al primo suo felice stato
M' hanno un soave lume al cuor mandato,
Che chiude il passo a i dolorosi pianti;
Ond' ho rivolti i miei sospiri in canti,
L' amorosa paura, il cuor turbato
In speme, e gioja, al mio parer più grato
A que' begli occhi, ch' io non era innanti.
E come suol dopo notturna pioggia
L' erba allegrarsi a l' apparir del sole,
Così fatt' hanno tutti i miei pensieri.
O sola de le cose al mondo sole,
Beata; e può beare ovunque appoggia
Il dolce lampeggiar de i bianchi, e neri.

SONETTO.

O dolce valle, ove tra l' erbe, e fiori
Talor Madonna sospirando siede;
Terra beata, ove s' afferma il piede;
Che ti fa respirar di tanti odori;
Ombrose frondi, e mormoranti umori,
Da cui l' ombra si muove, e l' aura fiede;
Ch' al bel soggiorno ogni mio ben possiede,
E lo ristaura ne gli estivi ardori;
Vaghi augelletti, che tra folti rami
S' ascolta il vostro dilettevol canto
Da quelle orecchie al mio lamento sorde;
Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei, ch' almanco si ricorde
Quanto sian duri, et aspri i miei legami.

SONETTO.

Quando lasso risguardo al caro loco,
Ove solea posar la donna mia,
Nè più vi spero di veder, chi pria
Tutte le pene mie volgeva in gioco;
Sento i spirti mancarsi a poco a poco,
Che l' anima dolente andrebbe via,
S' un pietoso pensier per quella via
Non s' avacciasse a raffrenarla un poco.
Ove misera vai? che sai s' ancora,
Dice, vedrai più che mai bella, e calda
Quella, che 'l tuo destino ora t' asconde?
O felice quel dì, felice l' ora,
Che tornando col piè più che mai salda,
De' nostri occhi dolenti asciughi l' onde.

BALLATA.

Bella, e gentil Signora,
Che coi begli occhi mi rubbaste il cuore;
Deh prendavi pietà del mio dolore.
Poichè non posso oimè per mia sciagura
Toccar la bella mano,
Et udir quel parlar di paradiso,
Deh lasciatemi aver tanta ventura,
Che almanco di lontano
Pasca la vista mia del vostro viso;
Che quel soave riso
Col lampeggiar degli occhi aran valore
Di ritenere in vita un' uom, che more.

SONETTO.

Donna, che a miei sospiri alcuna volta
Riguardavate, sospirando insieme,
Qual chi del male altrui le pesa, e teme
Parlar, però che libertà gli è tolta;
Or che fortuna a mia ruina volta,
M'ha fin di veder voi rotta la speme,
Deh date orecchie a queste voci estreme,
Se l'antica pietà non è disciolta.
Ingannate l'altrui non giusto zelo
Tanto, ch'io veda una sol volta vui,
Prima che amore, e morte mi consumi.
Almen potess'io trasferirmi al cielo,
Morendo, e tutto trasformarmi in lui,
Per mirarvi dapoi con mille lumi.

CANZON SESTINA.

Salubre fonte, e tu rinchiusa valle,
Cinta di boschi, e di fioriti colli,
Non molto lunge dal bel fiume d'Arno,
Quanto diviso oimè da la mia donna
Mi ritenete; onde per campi, e selve
La chiamo sempre, et in sospiri, e in rime.
E s'io sperasse pur, che le mie rime
S'alzasser sì, che fuor di questa valle
Potesser gire in quelle care selve
Fra il bel Benaco, e gli Appennini colli,
U' si posa talor la bella donna,
Che mi fa men gradir la riva d'Arno,
Tante ne scriverei, che Serchio, et Arno,
S'allegrerian de le mie nuove rime,
E forse alcun pensier di quella donna
Trarrian per forza in quest'amena valle;
Per lo qual se vedrian ridere i colli,
E gli animai far festa per le selve.
Ma lasso i' vo per le più folte selve,
Contando i dì, dopo ch'io giunsi ad Arno,
Nè spero, che a passar tant'altri colli
Possin levarsi mai sì grevi rime;
E però poche, e da restare in valle,
Ne canto, e non da gir dinanzi a donna.
Ver'è, che 'l mio pensier leggiadra donna
Spesso figura ne le ombrose selve
Sì fiso, ch'io mi credo in qualche valle
Trovarmi seco; e poi come onda in Arno
L'altr'onda caccia, così quel le rime,
Che l'han chiamata in darno per li colli.
Deh come fora meglio, in aspri colli
Viver lontano a quella dura donna;
Che già mai non pregiò pianto, nè rime;
E non è fiera più ritrosa in selve
Di lei, nè pesce alcun più sordo in Arno;
E pur meco la bramo in poggio, e in valle.
E nel pensar di lei le valle, e i colli
Mi scordo, et Arno insieme, e ogni altra donna,
Nè veggio selve, nè conosco rime.

SONETTO.

Il lampeggiar de' begli occhi sereni,
Non scordati di noi dopo molt'anni,
M'abbaglia sì, che 'n gli amorosi affanni
Tirar mi sento ovunque il ciel mi meni;
Ma truovo lor di tal dolcezza pieni,
Et aver seco sì soavi inganni,
Che nullo affanno mai par che m'affanni,
E nullo intoppo il mio gioire affreni;
Così d'un vago, bello, e dolce lume
Nasce 'l mio fuoco, e poi da quell'istesso
Vien il rimedio, ch'ei non mi consume.
Che posso adunque mai temer? se espresso
Conosco esser in lei questo costume,
Di far la piaga, e risanarla appresso.

SONETTO.

Questa donna gentil, che sempre mai
Ebbe le chiavi in man de' miei pensieri,
Vuol, che novellamente ancora isperi
D'uscir per lei de gli amorosi guai;
Onde oltre il viso bel, che tanto amai,
Sì dolci segni leggiadretti, e veri
Veggio, che i spirti miei pronti, e leggieri
Al dipartir, son raffrenati omai.
Sì ch'io torno contento al primo ardore,
Vedendo spenta in lei la crudeltate,
E ne' begli occhi suoi sedersi Amore.
Quanto s'adorneran l'alta beltate,
I be' costumi, e l'unico valore
Se fien fregiati intorno di pietate.

SONETTO.

Quanto ognor penso, più la mente ingombra
Nuovo pensiero, e giù nel cuor profondo
Mena sì grave, e intolerabil pondo,
Che d'ogni suo piacer l'anima sgombra.
Crudel Amor, crudel, che sotto l'ombra
De l'ale tue sperai viver giocondo;

Ma

Ma pianta fui, che in un terren fecondo
Uggia mortale in ſul fiorire adombra.
Ond'io per ſelve, e per deſerti campi
Vo ſoſpirando, e conſumando il giorno,
Senza ripoſo, infin che 'l ſol s'aſconde.
Poi come vien la notte; a pianger torno,
Così mi guida Amor, perch'io non ſcampi;
Et io laſſo pur vivo, e non ſo donde.

SONETTO.

Ceſare mio, poiche comun dolore
De l'amico paſſato a l'altra vita
Di pari inſieme a lacrimar c'invita,
Piangiamo adunque, e disfoghiamo il cuore;
Che piangerà con noi priva d'onore
L'afflitta Medicina, anzi sbandita
Di queſta età con l'anima gradita,
Piangeran le Virtuti, e forſe Amore.
Pianger devrebbe ancor l'umana gente,
Però che Marc'Antonio intenta avea
Ogni ſua cura per difender lei.
Solo Morte s'allegra, che 'l temea;
Com'uom, che di ſue ſpoglie apertamente
Aveva dritti già mille trofei.

CANZONE.

Quella virtù, che del bel voſtro velo
Coprio l'alma più bella,
Che chiudeſſero mai terrene membra,
Moſſe in così beato ponto il cielo,
Ch'ogni benigna ſtella
Per onorarvi il ſuo valore aſſembra,
Onde alcuna di lor ſempre rimembra
Le voſtre lodi a gl' intelletti umani,
E ſpronagli a cantar di voi ſovente;
Altre di nuovo ben v'ornan la mente
Sì, che fanno dal ſegno andar lontani
Quelli penſieri vani,
Che ſperan dir di voi perfettamente.
Queſte una voglia ardente
Deſtanmi al cuore (e forſe troppo altera)
Di pormi anch'io fra sì leggiadra ſchiera;
Et eſſer un di quei, che 'l voſtro nome,
Le virtù voſtre rare,
E l'oneſta beltà pingano in carte;
Nè mi ſpaventa, s'io non veggio, come
Poter di voi parlare
Coſa non detta in più lodata parte.
Queſt'è la meraviglia, queſt'è l'arte,
Che oprò natura in farvi al mondo ſola;
Che quanto ſcrive più ciaſcun di vui,
Tanto più reſta da notare altrui.
Quinci ancor prendo ardir, che mi conſola;
Ch'io non poſſo parola
D'alcuna loda ritrovar fra hui,
Che, come il mondo ha in lui
Ciaſcuna coſa, e fuor di queſto è nulla,
Non foſſe in voi dal latte, e da la culla.
Qual ſe per coglier fiori entr'un bel prato
Vergine arrivi in la ſtagion migliore,
De la bella abondanza ingombra 'l cuore,
Nè ſa diſcerner poi qual più gli è grato;
Tale or mi ritrov'io per queſto lato
Campo di lode al cominciar ſoſpeſo,
Che 'l ſplendor del marito al mondo inteſo
Per maggior voci dietro a ſe ne ſvia;
Così la gloria voſtra, la ricchezza,
L'ingegno, la bellezza;
Ma dice meco poi la mente mia,
Quelle virtù, che in altra mai non foro;
Fieno a queſt'opra aſſai miglior lavoro.
Poi ſegue, Penſa, da che 'l mondo nacque
(S'ei ben, come alcun volſe,
Dal divino voler nacque ab eterno)
Mai tante grazie inſieme non accolſe
Natura, nè le piacque
D'un ſol corpo terren porle al governo,
Com'ora in queſta; forſe perchè eterno
Di lei ne reſti a tutto 'l mondo eſempio.
Che ſe l'altra Lucrezia ancor s'onora,
A queſta (come ſia del viver fuora)
Spero vedere fra mortali un tempio,
Ove che in ogni ſcempio
Atanno i buoni il ſuo ricorſo ancora.
O felice quell'ora,
Che porrà far, che 'l ſecol noſtro ſia
Pien di quelle virtù, ch'ella diſia.
L'anima, ch'è da Dio mandata in terra,
Se d'ella non è colta,
Mentr'è qua giù ne li terreſtri lacci,
Ne fra sì dure vie s'è mai rivolta
Dal cammin, che non erra,
Per ſole, o pioggia, over per altri impacci.
Com'egli avvien, che Dio tornar la facci
Al primo dolce ſuo lieto ſoggiorno,
Gli Angeli ſanti incontro a lei ne vanno;
E de i fior de là ſu ghirlande fanno,
Ch'a le ſue mani, et a le tempie intorno
Pongono, e in ſeggio adorno
Vicino al ſuo Fattor luoco le danno;

Ivi del nostro inganno
Mercede apo il Signor, di noi pietosa;
Facile ottien, come novella sposa.
E se per questa vita alma terrena
Seppe alcun mai trovar la vera strada;
Ne la qual dritto a quel bel fin si vada;
Fra sterpi, e bronchi, onde la selva è piena,
Fu l'alma di costei, che per serena
Fortuna, non tardò dal suo viaggio,
Nè si rivolse mai, per nullo oltraggio;
Che le facesse. Et altre cose molte
Meco ragiona, ch'io non so ritrarle,
E pur vuol, ch'io ne parle.
Però, Canzon, con queste, c'hai raccolte,
Prima n'andrai; e s'io ti veggio, grata
Sarai da due sorelle accompagnata.

SONETTO.

Deh qual fiero destin, qual cruda stella
Contende a gli occhi miei quel vivo sole,
Et a l'orecchie vieta le parole
Di quella dolce angelica favella.
Ahi ch'una ardente febre questa bella
Mia donna affligge, onde si langue, e duole
Tal, che ne piange il ciel; e Amor non vuole
Oprar più l'arco, nè ferir senz'ella.
Ma tu, Re de le stelle, eterno padre,
Non consentir, ch'a torto altrui ne prive
Del maggior nostro bene, e del più caro;
E fa che 'n braccio de l'antica madre
Ogni mortal primieramente arrive,
Nanzi ch'al mondo tuor lume sì chiaro.

CANZONE SESTINA.

I pensier vaghi, i riposati giorni,
Le dolci notti, e la tranquilla vita,
Ch'incominciava aver dopo le pene,
Col grave dipartir de la mia donna
Sono spariti, anzi conversi in doglia;
Che gir farammi ancor giovane a morte.
Troppo, oimè lasso, ad immatura morte,
E' giunto il mio riposo in pochi giorni;
Ond'io vo lacrimando, e non per doglia
Di lei, ch'è certo in più beata vita;
Ma per pietà di me, che senza donna
Sì cara vivo in sì gravose pene.
Io non curo però men dure pene,
Ma gravi sì, ch'io mi conduca a morte,
Per gir a stare in ciel con la mia donna;
Con cui vissi qua giù sì brievi giorni;
E vivo or tanto; ahi miserabil vita,
Perchè non fuggi innanzi a sì gran doglia?
Di suspir in suspir, di doglia in doglia
Vo, rimembrando le passate pene,
E la futura mia nojosa vita;
E solo aspetto di fuggir per morte
I pensier gravi, i faticosi giorni,
Le amare notti, senza la mia donna.
Saggia, accorta, leggiadra, e bella donna
Mi venne in sorte, ad allentar la doglia;
Ch'i' avea nei vaghi miei fioriti giorni;
Et or, che 'l fin venia di quelle pene,
Che nacquer meco, hammela tolta morte;
Onde per morte ho dolorosa vita.
Ma tu, che sei, vivendo in l'altra vita;
Fatta vicina a la maggior tua donna,
Priegala per mercè, che mandi morte;
A trarmi fuor di questa acerba doglia,
In cui m'ha posto; acciò che senza pene
Possa gioire in quei beati giorni.
Che in questi giorni amari, in queste pene;
In questa doglia il mio morir fia, donna;
Un suave tornar da morte a vita.

SONETTO.

La bella donna, che devea pigliarmi;
Sedeva sola, o in compagnia d'Amore;
Armata di virtù dentro, ma fuore
Avea con seco ogni beltà senz'armi;
I'la mirava, e non potei pensarmi,
Che avesse in se nascosto altro valore
Per danno mio, fin che non giunse al cuore
L'alta virtù, d'onde sentei legarmi.
Allor, come indi non potei far moto,
Dissi, Ahi misero cuor, tu sei prigione;
E fatto hai bene a non t'aver difeso;
Ma servendo ogni tempo, ogni stagione,
Ogni giorno, ogni punto, a lei divoto
Forse caro le fia d'averti preso.

BALLATA.

Et in lieta fortuna, et in avversa
Non mi lasciasti, Amore,
Da indi in qua, che te n'andasti al cuore;
E la mia prima libertà fu persa.
Mentre dava favore ogni Pianeta
Al viver mio, ti vidi volentieri
Por qualche acerbo in quel soave stato.
Or

Or che son volti i dolci miei pensieri
Tutti in amaro, a che in questa inquieta
Vita solo con meco sei restato?
Tu, che non ti volea, non m'hai lasciato.
Così vuol mia ventura,
Per fare ogni mia pena ancor più dura,
Se de gli affanni tuoi sarà consperfa.

BALLATA.

Sì mi distringe Amore, e la mia donna;
Ch'io non ardisco amarla,
Come vorrei, nè posso abandonarla.
L'uno sempre mi sta co i sproni al fianco,
Arrotati al disire, e mi sospinge;
L'altra col freno indietro mi rivolge.
E quanto la pietà, ch'Amor dipinge
Ne' suoi begli occhi, fa l'andar più franco,
Tanto l'altezza lo 'mpedisce, e volge;
Così ciò, che l'un dà, l'altro lo tolge;
E s'io penso pregarla
Per mio soccorso, dubito turbarla.

BALLATA.

Ite, pietosi miei sospiri ardenti;
Non vi fermate mai, finchè trovate
Il più bel volto de la nostra etate.
Ditegli umilemente, Un che v'adora,
Ci manda a voi, piangendo; che più molto
In vita non può star senza mercede;
Il disio l'arde, et il timor l'accora;
Ma leggetegli il mal dentr' al suo volto,
Se 'l vostro duro cuore a noi non crede.
Però soccorso lacrimando chiede
Per non morire; e voi deh non tardate,
Che suol poco giovar lenta pietate.

SONETTO.

S'Amor così vi stesse in mezo 'l cuore,
Como ne' bei vostr'occhi si dimora,
Forse che lui, benchè gelato, ancora
Farebbe intepidir col suo calore;
Onde la diffidenza, et il timore,
Che alberga in me, se n'uscirebbe fuora;
E la speme, e l'ardir, che langue, allora
Ripiglieria l'usato suo vigore.
Ma lasso, Amor già mai non si diparte
Da i vostri occhi divini; ond'egli accende
La face sua, che tutto 'l mondo infiamma.
Or, poichè giù nel cuor non vi discende,
Cercate almen, che sì onorata parte
Veggia il splendor de l'amorosa fiamma.

SONETTO.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo;
Tant'ognor, lasso, in lui più mi profondo,
E col fuggir de la speranza, spero;
I' parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo disio tant'è giocondo;
Ch'i' abbraccio, e seguo la cagion, ch'io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà de la mia dura sorte;
E chi sa, che colei, che or non mi stima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno;
Non deggia lacrimar de la mia morte.

BALLATA.

Di giorno in giorno mi conduce Amore,
In vita via peggiore, e stato amaro;
U' veggio ognor più chiaro
La speranza men ferma, e 'l duol maggiore.
Quel tanto in me nutrito alto disio,
Che trasser gli occhi miei
Dal viso di colei,
La qual di se medesma ognor l'invoglia,
M'arde in tal guisa, e 'l duro servir mio,
E gli atti acerbi, e rei
M'affligon sì, ch'io arei
L'esser un marmo per minor mia doglia.
E pur non cangio l'inescata voglia,
E non allento un sol de' miei martiri;
Che crescono i desiri,
Quanto più la pietate appar minore.

SONETTO.

Quando ripenso, donna, a quello ardore,
Ch'io v'ho più volte ne la fronte letto,
Sento nascermi al cuor tanto diletto,
Ch'esser mi par di me stesso maggiore;
E se non fusse pur, che 'l vostro cuore
Temo, che ad altro amor doni ricetto,
Sarei felice, qual senza sospetto
Uom colmo di piacer, voto d'errore.
Ma voi, sì come siete al mondo sola,

Così

Così devreste aver sola una fede,
E solo ad un amor disposta l'alma;
Che si diria di voi questa parola,
Ecco, chi l'altre di bellezza eccede,
E di sincera fè porta la palma.

SONETTO.

Anima santa, che ne' giorni gai,
E nel più vago fior de gli anni tuoi,
Tornando al tuo fattor, privasti noi,
Del più bel corpo, che nascesse mai.
Se le cose mondane in ciel tu sai,
Quanto de l'error mio doler ti puoi;
Ma spier, che 'l tutto conoscendo poi,
De la sciocchezza mia pietate arai.
E dirai forse, Ecco il soverchio ardore,
Che ebbe costui per me là giuso in terra,
Come l'ha ricondotto a nuova guerra?
Raro in donna si truova un fido amore,
E s'alcuno il trovò, sa poi quant' erra,
Se la seconda fiamma in lui si serra.

SONETTO.

Dolci pensier, che da radice amara
Nascer vi sento, et occuparmi il cuore,
Se, come spero, in voi cresce il vigore,
Vedrem pur libertà soave, e cara.
Già per voi m'avegg' io quanto s'impara
Ne le cose dubbiose, e quel dolore,
Che conoscer mi fa, che cosa è Amore,
Come che tardi, a mia morte ripara.
Sì ch' io ringrazio i sdegni, e la durezza
Di questa donna, anzi nimica mia,
Ch' a mal mio grado mi ritorna in vita.
E se nel cominciar di questa via
Sento giungermi al cuor tanta dolcezza,
Or che fia dunque al fin de la salita.

SONETTO.

Deh foss' io morto il dì, che gli occhi apersi,
Ne la vostra beltà, ch' al cuor mi corse,
E tutti i miei pensier dietro a se torse,
Fatti dal dritto suo cammin diversi.
Che dovev' io sperar, quando 'l cuor persi;
E quando la ragion non mi soccorse;
Ma convenne per forza sottoporse,
Ai sensi acuti, e di disio cosperſi.
S'io fosse morto allor, quanti tormenti,
Quante lacrime oimè, quanti dispregi
Arei fuggito, che m'affliggon tanto.
E forse ariano avuto onesti fregi,
Il suon de' miei più fortunati accenti,
Che or sien corrotti dal continuo pianto.

SERVENTESE.

L'alta speranza, che mandaste al cuore
Co i be' vostri occhi, e quei pensier soavi,
Che in me poneste con le man d'Amore;
Tutti gli affanni miei parer men gravi,
Mi fero un tempo, sì soavemente
Seppero del mio cuor volger le chiavi.
Or ch' io non veggio in voi più quell' ardente
Disio d'ogni mio ben, ch' io vidi aperto,
Mentre che aveste a me volta la mente,
Tutto quel, ch' i' aggio mai per voi sofferto,
Vo rimembrando; et honne doppio affanno,
Visto a tanto servir sì duro merto.
Come talor a l'invecchir de l'anno,
Cadeno a l'arboscel tutte le fronde,
Che dal vento percosse a terra vanno;
O come a nave in mezo le salse onde,
Ch' è combattuta dal furor de' venti,
Caden le vele pria, ch' ella s'affonde;
Così i miei beni, i miei desiri ardenti,
Le mie dolci speranze, i miei pensieri,
Sono caduti, e poco men che spenti.
Deh, perchè son sì nubilosi, e fieri
Quei lumi, che mi fur tanto sereni?
Perchè son fatti oltra misura altieri?
Forse perchè fortuna, e 'l ciel mi meni
Per viva forza a disperata morte;
E chiuda gli occhi miei di pianger pieni.
Ogniun si specchi in la mia dura sorte;
Nè creda a finte lacrime, e sospiri,
Nè a sguardi lieti, e parolette accorte;
Che quando aver pietà de' suoi martiri
Più crederà, la troverà più chiusa,
E fatta ribellante a suoi desiri.
Mentre la fiamma mia fu sì rinchiusa,
Che a bei vostr' occhi soli era palese;
Fu la vostra pietà quasi dischiusa;
Che tanto ardor sopra l'ardor m'accese;
Ch' io non so come vissi; e ognor cresceа;
Vedendovi sì bella, e sì cortese.
Ma lasso, quando fermo esser credea,
Si levò un vento subito, che svelse
Da le radici tutto il ben, ch' i' avea.
Di che quanto 'l cuor pianse, che vi scelse

Per

Per la più rara, mai ch'al mondo fosse,
Dical, chi spera ne le cose eccelse.
Pur quel dolor, che per le carne, e l'osse
Sparso, m'avea di gran stupore oppresso,
Dopo non molto tempo mi riscosse;
E ritornato in me, dissi a me stesso,
Conosci mai, che la tua donna ha tolto
A te il suo cuore, e in altro Amor l'ha messo.
Vedi, come ti cela il suo bel volto,
Vedi, che più non cura del tuo bene,
Vedi ogni suo pensier da te disciolto.
D'onde s'accrescon tanto le mie pene
Ador ador, che converrà, ch'io mora;
Ch'altro non mi può tuor queste catene.
Bench'io spero di ciò vedervi ancora,
Donna, pentire, e forse sospirando,
Meglio disposta lacrimar talora.
Et a la vostra etate risguardando,
A l'altrui torto, e a la mia ferma fede,
Gir Fortuna, et Amor spesso biasmando.
Poi meritata al fin de la mercede,
Che date a me, vedrete come inganna
Se stessa, chi ingannare altrui si crede;
Nè si può lamentar, se non condanna
Se del medesmo errore; e del suo fallo,
E de l'altrui in un tempo s'affanna.
Almen potess'io far sì duro il callo
Al mio dolor, ch'io mi restasse in vita
Tanto, ch'io vi trovasse in questo ballo;
Che, com'alma, che a Dio si rimarita,
Lieta se n'usciria di carcer tetro
La mia, vedendo voi così pentita.
Ma, perchè il viver nostro è come un vetro
Frale, e più assai, s'egli è d'intorno leso,
Non vi farò; che già la morte ho dietro.
Onde sopporterete il vostro peso
Senza pigliar di me tema, o vergogna;
Ben forse vi dorrà d'avermi offeso.
E come quel, che ha perso, e indarno agogna
Ciò, che ha perduto, e pur col pensier quivi
Ritorna spesso, e fa come uom, che sogna;
Così non mi trovando esser tra vivi,
Forse allor loderete il mio servire,
E biasmerete, chi di lui vi privi;
E, ricercando or quinci col desire,
Or quindi ristorarlo, e non possendo,
Vi dolerete assai del mio morire.
Ma che più indarno omai parole spendo?
Che, s'io v'ho speso il tempo di tant'anni
Senza far nulla, ove la speme intendo?
Util saria, perch'altri non v'inganni;
Ma voi non dando fede a le parole,
Convien, che 'l dolor vostro vi disganni;
Il che farassi col girar del sole.

SONETTO.

Donna crudel, che con diletto amaro,
Con fallaci lusinghe, e con inganni
M'avete posto in sì gravosi affanni,
Ch'io vadi a morte senz'alcun riparo;
Poichè i begli occhi vostri mi legaro
Nel miglior tempo de i miei floridi anni;
Di martiri in martir, di danni in danni
Sempre, come a lor piacque, mi guidaro.
Lasso così, come in continua guerra,
Per voi son visso, per voi stessa or io
Sarò condotto in un riposo eterno;
Se questo ancor nol turba; ch'io discerno;
Che 'l mio morir v'è infamia, et io disio
Farvi immortale, e gloriosa in terra.

SONETTO.

Donna crudel, che già gran tempo avete
La mia ruina, e morte ricercata,
Ecco, ch'io moro; e farà rintuzzata
La vostra del mio mal sì lunga sete.
Ben forse ancor di ciò vi pentirete,
Dicendo, Certo e perfida, et ingrata
Fui troppo a questo, che m'ha tanto amata;
Et allor del mio mal pietate arete.
Ma nulla fia; ch'io farò polve, et ombra;
E non possendo voi correggier questo,
Quella pietà si volgerà in dolore;
Onde 'l cuor vostro fia languido, e mesto;
Che 'l vel, che l'intelleto ora v'adombra;
Con la mia morte arà disciolto Amore.

SONETTO.

Poichè sdegno disciolge le catene,
Che bellezza construsse, e Amore avinse;
E da la dura man, che le distrinse
Troppo aspramente, libertà mi viene,
Torni la mente al suo verace bene
Da cui nostra follia lunge la spinse
Per un pensier, che dentro al cuor dipinse
Gioja non vera, e mal fondata spene;
Et ella poi con sì beata scorta
Forse porria guidarne a quel cammino,
Che parte noi da ogni pensier terreno.

E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo, et in altrui domino,
Preporre a i sensi, e darle in mano il freno.

MANDRIALE.

Come di voi più bella
Non è, non fu, nè fia
Donna mortal già mai,
Così la fiamma mia
E' senza paro anch'ella;
Ma più feriano assai
Queste due cose estreme,
Se fosser note, e ben d'accordo insieme.

SONETTO.

Ite, miei versi, ne le fiamme accese,
Ardasi la memoria de i sospiri,
Poi che da la cagion de' miei martiri
Le vostre note mai non furo intese;
E se le mie fatiche indarno spese
Son state un tempo dietro a van desiri,
Ringrazio or lei, che contra me s'adiri,
E mi faccia or gradir quel, che m'offese.
Che forse ancor tra le durezze, e i sdegni
Troverem quel cammin, ch' al ciel ne scorge,
Che d'onorato fin ci farà degni.
E tal, che di se stessa or non s'accorge,
Vedrà dapoi per mezo de i disdegni,
Che non sperato fin spesso risorge.

SONETTO.

Sì come i miei pensier tutti ad un segno
Guidava Amor col vostro alto disio,
Tal che mai non pensai, nè mai vols'io
Cosa, ch'io mi credesse esservi a sdegno;
Or ei mi fa, che sì diverso tegno
Dal vostro aspro volere il pensier mio,
Che indietro vo, come caval restio,
E più duro a lo spron sempre divegno.
Seguito ho, bella donna, il tuo sentiero
Più di sett'anni, e me n'andava a morte,
S'io non volgeva i passi ad altra via.
Sotto altra forma Amor m'apparve il vero,
E mostrommi il cammin da gir più forte
A vita, che vivrà dopo la mia.

BALLATA.

Madonna, i pensier miei
Son così volti a voi, come mai furo;
Ma di seguirvi più non m'assicuro.
Ei fu sì periglioso il mio viaggio,
Mentre ch'io vi seguia,
Che meraviglia è, ch'io n'uscissi vivo;
Or più verace Amor m'ha mostro un raggio
Dietro a lo qual s'invia
Il cuor di tema, e di speranza privo;
Tal che, se mai v'arrivo,
Dopo lungo cammin spinoso, e duro,
Vi troverete lieta, et io sicuro.

SERVENTESE.

Amante, e Donna.

A. Mentre, che a voi non spiacqui,
Nè da begli occhi avea sì cruda guerra,
A me medesmo piacqui;
E'l più lieto vivea, che fosse in terra.
D. Mentre, che al nostro amore
Ti vidi impallidir senz' altr' inganni,
Tal me ne sorse onore,
Che poteva durar dopo mill'anni.
A. Amor con nuova fiamma
Priva di quello ardente aspro martire,
Così dolce m'infiamma,
Che lieve mi saria per lei morire.
D. Novellamente anch'io
Son presa d'un amor leggiadro, in cui
E' tutto il pensier mio,
Tal ch'io non dotterei morir per lui.
A. Ditemi il ver, Madonna,
Che fareste di me, quand'io volesse
Lasciar quest'altra donna,
E tutto in vostra libertà mi desse?
D. Se ben instabil sei,
E se questi ha bellezze alme, e divine,
Pur volentier vorrei
Far teco la mia vita, e la mia fine.

SONETTO.

Mentre nel stato mio, dove ch'io nacqui,
Vivea, senza curar cosa terrena,
Era la vita mia tanto serena,
Che alcuna volta a me medesmo piacqui;
Or,

Or; poichè d'altra vita mi compiacqui;
La qual di fummo, e d'arroganza è piena;
Veggio, che quella era un'altezza amena,
Quando al parer del vulgo in terra giacqui.
Dice la mente mia, Tu pur eri uso
Di prenderti per scorta l'intelletto,
E gir con lui quasi al divin cospetto:
Or lasso in terra stai pien di difetto;
Deh sali, sali, ritornando in giuso,
Perchè tu descendesti, andando in suso.

CANZONE.

Donna gentil, che dal consiglio eterno
Fosti mandata qui tra noi per darne
Tutto quel ben, che può dal ciel venire;
A te rivolgo il mio parlare interno;
Perchè la voce ne l'nmana carne
Legata; non può gir dietro al desire.
E benchè Amore, et ei mi sforze a dire
Con parole interrotte il mio dolore,
Non le ascoltar, ma guarda entr'al mio cuore,
Ove suona un parlar, che non si scuopre.
Ivi udirai lodar le tue bell'opre,
E l'alte grazie a te date dal cielo;
Et udirai, come il corporeo velo
M'intrica sì, ch'i' ho 'l buon cãmin perduto;
Nè 'l posso ritrovar senza 'l tu'ajuto.
Donna gentil, che di virtù divina,
D'inaudita bellezza il mondo adorni,
Rivolta gli occhi al mio doglioso stato;
Mira il tuo servo, in che sentier cammina
Labile, e torto; drizzalo, che 'l torni
A quel primo cammin, che avea lasciato;
Vedi, ch'a te si volge, et ha firmato
Nel viso tuo tutta la sua speranza;
E quell'altro suo viver, che gli avanza,
Spera, che ancor per te faccia alcnn frutto.
Ben si conosce al mondo esser produtto
Sol per servirti; onde a te sola è volto.
Allumalo co i raggi del bel volto;
Sì che sicur sotto 'l terrestre pondo
Trappasse la caligine del mondo.
Donna gentil, de l'altre donne donna,
Di costumi reali alto ricetto,
Che agguagli, e vinci di chiarezza il sole;
Tu sei l'appoggio saldo, e la colonna
D'ogni casto pensier, d'ogni diletto,
D'ogni ben, che nel mondo aver si suole.
Chi ascolta l'onorate tue parole,
E nota il grave sentimento loro;
S'empie d'un tal piacer, che ogni tesoro
Giudica vile al paragon di quelle.
Cosa alcuna non è sotto le stelle,
Nè sopra forse, al tuo saper celata;
Ch'una parte di te sempre è beata;
Perch'è simile a Dio, da cui dipende;
E l'altra ancora a quel cammino intende.
Donna gentil, queste tue luci sante
Giri con sì mirabil maestade,
Che umana vista in lor non può firmarse;
Ogni basso pensier le fugge innante;
Beato è quel, che ver la tua beltade
Rivolse gli occhi, e più colui, che n'arse.
Nè già mai vento alcun sì tosto sparse
Umida nebbia, come i dui begli occhi
Fanno sparire i desiderj sciocchi,
Ovunque il raggio di sua luce aggiunge.
Tanto infelice è l'uom, quanto è più lunge
Da la tua vista; et io, ch'era vicino,
Misero, qual mia colpa, o qual distino
M'ha dilungato oimè sì lungo spazio?
Di che non sarò mai di pianger sazio.
Donna gentil, quanto dolor m'ingombra,
Quando meco medesmo mi ramento,
Che mai volgesse gli occhi in altra parte;
S'io mi vivea sotto la tua dolce ombra
Da miei prim'anni, arei forse il contento,
Che d'ogni umana cura ne diparte.
Tanto diletto ha l'uom nel contemplarte,
Che ogni altra cosa, e se medesmo oblia:
Tornami, donna, a la smarrita via;
Abbi pietà di me, che in questo corpo
Sotto 'l più ardente sole agghiaccio, e torpo;
Non ti celar più tempo a gli occhi miei,
Che s'io ti veggio un dì, quant'io vorrei,
Cosa non fia, che poi di te mi privi,
Fin ch'io sarò nel numero de i vivi.
Donna gentil, con le ginocchia chine,
Con le man giunte a te porgo i miei prieghi;
Come a colei, che sola può bearmi.
Ben veggio a me vicin l'ultimo fine;
Che non so che par, che m'offuschi, e leghi,
E meni a morte, ch'io non posso aitarmi.
Ne gli occhi tuoi veggio riposte l'armi
Da far contra di questo ogni diffesa;
Muovile adunque, se d'un uom ti pesa,
Che ingiustamente sia condotto a morte.
Mostra, donna gentil, quanto sei forte;
Come usi, quando vuoi, l'amaro, e l'acro,
Che se per te risurgo, io ti consacro

La lingua, e 'l stile, e l'animo, e l'ingegno;
Nè mai mi partirò fuor del tuo regno.

SONETTO.

Questa vera beltà, che in terra apparse,
Sola, senza simiglia, e senza pare,
Quando talor a noi si suol mostrare,
Occhio mortale in lei non può firmarse,
Come nel sol; che tra le chiome sparse,
E la fronte, e le rose ardente appare;
E con le dolci parolette care
Fa l'alme a un tempo sbigottite, et arse.
O miracolo umano, o vivo esempio
Di beltà, d'onestate, e di costumi,
Che alteramente il secol nostro onora.
Godi, Vicenza, in te d'avere il tempio
Di questa Dea, ch'è 'l fior di tutti e lumi,
E'l diletto del mondo in lui dimora.

SONETTO.

Aventuroso dì, che col secondo
Favor de la divina alma bontate
Produccsti l'esempio di beltate,
Che di rara eccellenzia adorna il mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pure in qual si voglia etate;
Tal giogo uacque a la mia libertate,
E sì soave, ch'io non sento il pondo.
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L'albergo di virtù, con tal valore,
Ch'ogni cosa terrestre a lui s'inchina;
In te fuggì del mondo invidia, e guerra,
E'l sol più che mai lieto apparve fuore,
Perchè nascer devea cosa divina.

SONETTO.

Sacre sorelle, che d'intorno al monte
Parnaso, allegre, e festeggiando andate,
E, come a voi diletta, dispensate
Il bel liquor de l' onorato fonte,
Cingetemi di lauro omai la fronte,
Avegna che da me non meritate
Sien così care frondi, e poi mi date
Parole dolci, leggiadrette, e conte;
Sì che possano fare al mondo note
Le gran virtuti, e i be' lumi lucenti
Di questa donna involta in scuri panni,
E celebrarla in sì soavi note,
Che possan gir per bocca de le genti
Di tempo in tempo infin dopo mill'anni.

CANZONE.

Gentil Signora, i' voglio
Per consiglio d'Amor poner' in carte
La vostr'alma beltà, che 'l mondo onora;
E se l'ingegno, e l'arte
Così sapesser; com' io la raccoglio
Dentr'al mio petto, dimostrarla fuora,
Io crederei, che le mie Rime ancora
Fra perle, e rose in bocca de le Ninfe
Si dovesseno udir mill'anni, e mille.
Ma voi, Donne gentil, che le tranquille
Chiare, soavi, e delicate linfe
Del fonte di Parnaso in guardia avete,
Date a la mia gran sete
Qualche poco liquore, acciò che in tutto
Non sia diverso a la speranza il frutto.
So, che tropp'alto aspiro
A voler celebrar quella beltate,
Che stancherebbe il vostro antico padre;
Ma s'a la volontate
Mancheran forze, almen sia bel, ch'i'ammiro,
E lodo cose al mondo alte, e leggiadre.
Felice petto, e fortunata madre,
La qual nutrì quest'onorato sole,
Che l'altro di là su vince d'assai.
Non fu nel mondo, nè sarà più mai
Simil bellezza; che nè con parole,
Nè con arte ad alcun si può mostrare;
Ma chi potrà firmare
Per poco spazio la sua vista in ella,
Dirà, che non fu mai cosa sì bella.
Non è, non è mortale
La grazia, e la beltà, che 'n lei raccolse,
Quella virtù del ciel, che la produsse.
Oro mai non si tolse
D'alcuna vena a le sue chiome equale;
Nè credo mai, che così nero fusse
Guajaco, che da l'India si condusse,
Nuovo rimedio a l'insanabil piaghe,
Come le belle ciglia; e sì lucenti
Non sono in ciel seren due stelle ardenti
Come son di costei le luci vaghe;
Nè gigli, o neve han bianco sì perfetto,
Com'ella ha 'l viso, e 'l petto,
In cui qualche rossezza vi si posa,
Che pare in latte una vermiglia rosa.
Un ordine di perle,

Che si ritruovi star fra due coralli,
Sono i bei denti, e la purpurea bocca;
E nel sorrider, tali
Queste cose divengon, ch'a vederle,
Smisurato piacere in noi trabocca.
Ah, che de le mille una non si tocca
Per me di sue bellezze alme, e divine.
O chiarissimo sol de l'età nostra,
Quanto trascende la bellezza vostra
L'altre bellezze eterne, e pellegrine;
Quanta grazia del Cielo in voi si spande;
E l'esser dritta, e grande,
Gli umeri larghi, e quello andar celeste
Di quanta gloria, e maestà vi veste.
Ma tutto 'l resto è nulla,
Ad udir le parole oneste, e belle,
E contemplar gli angelici costumi;
E sentir, che di quelle
Ogni affannata mente si trastulla,
E 'l mondo di dolcezza si consumi.
E come suol con gli onorati lumi
Far un dolce sereno, ovunque i gira;
Così con le soavi parolette
Acqueta ogni dolore, e l'imperfette
Menti ristaura, et a ben far le inspira;
Ma quando le sue labbra al canto muove,
Tanta dolcezza piove
Dal ciel, che l'aere si rallegra, e 'l vento
A sì dolce armonia s'afferma intento.
La dilicata mano
Dimostra ancor ne l'opre di Minerva
Quanto sia raro il suo leggiadro ingegno.
Nè solitaria cerva
Fugge il comercio uman tanto lontano,
Quanto a lei non s'accosta ira, nè sdegno.
O donna scesa dal celeste regno
Per far fede tra noi del Paradiso,
Molto m'incresce, che 'l mio dir non giunga
A i vostri merti; anzi da lor s'allunga;
Che men si vede il sol, quanto più fiso
Si guardi in lui. Ma numerar le arene,
O le stelle serene
Prima potrebbe alcun, che dir l'immense
Grazie, che 'l ciel in voi par che dispense.
Qual Ape mattutina
Vola di fiore in fior per la dolcezza,
Che nel suo nuovo mel poner disia;
Tal per ogni bellezza,
Per ogni grazia, de la mia divina
Donna, sen vola ognor la mente mia;
Ma tanto ivi s'invesca, che s'oblia
Di se stessa; e di dir ciò, ch'ella nota;
Et io, che a quel, che dice, non arrivo
Con l'intelletto, assai manco il discrivo;
Onde l'opra riman confusa, e vota.
Però ponerò freno al mio disire,
E quel, ch'io resto a dire
Di quest'alma gentil, dirallo il mondo,
Che de la sua beltà si fa giocondo.

MADRIALE.

Sol, che circondi ogni abitato luoco,
Vedestu al mondo mai sì bella donna?
Sì bella donna nò; ma questo è poco.
Vedestu mai coprir terrestre gonna
Con tanta leggiadria, tanti costumi,
Tanta onestà, come in costei s'indonna?
Non; ch'al dolce apparir de i santi lumi
S'acqueta il vento, e il mormurar de i fiumi.

BALLATA.

Anima stanca, poscia ch'io ti guido
Un'altra volta in la prigione antica,
Cerca di farti amica
La bellissima donna, a cui ti fido.
Amor ti può ben con minor martiri
Tener qualch'anno in servitù men dura,
Per ch'ei da te la libertà diparte;
Ma non può far contenti i tuoi desiri
Altro che questa, perchè ha lei la cura
De la prigione, ove 'l convien lasciarte.
Però rivolgi tue fatiche in parte,
Che faccia grato a lei ciò, che tu facci;
E fra suoi dolci lacci
Le mostri un servo eternamente fido.

SONETTO.

Quella onorata man, ch'entr'al mio cuore
Semina, pianta, e svelle ogni pensiero,
Vi piantò, là dal coltivar primiero,
Timore ardente, e paventoso ardore;
Ond'io, temendo non mostrar di fuore
L'accesa fiamma, andai celando il vero;
E fra boschi, lontan da ogni sentiero,
Sfogai talor, piangendo, il mio dolore.
Or quella istessa man sì dolcemente
Lasciò basciarsi a me, che allenta il freno
In qualche parte al mio gelato ardire;
Onde con voce, o con inchiostro almeno

Le

Le narrerò l'acerbo mio martire,
Pur che 'l bel guardo poi non mi spavente.

SONETTO.

Voi, che l'albergo aveste in l'onde chiare
Del bel Benaco, intorno le cui rive
Lauri, Cedri, Narranzi, Mirti, Olive
Han l'ombre folte, e le bellezze rare,
Quanto caro vi sia (se ben vi pare,
Che 'l ciel di quella vita altra vi prive;
Che v'era dolce in mezo l'acque vive)
D'essere aggiunte in quelle man sì care,
Che vi fanno in altrui far la vendetta
De i vostri oltraggi, e con più salda rete
Privar di libertà, chi non v'offese;
Ma se così benigni altrui farete,
Come fu il cielo a voi, quanto s'aspetta
Ne' vostri nodi guidardon cortese.

CANZONE.

Ben mi credeva in tutto esser disciolto
Da tuoi legami, Amore,
Che distretto m'avean sì lungamente;
Or son in lor, più che mai fosse, involto;
E sento, che 'l mio cuore
E' circondato d'una fiamma ardente.
Ond' io volgo la mente
Spesse fiate al mio amoroso stato,
E dico, Or sia lodato
Quello ardente leggiadro alto disire,
Ch'a donna sì gentil mi fa servire,
Che vince di bellezza ogni altra bella,
Come di luce il sol vince ogni stella.
Tanta allegrezza nel mio cuore abonda,
Vedendomi suggetto
A così degno, e grazioso impero;
Che non posa già mai, se non come onda,
E sempre il bello aspetto
Rapporta or quinci or quindi ētro al pēsiero.
Ma più si face altiero,
Quando la bella donna il volto gira;
Che ogniun ver lei rimira,
Come ver cosa, che è dal ciel discesa;
Et ella in se raccolta tien suspesa
La vista sua, nè vuol degnarne altrui;
Che sì perfetto ben riserba a nui.
Amor, il tempo, che di te fui privo,
Veramente non vissi;
Perch' io stava come uom, che è fuor di vita;
Che quel, che è senz' Amor, già non è vivo.
Però di te non scrissi,
Nè feci cosa mai molto gradita.
Tu se' colui, ch' invita
Gl' ingegni umani a gloriose imprese.
Tu gentil, tu cortese
Sai fare ognun, che sta ne la tua corte;
Timido, riverente, ardito, forte,
Prudente, largo, facile, e giocondo
Fai chi ti serve; onde s'adorna il mondo.
Ogni gioja d'amor tanto è più cara,
Quanto è più la beltate,
E 'l valor de la donna, onde discende;
Come il frutto de l'arbor, che ha più rara
Dolcezza, e più bontate,
Se da l'aprica sua cima si prende;
Così 'l mio ben transcende
Ogni amoroso ben, che al mondo sia
Perchè la donna mia
Ogni cosa mortal vince d'assai.
Non fù mai donna, nè sarà più mai
Simile a questa, che nel ciel fu eletta
Per dimostrar qua giù cosa perfetta.
Dunque è ragion, ch' io mi rallegri, e cante,
Dapoi ch' io servo, et amo
Tant' altamente, e ch' io mi veggio amare;
Ho pur avuto il guidardone avante
Ch' io serva, ond' io non bramo
Altro, che sempre a tal servizio stare;
Che sola sa donare
Sommo diletto, senz' alcuna noja.
E quella è vera gioja,
Che vien senza dolor dietro al disio.
Non è stato mortal simile al mio;
Sempre è tranquillo, e mai non vede guerra;
Onde 'l più lieto son, che viva in terra.
So ch' io non parlo a pieno
De la beltà, nè del valor, ch' è in lei;
Che i pochi detti miei
Raccolto hanno di loro a pena l'ombra;
Ma se 'l ver mai, che 'l mio parlare adombra;
Farassi in altra guisa manifesto,
Qualcun dirà, Questa Canzon m'a desto.

CANZONE.

Per quella strada, ove il piacer mi scorge,
Seguir convienmi un' altra volta Amore,
Che de l'avuta libertà mi spoglia.
Qual grazia, qual destino, o qual errore
Nuovo pensiero a la mia mente porge,
Che 'n

Che 'n nuova servitù così l'invoglia?
Deh fa, Signor, che quel, che mi dispoglia
De l'usata mia forza, il mondo intenda,
E quel, che accresce tanto il tuo potere;
Acciò che ancor di questo mio volere
Qualche accorto giudizio mi difenda;
E le mie parti prenda;
Mostrando, ch'io lasciai nè per sciochezza
Quel viver primo, nè per tua fierezza.
Ma perch'io ritrovai cosa fra noi
Tal, che dolce mi fu (quell'altra vita
Lasciando) entrar ne l'amorosa corte.
E di questa dirò, s'alcuna aita
Al frale ingegno mio porger tu vuoi,
Amore, e farlo a tanta impresa forte.
Dal dì, che libertà mi rese morte,
Quanto amara tu 'l sai, fin'a quest'ora
Vissimi del mio stato assai contento;
E benchè Italia piena di tormento
Fosse, nel quale ancor trista dimora,
Io de la patria fuora,
Privo di qualche ben de la fortuna,
Pur trappassava senza noja alcuna.
Quando una donna, che dal ciel discese,
Cui simil non vedran mill'anni, e mille,
Le già spente faville
Incominciò destar soavemente;
E con le sante sue luci tranquille
A poco a poco nel mio petto accese,
(Che com'esca la prese)
Troppo soave fiamma, benche ardente.
Questa seppe così volger la mente
Nostra in pensar di lei, ch'altro pensiero
Non vuole, e non vorrà, mentre ch'io viva.
Di questa, o parli, o scriva,
Fian tutti i detti miei, tal ch'io mi spero
In rime, piene almen di ardente zelo,
Alzar la mia Cillenia fin al cielo.
Perchè di quante mai nel mondo foro,
E sono, e fian, si può sola costei
Veramente chiamar donna perfetta.
L'alta bellezza, che s'adorna in lei,
Le grazie, e le virtù s'hanno, fra loro
Concordi, questa per su'albergo eletta,
Fin da quel dì, che in culla pargoletta
Giacque, e crescendo poi così l'ornaro,
Che non si vide mai sotto la luna
Cosa più rara; e ben solo in quest'una
Si può dir, che natura, e Dio mostraro
Tutte le forze, o caro
Dono del cielo, e di que' spirti eletti,
Per supplire a gli umani altri difetti.
E per dir quel, che ogni altra cosa avanza,
Non credo, che vedesse il mondo mai
In tal favor del ciel tanta umiltade;
Il sangue, le ricchezze, e l'altre assai
Grazie divine, e quell'alma sembianza,
Che vince essa bellezza di beltade,
Quanto più sono in lei perfette, e rade,
Tanto è d'averle in se manco superba.
O se la voce il mio voler seguisse,
E se la stanca man, che questo scrisse,
Sapesse dichiarir ciò, che 'l cuor serba,
Farian parere acerba,
E giovenile, ogni descritta lode
Da quanti ingegni il mondo ammira, et ode.
Dunque da più bel sol, ch'io non descrivo,
Tanto furo abbagliati gli occhi miei,
Che vinto mi rendei
A quel Signor, che un tempo avea lasciato;
Il qual tanto è gentil, ch'io non potrei
Viver, s'io fosse di servirlo privo;
Che solamente vivo
Di que' begli occhi, che mi fan beato.
Così mi truovo in un felice stato.
Ond'io ringrazio, Amor, la tua virtute,
Che m'ha condotto in servitù sì cara;
E dato a la più rara
Donna del mondo in man la mia salute.
Però, Canzon, quand'io sarò ripreso,
Dì, che si guardi al nodo, ond'io son preso.

B A L L A T A.

Un pensier vago ne la mente chiudo,
Che di voi, donna, muove
Parole dolci, e leggiadrette, e nuove.
Sovente in mezo il cuor, dov'ei ragiona,
Dice del bel disio,
Che in ogni spirto mio,
Donna, poneste con le man d'Amore.
E mi riprende poi d'un grande errore,
Che a voi piangendo invio
I miei sospiri, e ch'io
Non temo di nojar vostra persona;
Che mai pietà di me non l'abandona;
E, pur che via ritruove,
Non gira gli occhi suoi lucenti altrove.

SONETTO.

Cari, lieti, e felici versi miei,
Cercate fare a tutto 'l mondo fede,
Che la mia donna ogni altra donna eccede,
Per la rara virtù, che alberga in lei.
Nè tu, mia mano, già stancar ti dei
(Poi che raccolta n' hai tanta mercede
Che a pena l' alma a se medesma il crede)
Di scriver sempre in onorar costei.
Tu pur sei giunta a sì sublime onore,
Ch' i' te n' invidio, e ben che 'l mi sia caro
Sopra ogni cosa, quasi mi vergogno;
Che due labbra divine ti basciaro.
O nuovo segno, o smisurato amore.
Ei fu pur vero, e so, ch' io non mi sogno.

SONETTO.

D' un caro, dolce, e prezioso dono
Sento nascere in me nuova contesa;
Perchè la lingua, al suo parere offesa,
Niega a la man del fallo altrui perdono;
E dice, Dunque a me, ch' io ti ragiono
Ciò, che tu scrivi, ne sarà contesa
L' alta mercè, che tu sola n' hai presa?
Or vedrem, che farai, s' io t' abandono.
Però, donna gentil, s' avete voglia,
Ch' io sparga il vostro nome in le mie carte,
Contentatene ancor quest' altra parte;
Che se la lingua irata si diparte
Dal voler primo per soverchia doglia,
La man d' ogni sua forza si dispoglia.

BALLATA REPLICATA.

Amor, dapoi che tu non mi consenti,
Ch' io dica il nodo, onde tu m' hai legato,
Non vo tacere il mio felice stato.
Bench' ei di tal diletto il cuor m' ingombra,
Che, perch' io non sogliesse mai la lingua,
Si leggeria ne la mia lieta fronte.
Pur la mente disia, che si distingua
Il dolce ben, che ebb' io ne la grand' ombra,
Mentre 'l sol posa sotto l' Orizonte;
O s' io facesse le bellezze conte,
Per cui tanto diletto al cuor m' è nato,
Sarei tenuto un Dio, non che beato.
La più leggiadra, e la più bella donna,
Che mai vedesse in alcun tempo il sole,
Assai più cara a me de la mia vita;
Come a chi de l' altrui dolor le duole,
Allor che quasi ogni animale assonna;
A se chiamommi, e 'n vista sbigottita;
Disse, La rara tua fede m' invita
A farti un don, che forse ti sia grato,
Se tanto l' hai, come tu mostri, amato.
Il don, ch' io ti vo fare, è, ch' io ti dono
Me stessa; il cui valor benchè sia poco,
Prendil, perch' io non ho cosa maggiore.
E in questo, o in altro più felice luoco,
Ov' io mi truovi, or che tua serva sono,
Disponerai di me come Signore.
Allor mi nacque una dolcezza al cuore,
Ch' io non potea parlar, ne trarre il fiato,
Pensando a l' alto ben, che m' era dato.
Pur io dissi a la fin, Madonna, Idio
Pienamente per me grazie vi renda
Di questa nuova mia divina altezza.
Amor mi stringe, che tal dono io prenda,
Se ben è troppo, e a voi mi doni anch' io;
Dono inequale a don di tal grandezza.
E detto questo, con maggior dolcezza
D' uno in altro piacer si fui guidato,
Che 'l sol quasi era in Oriente intrato.

SONETTO.

Nel bel seren tra le minori stelle
La sorella del sol già rilucea,
Quando la donna, che nel cuor m' avea;
Volgendo gli occhi a le sustanzie belle,
E sospirando, Io giuro a te per quelle
Sante luci, ch' io scorgo, mi dicea,
Che sarò sempre tua, se l' empia, e rea
Morte l' alma dal cuor non mi divelle.
Nè mai pensier, non che parola, od atto,
Ch' io faccia, sia d' altr' uom, che al mondo sia;
Che d' ubbidire a te troppo m' aggrada.
Sia benedetto Amor, che a voi m' ha fatto,
Diss' io, servire, e la speranza mia,
Che volse i pensier miei per quella strada.

SONETTO.

Lasso me, ch' io non ebbi eri novella
De la dolce, et amata mia Signora;
Ond' io mi struggo, e parmi essere un' ora
Lunga mill' anni, com' io son senz' ella.
Amor ben ne l' orecchie mi favella,
E dice, Questa tua, che 'l mondo onora;
T' ama,

T' ama, e disia, e di te pensa ognora;
E tanto è più fedel, quant' è più bella.
Onde questo d' amor dolce conforto
Mi piace ben; ma pur quanto più m' ama,
Tanto il star senza lei mi par più torto;
Che ciascun mio pensiero altro non brama,
Che star sempre con ella vivo, e morto,
Spregiando ogni altra gloriosa fama.

CANZONE.

Deserte piagge, e boschi ombrosi, et ermi,
Ove persona mai passar non suole,
Or allargando il freno a le parole,
Posso sicuramente in voi dolermi.
Ma donde gli occhi lacrimosi, e infermi
Daran principio a i lor gravosi pianti?
O fortunati amanti,
Che senza mai provar sdegni, nè inganni,
Amor vi resse infin a gli ultim' anni.
Qual mio destino, o qual commesso errore,
O qual forza d' incanti, o d' arti maghe,
Donna vi muta? e l' alte luci vaghe
Fa di lacrime nuove, e di dolore?
Ad altra donna già non volsi il cuore,
Nè volgerò già mai, mentre ch' io viva;
E questa ombrosa riva
Nel sapria dir; ch' ogni suo tronco, et erba
De la mia fiamma ancor memoria serba.
Ma voi, dolci acque, e voi, fronduti faggi,
Ne la cui scorza il suo bel nome incarno,
Deh per pietà pregate lei, che indarno
Non adombri col pianto sì bei raggi;
E pesci, uccelli, et animai selvaggi
Sian testimon di tutti i pensier nostri;
E qualcun le dimostri,
Che, perch' io ricevesse ancor più torto,
Non sarò d' altra mai vivo, nè morto.

SONETTO.

Dolci pensieri, che continuamente
Gite volando a la mia donna intorno,
E tutto quel che 'n lei si truova adorno,
Per voi si nota, e scolpe ne la mente,
Quando porrete fine a questo ardente
Vostro disio, di star la notte, e 'l giorno
Intenti in lei? quando farem ritorno
Nel viver, ch' io vivea primieramente?
Sì che, libero allor da tale incarco;
Possa considerar quella vaghezza,
La qual non spinge qualità, nè tempo.
Lasso, che può sottrarmi a questo carco?
Se ognor scorgete in lei nuova bellezza;
Et io più godo, quanto in voi m' attempo.

BALLATA.

Donna, il vostro partire
Mi dà tanto martire,
Ch' io mi sento morire.
O sventurata sorte,
Mentre foste con noi,
Ebbi di sì gran ben pena, e tormento;
Et il partirvi, poi
Mi priva del contento,
Ch' i' ho di vedervi, ond' io ne vado a morte;
Ma l' alma, ognor più forte
Nel suo fedel servire,
Vi vuol sempre seguire.

CANZONE.

La bella donna, a cui donaste il cuore,
La qual fu sì cortese,
Che per sì caro don vi diè se stessa;
Or che novellamente al cielo è gita,
Sciolta da quella spoglia,
Che fu rifugio, e sol de gli occhi vostri,
Si volge a dietro, e sente il duro pianto;
Che si fa in terra; onde sospira, e dice.
E' questo il lacrimar del mio Signore?
Queste parole accese
Son pur la voce, che nel cuor m' è impressa?
Egli si lagna de la mia partita,
La qual par, che discioglia
Tutto quel ben, che avea da gli occhi nostri.
Certo m' increscе del suo pianger, tanto
Che talor non mi lascia esser felice.
Per me gli parli, e lo conforti Amore;
Le cui parole intese
Forse sien più, che s' io parlasse istessa;
E dicali, Signor, quell' altra vita
Del suo voler non spoglia
La cara donna tua, benchè nol mostri;
Se non dimori al suo bel viso a canto,
Pur hai dentr' al suo cuor ferma radice.
Sapi, com' ella giunse a l' ultim' ore,
In cui le membra offese
Devea lasciare, e la sua spoglia oppressa;

Non ti vedendo, si restò smarrita,
Che con più fredda voglia
Giva, e men lieta a li superni chiostri.
Quest' unico disio turbolla alquanto;
Poi fece come quel, che si ridice.
E disse, Forse per minor dolore
Il cielo a lui contese
Veder con gli occhi la mia morte espressa;
Che men grave le fia l' averla udita.
Ma tu (perchè la doglia
Del tuo Signor, col tuo gioir non giostri,
E toglia il cielo a te luogo sì santo)
Non disiar quel, che veder non lice.
Poi detto questo, l'alma uscì di fuore,
Tornando al suo paese
Con la beltà, che 'l ciel gli avea concessa;
E quell'altra mortal fu qui compita.
Qual fior da la sua foglia
Svelto, che 'l bel color più non dimostri;
Così depose il suo terrestre manto,
E lasciò il mondo misero, e infelice.
Dunque, Signor, se per lo vostro ardore
Il suo morir v' offese
Tanto, che 'l pianger vostro unqua non cessa,
Pensate come ella è nel ciel gradita;
E se desir v' invoglia
Di sua bellezza, oprate i cari inchiostri,
E celebrate lei con dolce canto,
Che fu sola fra noi vera Fenice.
Tanto fia bello il celebrarla, quanto
Il sempre lacrimarla si disdice.

CANZONE

A PAPA CLEMENTE VII.

Signor, che fosti eternamente eletto
Nel Consiglio divin, per il governo
De la sua stanca, e travagliata Nave,
Or, che novellamente quell' eterno
Pensiero è giunto al disiato effetto,
Et hai del mondo l'una, e l'altra chiave;
Se ben ti truovi in questo secol grave,
Pien di discordie, e di spietate offese,
Non star di porti a l'onorate imprese,
Per torre il giogo a tutto l'Oriente;
Ch'a l'alto tuo Clemente
Ha riservato il ciel sì largo onore,
Per fare un sol ovile, e un sol Pastore.
Che chi ben mira, da che volse Idio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo Vicario in terra,
Vedrà, ch'a maggior uom non diede il pondo
Di governare il gregge amato, e pio,
Mentre che la mondana mandra il serra.
Questi or tranquillo in pace, et or in guerra
Vittorioso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S'estenderanno ancor tutte le lingue;
Et e' (come uom, ch'estingue
Ogni altra voluttà) fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.
Qual altro ebbe già mai terrestre impero,
Che avesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai, nè 'l più modesto,
Nè 'l più giocondo insieme, e 'l più severo,
Nè 'l più prudente ancor, nè 'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa.
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antivedette,
Volse l'opre più elette
A lui serbare, acciò che 'l mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.
Dunque, Signor, poi che nell'alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti truovi,
Et hai la cura de la gente umana,
Muovi 'l profondo tuo consiglio, muovi,
E da la scabbia ria, ch' ognor fa peggio
L'infetta gente, e misera risana;
Poi la grave discordia, e l' inumana
Voglia de i dui gran Re, sì d' ira accesi,
Che affligge Italia, et altri be' paesi,
Mitiga, e spegni con la tua grandezza.
Fa, che la lor fierezza,
E l'odio lor si sparga contra quelli,
Ch'al nome di Giesù furon ribelli.
Che veramente la metà del sangue,
Il qual s'è tratto fuor de i nostri petti,
Per travagliare Italia in quindeci anni,
Se fosse sparso in far salubri effetti
A l'infelice Grecia, ch' ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d'affanni.
E 'l tempo, che s'è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi;
E fora in nostre man Belgrado, e Rodi,
Et altre terre assai, che abbiam perdute;
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nimici,
Che 'n

Che 'n vita; e morte ne faria felici.
Prendi dunque, Signor, la bella impresa,
Che t'ha serbato il ciel mill'anni, e mille;
Per la più gloriosa, che mai fosse;
E certo al suon de l'onorate squille
Si moverà l'Europa in tua difesa,
E farà l'armi insanguinate, e rosse
Del Turco sangue, e pria vorrà, che l'osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar, che Dio non presti
Ogni favor a quel, che ti destina.
Parmi, che la ruina
De' Turchi posta sia ne le tue mani;
E 'l tor la Grecia da le man de' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio Signore in Roma.
Veggio, che fiori ognun d'intorno spande;
Veggio le spoglie opime andare al tempio;
Veggio a molti di lauro ornar la chioma;
Veggio legar in verso ogn'idioma,
Per celebrar sì gloriosi fatti;
Veggio narrar fin le parole, e gli atti,
Che si fer, combattendo in quella parte;
Io veggio empier le carte
Del nome di Clemente; e veggio ancora
Che 'n terra come Dio ciascun l'adora.
Se mai, Canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno, e disserrare il cielo,
Lieva da la tua faccia il bianco velo,
E grida, Signor mio, non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch'a tanta vittoria il ciel ti chiama;
Che lascerai nel mondo eterna fama.

CANZON

In laude del Cardinal Ridolfi.

Vaghi, superbi, e venerandi colli,
Ove abitò quell'onorata gente,
Che ebbe il governo in man de l'universo,
Lasciate il grave, e doloroso pianto,
Che per la morte di quei chiari spirti
E' dimorato in voi molti, e molt'anni,
E lieti risguardate a quanto bene
Vi serba il cielo, e come siete albergo
Del più leggiadro ingegno,
Del più caro Signor, ch'al mondo sia;
Il qual, se la fortuna
Sarà compagna de la sua virtute,
Vi farà più che mai famosi, e grandi.
Questo caro Signor, di cui ragiono,
Che 'n voi nutrito da le prime fasce;
Ha colto il fior d'ogni virtù terrena,
Non sarà come quel, da cui si noma,
Ridolfo Imperador, che mai non volse
Sanar le piaghe, che hanno Italia morta;
Anzi pien del valor, che 'l ciel gli ha dato,
Et ei continuamente orna, et accresce
Farà cose sì belle,
Che Italia ne sarà lieta, e superba;
Ne curerà d'affanni;
Che le virtù, che son senza fatica;
Non han sì chiaro, e sì vivace onore.
E s'alcun può con la prudenzia umana
Conoscer per i fiori, e per le frondi,
Qual debba essere il frutto,
Che l'albor produrrà vicino al verno;
Ben conoscer potrà dal grande ardire
Di quest'almo Signore, e dal profondo
Consiglio, e da la mente
Di lui, d'ogni virtù fondato albergo;
Che quindi nasceranno opre sì rade,
Sì gloriose, e degne,
Che saran note da l'Ibero al Gange;
Ond'egli adorno d'una eterna fama,
Per bocca de le genti,
Girà volando ancor mill'anni, e mille.
Nè il Decimo Leon, che fu sì grande,
Che tutta quanta Europa ne ragiona,
E la Francia superba ancor ne teme,
E credo, che non sia nè Persa, od Indo;
Nè Garamanta, o di più strana parte,
Ch'a la memoria sua non renda onore;
Nè il buon Clemente, ch'al fraterno peso
Per Vicario di Dio successe in terra,
Et è tanto eccellente,
Che non si sa qual sia maggior in lui;
La bontate, o 'l valore,
Gl'ingombreran quell'onorata via
Da trappassare ogni eccellenzia umana.
Anzi la gloria, e la grandezza loro
Saranno eterni lumi a quel cammino;
E lo faran d'ogni vil nebbia sgombro.
O se fia mai, che la Magion di Dio,
De la quale ora è Cardine, si ponga;
Per ristorarsi alquanto, in le sue braccia;
Questi, or seguendo le paterne piante,
Et or per miglior via salendo al monte,
Potria di sterpi, e bronchi

EGLOGA DEL TRISSINO

Ne la quale Tirse Pastore invitato da Batto Capraro, piange la morte di Cesare Trivulzio, sotto nome di Dafne Bifolco.

Ti. Soave è'l fischio de i fronduti Pini,
Mossi dal vento ne l'ardor del giorno,
Ma più soave è'l suon de le tue canne.
Tu suoni così ben, che'l primo onore
Si dona a Pan, e a te si dà il secondo.
Ba. Pastor, più dolce è'l tuo cantar soave,
Che'l mormorio, che fan di pietra in pietra
L'acque, che scendon da i sassosi colli.
Tu canti equale a le celesti Muse.
Ti. Vuoi tu, per Dio, vuoi tu, mio caro Batto,
Sedendo a l'ombra in questo erboso clivo,
Sonar; che'n tanto pascerò'l tuo gregge?
Ba. Non mi lece sonar così tra'l giorno,
Ch'io temo Pan, che da la caccia stanco
Suole in quest'ora propria riposarsi.
Tu sai com'egli è acerbo; e come sempre
La colera li siede in cima il naso.
Ma tu, mio Tirse, canta il duro fato
Del nostro Dafne, e l'immatura morte.
Tu sei pur caro a le silvestri Muse.
Sediam sotto quest'olmo, di rimpetto
A la fontana, ove riposto vedi
Quel seggio pastorale, e quelle quercie,
E se tu canterai, come cantasti
La morte di colei, che dal suo amante
Morì lontana in su la riva d'Arno,
I'ti vò dare una Capretta bianca,
Che suol far sempre due Capretti al parto,
E si munge dapoi tre volte al giorno.
Darotti appresso una superba tazza
Di cedro, adorna di soave cera,
Nuova, ch'ancor ha in se l'odor del torno.
Questa ha du'orecchi; questa i labbri cinge
Edera sparsa di fioretti d'oro;
Dentro ha scolpita una leggiadra donna,
Che d'ogni lato ha un giovinetto amante;
E l'un con l'altro per amor contende.
Ella di ciò non cura, anzi ridente
Or guarda l'uno, et or si volge a l'altro;
Onde ciascun d'ardente amore acceso
Si strugge dentro, e si consuma indarno.
Evvi anco un pescator dopo costoro,
Che getta in mare una profonda rete;
E poi l'accoglie; e tanto s'affatica
Con forza giovenil, benchè sia vecchio;
Ch'enfiate ha sopra il col tutte le vene.
Poco lontano a lui siede un fanciullo,
Che guarda l'uve in una amena vigna;
E due volpi vi sono, e l'una intende
A i frutti, e l'altra insidia a quella tasca
Sua pastorale, ove ha riposto il pane;
Ma quel di giunchi una gabbiuzza tesse;
Di che s'allegra sì, che non risguarda
La tasca, e meno a le commesse piante.
Di sotto poi circa il ben posto fondo
V'ha molte foglie di civile Acanto.
Questa mi diede un Greco, il qual per nave
L'avea recata, et io gli die'una capra,
Per premio, et un grassissimo capretto.
Questa tocca non ho con le mie labbra;
Ma riposta la serbo, e a te darolla,
Se tu vuoi celebrar l'estinto amico.
Ti. Date principio, Muse, al mesto canto.
Il vostro Tirse, ch'in Italia alberga,
Vicino a l'alpe, in sul bel fiume d'Agno;
Lega le voci sue dolenti in versi.
Date principio, Muse, al mesto canto.
Ove eravate allor, leggiadre Ninfe,
Sopra il Parnaso, o su l'amato Pindo,
O presso al Tebro; o ne la riva d'Arno;
Quando Dafne provò l'ultima sera?
Certo non eravate in quel terreno,
Ove la Brenta, e'l Bacchiglion se insala;
Nè dove Venda, e Ruvolon se innalza,
Nè là dove Benaco al mar s'agguaglia;
Che sareste venute al suo languire.
Date principio, Muse, al mesto canto.
La morte di costui piansero i lupi,
Et i leoni, e gli aspidi, e le tigre;
Piansenla i boschi, le campagne, e i colli.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
I mesti tori, e le juvenche afflitte,
E le triste vitelle eran distese
Dinanzi a i piedi suoi, piangendo forte.

Reg-

Reggete, Muse; questo amaro canto.
Venne dal cielo una pietosa Ninfa,
E disse, Dafne a me diletto, e caro,
Dura dura fu troppo la tua sorte.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
Poichè Marte crudel ti spinse fuori
Del nido bel, che tra 'l Tesino, e l'Adda
Chiudeva i tuoi sì fortunati armenti,
Fu sempre il viver tuo carco d'affanni.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
Qual è quel mal, che non provasti poi?
Qual è quel mal, che ti lasciasse alquanto
Godere in libertà de la tua vita?
La madre, e l'un frarel vedesti morti,
E l'altro preso in man de' suoi nimici,
Le case ruinate, arse le mandre,
Gli armenti in preda, e tutti i paschi sangue.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
Ma non però la tua fortuna avversa
Punto dal dritto, e buon cammin ti torse;
Che quando fosti infermo, et allor privo
Di vista in tutto, sempre avesti cura
De' miei precetti, e del percosso armento.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
Et io, poi che non posso altro donarti,
Nè ti posso tener più tempo in vita,
Arò cura di te mill'anni, e mille.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
Dafne volgendo al cielo ambe le luci,
Dice con voce intrepida, e virile,
Fortuna avversa, e voi feroci mali;
Che circondato la mia vita avete,
Prendete pur di lei l'ultime spoglie,
Che gran gloria vi fia, se armati, e forti
Vincete un uomo disarmato, e infermo;
A me fia grazia uscir di tanti affanni.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
O orsi, o lupi, o fiere aspre, e selvagge,
State con Dio, voi più non m'udirete
Per queste selve numerar gli armenti.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
O fonti, o fiumi, che fondete l'onde
Nel superbo Adrian, seguite in pace
Il vostro eterno, e fortunato corso.
Dafne; che qui pascea gli afflitti armenti;
Dafne, che 'n voi li conduceva a bere,
Or si diparte di partenza eterna.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
O Pan, se sopra il Menalo dimori,
O sopra il gran Liceo, deh lascia alquanto
Quei cari luoghi, e quelle amate selve;
E vien, Signore, a prender la sampogna
Dolce, che tu donasti al tuo fedele,
Et e' per suo destin l'usò sì rado.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
E tu, che se' dal ciel venuta in terra,
Ninfa gentil, da lui m'impetra grazia,
Che libero, ch'io sia da questi lupi,
Non mi sian chiuse le sue belle mandre.
Reggete, Muse, questo amaro canto.
Ma voi, cari Bifolci, e voi, Pastori,
Non vi scordate il vostro amato Dafne;
Dafne, ch'amava voi, più che se stesso;
Ch'io vi prometto in queste voci estreme;
Che sarò vostro ancor dopo la morte.
Ponete fine, o Muse, al mesto canto;
Questo diss'egli, e poi perdè la voce,
E rese l'alma al suo Fattore eterno.
Ponete fine, o Muse, al mesto canto.
Così tra suoi pastori, e suoi bifolci
Morì contento il mansueto Dafne,
Caro a le Muse, et a tutt'altre Ninfe;
E forse il miglior uom, che fosse in terra:
Chiudete, Muse, questo amaro canto.
Dammi la capra, e porgime la tazza;
Ch'io vo monger del latte, et offerirlo
Subitamente a le silvestri Muse;
Acciò che ancora ajutino il mio canto;

Ba. Benedetta, Pastor, questa tua bocca;
Piena foss'ella di soave mele,
Di zuccaro, e di latte; tu pur canti;
Come fa il lusignuol, che 'l giorno sente;
Ecco la tazza, guarda, s'ella è bella,
Guarda, se l'odor suo ti par soave.
Vien qui, Cissetta; mungila a tuo modo;
State da canto, giovine caprette;
Non scherzate, che 'l capro non vi monti.

EGLO-

EGLOGA SECONDA.

Batto Capraro.

IO vado per cantare ad Amarille,
Che le mie capre sopra il monte sono,
E Titiro le pasce, e le governa.
Pasci, Titiro mio, le mie caprette,
E poi menale a bere a la fontana,
E guarda ben, che 'l capro non t' offenda,
Che suol cozzar con le rugose corna.
O graziosa mia bella Amarille,
Perchè non poni fuor de la spelonca
La testa, e chiami il tuo fedele amante?
Certo in odio tu m' hai, certo ti pajo
Barbato, e simo; tu sarai cagione,
Che con le proprie man ml' darò morte.
Ecco io ti porto diece belle poma,
Le quali ho tolte giù da quella pianta,
Che tu mi comandasti; e poi dimane
Io te ne recherò de l' altre ancora.
Deh guarda il mio dolore. Almen fos' io
Un' ape murmurante; ch' io verrei
Ne la cara spelonca, trappassando
L'edera verde, che la porta ingombra,
E 'l filice, ove dormi, e ti nascondi.
Or io conosco Amor, quant' egli è grave.
Certo la madre sua tra dure selve
Nutrillo, e dielli latte di Leona.
Ah che 'l m' infiamma le midolle, e gli ossi.
O bel guardo gentile, o cuor di sasso,
O Ninfa, c' hai le ciglia adorne, e nere,
Accetta il tuo Capraro; a lui concedi
Tanto de l' amor tuo, che 'l pigli un bascio;
Ch'un bascio ancor senz' altro è gran diletto.
Tu mi farai straziar questa ghirlanda,
La qual ti serbo; et è contesta tutta
D' Apio, di Persa, e di vermiglie rose.
O mia fiera ventura, ove m' hai posto?
Perchè non s' ode il suon di miei lamenti?
Io mi dispoglierò l' irsuta vesta,
E getterommi in mar da quella riva,
Donde Olpio pescator contempla i toni;
E s' io morrò, so, che n' arai diletto.
Ben m' avid' io, quando facea la pruova,
Se tu m' amavi, che la foglia mai
Del papavero mio non rese suono;
Ma sopra il pugno quera si disciolse.
Dissemi ancor l'antica Parabata,
Che col cribro indovina, e mai non errà,
Spigolando l' altr' jer, che di buon cuore
T' amo ben io; ma tu non m' ami punto.
Sappi, ch' io tengo una capretta bianca,
Che suol far sempre dui capretti al parto;
Questa ti serbo; e Ritaca la Bruna
Figlia d' Amermo spesso me la chiede
Con molti prieghi; et a la fine aralla;
Che tu sei troppo dilicata, e schiva.
L' occhio destro mi salta; io credo certo,
Che tosto la vedrò; però starommi
Appoggiato a quel pin, cantando à l'ombra;
E forse quivi guarderammi; ch' ella
Non ha di ferro, o di diamante il cuore.
Quando la bella virginetta volse
Ippomene gentil pigliar per moglie,
Con certi pomi in man si diede al corso;
Ma come furon d' Atalanta scorti,
Ratto s' accese di profondo Amore.
Quando Melampo ebbe condotto in Pilo
I buoi d' Ificlo, il suo fratel Biante
Godeo l' amata, e graziosa donna,
Madre de la prudente Alfesibea.
Pascendo poi ne' monti il vago Adone
Le pecorelle sue, d' ardente amore
Accese si la bella Citerea,
Che, benchè morto sia, non l' abandona.
I' tengo ancor beato Endimione,
Che dormì per amor sì lungo sonno.
Beato Jasion, che tanto fece,
Quanto non deve udir gente profana.
Duolmi la testa, e tu di ciò non curi.
Io non canterò più, ma gitterommi
Disteso in terra, e darò pasto a i lupi;
Ch' a te sarà come soave mele.

VARIANTI LEZIONI.

Il Son. 2. La bella donna, &c. Il Sig. Casotti lo Stampò tra le Rime de' due Buonaccorsi a car. 295. Vi sono le seguenti varie lezioni.

v. 2. Mi vinsi al gioco. — Mi giunsi al giogo, &c.

v. 9. Onde — Talchè, &c.

v. 11. dinanzi — davanti, &c.

Il Son. Dolci Pensier, &c. Leggesi tra que' de' due Montemagni a car. 214. Ma vi sono i soli cinque primi versi; con le seguenti varie lezioni.

v. che da sì — che con sì, &c.

v. 3. Ch' io temo, l'alma — Temo che l'alma, &c.

Il Son. Gli occhi soavi, &c. fra que' de' due Montemagni a car. 299. Varie lezioni.

v. 3. leggiadro e pio — benigno e pio, &c.

v. 7. al mio stato — il mio duolo, &c.

v. 8. Onde solea gioir fra tanto ardore. — Ov' io solea gioir con tanto ardore.

Il Son. Quando 'l piacer, &c. fra que' de' Montemagni, Varie Lezioni, a car. 300.

v. 4. Dolce, dond' ei mi prese — Sì dolce, onde mi prese, &c.

v. 5. inanzi — avanti, &c.

v. 10. mi tolgo — mi volgo, &c.

v. 12. tardi — tardo, &c.

v. 14. dinanzi — davanti.

Il Son. Avventuroso dì, &c. a car. 300. de' due Montemagni. Varie Lezioni.

v. 4. di rara — di tanta, &c. Rime in *ate* nell' Id. Fior. sono in *ade*.

v. 13. apparve — apparse, &c.

Il Son. Quanto più mi distrugge, &c. Leggesi tra' Sonetti e Canzoni di diversi Autori Toscani, stampati da' Giunti di Fior. 1527. in 8. nel lib. VIII. a carte 96. e fra quei di Guitton d'Arezzo. Ma lo stile, e la condotta più che di lui è del Trissino. Var. Lez.

v. 1. mio — meo, &c.

v. 7. mio — meo, &c.

v. 12. stima — estima, &c.

v. 13. mio — meo, &c.

Il Serventese in dialogo tra l'amante, e l'amata, è imitazione dell' Oda IX. del lib. III. d' Orazio.

ALTRE

ALTRE RIME DEL TRISSINO.

Parte non più stampate, e parte cavate da diverse Raccolte.

Con la giunta di alcuni Sonetti da altri eccellentissimi Poeti scritti al Trissino.

Dal libro primo delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi. *Pag.* 89. 90. 91.

A Papa Paolo III. quando era per andare, come poi andò, la seconda volta ad abboccarsi con l'Imperador Carlo V. a Lucca, l'anno 1541. L. Atanagi nell'Indice.

SONETTO.

PAdre, sotto 'l cui scettro alto riposa
La nostra Fede, e 'l gran nome Romano;
Che non moveste mai consiglio in vano,
Tanta prudenza avete in voi nascosa;
Quel che la Chiesa sua vi diè per Sposa,
E le chiavi del Ciel vi pose in mano,
Dicendo, reggi 'l buon commercio umano,
E fa l'Italia mia lieta e giojosa;
Vuol che moviate un'altra volta i passi
Per raffermar quell'onorata pace,
Di cui s'allegra ognun ch'adora Cristo.
Fate, Signor, che più non la conquassi
L'aversario del bene, a cui non piace,
Ch'abbiam da voi sì glorioso acquisto.

Al Signor Ottavio Farnese, Duca allora di Camerino, ora di Parma, e di Piacenza, Signore nobilissimo, e degno per lo suo valore d'ogni maggior grandezza.

SONETTO.

QUel grande Ottavio, il cui bel nome avete
Preso, Signor, nel battezarvi al fonte;
Di ramo trionfal s'ornò la fronte
*Ne l'età giovenil, come voi sete.
Così sper'io, che parimente andrete
Salendo tanto al glorioso monte
De la virtù, che in breve tempo conte
Di corona regal le tempie arete.
E benchè l'Avo, e'l Socero, gran lumi
Di questa età, come la Luna, e'l Sole,
Faccian, che 'l mondo volentier v'onori;
Pur l'opre vostre rare, i bei costumi,
Le virtuose e splendide parole
V'esalteran sopra i mondani onori.

* E da avvertire nel secondo quadernario, ove dice:
Che in breve tempo conte
Di corona regal le tempie arete,
che questo vocabolo *Conte* sì come ha diverse derivazioni, così ancora ha diversi significati. Percioche alcuna volta viene dal verbo *Contare*, che significa Annoverare, e Narrare, come fa appunto il verbo Latino *Computare*, onde è formato: ed allora vale Annoverato, e Narrato. E perchè annoverando, e narrando, le cose si fanno note; vale ancor *Noto*: e in tale significato l'usò il Petrarca, quando disse:
E parlo cose manifeste e Conte.
Altra volta si deriva dal verbo Latino *Comere*, che significa Ornare: ed allora si prende per Ornato, sì come l'usa qui il Trissino. Nè ciò dee parer duro, o nuovo, perchè il Petrarca usò anche il verbo, quando nel Trionfo del Tempo disse;
Quattro cavai con quanto studio Come.
e tutto ciò sia detto a beneficio de' giovani studiosi.

A Madama Margherita d'Austria, Donna oltre a la maestà Reale de l'aspetto, d'alto senno, e governo.

SONETTO.

SE cosa in terra mai deve adorarsi,
Come sustanzia eterna et immortale;
E' questa donna, c'ha bellezza tale,
Ch'umana forma a lei non può agguagliarsi,
Onde sono i miei versi ottusi e scarsi:
Ch'a tanta luce il nostr'occhio non sale,
Poi le virtutì, e il sangue alto e regale
Fan, che non ponno a quelle anco appressarsi,
O sola delle cose al mondo sole,
Ch'al secol nostro dai tale eccellenza,
Ch'illustre quel d'un più mirabil sole;
Il qual con l'onorata sua presenza,
E col soave suon de le parole,
E' d'ogni nostro ben vera semenza!

A Monsignor Ranuccio Farnese, Cardinal di Santangelo, Signor valoroso, magnanimo, e liberale, terza colonna sopra la quale riposa la grandezza de la illustrissima Casa Farnese.

SONETTO.

FElice tronco, e fortunati rami
Usciti fuor della radice santa,
Che il Tebro, e Roma di tal gloria ammanta,
Che fa, che 'l mondo sì v'onori, et ami,
E benchè ad or ad or meglio s'inrami
Di germi eletti questa nobil pianta,
Pur il frutto gentil, ch'indi si schianta,
Par ch'a l'antico onor l'Italia chiami.
Quel frutto siete voi, Ranuccio mio,
Che per la bella via, che 'l buon Cisandro
Vi mostra, andate ogn'or poggiando al Cielo:
Ne così tosto le sorelle d'Andro,
Per l'aria s'inalzor, come vegg'io
Alzar voi fino al grande arcier di Delo.

A M. Girolamo Verità gentiluomo Veronese di nobile e sublime ingegno, e ne la poesia Toscana e vago, e dolce, e leggiadro.

SONETTO.

MEntre, Verità mio, l'alma nudriva
Del volto bel, ne gli amorosi affanni,
Nè morte (oimè) cagion de' nostri danni
Condotto avea la cara vita a riva;
Poteva altrui con fama illustre e viva
Sottrarre al tempo, et a i terreni inganni:
Ma or mal grado com' potrò de gli anni
Far, ch'altri eterno ne' miei carmi viva?
Tu con la penna ben, che tutte estinse
Le glorie altrui, e te da noi divise,
Formar potrai così dolci parole,
Che desteran pietà nel chiaro Sole,
Da i cui begli occhi amore il dardo spinse,
Che ferendoti il cor, l'alma t'ancise.

A Monsignor Paolo Giovio, Vescovo di Nocera, Istorico de' nostri tempi gravissimo et eccellentissimo.

SONETTO.

GIovio, se ben avete il corpo infermo
Tanto, ch'andar non può senza sostegno;
Non è però, che 'l vostro chiaro ingegno
Non sia, come fu mai, vivace e fermo.
Con esso usate poi sì fatto schermo
Contra 'l tempo, e la morte, che 'l lor regno
Per voi s'atterra: e fate illustre e degno
Ogni vil luoco solitario et ermo.
La bella Istoria vostra a morte fura
I nomi, e i luochi, e l'opre: e dà lor vita
Da l'insidie del tempo alta e sicura:
Questa ancor sia sì vaga, e sì gradita,
Ch'ogn'alma eletta avrà per gran ventura
D'esser dal Mondo in quelle carte udita.

Questo

Questo Sonetto fece il Trissino ad immitazione d'Orazio, e d'Ovidio, dopo l'avere compinto il dottissimo eroico Poema de l'Italia liberata.

SONETTO.

IO son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio Poema,
Che fatto è tal, che non avrà più tema
Di tempo, e guerre, o d'altre empie ruine:
Anzi dapoi ch'al natural confine
Giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi allor quasi divine:
E viver dopo morte in quelle carte,
E salir quindi glorioso al Cielo,
Lasciando a basso le terrene salme.
Poi senza più curar caldo, nè gelo
Dicar a i templi di Ciprigna, e Marte
Le mie vittoriose e chiare palme.

Dal Libro I. di Rime diverse di molti eccellentissimi Autori, a c. 208.

SONETTO.

PEscara mio, poi che salendo al Cielo
Lasciate avete due vittorie al mondo,
Il cui splendor chiarissimo e profondo
S'aguaglia a quel del grande arcier di Delo.
L'una v'illustra, perch'ha posto un velo
Oscuro a Francia, e d'incredibil pondo:
L'altra a nessun mortal vi fa secondo
Con rime elette, e con pietoso zelo.
Fortunato Signor, ch'aveste in terra
Si bella impresa, e sì gentil consorte;
Che l'una, e l'altra vi trarrà da morte.
Ma il vostro occaso affligge lor sì forte,
Che questa sempre in tenebre si serra,
E quella più non vuol mostrarsi in guerra.

Dal libro III. a c. 190.

SONETTO.

SIgnor, ch'avete con fatica immensa
Ritenuta l'Esperia in libertade,
E per mille perigli, e mille spade
Avete lei di be' desiri accensa;
Poichè il Re delle stelle, il qual dispensa
I degni officj all'anime più rade,
V'ha posto Duce in quest'alma Cittade,
Che sol di gloria, e libertà si pensa;
Ponete or cura di sgombrar l'affanno
Da i nostri petti, e liberarci 'l core
Da più fallace, e periglioso inganno,
Che ne conduce in servitù peggiore.
L'ambizione, e l'avarizia fanno
Di noi gran prede, e la virtù si muore.

SONETTO.

S'Io avessi creduto che con gli anni
Dovesse la mia Donna ancor mutarsi,
Arei volto i desiri a lei più scarsi
Per la temenza de i futuri danni;
Or ch'io ho scoperto gli amorosi inganni,
E ch'io veggio il mio ben tutto cangiarsi,
Non sa la mente mia se non lagnarsi
Di se medesma, e de i passati affanni;
E veramente ogni mio studio allora
Fu d'onorar quell'anima gradita,
Credendo esser in lei mirabil fede.
La sua gloria cercai, non la mia vita;
Or m'aggrava il morir, morendo fuora
Di quella grazia, onde attendea mercede.

Dal quarto

Dal quarto Libro delle Rime di diversi Eccellentissimi Autori nella lingua Volgare stampato in Bologna presso Anselmo Giaccarello M. D. LI in 8. a c. 153.

SONETTO.

LA Donna, per cui tanto mi lamento,
Di cui più bella da l'occaso a l'orto
Non fu, non è, nè fia, fa che 'l mio corto
Viver dispreggio, ed al morir consento.
Ella s'inaspra più, quanto più tento
Farla pietosa, onde un pensiero accorto
Mi dice, i veggio tanto orgoglio sorto,
Che d'infelice fin temo, e pavento.
Poichè noi siamo a tal destin condutti,
E che i begli occhi sì feroci mostre
Fanno, che par che morte indi sfaville,
Piangete, Brevio, e queste amare giostre
Dannate, e l'empie luci che redutti
Ci han quivi, e Amor che per mia morte (aprille.

CANZONE.

DOlce pensier, che mi ritorni al canto,
E svegli in me l'addormentate rime,
E quei vaghi desir ch'eran dispersi:
Qual eterno destin, o qual sublime
Virtù del cielo or ti abbandona tanto,
Che leghi ancor le mie parole 'n versi,
Quel primo giorno, che le luci apersi:
Nei più begli occhi che lucesser mai
Dentro al cor ti creai,
E posi in Signoria d' ogni mio senso,
Da indi in qua nel suo bel viso penso,
Nel quale ad ora ad ora
Ogni vaghezza, e ogni beltà si annida,
E sento un spiritel di Amor che grida:
Deh canta, canta questa donna ancora
Che illustra il mondo, e l'età nostra onora.
Come 'l villan che in una selva folta
Di bellissimi larici, e di abeti
Va per tagliarne i più notabil travi,
Risguarda or questo, or quel con gli occhi lieti,
E non sa cominciar, perchè la molta
Coppia del ben par che 'l giudizio aggravi;
Così facc'io che con pensier soavi
Corro per l'ampie grazie di costei
Nojando or questa in lei,
Ed or quest'altra gloriosa loda,
E tanto par che l'anima si goda
Nel contemplar ciascuna
D'esse, ch'ella medesma si confonde,
Ne sa qual poner prima, o qual seconde,
Che tutti i ben che son sotto la Luna
Vede mirabilmente accolti in una.
Vede, che la sua patria è quella Roma
Che pose 'l freno a tutto quanto il mondo,
E tutto quanto il mondo ora l'ammira;
Qui vestì l'alma del corporeo pondo,
E forse ben che quindi ancor si noma,
Perchè vinse ogni parte, ove 'l sol gira,
Il sangue di cui nacque, ed onde spira,
Fu quella gloriosa alta Colonna,
Che fece Italia donna
De l'onor marzial ch'avea smarrito.
Ebbe anco il più magnanimo marito,
Più gentil, più cortese,
Che mai vedesse alcun mortale in terra;
In pace mansueto, acerbo in guerra,
Questi fra l'altre sue felici imprese
Atterrò i Galli, e 'l Re superbo prese.
Qual meraviglia è dunque, se fra tanti
E tanti beni l'anima si agghiaccia,
Nè sa pensar come spiegargli in carte;
Che, s'ella è volta in dar la bella faccia,
E guarda il lampeggiar de gli occhi santi,
L'usato suo valor da se diparte,
Tal che non può voltarsi in altra parte,
Fin che non sente il suon delle parole
Che fanno, come un sole,
L'altre bellezze in lei parer più belle,
E come 'l ciel seren di chiare stelle
Orna le pure notti,
Così suol ella alteramente ornare
Le sue parole dilicate e care
Di acuti dolci e leggiadretti motti,
Che fan stupir e gl'imperiti, e i dotti.
Ma quando poi le vaghe rime ascolto,
Che usciron fuor della purpurea bocca
Fra perle e rose, e fra mill'altri odori,
Smisurata dolcezza il cor mi tocca,
E vedo ben che pienamente han colto
I frutti di Elicona, e l'erbe, e i fiori.
Scorgonsi in esse i pargoletti Amori
Andar scherzando intorno alla dottrina,
E fare una divina
Testura, e non più vista in questa etade.
Oimè, perchè si danno a noi sì rade?

Che

Che se fosser frequenti,
Empirian di dolcezza l'universo:
Ma poi se 'l canto si aggiugnesse al verso
Arian le fere, e gli augelletti intenti
Al dolce suon di quei soavi accenti.
Quando vo discorrendo entro 'l mio petto
Ad una ad una le virtù dell'alma,
E tutte quante le ritruovo in quella,
Onde vestita di sì nobil salma
Non solamente è senza alcun diffetto,
Ma sola al mondo interamente è bella,
Poi come splende la divina stella
Madre del giorno sopra ogni altra luce,
E col splendore adduce
Tanta virtù, che orna la terra, e l'acque,
Così questa gentil quando ella nacque
Nel mondo avaro ed empio
Menò col suo splendor tanta vertute,
Che empion la terra, e 'l mar di ogni salute.
O del femineo sesso eterno essempio
Degno tra noi di sacrificio, e tempio.
Ben ti ho condotto, ragionando, al fine,
Canzon: ma non al segno
Ch'io desiava: onde me stesso accuso:
Ma poi dall'altra parte ancor ti scuso,
Perciò che 'l tuo soggetto è tanto degno,
Che nol comprende alcun mortale ingegno.

MADRIGALE

Poichè non moro assente
Da tutto 'l bel del mondo in questa erranza,
Io non ho già più di morir speranza;
E da tal pena impetuosa sorge
Cosa che adoppia il duol senz'altra aita,
Perche ciascuno del mio mal si accorge,
Dice di me pietosa: Ai che la vita
Del poverello è ita.
Ma pur all'or ch'ho di morir speranza,
Da viver troppo, e da penar mi avanza.

A M. Pietro Bembo.

SONETTO.

Bembo, voi sete a quei bei studj intento,
Ch'acquistã vita a l'uom quand'egli è morto,
E come buon nocchier ch'è giunto in porto,
Più nojar non vi può contrario vento.
Io pur mi trovo in mar pien di spavento,
Che 'l lito è lunge, ed il viaggio è torto.
Però mi volgo al ciel avendo scorto
Ogni soccorso uman fallace e lento.
O fortunato, che sì cari frutti,
Cogliete omai delle fatiche vostre,
Che le faran gradir mill'anni e mille:
Quando fia mai ch'un bel seren si mostre
A gli occhi miei? quando saranno asciutti?
O quando notti avran dolci e tranquille?

Risposta del Verità al Trissino dal libro primo delle rime raccolte dall'Atanagi.

SONETTO.

Or, ch'e morta la speme, ond'io nudriva,
Trissino, il cor ne gli amorosi affanni;
E mancando il vigor, crescono i danni,
Onde son quasi del mio corso a riva;
Tu cui non arde il cor fiamma più viva
Che di sottrarti a i rei terreni inganni,
S'adivien pur, ch'io moja a mezzo gli anni,
Fa ch'almen sempre ne' tuoi carmi viva.
E 'ntagli quella man che morte estinse,
E te d'ogni mortal tolse, e divise,
Sovra il sepolcro mio queste parole.
Qui giace Elpin, cui chiaro ardente sole
Di duo begli occhi a tal follia già spinse,
Che per gradire altrui, se stesso ancise.

Di Messer Latino Giuvenale a c. 162 del IV. Libro.

SONETTO.

Triffino, mentre tu l'onde tranquille
Del chiaro re degli altri altero fiume
Solchi, or col raro ſtil formi le piume
Di gire al cielo alla tua cara Pſille;
Io lungo il Tebro ogni or d'amare ſtille
Verſando vo per l'uno e l'altro lume
Più larghe vene, acciò non ſi conſume
Il cor ſepolto in troppo alte faville.
Altro ſchermo non trovo, ond'io contempre
Lo incendio che ad ogni or m'arde e disface,
Lontan dalla mia Donna a poco a poco.
Ne perch'io provi sì nojoſe tempre,
Di lor mi pento ancor, anzi mi piace
Morir piangendo, e vivere in tal foco.

Del Signor Alleſſandro Lionardi Gentilnomo Padovano a c. 28. del Libro I. delle ſue Rime.

SONETTO.

Triffino, allor che la perfida ſtanza
L'alme figlie di Giove abbandonaro,
Non potendo altrimenti far riparo,
(Che virtù non può ſtar contra poſſanza)
Fin qui giunſer volando, e la ſembianza
D'eſto loco le vinſe, onde no andaro
Più oltre, ma qui liete ſi poſaro.
E vi locar la ſede, e lor ſperanza.
Veggendo sì bei clivi, sì dolci acque,
Sì chiari fonti, ed aria sì felice,
Elle obliar Parnaſo, ed Elicona.
E un nuovo Apollo vi riſorſe e nacque,
Cui celebrar, cui pareggiar non lice;
Che troppo ſplende, e troppo dolce ſuona.

QUATRO COMPONIMENTI
INEDITI
CAVATI DA UN MANOSCRITTO
DEL CAVALIER
ANTON FRANCESCO MARMI.

Quand'io penſo al mio ſtato
In cui Madonna ſua mercè mi ſcorſe;
Parmi ſovr'ogni amante eſſer beato
Appena ardia penſarmi
Di poter conſeguir tanta ventura,
Ch'a quell'anima pura
Non fuſſe a noja el mio ſoverchio ardore.

Quand'ella over per cura
Che fuſſe forſe in lei del mio dolore,
O ſpinta pur d'amore
Diſſe: io ti priego, che tu voglia amarmi.
Da tal parole alzarmi
Sentii tropp'alto, e dentr'amor mi porſe
Dolcezza, che può far ognun beato.

Scoſſe

INDICE
DELLE RIME

CAR-

CARMINA
QUAEDAM LATINA
JO. GEORGII TRISSINI
PARTIM EDITA,
ET
PARTIM INEDITA.

JO. GEORGII TRISSINI
ENCOMION
AD
MAXIMILIANUM
CAESAREM.

Eroum si facta mihi, laudesve deorum
Quandoque ut celebrem permittis carmine Phoebe,
En tempus, neque fallor, adest; recludite cantus
Musae, & Caesareum per saecula pandite nomen.
5 *Nam quis priscorum poterit superare virorum*
Virtutes? quis regna deum firmare prope axem,
Hunc praeter? qui tendit ad haec jam tramite recto.
Ergo hic principium sit carminis, hic mihi finis,
Hic medium, & cunctis sit pro mortalibus unus.
10 *Collibus byblaeis cupiens contexere sertum*
Dulti nupta viro, nunc huc, nunc vertitur illuc
Respiciens flores, nec scit quos carpere primum.
Sic ego Caesareas cupiens contexere laudes
Quid primum dicam? clarum an memorabo Parentem,
15 *Qui tanto immensum donavit lumine mundum;*

Qui

Qui humanas laudes, nec dulcia carmina curans,
Jam pedibus calcat nubes, & sidera caeli;
Atque alacris natum ex alto miratur olympo;
Et nimium gaudet discernens facta nepotum.
20 *Illic gaudet Avus, illic immensa propago*
Sanctorum Regum, meritos emensa triumphos;
A qua praeclari generis memoratur origo.
Nec minus in caelis laetatur & inclyta Mater
Dilecto quondam nimium gavisa marito,
25 *Consilio magnum fraenanti, & legibus orbem;*
Nunc nato. Haec olim fuerat pulcherrima virgo,
Quam Venus, & Juno, simul & Tritonia Pallas
Dilectam Regi concordi mente jugarunt;
Ut secum optatos permultos degeret annos.
30 *Nulla fuit unquam mulier sic cara marito,*
Dilexit carum mulier nec ulla maritum,
Ut fuit ista viro, dilexit ut ista maritum.
Hos etiam placidus semper Deus auxit amores;
Sed magis ut peperit te fausto sidere natum;
35 *E gremio cujus te tunc Bellona cadentem*
Excipiens tremula reptantem fovit in ulna.
Non etiam solitos fertur sensisse dolores,
Protulit in lucem genitrix cum languida partus;
Clara quoque insueti viderunt sidera soles,
40 *Fulminaque, et visa est sicca frondescere laurus.*
Quae cum vidisset, risit Germania tellus,
Et caris manibus praeclarum sumpsit alumnum;
Dixit &, O felix optato in tempore nate,
Accipe me, venerande puer; mihi talia dones,
45 *Qualia donavit Delo Latonius heros;*
Quales jam Cretae, quae centum sustinet urbes,
Juppiter ipse deum genitor donavit honores,
Tales redde mihi, non inferiora tenenti.
Aspice ut Imperium magnum tibi tradimus, atque
50 *Pugnaces populos, poterunt qui vincere Martem.*
Sic effata suos fudit Germania flores,
Atque reluctantes puero dare coepit habenas.
Hic autem, postquam crevit robustior aetas,
Ocia non duxit, sed sese armatus in hostes
55 *Intulit, & pulchram quaesivit pulvere laudem:*
Hujus enim juvenis sensit Burgundia vires,
Dannubiusque ferox, & magni nominis Alba.
Senserunt alii, domuit quos bella moventes.

Nun-

Numquam illi impunis se quisquam contulit heros
60 Obvius, instructas cum duceret agmine turmas.
Nam velut in pratis prosternens rusticus herbas
Falce sub horrenda denudat frondibus arva,
Sic ipse infestos prosternit fervidus hostes.
At postquam genitor caelestes cessit in auras,
65 Et magnum imperium felici sidere liquit,
Iste gubernator mundi suscepit habenas.
Non facile est homini dictu quot Regna, quot Urbes
Possideat, quibus ille pius pia jura ministret,
Nam quaecumque pater moriens concesserat illi,
70 Quaeque vel ipsa sibi quaesivit dextera bello,
Omnia tuta tenet minimis non anxia damnis.
Nullus enim populos laetos, gentemve quietam
Sollicitare audet, tutosque lacessere ferro,
Principis horrentes virtutem, & militis arma.
75 Nam quibus in terris exercitus optimus armis
Conspicitur talis, qualem Germania nutrit;
Agmina habens equitum nitido splendentia ferro,
Et peditem innumerum vastissima tela gerentem;
Gens bello invicta, & nullo defessa labore.
80 Ac veluti caelo Phoebe deducta sereno,
Cum satura opposito replevit cornua fratre,
Innumeras inter stellas splendore coruscat.
Sic ipse in medio defertur agmine princeps
Conspicuus, cunctos superans, mirabile visu,
85 Sive hastam valido validus contorqueat armo,
In girum seu vertat equum calcaribus urgens.
Praeterea tantis opibus non Lydius olim
Jactavit sese, cum mitteret aurea Phoebo
Munera, nec tantas possedit Crassus avarus,
90 Quantas possidet hic; Verum has non servat in arca
Pallidus; heu quali restaurat munere gentes,
Quas urbes reficit, quam plurima templa Deorum
Erigit, atque ornat, comites quam largus in omnes
Existit, quali celebrat spectacula pompa!
95 Quare hunc aeterno celebrabunt carmine vates,
Vates pieriis sumunt qui a fontibus undam.
Pulchrius in terris quid enim quam vivere semper,
Atque per ora virum volitare, & carpere laudes?
Maximus Atrides, & robore clarus Achilles,
Intrepidus Thelamone satus, facundus Ulysses,
100 Heroesque alii Trojae sub moenibus ipsi

Fecerunt multa; & non hos tam vivida virtus
Extollit, quantum divini carmen Homeri.
Salve igitur dilecte Deo Rex optime Regum,
101 *Salve, tuque ilari mea carmina suscipe vultu;*
Namque alios de te majores dicere cantus
Institui, desint ni tanto pondere vires.

IO:

JO. GEORGII TRISSINI
* PHARMACEUTRIA
DE MORTE ** BATTI,
CUJUS LACUNAS EXPLEVIT
GASPAR TRISSINUS.

Ex autographo descripsit, Vulpiisque Patavinis Mediolano misit V. Cl. Josephus Antonius Saxius Bibliothecae Ambrosianae Custos.

ADJECTAE SUNT NONNULLAE JO: ANTONII VULPII NOTAE ATQUE EMENDATIONES.

NUnc gemitus date rura mihi, nunc aequora, & aurae,
Nunc omnes plangere novo mihi reddite Battum.
Conquerimur Battum: rapuit mors impia Battum.
Tu lacrimis fontem, tu nostro (1) tela dolori
5 *Da totum Benace lacum, da litus utrumque.*
Hic dolor, o Benace, recens: tua prima Catullus
Vulnera. quem quondam crudeli funere raptum
Flevisti, tumidas implens clamoribus undas:
Nec te tum poterant patriis in sedibus ullae
10 *Oppositae moles (2) usque retinere furentem.*
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Aerii montes *Battum*, vallesque *profundae*
Lugete, & moestis pastores cantibus *auras*
Implete. Hunc summo de monte cadentibus *umbris*,
15 Mane (3) novum Battum pastor sibi *quaerit ademtum:*

Ddd Su-

* (*Pharmaceutria*) Inepte omnino hanc Eclogam *Pharmaceutriam* inscripsit, quisquis ille fuit qui titulum addidit: non enim eum arbitror esse a manu Jo: Georgii Trissini, quem scimus Graecas litteras egregie calluisse. φαρμακεύτρια apud Theocritum, & Virgilium mulier est venefica, sive saga, sacris quibusdam magicis in amorem homines pelliciens. In hoc vere poemate nulla de hujusmodi artibus mentio.

** (*Batti*) Battus hic fuit Jo: Baptista Turrianus, Patricius Veronensis, Philosophiae studiis clarus, Hieronymi Fracastorii familiarissimus.

(1) (*tela dolori*) Locus, ut videtur, corruptus.

(2) (*usque*) Scribe, *usquam*.

(3) (*novum*) Scribe, *novo*.

Sudat silva dolens madidas *de cortice guttas:*
Excita remigio moeret lacus unda. *colore (4)*
Nunc nunc *purpureum mihi moere, nunc anemona:*
Nunc hyacinthe notas meroris, & amplius, a, a *(5)*
20 *Describe in foliis: vitae decus omne peremtum est.*
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Lusciniae, querulis implentes vocibus auras,
Pontibus, & silvis, (6) queis Veronensia circum
Oppida mulceris, nunc dicite, dicite tandem,
25 *Quod Battus periit, periit quod gratia, quodque*
Et Venus exstincta est, Latiae & nova gloria Musae.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Strymona quae incolitis, volucres, Hebrumque rigentem,
Quaeque datis raucos per candida colla canores,
30 *Pergite funesto miscentes omnia luctu:*
Diciteque ad natas Oeagri, dicite ad omnes
Bistonias Nimphas, Latio novus occidit Orpheus.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Ille adeo carus pastoribus, ille frementes
35 *Et tigres solitus quondam, & mulcere leones,*
Nunc neque sub patula sedet amplius ilice, nec sub
Frondenti recubans modulatur carmina fago:
Sed Diti, atque imis Lethei personat umbris.
At montes silvaeque stupent, armentaque moestos
40 *Circum errant tauros, nec carpere gramina curant:*
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Ipse tuum, Batte, interitum, (7) deflente Catullo,
Et Satyri doluere, utraque in veste Napeae,
Et Fauni traxere omni suspiria corde (8):
45 *Tum rivi in lacrimas* abierunt fluminis ipsi.
Ast Echo solis in rupibus abdita semper
Et silet, & nullas meminit jam reddere voces.
Indignata arbos fructus jacit. ubera nullo

La-

(4) *(colore)* Videtur legendum, *colorem. moerere colorem purpureum*, hellenismus est non insolens apud Latinos poetar.

(5) *(a, a,)* Scribe meo periculo, *ai, ai*, hanc enim syllabam gemitum significantem, hic inscriptum videri in hyacintho flore, tradunt poetae. In hunc autem florem, Hyacinthi formosi ab Apolline dilecti, & postea ab eodem per errorem, disco interfecti, & Ajacis Telamonii sanguinem conversum fuisse memorant: Vide ovidium lib. 10. Metamorph. qui nostram emendationem confirmat his versibus: *Ipse suos gemitus foliis inscribit: & ai, ai, Flos habet inscriptum, funestaque littera ducta est.* Libro autem 13. ubi Ajacis mortem narrat, ita canit: *rubefactaque sanguine tellus Purpureum viridi genuit de cespite florem, Qui prius oebalio fuerat de vulnere natus. Litera communis mediis pueroque viroque Inscripta est foliis; hae nominis, illa querelae.*

(6) *(queis)* Legendum fortasse, *quas*.

(7) *(deflete Catullo)* Hanc lacunam male explevit Gaspar Trissinus: sententia enim est hiulca, & ἀνακόλουθος. Praestat legere, *deflevit Apollo*.

(8) *(corde)* Melius fortasse, *luco*.

Lacte tument. tum mella favis immortua tristi
50 *Ora sapore petunt, quando non amplius ore*
Mella tuo manant, vatum dulcissime Batte.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Non tantum ingemuit consueta ad litora delphin,
Nec tantum in dumis umquam ploravit acanthis,
55 *Nec tantum questa est sua pignora tristis hirundo:*
Alcyonis (9) doluit non tantum in funere Ceyx.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Nec tantum in mediis cantavit Cerusus undis,
Nec tantum Aurora genitum, prope Solis ab ortu
60 *Ad tumulum volitans deflevit Memnonis ales;*
Quantum omnes nuper Battum luxere peremtum.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Vicinae ut casum volucres sensere, repente
Ramis impositae, stridentibus undique rostris
65 *Crudelesque deos, crudeliaque astra vocarunt;*
Vocem objectantes illis, qua discere quondam
Concentusque suos, & garrula verba solebant.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Quis tentare tuas ausit jam pollice chordas?
70 *Quis socias voces adjungere? quae tua tandem,*
Batte, manu pulsabit barbita, *Batte, tuos quae*
Quae Nympha excipiet cantusque, & verba canentis?
Vallibus ergo cavis, sileat, quae *nascitur Echo.*
Nec cithara Phoebus resonabit *carmina laudis.*
75 Scilicet haud *famae* (10) potis est respondere *priori.*
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Flere etiam visae tua dura silentia Nymphae,
Quas delectabas olim, cantuque tenebas,
Dum viridi in ripa pendent cantantis ab ore,
80 *Dum canis ante alios pastores dulcius omnes.*
Namque illos fugitant calamis plerumque canentes:
Tecum etiam conferre gradum, tecum esse sub umbra
Saepius optabant, tibi se dare saepius ultro.
Et nunc oblitae nemorum tua rura frequentes
85 *Visunt, & magnis implent ululatibus agros.*
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Morte tua, o pastor, nimio moerore coactae
Abjecere suum munus, sua plectra Camoenae:

 Ad

(9) (*Alcyonis in funere*) Hic desidero Trissini diligentiam. Non enim Ceyx doluit in funere Alcyones, verum Alcyone in funere Ceycis. Vide Ovidium lib. 11. Metamorphoseon.
(10) (*potis est respondere*) Versus mendosus, abundat enim una Syllaba.

Ad tumulumque tuum volitantes undique Amores
90 *Lamentis, gemitu, plangoribus aethera complent.*
Tum Cypris complexa tuum miserabile corpus
Aeneae renovat veteres in funere luctus.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Ausoniae decus, o fluvium suavissime Minci,
95 *Te novus aggreditur moeror, nova vulnera sentis.*
Occidit ante Maro tibi summi numinis instar,
Illud sacratum caput immortale poetae,
Illud Calliopae mellitum os. turbidus ipse
Hinc Benacus, & hinc Padus, imo gurgite fundunt,
100 *Dum luges, dulcem lacrimoso* murmure cantum.
Nunc alium luges natum: sanctissime, luctu
Conficeris, magnoque undarum involveris aestu.
Ambo dilecti lymphis illustribus. ille
Permessi solitus claros haurire liquores;
105 *Hic Athesis de fonte sitim saturare perenni.*
Ille Italum cecinit populos, & praelia regum,
Et Trojae cineres, & amantis vulnus Elisae:
Hic non res hominum, non tristia bella; sed hujus
Et mundi speciem canere, & secreta videre,
110 *Et stellas numerare, & rerum elementa docere,*
Et vitam instruere, & caelestia munera obire,
Et naturae omnes superare, & reddere causas:
Quae quondam a priscis doctus pastoribus alta
Condiderat mente, & longo sacraverat usu.
115 *Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.*
Batte, urbes omnes insignes, oppida cuncta
Te resonant unum, & moesto sermone requirunt.
Roma suos oblita duces, oblita poetas,
Te flet, te queritur, te lamentatur ademtum.
120 *Te magis antiquis sapientibus Attica tellus,*
Te magis Empedocle ambusto Trinacria luget.
Non Ascra Hesiodum sic flevit, non Mitylene
Alphaeum (11) *Sappho* deflevit mascula *tantum*,
Carmine Leucadiis quae moesta insederat *oris*:
125 *Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.*
Pastores tumulo ponentes *inde coronam*
Palmas instruere incumbunt, mala *fata querentes.*
Sic Bembus, sic Naugerius sua litora juxta
Nocte dieque sedent, nostri duo lumina saecli:

Sic

(11) (*Alphaeum*) Alphaeus Arcadiae fluvius huc minime pertinet. Lege *Alcaeum*. Alcaeus enim, unus e novem Lyricis apud Graecos, natus est Mitylenis, urbe principe insulae Lesbi.

130 *Sic sedet, & lacrimis auget Sebethidas undas*
Syncerus, sic aeria sub rupe liquescit
Moerens Frastorius, tibi quo non junctior alter;
Nec quo tu quondam plus uterere sodali.
Ast ego dum luctu caelum terramque fatigo,
135 *Vix sonitum tenuem, Musaeque agrestis honorem*
Hunc tibi reddo. Sed hunc tu qualemcumque sereno
Excipies vultu de sedibus usque beatis.
Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.
Heu, quamvis riguis inulae moriantur in hortis;
140 *Et malvae virides, & flos bene olentis anethi,*
Post tamen ad vitam redeunt floremque juventae,
Atque ita se reparant anni venientis in usum:
Nos homines caelo ducta ratione tumentes,
Illi homines adeo propria virtute superbi,
145 *Ut semel antiquae commisimus ossa parenti,*
Aeternam patimur noctem, aeternumque soporem.
Tu quoque sub tumulo exiguo mi Batte silebis
Aeternum; quum rana loquax, raucaeque cicadae
Aethereas findant passim stridoribus auras.
150 *Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.*
Invida crescentem voluere abscondere famam
Fata tuam, nobis quae te sic impia tollunt.
Batte tamen vives, totoque vocaberis orbe,
Vives Batte, ibisque virum fine fine per *ora.*
155 *Sed quae trux adeo pestis, quae dira repente*
Tisiphone ausa tuum (12) papulis incendere corpus
Undique, & obscuro perfundere membra veneno?
Qui potuit sapiens istud contingere pectus?
Qui caput, aut linguae caelesti melle fluentem?
160 *Tingite mi lacrimis pia lumina, tingite divae.*
Sed mortalis eras. Ego vero hunc ferre dolorem
Jam nequeo. quod si Parcarum scindere leges,
Si diras rursus portas convellere Mortis,
Ceu quondam Alcides, possim, ceu Thracius Orpheus,
165 *Ceu pius Aeneas, ceu vis patientis Ulyssei,*
Ipse quoque hinc manes, hinc ditis pallida visam
Regna; & sic videam tua quae nunc munera & istic.

Anne

(12) (*papulis incendere*) Haec nostra emendatio certissima est, cum antea legeretur *populis intendere*, pingui admodum & ridiculo errore. Indicat autem poeta, Battum, sive Joannem Baptistam Turrianem, pestilenti quodam genere morbi correptum occubuisse, cujus vi *papulae*, sive tubercula rubentia, pustulis puerorum haud dissimilia, quae ab Italis vocantur *vajuolo*, in summa aegri cute effloruerint. Virgilius in calce lib. 3. Georg. *Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor membra sequebatur.* Quod genus morborum per ea maxime tempora in Italia grassatum fuisse, scribit Hieronymus Fracastorius *libro* 2. *de morbis contagiosis, cap.* 6.

Anne ita de rerum natura carmina pangas,
Ut quondam, Solemque novum, nova sidera lustres.
170 *Tu vero cane quae nosti, cane semina rerum,*
Unde vives, atque unde gelu, quid nubila denset,
Qui sint Oceani fontes, quae luminis aurae.
Sic olim infernos potuit qui flectere reges,
Eurydicem meruit reducem: *fors, Batte, remittent*
175 Illi iterum, nostrasque dabunt invisere *terras,*
Et dulcis cantus iterum nova *praemia ferre.*
O utinam fieret! moerenti hac voce *silerem.*

Τέλος.

EX LIBELLO VENETIIS IMPRESSO IN FUNERE FRANCISCAE ATTENDAE

JO. GEORGIUS TRISSINUS

EX VIRI PERSONA.

SUpremum officium, conjux dignissima vita,
Caeteraque ingrati funeris absolui.
Nunc tumulum statuo, quando tibi praemia vivae
Non queo, ut optabam, reddere pro meritis.
Cara vale conjux, animae pars maxima nostrae,
Sisque mei aeternum, si potes, umbra memor.

EX JAG. PHILIPPI TOMASINII

ELOGIIS

PATAVII EDITIS

Cum dolore angeretur quod causa cecidisset.

QUaeramus terras alio sub cardine mundi,
Quando mihi eripitur fraude paterna domus.
Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura,
Quae nati in patrem comprobat insidias:
Quae natum voluit confectum aetate parentem
Atque aegrum antiquis pellere limitibus,
Chara domus valeas, dulcesque valete penates,
Nam miser ignotos cogor adire lares.

I L F I N E.